Galeazzo Ciano

Diario 1937-1943

Indice generale

Galeazzo Ciano

DIARIO

1937-1943

INTRODUZIONE

Se queste mie note vedranno un giorno la luce è perché io ebbi la precauzione di metterle in salvo prima che i tedeschi, con un basso tranello, si fossero impadroniti della mia persona. Non era nelle mie intenzioni – allorché redigevo questi frettolosi appunti – di darli alle stampe così come erano: intendevo piuttosto fissare eventi, particolari, dati, che un giorno avrebbero dovuto servirmi, se il Cielo mi avesse concesso una serena vecchiaia, quali elementi per scrivere i ricordi della mia vita. Non costituiscono dunque un libro, ma piuttosto la materia prima con la quale il libro avrebbe dovuto più tardi venir composto.

Ma forse in questa stessa scheletricità, nella assoluta mancanza di superfluo è il pregio di questi miei diari. Gli avvenimenti sono in essi fotografati senza ritocco, e le impressioni sono le prime, le più genuine, prima che la critica o il senno di poi abbiano potuto esercitare la loro influenza. Ero solito annotare i fatti salienti giorno per giorno, ora per ora, e forse si potranno trovare talvolta ripetizioni o contraddizioni, così appunto come spesso la vita si ripete o si contraddice.

Certamente se il tempo per sviluppare queste note non mi fosse repentinamente mancato, avrei voluto,

sulla base di altri documenti o di miei personali ricordi, ampliare le cronache di certe giornate che hanno avuto un peso singolare e drammatico nella storia del mondo. Avrei, con maggior ricchezza di particolari, voluto fissare responsabilità di uomini e di governi. Ma ciò ormai mi è impossibile, anche se alla mente si affollano, in queste mie ore estreme, tanti elementi che vorrei non venissero ignorati da chi dovrà domani giudicare.

La tragedia italiana ha, per me, avuto inizio nell'agosto 1939, quando recatomi di mia iniziativa a Salisburgo, mi trovai improvvisamente di fronte alla fredda, cinica determinazione tedesca di scatenare il conflitto. L'alleanza era stata firmata nel maggio. Io l'avevo sempre avversata ed avevo fatto in modo che le persistenti offerte tedesche fossero per lungo tempo rimaste senza seguito. Non vi era – a mio avviso – nessuna ragione per legarci – vita e morte – alla sorte della Germania nazista. Ero stato invece favorevole ad una politica di collaborazione perché, nella nostra posizione geografica, si può e si deve detestare la massa di ottanta milioni di tedeschi, brutalmente piantata nel cuore dell'Europa, ma non si può ignorarla.

La decisione di stringere l'alleanza fu presa da Mussolini, all'improvviso, mentre io mi trovavo a Milano con Ribbentrop. Alcuni giornali americani avevano stampato che la metropoli lombarda aveva accolto con ostilità il ministro tedesco e che questa era la prova del diminuito prestigio personale di Mussolini. *Inde ira*. Per telefono ricevetti l'ordine, il più perentorio,

di aderire alle richieste tedesche di alleanza, che da più di un anno avevo lasciato in sospeso e che pensavo di lasciarcele per molto tempo ancora. Così nacque il Patto d'Acciaio. E una decisione che ha avuto influenze tanto sinistre sulla vita e sul domani dell'intero popolo italiano è dovuta, esclusivamente, alla reazione dispettosa di un dittatore contro la prosa, del tutto irresponsabile e senza valore di alcuni giornalisti stranieri... Una clausola però aveva l'alleanza: quella che per un periodo di tre-quattro anni, né l'Italia né la Germania avrebbero sollevate questioni atte a turbare l'ordine europeo. Invece nell'estate del '39 la Germania avanzò le sue richieste antipolacche. Naturalmente a nostra insaputa, anzi Ribbentrop smentì a più riprese al nostro ambasciatore l'intenzione germanica di spingere la polemica fino alle estreme conseguenze. Nonostante queste smentite rimasi incredulo: volli sincerarmi di persona e l'11 agosto andai a Salisburgo. Fu nella sua residenza di Fuschl, che Ribbentrop, mentre attendevamo di sederci a mensa, mi comunicò la decisione di dar fuoco alle polveri, così come avrebbe potuto darmi notizia del più modesto affare di ordinaria amministrazione.

"Ebbene, Ribbentrop," gli chiesi passeggiando nel giardino al suo fianco, "che cosa volete? Il Corridoio o Danzica?"

"Ormai non più", e mi sbarrò addosso quei suoi freddi occhi da Museo Grévin, "vogliamo la guerra."

Sentii che la decisione era irrevocabile e vidi, in un secondo, la tragedia che incombeva sull'umanità. Dieci

ore durarono quel giorno le conversazioni – non sempre cordiali – col mio collega tedesco, e altrettante, nei due giorni successivi, quelle che io ebbi con Hitler. I miei argomenti scivolavano sulla loro volontà come l'acqua sul marmo. Niente ormai avrebbe potuto impedire l'esecuzione di un criminoso progetto lungamente meditato, accarezzato, discusso in quelle cupe riunioni che il Führer è solito tenere ogni sera tra i suoi più intimi. La follia del Capo era diventata la religione dei seguaci. Ogni obbiezione restava senza risposta, quando poi non cadeva nello scherno. Hitler arrivò perfino a dirmi che io, uomo del sud, non potevo capire quanto lui, uomo germanico, avesse bisogno di mettere le mani sul legname delle foreste polacche...

Facevano un errore fondamentale di calcolo: erano certi che Francia e Inghilterra avrebbero assistito inerti allo sgozzamento della Polonia. Su questo argomento Ribbentrop volle, durante uno di quei lugubri pasti che prendevamo all'Osterreichof di Salisburgo, fare con me una scommessa. Io avrei dovuto dargli un quadro italiano nel caso di una neutralità anglo-francese, lui una collezione di armi antiche nel caso di un intervento. Erano molti i testimoni presenti e, anche non troppo tempo fa, parlavamo della cosa con l'Ambasciatore von Mackensen. Ribbentrop, invece, ha preferito dimenticare quella scommessa e non ne ha mai pagato lo scotto, a meno che non giudichi tale quello che tra breve si appresta a saldarmi, anche in suo nome, un plotone di sciagurati, venduti allo straniero.

Da Salisburgo in poi – durante la neutralità italiana e durante la guerra – la politica di Berlino verso di noi, non è stata che una rete di menzogne, di intrighi e di inganni. Siamo sempre stati trattati, non come soci, ma come servi. Ogni azione è stata intrapresa a nostra insaputa, ogni decisione, anche fondamentale, ci è stata comunicata a cose fatte. Soltanto la turpe viltà di Mussolini poteva – senza reazione – sopportare e fingere di non vedere.

L'attacco alla Russia fu portato a nostra conoscenza mezz'ora dopo che le truppe del Reich avevano varcato il confine orientale. Eppure si trattava di un evento non secondario nel corso del conflitto, anche se il giudizio germanico era diverso. La domenica precedente – 16 giugno – mi ero trovato con Ribbentrop a Venezia, per l'adesione della Croazia al Patto Tripartito. Il mondo era pieno di voci di un'aggressione imminente contro i Soviet, benché l'inchiostro col quale era stato scritto il Patto di amicizia non fosse ancora del tutto asciugato. Ne interrogai il mio collega dell'Asse, in gondola, mentre dal Danieli ci recavamo al pranzo offerto dal Conte Volpi nel suo Palazzo.

"Dear Ciano", rispose con ben studiata lentezza Ribbentrop. "Caro Ciano, non posso ancora dirvi niente. Ogni decisione è chiusa nel petto impenetrabile del Fürher. Ma, comunque, una cosa è certa. *Se attaccheremo, in otto settimane la Russia di Stalin sarà cancellata dalla carta geografica.*"

Dal che risulta come ad una notevole dose di malafede verso l'Italia si debba anche aggiungere un'altrettanta cospicua dose di incomprensione della realtà, sufficiente, almeno, per perdere la guerra.

Mi accorgo che in questa, che voleva essere soltanto una breve nota esplicativa, mi sono lasciato andare alla narrazione di alcuni fatti, i quali peraltro non sembrano del tutto trascurabili e degni di oblio. Tra pochi giorni, un tribunale di comparse renderà pubblica una sentenza che è ormai decisa da Mussolini, sotto l'influenza di quel circolo di prostitute e di lenoni che da qualche anno a questa parte appesta la vita politica italiana e ha condotto il Paese nel baratro. Accetto con serenità quello che è il mio iniquo destino: è di conforto il pensiero che mi si vorrà considerare quale un soldato caduto in combattimento per una causa nella quale credeva. Il trattamento inflittomi in questi mesi di detenzione è stato turpe e inumano. Mi si è allontanato da tutti. Si è impedito ogni contatto con le persone a me care. Eppure io sento che questa cella – questa cupa cella veronese che accoglie gli ultimi giorni della mia vita terrena – è piena di tutti coloro che ho amato e che mi amano. Né mura né uomini possono impedirlo. È duro il pensare che – senza colpa – non mi sarà più dato di guardare negli occhi i miei tre bambini o di stringere al cuore mia madre e mia moglie, che nelle ore di dolore si è rivelata compagna solida, sicura e fedele. Ma bisogna chinarsi di fronte alla volontà di Dio, ed una

grande calma sta scendendo in me, nella mia anima. Mi preparo al giudizio supremo.

In questo stato di spirito, che esclude la menzogna, io dichiaro che non una sola parola di quanto ho scritto nei miei diari è falsa, o esagerata o dettata da risentimenti di parte. Tutto è come io vidi e ascoltai. E se mentre mi accingo al grande distacco, penso a rendere pubbliche le mie annotazioni non è perché io ne speri postume rivalutazioni o consensi, ma perché credo che una onesta testimonianza del vero sia, in questo mondo travagliato, ancora utile a sollevare gli innocenti e a colpire i responsabili.

GALEAZZO CIANO

23 dicembre 1943
Cella 27 del Carcere di Verona

NOTA EDITORIALE

Questo volume dei Diari di mio marito è come il precedente, assolutamente autentico e come quello integralmente riprodotto.

Nulla è stato omesso o alterato.

Ho voluto che così fosse perché per una volta tutta la verità fosse detta in bene o in male e attraverso le note lasciate da mio marito, si potessero ricostruire 5 fra gli anni più interessanti della storia d'Italia e del mondo.

EDDA CIANO MUSSOLINI

1937

AGOSTO

22 AGOSTO – Per la mia vanità di scrittore, prego – se un giorno sarà data pubblicità a queste note – di tener presente che esse sono state buttate giù da me, a pezzi e bocconi, tra un'udienza e una telefonata. Ho dovuto e voluto torcere il collo alla letteratura e mi sono limitato a prendere appunti sincopati delle vicende di cui sono, volta a volta, attore, autore o spettatore. L'interesse sgorgherà dai fatti e non dalla frettolosa redazione.

23 AGOSTO – Da oggi intendo riprendere il Diario con regolarità. Il Duce mi ha detto che la democrazia per gli slavi è come l'alcool per i negri. Disfacimento totale. Poi necessità di regimi di eccezione in seguito a forti movimenti rivoluzionari.

Ingram ha fatto un passo amichevole per i siluramenti nel Mediterraneo. Ho risposto con molta faccia tosta. Se ne è andato quasi contento.

I cinesi vogliono aeroplani per Shanghai. Ho praticamente risposto di no. Ho ricordato il loro

contegno durante le sanzioni e anche dopo. Adesso non possono più contare sulla nostra simpatia.

24 AGOSTO – Ho portato Suvich dal Duce. Il rapporto sulla sua missione a Washington è stato banale e prolisso: la prolissità è spesso una caratteristica veneta.

Bocchini mi ha parlato di varie questioni, e poi del suo prossimo viaggio in Germania. Gli ho dato istruzioni per il viaggio del Duce. Sulla situazione interna niente di nuovo.

Ricevuto Medici per la sua bega con Balbo-Colonna. Consigliata la calma più assoluta. Non deve creare, anche avendo ragione, fastidi al Capo!

Deciso l'invio del Montecuccoli in Cina. Bene in Spagna. L'offensiva continua vittoriosa. Ho telegrafato di tagliare l'acqua a Santander per affrettarne la resa, che ormai è prossima. Forse domani.

Mi ha telefonato Starace furioso contro Badoglio per frasi da lui dette al Federale di Asti. Frasi di critica all'impresa spagnola. Personalmente contro me e Russo.

25 AGOSTO – Santander è caduta oggi sotto i colpi delle nostre Legioni. Ho dato la notizia al Duce all'aeroporto mentre attendevamo gli aviatori della corsa Damasco-Parigi. Ne è stato felice. Mi ha detto che oggi si aspettava una buona notizia da me. Grande vittoria quella odierna. Credo che i prigionieri passeranno i 50.000. Ripenso ai giorni di Guadalajara. Molti

cominciavano a tremare. Ne abbiamo parlato con Russo. Facemmo i capelli bianchi insieme. Ma avevamo fede.

Ho persuaso il Duce a dare 60 milioni, in quattro anni, all'Albania, per lavori di varia natura. Il mio viaggio a Tirana mi ha convinto della necessità di curare a fondo quel settore. Bisogna crearvi dei centri stabili di interessi italiani. Non si sa quello che l'avvenire può riservare. Dobbiamo esser pronti a cogliere le occasioni che si presenteranno. Noi, non ci ritireremo, come nel 1920. Nel meridione abbiamo assorbito alcune centinaia di migliaia di albanesi. Perché non potrebbe avvenire altrettanto, sull'altra sponda, battente dell'Adriatico?

Ho letto, al mare, un capitolo sulla pace di Amiens. Molto interessante, alla vigilia dei miei negoziati con la Gran Bretagna. Induce a riflettere su molte analogie.

26 AGOSTO – La vittoria di Santander ha preso grandi proporzioni. Non è il principio della fine – ancora lontana – ma è per la Spagna rossa un colpo duro. Ho dato ordine di bombardare stanotte Valenza con gli aerei di Palma. Bisogna cogliere il momento per terrorizzare il nemico. Il Duce mi ha detto che la farà pagare ai disfattisti di Guadalajara. Allusione a Balbo. Ma lo perdonerà, o, come al solito, lascerà correre.

Russo mi ha mandato una bella lettera a nome della Milizia, grata della mia opera e della mia difesa nelle ore bigie. Gli ho risposto con autografo.

Scambio di telegrammi tra me e Bastico. Ricevuto Federzoni, retour d'Amerique. Il resoconto del viaggio è stato personalistico e banale.

27 AGOSTO – Ho telegrafato a Bastico di farci avere, con garbo, bandiere e cannoni presi ai baschi. Invidio ai francesi la Galleria degli Invalidi e ai tedeschi il Museo militare. Nessun quadro vale una bandiera presa al nemico.

Ingram mi ha annunziato un ritardo nel ritorno di Drummond, quindi nell'inizio delle conversazioni (sul cui esito ormai ho molti dubbi). L'ho consigliato di far sapere alla stampa che il ritardo è causato dalla morte del fratello. Altrimenti si avranno le speculazioni consuete.

Ho promesso a Hotta che non forniremo armi alla Cina e faciliteremo le richieste giapponesi. Preparo di persona la visita del Duce in Germania. Oggi ha approvato la prima bozza del programma. Ho raccomandato a Starace, Alfieri e Sebastiani la scelta delle persone al seguito. Curarne le uniformi. Dobbiamo apparire più prussiani di loro.

28 AGOSTO – Filippo è tornato da Bled, ove ha consegnato a Stojadinovich la prova fotografica della congiura franco-ceca contro di lui. Andrà al convegno della P.I. (*Piccola Intesa*) col sangue agli occhi. Il colpo è riuscito.

Il Duce è andato a Riccione. Ho visto Cupini reduce dalla vittoria aerea di Parigi. Mi ha chiesto un comando in Spagna e l'ho subito accontentato.

Conde protesta contro l'ostruzionismo della Marina nella cessione dei due caccia e dei due sottomarini. Ho tagliato la resistenza legalistica dei nostri marinai, con un gran cicchetto telefonico a Cavagnari. Il Duce ha approvato. Questa impresa di Spagna trova la costante opposizione della Marina, che fa resistenza passiva. L'Aeronautica, benissimo. L'Esercito con regolarità. La Milizia, con slancio. Ma, in fondo, il Duce ed io soli ne siamo i responsabili: anzi, coloro che ne hanno il merito. Un giorno si riconoscerà che è grande.

29 AGOSTO – Domenica a Roma. Pioggia, albergo, solitudine; un libro. Ho avuto l'impressione (rafforzata dalla vita d'albergo) d'esser tornato dieci anni indietro: domenica da scapolo. Non ne ho avuto nostalgia.

30 AGOSTO – Compleanno di Papà. Telefonato gli auguri. Che Dio lo conservi a lungo.

Decisa, in massima, la spedizione di 5.000 uomini in Spagna, indispensabili per mantenere le formazioni attuali. Temo che la reazione europea sarà molto forte. Anche le trattative con Londra correranno un serio rischio.

Rosso mi ha detto stamani che i Soviet si vogliono sganciare dalla Spagna per ragioni cinesi e che

ridurranno al minimo il loro aiuto. Sarebbe un grande vantaggio.

Convocati Russo e Pariani per la mobilitazione e la preparazione dei volontari.

Ricevo Revel per la questione albanese. Mi ha dato anche i fondi per la costruzione della Legazione. La nostra Rappresentanza a Tirana deve anch'essa marcare il nostro predominio. Qualche cosa com'era l'Alto Commissariato britannico in Egitto.

Ho visto Stein in partenza per Ginevra. Gli ho confermato i nostri punti di vista e gli ho fatto qualche tenue sorriso. Conviene alla vigilia di un possibile riconoscimento dell'Impero, alimentare la speranza russa di indebolimento dell'Asse. Il viaggio del Duce soffocherà del tutto, più tardi, la loro illusione.

31 AGOSTO – Sono lieto del ritorno del Duce a Roma. È, in questo momento, più che mai necessario.

Il blocco navale dà dei risultati molto notevoli: quattro piroscafi russi o rossi a fondo, uno greco catturato, uno spagnolo cannoneggiato e costretto a rifugiarsi in porto francese.

Colazione al mare da Revel, col Principe che aveva chiesto la mia presenza. Molto gentile, come sempre da qualche tempo, ma colloquio scialbo, scucito e monotono.

Medici mi ha riferito di avergli stamane parlato chiaro sul conto di Balbo e di avergli aperto gli occhi sul molto incerto lealismo monarchico del ferrarese. Gli

avrebbe invece esaltato il mio, ed il Principe avrebbe annuito.

A proposito di Balbo, Bastianini mi ha raccontato un colloquio avuto con lui a Tripoli. In breve, gli avrebbe fatto professione di amore e di fede nei miei riguardi. Parlava anche a nome dei suoi amici. Timeo Danaos. Ma poi cosa significano queste dichiarazioni? I giuramenti di fedeltà si fanno al Capo: quelli fatti fra camerati hanno un sapore di complotto. E da ciò io rifuggo, con ogni energia.

Visita di Ricci, la cui fine ai Balilla giustamente approssima. Me l'ha detto il Duce al ritorno dalle manovre. Visita di Bottai, per presa di contatto.

Magistrati mi ha comunicato il definitivo programma della visita del Duce in Germania. Avvenimento grandioso. Tutto bene, e ottimo lo schema di comunicato alla stampa.

Stasera andrò a Viareggio in treno. Domani festa della Deda, visita ai bambini e ai miei.

SETTEMBRE

1 SETTEMBRE – Viareggio. Ponte a Moriano.

Tutto bene.

2 SETTEMBRE – Il Duce ha approvato il programma della visita in Germania e mi ha dato il testo, da far tradurre, del discorso che pronuncerà a Berlino. Ottimo.

Grande attività della Marina: tre siluramenti e un sequestro. Ma l'opinione internazionale si monta. Soprattutto in Inghilterra a seguito del lancio contro il C.T. "Havoc", fortunatamente non colpito. È stato l'"Iride". Siamo già in piena polemica.

Il Duce finge di avercela con l'Egitto per gli armamenti. Quando gli ho provato che esistevano solo sulla carta, mi ha risposto che intendeva creare materia di litigio per il momento buono. "L'Egitto mi servirà. Dobbiamo già cominciare a dire che è lui che intorbida le acque".

Arrighi, fiduciario di Doriot, mi chiede che sia continuato il sussidio e vuole armi. Prevede un inverno di conflitti. Giudica La Rocque un traditore al servizio del fronte popolare.

Ricevuto von Hassel: sgradevole e infido.

Ho dato incarico a Buti e a Pietromarchi di preparare un piano d'azione per Ginevra. Non sono molto fiducioso, ma non dobbiamo lasciare niente intentato.

Se l'Impero non sarà riconosciuto adesso, si andrà a finire all'autunno prossimo. Grave complicazione.

3 SETTEMBRE – Grande orchestra: franco-russa-britannica. Motivo: pirateria nel Mediterraneo. Responsabilità: fascista. Il Duce è molto calmo. Guarda verso Londra e non crede che gli inglesi vogliano lo scontro con noi. Mi ha detto i motivi del suo convincimento. Napoleone, prima di andare in Russia, fece studiare le precipitazioni atmosferiche di 25 anni, per conoscere l'epoca d'inizio delle nevi. Ebbe disgrazia: quell'anno nevicò con un mese di anticipo. Mussolini, prima d'iniziare l'impresa etiopica, studiò la composizione del popolo inglese diviso per età. Rilevò che contro 22 milioni di uomini vi erario 24 milioni di donne, 12 milioni di cittadini al di sopra dei 50 anni, età limite della bellicosità. Quindi predominio delle masse statiche sulle masse dinamiche della gioventù. Vita tranquilla, compromesso, pace.

Mi ha raccontato un gustoso episodio: Baldwin, per continuare la lettura di un romanzo poliziesco, non aprì, durante un intero pomeriggio domenicale, una busta con le istruzioni relative al piano Hoare-Laval. Il ritardo bastò a far accendere la polemica in Francia ed a far naufragare il piano.

Per tornare ai casi attuali, ci manteniamo calmi ed abbiamo pronto il piano per ogni eventualità. Ma anche questa tempesta passerà come le altre. Ho ottenuto il rinvio dei complementi in Spagna a dopo le decisioni di

Ginevra per il riconoscimento dell'Impero. O rifiutano di riconoscerci, e siamo liberi d'agire. O ci riconoscono, e siamo liberi lo stesso per la legge fascista della cosa fatta capo ha.

A Doriot, daremo soldi: non armi.

4 SETTEMBRE – Giornata piena. Molti colloqui in mattinata e in serata. Poliakoff: ho avuto l'impressione che a Londra non vedessero chiaramente la questione del riconoscimento dell'Impero, senza il quale non c'è accordo possibile. Pol.[iakoff] ne ha preso nota e parlerà a Chamberlain.

Ho dato ordine a Cavagnari di sospendere l'azione navale fino a nuovo ordine. Ma la bufera tende a placarsi.

Conde mi ha portato un telegramma di Franco che dice che se il blocco continuerà tutto settembre sarà risolutivo. È vero. Però adesso dobbiamo sospenderlo.

Esibizione dei Fasci all'Estero. Molto progresso. La folla ha applaudito gli spagnoli e, per la prima volta, molto anche i tedeschi.

5 SETTEMBRE – Esercitazione di Starace e Giovani fascisti. Ben riuscita. La gioventù deve dipendere tutta dal Partito. L'ho detto al Duce, che già la pensava così.

Pomeriggio: Viareggio, Ponte a Moriano. I bambini sono due adorabili tesori. Papà va meglio. Deda sta bene.

Colloquio con Balbo: mi ha offerto non un ramo, ma intere foreste di ulivo. Sul momento, era persino sincero.

6 SETTEMBRE – Il Duce si è scagliato contro l'America, paese di negri e di ebrei, elemento disgregatore della civiltà. Vuole scrivere un libro: l'Europa nel 2000. Le razze che giocheranno un ruolo importante saranno gli italiani, i tedeschi, i russi e i giapponesi. Gli altri popoli saranno distrutti dall'acido della corruzione giudaica. Rifiutano persino di far figli perché ciò costa dolore. Non sanno che il dolore è il solo elemento creativo nella vita dei popoli. Ed anche in quella degli uomini. Ho visto Ingram ed ho fatto qualche cenno alla rimozione dello scoglio etiopico a Ginevra. Considero ciò essenziale per la ripresa.

Ho ricevuto l'atto d'accusa sovietico. Il Duce ha approvato il mio piano: la Russia vuol sabotare la conferenza. Visto che la conferenza mediterranea stava per venir decisa, ha lanciato un nuovo siluro, e questa volta contro l'intesa internazionale. Ho perorato questa causa con Blondel ed Ingram: l'ultimo ha mostrato di condividerla; ambedue mi sono apparsi scossi.

Attendiamo la controrisposta russa. L'atmosfera si oscura di nuovo. Per ora, i bolscevichi hanno fatto un passo falso. Il punto lo segniamo noi.

7 SETTEMBRE – Molto lavoro, molta gente. Ho parlato con Massimo per concordare la risposta ai

Governi franco-britannico. In principio siamo d'accordo. La nota è stata redatta stasera. Domani la mostrerò al Duce. Come previsto, Londra e Parigi sono sconvolti dalla gaffe sovietica. Bisogna approfittarne: forza contro la Russia, sorrisi agli altri.

Ho ricevuto la commissione dei Poeti di Mussolini. Scena comica: la Sarfatti non voleva premiare la poesia ottima di Fanny Dini, che accusava di aver plagiato le sue liriche. Che guaio, le donne letterate!

Farinacci vuole andare col Duce in Germania. Ma il Duce, che avrebbe acconsentito, lo vuole veramente? E poi, a che titolo?

8 SETTEMBRE – Il Duce naturalmente non vuole Farinacci in Germania e mi ha detto di aggiustare le cose in tal senso.

La nota, approvata a P.V. (*Palazzo Venezia*), sulla mia redazione, è stata adottata nelle sue linee essenziali anche dalla Germania. Niente Nyon: pronti a discutere invece nel Comitato di Non Intervento a Londra. La formula è vantaggiosa: non è il solo rifiuto ma contiene anche una formula costruttiva. L'Albania è nella scia; Bulgaria e Jugoslavia muovono di conserva e potrebbero forse affiancarsi.

Ho detto a Ingram che avevo tratto dal nostro precedente colloquio l'ispirazione della mia proposta. Anche lui è impegnato a difenderla per la sua parte di paternità. Quel flaccido e finto funzionario britannico

era così lusingato, che, debolmente, lo farà. Toccando gli uomini nella vanità personale, non si sbaglia.

Al mare colloquio con Helfand, l'Incaricato russo. Questo ebreolo intelligente e fine ha capito la gaffe del suo Governo (oggi seconda nota che ribadisce l'accusa), ma deve difendere Mosca e lo fa con dignità. Ha parlato di prove schiaccianti contro di noi. Si tratta, a mio avviso, di decrittazione di telegrammi. Gli ho opposto una calma sprezzante. Diceva che sto trattando la Russia come non tratterei la Lituania. Ho risposto che non io, ma il Duce può farlo.

Visti Castellino e Malaparte.

Riunione con Guarneri e Lessona per l'economia e gli scambi internazionali dell'Impero.

Deciso di riprendere la sovvenzione ai Rexisti (250.000 al mese).

9 SETTEMBRE – Consegnata la nota. Lungo colloquio con Cerruti, troppo ottimista circa le disposizioni francesi nei nostri riguardi. A sentire lui muoiono dalla voglia di gettarsi nelle nostre braccia. Non lo credo affatto. Per ora, almeno.

Ingram ha lasciato una memoria sulle intenzioni britanniche circa il riconoscimento dell'Impero. Piuttosto negative. Senza questa premessa si allontana la possibilità di un accordo con Londra. Peccato!

Galli: la Turchia, come di regola, è in attesa delle decisioni inglesi. In tale stato di cose la mia visita ad Ankara sarà rinviata a tempi migliori.

Con Appelius ho a lungo parlato dell'Etiopia. Di allora e di oggi. Nostalgia della guerra.

Ai russi non risponderemo. C'è un precedente: Venezia accumulava inevase le Bolle papali...

10 SETTEMBRE – Grandi si prepara a tornare a Londra. Gli ho dato le istruzioni per la ripresa dei contatti. La situazione torna ad essere difficile: bisognerà ancora dar battaglia.

Berti e Gambara hanno fatto un lungo rapporto sulla situazione in Spagna. Domani, li condurrò dal Duce. Siamo ancora in alto mare, e la vittoria potrebbe nuovamente sfuggire. Bisogna far presto a vincere. Per molte ragioni.

Marinotti: uomo di prim'ordine, ma un po' parolaio e tronfio come chi si sente signore del successo. In complesso, uomo da tener presente, e, se del caso, valersene.

11 SETTEMBRE – Colloquio Grandi-Duce. Questi ha fatto il punto della situazione. Se possibile vuole ancora l'accordo. Ma se la Gran Bretagna mantiene una linea d'azione offensiva, è pronto alla più dura reazione.

Pomeriggio, colloquio Duce-Berti. Riassunto della situazione in Spagna. Nel complesso, soddisfacente. Il Duce si riserva alcune settimane per decidere se inviare nuovi contingenti. Se Franco non fa la stasi invernale ed agisce, lo aiuterà.

Violenta ira del Duce per le prime notizie di Nyon. L'ultima telefonata di Bova lo ha tranquillizzato in parte.

Ricevuto Bocchini: niente di nuovo.

12 SETTEMBRE – Cerimonia delle Giovani fasciste. Molto bene. Aeroplano a Pisa. Corsa a Livorno. Edda e Ciccino alla corsa. Papà bene.

13 SETTEMBRE – Ingram e Blondel hanno consegnato le conclusioni di Nyon. Ho preparato una risposta nella quale, senza avanzare richiesta di partecipazione, si afferma il diritto alla parità. Riuscirò certamente ad imbottigliarli. O una nostra collaborazione, o il fallimento per colpa loro. Attendo il benestare di Berlino per consegnare la risposta.

Ricci ha fatto una esercitazione bellissima. Ma l'Opera Balilla, com'è ora, non può durare.

Teruzzi, tornato dalla Spagna, critica molto il comando Bastico. Crede possibile una operazione risolutiva per metà ottobre. Io, francamente, no. Il Duce è annoiato per la rivolta nel Goggiam, che è di proporzioni notevoli.

14 SETTEMBRE – Il Duce ha telefonato alle 7 del mattino per aggiungere alla nota la richiesta di far partecipare anche la Germania al pattugliamento mediterraneo. Berlino ha declinato. Ciò avrebbe rimesso tutta la questione – è il caso di dirlo – in alto mare. Così, Nyon andrà a posto.

Zenone andrà consigliere alla SNIA. Un fascista in certi centri industriali è utile.

Teruzzi dal Duce. Il Duce era in forma: aggressivo e antibritannico. Ha detto degli inglesi: un popolo che pensa col culo.

15 SETTEMBRE – Franco chiede 4 sottomarini a sua disposizione. Due andranno subito e due tra breve.

La nota è stata giudicata molto abile, ma l'ambiente è aspro e ostile. Bova da Ginevra telefona che Eden e Delbos sono pronti ad accogliere le nostre richieste, ma vorrebbero che il primo passo fosse fatto da noi. Impossibile. Conviene aspettare a piè fermo. Verranno loro.

Matrimonio Farace-Caterina di Russia. Molta regalità presente alle nozze: in servizio e in posizione ausiliaria. Il prete nel suo discorso ha invitato la sposa a seguire l'esempio dei suoi grandi avi ed ha citato la Caterina omonima e famigerata. Il marito non ha gradito...

Colazione col Principe di Piemonte. Conversazione scialba. Sedevo vicino alla Principessa Mafalda. Non è bella, non ha ingegno né spirito. Ma le piacciono gli uomini. Come a tutte, del resto.

16 SETTEMBRE – Niente di nuovo nel settore Londra-Parigi-Ginevra. Aspettano, e invano, una mossa nostra.

Colazione con Volpi, Cini, Pirelli. Notevole preoccupazione negli ambienti industriali. Dicono che

gli stocks sono esauriti e che una guerra potrebbe essere alimentata solo per breve tempo.

Molta sicurezza della vittoria in Cina. Anch'io sono d'accordo. In definitiva i cinesi scapperanno. E quando cominciano a scappare, non li ferma più nessuno. Accelerato l'accordo anticomunista.

Il Duce è preoccupato che la polizia francese sia sulle traccie degli autori degli attentati a Parigi. Em. mi dice che è impossibile. Comunque noi non c'entriamo. Sono francesi al servizio di Met.

17 SETTEMBRE – Il Duce mi ha annunciato la liquidazione di Ricci, con la formula: chi è contro il Partito, è contro di me e ne avrà rotte le reni. Ha aggiunto di averne data notizia ad Alfieri, che è a «chiacchierino» per farlo sapere ai Balbo e ai Bottai sempre inquieti.

Mi ha poi parlato con più ottimismo della situazione in A. O. La rivolta non si estende e le misure per domarla – gas compresi – sono state ordinate.

Ricci ha portato la medaglia del campeggio. Ha taciuto ed io ho fatto del pari.

Ho scritto una lettera a Grandi per fare il punto e per chiedergli notizie esatte.

Colazione, per caso, con Balbo, raggiunto poi dal verboso Cini. Questo passa per un uomo intelligente. Mi domando se lo è veramente, o se non è per caso soltanto un gran maneggione.

18 SETTEMBRE – Ingram e Blondel mi hanno portato l'accordo addizionale per le aeronavi e navi di superficie, ed hanno approfittato per fare un debole tentativo di riallacciare le conversazioni per Nyon. Ho preparato una risposta conciliante e sono riuscito a farla accettare dal Duce che si mantiene di una estrema intransigenza. Intanto conviene far sapere che il primo gesto è venuto da loro. La stampa deve però evitare di parlare di Canossa e di genuflessioni, se no si provoca un nuovo irrigidimento. Darò la nota, domani.

Libohova mi ha portato una lettera di Re Zog. È contento dei recenti provvedimenti pro-Albania.

19 SETTEMBRE – Ho assistito, col Duce, dalla finestra di P. V., ai funerali di Prospero Colonna. Il Duce, di buon umore, commentava. Il tempo era caldo e piovoso. Tempo da funerali. Col sole, nessuno pensa al morto. Mi ha raccontato che Tittoni si rifiutava di seguire i funerali in inverno per paura di raggiungere il morto.

Ho dato la nota ai due Incaricati. Sembravano sollevati da un peso. Ho aggiunto anche qualche parola conciliante.

Il Duce telefona spesso per conoscere gli sviluppi della battaglia diplomatica in corso. Nel frattempo, prepara l'azione militare. Bruno partirà il 22 per Palma. E con lui tutto lo stormo di Biseo. Li invidio. Ma sono, almeno per ora, inchiodato a questo tavolo.

20 SETTEMBRE – Nessuna reazione ufficiale da Parigi e Londra. La stampa è buona. La risposta, a domani.

È venuto Doucich in visita di congedo. È un poeta tronfio e vano e che non ha mai creduto all'accordo tra Roma e Belgrado. Adesso fa l'amico della prima ora. Stojadinovich, che conosce i suoi polli, lo ha liquidato e ha fatto bene.

Buffarini mi ha fatto la solita rassegna delle cose italiane. Tutto regolare. Ha lasciato capire che Edda, ieri, a Lucca, non ha avuto accoglienze calorose. Mi dispiace. È una ottima ragazza, ma difetta di forma e non ama la folla. Allora non è amata. Ed è un peccato perché ha grandi e singolari qualità.

21 SETTEMBRE – Blondel e Ingram mi hanno rimesso una nota che ci dà soddisfazione sostanziale, anche se in essa è accuratamente evitata la parola "parità". Il Duce ha approvato la mia risposta e il comunicato alla stampa: accettiamo una conferenza tecnica per modificare le clausole di Nyon secondo i nostri desideri. È una bella vittoria. Da imputati siluratori a poliziotti mediterranei, con esclusione degli affondati russi.

Sono indignato con Parini. Ha mandato un proclama agli italiani in Germania a mia totale insaputa. Ha perso il senso delle proporzioni. È maturo per la rotazione. Penso sostituirlo con De Cicco, vecchio e provato camerata.

Nicolas Franco torna in Spagna. È contento del suo lavoro e ottimista sulla situazione. Prevede la fine del conflitto per la primavera prossima. Aggiungerò che ha sbagliato altre volte.

22 SETTEMBRE – Giornata di calma assoluta.

Reazioni buone alla conclusione dei negoziati per Nyon. Il Duce, che non lo dice, lasciava capire di essere molto contento.

23 SETTEMBRE – Completata la preparazione del viaggio in Germania. Ho curato personalmente anche i dettagli. Il Duce ha detto ad Alfieri che l'organizzazione da me fatta si avvicina al suo ideale.

Inaugurazione della Mostra Augustea e di quella della Rivoluzione. Per quest'ultima il Duce ha dato disposizioni di contrarre la parte che riguarda l'intervento e la guerra e di giungere sino alla creazione dell'Impero. È il suo concetto di rivoluzione permanente.

Ho parlato a Parini. Andrà Ministro al Cairo. Ghigi a Vienna. Salata a casa.

Lessona mi ha fatto il punto sulla situazione dell'Impero. Ribellioni numerose ma localizzate. Teme però che per il Mascal qualcosa di più grande possa scoppiare. Se l'intero Paese prendesse fuoco, sarebbe molto grave. Ma non credo. Comunque ciò che avviene impedisce la smobilitazione e ciò è pesante per le finanze.

24 SETTEMBRE – Partenza per la Germania.

25 SETTEMBRE – Monaco.

26 SETTEMBRE – Manovre nel Mecklemburgo. Interessanti, ma mi aspettavo di più.

27 SETTEMBRE – Essen. Visita a Krupp. Molto impressionato dal potenziale industriale.

Arrivo a Berlino. Trionfale.

28 SETTEMBRE – Potsdam. La tomba di Federico II. Sans-Souci. Il nuovo Palazzo. Anche Napoleone era passato di là. Vi era giunto combattendo.

Adunata al Maifeld. Bellissima coreografia: molta emozione e molta pioggia.

29 SETTEMBRE – Partenza.

Da un punto di vista formale, il viaggio non ha aggiunto niente ai protocolli di Berlino. Ma sostanzialmente la presenza del Duce in Germania ha popolarizzato l'amicizia per il Fascismo. Non oso ancora dire per l'Italia. È incontestabile il successo personale di Mussolini. Ha preso le folle tedesche col suo magnetismo, con la sua voce, con la sua giovinezza irruenta.

Non basterà la solidarietà di Regime a tenere veramente uniti due popoli che razza, civiltà, religione, gusti respingono ai poli opposti? Nessuno può accusarmi di ostilità alla politica filo-tedesca. L'ho inaugurata io. Ma, mi domando, deve la Germania

considerarsi una meta, o non piuttosto un terreno di manovra? Gli avvenimenti di questi giorni e soprattutto il lealismo politico di Mussolini mi fanno propendere per la prima eventualità. Ma le vicende non si svilupperanno in modo tale da separare ancora una volta questi due popoli?

Vedremo. Oggi l'Asse R.B. è una realtà formidabile e di grande utilità.

Cercherò di tirare la linea Roma-Tokio e il sistema sarà completo. Per l'avvenire più lontano, non conviene fare previsioni.

30 SETTEMBRE – Ritorno a Roma: trionfale. Però dovevano risparmiarsi gli archi e l'alloro. Questi simboli si riservano ai vincitori di guerre. Non a chi torna da un viaggio in treno.

Bello è stato lo slancio del popolo. Era felice di ricevere il suo Duce. Ognuno sentiva di aver prestato all'Estero quanto la Patria ha di più prezioso. E la gioia della massa era, questa volta, la somma della contentezza di ognuno.

OTTOBRE

1 OTTOBRE – Festa di Ciccino.

Al Ponte a Moriano, giornata in famiglia con la Deda, i bambini e i miei.

2 OTTOBRE – Il Duce è andato alla Rocca.

Nel pomeriggio ho ricevuto Blondel e Lord Perth per la consegna della nota. Non credo che potremo accettare di assistere ad una Conferenza senza la Germania. Attendo adesso il giudizio e le decisioni del Duce.

Conde, a nome di Franco, ha chiesto il richiamo di Bastico. Lo concederemo. Bastico mi ha parlato della situazione in Spagna. La posizione di Franco è buona, ma le sorti non sono ancora decise. Chiede rinforzi per il corpo volontario. Nelle condizioni attuali non lo giudica in grado di compiere operazioni decisive. Un ritiro dei volontari metterebbe in pericolo la situazione nazionalista. Cavagnari mi ha sottoposto le decisioni per il controllo Mediterraneo: buone.

3 OTTOBRE – Domenica a Castel Fusano. Bella giornata d'autunno mediterraneo: caldo e un po' velato.

4 OTTOBRE – Inviata al Duce minuta della nota di risposta al passo franco-britannico.

Ricevuto stamani il Duca d'Aosta, che mi ha fatto un rapporto sul suo viaggio in Inghilterra. A suo dire l'accordo dovrebbe essere possibile. Ma, tirata per i

capelli, l'Inghilterra può anche far la guerra e farla bene. Ripeteva frasi di Grandi.

Nel pomeriggio un De Vecchi prolisso, Buffarini cordiale e Guarneri poco incoraggiante sulla situazione valutaria.

Al mare: bel bagno solitario.

5 OTTOBRE – De Vecchi ha continuato, a puntate, la sua relazione. È di una noia insopportabile. Lungo colloquio con Pariani sulla situazione in Spagna. Sarebbe d'avviso di mandar le truppe alpine in forza per sfondare su Valencia. Ma quali sarebbero le reazioni franco-britanniche? Conviene prendere iniziative che possono condurre a un conflitto? Io dico di no. In primo luogo perché la Germania non è pronta. Lo sarà tra tre anni. Poi perché noi scarseggiamo di materie prime e di munizioni. Infine perché un conflitto di tal genere ci attirerebbe l'odiosità generale. Però la situazione spagnola è grave e merita una soluzione rapida. Ne parlerò al Duce.

Helfand ed io abbiamo discusso a lungo. Questi russi non riescono ad ingoiare l'asse R.B. Sperano in un miglioramento di relazioni. Per ora, non lo vedo possibile. Anzi...

6 OTTOBRE – Ho comunicato a Berti la sua assunzione di comando in Spagna. Mi ha parlato a lungo di come vede la situazione. Riassumo: lotta ancora molto lunga. Forse oltre un anno, a meno che noi non si

mandi un intero corpo di spedizione e particolarmente forze alpine che possano manovrare di sorpresa in montagna durante l'inverno. Allo stato attuale, e se un tale invio non è possibile, chiede il ritiro delle fanterie e la riduzione del nostro contributo ai servizi specializzati, ed alle armi d'artiglieria, genio, aviazione. Domani parlerò al Duce: Berti mi ha fatto l'impressione di un uomo che non ci darà dolori, ma che non ci riserva neppure sorprese brillanti.

Ha chiesto la testa di Teruzzi. E, forse, l'avrà. Colloquio con Bocchini: informazioni sullo spionaggio russo e diatriba contro Balbo. Elementi nuovi, nessuno.

Ho visto il Duce di ritorno dalla Rocca. Mi ha dato il testo della nota con qualche variante. La consegneremo ai franco-britannici sabato.

Galli torna in Turchia. Gli ho dato istruzioni di far cadere il progetto della mia visita ad Ankara. Non è matura.

7 OTTOBRE – Colloquio Berti-Duce. Il nuovo comandante, prima di sabato 16, invierà un rapporto con giudizio complessivo sulla situazione e avanzerà le sue proposte. Sulla base di tale rapporto verranno prese le decisioni, tanto più che nel frattempo potremo anche renderci conto degli ulteriori sviluppi internazionali. Teruzzi non tornerà in Spagna. Parlerò domani al Capo perché abbia un riconoscimento della sua opera che lo salvi dalla solita ondata sciacallesca.

Lord Perth e Blondel mi hanno sollecitato la risposta alla nota. Ho detto loro che il ritardo è stato causato dal discorso di Azcarate che ha dichiarato a Ginevra che Valencia non mollerà i volontari rossi. Adesso la nota è a Berlino: quando avremo il consenso sulla formula, la consegneremo. Bisogna dare sempre la sensazione della solidità dell'Asse. I giapponesi cominciano a comprar aeroplani da noi.

8 OTTOBRE – (Sostituito Parini con De Cicco e fatti altri movimenti).

Giornata di poco rilievo. La nota verrà consegnata domani. Frattanto la tensione è aumentata. Non vi è dubbio che il problema spagnolo va verso la crisi internazionale: o la rottura o la chiarificazione. Molte forze dell'antifascismo lavorano per la prima alternativa. Ma i popoli oggi non vogliono la guerra.

9 OTTOBRE – Ho presentato la nota a Lord Perth e a Blondel stamani a mezzogiorno.

Nessun commento e solo poche parole per concordare l'ora della pubblicazione. Blondel è apparso un po' scosso dal nostro rifiuto. Lord Perth è rimasto indifferente ed ha parlato solo per chiedermi il nome di un medicamento contro i reumatismi che gli consigliai lo scorso anno e che, sembra, gli ha fatto bene. Molto inglese, questo.

Turati mi ha parlato delle condizioni di vita e dei progressi realizzati nell'Impero. Non c'è da stare allegri.

Ma la colpa è più del Ministro che del Vicerè. Bisogna aver fede e lasciar fare chi è sul posto. Piuttosto sostituirlo. Ma non tormentarlo con piccole questioni e legargli sempre le mani.

10 OTTOBRE – Domenica al mare. Niente di importante.

11 OTTOBRE – Niente di particolare rilievo. Attendiamo le reazioni franco-britanniche alla nota. Per ora, poco nella stampa e niente di ufficiale. Grandi mi ha detto per telefono che è stata una giornata di decantazione. L'atmosfera è più chiara.

Il Duce, che segue molto da vicino con calma ed anche con formidabile decisione, mi ha chiamato stasera una seconda volta. Ha parlato di varie questioni. Pensa che un Comitato di 6 potenze (Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania, Portogallo e Russia) potrebbe risolvere la questione dei volontari nonché quelle della belligeranza. Intanto vuole impressioni fresche dalla Spagna. Le porterà Anfuso tra breve. Gli ho prospettato l'opportunità di ritirare l'Ambasciatore da Parigi, per reciprocità. È d'accordo. Pensa di ritirarlo allo scadere dei 12 mesi di assenza di Chambrun.

12 OTTOBRE – Visita di Starace, che mi ha annunziata la imminente liquidazione di Lessona. L'avevo capito anch'io da un discorso del Duce.

Il Duce insiste per il ritiro di Cerruti. Ha ragione. Intanto ho mandato a Parigi un buon consigliere: Prunas, perché si prepari alla reggenza.

La reazione franco-britannica alla mia nota è moscia. Il «passare all'azione» di Delbos sta già perdendo il mordente. Credo che si limiteranno a continuare lo scambio di vedute.

Berlino darà a Brusselle una dichiarazione di non aggressione. Forse anche a noi converrà fare altrettanto, per non restar fuori del gioco.

Ho visto Russo, in relazione ai nuovi contingenti di CC.NN. per la Spagna. Per ora, io sono contrario all'invio. Troppo pericoloso.

13 OTTOBRE – Ho accompagnato Teruzzi dal Duce, che gli ha promesso un incarico. Sono lieto che questo vecchio e fedele soldato venga premiato: ha fatto bene in Africa e in Spagna.

Lowentau mi ha mandato un telegramma, nel quale chiede una franca dichiarazione circa la nostra politica verso la Cina. Gli ho risposto che siamo e saremo neutrali, ma che l'atteggiamento cinese verso di noi impedisce una più attiva manifestazione di simpatia.

Conversazione con Dupuy del "Petit Parisien". Analisi spettrale dei rapporti italo-francesi. Per parte nostra tutta la buona volontà di migliorarli. Ma a Parigi non si vuol far niente di positivo in questa direzione. Da molto tempo la Francia ufficiale non ha un gesto di simpatia per noi. Come potremmo modificare le

situazioni attuali? Comunque non conviene spezzare tutti i fili e chiudere tutte le porte.

14 OTTOBRE – Torna l'Edda.

La nota è stata accettata nei suoi concetti fondamentali, da Londra e da Parigi. Ne sono sorpreso. Dopo le minacce degli ultimi giorni, questa ritirata franco-britannica induce a riflettere sul declino di questi due popoli. Verrà un momento, o forse è già venuto, in cui tutto potremo osare e giocare la partita suprema.

Volpi mi ha parlato del suo viaggio in Jugoslavia. Ma non mi ha parlato di Jugoslavia: ha parlato *di sé* in Jugoslavia. Quindi è stato poco interessante. Punta sul Ministero delle Colonie, ma lo nega, arrossendo come un fanciullo timido. Sarebbe un buon Ministro e farebbe bene. Con tutti i suoi difetti è uomo d'ingegno.

Revel mi ha confermato l'applicazione della tassa sui titoli nel prossimo Consiglio dei Ministri. La borsa ha sussultato in questi ultimi giorni, in previsione dei provvedimenti fiscali. Il Duce attribuisce ciò a paura della guerra e vuol chiudere le borse, che ha definito "comizi mattutini di antifascismo". Il provvedimento mi sembra eccessivo. I competenti lo sconsigliano.

Fagiuoli mi ha chiesto che fare di Visconti. Lo liquidi. Valentino è contento della situazione nostra in Polonia. Propone una visita di Beck a Roma. Nulla osta, purché i tedeschi siano favorevoli. Credo che dovrebbero esserlo. Ne parlerò al Duce.

15 OTTOBRE – Ho comunicato a Grandi le istruzioni per il Comitato di non intervento. Bisogna concedere qualche cosa. Quindi segnare tre punti: pronti a discutere il piano di evacuazione volontari; chiedere alle parti in conflitto le loro intenzioni in merito e se queste son positive allora fissare un piano di evacuazione; contemporaneamente aver il riconoscimento della belligeranza.

Ho parlato in senso conciliante a Lord Perth. Ne è stato molto contento. L'uomo ha puntato sulla carta dell'accordo con noi e vuol vincere. Mi ha chiesto delle nostre forze in Libia. Gli ho risposto che ne parleremo in sede di negoziati anglo-italiani.

Il Duce si è fatto accompagnare a Villa Torlonia. Era molto contento e si interessa da vicino allo sviluppo degli avvenimenti.

Logusiano mi ha portato una "patacca" rumena. Non vi era ragione per darmela, tranne la voglia di un riavvicinamento.

16 OTTOBRE – Ho accompagnato a scuola Ciccino, per la prima volta. Come passa il tempo! Ricordo come fosse ieri quando vi andai io. Piangevo per distaccarmi dalla vecchia Emilia e mi calmai solo quando il marito della custode, in uniforme di spazzino, minacciò di arrestarmi. Eppure sono passati quasi trent'anni! Ciccino studierà bene. Ha molto amor proprio ed è orgogliosissimo.

Le dichiarazioni Grandi, che hanno troppo diluito le mie istruzioni, hanno avuto buon effetto. Siamo in una posizione diplomatica chiaramente vantaggiosa. Ho visto l'Ambasciatore di Polonia che, a nome di Beck, è venuto ad informarmi dell'attività nettamente antitaliana svolta dai francesi a Ginevra. Non c'è niente da fare. La politica interna divide questi due popoli. E la loro gelosia anche.

Il Ministro di Grecia è venuto a far atto di fede (naturalmente greca) nei nostri confronti dopo gli accordi di Nyon, nei quali ci avevano osteggiati. Ha un po' protestato contro l'intrepido De Vecchi che perseguita i Greci e che avrebbe inaugurato il metodo dell'olio di ricino nelle isole! È un vecchio pazzo che ci darà ancora dei fastidi.

Ho accompagnato il Duce a casa e gli ho fatto ampio resoconto sulla situazione. È contento. Aveva preparato una Informazione diplomatica antibelga. Sono riuscito a fermarla. Sarebbe stata noiosa, anche verso la Germania.

17 OTTOBRE – Niente di speciale. Tornato Filippo dalla Spagna, che mi ripete quanto già più o meno, sapevamo. Cioè che i soldati nostri sono stanchi e che anche Franco non vede l'ora di levarseli dai piedi, trattenendo aviazione e artiglieria. È geloso dei nostri successi e teme i futuri.

18 OTTOBRE – Rivista della Polizia e nel pomeriggio esercitazioni. Molto belle. È un piccolo esercito perfetto, fornito di tutte le armi più moderne. Con una polizia simile, se fedele, il movimento di piazza non è più concepibile: in pochi minuti qualsiasi sommossa sarebbe spenta. In realtà lo Stato moderno ha sempre i mezzi della sua difesa, a condizione che chi comanda sia deciso a servirsene.

Himmler, presente, ha molto ammirato.

Ricevuto Ricci, cui ho detto alcune parole buone. In certe cose ha sbagliato, ma resta un buon organizzatore e un fedele.

A Blondel, che lo chiedeva, ho confermato il mio colloquio con Dupuy.

19 OTTOBRE – Consiglio dei Ministri. Approvazione della legge che preleva il 10% sulle anonime. Medici e Benni non ne erano entusiasti. Franco ci chiede una divisione per liquidare il fronte nord. È concessa.

20 OTTOBRE – Von Hassel accompagna da me Raumer, capo gabinetto di Ribbentrop. Viene a propormi un'adesione dell'Italia, in posizione di Stato firmatario originale, al patto tedesco-nipponico. Ciò a seguito dei miei contatti con Tokio. In massima mi esprimo favorevolmente. Chiedo però di conoscere ed eventualmente di partecipare agli accordi segreti che mi risulterebbero esistere tra Berlino e Tokio.

Mais il y a quelque chose qui cloche. Neurath mi sembra che voghi sul remo, come dicono i marinai. E von Hassel, notevolmente, è d'accordo con lui. Non vogliono fare una cosa che preoccupi Londra e poi temono il successo personale di Ribbentrop.

21 OTTOBRE – L'affare Ribbentrop, come previsto, si colora di giallo. Neurath ha chiamato Attolico per fare la controparte. Sperava che noi non accettassimo. Visto che avremmo accettato, ci scoraggia. Ha parlato della eventuale ripercussione a Londra. Poi è andato a Berchtesgaden. Poi è tornato a Berlino. Conclusione: Ribbentrop verrà domani, ma Neurath non raccomanda la sua missione. Attolico, ex tre puntini, si è subito schierato con Neurath. Ha ragione il Duce, come sempre. A questi vecchi uomini non si può cambiare la testa. Bisogna cambiare loro. Ed è deplorevole vedere come in Germania, il Ministro degli Esteri non agisca sulle direttive del Führer. Dalla telefonata Neurath-von Hassel risulta in modo schiacciante.

Oggi sono stato sensibile al racconto di una ragazza, che chiedeva aiuto. Mi ha narrato come fu costretta a prostituirsi e ha trovato parole di una semplice inconfondibile verità.

Visto il film sulla vita di Zola. Bello tecnicamente, velenoso come contenuto. È l'esaltazione dell'antimilitarismo. Lo farò proibire.

22 OTTOBRE – Colloquio con Ribbentrop, alla presenza di von Hassel e di Raumer nella seconda parte. Poi colloqui a tre col Duce. Il resoconto dei due colloqui altrove da me redatto. In massima, decisa la nostra adesione al patto nippo-germanico.

Ma da Berlino Attolico, sotto la spinta di Neurath, ha fatto pressioni al contrario. Qui von Hassel è stato molto ostile alla cosa. All'arrivo di Ribbentrop, all'aeroporto, ha detto a uno dei miei segretari: «Questa sera scriverò nel mio diario una delle pagine più allegre». Queste correnti contrapposte nella politica estera tedesca sono pericolose.

Molto buona in Spagna la caduta di Gijon. Ciò darà modo a Franco di rovesciare le forze sul fronte d'Aragona e, speriamo, di accelerare gli sviluppi di questa dannata guerra.

23 OTTOBRE – Ho chiamato il Principe d'Assia a Roma e lo manderò dal Führer per accertare il suo pensiero circa il patto tripartito.

A Londra la situazione si è complicata in seguito al rifiuto della Russia e all'atteggiamento ambiguo dei franco-britannici. Il Duce, su mio consiglio, ha personalmente redatto l'Informazione diplomatica n. 4.

Ricevuto l'Ambasciatore del Giappone in relazione all'accordo tripartito. Ho verbalizzato il colloquio.

Gerbore mi ha detto di aver saputo che la polizia tedesca diffida delle idee di Magistrati. Forse per azione svolta da Renzetti. Ho mandato Gerbore a Berlino per

informare Massimo. La cosa è noiosa poiché, dati i legami tra Massimo e me, prova una diffidenza generica. È faticoso rimontare nello spirito tedesco la fama che avevamo.

La signora Patrone piange e reclama il figlio trattenuto nelle prigioni russe. Farò il possibile per accelerare lo scambio col Grigorieff.

Pranzo a Ribbentrop a Villa Madama.

24 OTTOBRE – Ho redatto le istruzioni per Grandi per la seduta del Comitato che avrà luogo martedì. Non possiamo cedere sulla unanimità: altrimenti verremmo a porre la Russia in netta condizione di vantaggio. D'altra parte, se cediamo troveremo Francia e Inghilterra sempre più intransigenti. Anche Ribbentrop, che nei confronti di Londra è amoroso come un'amante tradita, la pensa così. In un colloquio avuto ieri sera con lui, mi ha predicato la necessità di un'alleanza militare tra Roma-Berlino-Tokio, in previsione dell'inevitabile conflitto con le potenze occidentali. Ha detto che Hitler consiglia di non abbandonare mai più Maiorca, nuova formidabile pedina nel nostro gioco Mediterraneo.

Pomeriggio domenicale: ho giocato con Ciccino e Dindina alla guerra con i loro soldati. Abbiamo messo in fuga tutto il vicinato a suon di cannonate!

25 OTTOBRE – Mi ha telefonato Ribbentrop che il Führer non vede ostacoli a che l'accordo sia firmato a Roma e non a Monaco, come aveva proposto lo stesso

Ribbentrop in considerazione della sua posizione d'Ambasciatore a Londra. Il Duce ha approvato e desidera che la firma abbia luogo al più presto. Se i giapponesi non saranno troppo pignoli si potrà firmare il 6. D'improvviso seguirà un Gran Consiglio che deciderà l'abbandono della Società delle Nazioni per il 18, secondo anniversario delle sanzioni. È così che l'Italia ricorda e vendica. D'altra parte siamo già così numerosi antisocietari, che potremmo pensare a fondare una Società di Nazioni che non fanno parte della Società delle Nazioni.

Ho protestato con Drummond per l'attività che a Gerusalemme gli agenti britannici svolgono tra i fuorusciti etiopici. In caso di insistenza, daremo nuovamente libertà d'azione alla radio in lingua araba. Drummond, che è un convertito sincero, telegraferà anche per appoggiare il nostro punto di vista al Comitato di Londra.

26 OTTOBRE – Colloquio con Hotta per la redazione dell'accordo.

Niente altro di importante.

27 OTTOBRE – Stamani ho ricevuto Henry Gris, un giornalista lituano che mi ha ingiuriato, mesi or sono, su "Esquire". Era molto impacciato e arrossiva soprattutto negli orecchi e nel mento. Gli ho parlato cortesemente e assai a lungo; ciò che è valso a renderlo ancora più timido.

Arrivo di Hess e delegazione. Colloquio con Hess. Ho tenuto a dirgli che in Italia il Ministero più fascista è quello degli esteri. Sapevo di tirare un sasso in piccionaia. È subito partito in carica a fondo contro Neurath e contro i diplomatici tedeschi, legati all'Internazionale Diplomatica. Ne ho approfittato per chiedere la testa di von Hassel, che fa il doppio gioco da troppo tempo. Ho documentato le ragioni della nostra sfiducia nell'uomo. Hess ha annuito e ne parlerà al Führer. Mi ha chiesto indicazioni per il successore. Gli ho detto che un uomo di partito andrebbe bene. L'alleanza tra i due paesi si basa soprattutto sull'identità di regime politico che determina un destino comune.

Simul stabunt, simul cadent.

28 OTTOBRE – La manifestazione al Foro Mussolini è stata grandiosa e pittoresca: la più bella di quante io abbia finora assistito. Starace è un gran regista. I tedeschi, commossi del discorso del Duce e dalla manifestazione, erano abbacinati dai nostri colori e dal nostro sole.

Nel pomeriggio colloquio con Stein, per la liberazione di Markoff. Poca politica e, come di consueto, profezie apocalittiche se continueremo nell'amicizia con la Germania. Diluvio universale, se verrà anche l'accordo col Giappone.

Una novità: Eden mi fa dire, per lettera, da Perth che sarebbe felice di incontrarsi con me a Brusselle. È interessante che il passo sia stato fatto da lui. Credo che

converrà andare. Anche il Duce, cui ho telefonato, è di questo avviso. È un bel modo per mettere da parte le questioni del Far East: tutti i proiettori della pubblicità mondiale si concentreranno sul colloquio Ciano-Eden.

29 OTTOBRE – Stamani consegna delle medaglie alle vedove dei caduti in Spagna. Cerimonia ben riuscita. Ma nel vedere sfilare tanta gente in gramaglie e nel fissare tanti occhi arrossati mi son fatto il caso di coscienza, e mi son chiesto se questo sangue è stato giustamente versato. Sì: ecco la risposta. A Malaga, a Guadalajara, a Santander si è difesa la nostra civiltà e la nostra Rivoluzione. E il sacrificio è necessario quando si deve creare l'anima audace e forte dei popoli. I feriti erano fierissimi. Uno di loro che aveva perduto le due mani e un occhio, ha detto: «Chiedo solo un'altra mano per tornare in Spagna». Sembra una risposta da antologia e l'ho sentita da un ragazzo di vent'anni, stroncato dal ferro nemico, che era felice perché il Duce, un istante, si è soffermato con lui. I tedeschi che erano con noi hanno imparato qualche cosa.

Il Duce non ritiene che io vada a Brusselle. Tutto calcolato, ha ragione. Il colloquio con Eden, non preparato sarebbe inutile e forse dannoso per la delusione che provocherebbe. Caso mai, più tardi, l'occasione si può sempre procurare. Ne ho parlato a Perth. Non è stato molto convinto delle mie argomentazioni. Personalmente desiderava il colloquio, che, a suo avviso, avrebbe molto chiarito la situazione.

30 OTTOBRE – Al mattino, colloquio con Filippo d'Assia. Tornava da Berlino, dopo aver parlato con Hitler. In realtà questi era molto montato contro Ribbentrop, non per il fatto, che anzi approvava e rivendicava la paternità dell'accordo Berlino-Tokio-Roma, ma perché, contrariamente alle sue istruzioni, aveva nascosto tutto a Neurath. Adesso la questione è sistemata: Ribbentrop avrà il suo successo.

Hess ha voluto vedermi fuori del Ministero. L'ho visto al Grand Hôtel. Era eccitato e nervoso. Mi ha detto che la von Hassel si era espressa con lui in termini molto ostili all'Italia. Hess, uomo leale, ne era indignato. Intendeva partire subito per Berlino per chiedere la testa di Hassel. L'esecuzione sarebbe stata facilitata dal fatto che anche l'Amb. partiva per Berlino per protestare contro Ribbentrop. Sulla sua stessa protesta, il Führer avrebbe potuto liquidarlo. L'ho sconsigliato di andare. Scriva. Un suo viaggio improvviso e inatteso darebbe luogo ad altre interpretazioni. La bega apparirebbe tra noi e lui: non tra lui e la sua ambasciata. Ha scritto. Hassel è veramente un nemico dell'Asse R.B. ed è ostile al fascismo. Va raccontando in giro che Streicher, qui di passaggio, ha visitato la scuola tedesca ed ha coperto di elogi una bambina che ha giudicato la più bella e la più intelligente. Era la sola ebrea della scuola...

31 OTTOBRE – Inaugurazione di Guidonia.

Grande reazione parigina alla partenza di Cerruti. Era una situazione da liquidare. L'abbiamo fatto ed abbiamo

fatto bene. Se dalla Francia si otterrà il riconoscimento, non sarà certo in virtù di sorrisi e di debolezze. Come Cerruti avrebbe voluto. I tedeschi hanno molto apprezzato il gesto.

NOVEMBRE

1 NOVEMBRE – Tokio ha dato l'adesione alla formula del patto a tre. La firma avrà luogo sabato prossimo alle 11. Tedeschi e giapponesi, con i quali il lavoro di dettaglio è estremamente meticoloso e lungo, hanno voluto fissare persino i più piccoli particolari di forma. Il fatto è molto importante. L'alleanza di tre imperi militari come l'Italia, la Germania e il Giappone getta sulla bilancia il peso di una forza armata senza precedenti. Londra dovrà rivedere tutte le sue posizioni.

Colloquio col Re di Grecia. Cortese, modesto, abbastanza aperto. Ha voluto parlarmi anche di politica, che, però, non ama. Gli ho lumeggiato la situazione europea, e gli ho detto con grande calma e molta fermezza che, mentre desideriamo la pace, siamo pronti a qualsiasi evento se non si vorranno riconoscere i nostri diritti e le posizioni nazionali. L'Asse Roma-Berlino rappresenta un assoluto elemento di forza. Bisognerà prendere posizione nei suoi confronti: o amici o nemici. Niente separa l'Italia dalla Grecia: quindi conto sull'amicizia. Era impressionato. E più ancora lo è stato quando gli ho detto che nei Balcani possiamo già contare appieno su alcuni Stati. La mia allusione alla Jugoslavia era evidente. Questo, del resto, è il destino segnato: i serbi a Salonicco, noi a Tirana e a Corfù. I greci sentono e temono tutto ciò. Credo che le mie buone parole non siano valse a cancellare questa idea.

Per la cui realizzazione, d'altronde, da qualche tempo io lavoro.

2 NOVEMBRE – Il discorso di Eden è stato molto ostile. Del resto ciò era da prevedersi. L'uomo non si rassegna allo smacco etiopico e cerca di tirare calci. Ho redatto il n. 5 dell'Informazione diplomatica. È una buona risposta. Ma meglio ancora sarà quella di sabato, quando firmeremo il patto a tre anticomunista per modo di dire, ma in realtà nettamente antibritannico.

Colloquio con Balbo. Come sempre acido e infido. Punta sul Partito e cerca di salvare il suo manutengolo: Lessona.

3 NOVEMBRE – Il Duce prendeva in giro Grandi. Questi, in realtà, specula troppo sul Comitato di non intervento e manda alla Stefani dei comunicati che il Capo ha definito: "Bollettini di Austerlitz".

A Brusselle, Aldrovandi ha letto il discorso per la Conferenza dei 9. Pare che un silenzio gelido lo ha accolto, ma tutti hanno realizzato che era il solo realistico.

L'Ambasciatore del Giappone è tornato a chiedermi assicurazioni circa il nostro atteggiamento verso i soviet. Parlano i fatti. E hanno parlato anche i siluri.

L'Ammiraglio Bernotti, reduce dalle manovre di Biserta per l'applicazione degli accordi di Nyon mi ha detto che l'Ammiraglio inglese è stato cortese mentre il francese è stato sgradevole all'estremo. Lo Stato

maggiore francese era più simpatizzante per i nazionalisti di Spagna.

4 NOVEMBRE – Messa a S. Maria degli Angeli e consueta cerimonia al Milite Ignoto.

Giorno della Vittoria.

5 NOVEMBRE – Ho ricevuto alla stazione von Ribbentrop. Hassel era verde dalla bile.

Colloquio col Ministro Irimescu. Ho fatto un cenno al patto che firmeremo domani e ho detto che interessa molto da vicino la Rumania. Per la stessa preoccupante vicinanza bolscevica, Bucarest deve orientare le sue simpatie verso il nuovo poderoso sistema anticomunista.

Colloquio con Ribbentrop-Hotta-Hassel. Fissati alcuni particolari in relazione alla cerimonia della firma. Gli inglesi, sembra, si sono rivelati a Tokio molto inquieti per la firma di questo patto. Sentono che il sistema si chiude contro di loro.

Ho detto al turco che non andrò ad Ankara, fino a quando non si saranno realizzate le premesse di una tale visita e cioè riconoscimento dell'Impero. Gli ho battuto freddo.

6 NOVEMBRE – Stamani, abbiamo firmato il Patto. Si sentiva veramente un'atmosfera diversa da quella delle solite cerimonie diplomatiche. Tre popoli si ingaggiavano su una medesima strada, che forse li condurrà al combattimento. Combattimento necessario, se si vuole spezzare questa crosta che soffoca l'energia e

le aspirazioni dei popoli giovani. Dopo la firma ci siamo recati dal Duce. Poche volte l'ho visto così felice. Non è più la situazione del 1935. L'Italia ha rotto l'isolamento: è al centro della più formidabile combinazione politica militare che sia mai esistita.

Nel pomeriggio colloquio a tre: Duce-Ciano-Ribbentrop. Colloquio di grande interesse: ho verbalizzato in un appunto.

In serata grande pranzo a P. Venezia. I due addetti militari giapponesi molto fascisti, erano raggianti. Auspicano il patto militare. Sono stati felici quando ho detto loro, in presenza del Duce, che dovranno occupare Vladivostok, pistola puntata contro il Giappone.

7 NOVEMBRE – Il Duce ha deplorato che Aldrovandi abbia dato la sua adesione ad un secondo invito da rivolgersi al Giappone per farlo partecipare a Brusselle. Ha ragione: è stato un piccolo giro di valzer societario che potevamo risparmiarci. Il Duce odia la reputazione che aveva l'Italia e vuole cancellarla con una politica diritta come la lama di una spada. Morale: ho telegrafato a Tokio che, subito dopo il rifiuto giapponese, noi ci ritireremo da Brusselle. La Conferenza salterà.

Ribbentrop è partito. Eravamo alla stazione Hotta, io, Hassel. Di quest'ultimo, il Duce ha chiesto la testa anche a Ribbentrop.

Sono triste per Papà. Sta declinando ora per ora. Ho sperato molto in una ripresa, ma mi sembra che le cure siano inutili. Quest'uomo forte eroico e generoso è

ormai un vecchio stanco. Ne soffro molto: mi ha amato più di tutti e si è molto sacrificato per me. Che Dio compia un miracolo.

8 NOVEMBRE – Stamani si è svolta questa scena nel mio ufficio. È entrato Stein ed ha detto: "Il mio Governo mi incarica di comunicarvi che considera la vostra partecipazione al Patto tripartito come contraria al nostro patto del 1933 e come un gesto inamichevole per i sovieti. Non ho altro da dire". Ho risposto: "Prendo atto della vostra comunicazione. Ne informerò il Duce. Non ho altro da dire". Mi sono alzato e l'ho messo alla porta, ove ambedue ci siamo sprofondati nel più gelido e profondo inchino.

L'Ambasciatore del Brasile raccomanderà al suo Governo l'adesione al Patto tripartito.

Il Ministro di Ungheria chiede a nome di Kanya la riunione degli Stati dei Protocolli di Roma. In massima nulla osta. Andrebbe bene a Budapest, in gennaio. Penso anch'io che convenga dar l'impressione che il blocco romano è molto saldo. Nel pomeriggio è tornato il Duce, col quale ho brevemente conferito.

9 NOVEMBRE – Continua la eco del Tripartito. Ho molto riflettuto sui futuri sviluppi. Non conviene sollecitare l'adesione di piccoli Stati a questo che deve restare un patto di giganti. Ma tre paesi mi interessano: la Spagna, che deve rappresentare la prolungazione dell'Asse sull'Atlantico, il Brasile, per scuotere tutto il

sistema democratico sud-americano, la Polonia, trincea antirussa. Per la Spagna conviene attendere. Il Brasile bisogna lavorarlo subito e ho telegrafato a Lojacono. Da circa un anno finanzio gli integralisti con 40 contos al mese. Se in questi giorni di lotta c'è bisogno di interventi maggiori, darò le disponibilità all'Ambasciatore.

In serata a pranzo da Wisochy ove ho incontrato la moglie di Beck, ho parlato a lungo con Logosiano, che ha dimissionato nella speranza (forse vana) di avere il portafoglio degli Esteri nel prossimo Gabinetto. Gli ho provato che la Rumania non può ormai che schierarsi nel formidabile nostro sistema antirusso. I russi sono il suo pericolo, come alleati più che come nemici. Tanto vale che i rumeni assicurino fin da ora la nostra amicizia e la nostra protezione.

10 NOVEMBRE – Il Duce ha redatto personalmente il n. 6 dell'Informazione diplomatica in risposta a Chamberlain.

Pertinax ha attaccato duramente gli uomini al Governo in Polonia. Ho dato incarico ad Ansaldo di prenderne le difese. Ne saranno grati. L'offesa al paese dispiace, ma l'attacco alle persone indispone. E allora è il buon momento per lavorare. Intanto la Russia facilita. Con l'alto là dato alla Polonia perché non aderisca al Tripartito, indica sempre più a questa che il suo posto è tra gli Stati fascisti.

Ho convocato per lunedì la Commissione che dovrà preparare i ricevimenti per Hitler. La visita sarà in maggio, ma bisogna pensarci per tempo se si vuol fare cosa degna. Mi preoccupa soprattutto la decorazione stradale. Da noi, finora, è sempre stata banale, paesana e umbertina.

Conferito con Solmi che vorrebbe fare un congresso di Diritto. Mi pare innocuo.

11 NOVEMBRE – È venuta una nuova richiesta di Eden per un incontro a Brusselle. Ho convocato Drummond e gli ho detto che ritenevo di non poter aderire, sia per il luogo, sia per l'ambiente, a tinta indirettamente societaria, sia per lo stadio preagonico in cui è ormai ridotta la conferenza. Da ciò non si deve dedurre ch'io non voglio incontrarmi con Eden. Al contrario: ne sarei ben lieto. Ma altrove, per e dopo una opportuna preparazione per evitare che illusioni polemiche e delusioni debbano venir determinate da tale incontro.

Anfuso ha sistemato a Vienna una gaffe di Salata che, incaricato di sottoporre a Schuschnigg due documenti britannici compromettenti per Schmidt, aveva cominciato a chiedere confronti, ritrattazioni, etc. Uno scandalo che avrebbe compromesso il nostro servizio informazioni. Anfuso ha tirato su tutto un velo. Schuschnigg gli ha detto che se e quando vogliamo metterà alla porta Schmidt. Molto bene, perché è infido.

12 NOVEMBRE – La stampa ha fatto gran rumore sul mio incontro con Perth. Dio sa cosa sarebbe avvenuto se avessi accettato di incontrarmi con Eden. Però, conviene registrare che qualche cosa avviene e un certo sgelamento si è ormai prodotto.

Hotta ha ringraziato dell'atteggiamento nostro a Brusselle. Prega però di non ritirare la delegazione che serve ancora ad impedire decisioni ostili al Giappone.

Ricevuto l'Ambasciatore del Brasile. Gli ho detto la nostra simpatia per l'azione di Vargas, e gli ho promesso l'appoggio degli italiani. I quali, specialmente quelli che risiedono a San Paolo, per evidenti ragioni di influenza locale non sono molto favorevoli all'integralismo.

Colloquio con Phillips. Lunga esposizione della situazione che ha determinato e che è sorta dal Patto tripartito. Gli ha fatto impressione il libro di Delbos "Experience Rouge" in cui parla della preparazione moscovita per la rivoluzione in Spagna.

13 NOVEMBRE – Interessante colloquio col Duce. Ha preso lo spunto da una mia segnalazione, per lanciarsi a visiera calata contro la borghesia, tuttora antifascista. In realtà, da qualche sera il Teatro Argentina è centro di un comizio antifascista per la rappresentazione del "Napoleone unico" di Pagnol, opera in cui situazioni, personaggi e battute hanno facili analogie. Accusa le classi intellettuali e borghesi di viltà, di pigrizia, di amore di quieto vivere ed ha affermato che finché vivrà li terrà in piedi "a suon di

calci negli stinchi". "Quando finirà la Spagna, inventerò un'altra cosa; ma il carattere degli italiani si deve creare nel combattimento". Ha proibito la commedia. Platone censurava l'Odissea, e persino la musica se sembrava fiacca e deprimente.

Barella mi ha parlato del Pop. d'Italia. Non riesce a diffonderlo: fenomeno che si collega coll'antifascismo borghese. Gli stessi articoli del Duce, se non si spendono migliaia di lire di strillonaggio e non si mobilitano le forze del Partito, non fanno aumentare la vendita. Pensare che il Duce crede che gli italiani li attendano con impazienza, i suoi articoli. La borghesia spesso, fa schifo.

È quella borghesia che è già in sollucchero per le inesistenti trattative con Londra. Avrei voglia di ristabilire con un'Informazione diplomatica la verità dei fatti.

14 NOVEMBRE – A Brusselle hanno preparato una mozione duramente antigiapponese. Il gomitolato comincia a dipanarsi contro Tokio. Niente più pericoloso che lasciarsi prendere in questa tecnica di sicurezza collettiva. Quando il dito rimane nell'ingranaggio, tutto il braccio è perduto. Ho redatto la dichiarazione di voto contrario che domani farà Aldrovandi. L'ho comunicata a Hotta. Il quale, a sua volta, mi ha detto che Tokio si prepara a riconoscere Franco e mi ha chiesto informazioni sullo stato della Spagna bianca. In pari tempo mi ha domandato se

eravamo pronti a riconoscere formalmente il Manchukuò. Io non avrei nulla in contrario, allo stato degli atti, ma converrà concordarsi con Berlino.

Conde mi ha intrattenuto sulla cessione del "Pepe" e "Poerio" alla Marina spagnola. Cavagnari fa difficoltà perché non è ancora stata pagata la quota di settembre dei due sottomarini venduti. I nostri marinai hanno sempre osteggiato l'impresa spagnola. Odiano ogni cosa che rischi di mettere in rischio un motoscafo della loro flotta... Sono degli ottimi cultori di quel diritto internazionale che, per far bene la guerra, dovrebbero spregiare.

Don Juan erede al trono, chiede di vedermi. Ci vuole molta prudenza benché io creda alla necessità della restaurazione in Spagna.

15 NOVEMBRE – Lungo colloquio con Chang-Kung-Pao. L'ho trovato invecchiato, e, fuori del suo mondo, molto meno brillante di quanto non lo fosse nei miei ricordi. Ho con lui svolto questa tesi: il Giappone vi travolgerà militarmente, le democrazie non vi daranno nessun aiuto pratico. La sola salvezza per voi si può trovare nei negoziati diretti per il tramite italo-tedesco. Tanto prima, tanto meglio. Ho capito che i cinesi contano sull'ampiezza del territorio, ma non ricordano che i punti vitali della Cina sono sul mare o sui fiumi e che la flotta nipponica agisce incontrastata. Ha telegrafato a Chang-Kai-Shek il mio punto di vista.

Nel pomeriggio riunione del Comitato per il ricevimento al Führer. Intendo che tutto sia perfetto. Per questo ho cominciato con sei mesi di anticipo l'organizzazione. Tutti, ieri, hanno risposto con slancio. Il problema più delicato è quello dei rapporti col Re: il Führer mi ha fatto dire da Hess che non vorrebbe risiedere al Quirinale. Almeno un giorno dovrà andarci. Penso di scindere la visita in due parti: visita al Re e visita al Duce. Bisognerà andare con molto tatto. La materia è difficile e la critica è pronta.

16 NOVEMBRE – Mussolini era molto contento per la dichiarazione di Aldrovandi a Brusselle: un no netto. "Finalmente ho la diplomazia che mi piace", mi ha detto. E mi ha parlato lungamente della necessità di riscattare l'Italia dalla fama di paese infedele. Bismarck diceva che non si può fare una politica con l'Italia che è infedele come amica e come nemica. Le manifestazioni come quella di ieri provano che l'Italia fascista non è più l'Italia delle combinazioni, cioè l'Italia puttana delle Democrazie.

Chang-Kung-Pao mi ha chiesto di sondare a Tokio, a mio nome, le condizioni eventuali di pace. Mi ha lasciato capire che il riconoscimento del Manchukuò potrebbe venire accordato.

Von Hassel mi ha parlato contro Schuschnigg. Si sarebbe espresso con un suo ministro in favore di un accordo con Praga e quindi con le Democrazie occidentali. Ho detto di non credere all'informazione:

Schuschnigg sa che ciò vorrebbe dire il nostro abbandono e quindi la fine dell'Austria.

Ho portato dal Duce Don Juan, futuro Re di Spagna. Il Duce gli ha detto che è più facile fare una politica sociale alle monarchie che non alle repubbliche, perché hanno bisogno di meno compromessi. Ha consigliato di poggiare il regime sulle masse rurali, più fedeli e meno nervose delle città. Ha detto di dare alla Spagna un'anima imperiale. La guerra civile di oggi è la conseguenza del crollo psicologico del 1898, che determinò la vivisezione dell'animo spagnolo e la disperazione per un futuro non più degno del passato.

17 NOVEMBRE – Ho accompagnato Cerruti dal Duce, in visita di congedo. Almeno, questa era l'atmosfera anche se formalmente la situazione è diversa. Il Duce ha attaccato la politica francese nei nostri riguardi. Cerruti, con notevole coraggio, l'ha difesa. Ha attribuito a Laval il merito della non applicazione delle sanzioni sul petrolio durante il conflitto etiopico. Il Duce ha detto che tali sanzioni avrebbero significato la guerra. Solo per questo la Francia non le ha volute. Noi non dimenticheremo quanto, con la complicità di Parigi, Londra ha fatto due anni or sono. Quando Cerruti ha detto che per i francesi, l'Italia è il nemico n. 1, Mussolini ha risposto: "Grande onore. Voglio essere temuto e odiato, piuttosto che sopportato o protetto". Quando si è parlato dell'esercito francese il Duce ha citato il libro di Paul Allard ed ha

consigliato a Cerruti di leggerlo. Alla fine del colloquio, ognuno è rimasto delle proprie opinioni. E le azioni francesi non sono salite neppure di un punto.

18 NOVEMBRE – Niente di notevole, tranne l'inaugurazione della Mostra del Tessile. Un prodigio della volontà fascista.

19 NOVEMBRE – Lessona mi ha comunicato il siluro ricevuto. Era molto triste. L'ha voluto. Non è stato né sincero né amico mai di coloro che lo hanno aiutato. Ha sempre cercato di far del male. Cade tra nemici. I quali continueranno a dargli addosso adesso che è disarcionato. Teruzzi è giudicato un fedele mediocre esecutore: è poi più fedele che mediocre.

Colloquio a tre col Duce e Chang-Kung-Pao. Il Duce ha ripetuto più o meno quanto io avevo già detto al vecchio Kung-Pao. L'unica via d'uscita è la mediazione italo-tedesca. Nessuna speranza nelle armi cinesi: meno ancora in quelle straniere. Kung-Pao telegraferà al suo governo.

Può darsi che ci si avvii verso la mediazione. A Shanghai sono depressi. Cora telegrafa che ha visto T.V. Soong per la prima volta depresso. La cosa mi colpisce perché T.V. Soong è un forte. Ho telegrafato a Cora di parlare con lui secondo le istruzioni che mandai il 28 ottobre e sulla linea dei miei colloqui con Chang-Kung-Pao.

20 NOVEMBRE – Il Duce ha preso dei provvedimenti per un articolo della Tribuna, nettamente francofilo. Ha definito l'autore, Scardaoni, "un figlio degli schiavi".

Ho ricevuto il messo giapponese, barone Okura e l'ho accompagnato dal Duce. Non ci ha detto niente di molto importante e si è limitato ad espressioni di ringraziamento per la nostra solidarietà col suo paese.

Volpi era, per così dire, lieto che non gli fosse capitata la "jattura di andare alle Colonie". Però è rimasto male quando gli ho detto che la situazione attuale è destinata a protrarsi a lungo. Aveva ancora una speranza...

L'Ambasciatore del Brasile non aveva niente di nuovo da dirmi sul suo Paese. Vargas sta cercando una formula brasiliana. Bisogna che la trovi. Altrimenti il suo movimento si infrangerà rapidamente. Il segreto delle dittature di destra, e il loro vantaggio rispetto agli altri regimi, consistono appunto nell'avere una formula nazionale. L'Italia e la Germania l'hanno trovata. I tedeschi nel razzismo. Noi nell'imperialismo romano.

21 NOVEMBRE – Ho visto con gioia a P. Venezia due belle faccie fasciste: Teruzzi e Ricci.

La visita di Halifax in Germania è una nuova prova delle sfasature nella politica estera del Reich. Troppi galli nel pollaio. Vi sono almeno quattro politiche estere. Quella di Hitler, quella di Göring, quella di Neurath, quella di Ribbentrop. Senza contare le minori.

È difficile sincronizzarsi appieno. Intanto Neurath è un rimorchiato che pesa e rallenta.

Io sto pensando per riconoscere il Manchukuò. Lui frena. Se il Führer sapesse, approverebbe. Ma la Wilhelmstrasse è il più tenace diaframma antico regime. Anche in Italia, del resto, per conqusitare P. Chigi ci sono voluti 15 anni. Ed io solo so la fatica che debbo durare per fare camminare a tempo di marcia fascista queste capre...

Colloquio Duce-gen. Visconti Prasca. Questi è molto francofilo: ha studiato in Francia e crede nello Stato maggiore e nella efficienza militare francese. Nel colloquio, durante il quale sono state ridette cose già note, il Duce ha formulato due tesi interessanti: 1) Che un esercito deve essere politico. Non fare politica. Ma ogni soldato deve essere il portatore d'un frammento di una idealità politica. Se no, si hanno degli impiegati mantenuti. In base a tale concetto Badoglio giudica l'attuale esercito del Reich più potente dell'esercito del Kaiser, pur senza averne l'attrezzatura, la disciplina e la preparazione. 2) Che la denatalità francese ha la sua prima ragione nei 2.500.000 morti delle guerre napoleoniche e nella legge che aboliva il maggiorasco, e che incitava al figlio unico.

22 NOVEMBRE – Il Duce mi ha sollevato dubbi sul lealismo politico di A. Pavolini. Ho risposto che escluderei ogni sospetto se non documentato in modo assolutamente certo.

Col Duce, colloquio breve. Decisa in massima la costruzione del nuovo Ministero degli Esteri. Mi dispiace lasciare P. Chigi, dalla tradizione mussoliniana. Ma il nuovo palazzo dovrà contribuire a creare la Roma del Duce.

Nel pomeriggio, colloquio con Guarneri e Revel. Ambedue molto pessimisti sulla situazione valutaria, che, a loro avviso, sconsiglia ogni iniziativa bellica. Chiedono due anni di tranquillità e dieci anni di pace. Mi sembrano troppi.

D'ordine del Duce, ho mandato un telegramma ad Attolico per annunciare al Führer la nostra intenzione di dire addio a Ginevra il 25 prossimo. D'altra parte, un gesto di tale natura, compiuto da noi dopo il pratico insuccesso della visita Halifax a Berlino, sarà utile ai fini del rafforzamento dell'Asse, o meglio ancora del triangolo. Non raduneremo il Gran Consiglio. Basterà un mio telegramma al segretario della rosicchiata Lega.

23 NOVEMBRE – Ricevuta una lettera di Neurath, il quale rende conto del viaggio Halifax. Mi sembra che i risultati siano assolutamente nulli. Abbiamo fatto bene noi a non andare a Brusselle.

Da Parigi, Prunas segnala che sono state oltraggiate le tombe dei caduti di Bligny. Se in Italia vi sono ancora dei cuori infranciosati, credo che basterà rendere pubblica una tale notizia per guarirli per sempre. Alfieri, cui ho detto la cosa, e che ha un fratello sepolto a Reims, ha reagito con una violenza che poco si concilia

col suo temperamento mite. Intanto, ho mandato copia a Del Croix e a Rossi. Se gli oltraggi dovessero continuare, richiederemo il rimpatrio delle salme. E manderemo ai francesi le loro.

24 NOVEMBRE – Il Führer è in massima favorevole alla nostra uscita da Ginevra. Non desidera però che il gesto venga collegato al Patto anticomunista. Preferisce che venga spiegato col non riconoscimento dell'Impero. Per il Manchukuò, a Berlino, si ondeggia ancora. Sul Führer funziona ancora con troppa influenza il freno democratizzante della Wilhelmstrasse.

Ho dato a Ghigi le istruzioni per la sua missione a Vienna. Non era molto al corrente della situazione e mi è parso un po' spaurito. Gli ho così definito il compito del Ministro d'Italia presso il Ballplatz: un medico che deve dare l'ossigeno al moribondo, senza che se ne accorga l'erede. Nel dubbio, ci interessa più l'erede che il moribondo.

25 NOVEMBRE – Attacco deciso alla Francia per il discorso di Campinchi. Non sono del tutto sicuro della autenticità del testo, ma il Duce ha voluto sparare. E tiene, in riserva, la cartuccia degli oltraggi alle tombe di Bligny.

Il Duce pensa uscire da Ginevra, il 18 dicembre, con un Gran Consiglio ad hoc. Non prima, per non dare ombra a Stojadinovich alla vigilia del suo viaggio in Italia.

Intanto Berlino ci fa conoscere che per ora non intende procedere al riconoscimento del Manchukuò, pur lasciandoci la libertà d'azione. Noi lo riconosceremo. Tra qualche giorno e non oggi per non guastare la festa nippo-tedesca. D'altronde noi dobbiamo farlo ancora in restituzione del riconoscimento dell'Impero.

Anfuso a Vienna. Porterà a Schuschnigg un documento ceco che contiene gravi affermazioni di Hornbostel (Schmidt?) ostili all'Asse e favorevoli alle Democrazie occidentali. Ho fatto avvisare il Cancelliere che il gioco è pericoloso. Ho mandato copia del documento anche a Göring.

26 NOVEMBRE – Il Duce ha letto in un'intercettazione britannica che Pirelli spande fiele contro l'autarchia. Io lo avevo prevenuto sul grigiore politico di Pirelli. Ho trovato conferma.

Franco su richiesta del Duce, ci dà 100.000 tonnellate di ferro. Ciò è bene perché intanto l'Ilva può intensificare il lavoro. E poi perché depone in favore della sincerità dei sentimenti di Franco nei nostri riguardi. Molti cominciano a dubitare. Io, onestamente, no. Dubito molto, invece dell'onestà di Sangroniz e degli altri elementi del Ministero degli Esteri. Anche loro fanno parte dell'internazionale diplomatica.

Pranzo dell'Ambasciatore Hotta, in onore di Okura. Hotta mi ha detto che il nostro contegno a Brusselle ha definitivamente convinto Tokio della nostra sincerità e

che pertanto sarà il caso di parlare nuovamente di un patto di consultazione militare. Gli ho lasciato capire che riconosceremo il Manchukuò. I militari del Giappone sono fanatici di noi. L'Addetto militare parlava ier sera di guerra da farsi all'Inghilterra. Dato che abita in via Addis Abeba, ha detto che spera andare presto in via Tunisi, in via Cairo, e, a Tokio, in via Singapore. L'Add. navale ci prega di non consegnare all'U.R.S.S. il molto celere incrociatore in costruzione da Orlando. Sarebbero pronti a comprarlo i giapponesi. Ne temono la velocità, se inviato a Vladivostok.

27 NOVEMBRE – Bene la defenestrazione di Schacht: comincia la nazificazione integrale del governo. Speriamo che presto sia seguito da qualche altro. Visto Cini, Marziali, Felicioni, Baroni.

Anche oggi, in una intercettazione britannica, abbiamo trovato indizi di riserve che Guarneri fa sulla situazione finanziaria. Il Duce mi ha detto che lo sorveglia dato l'ambiente confindustria da cui proviene. Io ho riferito al Duce il mio colloquio con Guarneri di alcuni giorni fa. Confesso che io sono molto tranquillo sulla situazione: ma anche se non lo fossi, lo diventerei nei contatti con la serena imperturbabilità di Mussolini. Il quale ha sempre avuto ragione. E questa volta, per di più, è associato coi vincitori in ogni zona: Spagna, Cina, Africa... Tra giorni, forse lunedì, riconosceremo il Manchukuò. Politica realistica. Ed anche nei confronti cinesi è il momento migliore per compiere questo gesto.

Hanno tanti guai, che la reazione non ci sarà. D'altra parte se continua la guerra, tra poco non vi sarà più nemmeno la Cina. Era difficile comandare da Nanchino: sarà impossibile da Chungking, col paese invaso, senza comunicazioni e senza entrate. Da molti indizi mi par di capire che si va verso lo spezzettamento cinese. Per evitarlo, dovrebbero fare pace: a qualunque condizione.

28 NOVEMBRE – Domani, si riconosce il Manchukuò. L'ho comunicato stamani a Hotta, che ne è stato molto lieto. Stiamo guadagnando terreno. La politica leale e benevola che conduciamo ci lega gli amici, che le incertezze e i tentennamenti ci allontanerebbero. Il nostro contegno a Brusselle ha vinto la partita con Tokio. Il colpo di domani sarà altrettanto buono.

Domenica al mare con l'Edda. E per la prima volta i bambini sono stati a tavola con noi. Ciò dà molto il senso della famiglia. Quindi, mi piace.

Il Duce mi ha autorizzato a dare ai giapponesi copia dei piani di Singapore mandati da Perego. Converrà far cascare dall'alto il dono, come prova della nostra già operante collaborazione.

29 NOVEMBRE – Ho chiamato Blondel per mostragli un'indegna vignetta di "Aux écoutes". Ho premesso che parlavo a titolo puramente personale: ma ho detto che non sarà ingiuriando la sacra persona del Duce che si ristabiliranno le buone relazioni tra i nostri paesi.

Apertura della Camera. Grande manifestazione a Papà, che appariva abbastanza in forma, benché un po' pallido e molto invecchiato. Freddezza della Camera nei confronti delle recenti nomine ministeriali.

Ho riferito al Duce il colloquio Schuschnigg-Anfuso. Il Cancelliere ha ammesso la veridicità delle frasi di Hornbostel, ma lo ha difeso nei confronti dell'Italia: parla contro l'Asse perché è antinazi. Il Cancelliere era molto impressionato dalla potenza dei nostri servizi di informazione. Ha domandato se spendevamo dei miliardi. Invece spendiamo pochissimo, ma abbiamo un uomo, l'Emanuele, che è prezioso.

30 NOVEMBRE – Colloquio con l'Ambasciatore di Cina. Voleva spiegazioni circa il riconoscimento del Manchukuò. Temeva che un simile gesto potesse ostacolare un'eventuale mediazione nostra nel conflitto. Gli ho detto che deve invece facilitarla. La Cina dovrà, per far la pace, riconoscere il Manchukuò. L'Italia, col suo gesto, le ha facilitato la cosa.

Col Polacco abbiamo parlato della situazione in genere. Mi ha fatto le sue consuete e poco intelligenti domande.

Niente altro.

DICEMBRE

1 DICEMBRE – Il Duce ha preso "cappello" con la Cultura popolare che ha mandato in Egitto il film "Squadrone Bianco". È stata una idiozia. Con la nostra politica arabofila, come si fa a servire agli egiziani la visione degli arabi massacrati scientificamente dalle nostre truppe?

Ho dato all'Add. militare giapponese i piani di Singapore. È stato molto colpito da questo gesto. Bisogna lavorare attivamente lo Stato maggiore giapponese per giungere a quell'accordo militare che dovrà risolvere la partita con l'Inghilterra. La quale, evidentemente, non disarma. Perciò Loraine ha detto a un diplomatico a Stambul che quando l'Inghilterra sarà pronta ci distruggerà e schianterà il Duce. Esagera. E non è del tutto necessario che noi si attenda questa perfetta preparazione, sulla quale d'altronde sono un po' scettico. Forse le armi saranno pronte, ma gli uomini?

2 DICEMBRE – Niente di speciale rilievo.

A pranzo, il Duce ha raccontato con molto calore episodi della sua giovinezza. Ha detto che suo padre si affezionava ai suoi debiti ed anche quando poteva estinguerli, li conservava, almeno in parte, per principio. L'ultimo debito del padre, è stato pagato dal Duce due giorni or sono.

Quando il Duce conversa è delizioso. Nessuno è più di lui ricco e fresco di immagini.

Dato istruzioni a Grandi di protestare per alcune frasi antitaliane di Sir Percy Loraine. Dovrà intrattenerne personalmente Chamberlain.

3 DICEMBRE – Colloquio con Bocchini. Niente di nuovo. Si sta lavorando per preparare la visita di Stojadinovich: c'era la minaccia di un attentato croato, ma è già identificato l'uomo e sarà preso. Lo dirò al Ministro di Jugoslavia alla fine della visita. Colloquio col Duca d'Aosta. Sente molto il peso della responsabilità. E questo è buon segno. Ma mi sembra ancora un po' disorientato. È un uomo simpatico, al quale, di cuore, auguro successo.

Gli ebrei mi caricano di anonime ingiuriose accusandomi di aver promesso a Hitler la loro persecuzione. Falso. Mai i tedeschi ci hanno parlato di questo argomento. Né io credo che a noi convenga scatenare in Italia una campagna antisemita. Il problema da noi non esiste. Sono pochi e salvo eccezioni, buoni. E poi gli ebrei non bisogna mai perseguitarli come "tali". Ciò provoca la solidarietà di tutti gli ebrei del mondo. Si possono colpire con tanti altri pretesti. Ma, ripeto, il problema da noi non esiste. E forse in piccole dosi gli ebrei sono necessari alla società come il lievito è necessario alla pasta del pane.

4 DICEMBRE – Il Duce mi ha dato notizia delle sue decisioni circa le nuove costruzioni navali. Ne sono molto contento. Ho scritto una lettera autografa a Göring, che fino dal gennaio scorso aveva insistito per la costruzione delle due nuove 35.000. Colloquio Grandi-Eden molto interessante. In realtà penso che, specie dopo il Patto tripartito, Londra voglia trovare l'intesa con Berlino e sia pronta anche a grossi sacrifici. Ma la Francia? Comunque tra giorni butteremo tra le gambe la bomba della nostra uscita da Ginevra. Siccome il Führer è impegnato a dichiarare che la Germania non rientrerà più nella Lega, le trattative londinesi torneranno in alto mare. Per quanto ci concerne ho mandato a Grandi istruzioni analoghe a quelle dell'estate: o un accordo completo, con riconoscimento dell'Impero, oppure meglio attendere.

Il Papa mi ha dato la Gran Croce Piana: Pizzardo mi ha scritto una lettera molto affettuosa, cui ho risposto con pari calore.

5 DICEMBRE – L'incontro Neurath-Delbos alla stazione di Berlino, riprende le vere proporzioni di un gesto puramente formale.

I preparativi per la visita di Stojadinovich sono ultimati. Arriverà stasera alle 21,50. Andrò alla stazione col Duce. Ho curato anche i minimi particolari della visita. Desidero che quest'uomo, che si è dimostrato amico sincero, abbia una eccezionale accoglienza. In primo luogo perché io considero il patto di Belgrado

fondamentale per la nostra politica. L'alleanza con gli slavi ci permette di guardare con serenità l'eventualità dell'Anschluss. Il Re, dopo la firma, mi disse che giudicava tale atto come il più importante compiuto dal Regime. Poi per simpatia personale per Stojadinovich. Forte, sanguigno, dalla risata sonora e dalla stretta di mano gagliarda, è un uomo che ispira fiducia. Ne ha molta in se stesso ed ha ragione. Tra gli uomini politici fin'ora incontrati nelle mie peregrinazioni europee, è quello che più mi interessa. Francesi e inglesi masticano amaro per questa visita. Da una telefonata intercettata tra l'Addetto stampa inglese e un giornalista, risulta che l'Ambasciata britannica mette in giro che noi ci prepariamo a sfruttare la debolezza per le belle donne di Stojadinovich per legarlo sempre più al nostro carro. In parte è vero.

Il Duce ha riso quando gli ho detto che, oltre ai ricevimenti ufficiali, ho preparato alcuni balletti con le più belle donne della società romana.

Ho informato Hotta del nostro nuovo programma navale e ho vagamente accennato alla nostra uscita da Ginevra. Il che avrà luogo sabato 11.

6 DICEMBRE – Molto preso dalla visita di S. Colloquio con me. Poi, col Duce. Dapprima S. era molto impacciato. Poi si è sciolto ed ha parlato con la sua franchezza schietta. Il contatto tra i due uomini è andato bene. C'è stata rispondenza.

Ieri a Torino, primo contatto di Anfuso con i nazionalisti francesi. Il Duce approva la costituzione di depositi di armi alla frontiera.

7 DICEMBRE – Ancora visita. Secondo colloquio col Duce. Verbalizzati. Tutto bene.

8 DICEMBRE – Visita alle città pontine. Stojadinovich è sempre più preso nel gioco. Prende gusto all'idea della dittatura. Adottato il saluto romano e porta il cappotto dalla parte della fodera di camoscio perché è "più militare".

9 DICEMBRE – Visita a Milano. Le masse operaie, intelligenti, hanno capito la portata dell'avvenimento ed hanno accolto l'ospite con grande calore. Anche a me hanno riservato un'accoglienza affettuosa. Trovo buono di finire la visita di uno straniero a Milano. Intanto vede il ritmo ardente e creatore di questa città. Poi, nel contatto con gli operai si rende conto che il regime ha realmente permeato le masse ed ha distrutto le roccheforti marxiste. L'impressione è stata particolarmente profonda sui giornalisti jugoslavi. I più impressionati erano quelli di opposizione.

Parenti lavora bene ed è un camerata fatto ad immagine e somiglianza di Starace. Quindi ottimo per questa fase del partito. Il Podestà è un inetto che converrà liquidare al più presto.

10 DICEMBRE – Partenza di Stojadinovich. Viaggio nettamente all'attivo. Concluso stamani con visita alla Federazione e con deposizione di corona "ai martiri della Rivoluzione fascista". Per un Capo di governo jugoslavo non c'è male! St. tornerà per costituire il suo partito base della dittatura. Ha davanti a sé quattro anni prima della maggiore età del Re. Ma anche dopo continuerà, insieme a Paolo, ad esercitare il controllo. Gli è piaciuta la formula mussoliniana: forza e consenso. Re Alessandro aveva soltanto la forza. St. vuole popolarizzare la sua dittatura. Niente di nuovo è stato scritto. Ma tra i due paesi esiste ben più di quanto risulta dal Patto di Belgrado. Le conversazioni di questi giorni sono fondamentali anche per un'alleanza. La quale potrebbe giocare in molte direzioni. Un giorno, forse, anche verso il Nord. Nel pomeriggio caccia dai Crespi, con.... In serata, ritorno a Roma.

11 DICEMBRE – Relazione al Duce sul viaggio a Milano. Il Duce è contento e già frizzante, nell'attesa del Gran Consiglio di stasera. Ho comunicato la nostra decisione all'Inc. di Germania e all'Ambasciata di Tokio. La notizia però era già scontata negli ambienti politico-giornalistici. C'è stata una fuga. Da quanto mi ha detto il Capo, la Polizia è sulle buone tracce, anzi ha già prove contro il colpevole, che pero non è dell'amministrazione. Ne saprò il nome da Bocchini.

Gran Consiglio. Durato due minuti. Il Duce ha detto che tutti sanno le ragioni che ci consigliano di uscire da

Ginevra. Nessun momento più favorevole di questo, anche in considerazione della travolgente vittoria nipponica. Ha aperto la discussione. Starace ha proposto di approvare per acclamazione. Io mi sono alzato per primo, poi Farinacci, Grandi e Buffarini. Poi tutti gli altri. Il Duce ha parlato da P. Venezia. Mi aspettavo un discorso più forte. Invece si è mantenuto molto misurato e prudente. Come sempre, ha ragione il Duce.

12 DICEMBRE – Nel mondo c'è come la gioia per la nostra decisione di ieri. S'erano sparse voci così disperate e allarmanti che molti hanno considerato l'uscita da Ginevra come un fatto di ordinaria amministrazione.

Ho parlato con Grandi. L'ho tirato su perché era un po' preoccupato. Non vede l'intesa con Londra. Io gli ho detto che invece la vedo con lo stesso ottimismo di prima, ma che, in ogni caso, la nostra situazione è tale da permetterci di guardare anche l'eventualità di uno scontro in perfetta serenità di spirito. Naturalmente anch'io preferisco un accordo con Londra. Benché io concordi appieno col Duce nel ritenere che su un piano storico il conflitto italo-britannico sia inevitabile.

13 DICEMBRE – Sono stato applaudito dal Senato, al mio ingresso nell'aula!

Colloquio con l'Ambasciatore di Polonia, verbalizzato, relativo alla visita di Delbos a Varsavia. È stato un insuccesso. Bocchini mi ha messo al corrente

del complotto Engely per evitare la nostra uscita da Ginevra. Vile e stupida commedia che condurrà qualcuno davanti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Non vorrei che, indirettamente, vi fosse compromesso anche qualche elemento dell'amministrazione.

Ricevuto Röder. È il migliore degli ungheresi. Lo ho informato dei colloqui con Stojadinovich. È molto lieto della separazione tra la Jugoslavia e gli altri due stati della Piccola Intesa. Se l'Ungheria vuole una vittoria deve concentrare i suoi sforzi verso la Cecoslovacchia. Intendersi a fondo con Belgrado e trovare un modus vivendi con Bucarest. Gli ho parlato in tal senso, e lui si è dichiarato d'accordo.

14 DICEMBRE – Ho riferito al Duce che Balbo in casa Colonna si è scagliato contro l'Asse Roma-Berlino. Informazione sicura: riferita da d'Ajeta che era presente. Il Capo si è molto sdegnato. Poi, parlando di Balbo, ha detto: "Ecco un uomo del quale non garantisco l'avvenire".

Per il resto niente di nuovo.

15 DICEMBRE – Consiglio dei Ministri, per l'approvazione del bilancio. Ricevuto Balbo, al quale ho domandato se era vero che egli fosse ostile alla politica dell'Asse. Con molte reticenze, lo ha essenzialmente confermato. Dice che non si fida dei tedeschi. Che un giorno ci abbandoneranno. Che forse saranno contro di

noi. Mi ha detto, nel complesso, cose banali. Lo fa per far la fronda. E si è offeso quando ho detto che era il principe di Condé. Non sapeva chi fosse. Ingegno scarso, grande ambizione, assoluta infedeltà, capace di tutto: ecco Balbo. Conviene tenerlo d'occhio.

Ho saputo da Delia di Bagno che Balbo ha sconsigliato alcune persone di recarsi in Etiopia a causa "delle gravi condizioni di insicurezza del paese". Per il resto niente di nuovo.

16 DICEMBRE – L'Ambasciatore del Giappone ha espresso le condoglianze per la morte di Sandri. Ne ho preso atto ma non ho elevato alcuna protesta. Anzi gli ho detto che considero un simile fatto normale nel quadro di una guerra integrale. Se gli americani non vogliono le bombe, se ne vadano. Era sorpreso e commosso di questo nostro atteggiamento.

Oggi sarà arrestato Engely. Da un documento del S.I.M. risulta anche un tentativo fatto presso l'Ambasciata inglese da parte di Pilotti. Si tira in ballo anche Bastianini. Non lo credo. È un fesso, ma è un fedele. Però può aver parlato per scempiaggine. Alla base di molti fatti, c'è più la cretineria che la malafede.

Intendo chiedere la testa di Guido Schmidt. Ha parlato con gli inglesi, delle intercettazioni che feci conoscere al Cancelliere Schuschnigg. Ciò, naturalmente, risulta da un'altra intercettazione.

Ho detto al Ministro d'Egitto di non insistere con la questione della Chiesa copta. La loro campagna di

stampa non cambierà le nostre decisioni e varrà solo a peggiorare i rapporti tra i due Paesi. Che, a loro soprattutto, conviene di mantenere buoni.

17 DICEMBRE – Ho accompagnato Viola dal Duce. Nessun fatto nuovo è risultato, tranne la conferma del ritiro dei volontari il 15 gennaio, fatta o non fatta la battaglia. Viola è ottimista sulla situazione: crede che Franco ci sarà fedele e che i nostri crediti verranno rimborsati. Per concretare la sua fedeltà, Franco dovrà, a guerra finita, aderire al Patto tripartito, salutare Ginevra e fare con noi un Patto molto solido che confermi quello segreto del novembre scorso. Viola crede che aderirà a queste richieste.

Venuto a vedermi van Zeeland. È a Roma per preparare il suo rapporto economico. Non mi sarebbe riuscito antipatico se non avessi ricordato che a Ginevra voleva le sanzioni sino in fondo. Mi ha esposto i suoi principi per il risanamento degli scambi internazionali. Ho risposto che la nostra politica economica aveva seguito quella di altri Paesi. A cominciare dalle cosiddette democrazie. Oggi altre considerazioni e recenti esperienze ci spingono a fondo sulla via dell'autarchia. Le sanzioni valgono per qualche cosa nella nostra vita nazionale. La storia, troppo lontana, può non essere maestra di vita, ma l'esperienza personale deve necessariamente servire.

18 DICEMBRE – Marzio è nato.

Ho detto al Ministro di Cecoslovacchia che le nostre relazioni col suo Paese dipendono da quelle Praga-Berlino, Praga-Budapest. Noi non abbiamo niente né pro né contro i cechi. Non ci interessano se non di riflesso.

Ma voglio dar loro un consiglio: non si fidino della sicurezza collettiva e non facciano assegnamento sulle amicizie geograficamente lontane. Il Ministro ha ricordato le mie previsioni per la Cina ed ha fatto un parallelo.

Colloquio di minore importanza con Berger e Villani, di preparazione per la riunione di Budapest. Riunione di poca importanza: i Protocolli di Roma si sono ormai svuotati. Ho detto che gradirei la presenza di Schuschnigg. Cioè, che non voglio Schmidt. Firmati gli accordi economici con la Germania. Trattative dure: la burocrazia tedesca mette ancora i bastoni tra le ruote. Hassel ha abbocchiato. Forse è già a conoscenza del siluro avuto. Assia mi dice che verrà qui l'Ambasciatore che ora è a Tokio. Non lo conosco.

19 DICEMBRE – Si è voluto dare alla scelta del nome di Marzio un sapore politico e profetico: guerra. Ma credono veramente che le partite aspetteranno ancora tanti anni quanti ne richiederebbe la giovinezza armata di Marzio per trovare la soluzione? A volte mi chiedo se non convenga proprio a noi di forzare la marcia e di dar fuoco alla miccia. Hanno telegrafato gli auguri Hitler, Göring, Hess, Stojadinovich, Göbbels,

Daranyi, Kotta (Albania) e minori. Di Casa reale il Principe di Piemonte (con gran calore), la Regina, le principesse e il Duca d'Aosta.

Filippo, dopo Vienna, andrà in Spagna per compiere un'inchiesta sui nostri ufficiali che specularebbero sulla valuta e raccoglierebbero oggetti di pregio. Ma quanto tempo ci vorrà ancora per dare agli italiani una dignità nazionale, ora che lo spirito militare è stato acquistato?

Mussolini era furioso per l'insuccesso della Mostra italiana a Berlino. Mi ha detto che lui non la voleva. È stata fatta egualmente ed è stato un fiasco. Il Duce ha detto: "Sulla mia tomba voglio questa epigrafe: Qui giace uno degli animali più intelligenti apparsi sulla faccia della terra". Il Duce è fiero del suo istinto che considera, e si è in realtà rivelato, infallibile.

20 DICEMBRE – Le notizie spagnole non sono buone. L'offensiva su Guadalajara è rimandata sine die a causa delle oscillazioni spirituali del comando di Franco e dell'offensiva preventiva dei rossi a Teruel. I nostri generali sono inquieti ed hanno ragione. A Franco manca il concetto sintetico della guerra. Fa le operazioni da magnifico comandante di battaglione. Il suo obbiettivo è sempre il terreno. Mai il nemico. E non si rende conto che la guerra si vince, distruggendo l'avversario. Dopo, l'occupazione territoriale diventa una cosa assai semplice. Berti vuol venire a conferire. Proporrà il ritiro di gran parte dei volontari. Dopo 16 mesi, molti sono stanchi. Bisogna tener presente che

solo un'élite può comprendere e sentire le finalità di una guerra ideologica, combattuta lontano da casa, senza realizzazioni dirette e immediate.

In serata ho visto von Hassel. Colloquio riassuntivo dopo il suo viaggio a Berlino. Mi ha detto infine che il suo Governo si prepara a ritirarlo perché "gli italiani sono stanchi di lui". Avendo ieri fatto una pari comunicazione al Duce, questi gli ha risposto di non saperne niente. E altrettanto ho fatto io.

Comunque la situazione era difficile e la scena racchia.

La figlia di Marconi è venuta a chiedermi aiuto per sé e per il fratello. L'ostilità della matrigna li ha ridotti in un vicoletto. Senza denari e senza situazione. Sarà stato un gran genio, ma io l'ho conosciuto soltanto molto rammollito.

21 DICEMBRE – Il Duce ha fatto venire Berti per conferire. Gli ho parlato di un articolo dell'"Action Française", nel quale è detto che forse gli Stati autoritari non attenderanno il 1941 per attaccare. Mussolini ha risposto: "Infatti, preparo agli italiani la più grande sorpresa. Appena finita la Spagna, pubblicherò un comunicato che resterà classico". Ho ricordato quando nel 1935, agosto, voleva attaccare di sorpresa la Home Fleet ad Alessandria e a Malta. Mi disse allora: "In una notte si può cambiare il corso della storia". Poi, non lo fece perché le informazioni non furono esatte

sull'efficienza della flotta inglese e perché la nostra marina fece da freno.

Ma, da allora, medita e matura un tal piano.

Doppio colloquio, a Palazzo Venezia e a Palazzo Chigi, con Nakano, capo del Dragone nero del Giappone. Era latore di un messaggio al Duce del Principe Konoe. Nel colloquio col Duce sono stati trattati vari punti, ma una questione ha concentrato l'interesse: i rapporti con l'Inghilterra. Nakano è estremista. Dice che tra il popolo giapponese e la Gran Bretagna non potrà esserci mai amicizia. Lottando in Cina, il Giappone vede davanti a sé, soprattutto, la plutocrazia giudaico-britannica che vuole arrestare la marcia dei popoli giovani. Mussolini ha fato cenno alla possibilità di accordi più stretti. Io ne ho parlato due giorni fa con l'Addetto militare. Credo che si potrà arrivare ad un patto di consultazione. Lo ritengo molto utile ai fini reciproci.

Ricevuto Direttorio stampa estera. Vorrebbero migliorare il servizio informazioni.

22 DICEMBRE – Accompagnato Mizzi dal Duce. Quadro molto pessimistico della situazione a Malta. L'azione inglese di snazionalizzazione è sempre più intensa: il tempo lavora contro di noi. Grandi preparativi militari inglesi. Mizzi è convinto che la Gran Bretagna si prepara a giocare la seconda révanche non appena possibile.

Campana del tutto diversa me l'ha suonata a colazione Lady Chamberlain. Intesa, accordo, amicizia. Le ho risposto che per parte nostra siamo pronti: accordo più completo, senza zone d'ombra, e duraturo. Se no, val meglio attendere che maturino le condizioni favorevoli. Intanto i discorsi di Eden di ieri e avant'ieri non sono stati molto incoraggianti, per una ripresa di negoziati. Non l'ho detto, ma a mio avviso vale meglio affilare le armi. Lady Chamberlain porta il distintivo fascista. Sono troppo patriota per apprezzare una inglese che fa un gesto simile in questo momento.

23 DICEMBRE – Ho trattato male il Ministro di Grecia. Abbiamo avuto copia del colloquio Eden-Re di Grecia. Dopo la visita a Roma è andato a Londra a incitare gli inglesi ad attaccarci. Ha parlato male di me: mi ha chiamato, ironicamente, il super-Metternich. Intanto i Greci del Dodecanneso *la pagheranno cara*.

Alla firma da S. M., il Re ha soprattutto ricordato i vari sovrani che gli hanno resa visita durante il suo lungo regno. Ha descritto con vivacità di parola alcuni sovrani orientali che si sono distinti per atteggiamenti goffi. Il Re è un conversatore piacevole e molto interessante. Alle volte ha il torto di scendere troppo nel particolare; allora minimizza e smorza il tono della conversazione.

Il Duce è inquieto per la Spagna. Non sopravaluta l'azione rossa contro Teruel, ma ritiene, e giustamente, che varrà a rimontare il morale rosso. Ha detto che gli

spagnoli, discendendo dagli arabi, non sanno fare la guerra di complesso: mancano di sintesi e fanno la guerra individuale, di pattuglia o al massimo di tribù.

Lungo colloquio con tre dirigenti della Falange. Non danno molta importanza alla situazione di Teruel. Credono che in pochi mesi la rivoluzione possa sboccare nella vittoria completa. Sono monarchici. Anglofobi. Parlano di riprendere Gibilterra; dicono che dall'epoca di Filippo Secondo in poi tutti i guai spagnoli sono di marca inglese. Non ho mancato di incoraggiarli su questa saggia strada ed ho denunciato i pericoli dell'anglofilia di alcuni vecchi elementi annidati nella diplomazia. Li conoscevano e li tengono d'occhio. Primo, il Sangroniz.

24 DICEMBRE – A Londra riprende in pieno l'offensiva antitaliana. Anche il colloquio Crolla-Eden è stato privo di contenuto e di risultato. Il Duce è calmo. Mi ha esposto stamani il nuovo programma di armamenti aerei: in giugno costruiremo 300 aeroplani al mese e ne avremo tremila di flotta. Bisogna stringere la cintola ed armarsi. Tutto lascia credere che la lotta sia inevitabile. In tal caso non bisogna perdere il nostro maggiore vantaggio: quello dell'iniziativa.

Ho fatto fare un passo da Pignatti a Pacelli per l'atteggiamento filo-comunista del Cardinal Verdier. La Chiesa è troppo equivoca in certi suoi contatti con le sinistre. Mi rendo conto delle difficoltà create dall'urto con la Germania, ma il Vaticano va troppo oltre e mette

in pericolo i suoi rapporti con noi. Mussolini dice che è pronto a spolverare i manganelli sulla groppa dei preti. Aggiunge che da noi ciò è facile perché il popolo italiano non è religioso. È soltanto superstizioso. Anfuso tornato da Vienna. Riferisce il suo colloquio con Schuschnigg. Ha cercato di coprire Schmidt. Ha detto che conosceva la lettera da lui diretta a Vansittart, senza per altro scoprire i nostri servizi segreti. Conferma che Schmidt è nostro amico e cerca di salvarne la testa. Me ne parlerà a Budapest. Pare che lo Schmidt, dal momento della nostra denuncia sia diventato nevrastenico. Non riesce a rendersi conto come noi abbiamo tanti documenti inglesi.

25 DICEMBRE – Natale non pacifico. D'ordine del Duce, ho chiamato l'Ambasciatore del Giappone e gli ho fatto questo discorso: "Moderate il vostro contegno a Washington; inaspritelo nei confronti di Londra. Per due ragioni: in primo luogo per separare Londra dall'America. In secondo luogo perché noi, in caso di conflitto con gli Stati Uniti non potremmo far niente di concreto per voi, mentre in caso di guerra con la Gran Bretagna ci impegnamo a darvi il massimo positivo aiuto". L'Ambasciatore che è un diplomatico di carriera, quindi prudente, riservato e timorato di Dio, è rimasto un po' turbato di queste mie dichiarazioni. Stava già a colazione, quando l'ho chiamato ed è giunto tutto odoroso di mandarino. Temo di avergli turbato la digestione.

Ho preparato un telegramma di ragguaglio per Auriti; ma non ho ancora osato spedirlo. Con la cifra, non si sa mai. Noi leggiamo tutto degli inglesi: vogliamo proprio credere che gli altri siano da meno di noi?

Poi, anche se lo fossero, bisogna sempre diffidare. Svetonio ammonisce di considerare l'avversario un elefante anche quando si è certi che è soltanto una pulce.

26 DICEMBRE – Ho fatto bene a non spedire il telegramma. Tokio, o meglio, il Grimusho, ha sbandato. E Berlino, anche. Contrariamente ad ogni intesa, Hirota ha incaricato i tedeschi a farsi latori di un messaggio a Chang-Kai-Shek, contenente le condizioni di pace. Noi siamo stati informati con due giorni di ritardo e ciò si è spiegato col fatto dei nostri cattivi rapporti con la Cina che ci rendono poco atti a far da pacieri. Ma i rapporti son cattivi proprio per la nostra lealtà con i giapponesi! Ho chiamato Hassel e Hotta ed ho detto loro che intendiamo partecipare alla fase successiva delle trattative. Hassel mi ha detto che tale è anche l'intenzione del suo Governo. Ma in fondo era felice della contrarietà: ogni volta che c'è un ostacolo tra noi e Berlino, ne è contento. Hotta, che è stato testimone della nostra rettilinea, intransigente politica filogiapponese, era umiliato dell'accaduto. Mi ha persino parlato di dimettersi. Telegraferà in termini forti al suo Governo. Ma anche a Tokio il Ministero degli Esteri non è all'altezza dei tempi. Il Giappone fa della storia eroica, e

i suoi diplomatici fanno dei piccoli intrighi di cancellerie. Mi par di vederli i vari Buti, Vitetti, Cerruti, etc. del Giappone tremebondi come lo furono i nostri all'epoca dell'impresa etiopica e come lo sono adesso ogni volta che l'impeto eroico di Mussolini travolge qualche tradizionale posizione della diplomazia professionale.

Ho fatto sequestrare i carichi d'armi mandati da Guarneri in Cina. Io sono contrario alla spedizione: non si può tenere il piede in due staffe e certe cose risapute sono di danno ben più grave di quanto non siano di vantaggio i pochi milioni guadagnati.

27 DICEMBRE – Ho fatto fermare i piroscafi che contenevano materiale di guerra venduto alla Cina, contro il mio parere, da Guarneri. Non si può tenere i piedi in due staffe. I giapponesi lo hanno saputo.

È arrivato Berti. Mi ha fatto un resoconto non molto chiaro sulla situazione, dal quale però emerge una cosa: che ha fretta di liquidare il Corpo Truppe Volontarie. Lascio le altre ragioni, ma mi fermo su una certamente impressionante: non possiamo arrischiare il prestigio dell'Italia su venti battaglioni di fanteria. Fa i soliti rilievi contro gli spagnoli: mancanza di unità di comando, scarso coordinamento, nessun mordente, e nessuna fretta di concludere la campagna.

Domani andremo insieme dal Duce. Mi ascolterà e deciderà. Io mi domando però se con tutti gli sforzi fatti e i sacrifici sopportati conviene ritirarci proprio mentre,

per il piccolo scacco di Teruel, l'astro di Franco non è così fulgido come due mesi or sono. Non assumeremmo la responsabilità di un insuccesso dei bianchi? Non diamo nuovo coraggio ai rossi e a chi li rifornisce e li spalleggia? Non diamo forse agli stessi spagnoli la possibilità di liberarsi troppo a buon mercato del debito di riconoscenza che hanno e devono avere per noi? A queste domande risponderà domani il Duce. Il problema merita la più attenta riflessione. Ogni decisione presenta dati sfavorevoli. Quest'affare di Spagna è lungo e gravoso.

28 DICEMBRE – Ho riflettuto a lungo sul colloquio di ieri con Berti. Ho l'impressione che l'uomo sia sfasato. Non crede nell'impresa spagnola, e la mancanza di fede è il primo elemento dell'insuccesso. Ho parlato con Pariani, che condivide questo mio punto di vista. Anche lui pensa che oggi non possiamo ritirarci. Crede conveniente cambiare Berti con Frusci. Ho riferito al Duce il colloquio e gli ho esposto il mio punto di vista favorevole a rimanere in Spagna. Agli argomenti annotati ieri ho aggiunto che un nostro ritiro spontaneo darebbe forza e credito a coloro che dicono che l'Italia è esaurita e non può più oltre sopportare sforzi militari. Ciò sarebbe gravissimo: di fronte agli amici ed ai nemici.

Nel colloquio a quattro (Duce-Ciano-Pariani-Berti) abbiamo di nuovo ascoltato la tesi di Berti per il ritiro delle truppe. Il Duce si è opposto. Ha concordato con

me su tutti i punti. Dunque rimarremo in Spagna. Soltanto il Duce scriverà una lettera a Franco per fargli capire che il tempo, per noi, è un fattore di prima importanza e che non possiamo continuare a restar presi in una guerra che si trascina all'infinito. Bisogna far presto e concludere: conclusione militare, senza far troppo assegnamento sul collasso interno della Spagna rossa. Domattina avrà luogo a Pal. Venezia un'altra riunione a quattro.

Ho ricevuto von Hassel e gli ho dato notizia del sequestro di una pubblicazione antitedesca, in pari tempo gli ho chiesto provvedimenti per un libro di recente pubblicazione, non riguardoso verso il nostro Esercito.

Hanno mandato a Capo della missione militare in Bolivia un colonnello alto un metro e mezzo e tondo come una palla! Ne sono indignato. Ma perché i militari non capiscono certe cose?

29 DICEMBRE – Nel pomeriggio di ieri il Duce ha nuovamente convocato a Pal. V., me, Pariani e Berti ed ha consegnato a quest'ultimo le istruzioni scritte per la Spagna. In riassunto: le nostre forze resteranno lì sino alla vittoria, impiego non di usura ma in azione risolutiva, necessità di comando unico. Di tutto ciò ho informato i tedeschi, cui ho chiesto un'azione comune presso Franco. Dopo l'ordine del Duce, ho convocato Berti a Pal. Chigi e in presenza di Pariani gli ho posto la questione netta: se la sente di comandare il C.T.V. e di

condurlo al combattimento? Dopo molte chiacchiere ha concluso per il sì. Però, dopo ha chiesto di vedermi di nuovo e ha detto che tra 15 giorni manderà un rapporto in base al quale decideremo. È un uomo senza fede: per parte mia credo che convenga cambiarlo.

Buona la crisi di Governo in Rumenia. Un altro paese che si avvicina a noi. Il sistema di alleanza francese è saltato. Lo era dal giorno che firmai il Patto di Belgrado. Ho preparato un'Informazione diplomatica prorumena ed ho telegrafato a Sola le istruzioni per il progressivo riavvicinamento. Tutto ciò va bene anche nei confronti dell'Ungheria, che, di quando in quando, ha degli slittamenti anglofili.

Colloquio con Preziosi (Giovanni): voleva il mio appoggio per coordinare la campagna antisemita. Non ho aderito. Non amo gli ebrei, ma non mi sembra il caso di fare un'azione in tal senso in Italia. Almeno per ora.

30 DICEMBRE – Berti si era affrettato a dar l'ordine di mettere le truppe in riserva. Il comando spagnolo si è opposto: ed ha ragione. Ho telegrafato a Frusci di non fare niente prima dell'arrivo di Berti che avrà luogo domani sera. L'offensiva nazionale su Teruel ha avuto inizio e potrebbe dar luogo alla grande battaglia. È proprio necessario tirarsi indietro in questo momento?

Micesco, nuovo Ministro degli Esteri di Romania, mi ha mandato un cordialissimo telegramma. Segno evidente delle sue intenzioni.

Colloquio con il conte Bethlen, di passaggio a Roma. Uomo energico, tagliente, abituato al comando. Giro d'orizzonte europeo con sosta danubiano-balcanica. Era ansioso di conoscere il vero stato dei nostri rapporti con Londra. Crede che la pace anglo-italiana faciliterebbe anche la soluzione dei problemi centro-europei. Gli ho parlato con fredda calma delle nostre intenzioni: pace, se possibile; guerra, se necessario. Gli ungheresi accettano da noi ogni beneficio, un po' con l'aria di degnazione del gran signore decaduto, ma non conoscono ancora appieno la nostra potenza ed hanno un'inclinazione sentimentale verso Londra, determinata da due potenti fattori: l'ebraismo e lo snobismo. Ho detto a Bethlen che le democrazie non daranno agli ungheresi altro che belle parole.

31 DICEMBRE – L'offensiva in Spagna procede bene. Ho telefonato a Pariani domandando se non crede utile incitare Berti a portare in linea anche le nostre divisioni per cercar di sfruttare il successo. L'aviazione alle Baleari è stata rinforzata ed ha l'ordine di rovesciare tonnellate di esplosivi sul rovescio di Teruel e sulle città costiere per abbassare il morale rosso.

Il Duce di buon umore, ha chiesto, in presenza mia a Valle, la forza dell'aviazione. Entro l'anno 3000 apparecchi di programma, più 750 in soprannumero. Mi ha detto che in queste condizioni, se gli inglesi non fanno l'accordo, si avvicina il giorno di quel famoso bollettino!

Ho contestato al Ministro di Norvegia il telegramma inviato dal suo Re al Negus e gli ho detto che un tale gesto non può fare a meno di compromettere in modo grave le relazioni tra i due stati. Non ne sapeva niente. Non aveva alcuna reazione. In compenso sputava a piena bocca. Tutto ciò mi ha indotto ad abbreviare il colloquio. È un vecchio settantenne che conserva le tracce di una notevole idiozia.

Lungo colloquio con Bigliardi. Mi ha detto dello stato d'animo della Marina: molto sereno e fiducioso nella politica del Governo. Nessuna preoccupazione di doversi scontrare con gli inglesi. Anzi... Il nuovo programma navale è stato salutato con gioia nei quadrati delle nostre navi. Si è saputo ch'io sono stato un sostenitore delle nuove costruzioni. Ciò ha aumentato la mia popolarità, la quale, a quanto dice Bigliardi è in Marina molto diffusa.

1938

GENNAIO

1 GENNAIO – In mattinata colloquio con Lady Chamberlain. Mi ha mostrato una lettera del cognato. Niente di nuovo tranne le solite recriminazioni sulla propaganda antibritannica della radio Bari e della stampa italiana e la riaffermazione di una buona volontà generica per trattare con noi. Vedremo...

Nel pomeriggio colloquio con von Hassel, che mi ha comunicato alcuni nuovi punti della trasmissione che Trautmann farà al Governo cinese per conto del Giappone. Si tratta piuttosto di chiarimenti. Ho colto l'occasione per dire a von Hassel che Trautmann non si porta bene con i nostri funzionari in Cina. Tiene a marcare una netta separazione. Evidentemente non è entrato nello spirito dell'Asse. Ciò non mi sorprende. È un funzionario di carriera, di media levatura e di cupo carattere. Ricordo quanto, nel 1932, fosse antinazista e come fosse seccato, nel 1933, quando Hitler andò al potere.

Stanotte, subito dopo la mezzanotte, un colpo di telefono mi ha avvisato a casa della presa di Teruel. Non

potevo cominciare l'anno in modo migliore. I telegrammi di Frusci parlano di fuga disordinata dei rossi. Ho l'impressione che se si carica a fondo, si può cogliere un grande successo e forse arrivare al mare. Il che rappresenterebbe la fine della guerra. Ma ci sarà questo mordente?

Valle, ieri, partendo da Monte Celio, ha bombardato Barcellona. Durata del volo: sei ore. Perché non me lo ha detto? Mi ha promesso per la prossima volta.

2 GENNAIO – Ho avuto ieri un colloquio con Host Venturi per decidere la sorte del piroscafo "Ischia". Porta un carico di carri armati per i cinesi. È diretto a Hong Kong. Siccome per ragioni tecniche il piroscafo non può venire dirottato, abbiamo in un primo tempo informato i giapponesi della posizione e della velocità perché lo sequestrino. Non lo hanno voluto fare per tema di incidenti internazionali. Hanno lasciato a noi libertà di consegnare la merce. Ma il Duce, che "intende farsi dei giapponesi degli alleati militari contro la Gran Bretagna", mi ha fatto studiare il mezzo migliore per evitare lo sbarco. Abbiamo deciso di buttare la nave contro costa, nell'isola di Hainan. Venturi dice che la cosa è semplice. Il Duce ha approvato. Gli ordini in merito sono stati impartiti.

Berti, con i suoi primi telegrammi, smorza gli entusiasmi per la vittoria di Teruel e prevede ancora una forte capacità di resistenza in loco da parte dei rossi. Che sia iettatore?

Col Duce abbiamo esaminato l'agenda del prossimo Convegno di Budapest. Converrà richiamare austriaci ed ungheresi ad una maggiore solidarietà politica con noi. Questi due popoli come sono pronti a chiedere, così sono pronti a *se dérober* ogni qualvolta devono assumere una responsabilità in nostro favore. Mussolini ne è seccato. Stamani ha detto che quando la questione spagnola sarà liquidata inviterà Göring a nazificare l'Austria. Non amo gli austriaci, ma mi pare che convenga andar piano.

Sospeso l'incaglio dell'"Ischia" in seguito a colloquio con Ingianni, e con l'armatore Lauro, che, più esperti di Host Venturi, mi hanno prospettato tutte le complicazioni che potrebbero derivarne. Ne riparlerò al Duce.

3 GENNAIO – Colloquio con Perth, che ho verbalizzato. Mi pare che questo colloquio abbia una notevole importanza: significa che la Gran Bretagna non vuol chiudere la porta alle trattative. Dopo l'ultimo telegramma di Crolla ed i discorsi di Eden se ne poteva anche avere la sensazione. Se si potesse arrivare ad un accordo totale e duraturo, converrebbe marciare. Se no, no.

Ricevuto Ambasciatore del Giappone e Addetto navale per la questione dell'"Ischia". Lo sequestrino: noi non protesteremo. Ma affondarlo o incagliarlo darebbe luogo ad una polemica e forse ad uno scandalo internazionale che potrebbe riflettersi sulla nostra

marina mercantile. Non mi sono sentito di consigliarlo al Duce. Se i giapponesi non lo sequestrano, arriverà ad Hong Kong. Non saranno cinquanta carri d'assalto a cambiare il corso della guerra in Estremo Oriente!

Ho dato le istruzioni a Mazzolini, in partenza per l'Egitto. Al di là dell'azione politico-diplomatica normale, deve studiare tutte le possibilità delle collettività italiane in caso di conflitto con l'Inghilterra. Alcune squadre d'azione ben decise, che agiscano di sorpresa, possono mettere in subbuglio le città, creare il caos nella zona, forse fare dei sabotaggi di carattere militare. Non deve né scrivere né telefonare. Venire in Italia, chiedere il congedo per motivi di famiglia.

Valle è venuto a vedermi per il comunicato del suo raid su Barcellona. L'Agenzia España segnala 60 morti. Berti telegrafa che l'offensiva su Teruel è finita.

Ho fatto il nome a Jacomoni di una delle ragazze Durini come moglie di Re Zogu. Insiste per sposarsi e vuole un'italiana. Ma qui è piuttosto screditato dopo i due precedenti e infruttuosi tentativi.

4 GENNAIO – Il Nunzio mi ha parlato del suo colloquio con Buffarini. Era molto allarmato. E del suo allarme, anche la Santa Sede ne ha risentito. Buffarini avrebbe detto che la situazione nei confronti dell'Azione Cattolica sta diventando peggiore di quella che fu nel 1931. Non avevo elementi per confermare o meno. Ma ho fatto al Nunzio il quadro dell'attività internazionale del Vaticano in questi ultimi tempi. Mi rendo conto delle

difficoltà create dalla Germania, ma non devono esagerare nel flirt con i fronti popolari, e talvolta persino con i comunisti. Ciò può rendere più suscettibile il Duce anche nei confronti delle organizzazioni cattoliche. E la Santa Sede si deve ricordare che è l'Asse che si batte in Spagna contro il comunismo: in quella Spagna che ha conosciuto di recente le stragi dei religiosi ad opera dei rossi.

Inviato a Vienna e a Budapest uno schema di dichiarazione che impegna i due paesi danubiani ad una maggiore adesione all'Asse, alla politica anticomintern ed antilega. Il momento è buono. Gli ungheresi temono troppo un nostro ravvicinamento con la Rumenia per rifiutare. Il Duce però mi ha confermato che non intende fare un accordo con i rumeni se non c'è la luce verde di Budapest.

O' Kelly: vice presidente d'Irlanda. Modesto uomo, cortese e cordiale. Dice che il prossimo passo del suo paese sarà di proclamare la Repubblica d'Irlanda. Molto antibritannico. Gli ho detto che i nostri due paesi saranno sempre più vicini per ragioni positive e per ragioni negative.

Ho proposto al Duce, che ha accettato, di mandare Paolucci de Calboli in Giappone, a capo della missione del Partito. Ne sarà contento. È sempre stato antisocietario e anglofobo: farà buon ménage con i Japs.

5 GENNAIO – Il Duce mi ha riferito tre colloqui avuti ieri sera al teatro. Uno col conte Bethlen, che ho

verbalizzato. Esprimeva particolarmente la preoccupazione magiara nei confronti della Germania. Ad una piccola Intesa che faccia perno su Berlino, gli ungheresi preferiscono ancora quella che gravita su Parigi. Mussolini lo ha assicurato che noi non ci intenderemo con i rumeni senza il preventivo placet ungherese. Bethlen ne è stato molto sollevato.

Poi ha parlato con von Hassel, il quale ha pianto sulla sua sorte ed ha intenerito il Duce che mi ha detto di intervenire nuovamente a Berlino e questa volta per salvare Hassel. Non è una parte che gioco volentieri. Hassel è un nemico e preferii molto quando il Duce mi ordinò di chiederne la testa. Comunque domani parlerò con Hassel, e poi vedremo.

Infine Perth: breve riassunto della posizione dei due Paesi e conferma del mio colloquio del 3 gennaio. Perth, ottimista, ha detto al Duce che l'anno in corso vedrà l'accordo: forse – a suo dire – lo vedremo i primi tre mesi. Se son rose... Ma l'alba non cinge ancora di rosa il cielo per consentire tanta fiducia nel futuro.

Ho visto Blondel, dopo il congedo. Mi ha detto che negli ambienti governativi c'è la buona disposizione, ma nel pubblico è cresciuta la diffidenza nei confronti dell'Italia.

Colloquio col Nunzio: l'ho rassicurato. Niente sarà fatto contro l'Azione Cattolica. Ho però confermato quanto dissi ieri circa il pericolo degli slittamenti a sinistra del Vaticano.

6 GENNAIO – Colloquio con von Hassel. Gli ho parlato con chiarezza. Gli ho detto quali ragioni di malcontento avevamo nei suoi riguardi: frasi pronunciate contro l'Italia, l'atteggiamento tenuto durante le trattative e la firma del Patto tripartito. Ha negato le prime, ed ha detto, per la seconda questione, che applicava istruzioni ricevute. Ha detto di essere stato sempre filo-italiano, quando tutti in Germania, partito compreso, erano contro di noi. Ha aggiunto di essersi sempre adoperato per cancellare dall'animo del popolo tedesco il ricordo del 1915. Però non chiedeva clemenza né pietà: se noi vogliamo intervenire a Berlino, possiamo farlo di nostra volontà ed iniziativa.

Credo che convenga lasciarlo andare al suo destino. Era un nemico prima, lo è oggi più che mai Se lo salvassimo sarebbe un nemico reso più aspro dalla riconoscenza. Poi non possiamo sconfessare Hess e Assia che hanno agito su nostra indicazione. Hassel passa ed Hess resta. Mi preme più il secondo.

Il Duce parlando di Garibaldi ha detto: "La sua fortuna era di essere un analfabeta. Se fosse stato alfabeta avrebbe letto Clausevitz ed avrebbe perso le battaglie!". Era di ottimo umore e amava il paradosso.

Mi ha ordinato di liquidare Parini per lo sperpero nella gestione della Die.

7 GENNAIO – Lungo colloquio col Re. Ha voluto parlarmi per i lavori da fare nel Palazzo in occasione della venuta di Hitler. Mi ha accennato alla restituzione

di visita in Germania. Argomento scabroso. Il Duce non ama questa visita doppione della sua. Parlandomene, mi disse: "Questa è un'occasione nella quale la Monarchia si rivela una superstruttura inutile". Il Duce ha anche aggiunto: "I tedeschi mi amano anche per solidarietà di partito, ma non amano il Re perché ricordano che nel 1915 firmò lui la dichiarazione di guerra". Ho evitato di dare una risposta al Re: però la visita dovrà essere fatta. Protocollarmente, e per il prestigio del Re. Si può però ritardare. Il Re mi ha detto di diffidare dei tedeschi: nel passato Berlino è sempre stata la Cancelleria più infida. L'Austria era corretta. Ha lodato l'onestà personale degli uomini liberali: in tanti anni di regno solo due mancarono, un certo Maury e Nunzio Nasi. Ha criticato la costruzione delle grandi navi, cui non crede. Sono troppo esposte all'insidia aerea e sottomarina.

Il Duce mi ha detto di disinteressarmi di von Hassel. Bene. Ha ascoltato un rapporto di Anfuso sulla situazione in Spagna. Niente di nuovo: grande lentezza di movimenti da parte dei bianchi. Pare che Teruel non sia stata integralmente occupata perché i generali, raggiunto l'Arcivescovado, persero due ore in un pranzo col Vescovo.

Colloquio con Miroinescu, senatore romeno filo-italiano. Mi ha detto che il Governo Goga è un governo di transizione e di transazione rispetto a Codreanu: una specie di Governo von Papen. Ritiene possibile un *modus vivendi* con l'Ungheria.

Colloquio con Perth. In seguito alle voci che circolano di cessione del Giuba alla Germania, mi ricordava il trattato del 1924 che darebbe l'opzione alla Gran Bretagna. Ho qualificato tali voci assurde e ridicole. Anche lui, personalmente, la pensava così.

8 GENNAIO – Abbiamo parlato col Duce delle controproposte austro-ungheresi per il Convegno di Budapest. Come previsto cercano di sottrarsi ad ogni responsabilità nei confronti delle cosiddette "democrazie". In compenso cercano di infilare qualche frase che disturbi la Germania e impedisca il ravvicinamento rumeno. I Protocolli di Roma si rivelano sempre meno vitali: sono sempre privi di profonda vitalità gli accordi che hanno soltanto un contenuto economico. Le premesse dell'economia cambiano con troppa rapidità: talvolta di anno in anno. Nell'Europa centrale basta, ad esempio, l'andamento di un raccolto. Comunque a Budapest, vedremo.

Il Duce era inquieto per l'Impero: il Goggiam è in rivolta. I ribelli sono 15.000. I nostri presidî, assediati. Ci vorranno due mesi per soffocare il movimento e molte forze. Ne è responsabile, a detta del Duce, Pirzio Biroli, nonché l'impreparazione razziale degli italiani. Il contegno di molti dei nostri ha fatto perdere agli indigeni il rispetto della razza bianca.

Gervasi, della "Stampa Hearst", ha chiesto un prestito. Gli ho dato 20.000 lire. Naturalmente a fondo perduto. È sempre stato un amico. Però io preferisco

corrompere col denaro i nemici, che intorbidare col medesimo la spontaneità degli amici.

Lungo colloquio con Starace-Buffarini per la sostituzione del Governatore Colonna. Pare che si debba cascare in G. G. Borghese. Rospo da ingoiare: il suo antifascismo è fresco. Ho fatto il nome di Costantino Patrizi. Un po' meglio...

9 GENNAIO – In viaggio per Budapest. Colloquio con Villani, dal quale traggo il convincimento che troverò un'atmosfera un po' intorbidata nei nostri confronti. Cercheremo di schiarirla. Le accoglienze alla stazione sono molto calorose, nonostante la tempesta di neve.

10 GENNAIO – La Conferenza ha per me avuto inizio con due colloqui: uno con Schuschnigg e l'altro con Schmidt. Si trattava soprattutto per loro di mettere a posto la questione dei documenti britannici relativi al colloquio Schmidt-Vansittart. Dapprima mi sono mostrato irremovibile: benché fosse subito apparso chiaro che il Cancelliere non era disposto a darci la testa del suo Segretario di Stato. Dovevo mollare: quindi valeva la pena di negoziare bene il perdono. Così ho fatto ed ho avuto Schmidt dalla mia, per i negoziati politici. Ha cominciato per rivelarmi che Kanya era disposto a riconoscere Franco, ma che lo avrebbe fatto solo se io mi fossi imposto. L'osso duro per gli ungheresi era la dichiarazione per Ginevra. Su questo

punto gli austriaci erano più disposti a mollare. Essi invece volevano una dichiarazione per l'indipendenza dell'Austria, che io non credevo poter fare per riguardo alla Germania. Gli ungheresi chiedevano una dichiarazione per le minoranze. Nella loro richiesta c'era una punta antiromena, ma, se l'avessi accolta, sarebbe soprattutto riuscita sgradita alla Jugoslavia.

11 GENNAIO – Ciò che io intendevo evitare. Poi il parlare di minoranze, senza distinzioni, avrebbe dato un nuovo motivo di solidarietà alla Piccola Intesa, proprio adesso che la crisi è più acuta. La Conferenza ha quindi avuto inizio in un clima non facile. La frizione esisteva su molti punti. Ho fatto il solito giro d'orizzonte, con particolare riferimento ai nostri rapporti con l'Inghilterra. Era un argomento che preoccupava particolarmente Kanya. Ho dato un lieve sapore ottimista alla mia relazione: non conveniva assolutamente allarmare i convenuti a Budapest se volevo ottenere un'adesione esplicita alla nostra politica. Kanya ha parlato con molta asprezza della Piccola Intesa, e degli uomini che dirigono i tre Stati. Ha detto che Goga è due volte disertore. Ha definito Stojadinovich: un cialtrone balcanico. Ho protestato, confermando che noi non abbiamo se non ragioni di compiacimento della politica di Belgrado. Per Kanya, la Piccola Intesa è una marotte. Specialmente, la Rumenia. Quando vuole ingiuriare o definire malamente, dice: "come un rumeno", "ladro come un rumeno", "bugiardo

quasi quanto un rumeno". Queste sono sue espressioni abituali.

12 GENNAIO – Per giungere ad un risultato positivo circa la dichiarazione tripartita, ho dovuto usare alla fine la maniera forte. Allora, hanno ceduto. Praticamente hanno accettato tutte le formule da me proposte, con alcune varianti, suggerite da loro, che, invece di attenuare, hanno, a mia idea, rinforzato il documento. I negoziati si svolgevano nella stanza di Daranyi, alla Presidenza del Consiglio, stanza in cui spicca un grande ritratto ad olio di Francesco Giuseppe, imperatore giovinetto, nel 1848. In novant'anni la storia ha molto camminato!

In Ungheria ho trovato un clima sostanzialmente favorevole a noi nel popolo e nella gioventù. I vecchi elementi, e sono molti, e di essi Kanya è forse il rappresentante tipico, non possono amarci. La pensano come una Principessa Esterhazi, moglie di un ex Presidente del Consiglio, la quale, durante un pranzo, mi ha detto chiaro e tondo che i maggiori responsabili delle mutilazioni ungheresi eravamo noi, italiani, e che è molto facile mettere a pezzi un Paese mentre è molto difficile rimetterlo poi a posto!

13 GENNAIO – Ma i giovani sono diversi. Amano l'Italia per la sua audacia guerriera e per la sua giustizia sociale. L'Ungheria dei signori terrieri, l'Ungheria feudale non può desiderare l'avvento di un regime che

migliora seriamente, profondamente le condizioni delle masse.

Il Turul, organizzazione nazionalista giovane, voleva nominarmi Gran Maestro, al posto di Gomboes Il Governo si è opposto col pretesto che la cosa avrebbe potuto dispiacere a... Schuschnigg. Mi nomineranno in una prossima occasione. Intanto si è avuta al Teatro una manifestazione interessante: quando mi sono alzato per uscire, l'intera scuola militare, *nonostante la proibizione avuta di fare qualsiasi manifestazione*, si è alzata in piedi ed ha salutato romanamente. Segno chiaro dei tempi. Il viaggio di ritorno buono. Molte cortesie jugoslave. A Trieste accoglienze cordiali. La Conferenza di Budapest ha avuto in Italia una eco buona. Il Duce mi ha fatto telefonare il suo compiacimento. Questo è il premio che più di tutto conta.

14 GENNAIO – Ho fatto una relazione al Duce sul viaggio di Budapest. Era contento dei risultati e mi ha ripetuto le sue felicitazioni.

Credevo di trovarlo più irritato per la presa di Teruel. Considera la cosa un successo locale di poca importanza dei rossi e ritiene inoltre più rilevante dal punto di vista strategico l'aver impedito l'avanzata su Madrid. Vorrebbe conoscere i piani di Franco con precisione. Parla anche di un eventuale sbarco su Valenza per prendere i rossi alle spalle. Francia e Inghilterra non si muoverebbero. Ma per far ciò bisogna leggere il pensiero a Franco ed avere delle precise garanzie, forse

anche di ordine territoriale. Non gli ho nascosto le mie preoccupazioni. Ritengo che durante l'inverno i rossi abbiano rafforzato la loro posizione. Non mi sorprenderebbe tra breve un'offensiva con spostamento del fronte nazionale. Che avverrebbe allora dei nostri trentamila uomini all'interno della Spagna?

La situazione attuale è, a mio avviso, insostenibile. Bisogna decidersi: o dare la spallata che faccia precipitare la situazione o sganciarci abilmente, contenti di avere potuto incidere sulle nostre bandiere i nomi delle vittorie di Malaga e Santander.

19 GENNAIO – Niente di importante in mattinata. Molte udienze di seconda classe.

Nel pomeriggio ho ricevuto Munters, Ministro degli Esteri di Lettonia. Figura di non molto rilievo. Si dichiara rappresentante di un Governo fascista, ma in fondo è un democratico ed un filosocietario. Il segreto di Ginevra, nei confronti dei piccoli Stati, è quello di mantenere un palcoscenico illuminato dai proiettori della pubblicità mondiale per i loro uomini di Stato. Munters era raggiante di dire che lui conosce tutti i più o meno grandi della terra. Ha brindato con "il Re Imperatore". Questa è una specie di riconoscimento, un po' velata ma in fondo utile per scuotere i piccoli Paesi del Nord.

20 GENNAIO – Bose, Capo del Congresso indiano, mi ha parlato a lungo della situazione del suo Partito.

Fino ad ora i progetti sono stati pochi. Al centro è la Gran Bretagna che comanda in pieno. Nelle provincie alcuni dipartimenti poco importanti sono stati affidati ad indiani. La Gran Bretagna ha ottimi agenti nei piccoli e grandi Paesi locali, che tiranneggiano il popolo e trovano nelle truppe inglesi il sostegno. Programma del suo Partito: l'indipendenza del Paese. Mezzi per raggiungerla: ostruzionismo e resistenza passiva. Nessuna lotta armata. A noi chiedono soltanto due cose: di continuare a mantenere la Gran Bretagna preoccupata circa le nostre intenzioni e di far loro conoscere di quando in quando la situazione politica generale. Ciò per potersi meglio orientare. A mia volta ho suggerito a Bose di dirigere la sua simpatia indiana verso l'Italia ed il Giappone: i due Paesi che hanno più profondamente intaccato il prestigio britannico. Mi ha detto che tenterà; ma ciò è difficile perché il popolo indiano è dominato dal sentimento, e quindi è oggi favorevole alla Cina come lo fu all'Etiopia. A mio avviso e per le mie fugaci visite in India penso che si tratta di un popolo moscio e senza reazioni, che non avrà l'indipendenza se non quando altre forze faranno crollare la Gran Bretagna. E forse anche allora qualche nuovo padrone si istallerà in India. Riunione della Commissione per la visita del Führer.

23 GENNAIO – Niente di nuovo. Domenica al mare.

24 GENNAIO – Sono sempre meno contento della situazione in Spagna. L'offensiva che avrebbe dovuto avere inizio oggi nella direzione di Teruel è ancora rimandata. Ho prospettato al Duce la necessità di un colloquio con Franco. Potremmo farlo venire a Cagliari con una nave e recarci noi, Mussolini ed io, ad incontrarlo. Penso che un incontro varrebbe a fissarci sulle sue intenzioni e sulle sue possibilità. Potremmo meglio determinare le linee della nostra politica. Perché, per la Spagna, è necessario prendere una decisione. Siccome si parla molto in questi giorni della guerra delle onde con la Gran Bretagna, voglio ricordare l'origine della trasmissione araba di Radio Bari. Quando io ero Sottosegretario alla propaganda fui sollecitato a sistemare un italo-arabo, fratello di un Vescovo, Monsignor Cattan. Lo presi al Ministero. Parlava bene l'arabo. Gli facemmo fare qualche conferenza e un notiziario. La cosa ebbe successo: molte lettere cominciarono a giungere dalla Palestina, Siria, Egitto. Perfezionammo la cosa. Poi dovemmo licenziare il Cattan perché di sua iniziativa ingiuriava gli inglesi, con i quali allora i rapporti erano buoni. Ma, dato il successo dell'iniziativa, non la volli troncare e la continuai anche dopo la partenza del Cattan. Non credevo però di creare così un tanto risonante e nuovo motivo di contrasto con l'Inghilterra.

25 GENNAIO – Giornata molto calma.

Un colloquio con Ruegger con particolare riferimento agli attacchi della stampa svizzera. Ruegger fa rilevare che si tratta di giornali di estrema sinistra, nemicissimi di Motta e del suo Governo. Prega di non sopravalutarli.

In Spagna hanno di nuovo attaccato i rossi e quindi l'offensiva su Teruel subisce un ulteriore rinvio.

26 GENNAIO – Nessun avvenimento di rilievo.

Mi ha interessato un rapporto di Galli relativo ad un colloquio con Aras, nel corso del quale è stata esaminata l'eventualità di un conflitto nel Mediterraneo nei suoi possibili aspetti. Galli mette in rilievo l'ipotesi che le truppe turche siano portate in Egitto, a difesa del Canale, dato che la Gran Bretagna non potrebbe mai levare un grande esercito. È una possibilità nuova e interessante, che segnalerò allo Stato Maggiore.

Marzio è stato battezzato da Monsignor Celso Costantini. Ha ricevuto l'acqua e il sale in religioso silenzio, senza versare una lacrima, il che, a detta di competenti, ha del prodigioso.

Hassel è partito stamani "in congedo" e insalutato ospite. Lo seppi ieri sera dalla figlia, che mi ha anche detto che von Neurath era furioso per il fatto che Hassel aveva provocato delle spiegazioni col Duce e con me.

29 GENNAIO – Il Duce si prepara a scrivere una lettera a Franco per incitarlo a fare qualche cosa di conclusivo. Lo ho incoraggiato. Bisogna mettere la parola fine alla vicenda spagnola.

Niente altro.

30 GENNAIO – Nessun fatto degno di rilievo.

Ho consigliato al Duce di non far proseguire la crociera Biseo fino in Argentina, ove si preparava qualche manifestazione ostile ai nostri aviatori. Non valeva proprio la pena di sottoporre materiali ed uomini alla non indifferente usura di tremila chilometri di volo, per permettere alla canaglia di un Paese declassato come l'Argentina di fischiarci. Il Duce ha approvato: non andranno. Di tutti i Paesi nei quali ho risieduto, è certamente l'Argentina quello che ho meno amato, anzi che ho profondamente disprezzato. Popolo senza anima e terra senza colore, non potevano in alcun modo esercitare un fascino su di me. Per parecchi decenni, quando molti rottami dell'umanità andavano nel Sud America, i peggiori si fermavano al punto di arrivo: lì è sorta Buenos Aires, città monotona e torbida come il fiume che la bagna. Alla non buona miscela si è aggiunto in questi ultimi anni, e in gran copia, l'elemento ebreo. Non credo che ciò sia valso a migliorarla.

31 GENNAIO – Come era da prevedere sono cominciate le polemiche contro il passo di parata. Soprattutto i vecchi militari sono contrari, perché vogliono riconoscervi un'iniziativa prussiana. Il Duce reagisce con violenza, e mi ha letto il discorso che pronuncierà domani per spiegare ed esaltare la

innovazione. Poiché pare che anche il Re si sia espresso in senso contrario il Duce diceva: "Non ho colpa io, se il Re è fisicamente una mezza cartuccia. È naturale che lui non potrà fare il passo di parata senza essere ridicolo. Lo odierà per la stessa ragione per cui ha sempre odiato il cavallo, dato che deve salirvi con la scaletta. Ma la deficienza fisica di un sovrano non è una buona ragione per minimalizzare, come ha fatto, l'esercito di un grande Paese". "Dicono che il passo dell'oca è prussiano. Nient'affatto. L'oca è un animale romano, se è vero che salvò il Campidoglio. Il suo posto è tra l'aquila e la lupa".

Il Duce ha preparato una forte lettera per Franco. Siccome domani verrà Berti, gli ho consigliato di avere un colloquio con lui prima di decidere circa l'invio o meno.

Renato Ricci si preoccupa del marmo di Carrara, ora che la Francia ha messo dazi proibitivi. La Germania, prima grande acquirente, ha chiuso i mercati. Per i marmi si profila una nuova crisi.

FEBBRAIO

1 FEBBRAIO – Cerimonia della Milizia: il passo di parata è apparso al pubblico, che lo ha molto applaudito. Il Duce ha fatto un discorso alla Milizia di fronte al Colosseo. Ha parlato militarescamente: ha sferzato i mormoratori, che ha qualificato di sedentari, pancioni, deficienti e mezze cartuccie. Sapevo a chi alludeva: ma Badoglio e De Bono se le sono prese per loro e masticavano verde. De Bono, soprattutto, che ha detto che dopo un simile discorso non gli resta che ritirarsi.

Accompagnato Lady Chamberlain dal Duce, cui ha mostrato un'importante lettera di Neville Chamberlain. Due punti: la Gran Bretagna si dispone a fare il riconoscimento formale dell'Impero; le conversazioni possono avere inizio alla fine del mese. Mussolini ha approvato e concordato. Lady Chamberlain scriverà una lettera al cognato per esporgli la reazione del Duce, che è stata nettamente favorevole. Ha mostrato un consenso totale al progetto di accordo e ha detto che intende realizzarlo completo, e tale da costituire la base di collaborazione per i due Imperi. Ha dettato a Lady Chamberlain i termini della lettera.

2 FEBBRAIO – Colloquio Duce-Berti in mia presenza. Il Berti, che manca di sintesi ed ha sempre un'aria lugubre, non ha detto niente di nuovo. In un mare di parole vane ha annegato quei pochi concetti che

tutti sanno a memoria circa i difetti degli spagnoli come combattenti conclusivi. Il Duce gli ha dato la lettera per Franco. Ottimo virile documento che rinsalda i nostri impegni se Franco si batterà, ma che ci prepara allo sganciamento se il generalissimo insisterà in una guerra di snervante attesa.

Intanto Mussolini ha fatto intensificare i bombardamenti delle coste, che spezzano i nervi alle popolazioni. Notizie concordi indicano che le retrovie rosse sono molto indebolite. Basterebbe il colpo di dieci divisioni nazionali. Ma Franco lo saprà o lo potrà dare? Ho detto al Duce l'impressione prodotta dalla sua oratoria militare di ieri. Ne è stato contento. Ama e fa sempre più suo lo stile d'acciaio del soldato. Del resto egli giudica il popolo italiano un popolo molto duro, a fondo drammatico. Forse anche triste, come le sue canzoni. La nostra reputazione all'estero è stata guastata – a suo dire – dai cantanti e dai ballerini napoletani.

Colloquio con l'Ambasciatore d'America. Teme la guerra, ma l'ho molto rassicurato.

Colloquio con l'Ambasciatore del Giappone. Mi ha detto che i Giapponesi cominciano a creare una serie di governi locali in Cina a carattere provvisorio, ma che finiranno con lo stabilizzarsi.

3 FEBBRAIO – Colloquio con il generale Ajmonino per concretare la visita del Führer al Principe di Piemonte. Quando S. A. R. tornerà a Roma mi incontrerò con lui e definiremo i particolari.

Ricevuta Lady Listowel, moglie di un Lord laburista. È una ungherese assai graziosa, sembra amica nostra e parla bene italiano. Mi dice che il *feeling* inglese si sta montando contro di noi e che, quando gli armamenti saranno completati, anche la propaganda nazionalista avrà scaldato a rosso e non dovremmo sorprenderci di un attacco inglese contro di noi. Cosa molto più probabile se Eden sarà capo di un futuro governo laburista-liberale.

Colloquio col Duce e Magistrati. Massimo ha minimalizzato il flirt tedesco con la Francia ed ha riassunto un colloquio con Göring, il quale ha detto che il nazismo vuole potenziare all'estremo la Germania e quindi deve per alcuni anni evitare i conflitti. A tal fine bisogna rivestire di soffice gomma la palla d'acciaio. Chi oggi s'avvicina vede e sente la gomma: quando la palla sarà scagliata sarà l'acciaio che colpirà. Mussolini ha preso atto. Vorrebbe, in una prossima occasione, porre alla Germania il quesito circa la sua condotta in caso di nostro conflitto isolato con la Gran Bretagna. Ha ripetuto che ritiene il conflitto inevitabile: quindi non vuole perdere il vantaggio dell'iniziativa. Si accontenta di una Germania benevolmente neutrale.

Bonmartini ha comperato il "Giornale d'Italia" ed è venuto a metterlo a mia piena disposizione. Odia Balbo con tutto l'animo. Però, è un individuo di poco conto.

4 FEBBRAIO – Abbiamo aderito alle richieste di Eden per una maggiore sorveglianza nel Mediterraneo

sulla lotta contro la pirateria. Provvedimenti che lasciano il tempo che trovano.

Sottoposti al Duce i progetti di abbellimento di Roma per la visita del Führer. Li ha trovati buoni ed ha approvato il lavoro svolto finora.

Seduta della Commissione suprema di difesa. Colloquio con Lord Lothian, Sottosegretario alle Colonie, di ritorno dalle Indie. A sua richiesta, gli ho esposto il nostro punto di vista sulle possibilità di un'intesa con l'Inghilterra. Mi è parso un uomo sensato. Approvava l'idea di un accordo totalitario, comprendente il riconoscimento dell'Impero. Ha detto: "Tra l'Inghilterra e l'Italia non vi sono vie di mezzo: o il ritorno alla tradizionale amicizia o il conflitto". Ho risposto che ero d'accordo. Salvo però che non può parlarsi di tradizionale amicizia: l'intesa deve essere su nuove basi che tengano tutto il conto della nuova potenza italiana.

L'Avv. Giacomo Costa, antifascista che fuggì da Lipari due mesi or sono, ci ha offerto i suoi servizi di informatore e di agente provocatore tra i fuoriusciti di Parigi. È in contatto col giornalista Pascazio. Ce ne varremo.

5 FEBBRAIO – I cambiamenti del Governo tedesco sono buoni. Si marcia rapidamente verso la nazificazione integrale, il che è utile all'Asse, che trova una delle sue più solide ragioni nell'identità di Regime. Anche il Duce ne è stato molto contento: questo evento,

molto importante, dà un colpo di spugna al recente periodo di flirts con la Francia. Molto bene Ribbentrop agli Esteri. Dai suoi colloqui col Duce e con me nell'ottobre-novembre scorsi apparve chiaro l'animo ostile agli inglesi, che lo hanno trattato male. Londra è stata per lui l'insuccesso: Roma, il successo. La feluca di Ministro l'ha afferrata nel salone della Vittoria, il giorno della firma del Tripartito. Vedo, come conseguenza dell'accaduto, un rafforzamento dell'Asse e del Triangolo. Arriveremo ad intese più strette e concrete, e forse si potrà pensare ad una Conferenza dei tre Ministri degli Esteri, che potrebbe aver luogo ad Addis Abeba.

Ho nominato Pavolini, Presidente dell'Istituto per gli scambi internazionali. Farà bene ed è fedele.

Baistrocchi pone la sua candidatura a Commissario per le fabbricazioni di guerra, al posto di Dall'Olio, ormai sfinito. Balbo, in seduta di Commissione suprema, mi aveva parlato del generale Gazzera, quale successore possibile. Non ho perso l'occasione per dirlo a Baistrocchi, che, come si sa, odia Gazzera. Credo che adesso non ami neppure Balbo.

6 FEBBRAIO – L'adesione alle richieste britanniche per la pirateria ha provocato una certa distensione a Londra. Eden si è espresso in termini più sereni con Grandi, ed ha dettato una nota sui rapporti italo-inglesi per il "Sunday Times", nota, in verità, molto ipocrita. Ho detto ai giornali di non darle rilievo. Credo che più

che la nostra adesione, abbia impressionato Londra, il nuovo governo tedesco.

È cominciata l'offensiva di Franco nella direzione di Teruel. Berti telegrafa che procede favorevolmente e non fa la minima critica. Il che mi indurrebbe a pensare che le cose vadano realmente bene. Vedremo! Gli avvenimenti recenti e lontani consigliano di non indulgere in ottimismo allorché i generali spagnoli conducono il gioco.

Lungo colloquio col Duce. Gli ho riferito il pessimismo di Guarneri che ieri ha detto testualmente, dopo la Commissione di difesa: "Siamo al fallimento". Il Duce lo sapeva: non condivide affatto questa paura esagerata. La situazione è in realtà molto sana. Abbiamo parlato anche del problema ebraico. Mi sono mostrato incline ad una soluzione che non sollevi un problema che fortunatamente da noi non esiste. Il Duce è del medesimo avviso. Metterà acqua sul fuoco, pure senza soffocare la cosa.

7 FEBBRAIO – Grandi è partito in quarta sui colloqui Eden, e vuole autorizzazioni a cominciare le conversazioni. Ho redatto di mio pugno un telegramma, che ho letto al Duce, consigliando calma e prudenza di fronte a questo zelo di conciliazione britannico, che potrebbe anche rappresentare una manovra di Eden, ora che il cambio della guardia in Germania ha provato che gli sforzi inglesi per intaccare l'Asse a Berlino, non sono destinati al successo. Calma e prudenza: e, in ogni caso,

le conversazioni a Roma. Grandi cerca di mettersi avanti. Vorrebbe assumere la figura dell'uomo che ha fatto la pace con l'Inghilterra, figura che a molti italiani può anche riuscire gradita. Niente affatto. La pace o la guerra sono in pugno a Mussolini, ed a lui solo. Nessuno deve assumere un ruolo personale.

Ho detto al Duce del desiderio di Baistrocchi di sostituire Dall'Olio, ormai vecchio e molto malato. Il Duce ha detto che gli darà un successore solo "quando sarà chiuso nella bara". Ha mostrato un po' di scetticismo sul nome di Baistrocchi, uomo attivo ma confusionario.

Filippo d'Assia è molto contento dei movimenti a Berlino. Mi ha detto che poche ore prima Neurath e Ribbentrop non ne sapevano niente.

Buone notizie dalla Spagna. Un notevole sfondamento operato da tre colonne franchiste nella zona di Teruel. L'avanzata continua.

8 FEBBRAIO – Dopo un ulteriore sbalzo, sembra che l'avanzata si sia ormai arrestata. Il che, con gli spagnoli, non sorprende. Abbiamo chiesto a Berti se gli obbiettivi dell'azione odierna erano tattici o strategici, poiché in questa seconda eventualità era intenzione del Duce di riprendere i bombardamenti delle città costiere per spezzare la resistenza rossa. Ho ricevuto e dato al Duce un rapporto di testimone oculare sul bombardamento recentemente fatto a Barcellona. Non ho mai letto un documento così realisticamente terrorizzante. Eppure

erano soltanto 9 "S. 79", e tutto il raid è durato un minuto e mezzo. Palazzi polverizzati, traffico interrotto, panico che diveniva follia: 500 morti, 1500 feriti. È una buona lezione per il futuro. Inutile pensare alla protezione antiaerea ed alla costruzione di rifugi: unica via di salvezza contro gli attacchi aerei è lo sgombro delle città.

Ho mandato un telegramma a Berlino per spezzare la speculazione del così detto ravvicinamento italo-britannico. La nostra politica è e rimarrà estremamente rettilinea. È bene che il Führer ne tenga conto nel suo discorso del 20 febbraio. Tanto ho telegrafato ad Attolico.

9 FEBBRAIO – Secondo le notizie di Berti gli spagnoli si sono arrestati per preparare una seconda ondata. La sosta dovrebbe essere breve. Sembra che la vittoria conseguita sia notevole, benché limitata al campo tattico e quindi non risolutiva.

La stampa cerca di speculare sui colloqui Grandi-Eden, tentando di far risultare un'iniziativa italiana che non esiste. Ho preparato l'Informazione diplomatica n. 14, che ho consegnato al Duce, ed ho fatto sequestrare il "Piccolo" di Roma, che, nonostante i divieti, continuava a sensibilizzare con grossi titoli le notizie dei colloqui di Londra.

Grandi mi ha telefonato e, dopo aver letto il mio telegramma di avant'ieri, comincia a segnare il passo. È però fuor di dubbio che è stato lui a sbilanciarsi. In

fondo muore dalla voglia di un ravvicinamento con Londra e detesta i tedeschi.

Ho riferito in Commissione suprema di difesa sulla mentalità americana, problema di grosso rilievo ma non soltanto negativo per noi. Voglio vedere come farà l'Inghilterra, bloccata dai sottomarini, a rifornirsi con la sua sola marina e senza poter più contare sull'aiuto delle marine neutre.

10 FEBBRAIO – Ricevuto Berger e Christich. Quest'ultimo mi ha parlato della prossima visita di Spaho, Ministro delle comunicazioni, e mi ha chiesto riservatamente a nome di Stojadinovich che non venga dato troppo rilievo di stampa alla sua visita. È un personaggio abbastanza importante che non vogliono gonfiare di più. Christich ama Stojadinovich ed è stato molto lieto quando gli ho detto che Stojadinovich, sei mesi dopo la sua morte, sarà ancora il Capo del Governo. È un uomo forte cui nessuno toglierà il potere.

Pirelli, sempre anglofilo, è ansioso di un accordo. Ha convenuto sulla preparazione spirituale degli italiani per la guerra, ma si preoccupa della mancanza d'oro. Quando gli ho detto che, col Machiavelli, tra l'oro e il ferro scelgo l'ultimo, mi ha risposto: "Averlo il ferro". Pirelli è un capitalista: teme la guerra e pensa ai suoi interessi, compresi quelli che ha in Inghilterra.

Grandi telefona che nel colloquio odierno con Eden, è stato fatto qualche passo innanzi. Vedremo.

Colloquio con Phillips e con Hotta, quest'ultimo per essere informato dell'andamento dei colloqui di Londra. Non voglio che a Tokio ci si sospetti.

Goga ha dato le dimissioni: pare in seguito ad un intervento franco-inglese-russo in protezione degli ebrei.

11 FEBBRAIO – Concordato con Volpi alcune disposizioni in relazione all'Esposizione di Belgrado.

Non sono ancora giunte le relazioni di Grandi circa il colloquio di ieri. Ma la stampa internazionale sta già sgonfiando la vescica dell'intesa immediata tra Italia e Inghilterra.

Domani avrà luogo a Berchtesgaden il colloquio tra il Führer e Schuschnigg. La cosa sarà di grande interesse. Intanto è segreta: veramente segreta. Niente è finora trapelato. Poi prova che le intenzioni del Führer nei confronti dell'Austria non sono peggiorate in questi ultimi tempi. Mussolini è invece più radicale. Stamani mi ha detto che è favorevole alla nazificazione dell'Austria. Ciò che non è integrale, non è sicuro: la Romania insegna.

Ho promesso 100.000 lire a Del Croix per elevare il tono delle accoglienze ai mutilati tedeschi, ch'egli intendeva mantenere in sordina col pretesto della scarsa disponibilità finanziaria dell'Associazione. Non amo questo Del Croix, e mi domando se è serio continuare a tenere a capo di tanti gloriosi e autentici mutilati un individuo che avrà avuto disgrazia, ma che non ha dato

prova di eroismo speciale. Tutti conosciamo le origini della sua mutilazione. Né è possibile dimenticare l'atteggiamento nel 1924. Tanto più che l'animo è rimasto lo stesso. Il giorno in cui il barometro segnasse "tempesta" ci pianterebbe di nuovo.

12 FEBBRAIO – I colloqui di Grandi con Eden non mi sembrano molto impegnativi. Credo che la Gran Bretagna vorrebbe arrivare ad una conclusione per la Spagna: per questo ci fa balenare la possibilità di un'intesa di fronte alla quale siamo rimasti più freddi di quanto gli inglesi non credessero. Farinacci ha addirittura risposto a male parole. Mi aveva fatto conoscere l'intenzione di scrivere un tale articolo: non ho creduto di impedirlo.

"Choc" mi attacca, dicendo che io rappresento il vero pericolo per la pace, non avendo nessun sentimento di latinità e desiderando trarre profitto dalla tragedia. È molto esagerato, ma c'è del vero. La mia concezione dell'Impero fascista non è quella statica. Dobbiamo andare ancora avanti. Ed è giusto che i possidenti si preoccupino. Quanto alla solidarietà latina, è un'invenzione dei francesi nei momenti in cui gli altri dovrebbero farsi sbudellare per loro.

Concordati con Wisochy i primi elementi del programma per la venuta di Beck. Altro avvenimento che non garberà a Parigi. Pazienza!

La crisi rumena non è chiara. Intanto alla Questura di Milano si è presentato un tale che si è qualificato per

Butenko, l'Incaricato sovietico scomparso a Bucarest. Non ha documenti definitivi. Può darsi che si tratti di un pazzo o di un imbroglione. Comunque l'ho fatto proseguire per Roma.

13 FEBBRAIO – La Signora Sarfatti vuole andare in America, per un giro di conferenze. Ne parlerò al Duce, benché io ritenga che sia una delle pochissime donne capaci di farci fare una buona figura all'estero. Mi ha parlato della questione ebraica con una notevole preoccupazione ed è stata lieta di conoscere i miei avvisi modesti in proposito. Del resto era già al corrente del progetto di una pubblica dichiarazione da farsi tra breve e in senso tranquillizzante.

Le prime notizie del colloquio Hitler-Schuschnigg tendono a far credere ad una silenziosa nazificazione dell'Austria. L'Anschluss è inevitabile. Bisogna solo, per quanto possibile, ritardarlo.

Il Butenko è a Roma. Chiede di vedermi. Lo farò solo ad identificazione avvenuta. Ho chiamato un funzionario della Legazione di Bucarest per essere certo della di lui identità.

14 FEBBRAIO – Giornata calma. Il Duce è tornato dalla montagna, ma non ho ancora conferito con lui. Le notizie da Vienna confermano il processo di nazificazione dell'Austria in seguito al colloquio di Berchtesgaden.

Ho parlato con Pariani delle nostre relazioni militari con la Germania. Premetto che Pariani è convinto della inevitabilità del conflitto con le Potenze occidentali. Considera l'epoca più favorevole a noi la primavera del 1939. Avremo ultimata la preparazione delle scorte di munizioni, oggi scarse per i piccoli calibri, mentre Francia e Inghilterra traverseranno il periodo più acuto di crisi. Pariani crede al successo di una guerra fulminea e di sorpresa. Attacco all'Egitto, attacco alle flotte, invasione della Francia. La guerra si vincerà a Suez ed a Parigi. Gli ho prospettato l'utilità di creare fin d'ora un Comitato segreto di guerra italo-tedesco. È favorevole e, dopo l'allontanamento di Blomberg, lo crede possibile. Ne parleremo col Duce. Ho suggerito di studiare il piano d'invasione della Svizzera per attaccare la Francia. È d'accordo, e crede l'idea buona. Gli ho anche suggerito di far sbarcare, sempre al momento della sorpresa, truppe italiane a Porto Said e a Suez. È facile far coincidere la presenza di trasporti truppe per l'A. O. Approva e passerà i miei suggerimenti allo studio tecnico.

Cantilo, Ambasciatore d'Argentina, è diventato Ministro degli Affari esteri. Non è un amico nostro ed è un uomo sgradevole.

15 FEBBRAIO – Ricevuti Manacorda e Pavolini.

Il Duce ha preso visione dell'accordo austro-tedesco e mi ha detto che lo considera un logico inevitabile sviluppo delle relazioni tra due Paesi tedeschi. Bisogna

insistere, nel presentare la cosa, che si tratta di due Paesi tedeschi. Per dare ancora una prova di indipendenza, l'Austria dovrebbe dare la sua adesione al Patto anticomintern.

Per le relazioni con Londra ho inviato un telegramma che riassume le nostre intenzioni: pronti a trattare, sulle note basi, quando il terreno sarà sgombro dal problema spagnolo. Intanto è interessante annotare che il resoconto del colloquio Eden-Grandi, nella relazione Eden, è molto diverso da quello redatto da Grandi, in quanto una parte dell'iniziativa è fatta risalire a noi. Non manderò a Grandi copia del documento, poiché il suo gioco non è del tutto chiaro.

Il Duce ha redatto personalmente il n. 14 dell'Informazione diplomatica sulla questione ebraica. Il Duce stesso ha definito il pezzo, che nella forma è quasi conciliante, un capolavoro di propaganda antisemita. Per parte mia mi son limitato a precisare che lo stato ebreo da lui auspicato non dovrebbe essere la Palestina. Ciò per salvaguardare le nostre relazioni con gli arabi.

16 FEBBRAIO – Butenko è stato riconosciuto dal corrispondente della Stefani di Bucarest. L'ho visto stamani al Ministero. Non mi sembra uomo di grande levatura. Ma era tanto sconvolto e impaurito che un giudizio su di lui sarebbe prematuro. Ha chiesto persino che le guardie, anziché nel corridoio, risiedano in permanenza nella sua camera d'albergo. Intanto ho dato al "Giornale d'Italia" le sue dichiarazioni e sto montando

attraverso stampa estera, radio etc., la sensazione. È un buon pezzo di propaganda antisovietica da non lasciarsi sfuggire.

Ho redatto una lunga lettera per Grandi dopo l'intervista col Duce. Gli dico che bisogna dare un colpo di acceleratore alle trattative con Londra. Qualunque sia per essere il risultato è importante conoscerlo. Gli avvenimenti potrebbero poi impedire la manovra che ancora oggi è libera. Però, forse, per poco tempo ancora.

Berger-Waldenegg, su istruzioni del Cancelliere, mi ha parlato dei risultati del colloquio di Berchtesgaden. Credevo di trovarlo abbattuto. Invece era sereno e speranzoso di una collaborazione vera con la Germania. Io sono più scettico. Gli ho consigliato di suggerire a Vienna l'adesione al Patto tripartito. Sarebbe una prova dell'indipendenza austriaca.

Colloquio con Blondel: giro d'orizzonte e accenno alla possibile tregua di stampa.

17 FEBBRAIO – Ieri sera pranzo a casa con molti diplomatici. Ho parlato con Christich della situazione austriaca. A cuore aperto: Italia e Jugoslavia sono in una identica posizione di fronte al pangermanesimo. Loro peggio di noi: perché sono meno forti e perché non hanno una così salda barriera naturale di frontiere. Comunque non c'è niente da fare. Ma poiché il pollastro austriaco è caduto, o quasi, nella pentola tedesca prima del necessario, è indispensabile che i legami tra Roma e Belgrado vengano ancora rafforzati e conviene tenere

sempre presente che anche l'Ungheria e la Polonia si trovano in situazione analoga. Christich era d'accordo. Penso che bisogna ormai studiare un'alleanza con la Jugoslavia. L'Asse orizzontale potrà permettere l'esistenza dell'Asse verticale.

Breve colloquio occasionale con Perth, con cui mi sono espresso più o meno secondo la lettera inviata a Grandi. Del pari ho fatto stamane con Lady Chamberlain, la quale però non ha ancora ricevuto risposta alla sua lettera del 1° febbraio.

Ricevuto Phillips, col quale abbiamo fatto il consueto giro d'orizzonte. Mi ha domandato che pensassi del dissenso Eden-Chamberlain. Gli ho detto che non avevo elementi precisi, ma che comunque avrei preferito basare l'intesa con Londra su un *feeling* unanime anziché sul contrasto tra questi uomini di Stato.

Redatto il n. 15 dell'Informazione diplomatica per l'Austria.

L'affare Butenko ha fatto molto baccano e ci è stato utile. Di questo individuo me ne servo, ma lo disprezzo. È un traditore e un vile che ha abbandonato il suo sangue (una figlia) alla vendetta di Stalin.

18 FEBBRAIO – Il Duce stamani era piuttosto irritato con la Germania per il modo con cui la questione con l'Austria è stata condotta. Intanto i tedeschi avrebbero dovuto avvertirci: invece nemmeno una parola. Poi, se invece di fermarsi sulle posizioni raggiunte, pensassero di arrivare al vero e proprio Anschluss, si

determinerebbero delle condizioni generali del tutto diverse da quelle in cui l'Asse fu costituito e che richiederebbero un riesame della situazione.

Ho approfittato dell'opportunità di trovarmi con Assia, dopo aver fatto colazione a tre con il Principe di Piemonte, per parlargli da amico, e chiaro. Ho verbalizzato il colloquio.

Grandi è stato ricevuto da Chamberlain, ma non ho elementi circa i risultati del colloquio. Al telefono era molto reticente, di una reticenza che non mi sembrava determinata soltanto dalla paura delle intercettazioni.

19 FEBBRAIO – Consiglio dei Ministri.

Ho invitato Schuschnigg a precisare il ruolo giuocato dall'Italia in tutta questa vicenda austriaca. Bisogna che vengano smentite queste voci di appelli disperati di Vienna rimasti senza risposta. In realtà noi abbiamo saputo tutto a cose fatte: quando ogni alternativa possibile mancava e non ci rimaneva che dare l'approvazione all'operato di Schuschnigg.

Ho telegrafato anche a Berlino di far sapere che il Führer si guardi bene, nel suo discorso, di mettere l'amicizia dell'Italia e della Polonia su uno stesso piano, come sembrava secondo alcune informazioni di Attolico. La nostra reazione sarebbe precisa.

Grandi ha fatto un passo avanti nei suoi colloqui. Sembra che in realtà si possa cominciare presto. Senonché Perth, d'ordine preciso di Eden, mi ha portato una protesta molto vibrata per una questione coloniale

di molta secondaria importanza. All'indomani dei colloqui di Londra suona strana. Tutto fa ritenere che Eden, vista perduta la partita nei confronti di Chamberlain, tenti ancora di imbrogliare le carte e ributtare i negoziati in alto mare. Grandi, cui ho fatto cenno telefonico, la pensa così e dice che a Londra la sfasatura nel Governo è fortissima.

20 FEBBRAIO – La giornata è calda: discorso del Führer a Berlino. Crisi a Londra per il dissidio Eden-Chamberlain, particolarmente per la politica verso l'Italia.

Il discorso del Führer, secondo quanto telegrafano Attolico e Magistrati, è stato buono nei nostri riguardi e particolarmente diretto contro la Gran Bretagna. Anche per l'Austria, per quanto non figuri mai la parola indipendenza, le dichiarazioni appaiono abbastanza soddisfacenti. L'Austria è considerata entità nazionale e non una provincia germanica. Almeno per ora.

A Londra, la crisi è in atto. Il Duce telefona dal Terminillo e vuole di mezz'ora in mezz'ora essere informato. La situazione è fluida. Eden alle 13 ha dato le dimissioni e si è presentato in Consiglio dei Ministri dimissionario. Il Consiglio è durato fino alle 18,30 ed è stato rinviato a dopo cena. Eden, imbronciato e solo, è stato applaudito, all'uscita, dalla folla, al grido di "Eden primo ministro". I laburisti, i liberali ed i conservatori di sinistra hanno già votato una mozione in favore di Eden. La crisi è forse una delle più importanti che si siano mai

verificate. Può voler dire pace o guerra. Ho autorizzato Grandi a fare qualsiasi gesto che possa aggiungere una freccia alla faretra di Chamberlain. Un gabinetto Eden avrebbe come scopo la lotta alle dittature: prima quella di Mussolini. Attendo al Ministero notizie. Alle 10 il Duce va a riposare. Modifiche dei tempi: gli inglesi lavorano di domenica e il Capo italiano fa il suo week-end.

21 FEBBRAIO – È stato in casa Colonna, durante un ricevimento, che ho appreso ieri sera la caduta di Eden. Il pubblico ha applaudito la notizia. C'erano anche i Principi di Piemonte, e lui ha voluto più volte brindare con me. Caso strano: il Ministro inglese presso la Santa Sede, Osborne, ha voluto felicitarmi e bere alle dimissioni di Eden. Ho dato, da casa Colonna, disposizioni alla stampa di non cantare vittoria: non dobbiamo fare di Eden una vittima del fascismo. Oggi infatti i giornali presentano l'accaduto come il normale svolgimento di una crisi interna del Gabinetto inglese. Anche Perth, che si porta bene, mi ha telefonato stamani per raccomandarmi quanto avevo già fatto.

Colloquio con Lagardelle, ritornato da Parigi. Le solite parole ed i consueti progetti: il tutto ormai reso arretrato dalle vicende britanniche.

Grandi telefona un breve resoconto del suo colloquio con Chamberlain. Gli ha confermato che noi siamo pronti a cominciare le conversazioni sulle note basi.

Sembra che quanto prima verranno mandate istruzioni a Perth.

Con l'Ambasciatore di Polonia abbiamo definito il programma del viaggio di Beck. La stampa non dovrà dargli un carattere antifrancese: lo ha già sufficientemente il fatto in se stesso, senza bisogno di aggiungere parole stampate.

Sereggi mi invita a nome di Zog a fargli il testimone alle nozze il 26 aprile. Ho accettato. Mantengo ferma fede nel mio programma per l'Albania e qualsiasi cosa che possa aumentare il nostro prestigio e la nostra influenza non deve essere trascurata.

22 FEBBRAIO – Lungo Consiglio dei Ministri. Quando, verso la sera, son tornato a Palazzo Chigi, ho trovato Perth, in anticamera, che attendeva. Ho verbalizzato il colloquio. Voglio aggiungere che non mi pareva affatto addolorato per l'andata via di Eden ed è arrossito come un fanciullo quando ho fatto gli elogi dell'opera da lui svolta. È strano come gli inglesi siano facili ad arrossire: molto più di noi latini. Timidezza o pudore?

Colloquio con Lessona, molto preoccupato perché il Partito comincia ad agire contro di lui in seguito alla denuncia di De Bono relativa al Brevetto della Marcia su Roma. Lessona ha preparato un memoriale in sua difesa. Molto debole: come unico testimonio della sua partecipazione alla Marcia cita un morto: Dario Lupi. Mi ha pregato di intervenire. Capisce che la battaglia

diverrà per lui una rotta. Ma val proprio la pena di salvarlo?

Ward Price voleva un'intervista del Duce o mia. Non mi pare il momento adatto. Mi sono limitato a dargli informazioni di massima circa i negoziati prossimi ed a smentire la voce del prestito chiesto a Londra.

Si procede bene in Spagna. Teruel è ripresa e le truppe avanzano. Berti crede possibile arrivare al mare e chiede a Franco l'impiego delle nostre divisioni. Il Duce ha mandato un bel telegramma incitando Franco alla lotta e ponendo il dilemma per i legionari: o farli combattere o farli tornare.

23 FEBBRAIO – Schuschnigg ha mandato tramite Ghigi, il brano del suo prossimo discorso che concerne l'Italia. Buono, anche perché smentisce le voci di un nostro cambiamento di atteggiamento nei confronti dell'Austria. Ma cosa dovremmo fare? Una guerra alla Germania? Alla prima nostra fucilata tutti gli austriaci, tutti senza eccezione, si schiererebbero con i tedeschi contro di noi. Ho ringraziato Schuschnigg e gli ho anche suggerito di mettere in evidenza che l'indipendenza dell'Austria trova i suoi motivi nella volontà e nella determinazione del popolo e non nelle garanzie incerte di Stati stranieri. Un Paese, la cui indipendenza è assicurata da terzi, è virtualmente finito.

La lotta in Spagna continua vittoriosamente. Franco deve sfruttare a fondo il successo e cogliere la favorevole situazione che si è determinata in seguito

agli avvenimenti militari e politici. Se perderà anche questa occasione eccezionale, darà prova definitiva della sua insufficienza. La fortuna non è un treno che passa tutti i giorni alla stessa ora e nemmeno una donna onesta che si dà per tutta la vita. La fortuna è una prostituta che si offre fugacemente e poi passa ad altri. Chi non la sa afferrare per i capelli, la perde.

Congedo di Cantilo, che parte tra breve per l'Argentina, non molto convinto di quello che dovrà fare.

24 FEBBRAIO – Con Christich abbiamo parlato delle minoranze slave della Venezia Giulia e, per facilitare la discussione parlamentare a Stojadinovich, gli ho detto che siamo ancora pronti a fare qualche cosa in favore loro. Ma non si sa che fare, sono popolazioni tranquille e non chiedono niente. Magari i tedeschi dell'Alto Adige fossero così docili.

Blondel ha voluto fare un giro d'orizzonte con fermate a Londra ed a Vienna. Gli ho esposto alcune nostre idee in fatto d'Austria. Ha dovuto ammettere che erano realistiche.

Ward Price è venuto a salutarmi prima di tornare a Londra. Mi ha detto, tra l'altro, che Schuschnigg gli disse che la protezione dell'Italia verso l'Austria non poteva trovare una realizzazione pratica, poiché se un soldato italiano avesse messo piede in territorio austriaco si sarebbe creata l'union sacrée contro di noi. Ha detto anche che Göring in un recente colloquio gli

avrebbe lasciato intendere che Mussolini a Berlino avrebbe più o meno lasciato mano libera in Austria (il che è falso). Göring ha aggiunto che comunque si tratta di una questione tedesca nella quale non ammette l'ingerenza di altre potenze: secondo Ward Price, Italia compresa.

Il Duce mi telefona che Schuschnigg ha fatto un discorso forte e sulla linea dei nostri suggerimenti.

25 FEBBRAIO – Il Duce era molto soddisfatto del discorso Schuschnigg, che ha ascoltato alla radio. Lo ha colpito soprattutto l'entusiasmo dell'Assemblea e lo ha reso più fiducioso nella vitalità dell'Austria. Secondo lui ieri si è svegliato il patriottismo austriaco che da venti anni languiva, ed a svegliarlo ha contribuito la messa in scena di uniformi, di bandiere e di labari. Il Duce crede nella necessità di ravvivare la politica con la fantasia e la regia. Se Schuschnigg si fosse ieri presentato con la monotona fiacca di cerimonia e con l'andamento strascicato del frate, il successo non sarebbe stato altrettanto vivo.

Villani mi ha chiesto notizie dei nostri colloqui con Londra e se era in programma di discutere l'Europa Centrale. Gli ho risposto di no. E gli ho confermato che l'eventuale accordo con Londra non è destinato a sostituire l'Asse, bensì ad affiancarsi a quello.

Preso congedo da von Hassel. Freddo, ostile, rapido colloquio. Non sento il minimo rimorso di aver determinato l'allontanamento di questo individuo che

serviva male il suo Paese e la causa dell'amicizia italo-tedesca. Forse ha cercato anche di superare uno stato d'animo ostile e non c'è riuscito: appartiene fatalmente e inesorabilmente a quel mondo di yunkers che non possono dimenticare il 1914 e che, nel fondo ostili al nazismo, non sentono la solidarietà di regime. Poi, von Hassel conosceva troppo bene Dante. Io diffido degli stranieri che conoscono Dante. Ci vogliono fregare con la poesia.

26 FEBBRAIO – Il Ministro di Cecoslovacchia è venuto a protestare per la pubblicazione del "Giornale d'Italia", secondo la quale Benes avrebbe detto ad un diplomatico straniero che lui fin dal 1923 aveva consigliato di "sbarazzarsi" di Mussolini. L'informazione è stata data da noi e risulta dalla decriptazione di un telegramma del Ministro francese a Praga. Credo ormai che convenga dare il documento alla stampa, tanto più che in seguito a giudizi espressi da Benes contro gli altri Stati della Piccola Intesa si potrà determinare un'acuta polemica e forse anche una crisi.

Ho ricevuto Spaho, Ministro delle Comunicazioni jugoslavo.

Il Duce è molto irritato per il fatto che Franco continua a mantenere nell'inazione le nostre forze volontarie, e perché non ha risposto alla sua lettera. Ha dato ordine all'aviazione delle Baleari di astenersi da ogni operazione fino a quando anche le nostre fanterie

non saranno impiegate. Quest'ozio demolisce il morale delle truppe; i casi di indisciplina sono più frequenti e cominciano, per la prima volta, le diserzioni. Anche il Paese è stanco degli affari di Spagna.

Alla stazione, a ricevere Graziani. C'era il Duce. C'erano tutti i gerarchi maggiori, civili e militari. Mancava il solo Badoglio. L'accoglienza della folla era, come assieme, organizzata e quindi di un calore che non persuadeva. Il Duce, in macchina, mi ha detto: "Sarà stato contento Graziani del mio abbraccio. Ha combattuto bene ma ha governato male".

27 FEBBRAIO – In volo a Firenze dove ho esaminato il percorso del Führer e mi sono reso conto dei preparativi. Tutto molto bene. Poi a Livorno. Infine partenza per Torino.

28 FEBBRAIO – Matrimonio del Duca di Genova. Molta maretta negli ambienti di corte e dell'aristocrazia torinese contro la sposa che non è giudicata all'altezza. Non è bella ed è abbastanza in là con gli anni. E come se non bastasse il prete, nel leggere l'atto, ne ha per errore regalati dieci in più! Ecco un lapsus che dalla sposa non verrà dimenticato.

Pomeriggio coi fascisti: molto camerateschi e cordiali.

In treno, colloquio con la Principessa di Piemonte.

MARZO

1 MARZO – Niente di particolare rilievo durante la mia assenza.

Nonostante le nostre pressioni Franco si rifiuta di spingere a fondo l'azione di Teruel e prospetta un altro piano, nella zona di Belchite, da mettere in atto tra dieci giorni. Berti preferiva operare a Teruel, ma non è contrario al progetto di Franco.

Riferisco al Duce circa il viaggio a Torino. Concorda quando gli dico che la mia impressione sul monarchismo di quella città è mediocre: quando nel mio discorso ho parlato di Casa Savoia, la reazione è stata minima. Quando ho nominato il Duce, le acclamazioni non avevano più fine.

Ho consegnato a Christich copia dei telegrammi da Praga. Da essi risulta che Benes chiama la Jugoslavia e la Romania "vili". Credo che la reazione a Belgrado sarà vivace.

Salata mi riferisce particolari inediti e gravissimi del colloquio Hitler-Schuschnigg. La violenza del Cancelliere pare sia stata inaudita. Minacciava, ad ogni parvenza di resistenza, l'occupazione di Salisburgo. Ora Schuschnigg ha in animo di fare un plebiscito e rimetterne ai risultati le decisioni sul futuro dell'Austria. A suo avviso, i pronostici dovrebbero essere favorevoli al Fronte Patriottico. Ma, se così non fosse, non si avrebbe la crisi immediata? Conviene rischiare?

2 MARZO – In casa Colonna ho saputo ieri sera la morte di D'Annunzio ed ho ricevuto l'avviso di accompagnare il Duce a Gardone. Partenza alle 8 del mattino. Non posso dire che il Duce fosse molto commosso. Trovava che la sorte di D'Annunzio era stata invidiabile: dopo una vita gloriosa ed eroica, una morte fulminea, ad un'età che si può considerare limite. Mi ha narrato di avere appreso l'accaduto da una telefonata del Prefetto Rizzo, che si è espresso testualmente così: "Ho il dolore di darle una buona notizia!". È stato un lapsus che però rivelava lo stato d'animo di un poliziotto felice di essersela finalmente cavata!

Di D'Annunzio, il Duce ha esaltato l'azione bellica e politica, la poesia eroica e qualche cosa di teatro, ma ha criticato i romanzi, che considera documenti gravosi dell'ottocento. Ha detto che nei confronti del Regime si è portato sostanzialmente bene, se pure non ha mai fatto, nei primi sette-otto anni, adesione aperta. Crede però che se nel 1924 si fosse schierato contro, sarebbe stato un pericoloso avversario perché aveva molto seguito nella gioventù.

In serata ho ricevuto a Brescia una telefonata per informarmi che Lord Halifax dovrà ricevere il Negus e che mi prega di non dare rilievo alla cosa e di non iniziare una polemica di stampa. Sta bene: ma l'udienza farà un'impressione sinistra. Tanto ho fatto comunicare all'Ambasciata inglese.

3 MARZO – In mattinata hanno avuto luogo i funerali. Ho accompagnato il Duce in macchina e durante tutto il percorso non ha fatto che osservare la gran quantità di ferro inutile che si trova nelle campagne. Egli ritiene che in Italia ammonti a 5-6 milioni di tonnellate. Pensa di requisire questa "miniera all'aria aperta" in caso di emergenza. Può bastare per dare il ferro durante un anno di guerra.

Viaggio di ritorno. Lungo colloquio con De Bono, che mi ha parlato a lungo del fatto Matteotti e mi ha detto la verità vera. Lui, De Bono, non ne sapeva niente. Gli altri elementi del racconto li ricorderò senza bisogno di annotarli. Perché il vecchio ha parlato con me? Forse, perché ha piena fiducia nella mia discrezione. Ma, al suo posto, io avrei taciuto: per principio.

La visita dell'ex Negus sembra svuotata di contenuto. Frattanto gli inglesi ci fanno sapere che prenderanno i primi contatti anche con Berlino ai fini di una generale pacificazione.

4 MARZO – Franco ha risposto al Duce una lettera molto esauriente, nella quale espone le ragioni della ritardata offensiva in grande stile. In realtà le forze rosse delle Asturie non erano state liquidate così rapidamente e vi erano ancora forti nuclei di resistenza che richiedevano la presenza di truppe nazionali. Adesso la macchina è pronta per scattare e Franco fa previsioni piuttosto ottimistiche per l'avvenire. Crede che i rossi non abbiano più alcun potere di resistenza e che al

primo urto serio debbono sfasciarsi. Attribuisce un grande peso morale e materiale alla presenza dei nostri volontari. Il Duce ha gradito la lettera per il contenuto e per la forma. Risponderà domani assicurando di adoperarsi per prolungare la permanenza dei volontari. Il Duce si è molto divertito quando gli ho fatto rilevare uno strafalcione nel manifesto per la morte di D'Annunzio redatto dall'Accademia: "Le labbra e le mani mai stanche di dettare...". L'ha attribuito a Formichi che ha definito "l'entusiasta cronico".

Grandi mi ha ripetuto quanto già più o meno sapevo sulle cose di Londra. È d'accordo con me nel ritenere che se entro due mesi non si fa l'intesa, entro tre, Eden è capo del Governo, ed entro quattro, siamo tutti in grigio verde.

Ho ricevuto il Principe dello Yemen, De Vecchi, il Ministro del Portogallo e quello di Olanda, con credenziali in regola. Mi sembra un classico diplomatico, con caramella e molti ricordi di carriera.

Berlino ci dà il resoconto del colloquio Hitler-Henderson. Il Führer è stato molto duro ed il risultato assolutamente negativo.

5 MARZO – Il Duce ha risposto a Franco con un ottimo telegramma: auguri di vittoria, impegno di dare ogni ulteriore assistenza nei limiti delle nostre possibilità economiche e nel quadro delle relazioni internazionali.

Le notizie dall'Austria sono sempre peggiori: in Stiria il nazionalismo è padrone di tutto, delle vie e delle caserme. Nelle altre province avanza rapidamente. Si comincia a parlare di Seyss Inquart come Cancelliere col compito specifico di essere il becchino dell'indipendenza austriaca. Il Duce, adesso, critica fortemente il discorso di Schuschnigg: trova che ha mancato di tatto con la Germania e col Führer. Ha fatto la voce grossa senza averne né le possibilità né i mezzi.

Colazione a Corte: il Re mi ha nuovamente parlato male di Berlino e mi ha detto di diffidare dei tedeschi, che, a suo avviso, mancano sempre di lealtà e sono mentitori costanti.

Nel pomeriggio ho visto Volpi per la Mostra di Belgrado e altre cose minori. È molto contento delle migliorate relazioni con Londra. Crede – secondo quanto gli ha detto Schacht che afferma di stimare e non amare – che la Germania sarà costretta a fare la guerra per mancanza di grassi. Per evitare il conflitto, bisogna facilitare il ritorno alla Germania delle sue vecchie colonie.

6 MARZO – Stamani il Duce ha avuto un momento di umanità dolorosa. Mi ha detto che sente il vuoto di D'Annunzio. Ormai significava ben poco: ma era là, quel vecchio, ed ogni tanto giungeva un suo messaggio. Ha riconosciuto che aveva rappresentato molto nella sua vita. Indubbiamente aveva contribuito a dare al fascismo molte delle sue forme.

Federzoni mi ha annunziato stamani la sua andata alla Presidenza dell'Accademia. Non era troppo soddisfatto di lasciare il Senato. Ma faceva buon viso a cattivo gioco.

Ho ricevuto Beck alla stazione. Il Capo ha per lui, senza conoscerlo, una viva antipatia, per quel singolare dono che hanno gli uomini di odiare o amare senza aver mai visto. Devo dire che anche questa volta il suo istinto è giusto: a prima vista è un uomo non simpatico e che determina il gelo intorno a sé. Il ricevimento è stato solenne, forse anche più di quello che io avrei voluto. Ma c'è Bastianini, impresario della Polonia ed ha gonfiato le accoglienze. La moglie, la quale pare abbia delle costanti ragioni di tenerezza sentimentale per l'Italia e gli italiani, specie se giovani e bruni, era esuberantemente felice. Lui, molto compassato. Comunque non voglio giudicarlo prima di averlo ascoltato e conosciuto meglio. Le poche parole che finora ha detto non mi parevano molto filo-tedesche.

7 MARZO – Ho ricevuto Beck. È un uomo misurato e prudente, con un notevole fondo di timidità. Non mi sembra né particolarmente forte né singolarmente intelligente. Soprattutto non è chiaro nell'esposizione: il ragionamento non rende le idee né le geometrizza, anzi si smarrisce e divaga sempre in elementi meno essenziali e precisi. Dalla visita non risulterà niente di nuovo, tranne una prova di cordialità tra i due Paesi e una manifestazione di possibile maggiore intesa.

Abbiamo toccato un po' tutti gli argomenti, con un interesse quasi impersonale. Soprattutto ha voluto farmi capire che la Polonia intende mantenere una posizione di equilibrio, senza compromissioni in nessun senso. Ha ripetutamente detto che l'alleanza con la Francia, non funzionerà in caso di conflitto provocato dal problema ceco. Nei confronti dell'Anschluss ha ostentato un disinteresse che mi sembra non proporzionato all'importanza che il problema potrebbe assumere per la Polonia.

Nel pomeriggio, è stato ricevuto dal Duce. Il colloquio è stato stracco. Mussolini non trovava una reazione intelligente: allora non si è impegnato. Più o meno sono stati trattati gli argomenti già discussi con me.

Il Duce ha avuto due interviste con l'Add. militare austriaco, al quale ha commesso di sconsigliare Schuschnigg nei confronti del plebiscito austriaco.

8 MARZO – Colazione a Palazzo reale con Beck. La Principessa di Piemonte, che sedeva vicino a me, non amava il ministro polacco: trova che ha la faccia ambigua e che la sua immagine potrebbe benissimo figurare sui giornali francesi quale quella di uno stupratore di bambine. Forse esagera. Ma non bisogna trascurare l'istinto delle donne.

Il Re mi ha parlato degli uomini politici dell'ante marcia: elogia soprattutto San Giuliano. Di Giolitti dice che era un formidabile conoscitore di fatti e interessi

privati di tutti gli italiani e specialmente del mondo parlamentare. Una specie di sindaco di piccolo paese. Ma era la sua forza per governare con l'intrigo e la corruzione, pure essendo personalmente onesto. Il Re ne nega però ogni vera grandezza.

Nel pomeriggio colloquio con Perth, che ho verbalizzato. Le prime impressioni non sono state cattive, benché i punti di partenza per la discussione siano piuttosto lontani. Comunque Chamberlain è più interessato di noi alla realizzazione dell'accordo: è su questa carta che ha giocato il suo avvenire politico, nonché quello dell'intero partito conservatore.

9 MARZO – Colloquio Duce-Ciano-Grandi. Il Duce ha concordato con le obbiezioni registrate nel mio verbale del colloquio di ieri sera. Non perché creda alla pace eterna. Ma perché ritiene che i 5 anni che decorreranno da ora alla fine dell'Esposizione Universale siano necessari per rifarci le ossa economicamente.

Colloquio con Beck. Gli ho annunciato la decisione di Schuschnigg di indire il plebiscito domenica prossima. Giudica una tale politica molto pericolosa: comunque è l'extrema ratio dell'Austria. Ciò ci ha condotto ad esaminare il problema Anschluss più a fondo di quanto non sia stato fatto nei precedenti colloqui. Ci siamo lasciati su questa formula: tenendo fermo che la politica dei nostri due paesi considera un elemento fondamentale l'intesa con la Germania, noi

dobbiamo egualmente serrare i rapporti che esistono tra noi e che ci legano a quei paesi che hanno una posizione politica ed interessi similari. Cioè: Jugoslavia, Ungheria, Romania. A tal fine adopereremo i nostri sforzi uniti per facilitare un accordo tra i due ultimi stati.

Mi ha invitato in Polonia. Ho accettato l'invito facendo riserve circa l'epoca.

10 MARZO – Ho riferito al Duce, che si è molto interessato, il colloquio con Beck. Poi ho accompagnato alla stazione l'ospite polacco e la consorte. Erano entrambi commossi e Cittadini riferisce che, dopo la partenza del treno, hanno pianto.

Colazione dai Volpi con la Duchessa di Guisa: una vecchia ridipinta e insignificante. Mi tempestava di domande banali cui non potevo opporre che banali risposte.

Preparato il discorso per il Gran Consiglio, dove ho parlato per due ore e mezza. È andato bene. Il Duce mi ha elogiato a più riprese e ciò mi confonde al punto che non riesco neppure a ringraziarlo. In fondo, non si lavora che per far contento lui: se si riesce, è la più grande soddisfazione.

Bene in Spagna: l'offensiva in Aragona procede con sicurezza e rapidità. Potrebbe trattarsi questa volta della battaglia decisiva. Le truppe volontarie si battono meravigliosamente.

Male in Austria. I nazisti, come era da prevedere, insorgono contro il plebiscito. Il sangue può correre nelle vie da un momento all'altro. Ciò giustificherebbe l'attacco germanico. L'errore di Schuschnigg è stato fatale. Fin dal primo momento ci è apparso chiaro, ma la bomba del plebiscito era destinata a scoppiargli in mano.

11 MARZO – In Spagna si va a gonfie vele. I comunicati e le note di servizio confermano la travolgente avanzata delle nostre forze. Finora poche perdite ed una sola divisione impiegata.

Giornata calda per l'Austria. Le notizie telefoniche hanno confermato d'ora in ora la mobilitazione alla frontiera bavarese e la decisione germanica di attaccare. Sul mezzogiorno Schuschnigg accettava il rinvio del plebiscito, ma i tedeschi non consideravano ciò sufficiente e volevano le dimissioni. Ci ha chiesto, tramite Ghigi, il da farsi. Ho più volte conferito col Duce. Non possiamo assumerci da qui la responsabilità di consigliarlo in un senso o nell'altro. Quindi agisca secondo la sua coscienza. L'Incaricato d'Affari di Francia chiede di venirmi a vedere, d'ordine di Parigi, per concertarsi circa la situazione in Austria. Rispondo che noi non intendiamo consultarci con nessuno. Se non ha altro da dirmi lo dispenso dal venire a vedermi. Infatti non viene. Dopo le sanzioni, il non riconoscimento dell'Impero e tutte le altre miserie fatteci dal 1935 in poi, vogliono ricostruire Stresa in un'ora,

con Annibale alle porte? L'Austria l'hanno perduta, con la loro politica, la Francia e l'Inghilterra. Anche per noi non è un vantaggio. Ma nel frattempo ci siamo presi l'Abissinia.

Ore 18. Schuschnigg dimissiona. Seyss Inquart lo sostituisce. L'Austria indipendente non è più.

12 MARZO – Alle 9 di ieri sera, Assia mi chiede udienza. Stavo cenando sul tavolo d'ufficio. È latore di una lettera di Hitler per Mussolini. Ci rechiamo a Palazzo Venezia. La lettera è importante: contiene spiegazioni sull'accaduto ed una precisa dichiarazione sul riconoscimento del Brennero come frontiera italiana. Il Duce è contento e dice ad Assia di informare il Führer che l'Italia segue con assoluta calma gli eventi.

Gran Consiglio. Balbo esprime paure per Trieste e critica i procedimenti tedeschi. Naturalmente lo fa dietro le quinte e in sordina. Mussolini gli dà sulla voce. Dice: "Se avessimo alla frontiera otto milioni di italiani, anche noi faremmo così. Almeno io farei così. E l'ho anche fatto". Ricorda l'annessione di Fiume. Io leggo le notizie che provano l'entusiasmo austriaco per il nazismo. Giungono molte buone notizie dalla Spagna, che il Gran Consiglio applaude. Dopo la seduta, il Duce ed io prepariamo gli elementi per una dichiarazione pubblica che il Gran Consiglio voterà.

Stamani la redigo e il Duce l'approva. Chiediamo a Berlino, tramite Assia, il permesso di pubblicare la lettera. Il Führer è raggiunto solo dopo qualche ora.

Concorda, ma domanda di sopprimere due passaggi contro la Cecoslovacchia. Giusto. Colloquio con Perth. Verbalizzato. Traggo la convinzione che la Gran Bretagna accoglierà l'accaduto con indignata rassegnazione. Colloquio col Duce e Assia. In Germania esultano per la nostra linea di condotta.

Colazione con i pirati: il Duce ha riunito intorno a sé, a tavola, gli Stati Maggiori delle navi che fecero la pirateria contro i rossi. Parla brevemente loro, esaltando l'opera della Marina nella guerra di Spagna.

13 MARZO – Ieri sera al Gran Consiglio ho parlato brevemente delle vicende della giornata ed ho sottoposto all'approvazione l'ordine del giorno per l'Austria.

Oggi, la calma è tornata. L'evento fatale si è compiuto. Non è stato un piacere per noi: certamente no. Ma un giorno il mondo realizzerà che tutto ciò era inevitabile. Il Duce ha detto che si è tolto un equivoco dalla carta europea. Ed ha elencati i tre che ancora esistono e che, a suo avviso, dovranno, in questo ordine, seguire la stessa sorte: Cecoslovacchia, Svizzera e Belgio.

Christich voleva conoscere la nostra opinione. E gliel'ho detta francamente. Ho aggiunto che il 25 marzo dell'anno scorso, quando firmai il Patto con la Jugoslavia, pensavo a quanto in questi giorni si è verificato. E con Stojadinovich ne parlammo a lungo. Adesso penso al secondo patto che si dovrà stringere

con la Jugoslavia: legare le sorti dei due Paesi nella comune difesa dei nostri mondi. Ciò senza alterare l'amicizia con la Germania che per Roma e Belgrado, fin quando vi saranno nel cuore dell'Europa 80 milioni di tedeschi, è una fatalità, magari pesante, ma reale. Tra breve, non subito per ragioni evidenti, converrà che Stojadinovich ed io si faccia insieme qualche bagno di mare o una caccia al cervo...

In Spagna la nostra avanzata continua rapida e vittoriosa.

14 MARZO – Bene in Spagna, ove le truppe procedono con inattendibile celerità.

Beck, di ritorno da Napoli, mi ha fatto una visita. Abbiamo discusso la situazione creatasi dopo l'Anschluss ed abbiamo confermato quanto dicemmo nel colloquio del 9 marzo.

Ho ricevuto Berger che mi ha detto di aver ricevuto ordine di far le consegne della Legazione a Plessen. Allegando una bronchite, mi dice che resterà in Italia ancora alcune settimane. In realtà teme per sé e per la sua famiglia. Fu Ministro con Dollfuss e Schuschnigg ed avvenne proprio a lui, quale Ministro della Giustizia, di firmare la sentenza di morte per gli uccisori di Dollfuss. Naturalmente è ancora bouleversé dagli avvenimenti ma riconosce gli errori del Governo federale e soprattutto assicura che Schmidt intendeva tradire tutti: noi compresi. Dice che me ne darà le prove. Anche Berger afferma che l'Italia non avrebbe potuto

fare diversamente: se un solo soldato italiano fosse entrato in Austria, la popolazione austriaca, tranne gli ebrei, avrebbe tirato su di noi.

Ho placato le ansie di quel cretino presuntuoso di Ruegger che vedeva grandi pericoli per noi e per l'universo. Gli ho risposto che le nostre frontiere, Brennero compreso, sono difese non dai trattati ma dal petto di 45 milioni di italiani. In queste condizioni non c'è niente da temere.

15 MARZO – Il Duce prepara il discorso per la Camera sul problema austriaco. È necessario perché il Paese è rimasto abbastanza scosso e vuol avere la parola del Capo. Colloquio con Villani. Ho confermato la necessità di una sempre più stretta politica con l'Ungheria. Colloquio con Perth. Verbalizzato. Nel complesso le cose vanno bene, ma non vorrei che in Inghilterra la nostra travolgente avanzata in Spagna determinasse reazioni anti-Chamberlain. Il quale è inesorabile. Ha avuto una prima scossa dalla realizzazione dell'Anschluss.

Il Duce mi legge il suo discorso: bellissimo: del miglior Mussolini.

16 MARZO – La giornata è riempita dall'ansia di ascoltare la parola del Duce. Magnifico discorso. Impressione profonda e definitiva. Eco incalcolabile. Il Duce ha parlato con l'impeto della sua a volte contenuta ed a volte prorompente passione. Poche volte ho

"vissuto" un suo discorso, come oggi. Il Paese ha avuto la sua sferzata, ed i malinconici sono già isolati e perduti di vista.

In Spagna tutto procede molto bene ed il crollo può ormai avvenire a molto breve scadenza. Ci sono voci, non controllate, di invii che la Francia si disporrebbe a fare in articulo mortis: uomini e mezzi aerei. Non lo credo. Comunque ho telegrafato a Berlino dicendo che se ciò avvenisse noi riprenderemmo la nostra libertà d'azione ed interverremmo in forze.

Con Del Croix ho preso gli accordi per la venuta dei combattenti tedeschi. Nonostante la maretta dei giorni scorsi, saranno accolti benissimo.

17 MARZO – In questi ultimi giorni molte anonime erano pervenute al Duce e a me, su vario tono, ma tutte contro l'Anschluss. Ora cominciano a diminuire. Il Duce ha rilevato che tutte venivano da Milano e ha rimarcato che invece non una sola gliene giunse dal Meridione quando le coste siciliane erano sotto la minaccia dei cannoni inglesi. Ha attribuito questa pavidità alla ricchezza del Nord. "Un popolo deve essere povero per essere fiero", ha concluso.

Ottime reazioni al discorso in Germania. Domani sera parlerà il Führer e riconfermerà solennemente l'amicizia per noi e gli impegni per le frontiere.

Presi ordini dal Capo per le trattative con l'Inghilterra. In massima ha accettato due formule impegnative con sospensiva per la Spagna e per il riconoscimento, che

permetterebbero di concludere presto. Credo utile affrettarsi perché la situazione è fluida e non ho troppa fiducia nella posizione di Chamberlain.

Ho detto al Nunzio che Göring in un colloquio con Magistrati ha mostrato migliori disposizioni nei confronti della Chiesa ed ha parlato persino di una amnistia generale. Se sarà possibile, voglio, per evidenti ragioni, facilitare un tale ravvicinamento.

Scritto lettera ad Attolico in relazione ai colloqui italo-inglesi. In Spagna l'offensiva procede bene.

18 MARZO – Trentacinque anni: il mezzo del cammin...

Il Duce ha ricevuto i combattenti tedeschi. Il loro Capo, Duca di Coburgo, è un uomo insignificante. Di fisico quasi infelice. Ciò va bene per provare che non tutti i tedeschi sono poi quei giganti descritti da Tacito. Anche da loro – e lo notai durante il viaggio in Germania – la percentuale delle mezze cartuccie è notevole.

Alla Camera, col Duce e Starace, abbiamo parlato di Balbo e abbiamo riferito certi suoi atteggiamenti. Il Duce lo odia. Ha detto che gli farà fare la fine di Arpinati. Ma a tal scopo non bastano le chiacchiere: ci vuole un incidente, uno scandalo cui appigliarsi. Ho domandato a Starace se aveva capito il latino. Dice di sì e pensa valersi del Cons. gener. Giannantoni. Io penso piuttosto a Muti, intelligente e fedele, ottimo per far scivolare il Balbo.

Preso congedo da Berger. Non torna, almeno per ora, in Austria. Colloquio con Perth. Tutto procede con regolarità.

19 MARZO – Nicolas Franco chiede, a nome del fratello, la cessione del "Taranto" e di due cacciatorpediniere, poiché ammette che la distruzione del "Balmes" ha posto i nazionali in condizione di inferiorità per quanto concerne la flotta. Discussione a tre, col Duce. Mi sono espresso in senso contrario: non sarebbe possibile nascondere la cessione, ne sorgerebbe uno scandalo, e forse un capovolgimento della situazione con l'Inghilterra. Chamberlain è molto meno forte di dieci giorni or sono: non dobbiamo creargli nuove difficoltà. Il Duce ha praticamente aderito, pur riservandosi un più dettagliato studio della questione. Credo che potremmo invece aumentare le forze aeree delle Baleari e, se del caso, cedere qualche sottomarino che sfugge più facilmente al controllo.

Franco è ottimista sulla situazione. Non crede però ad una caduta verticale della Repubblica rossa. Prevede resistenza in Catalogna e necessità di agire sul Rio Segre per togliere la energia elettrica a Barcellona.

L'offensiva è ripresa stasera. Ancora nessuna notizia ufficiale, ma una nota di servizio apre l'animo alla più lieta speranza di successo. Un anno fa passai la mia più brutta giornata: Guadalajara.

Sono tornato dal Duce per concordare le formule relative alla Palestina ed all'Arabia da inserire

nell'accordo con la Gran Bretagna. Bisogna assolutamente salvaguardare il nostro prestigio e la nostra posizione nei confronti degli arabi.

20 MARZO – Parlando con Grandi, giorni or sono, dissi che la situazione europea avrebbe forse interferito nelle relazioni italo-britanniche. In realtà stamani Perth mi ha consegnato un appunto per richiamare l'attenzione sui bombardamenti di Barcellona aggiungendo che ciò potrebbe creare uno stato d'animo ostile alla continuazione dei negoziati italo-britannici. Ho risposto che l'iniziativa delle operazioni è a Franco e non a noi: avremmo quindi potuto usare influenza moderatrice ma non assumere impegni. Siccome Perth ha fatto cenno ad eventuale intervento francese, ho messo in chiaro che noi prenderemmo subito le più dure misure. La verità sui bombardamenti di Barcellona è che li ha ordinati Mussolini a Valle, alla Camera, pochi minuti prima di pronunciare il discorso per l'Austria. Franco non ne sapeva niente e ieri ha chiesto di sospenderli per tema di complicazioni con l'estero. Mussolini pensa che questi bombardamenti siano ottimi per piegare il morale dei rossi, mentre le truppe avanzano in Aragona. Ed ha ragione. Quando l'ho informato del passo di Perth, non se ne è molto preoccupato, anzi si è dichiarato lieto del fatto che gli italiani riescano a destare orrore per la loro aggressività anziché compiacimento come mandolinisti. Ciò, a suo avviso, ci fa anche salire nella considerazione dei tedeschi che amano la guerra integrale e spietata.

In Spagna l'offensiva procede bene: eroica e vittoriosa.

21 MARZO – Approvati i progetti per l'Esposizione di New York.

Le truppe in Spagna sostano sulle posizioni raggiunte per permettere ai nazionali di schierarsi al fianco e proseguire insieme l'offensiva. Negli altri settori, niente di nuovo.

Ho telegrafato in Germania chiedendo una misura di clemenza per Neumann, il grande scienziato ebreo di Vienna, buttato in carcere, a quasi ottant'anni dai tedeschi. Il liberarlo sarà un gesto di umanità, che, a buon mercato, produrrà le reazioni più favorevoli. Spero che i nazi non facciano troppo pesare la mano a Vienna e in Austria in generale. Ciò renderebbe più difficile quel processo di amalgamazione che è sempre assai scabroso. Lo fu anche da noi, tra piemontesi e napoletani. I piemontesi seguirono la maniera forte. Dissero che avrebbero imposto persino i loro errori di grammatica. E in realtà riuscirono assai rapidamente nei loro intenti. L'obbiettivo più duro fu la repressione del brigantaggio, fenomeno più politico che sociale. I mezzi usati furono sbrigativi: in certi paesi fucilarono la popolazione maschile intera, a cominciare dal sindaco.

Grandi telefona da Londra che la manovra intorbidatrice è assai forte, ma Chamberlain tiene saldo.

22 MARZO – Da troppe parti adesso ci si chiede di intervenire in favore di persone arrestate a Vienna dai nazi. Bisogna limitare questi nostri interventi. In primo luogo per non assumere un contegno da precettori, che dà sempre fastidio. Poi, per non svalutare le nostre raccomandazioni che, troppo diluite, non avrebbero più effetto alcuno.

Berlino chiede il gradimento per Mackensen, che naturalmente è subito accordato. L'ho incontrato a Budapest e mi ha fatto buona impressione. Chi lo conosce, lo giudica nostro amico.

Ho ricevuto la Missione del Partito che va in Spagna. Non hanno un'idea precisa di quel che devono fare. Ho raccomandato loro soprattutto una cosa: di non immischiarsi nelle questioni interne degli spagnoli.

23 MARZO – Niente di notevole.

Colloquio con Perth, che si riserva di darmi sabato prossimo qualche formula più precisa sui vari punti in discussione.

24 MARZO – Ho detto a Christich, che partiva per la Jugoslavia, che mille ragioni mi spinsero a fare il Patto di Belgrado: oggi ve ne sono mille e una per consolidarlo. Desidero vedermi con Stojadinovich. Potremmo in luglio incontrarci al Lido di Venezia.

L'Ambasciatore d'America è venuto a chiederci l'adesione alla costituzione di un Comitato internazionale con lo scopo di favorire l'emigrazione dei

profughi politici dalla Germania e dall'Austria. Gli ho risposto che una simile richiesta urtava più che le nostre direttive negli affari internazionali, la nostra morale politica. Phillips si è sorpreso della mia risposta. Vedeva nella proposta un aspetto umanitario. Io soltanto uno politico. L'abisso di incomprensione tra noi e gli americani si fa sempre più profondo.

Wisocky mi ha ringraziato a nome di Beck per il nostro atteggiamento durante la crisi polacco-lituana. Ho risposto che noi ci disinteressavamo alle sorti della Lituania perché il problema non ci riguarda. Che abbiamo rifiutato di fare pressioni sul Governo di Varsavia perché sappiamo per esperienza diretta quanto sono insopportabili i cosiddetti governi-precettori, quelli cioè che sentono sempre il bisogno di dirti che il tuo gesto farà questa o quella impressione. Che infine, siamo amici della Polonia, ed è nelle nostre consuetudini di dare ragione agli amici, per il solo fatto che sono amici, anche quando hanno torto. Ma questo – ho aggiunto – non è il caso...

25 MARZO – Lungo colloquio col Ministro di Ungheria. Voleva sapere con quale strumento diplomatico noi intendiamo rimpiazzare i Protocolli di Roma, tra l'Italia e il suo Paese. Non ho ancora riflettuto, ma la questione non appare difficile. Comunque non bisogna far troppo in fretta per non allarmare invano i tedeschi. Ho consigliato Budapest a rafforzare i legami con Belgrado. Kanya deve superare

la sua ostilità preconcetta contro i serbi. Non si può portare nella Budapest del 1938, la mentalità del Ballplatz 1914.

I cinesi vorrebbero affidare a me personalmente la mediazione nel conflitto col Giappone. Bisogna andarci con molta cautela. L'impresa è difficile, forse impossibile. Certo è che se riuscisse farebbe di colpo salire ad altezze inaccessibili il nostro prestigio in E.O.

È partito Cantilo. Non è stato nostro amico come Ambasciatore. Non so se lo sarà come Ministro degli Esteri. È un democratico, societario e vanesio, anzi societario perché vanesio. Non vale gran che ma è pieno di presunzione. In breve: è un perfetto argentino.

26 MARZO – Jacomoni riferisce circa la situazione in Albania. La nostra penetrazione si fa sempre più intensa e sempre più organica. Il programma che tracciai dopo la mia visita si svolge con regolarità. Mi domando se la situazione generale, e particolarmente l'Anschluss, non ci permettano di fare un passo avanti verso il sempre più completo dominio di questo paese che sarà nostro. Sembra che Belgrado sia ansioso di un'alleanza militare: credo che l'Albania possa rappresentarne il prezzo.

Ho discusso con Nicolas Franco circa la fornitura 1938. Ci chiedono un miliardo di roba, i pagamenti in natura o quasi e molto aleatori. Bisogna procedere con calma: diamo il sangue per la Spagna. Non basta?

Il nuovo Ambasciatore del Belgio mi ha rimesso copia delle credenziali dirette al Re Imperatore. L'ho

trattato con cordialità, anche per il valore del gesto politico che compieva. È un enorme pezzo d'uomo, un po' claudicante ed abbastanza verboso. Non antipatico a prima vista. Se dovessi metterlo in una delle due categorie nelle quali Baudelaire divideva i belgi: gli sbruffoni e gli schifosi, lo metterei nella prima. Il che è un vantaggio rispetto all'Incaricato d'Affari, perfetto esemplare degli schifosi.

Colloquio con Perth. Si avanza faticosamente, molto faticosamente. Ma si avanza. Il colloquio è stato verbalizzato.

Ho fatto un passo presso la Santa Sede perché non creino difficoltà per il matrimonio di Re Zog, con una cattolica.

27 MARZO – Libohova, Ministro degli A.E. albanese, mi ha portato l'invito ufficiale per fungere da testimone al matrimonio di Re Zog.

Col Duce abbiamo esaminato a fondo i vari punti dell'accordo italo-britannico, sulla base dei risultati raggiunti nel colloquio di ieri. Nel complesso la situazione si presenta assai soddisfacente e si può andare avanti. Infatti oggi ho dato a Perth numerose risposte quali lui desiderava e particolarmente l'evacuazione delle forze dalla Libia nella cifra di 1000 uomini per settimana sino a ridurre i due Corpi d'Armata agli effettivi di pace, garanzie per l'abbandono della Spagna da parte di tutti i volontari a guerra finita, una nota dell'Inf. diplomatica in favore di Chamberlain.

Rimangono ancora numerose formule da definire e prima tra tutte quella relativa al riconoscimento dell'Impero. Se non vi saranno ostacoli inattesi, penso che l'accordo dovrebbe essere firmato tra il 10 e il 20 aprile.

Un aeroplano di marca francese ma senza matricola e camuffato si è fracassato la notte scorsa contro una montagna a Iglesias. Dato che presumibilmente veniva dalla Spagna ed era diretto a Roma, si può pensare ad una azione dimostrativa dei rossi di Spagna. Ne ho informato Perth, ed ho aggiunto che un gesto del genere scatenerebbe il conflitto.

In Spagna, l'avanzata ripresa ieri procede lentamente a causa della forte resistenza nemica.

28 MARZO – In mattinata celebrazione della festa dell'aria e consegna delle medaglie al valore.

Poi giro d'orizzonte dei rapporti italo-inglesi fatto col Duce durante il colloquio a P. Venezia. È soddisfatto dell'andamento dei negoziati e mi dà luce verde per andare avanti. Tra non molto si potrà stringere.

Ansaldo mi dice che a Livorno l'agitazione anti-Anschluss è stata determinata e tenuta viva dagli ebrei.

In Spagna, bene gli spagnoli e più lentamente noi, che abbiamo attirato sulle nostre forze la maggiore concentrazione nemica.

29 MARZO – Il Duce chiede che l'ultimo colloquio che precederà la firma dell'accordo con Londra abbia

luogo a P. Venezia. Ciò servirà a far capire che la conclusione è vicina.

Perth ringrazia per la decisione del ritiro parziale di forze dalla Libia. Chiede di non renderlo ancora pubblico perché il suo Governo vuole riservarlo per il momento della conclusione dell'accordo affinché il "colpo" sia più grande. Ci intendiamo per quanto concerne la Palestina, l'Arabia, le truppe indigene ed altre questioni minori. Solo tre o quattro punti sono in sospeso. Forse firmeremo prima del 10 aprile. Ciò è bene perché conviene distanziare questo evento dalla venuta del Führer.

Colloquio col Giapponese e giro d'orizzonte. Personalmente l'Amb. sembra molto contento dei progessi realizzati nelle conversazioni con Perth.

APRILE

1 APRILE – Niente di notevole a Roma.

In Spagna la vittoria dei legionari prende sempre più il carattere strategico e compromette forse definitivamente le possibilità di resistenza rosse.

2 APRILE – La questione del Maresciallato dell'Impero ha code. Pare che a Casa reale si sia parlato della illegalità della cosa. Mussolini ha fatto richiedere un parere al Consiglio di Stato: tutto pienamente legale. Lo ha mandato al Re con una lettera molto secca. Mi ha detto: "Basta. Ne ho le scatole piene. Io lavoro e lui firma. Mi dispiace che quanto avete fatto mercoledì sia stato perfetto dal punto di vista legale". Ho risposto che potremo andare più in là alla prima occasione. Questa sarà certamente quando alla firma rispettabile del Re si dovesse sostituire quella meno rispettabile del Principe. Il Duce ha annuito e, a mezza voce, ha detto: "Finita la Spagna, ne parleremo...". E la Spagna finirà un giorno. Oggi le linee rosse hanno subito un nuovo crollo. Gandesa è occupata dai legionari. Tortosa è la prossima meta. Quando vi saremo, i rossi saranno divisi in due, avranno le reni spezzate.

Ho detto a Sparano, addetto commerciale del Brasile e amico di Vargas, di far sapere al suo Presidente che vedrà tra breve a Rio de Janeiro, che avremmo voluto più coraggio fascista da parte del nuovo Governo. Una

rivoluzione non si consolida se comincia ad indietreggiare.

Colloquio con Perth. Notevoli progressi sono ormai realizzati. In linea di massima abbiamo convenuto di firmare il 14 giovedì o lunedì 18. Io vorrei firmare giovedì quattordici che è il giovedì di Pasqua. Anche a Belgrado firmai il giovedì di Pasqua e il patto ha avuto successo.

3 APRILE – Col Duce abbiamo parlato a lungo delle relazioni con la Germania. In Alto Adige continua una propaganda che noi non possiamo tollerare: i 212.000 tedeschi alzano troppo la testa e si parla persino di confine ad Ala o a Salorno. Ho consigliato il Duce di parlarne con il Führer. In Italia la corrente antitedesca, fomentata dai cattolici, dai massoni e dagli ebrei, è e diviene sempre più forte. Se i tedeschi faranno gesti imprudenti in Alto Adige, l'Asse può saltare da un momento all'altro. Converrà far cenno ai tedeschi circa l'opportunità di riassorbirsi i loro uomini: poiché l'Alto Adige è terra geograficamente italiana e, poiché non si può cambiare posto ai monti o corso ai fiumi, bisogna che si spostino gli uomini.

Il Duce mi ha praticamente dato il via per l'accordo con Londra sulle basi concordate con Perth. L'opinione pubblica lo accoglierà con immenso favore anche perché vede nell'accordo uno sganciamento possibile da Berlino.

In Spagna, l'offensiva dei legionari continua con ritmo travolgente.

4 APRILE – Ho messo al corrente Teruzzi dell'accordo con Londra, per quanto concerne le Colonie.

Presi accordi con Jacomoni per il mio prossimo viaggio a Tirana. Ho chiesto, se possibile, che il Re venga a ricevermi all'arrivo. Bisogna sottolineare gradualmente il carattere di protettorato nei nostri rapporti con l'Albania. In linea di massima approvato un progetto per costruire il nuovo palazzo del Ministero a piazza Barberini. Dovrà essere degno dell'epoca mussoliniana e del ruolo che avrà: il Ministero imperiale.

Ambasciatore di Turchia e Ministro di Grecia mi comunicano il riconoscimento formale dell'Impero. Ne ho preso atto con calma e non mi sono sprofondato in ringraziamenti. Hanno tardato anche troppo.

Il Führer, in un discorso a Gratz, ha fatto cenno alla possibilità di non considerare militari le nuove frontiere. Il Duce ha rilevato con piacere la cosa. Se ciò fosse vero, il Führer compierebbe un gesto altamente politico e guadagnerebbe in Italia, in Jugoslavia e in Ungheria molte di quelle simpatie che ha perduto con la brusca realizzazione dell'Anschluss.

5 APRILE – In mattinata sono rimasto a casa con una forte tonsillite. È venuto a vedermi Buffarini. Mi ha

raccontato che ieri la Regina dopo aver molto criticato il prof. Bastianelli per la sua opera medica, disse questa frase: "Mandatelo via. Magari fate Maresciallo anche lui, ma mandatelo via". Ciò prova che il Maresciallato dell'Impero al Duce non è ancora digerito in Casa reale. Non mi sbagliavo a dire che è una questione che attende ancora gli sviluppi. E li avrà. Buffarini mi ha anche riferito che molti negozianti si rifiutano di esporre il ritratto del Führer. È molto indicativo di uno stato d'animo profondamente radicato.

Colloquio con Perth. Attendiamo la risposta da Londra su quattro questioni di carattere secondario, poi l'accordo sarà raggiunto. Potremo firmare o il giovedì Santo o il lunedì di Pasqua.

Bulow-Schnante è rimasto molto favorevolmente impressionato dei preparativi per la visita di Hitler.

In Spagna davanti a Tortosa abbiamo trovato resistenza imprevista. Ma passeremo.

6 APRILE – Una pubblicazione del "Journal des Nations" ha reso ancor più scettico il Duce sulla possibilità che il Consiglio della S.d.N. accetti la formula di Chamberlain circa la libertà che ogni Stato dovrebbe avere di riconoscere l'Impero. Egli crede che invece il Consiglio prenderà l'occasione per fare una manifestazione della potenza societaria, chiamerà Tafari a Ginevra, aggiornerà ogni decisione. La posizione di Chamberlain ne risulterebbe scossa se non addirittura stroncata. Ho subito conferito con Perth. È rimasto

molto calmo. Ha detto che ogni eventualità è stata prevista. Il Governo inglese non chiederà una decisione, per la quale è necessaria l'unanimità, ma solo una raccomandazione, che vien presa a maggioranza. Tafari, non potrà affrontare il problema della verifica delle credenziali. Infine Perth ha detto che anche qualora Ginevra dovesse opporre un rifiuto, Chamberlain non si fermerà a mezza strada. Ho riferito al Duce, che mi ha detto di proseguire le trattative.

Starace mi ha parlato a lungo della questione del Maresciallato. Anche lui è d'avviso che la crisi tra il Regime e la Monarchia si è ormai aperta. Abbiamo preso alcuni accordi di massima. Mi ha consigliato prudenza con Buffarini che parla un po' troppo, forse senza malizia, ma certo con imprudenza.

Dura resistenza spagnola nei pressi di Tortosa. Il Duce ha telegrafato all'aviazione delle Baleari di attaccare in forza sul rovescio delle truppe spagnole. Franco non vuole bombardamenti di città, ma in questo caso il gioco vale la candela.

7 APRILE – Ho dato a Gentizon qualche informazione relativa al Patto con Londra. Gentizon si è portato bene durante la guerra e mostra sempre comprensione nei nostri riguardi.

Il Duce mi ha comunicato che il Re vuole mandare una Missione reale presieduta dal Duca di Spoleto alle nozze di Zog. Vogliono evidentemente tenere le posizioni. La cosa dà fastidio, perché non era prevista e

perché Tirana non è Londra e sistemare quell'anima lunga e sbronza di Spoleto non è facile. Ma ho capito che il Duce vuole evitare polemiche e ho subito dato ordini a Jacomoni che era recalcitrante. In ogni modo il messo del Re avrà accoglienze di seconda classe rispetto al messo del Duce.

Lungo colloquio con Antonescu, che fu Ministro degli Esteri romeno.

Somiglia a Zacconi, un po' più giovane e un po' più magro. Non mi ha detto niente che mi abbia particolarmente colpito. È francofilo, con molte riserve sul Governo ebreo di Blum. È antirusso, anticeco e nel fondo anche antipolacco. Parla molto di latinità. Motivo che torna spesso sulle labbra di coloro che non sono latini indiscussi. Vorrebbe intendersi con noi, specie adesso, ad Anschluss realizzato. Questa è anche la nostra intenzione, ma devono prima passare per Budapest con un accordo sulle minoranze di Transilvania.

8 APRILE – Con Perth siamo oggi quasi arrivati in porto. Tranne due o tre particolari, tutto il complesso di accordi è pronto. Perth mi propone di firmare sabato di Pasqua. Pare che ciò sia nei desideri di Halifax, dato che quel giorno cade il suo compleanno. Tutto ciò è molto romantico...

Gambara dalla Spagna segnala un dissenso tra il nostro comando e quello spagnolo. L'ennesimo dissenso... La responsabilità sarà forse in parte

spagnola, ma anche i nostri non ne sono del tutto estranei. Dimostrano così spesso una insofferenza provinciale e caparbia che si spiega solo col poco senso del mondo che hanno in generale i nostri ufficiali. Comunque ho detto al Duce che non è il caso di allarmarsi, perché abbiamo già altre volte assistito alle intemperanze telegrafiche del colonnello Gambara. Per quanto la marcia dei legionari sia rallentata, le cose spagnole, nel complesso, vanno bene.

9 APRILE – Infatti, del telegramma di Gambara nessun seguito. Berti telegrafa che la situazione è invariata. I rossi si sono arroccati sull'estrema linea di resistenza, prima di lasciarsi spaccare in due. Da Berlino, Magistrati telegrafa che Franco avrebbe chiesto ai tedeschi di ritirare i volontari. A noi niente di simile è stato domandato. Anzi, Berti domanda trecento ufficiali nuovi per rimpiazzare le perdite, e, in barba a tutti gli accordi, partiranno giovedì.

Con Perth abbiamo definito gli ultimi punti in sospeso. Domani avremo il colloquio conclusivo.

Venuto il nuovo Ambasciatore di Germania, von Mackensen. Lo conosco da un pezzo. Ammaestrato dall'esperienza del predecessore ha detto che tutto il successo della sua missione dipenderà dalla fiducia che io avrò in lui. Per ora, tanta. Suscettibile di aumenti, se si porterà bene. E, naturalmente, il contrario. L'ho accolto molto cordialmente e per metterlo in grado di far subito il "bel telegramma" – cosa infinitamente cara

al funzionario di carriera – gli ho dato particolari inediti sull'accordo italo-britannico.

Villani parte per Budapest. Gli ho detto che è nostra intenzione, tra breve, di definire, stringere e armonizzare con gli altri, i nostri rapporti con l'Ungheria.

10 APRILE – Ancora un colloquio con Perth: forse, l'ultimo. Ci vedremo magari ancora una volta per le limature dell'accordo, ma senza dare pubblicità all'incontro. Il Patto è buono: completo, solido, armonico. Credo che potrà servire veramente da base per la nuova amicizia tra Italia e Gran Bretagna. Soprattutto importante è il documento che concerne l'Arabia. È stato molto duro ottenere questa specie di parità di posizioni tra noi e gli inglesi.

Per il resto, niente di notevole.

11 APRILE – Col Duce ho concordato che Perth ed io andremo a Palazzo Venezia, per il colloquio conclusivo, giovedì prossimo alle 17. Il Duce è contento. Lo vedo e soprattutto l'ho saputo dal Re, che stamani alla firma mi ha fatto le felicitazioni per i termini dell'accordo, basandosi sulle informazioni fornitegli dal Duce.

Berti telegrafa che oggi le truppe preparano le nuove basi di attacco. Speriamo che si possa giungere al mare.

Visto Cobolli per i piani della nuova sede del Ministero. Fanno molto ostruzionismo, ma Cobolli ed io

speriamo di poter costruire in piazza Barberini – via Veneto – via Sistina.

Lunga conversazione con Bocchini che ritiene che la firma del Patto con l'Inghilterra avrà una grandissima eco.

12 APRILE. – Niente di notevole.

Colloqui con Medici del Vascello e Buffarini.

13 APRILE – Concluso l'accordo con Perth. Vi erano ancora due o tre punti in sospeso. Ho dato assicurazioni di massima e, per finire, in serata sono andato a P. Venezia. Ho trovato il Duce che usciva. L'ho accompagnato in macchina fino a Villa Torlonia. Ha approvato i miei punti di vista. Quindi, per telefono, ho dato conferma a Perth. Domani visita a Palazzo Venezia. Sabato alle 18.30 firma a Palazzo Chigi.

L'accordo è di vasta portata: comincia un'epoca nuova nei nostri rapporti con la Gran Bretagna. Amicizia su un piede di parità: la sola amicizia che noi possiamo accettare. Con Londra e con chiunque altro.

14 APRILE – Il Duce ha accolto Lord Perth con un'aria un po' imbronciata. In questi ultimi tempi si era a volte incontrato con lui a teatro, ma non lo aveva più ricevuto a P. Venezia dal tempo delle sanzioni. Poi si è schiarito; ha letto i testi degli accordi e ha dato la sua approvazione. Lord Perth ha detto, per scrupolo di coscienza, che Halifax a Ginevra, quando verrà in discussione il riconoscimento, non sconfesserà la

politica sanzionista inglese, ma chiederà l'adattamento alla nuova situazione. Il Duce ha risposto che ciò non lo disturba affatto: a lui premono soltanto i risultati pratici. Non sarebbe elegante pretendere che l'Inghilterra si copra la testa di cenere. Anzi ha consigliato di bruciare incenso al ricordo di Eden. Al ricordo, però...

Il Duce era contento. Con oggi si chiude veramente l'impresa etiopica e si chiude con un accordo imperiale, dovuto soprattutto all'intransigenza d'acciaio di un uomo, che ha creduto e voluto, solo, contro tutto il mondo, e spesso contro molti dei suoi.

Amery, piccolo vivace politico inglese, mi parla della situazione. È contento degli accordi. Dice che se fossero stati fatti sei mesi fa avrebbero salvato l'Austria. Adesso giudica disperata anche la situazione cecoslovacca. Dice che un intervento francese avrebbe risultati molli, come il tirar pietre a un leone che mangia un uomo: disturba il leone e non salva l'uomo.

Firmato un importante accordo commerciale con la Francia. Ho tolto dal comunicato ogni nota di troppo accentuato ottimismo politico.

15 APRILE – Ho consegnato a Mackensen i testi degli accordi con Londra. In pari tempo ho sottolineato che niente vi sarà di cambiato nei confronti dell'Asse. Gli ho anche detto che non si deve attribuire nessun speciale rilievo alla visita di Hore Belisha. Doveva andare a Malta e, da buon ebreo, ha approfittato

dell'occasione per tagliarsi una grossa fetta di pubblicità a buon mercato. Vanitas judaica.

Ho incaricato Gayda di fare un articolo per mettere garbatamente in chiaro che i negoziati con Londra hanno avuto inizio prima della realizzazione dell'Anschluss.

Christich, di ritorno da Belgrado, ha un lungo colloquio con me, sulla situazione determinata dagli ultimi avvenimenti. Il colloquio è stato verbalizzato. È notevole soprattutto che Stojadinovich intenda concertare e uniformare la sua politica con la nostra per quanto concerne un eventuale attacco tedesco contro la Cecoslovacchia, rinforzato da Ungheria e Polonia. Egli non vuole immischiarsi: e fa bene.

Gli egiziani chiedono parità di assicurazioni per quanto concerne le acque del Tana. Gli uffici fanno molte obiezioni. Io credo che convenga aderire. In primo luogo perché ciò non significa praticamente niente, e poi perché conviene far cosa che valga ad allontanare il Cairo da Londra.

Ore 21. Ricevo notizia che i nazionali hanno raggiunto il mare Mediterraneo e ne informo il Duce.

16 APRILE – Anche il Duce è d'accordo per il Tana, e diamo l'adesione. Il Patto è completo e pronto per la firma.

L'Incaricato d'affari di Francia, della grande battuta odierna, la Francia, chiede udienza d'urgenza. È molto impacciato. Mi legge un lungo messaggio del suo

Governo che chiede di trattare con noi, prima di Ginevra. In ciò c'è una piccola punta di ricatto: si minaccia, senza dirlo, un'opposizione all'iniziativa britannica per il riconoscimento. Ringrazio Blondel della comunicazione e mi riservo una risposta dopo aver conferito col Duce. Anche la Francia è al tappeto.

Consegno all'Ambasciatore del Giappone i testi dell'accordo e lo assicuro della solidità dei nostri sentimenti per il suo Paese. Il Giappone ci fu amico nelle ore difficili: non lo dimenticheremo.

Alle 18.30 firma con l'Inghilterra. Lord Perth è commosso. Mi dice: «Voi sapete quanto io desideravo giungere a questo momento». È vero: Perth è stato un amico. Ne fanno fede decine di suoi rapporti che sono nelle nostre mani. Nella stanza c'è un'atmosfera di elettricità soddisfatta. Molti fotografi e giornalisti. Poi viene il Ministro d'Egitto. Gli inglesi lo trattano con molto riguardo, perché in quest'ultima fase di negoziati l'Egitto ha reagito alla tutela britannica ed ha voluto dire la sua parola. La folla si ammassa sotto Palazzo Chigi e acclama. Perth, all'uscita, è applaudito. Quando vado a Palazzo Venezia la mia macchina è circondata e mi viene rivolta una calorosa dimostrazione. Il Duce è contento. Mi elogia e dice che lo farà in pubblico. Intanto la massa è giunta a piazza Venezia ed egli si presenta al balcone.

Poi cominciamo a lavorare. Si esamina la richiesta francese e si decide la risposta favorevole.

17 APRILE – Alle 10 ricevo von Mackensen. Lo metto al corrente del passo francese e della nostra decisione. Gli consegno copia del promemoria lasciato da Blondel e sottolineo come noi abbiamo costantemente respinto ogni tentativo diretto a trasformare in tripartite le conversazioni con la Francia. Con i tedeschi bisogna sempre dissipare l'ombra di Stresa. La temono troppo e sono portati a vederla sorgere ovunque.

Ma, proprio con i tedeschi, le cose non vanno bene in Alto Adige. Gli allogeni, dopo l'Anschluss, hanno troppo alzato la testa e si intensificano manifestazioni irredentistiche che noi non possiamo più oltre tollerare. La prudenza poi consiglia di agire subito, perché certe agitazioni bisogna soffocarle sul nascere per impedire che, sviluppatesi, richiedano un intervento più drastico. Ieri intanto è successo a Lasa un incidente più grave e si sono anche usate le armi da fuoco. Tutto ciò, alla vigilia del viaggio del Führer, è grave.

Ho detto al Duce ch'io vorrei, a titolo personale, richiamare l'attenzione di Göring su questo fatto. Ho preparato una lettera per Magistrati e domani la mostrerò al Capo. Se è d'accordo, la spedirò.

Non basta che il Governo tedesco si disinteressi della questione e ripeta che le frontiere comuni sono intangibili: bisogna che agisca. Sconfessi gli agitatori professionisti. Segua l'esempio dato da noi in Dalmazia. La propaganda è cessata e il Patto da Belgrado ha fiorito al di là delle previsioni.

18 APRILE – Aymard mi espone il programma di una rivista "Audace" che intende lanciare quanto prima e mi chiede il nostro contributo finanziario, in ragione di 200.000 lire per il primo anno.

Il Duce approva la lettera per Magistrati. Intanto nuovi incidenti si sono verificati e molti elementi in nostro possesso lasciano ritenere che le Autorità, magari quelle di second'ordine, siano al corrente della cosa. Bisogna sterilizzare questo pericolo per l'Asse sin dal suo sorgere. Altrimenti avremo gravi complicazioni. Mackensen, sulla visita di presentazione fatta al Duce, ha detto che il Führer è deciso a prendere provvedimenti radicali contro gli agitatori. Lo faccia. A lui è certamente noto il nome delle persone cui fanno capo le attività irredentistiche altoatesine come a noi lo erano quelli dei capi agitatori dalmati. Con un suo cenno può far cessare ogni agitazione. Questi tedeschi, però, esagerano e non solo in Europa. Oggi ho avuto un colloquio coll'Ambasciatore del Brasile per raccomandargli le sorti delle nostre istituzioni coloniali. In effetto a Rio preparano una legge anti-straniera e ciò a seguito delle intemperanze della collettività tedesca di Santa Caterina. Ho avuto, per quanto ci riguarda, ampie assicurazioni. Ma hanno proprio il bisogno fisico, i teutoni, di esasperare tutta l'umanità fino a coalizzarla contro di loro? Siano cauti; ciò potrebbe avvenire ancora e questa volta le sanzioni sarebbero ben più gravi di quelle del 1919.

19 APRILE – Ho comunicato a Blondel che noi possiamo cominciare le conversazioni: da parte nostra nessun soggetto speciale di discussione, tranne il riconoscimento dell'Impero. Attendiamo quindi di conoscere l'agenda francese per fare le eventuali osservazioni e proposte. In via personale ho detto a Blondel che la stampa francese si astenga dal dire che tutto quanto è avvenuto e avviene ha lo scopo di indebolire l'Asse: ciò è falso ed ha l'unico risultato di irrigidire la nostra posizione.

Anche il Duce si preoccupa delle reazioni in Germania e non vuole che i *pourparlers* con la Francia si concludano prima della venuta di Hitler. Sarà facile fare un po' di ostruzionismo, e il prossimo viaggio in Albania, un po' prolungato servirà bene allo scopo.

La Cecoslovacchia ha riconosciuto l'Impero. Il Brasile anche, ma con una formula che non è né carne né pesce e per la quale ho già chiesto una modifica.

Trionfalmente in Spagna: Gambara, con una ardita manovra, ha preso Tortosa alle spalle ed ha piegato la resistenza rossa. Ormai il crollo dovrebbe approssimarsi, ed anche l'inizio delle conversazioni con la Francia deve valere a scoraggiare il Governo di Barcellona, abbandonato da tutti al suo inevitabile destino. Il Duce ha telegrafato a Berti e a Franco.

20 APRILE – Ho detto al Principe d'Assia di parlare a Göring a mio nome per la situazione in Alto Adige, che si fa sempre più sgradevole. Assia è rimasto

impressionato della mia esposizione di fatti e mi ha detto che interverrà subito.

Il Duce ha preso una violenta arrabbiatura, e a ragione, contro alcuni agricoltori baresi che, ospiti nella casa del partito a Monaco, si sono condotti male ed hanno persino defecato per le scale. Una cosa indecente e tale da buttarci giù in un modo inverosimile nel giudizio dei tedeschi. Il Capo ha detto che bisogna dare al nostro popolo un più alto concetto razziale, indispensabile anche per procedere all'opera di colonizzazione dell'Impero. Se l'è presa coi «figli degli schiavi» ed ha aggiunto che se avessero un segno somatico distintivo li sterminerebbe tutti; sicuro di rendere un gran servizio all'Italia e all'umanità.

Nel pomeriggio ho accompagnato Amery dal Capo: il colloquio non ha avuto nessun particolare rilievo. Amery ha parlato di Italia, Inghilterra, Cecoslovacchia e di questioni economiche. Vorrebbe la soppressione della clausola della Nazione più favorita per dar luogo ad un regime preferenziale tra paesi europei.

Colloqui con Piccio: Flandin fa sapere che, se lo desideriamo, è pronto a mettere la sua candidatura all'Amb. di Roma.

Phillips era incantato dell'accordo con Londra. Gli ho dato qualche notizia circa i colloqui con la Francia.

21 APRILE – Monelli mi riferisce sul rapido cambiamento di opinione pubblica a Parigi. Sembra che

tutto il Paese sia ansioso dell'accordo con l'Italia, tranne gli uffici del Quai d'Orsay sempre ostili.

Col Duce parliamo della situazione delle frontiere. Ha preparato un pro-memoria del quale mi manderà copia. Intende – ed ha ragione – rendere ermetiche le frontiere verso la Germania. Semi-ermetiche quelle verso la Jugoslavia, perché crede possibile un'alleanza slavo-tedesca sulla base dei due irredentismi. Io non lo credo. In Jugoslavia si odiano i tedeschi, o almeno si temono. Ma concordo sulle precauzioni anche in quella direzione. Perché la Jugoslavia potrebbe essere invasa dai tedeschi. Converrà però parlar chiaro con Belgrado e vedere di stabilire fin d'ora un'intesa a carattere militare. Nel pomeriggio, colloquio con Mackensen. Gli parlo dei provvedimenti catenaccio presi dal Reich in Austria e specialmente dell'abolizione della tariffa speciale per Trieste e della denuncia dei titoli esteri da parte dei residenti stranieri. Tutto ciò, alla vigilia del viaggio del Führer non fa che esacerbare gli spiriti: i tedeschi non devono dimenticare che l'Anschluss ha scosso molti italiani. Mackensen è d'accordo e agirà. Mi chiede anche della situazione in Alto Adige. Gli dò poche spiegazioni perché non voglio trattare questa questione, di carattere interno, per via diplomatica.

22 APRILE – Buffarini-Farinacci-Bottai.

Colloquio con Blondel che mi rimette le proposte di discussione francesi. Io prendo tempo e mi riservo la risposta dopo aver conferito col Duce. Rimarco però che

un punto sarà oggetto di contrasto: le riserve francesi per quanto concerne l'accordo italo-inglese in relazione al Mar Rosso.

È chiaro che il Quai d'Orsay allarmato dalla posizione di condominio del Mar Rosso, vorrebbe entrare a far parte della combinazione.

Mussolini, che aveva prima ricevuto Nicolas Franco, sembra scontento della proposta e dice che la risposta dovrà essere dilazionata al mio ritorno da Tirana. Il quale sarà convenientemente ritardato.

Niente dovrà essere fatto prima della fine del viaggio del Führer. Ricevo il primo inviato straordinario del Manchukuo: gira con interprete perché non sa una parola di lingue straniere.

23 APRILE – Consiglio dei Ministri.

Il Duce mi ha passato una pubblicazione recentissima di Lipsia, nella quale si agita ancora la questione dell'Alto Adige e si qualificano con termini offensivi le nostre popolazioni montane.

Ne era indignato. Ha detto: "Quei tedeschi mi costringeranno ad ingoiare il limone più aspro della mia vita. Parlo del limone francese".

Colazione con Hore Belisha. Poi colloquio a tre a P. Venezia. Il colloquio è stato particolarmente tecnico militaresco. Il Duce ha esposto le sue teorie sulla forza dei battaglioni, sulla motorizzazione, e sulla guerra di manovra. Hore Belisha ha molto elogiato la nostra preparazione e, da buon ebreo, si è fatto piccolo, piccolo

per quanto lo riguarda. Ha chiesto al Duce se vedeva prossima la minaccia d'una guerra. Il Duce ha detto di no. Lui, invece, sì.

Colloquio con Tatarescu. Un grosso uomo, che parla un francese perfetto e che è più fino nello spirito che nell'aspetto. Come tutti i rumeni trema per le conseguenze dell'Anschluss, tanto più che pensa alla possibilità di una Ungheria satellite del Grande Reich. Sono stato molto riservato, come sempre, con i rumeni che sono troppo loquaci.

Ricevuta la Missione Navale Jugoslava.

24 APRILE – Col Duce abbiamo ancora lungamente parlato della questione Alto Adige. È giunta, tramite Magistrati, la risposta Göring, che non mi sembra molto esplicita.

Più tardi il Duce mi ha telefonato: "Ho chiarito le mie idee in materia. Se i tedeschi si portano bene e sono rispettosi sudditi italiani, potrò favorire la loro cultura e la loro lingua. Se pensano però di spostare di un solo metro il palo di frontiera, sappiano che ciò non avverrà senza la più dura guerra, nella quale coalizzerò contro il germanesimo tutto il mondo. E metteremo a terra la Germania per almeno due secoli".

L'Ambasciatore del Brasile mi ha comunicato il riconoscimento ufficiale dell'Impero. Ha tenuto a metterlo in relazione con le nuove leggi contro le attività straniere in Brasile e ciò per provare che le leggi non sono contro noi. Von Mackensen assicura la

migliore buona volontà germanica nel trattare e risolvere i nostri problemi in relazione all'Anschluss.

Il giudizio di Mussolini su Hore-Belisha è stato nettamente negativo. Ha detto che non pensa che l'Esercito inglese possa diventare un'armata seria fino a quando avrà alla testa "quella pollastrina".

25 APRILE – Viaggio a Tirana. Solita manifestazione popolare a doppio scatto, per me e per il Duca di Bergamo. Ricevimento a Corte. Incontro con la Regina, che è carina e che ha già imparato a sorridere come è nel dovere di una sovrana, e con le principesse reali, che sono cafone, ridicole e degne di figurare in un palcoscenico da operetta.

26 APRILE – Colloquio col Re e ricevimento. È importante che il Re sia venuto di persona a rendermi la visita in Casa Libohova. A nessuno può sfuggire il significato di un gesto così anti-protocollare.

27 APRILE – Matrimonio: la cerimonia si è svolta con una serietà superiore al prevedibile.

La Regina era raggiante. Il Re, commosso! Cortigiani premurosi. Il popolo indifferente e, nel contrasto, sembrava persino più stracciato del solito.

28 APRILE – Visita agli interessi italiani.

Nel pomeriggio, colloquio con il Re a Durazzo. Di questo e degli altri colloqui, così come delle mie impressioni e intenzioni redigerò una memoria al Duce.

Torno dall'Albania più che mai radicato nelle mie convinzioni di soluzione integrale.

29 APRILE – Viaggio sul "Bande Nere". La popolazione da Bari a Roma, mi fa nelle stazioni accoglienze molto cordiali.

30 APRILE – Riferisco al Duce sul viaggio in Albania. Riassumerò in un rapporto. Ma lui subito concorda nella necessità di una soluzione integrale e dice che pur di avere l'Albania è pronto anche a fare una guerra. Nel consegnargli un magnifico campione di minerale di rame delle miniere di Alessio gli dico: "Ecco i fichi di Cartagine".

Berti riferisce sulla situazione in Spagna. Il Duce riassume e dà queste direttive: il C.T.V. rimane in Spagna per dar prova della solidarietà italiana, ma non verrà più impiegato in azioni di massa. Solo in casi eccezionali si potrà consentire l'impiego di qualche reparto. I volontari lasceranno la Spagna a guerra finita, oppure se e quando il "non intervento" avrà preso qualche decisione.

Riprendo i negoziati con Blondel e lo trovo molto conciliante. È d'accordo sull'impossibilità di concludere prima della venuta del Führer ed accetta quasi tutte le mie osservazioni.

Breve colloquio con Perth, in relazione alla visita dei Ministri francesi a Londra. I risultati sono stati comunicati da Halifax a Grandi.

Di nuovo lungo colloquio col Duce, cui riferisco le mie attività odierne. Si mettono le basi di un patto di reciproco rispetto da proporre ai tedeschi nella prossima visita e tale da dare un contenuto all'Asse, ora che le questioni fissate nei processi verbali dell'ottobre 1936 possono considerarsi esaurite.

MAGGIO

1 MAGGIO – Presentato al Capo lo schema dell'eventuale trattato con la Germania. Concorda.

Lo proporrò a Ribbentrop, facendogli presente che è nel comune interesse sottoscriverlo. Abbiamo fatto un Patto con Londra, tra poco ne faremo uno con i francesi: se non si fissano le posizioni anche con Berlino, tutti diranno che l'Asse è liquidato e che stiamo tornando a Stresa.

Nel pomeriggio lavoro alla redazione di un rapporto progetto sull'Albania. È conservato nel volume dei miei scritti.

2 MAGGIO – Niente di particolare.

Visito l'appartamento del Führer a casa Reale. Hanno approfittato per rifarsi la casa a spese nostre. La Principessa e il Principe avevano delle sale da bagno indecenti. Adesso le avranno, come si dice, principesche.

Parafati gli accordi di pagamento con la Spagna.

Blondel mi invia le proposte per alcuni articoli dell'accordo.

3 MAGGIO – Arrivo del Führer.

4 MAGGIO – Della permanenza del Führer non registrerò la cronaca, già ampiamente riportata dai

giornali. Mi limiterò a segnare alcuni episodi inediti, conversazioni, impressioni.

Prima cosa, di carattere interno. La Corte, che non ha voluto minimamente abdicare, si è rivelata di una ingombrante inutilità.

All'arrivo il popolo ha provato grande delusione nel vedere che il fondatore della potenza politica italiana non era al fianco del Führer nel trionfo delle vie imperiali, da lui concepite e realizzate. I tedeschi l'hanno forse sentito quanto noi. Ed è anche successo qualche incidente sgradevole a Napoli, a causa dell'insipienza dei cerimonieri. Tutto l'ambiente è ammuffito: una dinastia che è vecchia di mille anni, non ama l'espressione di un regime rivoluzionario. Ad un Hitler, che per loro non è altro che il parvenu, preferiscono un qualsiasi reuccio, magari di Danimarca o di Grecia, con un pezzo di corona ed un numero imprecisato di quarti.

Quando Ribbentrop ha riferito gli incidenti, l'ho fatto parlare col Duce. E questi ha detto: "Dite al Führer di portare pazienza. Sono sedici anni che paziento io...". Ribbentrop ha risposto che l'unica cosa buona fatta dalla social-democrazia in Germania è stata di liquidare per sempre la monarchia.

Magnifiche le parate militari. I tedeschi, che forse erano un po' scettici su questo punto, partiranno con impressioni molto diverse.

5 MAGGIO – Ribbentrop ci ha offerto un patto di assistenza militare, pubblico o segreto, a nostra scelta. Io ho senz'altro espresso al Duce parere contrario, così come ho fatto ritardare la conclusione di un patto di consultazione e di assistenza politica.

Il Duce intende farlo. E lo faremo perché ha mille ed una ragione di non fidarsi delle democrazie occidentali. Ma io ho pensato che era bene di ritardarlo, per non creare delle difficoltà a Chamberlain, alla vigilia della riunione del Consiglio. Vi dovrà varare il riconoscimento dell'Impero. La firma di un patto, che avrebbe potuto essere suscettibile di varie interpretazioni, compresa quella dell'alleanza segreta, avrebbe reso più difficile il suo compito e data un'arma alle opposizioni a Ginevra.

6 MAGGIO – Il Führer, nei colloqui col Duce, è stato misurato. Hitler con me non ha parlato di politica. Ribbentrop invece è esuberante e, talvolta, leggero. Il Duce dice che appartiene alla categoria di quei tedeschi che portano disgrazia alla Germania. Parla di fare guerre a dritta e a manca, senza un avversario precisato o un obiettivo definito.

Talvolta, vuole, d'accordo col Giappone, distruggere la Russia. Tal'altra abbattere i suoi fulmini sulla Francia e sull'Inghilterra. A volte minaccia gli Stati Uniti. Ciò mi ha indotto a considerare sempre con grande prudenza i suoi progetti. Nei problemi specifici e contingenti è più calmo. Dichiara che la questione cecoslovacca non è

attuale e che una cantonalizzazione potrebbe forse ritardare la soluzione di alcuni anni. Aggiunge però che qualora la partita dovesse essere liquidata con le armi, ciò avverrebbe nel giro di pochi giorni, e prima che chiunque potesse reagire.

Il corridoio polacco è accettato, per tempo illimitato, dalla Germania, che anzi desidera vedere accresciuta la potenza della Polonia per rafforzare la barriera antibolscevica.

Mi ha confermato quanto Hore Belisha aveva detto in materia di colonie. Hitler disse a Lord Halifax che il problema coloniale sorgerà a suo tempo, cioè tra alcuni anni. Per ora la Germania non intende accelerarlo.

7 MAGGIO – Il Führer ha avuto più successo personale di quanto io non credessi. Giunto tra l'ostilità generale ed imposto dalla volontà di Mussolini, è riuscito abbastanza a fondere il ghiaccio intorno a lui. Il discorso di ieri sera ha molto contribuito. Ed anche i contatti personali, gli hanno procurato simpatie. Specialmente tra le signore.

Il Re gli rimane sempre ostile e tende a farlo passare per una specie di degenerato psico-fisiologico. Ha narrato al Duce ed a me che la prima notte di soggiorno a Palazzo Reale, Hitler, verso la una del mattino, chiese una donna.

Grande emozione. Spiegazione: pare che non riesca a prendere sonno se non vede con i suoi occhi una donna rifargli il letto. Fu difficile trovarla, ma poi venne una

cameriera d'albergo e il problema fu risolto. Se il fatto fosse vero sarebbe interessante e misterioso. Ma, sarà vero? O non piuttosto una malignità del Re, che ha anche insinuato che Hitler si fa iniezioni eccitanti e di stupefacenti?

8 MAGGIO – Mussolini crede che Hitler si metta il rossetto sulle guancie per nascondere il pallore.

Hess e Himmler hanno detto ad Anfuso che a Palazzo Venezia c'è l'atmosfera della rivoluzione, mentre al Quirinale si aveva l'impressione di vivere in un mondo da vecchio film.

Lo spettacolo allo Stadio è stato grandioso. Più ancora dell'organizzazione militare, perfetta, i tedeschi hanno dovuto apprezzare l'organizzazione civile del Paese, che è la più complicata e difficile ad ottenersi. Quando l'organizzazione civile è perfetta e lo spirito eroico è sveglio in un popolo, l'organizzazione militare è facile a raggiungersi.

9 MAGGIO – Firenze ha accolto il Führer col suo cuore e con la sua intelligenza. È una città sensibile, che capisce tutto. Il discorso di sabato di Hitler ha capovolto la situazione: gli italiani hanno amato, forse ancor più delle dichiarazioni di rispetto delle nostre frontiere, l'impeto lirico con cui sono state fatte.

Alla stazione, l'addio tra Hitler e Mussolini è stato molto caloroso. I due uomini erano commossi. Il Duce

ha detto: "Ormai nessuna forza potrà più separarci". Gli occhi del Führer si sono riempiti di lacrime.

Göbbels, traversando i saloni del Quirinale e passando davanti al trono, ha detto: "Conservate quel mobile di velluto e d'oro. Ma metteteci sopra il Duce. Quello lì – ed ha indicato il Re – è troppo piccolo...".

10 MAGGIO – In treno, col Duce abbiamo discusso il mio memoriale sull'Albania. Egli concorda sulle mie decisioni e ritiene che il mese buono per agire sarà il maggio prossimo. Così avremo un anno per la preparazione locale e per quella internazionale. Poiché una crisi diplomatica si produrrà e Francia e Inghilterra saranno inevitabilmente contro di noi, conviene stringere il Patto con la Germania. Questo varrà anche a consigliare alla Jugoslavia, una grande moderazione. La Jugoslavia, separata dalle sue amicizie occidentali e orientali, stretta tra l'Italia e la Germania dovrà abbozzare e adottare l'atteggiamento che noi abbiamo adottato di fronte all'Anschluss.

Ho parlato a Jacomoni e gli ho chiesto di prepararmi un piano d'azione locale: opere pubbliche, beneficienza, organizzazioni economiche, sportive e se possibile politiche.

Per il resto, niente di nuovo, tranne che a Ginevra si prepara, con l'arrivo di Tafari, una buffonata antitaliana. Halifax e Bonnet, forse, la spunteranno, ma si dimostrano deboli.

11 MAGGIO – Colloquio con Blondel. Su tutti i punti è facile trovare l'intesa, tranne la Spagna e il Mar Rosso. Per la Spagna, mi dice che nessun governo francese potrebbe varare un patto franco-italiano che non menzionasse il problema spagnolo. E Mussolini non lo vuole menzionare. Per il Mar Rosso, vorrebbero associarsi all'accordo anglo-italiano. La solita mania francese di trasformare il bilaterale in collettivo. Blondel uscendo mi ha detto: "Esco col cuore grosso". L'ho molto rassicurato, non perché io sia ottimista, ma perché non volevo indebolire l'azione di Bonnet, domani, a Ginevra.

L'Ambasciatore spagnolo non sarebbe contrario a che noi ripetessimo ai francesi le assicurazioni date a Londra, purché chiedessimo assicurazioni analoghe a Parigi e la chiusura dei Pirenei.

12 MAGGIO – Il Duce è stato del tutto intransigente di fronte alle richieste francesi. Respinge l'adesione all'accordo per il Mar Rosso, che intende considerare quale un condominio italo-inglese e si rifiuta di parlare di Spagna con Parigi.

Quando gli ho detto che in tale stato di cose l'accordo non verrà raggiunto, ha risposto che lo farà con Berlino, secondo le proposte Ribbentrop. E quando ho aggiunto che anche l'accordo con Londra potrebbe flettere e forse saltare, ha detto che stringerà alleanza con Tokio. E ancora una volta i francesi saranno responsabili. Dio sa quanto ho fatto per impedire l'alleanza con Berlino, che

è ingombrante nel presente e preoccupante per il futuro. Ma oggi penso che la taccagneria francese renderà vani i miei sforzi e che tra qualche tempo un documento nuovo verrà firmato nei saloni della Wilhelmstrasse. Mussolini è deciso.

Ho dato una saponata al Ministro di Svizzera per l'arresto di alcuni irredentisti ticinesi e l'ho fatto in modo tale che Ruegger è diventato pallido. La Svizzera deve essere prudente e non irritarci: il suo futuro non è roseo.

Stojadinovich mi ha fatto sapere che vuol vedermi in giugno a Venezia. Molto bene. Parlerò al Duce e fisserò la data.

L'Ambasciatore d'America temeva la realizzazione di un patto di assistenza militare con Berlino. L'ho rassicurato.

A Ginevra si è seppellita la questione etiopica.

13 MAGGIO – Ho informato Perth delle difficoltà che incontrano i negoziati con Parigi. Gli ho anche detto che all'Inghilterra non conviene affatto associare la Francia all'intesa per il Mar Rosso e l'Arabia. Forse, non è neppure possibile in base all'articolo 3, che impegna Italia e Gran Bretagna a combattere ogni tentativo di una terza potenza di affermarsi in Arabia. In sostanza abbiamo stabilito un condominio a due: perché farlo diventare a tre? Poi c'è il punto Spagna, e su questo Mussolini non transige. Perth ha cercato di facilitare un'intesa, ma ha dovuto concludere che i francesi sono cattivi negoziatori.

Sul "Cavour", ho riferito al Duce il colloquio con Perth. È sempre più antifrancese. Dice che è un popolo rovinato dall'alcool, dalla sifilide e dal giornalismo. Nel discorso che terrà a Genova non nominerà la Francia. E nemmeno la Svizzera del cui atteggiamento non è soddisfatto.

Parlando di Spagna, intende che le nostre forze prendano parte ad una nuova offensiva. Per rimetterle in ordine è disposto a mandare qualche rinforzo di ufficiali, che sono i più stanchi. Però, se il Comitato di Londra giungerà ad una decisione per l'evacuazione, è pronto per quanto ci riguarda a darne corso.

14 MAGGIO – Arriviamo a Genova alle otto del mattino. La città, che si scioglie dalla nebbia e si ammanta di sole, è bellissima. Bandiere, sirene, salve.

Folla. Il Capo parla. Il discorso è molto forte, antifrancese. La folla fischia la Francia, ride, ironica, degli accordi con Londra. Confronto il testo del discorso pronunciato con la copia preparata, che è in possesso di Sebastiani. Tutto modificato: mancava l'attacco alla Francia, era più garbato con gli inglesi e meno impegnativo con Berlino. La massa lo ha trasportato. Bene: attendiamo le reazioni di Parigi e di Londra. Poi vedremo quale tono potranno avere i negoziati, se pure continueranno.

Nel pomeriggio al Fascio, il Duce parla di nuovo: "Genova, è dopo Roma, una delle quattro città imperiali: Pisa, Ravenna, Venezia, Genova. Anche noi siamo ora

imperiali, e portiamo la bandiera al di là dei mari, non come signoria o Comune, o Repubblica, ma come nazione unita. Quando l'Italia è unita non può essere che Impero. Quando è Impero non può che dominare gli altri. Dal calore di oggi, mi convinco che il popolo italiano non è stanco, anzi è pronto per un nuovo assalto".

Parto per Roma, dopo aver passato la serata in casa Medici.

15 MAGGIO – Le reazioni al discorso sono, per ora, meno forti del prevedibile. Ma, penso che aumenteranno. Niente di nuovo in ufficio. Il Perù riconosce l'Impero.

16 MAGGIO – Mi sono messo in pari con le udienze ed ho ricevuto una serie di personaggi più o meno interessanti.

Tutti i Ministri, e specialmente i danubiano-balcanici, sono preoccupati della divisione dell'Europa balcanica in zone d'influenze italo-tedesche. Ho smentito la voce diffusa dalla stampa francese.

Al Ministro di Cecoslovacchia ho detto che noi auguriamo una soluzione pacifica del problema ceco, ma che la questione non c'interessa direttamente e che pertanto non potevamo che mantenere un atteggiamento neutro. Non ci siamo mossi per l'Austria, pensate se ci muoveremo per Praga...

Villani mi ha portato un patto segreto di consultazione nonché una clausola di aiuto militare in caso di aggressione non provocata da parte jugoslava. Sono un po' scettico sulla opportunità di questi documenti che sono segreti per modo di dire e diventano pubblici quando debbono creare dei fastidi. Ne parlerò al Duce in questo senso.

Grandi mi manda una lettera per il Duce, con la quale chiede la nomina a Ministro di Stato. Ecco un uomo che serve disinteressatamente il regime...

17 MAGGIO – Ricevo il Duce alla stazione. In macchina lo metto al corrente del passo di Villani. Anche lui è piuttosto scettico sull'utilità di un documento del genere. Stojadinovich ci ha dichiarato che in nessun caso attaccherebbe l'Ungheria. Intanto il Duce vuole che Budapest lasci Ginevra: dopo parleremo.

Il Capo tende ad indebolire sempre più Ginevra, al fine dell'azione in Albania.

Con Jacomoni, parlo a lungo di Albania e consegno al Capo l'elenco di una serie di provvedimenti da prendere per preparare il terreno. Anche con Pariani discutiamo la questione. Legge il mio memoriale del 2 maggio: è in tutto e per tutto d'accordo. Ritiene che con un buon lavoro di preparazione si può fare il colpo con una relativa facilità.

Il Duce è ancora molto montato contro la Francia. Dice di ritardare ogni comunicazione a Blondel sino alla

fine della settimana. Informo il Duce che nella situazione attuale e dopo il suo discorso di Genova reputo inutile la mia relazione al Senato. È d'accordo. Telefono a Federzoni perché la discussione non abbia luogo.

Il Ministro di Norvegia mi fa una comunicazione di riconoscimento così incerta e pensosa ch'io rifiuto di accettarla. Telegraferà al suo Governo per chiarire la situazione.

18 MAGGIO – Lord Perth fa una démarche relativa alle conseguenze del discorso di Genova.

Il colloquio è verbalizzato. Cerco nella mia risposta di separare la posizione francese da quella inglese: non so fin dove riesco. Perth, comunque, fa il passo con molto garbo e con una certa amarezza: è stato sincero nel volere l'accordo ed è sincero nel deprecare ogni eventuale causa di perturbamento.

Ricevo l'Ambasciatore del Giappone: mi ringrazia, come è solito fare, per una quantità di piccole cose. Poi viene al grosso: i rapporti con l'Inghilterra. È contento quando gli dico che gli accordi con Londra non hanno affievolito i nostri sentimenti per Tokio ed è più contento ancora quando non gli smentisco che le relazioni italo-inglesi hanno, sia pur di riflesso, risentito le conseguenze delle difficoltà con Parigi.

L'Amb. del Belgio: piccoli affari e grande prosopopea.

Cini: ingombrante nel fisico, nel pensiero e nelle risate. Cerca soprattutto di farmi dimenticare la sua tedescofobia di qualche settimana fa. Parla bene di tutto ciò di cui ha detto male: persino di Starace.

19 MAGGIO – Trovo Mussolini sempre più esasperato contro la Francia. Approva, sulla base del mio verbale, il linguaggio da me tenuto a Perth. In seguito ad una informazione da Tirana relativa all'attività esagerata del Min. di Germania, mi dice di far sapere a Ribbentrop che noi consideriamo la questione albanese come "questione di famiglia". La formula da loro impiegata per l'Austria e i Sudeti. Quindi "hands off". Afferma che è pronto ad andare subito in Albania anche a costo di dar fuoco alle polveri europee. Sta già facendo apprestare i mezzi militari.

Nel pomeriggio vedo Zanfirescu, il nuovo Ministro di Romania. È, come molti dei suoi connazionali, verboso, vacuo e pieno di prosopopea. Cita ogni piè sospinto le origini latine del suo popolo, e lo fa in modo che ad ogni citazione sono meno persuaso della veridicità delle sue affermazioni. Parla sempre lui, il che è bene perché ho letto già molti dei suoi telegrammi e ho constatato che basta che l'interlocutore dica una parola perché egli gli attribuisca le più fantasiose affermazioni. Tra tutti i diplomatici, i rumeni sono i più bugiardi. Zanfirescu m'intrattiene sull'andamento dei negoziati tra Rumenia e Ungheria. Dice che vanno a rilento per l'ostruzionismo

magiaro. È possibile, perché conosco come la pensa Kanya. Non dò comunque giudizi.

20 MAGGIO – Ho visto il Duce due volte. Al mattino, lo trovo più disteso dei giorni precedenti. Conferma che non intende cominciare a parlare con i francesi ed attende i risultati dei negoziati economici a Berlino. Fissa alcuni punti della nostra politica nei confronti di Budapest: disinteresse nel caso di un'azione magiara contro Cecoslovacchia, d'intesa con Berlino; aiuto nel caso (assurdo ed escluso) di un'aggressione non provocata da parte della Jugoslavia. In compenso Budapest deve uscire da Ginevra. Anche Tirana dovrà uscire da Ginevra, come avevo suggerito nel mio memoriale circa l'Albania.

Pomeriggio: il Duce è un po' preoccupato della posizione di Chamberlain. La stampa lo attacca e si ricomincia a parlare di Eden. Telegrafo a Grandi per sapere come stanno le cose, e se si può compiere qualche gesto per fortificare la situazione del Primo Ministro. Mussolini, ad un mio accenno circa un eventuale ritorno di Eden, si stringe nelle spalle e dice: "Vedremo. Per noi andrà bene in un modo o nell'altro". Si fida dell'appoggio continentale della Germania.

Gravi incidenti nei Sudeti, con minaccia di complicazioni con la Germania. La questione matura, lenta e inesorabile.

21 MAGGIO – La Norvegia ha riconosciuto l'Impero.

Torno dal Duce nel pomeriggio per accompagnare Wisochy in visita di congedo. Mi trattengo a solo con lui. È contento degli accordi commerciali raggiunti da Guarneri con la Germania. Da parte di Guarneri gli era stato detto che le cose andavano male: racconto al Capo quanto Guarneri disse all'arrivo di Hitler: "il funerale dell'Asse". Gli scambi e valute sono un centro massonico: anche il Duce ne è convinto.

Mi parla degli incidenti avvenuti per l'"Orchidea" di Sem Benelli. Dice che in Italia vi sono ancora tre manifestazioni antifasciste: i funerali, il teatro e le barzellette. Critica l'arte di Sem Benelli che considera nel mettere in pubblico la parte deteriore dell'umanità. "In ogni casa c'è un cesso e tutti lo sanno. Ma non per questo si mostra all'ospite, quando viene a far visita". Riferisco sulla situazione cecoslovacca che diviene più tesa in seguito agli incidenti di ieri. Mussolini conferma il suo disinteressamento per il destino di quel paese. Non crede comunque che la Francia mobiliterà. Mi è stato detto che Paul Bancour, richiesto se avrebbe mobilitato in caso di aggressione tedesca contro Praga, avrebbe risposto "presque". In quel "presque" c'è tutta la democrazia, ma non più la grandezza della Francia.

Colloquio con Perth, verbalizzato. Mi parla di quanto la G.B. ha fatto a Praga ed a Berlino, e dice che considera la situazione odierna pericolosissima, la più grave dal 1918 in poi. Gli confermo la neutralità italiana circa la questione ceca. Secondo Perth, la Francia potrà mobilitare da un'ora all'altra.

22 MAGGIO – Il Duce ritiene che la situazione ceca non sia così preoccupante come molti ritengono. Si scaglia contro le elezioni e dice che hanno sempre portato disgrazia all'umanità. La Rivoluzione francese, la guerra spagnola, la crisi austriaca ed oggi anche la tensione cecoslovacca hanno seguito o preceduto movimenti elettorali. Non si può far dipendere decisioni di importanza definitiva da quella massa colloidale e per definizione irresponsabile che è il popolo. "Il popolo non sa mai quello che vuole, tranne guadagnare molto e lavorare poco". Eppure oggi la pace del mondo può dipendere da un qualsiasi cretino ubriaco che provoca un incidente per esercitare il suo "diritto" di voto. E tutto ciò per eleggere, niente meno, che i sindaci dei sudeti!

Lord Perth chiede udienza urgentissima e lo ricevo alle 19. È molto allarmato e mi fa partecipe della comunicazione fatta ieri a von Ribbentrop. Ho verbalizzato il colloquio. In breve: nuovi consigli di moderazione e conferma che, in caso di conflitto, Londra sarà con Parigi. Rassicuro Perth. Gli dico che, tranne che oggi abbiano avuto luogo nuovi e imprevedibili scontri, la Germania non si muoverà. Gli mostro la più assoluta calma e gli dico che, anche il Duce è molto sereno. Ciò sembra molto rincuorarlo.

23 MAGGIO – Anche a Berlino, secondo quanto telefona Magistrati, sono gli inglesi che fanno squillare il campanello d'allarme. Sono arrivati a far circolare la

voce che l'Ambasciata è pronta a chiedere i passaporti. Ciò è esagerato perché le elezioni si sono svolte senza eccessivi contrasti e la situazione comincia a distendersi. Intanto l'accaduto ha provato due cose: che la Germania non è pronta allo scontro come taluni (specie Ribbentrop) vorrebbero far credere, e che l'Inghilterra è terrorizzata dall'idea di un conflitto. Mussolini dice che ciò è naturale in un popolo che ha la vita comoda e che ha fatto una religione del mangiare e del giocare. Anche i tedeschi, nel fondo, avrebbero questa tendenza all'edonismo, ma sono frenati dalla filosofia eroica e dalla mancanza di spazio e di ricchezza.

Colloquio con Villani. Gli espongo nuovamente il nostro punto di vista circa il patto propostoci e in base alle istruzioni del Duce: gli dico che ne parleremo quando Kanya verrà in Italia. Faccio un cenno alla loro uscita da Ginevra, ma vedo che Villani arrossisce e comincia a tirar fuori la posizione delle minoranze.

Ragguaglio von Mackensen sullo stato delle conversazioni con Blondel e sui risultati degli incontri con Perth. Pongo poi nettamente la questione albanese che è per noi "questione di famiglia".

Viola è ottimista sulla situazione in Spagna. Dice che Franco intende attaccare tra breve in Catalogna e con questa azione conta di liquidare la partita.

24 MAGGIO – Inaugurazione della Mostra del Dopolavoro, molto ben riuscita.

Il Duce mi dice di andare a Milano e mi dà alcune direttive per il breve discorso che dovrò pronunciarvi. Brucerò dell'incenso a Chamberlain. Vuole che metta un po' di balsamo, nei confronti inglesi, sulle ferite fatte a Genova. Se non proprio ferite, almeno rossori. Perth raccomanda buona volontà italiana nella prossima riunione del Comitato di non intervento. Assicuro aver già inviato istruzioni a Grandi.

Bonnet ha convocato Prunas e gli ha ripetute generiche assicurazioni nel senso dell'accordo e dell'intesa con noi. Anche il Duce ha trovato molto inconcludente il colloquio, che ha avuto luogo nella residenza privata del Ministro, poiché il fatto non era gradito ai burocrati del Quai d'Orsay. Con uomini di tal fatta, al timone della Francia, non è facile intendersi.

25 MAGGIO – Niente di molto rilevante. La stampa francese, che alza troppo la cresta nei confronti della Germania, per la questione cecoslovacca, minaccia di far inasprire la situazione. Dopo un accordo telefonico tra Alfieri e Göbbels, la nostra stampa, domani, inizierà la polemica con i fogli parigini.

Ho preparato uno schema di discorso per il 2 giugno, a Milano, ma converrà aspettare gli sviluppi delle vicende. Adesso, i giorni contano come mesi e la situazione cambia con rapidità cinematografica.

26 MAGGIO – La stampa franco-britannica ed alcuni elementi tedeschi meno fidati hanno sollevato dubbi sul

reale atteggiamento italiano nel problema cecoslovacco. Il che mi ha indotto a chiamare l'Ambasciatore Mackensen ed a ripetergli che il nostro punto di vista non è diverso da quello esposto al Führer e a Ribbentrop. Disinteresse per i destini di Praga; solidarietà completa con la Germania. Ho anche offerto, se a Berlino ciò piace, di confermare questa nostra linea di condotta con una nota dell'Inf. diplomatica. Per quanto non vi siano fatti nuovi, il Duce è stato oggi più pessimista e prevede il conflitto. Ha dichiarato che entrerà subito in lotta a fianco dei tedeschi.

Graziani mi parla dell'Impero. Non è molto convinto delle possibilità del Duca d'Aosta quale Vicerè. È debole e troppo in mano ai suoi dipendenti. Ciò era da prevedersi perché i Principi reali sono abituati al rispetto ma non al comando. Anche il Senatore Gasparini mi ha ripetuto un giudizio analogo. Egli è però più ottimista di Graziani circa le possibilità di pacificare l'Impero in tempo relativamente breve.

27 MAGGIO – Berlino non ha ancora risposto alla nostra offerta. Comunque converrà che ci faccia conoscere i veri intendimenti: si vuole arrivare allo sfasciamento della Cecoslovacchia o ci si contenta di una cantonalizzazione? Da quanto Ribbentrop disse a Roma, mi pare che in un primo tempo si propenda per la seconda alternativa. È ormai provato che chi ha suonato il campanello d'allarme fuori tempo è stato Henderson. Ha perso la testa ed ha fatto credere a Londra che il

conflitto era imminente e inevitabile. E questo suo smarrimento ha avuto facile presa sull'isterico pacifismo britannico.

Al Comitato del "non intervento" si è fatto qualche passo avanti per la soluzione del conflitto spagnolo. In seguito all'incidente di un nostro osservatore arrestato dai rossi, Grandi ha inviato uno dei suoi consueti "bollettini di Austerlitz" ed ha tentato la solita montatura di stampa. Ciò avviene ogni volta che si raduna il Comitato. Ma io mi dico: un uomo può salvare la patria una volta. Rari esempi si hanno di chi l'ha salvata due. Perché il camerata conte Grandi vuol convincersi che la salva quattro volte al mese?

Il Duce mi informa di una lettera avuta da Settimelli, attualmente a Monaco. Appena avuto il passaporto, si prepara a tradire. Era da prevedersi.

28 MAGGIO – Consiglio dei Ministri. Senza particolare rilievo.

Il Duce, in relazione a Settimelli, mi informa che tenterà di farlo rimettere alla frontiera italiana, valendosi dei servizi di un funzionario della polizia britannica. Mi consegna la lettera di Settimelli.

Al Senato, il bilancio degli Esteri viene approvato per acclamazione, dopo un breve discorsetto letto dal Senatore Crespi e preparato da me e Federzoni.

Colloquio con von Mackensen. I tedeschi saranno lieti se noi fisseremo la nostra linea di condotta in una Informazione diplomatica. Però per farlo, dobbiamo

conoscere con precisione quali sono i loro reali intendimenti. A Roma hanno lasciato capire che una cantonalizzazione della Cecoslovacchia potrebbe per il momento bastare. Ma sono ancora di questo avviso? O non vogliono piuttosto una dislocazione del Paese? Comunque, noi dobbiamo saperlo. Ci devono far conoscere i pensieri intimi. L'Ambasciatore pensa che l'accettazione delle richieste di Henlein potrebbe soddisfare Berlino. Ma non è sicuro e prima di dare una risposta impegnativa, preferisce mettersi al sicuro con una telefonata a Ribbentrop.

A Berlino firma degli accordi commerciali. Le previsioni degli esperti erano pessimiste. Invece tutto è andato bene. La politica ha prevalso.

29 MAGGIO – In mattinata, cerimonia per la Spagna. L'Adriano è gremito. Sono accolto da una grande dimostrazione. I due oratori, Millow-Astray e il poeta Pésnan, parlano con calore e colore, benché la loro oratoria appaia al nostro pubblico vagamente secentesca.

Nel pomeriggio la leva fascista.

Completo il mio discorso di Milano.

30 MAGGIO – Il Duce approva il discorso preparato da me, e dice che darà disposizioni al Partito per determinare in tutto il Paese una forte ondata di francofobia. Mi autorizza a dire a Perth che le trattative con la Francia sono da considerarsi rotte, tanto più che

la solita idiota stampa parigina (la vera responsabile della crisi) vorrebbe dare all'accordo italo-francese un sapore antitedesco. Inviterò anche Perth ad accelerare la messa in vigore del Patto italo-britannico.

Il Duce aggiunge anche che l'accordo con la Francia lo farà alla vigilia dell'occupazione dell'Albania, per poter vibrare il colpo in un'atmosfera di euforia generale.

Nel pomeriggio accompagno dal Duce l'Aviazione Spagnola. Dopo li ricevo a Palazzo Chigi. Parlo brevemente loro, dicendo come fu deciso l'intervento italiano ed assicurandoli che, nonostante tutti i Comitati, la nostra solidarietà non li abbandonerà sino a quando la bandiera nazionale non sventolerà sulle più alte torri di Barcellona, di Valenza e di Madrid.

Del Croix è molto raffreddato nei suoi entusiasmi francofili, da quando a Londra è stato molto maltrattato da quella delegazione francese, che aveva accuratamente sviolinato per molti anni. Comincia a conoscerli: meglio tardi che mai.

31 MAGGIO – In Germania si fa molto baccano sulla vetturetta utilitaria: se ne costruiranno sette milioni, e quasi ogni famiglia avrà la sua piccola automobile. Mussolini, commentando un rapporto in merito ad Attolico, diceva che ciò faciliterà lo spirito edonistico, che sarebbe istintivo nei tedeschi, e renderà il popolo meno guerriero. Tutto ciò che imborghesisce dispone al pacifismo.

De Bono mi riporta voci di rotazioni ministeriali. Mi chiede che c'è di vero. È sorprendente come un uomo di 72 anni, che dal primo giorno del Regime è più o meno seduto nella principale fila di poltrone, abbia ancora l'ingenuità di credere alle voci...

La Bulgaria riconosce l'Impero. Aveva fatto qualche cenno prima: adesso, riconoscimento in piena regola.

L'Addetto Navale giapponese mi dà un'informazione relativa ad un presunto accordo militare franco-inglese. Anche a Tokio hanno parlato col nostro addetto. Vorrebbero fare un patto segreto con noi. Ed io non sono alieno. Su un piano storico, Italia e Giappone, dovranno per molto tempo marciare affiancati.

Von Mackensen conferma le intenzioni pacifiche della Germania in Cecoslovacchia e declina l'offerta di una Inf. diplomatica. La stampa ha già lavorato bene. A mia volta declino la proposta Ribbentrop di mandare una commissione in Alto Adige per togliere le ultime speranze agli allogeni. Ci penseremo noi.

GIUGNO

1 GIUGNO – Niente di particolare importanza.

Telegrafo a Berti di togliere le nostre truppe da Saragozza e di inviarne qualche battaglione in linea. Sono ormai a riposo da oltre 40 giorni e da notizie avute pare che non faccia bella impressione vedere nelle retrovie le forze italiane affollare cabarets e bordelli, mentre gli spagnoli si battono in una dura battaglia. È vero che i nostri soldati hanno lavorato duramente per due mesi ed hanno sfondato le linee rosse ed aperta la via del mare: comunque, non debbono i soldati fascisti dare un esempio di disinteresse alla lotta, in nessun momento e per nessuna ragione.

Il Giappone si fa sempre più sotto per rinforzare i legami militari con noi. Anche il Duce è d'accordo.

2 GIUGNO – Il discorso è andato bene. Per quanto non sia stato facile scaldare quell'ambiente di vecchi malvoni. Ambasciatori a riposo, generali a riposo, ammiragli a riposo ed altri cervelli a riposo costituivano in massima parte l'uditorio. Gente quindi più favorevolmente disposta ad applaudire un discorso conservatore e che avesse riportato l'Italia su una linea di pacifismo, magari collettivo.

Pirelli, alla stazione, mi ha detto, senza celare il suo compiacimento, che durante la discussione pomeridiana sulla politica nei Balcani si era creata una atmosfera

antitedesca. Ho detto subito a Starace di mettere sotto osservazione tutti gli oratori e se del caso di prendere sanzioni disciplinari. Pirelli è rimasto terrorizzato, ed ha cercato di tirar fuori qualche scusa che in realtà peggiorava la situazione.

Io non amo questo convegni. Si crea subito un clima parlamentare. Questi vecchi uomini si ritrovano fra loro, e ripensano con nostalgia alla camera di un buon vecchio tempo, agli immortali principi, e alla loggia. E nella suggestione non si ricordano più di avere, almeno, nascosto con la camicia nera il grembiulino verde...

3 GIUGNO – Riferisco al Duce alcune impressioni sul convegno. È d'accordo con me e dice che sarà l'ultimo. Per quanto concerne il discorso, gli è piaciuto ed anche la stampa internazionale, salvo naturalmente la francese, è favorevole. Il Duce mi conferma di aver dato al Partito l'ordine di creare "un'ondata di gallofobia per liberare gli italiani dall'ultima schiavitù: quella verso Parigi". Il Capo mi dà anche ordine di riprendere, a piccoli gruppi ed in borghese, l'invio di volontari in Spagna. Per ora 2000.

Il Principe d'Assia mi conferma che il Führer non intende forzare la situazione in Cecoslovacchia. Lo farà però se da parte ceca continueranno le provocazioni. Mi racconta inoltre, come segreto di famiglia, che il Re di Grecia dà segni di squilibrio mentale. È nelle mani di due spiritisti, che consulta prima di prendere qualsiasi

decisione. Dice che è protetto dalla "Nuvola Rossa" e che è in comunicazione diretta con lei!

Smentisco a Plessen le trattative ufficiali per cessioni di Caproni agli inglesi. Erano semplici conversazioni private e commerciali. Gli dico anche che saremmo contrari ad una proposta di mediazione in Spagna e che consideriamo rotte le conversazioni con la Francia.

Ho avuto un lungo colloquio con Perth. Ho approfittato dell'euforia creata dal discorso di Milano per chiedergli la messa in vigore dei Patti dal 16 aprile. Ho verbalizzato il colloquio. Perth mi è parso molto ragionevole: anche lui è convinto che non si può restare fidanzati tutta la vita: ad un certo momento bisogna sposarsi.

4 GIUGNO – Ho ricevuto il nuovo Ambasciatore di Polonia. L'avevo già incontrato quando venne a Capo della Missione militare. È un uomo di bella presenza, abbastanza franco e un po' troppo disinvolto. Si dichiara animato dalle migliori intenzioni nei nostri confronti.

Giro, il Capo dell'organizzazione del Dopolavoro in Albania, mi fa il suo rapporto. Egli controlla ormai masse notevoli. L'opinione pubblica è sempre più montata contro il Re ed i suoi scherani. Un intervento italiano, in caso di sommossa, non troverebbe ostacoli, e, dopo tre giorni di quiete, potremmo impiantarci in modo tale da togliere ogni velleità di reazione. Il popolino, che soffre, è lontano dalla politica e vedrebbe con gioia ogni miglioramento materiale. Ho ordinato di

esser pronto a tutto, ma non agire senza il mio ordine. Intanto fare opera di propaganda nelle masse, attraverso il Dopolavoro, l'assistenza e lo sport.

Il Duce se la prende con Farinacci che, capo della corrente antisemita, ha una segretaria ebrea: Jole Foà. Gli stranieri possono in un fatto simile riconoscere una prova della poca serietà di carattere di molti italiani.

5 GIUGNO – Niente di nuovo. Il Duce è partito per la Romagna. Domenica al mare.

6 GIUGNO – Ajello mi dice che a Livorno la francofobia è violentissima.

A parte il ricordo dei Vespri livornesi del 1917, lì è sentito, come in nessun altro paese, il problema corso. Nelle giornate di sereno, d'inverno, la Corsica sembra a portata di mano. Nostra, nel sistema delle nostre isole, abitata da gente nostra. I livornesi non capiscono perché debba appartenere allo straniero. E di notte vanno a calare in quelle acque, furtivamente, le loro reti. Quando la Corsica sarà nostra, Livorno avrà un formidabile impulso.

Con Cavagnari ci accordiamo per l'invio in Giappone dell'Ammiraglio De Courten. Siccome l'accordo politico con Tokio sarà sostenuto da un accordo militare, conviene aver fin d'ora sul posto l'uomo ad hoc.

Il generale Gambara ritiene possibile un ulteriore impiego delle nostre truppe in Spagna, in attesa dell'evacuazione. Noi abbiamo ancora circa ventimila

italiani combattenti, più diciottomila della divisione Freccie, più una divisione spagnola. Con queste forze egli ritiene possibile far massa e sfondare nella direzione di Valenza. Gli ho detto di agire senz'altro. È un soldato di grandi qualità, talora un po' nervoso, ma intelligente e audace.

7 GIUGNO – Niente di nuovo.

8 GIUGNO – Al mare breve colloquio con Stein e Helfand. Si interessano sopratutto di sapere che c'è di vero nelle voci di prossimi mutamenti ministeriali. Ho smentito ogni diceria. Stein ha detto che per parte sua si augura ch'io resti a Palazzo Chigi e non vada al Partito-Interni. Helfand ha aggiunto: potrebbe capitarci di peggio...

Ho ricevuto il signor Mc Anemy, Presidente dell'Esposizione di New York. Era accompagnato dall'Ambasciatore. Dicono che sia molto importante, ma non lo sembra. È un vecchietto rugoso, sciapo e infagottato in un vecchio tight. Dice quanto dicono tutti gli americani. Ho suonato, come conviene, il disco del pacifismo e della collaborazione. Senza convinzione ma con enfasi. Phillips era molto contento.

La stampa internazionale è molto eccitata per i bombardamenti aerei di Franco. Da una intercettazione francese pare che a Barcellona stiano bruciando tutti i depositi di carburante: 65.000 tonnellate di benzina. Si prevede che l'incendio duri quattro giorni e tutte le navi

hanno dovuto lasciare il porto perché la nafta in fiamme galleggia ed è portata dalle correnti presso i piroscafi.

9 GIUGNO – Continua la montatura franco-britannica per i bombardamenti di Franco. Non credo si giungerà a niente di preciso. Il Duce, intanto, ha deciso di aumentare la forza dei complementi che mandiamo in Spagna e questo mese, e luglio, anziché mille ne partiranno duemila. In complesso, quattromila. Aumentabili.

10 GIUGNO – Niente di nuovo.

Il Colonnello Piéche, dei Carabinieri in Spagna, è pessimista sulla durata della guerra e sulla possibilità di Franco di riorganizzare il Paese, che, in molti settori, sarebbe ancora irriducibilmente rosso.

11 GIUGNO – In serata sono venuti da me Bocchini e Buffarini molto allarmati per le notizie circa l'attività che Settimelli si propone di svolgere in Francia. Intanto pubblicherà un libro scandalistico. Ciò non sarebbe avvenuto se io avessi potuto agire, tramite Emanuele, finché Settimelli era a Montecarlo. Il Duce era d'accordo. Poi Bocchini prospettò la possibilità di una soluzione legalitaria e il Duce la preferì. Questa soluzione è mancata. Ed ora l'azione si presenta meno agevole. Però abbiamo concertato un piano: Settimelli dovrà tornare a Montecarlo, ed allora avremo maggiori possibilità di successo. Spero che un ratto con motoscafo sia possibile. Se no, vedremo. Emanuele è

abile, senza scrupoli e sempre pronto all'azione. Un traditore come Settimelli non merita riguardi.

Per il resto, niente di nuovo. Anche la questione dei bombardamenti in Spagna comincia a sgonfiarsi.

12 GIUGNO – Niente di nuovo. Domenica a Capri con Ciccino in idrovolante. Pranzo con i vecchi salettisti d'Aragno. Nei volti e negli spiriti, i molti anni passati hanno lasciato una traccia profonda.

13 GIUGNO – Talamo riferisce sulla situazione bulgara. Si teme una unione con la Jugoslavia e molti elementi lavorano già per sfatarla. Straripante influenza economica e quindi politica della Germania. Poco posto per noi. Cercheremo di occupare il settore aeronautico che è ancora parzialmente libero.

Jacomoni porta alcuni rapporti sull'Albania e formula varie proposte. È un uomo di natura moderata: propende per una soluzione intermedia, che mantenga il Re assoggettandolo a noi sempre più. Ma conviene sull'opportunità di farlo fuori, qualora si scelga la soluzione totalitaria dell'annessione. Tra le varie richieste del Re, è importante quella diretta ad ottenere un panfilo. Conviene darglielo ed armarlo con equipaggio italiano. Ciò garantisce la impossibilità di fuga in qualsiasi eventualità. Berti telegrafa che Franco intende proseguire sabato su Valenza. Ma forte delle 14 divisioni declina l'offerta di fare entrare in azione il Corpo Volontario. Si riserva impiegarlo per la presa di

Madrid, che dovrebbe seguire a breve distanza di tempo quella di Valenza.

14 GIUGNO – Presi con Christich gli ultimi accordi per la permanenza di Stojadinovich a Venezia.

Disposto l'invio di 5000 quintali di granone in Albania, che adesso è duramente battuta dalla fame. Questi sono i doni cui il popolo è maggiormente sensibile.

Autorizzo Berti a disporre alcuni rimpatri di elementi più stanchi, e che potrà sostituire con i quattromila complementi inviati.

15 GIUGNO – Vado in Romagna. Breve colloquio col Duce, durante il quale lo metto al corrente del movimento diplomatico, che approva. Mi dà disposizioni per l'invio del senatore Prampolini in Albania per lo studio delle bonifiche. Pranzo a Stra in casa di Anfuso. In serata, tardi, arrivo a Venezia.

16 GIUGNO – Niente di rilevante, tranne l'arrivo di Stojadinovich. Molto cordiale.

17 GIUGNO – Al Lido, lungo colloquio. Verbalizzato. Nel complesso, tutto va molto bene. I due Paesi sono ancora più uniti in seguito all'Anschluss. Confermiamo la politica di stretta collaborazione.

18 GIUGNO – Stojadinovich parte. Addio molto amichevole. La folla fa una calda dimostrazione alla Jugoslavia.

Breve colloquio con Balbo. Acido e ostile a tutto. Parla male dei tedeschi, difende gli ebrei, attacca Starace, critica il voi e la questione del saluto romano.

Dal Duce, a Riccione. È soddisfatto dei risultati del colloquio con St. Mi dà ordine di inviare ancora 10.000 quintali di granone in Albania. Conferma l'intenzione di agire e di occuparla entro il 1939. Gli riferisco il colloquio con Balbo. Reagisce fortemente. Dice: "quell'uomo farà la fine di Arpinati, e anche peggio. Se tenterà di muovere un dito gli metto le manette". Mi ordina di non agire per ora contro Settimelli: "più tardi la pagherà. I miei nemici sono finiti sempre in galera e qualche volta sotto i ferri chirurgici". Conferma un'intransigente politica autarchica. Ripete la necessità di una dura disciplina: "L'Italia non sarà mai abbastanza prussianizzata. Io non lascerò in pace gli italiani, se non quando avrò due metri di terra sopra di me". Parla contro la Monarchia che definisce "la martinicca del Regime". Pensa di liquidare anche questa partita dopo la fine della guerra in Spagna. È in grande forma morale e fisica. Torno a Roma in macchina.

19 GIUGNO – Niente di notevole. Al mare.

20 GIUGNO – Il colloquio con Perth (verbalizzato) non è stato molto fecondo ai fini dell'amicizia italo-britannica. Non è per noi possibile accedere alla richiesta di caldeggiare l'armistizio ora, mentre Franco sta vincendo. Il compromesso non è possibile nella

guerra civile. Ho riferito al Duce. Ma ritengo che questo rinvio alle calende greche della messa in vigore dell'accordo sia molto pericoloso. La Francia gioca il suo gioco di intorbidare le acque. Herriot ha detto a Tamburini che considera inevitabile la guerra tra Italia e Francia. Volpi. Ho freddato le sue franco-anglofilie. Ha indovinato che puntiamo sull'Albania e ne è felice. Insiste anche per una successiva azione in Anatolia.

La Principessa di Piemonte cercava di avere notizie circa la questione monarchica. Ha detto che se lei non fosse quello che è, sarebbe contraria alle dinastie. A suo figlio insegnerà molti mestieri, perché pensa che un giorno il ragazzino dovrà lavorare e vivere del suo lavoro. I Savoia credono nel diritto divino. Lei no. Ha riconosciuto alle dinastie il solo merito di non cercare di far denari ed in ciò era una chiara punta antifascista. Diffida di Starace che sente nemico. Ho smentito ed ho cercato di placare queste inquietudini dicendo che non vi è alcuna ragione di preoccuparsene.

21 GIUGNO – Ho incaricato Prampolini di andare in Albania e studiare il piano di bonifica. Naturalmente, gli ho lasciato comprendere il fine politico della sua missione. Ciò lo ha eccitato ed ha accettato con grande piacere. Farà bene. Jacomoni, presente al colloquio, lo presenterà al Re.

Inaugurazione del Congresso di Diritto italo-germanico, con un buon discorso di Frank. Anche gli

anti-asse Bottai e De Francisci applaudivano calorosamente. Hanno capito l'aria che tira...

La Missione reduce dal Giappone conferma il calore dei sentimenti nei nostri confronti e la singolare potenza militare del Giappone. Contrariamente a quanto vuol far credere la propaganda massonico-giudaica, il Giappone ha impegnato in Cina una minima parte delle sue forze. Il potenziale bellico è intatto.

Consegnata la nota per la neutralità svizzera.

22 GIUGNO – Informo von Mackensen del colloquio con Perth, della mia risposta e delle decisioni del Duce. È molto contento. Questi tedeschi hanno ogni tanto bisogno di una iniezione di fiducia nei nostri riguardi. Eppure avrebbero dovuto capire che l'Italia di Mussolini è rettilinea e tiene fede alla sua parola. Ma ci vuole un lungo tempo per rimontare dei luoghi comuni creati da una ancora più lunga tradizione di servaggio, di combinazione e di ruffianesimo. Ci riusciremo.

Torna il Duce. Lo ricevo all'aeroporto. Gli comunico che il C.T.V. rientrerà in azione quanto prima in Spagna. È contento. Approva le mie risposte a Perth ed è nettamente intransigente: non modificheremo di un millimetro la nostra condotta nei confronti di Franco e l'accordo con Londra entrerà in vigore quando Dio vorrà. Se pure, entrerà in vigore. È di buon umore perché i raccolti, e specie il grano, dopo tante cattive previsioni si sono ripresi e promettono assai bene.

Assicuro Conde, un po' preoccupato, delle nostre intenzioni: gli dico che anche il miglior modo per smentire le dicerie è quello di far subito combattere, sulla via di Valenza, i legionari italiani.

Con Pariani parliamo di Albania: decidiamo la costruzione della strada Shiak-Mare.

23 GIUGNO – Il Duce parla di questioni economiche e dice che intende creare i monopoli dello zucchero, dell'alcool e degli elettrici. L'Italia fascista non può avere meno coraggio di Giolitti che nel 1906 creò il monopolio ferroviario. Critica i generali oratori. Dice che ai soldati non bisogna mai parlare di morte: al contrario persuaderli che uccideranno e saranno sempre incolumi.

Vedo al mare il Duca d'Aosta. Sta apparentemente bene ma la ferita è ancora aperta. Dopo tre mesi dall'operazione, è un brutto sintomo. Intende tornare in A.O. ed è molto fervido di intenzioni e di programmi. Nel complesso è ottimista sulla situazione dell'Impero. Crede che si potranno contrarre le spese ed ottenere risultati altrettanto buoni se non si avrà troppa fretta. Parla male dei funzionari coloniali: il 50% inetti, il 25% ladri.

Balbo, in macchina, dice questa frase testuale e molto rivelatrice: "In Italia si è perso il gusto della sincerità". Viene al Ministero ove abbiamo un lungo colloquio. È depresso. Pensa di rimanere in Libia, perché ha capito

che è ancora la soluzione migliore. In fondo è un uomo facile ad essere dominato e anche roulé.

Colloquio con l'Ambasciatore di Turchia. Verbalizzato. Declino l'offerta di un Patto del Mediterraneo orientale e incito i turchi ad un colpo di forza sul Sangiaccato di Alessandretta. La Francia non potrà reagire, senza impegnarsi in modo tale da indebolirla ancora sul continente.

24 GIUGNO – Porto al Duce le note per la neutralità svizzera. Le abbiamo fatte, perché così hanno agito i tedeschi. Noi non ne sentivamo il bisogno.

Il Duce commenta: "Quando dico che la Svizzera è il solo Paese che può essere democratico, credono che sia un complimento ed è un'ingiuria atroce. Sarebbe come dire ad un uomo che solo lui può essere gobbo ed eunuco. Solo un Paese vile, brutto e insignificante, può essere democratico. Un popolo forte ed eroico tende all'aristocrazia".

Telegrafo a Grandi e Prunas di informare che se un raid rosso dovesse aver luogo, come si dice, contro un porto italiano, noi procederemmo immediatamente ad atti di guerra. Ne do notizia anche a Berlino.

Assicuro Villani che la Jugoslavia ha intenzioni amichevoli verso l'Ungheria. Si pensa anche ad un patto, senza contemporaneità da parte dei soci della P.I. Però l'Ungheria non deve prendere l'iniziativa dell'attacco contro Praga: approfittare dell'azione tedesca. Insisto sull'opportunità di intesa Budapest-Bucarest, ai fini di

isolare sempre più Praga e la Francia. Imredy e Kanya vorrebbero venire a Roma, in luglio. Forse meglio ritardare un po'. Per Ginevra, niente di deciso. Ripeto che noi attendiamo l'uscita dell'Ungheria dalla S. d. N.

27 GIUGNO – Attolico riferisce, con un lungo rapporto, alcuni suoi colloqui con Ribbentrop. Si tratta in breve di un rinnovo dell'offerta di stringere un patto di alleanza militare.

La situazione, dai primi di maggio ad ora, è cambiata. Le relazioni con la Gran Bretagna non sono divenute quali avremmo potuto sperare. L'offerta assume un nuovo valore. Mussolini è favorevole. Mi dice di telegrafare accettando un viaggio di Ribbentrop a Como, durante il quale "la cosa sarà discussa con la massima serietà". Intanto vuol predisporre l'opinione pubblica. Aggiunge: "Bisognerà spiegare ai tedeschi ch'io farò l'alleanza quando essa sarà popolare. Sto lavorando per renderla tale". In pari tempo indaghiamo per conoscere le relazioni precise tra Berlino e Tokio.

Ricevo una visita di Lütze, molto ammirato dell'organizzazione della Milizia, la quale, per verità, sotto la guida di Russo fa miracoli.

Colloquio panoramico con Christich. Colloquio col cecoslovacco, cui ripeto la solita formula: accordatevi con Berlino. Colloquio col brasiliano per una questione di diritto d'asilo.

Mi telefona Grandi che a Londra la situazione si oscura. La notizia di nuovi bombardamenti di navi

britanniche ha eccitato l'opinione pubblica. Diciassette interpellanze ai Comuni verranno discusse domani. La posizione di Chamberlain è sempre più scossa. Ne ho informato il Duce.

28 GIUGNO – La situazione a Londra diviene sempre più difficile per Chamberlain. Grandi, enigmatico e desideroso di non compromettersi, definisce la situazione molto pesante. Mussolini è calmo. Molto calmo. Non intende forzare la mano a Franco per far cessare i bombardamenti. Non desidera fare dichiarazioni di sorta. Attende gli eventi con la sua statuaria imperturbabilità. Ho visto Perth. È molto allarmato. Ho verbalizzato il colloquio. Teme una caduta di Chamberlain. Il Duce non ritiene invece ch'essa possa verificarsi prima del viaggio a Parigi dei sovrani inglesi, cioè prima del 19 luglio. Poi ha detto: "Se Chamberlain cadrà, vedremo chi lo sostituisce. Deciderò il da farsi sugli elementi positivi e concreti della situazione che sorgerà. Per ora, aspetto".

Prampolini ha ricevuto le ultime istruzioni per la sua missione in Albania. È entusiasta e dinamico come un ragazzo di venti anni.

L'Amm. Riccardi riferisce sulla sua missione a Malta. Niente di particolare rilievo. Accoglienza, sembra, molto cordiale.

29 GIUGNO – Trovo il Duce molto irritato per il rumore che la stampa internazionale fa sul mio

colloquio con Perth. Teme che gli si voglia dare il significato di una pressione minacciosa da parte di Londra. Gli propongo di far scrivere a Gayda un articolo sulla base del mio verbale del colloquio. Accetta. Ma aggiunge che se la stampa continuerà a gonfiare ogni intervista con Perth, mi proibirà di ricevere l'Ambasciatore britannico, come fece già anni or sono con De Beaumarchais che per molto tempo non fu più ammesso a P. Chigi. Il Duce è risentito con Grandi per le sue preoccupazioni di questi giorni. Dice: "Quando ti deciderai a metterlo in un angolo?"

Si delinea un incidente con il Brasile perché Lojacono ha dato asilo al capitano Foumier, che capeggiò, or è un mese, la rivolta contro Vargas. In realtà non ne aveva il diritto. L'asilo, al massimo, si può dare nella flagranza. Vedremo gli sviluppi. Da qui è difficile giudicare, quindi ho lasciato a Lojacono di tirarsi fuori dai pasticci. Ma non ho molta fiducia nelle sue capacità, e temo che si sia già compromesso al di là del necessario.

Massimo mi riferisce che le voci di un mio passaggio al Partito-Interni avevano molto allarmato i tedeschi.

30 GIUGNO – Il Duce mi consegna la minuta degli appunti che dovrò dare a Perth, sabato, in risposta a quanto egli mi comunicò nel colloquio del 20 scorso. In breve, respinge con termini recisi le proposte di armistizio e di evacuazione unilaterale. Riconferma che non riprenderà le conversazioni con la Francia se non dopo l'andata in vigore degli accordi italo-britannici.

Questo appunto renderà di nuovo aspra la situazione che oggi tende a placarsi. Ma queste schiarite sono temporanee e sporadiche: il fondo è sempre cattivo. Ho trovato nello schema di progetto per l'evacuazione dei volontari alcuni dati procedurali, che non ci erano stati segnalati e che mi sembrano del tutto inaccettabili. Perquisire i volontari, controllarli in campi speciali sotto la vigilanza di guardie internazionali armate di pompe e gas lacrimogeni, sottoporli ad altre analoghe nonché ridicole angherie non è né possibile né onesto. Ho telefonato a Grandi: ha fatto come le seppie: dopo aver intorbidato l'acqua si è sottratto alla discussione. Domani ne parlerò al Duce. Son certo che rifiuterà di sottoporre le camicie nere di Malaga, Santander, Guadalajara ed Ebro a simili umiliazioni.

Ricevuto von Mackensen, che mi ha portato una fotografia con calda dedica di von Ribbentrop. Ho restituito la mia.

LUGLIO

1 LUGLIO – Alcune modifiche sono state apportate all'appunto che darò domani sera a Perth. Su mia proposta il Duce ha tolto la parola "assurda" usata ben due volte per qualificare le proposte inglesi di amnistia e di evacuazione e l'ha sostituita con altra meno aggressiva. A complemento dirò a Perth, che noi riprendiamo la libertà d'azione, fino al momento dell'entrata in vigore del Patto, che chiediamo la pubblicazione dei documenti e che restiamo in attesa di una risposta definitiva. Il documento è forte: una crisi nelle nostre relazioni con Londra è quasi inevitabile.

Grandi mi comunica di aver fatto togliere dallo schema per l'evacuazione i punti inaccettabili del disarmo, ed altre miserie nei confronti dei volontari. Molto bene: perché, dopo aver discusso col Duce, era pronto a far saltare ogni cosa pur di difendere l'orgoglio e l'onore delle Camicie Nere.

Berti comunica il piano d'attacco che avrà inizio il 6: direttrice di marcia del C.T.V. Teruel-Valenza. Arriveremo. Come siamo sempre arrivati. Intanto continua l'invio dei rinforzi. Decisa la partenza di circa 600 artiglieri.

2 LUGLIO – Non sto bene. Comunque rimango in ufficio per vedere Perth.

Verbalizzo il colloquio. Perth è sconvolto, letteralmente sconvolto dalla lettura dell'appunto di Mussolini e dalle mie dichiarazioni. Di solito arguto e pronto nella polemica, oggi invece è smarrito, vago nelle risposte, scarso di argomenti. Con termine di boxe, dovrei dire che è groggy.

Molto soddisfatto Mackensen, cui, subito dopo, rimetto l'appunto e do notizie del colloquio.

Rientro a casa con un febbrone da cavallo.

3 LUGLIO – A casa; ancora febbre e malessere.

4 LUGLIO – Sto meglio. Ma sono molto debole e spossato dal male. Ascolto alla radio il discorso del Duce ad Aprilia. Quando ho sentito la sua voce mi sono messo a lacrimare come un bambino.

5 LUGLIO – Riprendo il lavoro.

Trovo il Duce ancora vibrante per la giornata di ieri. Sempre più decisamente e apertamente antifrancese. Dice che la stampa parigina non fa che rinforzare l'Asse, parlando di abbandoni mussoliniani nei confronti di Hitler. "Il giorno che ciò dovesse accadere, glielo direi chiaramente. Questo è nel mio stile. Ma non tradisco". Attacca fortemente l'Azione Cattolica. Dice che i preti si illudono se credono di avere in Italia una forza positiva. È bastato che un prete di Verona, provincia cattolica, proibisse il ballo, perché tutta la gioventù disertasse le chiese e affollasse le sale di danza. I preti romagnoli,

però, furbi, non proibiscono mai il ballo. Del resto, anche Maria danzò intorno all'Arca.

Pirelli, nel suo candore non ingenuo, è venuto a batter cassa per l'Istituto di Pol. Estera. Gli ho parlato del Congresso. Faceva lo gnorri. Tornava da Londra, dove dice di aver trovato una situazione molto tesa. Fa, a fior di pelle, l'intransigente, e, a denti stretti, persino il germanofilo.

Agostini, per gli stambecchi di Göring.

Buffarini, col quale abbiamo fatto giro d'orizzonte interno.

10 LUGLIO – Il Duce mi ha fatto chiedere a Berti se e quanti complementi desidera. È pronto ad accogliere qualsiasi richiesta, al di là dei quasi 5000 uomini già inviati in queste ultime settimane. La situazione con Londra diviene sempre più complessa. Ciò – a giudizio del Duce – vale a far rifluire sull'Asse le simpatie di quella classe borghese sfiaccolata e disfattista, che dopo gli accordi del 16 aprile, cercava la pace in un riconoscimento con le democrazie occidentali. Mussolini è molto irritato contro queste frazioni di borghesia pronte sempre a calarsi le brache. Parla di una terza ondata, da farsi in ottobre, poggiando particolarmente sulle masse operaie e contadine. Intende creare il campo di concentramento, con sistemi più duri del confino di polizia. Una prima avvisaglia del giro di vite sarà data dai falò degli scritti ebraici, massoneggianti, francofili. Scrittori e giornalisti ebrei

saranno messi al bando di ogni attività. Del resto, tutto ciò è annunciato nella prefazione del Duce negli Atti del Gran Consiglio. La rivoluzione deve ormai incidere sul costume degli italiani. I quali, bisogna che imparino ad essere meno "simpatici", per diventare duri, implacabili, odiosi. Cioè: padroni.

11 LUGLIO – Risposto a Blondel per l'incidente di frontiera. Risposta sostanzialmente vuota, ma abbastanza conciliante nel tono. Non ho però mancato di far rilevare a più riprese che il turista che aveva sconfinato era un tenente di artiglieria. Nessun accenno politico né da parte sua né dalla mia.

Colloquio con Assia, inviato di Ribbentrop. Oggetto: il patto di assistenza militare. Ribbentrop insiste perché questo patto venga fatto. Ho risposto che il Duce ed io siamo nello stesso ordine di idee ma vogliamo vedere l'evoluzione dei rapporti con Londra, e preparare una larga base di popolarità all'accordo. Comunque Ribbentrop, che dice anche il Giappone pronto a far parte del patto, sembra rinunciare all'idea del viaggio a Como, che metterebbe troppo prematuramente il campo a rumore. Assia sarebbe incaricato di condurre segretamente, ad insaputa della stessa Ambasciata, le prime trattative.

Perth mi comunica la risposta di Londra al nostro colloquio del 2 luglio. Verbalizzata. Niente da fare. Non si accetta il nostro punto di vista: si chiede, per regolare l'affare di Spagna, la evacuazione effettiva. Non c'è altra

possibilità se non quella di attendere. Con tutti i pericoli che l'attesa presenta.

12 LUGLIO – Anche il Duce è scontento della risposta britannica. Da parte nostra non v'è più niente da replicare. Attenderemo lo sviluppo degli eventi spagnoli. Per quanto concerne il colloquio con Assia, il Duce, che pure prende molto interesse alla cosa, dice di ritardare per ora l'inizio delle conversazioni preliminari. L'Ambasciatore del Giappone è messo al corrente della situazione, secondo il nostro punto di vista. Del più informo Mackensen del risultato del colloquio con Perth.

Baldur von Schirach viene a vedermi. Lo tratto con molta cortesia e lo decoro del Gran Cordone di San Maurizio. Pare che qualche tempo fa si sia offeso perché ebbe un grado da lui reputato insufficiente. Ciò spiega anche alcuni suoi atteggiamenti non del tutto ortodossi con noi e i suoi inutili giri di valzer con la Francia. Quando ne ho parlato al Duce, ha risposto: "Sta bene. Anzi, dagli anche le mie decorazioni!". Il Duce disprezza a un punto tale le decorazioni, che non si dà neppure la pena di rifiutarle.

13 LUGLIO – È cominciata l'azione in Spagna. Obbiettivo finale: Valenza. Prima meta: Segorbe. Berti ha dato un annuncio laconico. Gambara ha inviato un telegramma come lui, pieno di fuoco. Il Duce leggendolo ha commentato: "Gambara è un generale sul

quale ho posto gli occhi. Mi piace. Non è uno di quei militari – come tanti ve ne sono – che entrando in caserma ha sbagliato l'uscio...: doveva prendere quello del convento. È un soldato che ama la guerra. Son certo che quando spara il cannone, non si riempie le orecchie di bambagia". Nessuna notizia durante la giornata. A mezzanotte una nota di servizio ufficiosa, ci annuncia che "va bene".

Sereggi mi porta un progetto di Re Zog per una rivoluzione in Turchia. Siccome qualche voce ha già cominciato a circolare a Tirana nel senso di una nostra azione in Albania, non vorrei che si cercasse un diversivo. Comunque lo esaminerò. Dico a Sereggi che in Adriatico aspiro soltanto allo statu quo, dato che sono molto impegnato in Occidente. Prometto aiuti ed interessamento in Albania. Specialmente nel settore della bonifica. Conferisco con Prampolini che mi sembra dopo un primo sopraluogo molto fervido nei confronti albanesi. Torna giù tra breve per approfondire lo studio. Ma parla già della bonifica di Durazzo come di cosa facile a realizzarsi. Assicura che nel dicembre 1939 si potrà arare ed in 5 anni avere raccolti completi. Terra ottima. Spesa, nella zona di Durazzo, molto piccola: 3500 ettari, 20 milioni di lire.

14 LUGLIO – L'offensiva in Spagna procede bene. Il Duce mi annuncia la pubblicazione da parte del "Giornale d'Italia" di uno statement sulle questioni della razza. Figura scritto da un gruppo di studiosi, sotto

l'egida della Cultura Popolare. Mi dice che in realtà l'ha quasi completamente redatto lui.

15 LUGLIO – La relazione Pariani sulla Germania è molto ottimista. Trova che l'esercito ha marciato a passi di gigante. Anche la collaborazione militare con noi si è popolarizzata negli ambienti degli ufficiali, che sino al settembre scorso si mostravano tiepidi e riservati. Nelle caserme è stato adottato il motto "Credere, ubbidire, combattere" in italiano. Il Duce ne è, giustamente, fiero. Anche da noi il Duce intende curare molto il carattere degli ufficiali. È inutile infarcire di cultura il tenente e il capitano. I Capi devono essere scienziati e artisti, ma i subalterni ed i comandanti di piccoli reparti devono avere coraggio e spirito di iniziativa. "Tutte le grandi ritirate hanno avuto inizio col ripiegamento di un sottotenente".

Per la questione razza il Duce mi dice che farà chiamare gli "studiosi" dal Segretario del Partito per dichiarare loro la presa di posizione ufficiale del regime nei confronti di questo problema. Presa di posizione, che non significa persecuzione, ma discriminazione.

I funzionari civili saranno messi in uniforme. Sono molto favorevole a questo provvedimento che rinforza la disciplina, il decoro della burocrazia.

16 LUGLIO – L'azione in Spagna procede molto bene. Oltre i comunicati, le note di Gambara sono molto significative e permettono le migliori speranze. Pariani

sarebbe d'avviso di preparare una brigata di carri veloci e mandarla, subito dopo l'occupazione di Valenza, per dare il colpo finale.

Niente altro di importante.

17 LUGLIO – Bene in Spagna. L'azione si sviluppa con rapidità e sicurezza. Le note di Gambara confermano ch'egli si prepara a compiere la marcia aggirante su Valenza: azione audace ma che può dare risultati pratici.

Il Duce è contento. Prende lo spunto dalla questione del doppio saluto nell'esercito per fare una carica a fondo contro la Monarchia, che, pare, si opponga all'adozione del saluto romano. Dice: "C'è voluta la mia pazienza, con questa Monarchia rimorchiata. Non ha mai fatto un gesto impegnativo verso il Regime. Aspetto ancora perché il Re ha 70 anni e spero che la natura mi aiuti". È sempre più deciso di sbarazzarsi dei Savoia alla prima possibilità. Mi parla anche della Rivoluzione nel costume, specialmente in relazione ai problemi della razza. Sta studiando un provvedimento col quale siano vietati i matrimoni di italiani con gente di altra stirpe, ivi compresa l'ebrea. Dice: "Tutto ciò aumenterà l'odio straniero verso l'Italia. Va bene: io fo' di tutto per voltare sempre di più le spalle alla Francia ed all'Inghilterra, dalle quali non può venirci altro che pourriture".

Respingiamo un invito rumeno per una conferenza relativa al Danubio dalla quale è esclusa la Germania. Il Duce dichiara: "Non andrò neppure alla conferenza dei

tecnici". Il mio contegno, nei confronti della Germania, deve essere così corretto da poterli chiamare io "berreter" se sarà il caso.

Gli ungheresi oppongono un rifiuto alla richiesta di ritirarsi da Ginevra.

18 LUGLIO – La giornata è assorbita dagli ungheresi. Ho con loro un primo colloquio a Palazzo Chigi. Come prevedevo Kanya fa la sua tirata contro gli jugoslavi, che, con mentalità da vecchia Ballplatz, si ostina a chiamare serbi. Vorrebbe metterci male con Belgrado, attraverso una specie di garanzia militare che ci chiede in caso di attacco jugoslavo. Niente affatto. Non abbiamo la minima intenzione di alterare i buoni rapporti con Stojadinovich per procurare un successo al più o meno democratico governo del signor Imredy. La Jugoslavia precipiterebbe automaticamente nelle braccia della Francia e quei vantaggi politico-militari che l'Asse ha conseguito nel bacino danubiano e nei Balcani sarebbero finiti. Potremo forse far saltare i protocolli di Belgrado per occupare l'Albania. Allora il vantaggio sarà positivo e per piantare il tricolore in quella terra che ci spetta, si può anche affrontare una crisi del genere. Ma non certo adesso, per facilitare il gioco politico di questi ungheresi, che sono tracotanti e petulanti.

A Palazzo Venezia, colloquio col Duce. Verbalizzato. Suonano più o meno lo stesso disco. Ma anche col Duce, niente da fare. In serata Kanya, che è molto

scontento, mi dice: "La disgrazia dell'Ungheria è che Ciano e Göring si sono innamorati di Stojadinovich".

19 LUGLIO – Al mare, leggo a Kanya il verbale, per quanto lo concerne, dei miei colloqui di Venezia con Stojadinovich. Deve ammettere che è stato molto esplicito nell'escludere l'attacco all'Ungheria, se questa non inizia il conflitto con Praga, ma si accoda alla Germania.

Parliamo dell'Austria. Mi dice che Schmidt non ha più cariche politiche ma che guadagna 200.000 marchi l'anno. Gli ricordo la discussione che ebbi con lui a Budapest, quando non volevo trattare con Guido Schmidt, che giudicavo un traditore. Schuschnigg: anche gli ungheresi vorrebbero fare qualche cosa per tirarlo fuori dalla prigione, nella quale è praticamente chiuso. Narro loro i miei tentativi con Ribbentrop e gli scarsi risultati conseguiti. Kanya dice: "I tedeschi hanno molte qualità, ma sono sempre privi di tatto politico".

20 LUGLIO – Col Duce parliamo dell'Ungheria. La sua fede nell'avvenire di quel Paese è molto scossa da quando ha conosciuto Imredy. Dice che è un falso energico: cioè, un uomo pericoloso, esempio tipico di governante espresso da un regime che sta per perire. Anche il giudizio su Kanya è severo: vecchio asburgico. Solo i partiti apertamente nazionalisti potranno affrontare i gravi problemi che esistono per quel Paese: questione agraria, antisemitismo, revisione. Il viaggio a

Roma si è risolto in niente. Il tentativo di intorbidare le relazioni serbo-italiane è fallito. Il Duce ieri sera durante l'attesa alle Terme di Caracalla mi ha autorizzato ad attendere, per fare le note domande a Stojadinovich, di incontrarmi con lui. Ciò va molto bene. Per via diplomatica, la démarche avrebbe assunto un carattere inquisitorio e poco simpatico. Il Duce era molto fiero di mostrare il bellissimo spettacolo alle Terme. Lo ha curato personalmente nei particolari. Ha persino fissato i prezzi dei posti, che per il popolo ha voluto molto bassi. Due lire. Alla fine della rappresentazione mi ha detto, parlando di Imredy: "Un uomo che risponde così male alle acclamazioni del popolo non è un capo".

Il Portogallo riconosce l'Impero.

In Spagna si è ripresa l'avanzata.

21 LUGLIO – Un telegramma di Berti annuncia che alle 16 di oggi avrà inizio il nuovo attacco sulle posizioni difensive dei rossi, lungo il Rio Palancia. Superata questa linea dovremmo marciare verso Valenza. Gli spagnoli hanno messo ai nostri ordini, oltre alle Freccie, anche un'altra divisione. Buon segno.

Il Duce è irritato per l'inutile viaggio del capitano Weidermann a Londra.

Probabilmente si tratta della solita montatura di stampa. Ma doveva essere evitata. Noi, siamo ancora praticamente all'oscuro. E forse l'Auswertiges Amt lo è del pari. Il Duce ha detto: "Se io avessi mandato

Sebastiani da Georges Bonnet, vorrei vedere i commenti tedeschi!".

Il viaggio dei sovrani britannici a Parigi non va, nelle sue risultanze politiche, al di là delle modeste previsioni. Ha assunto un carattere democratico ben diverso da quello che ebbe il viaggio del Führer in Italia. La cosa cui la stampa francese da più rilievo sono le interminabili minute dei pasti offerti dal fronte popolare. On y mange bien en France. Anche il Re partirà con questo slogan in mente. E forse non arriverà a pensare che quando un popolo mangia tanto bene, ha sempre meno voglia di morire.

22 LUGLIO – L'offensiva in Spagna continua con prospettive assai favorevoli. Ma la resistenza è ancora dura.

Colloquio con Guarneri. È, come al solito, pessimista. Molto antitedesco. Si preoccupa anche della questione razziale che, a suo avviso, avrà ripercussioni dannose nel settore economico-finanziario.

23 LUGLIO – Per ora, in Spagna non si passa. La resistenza è tenace. Gambara intende agire per manovra.

Mi interesso, a richiesta di Alessi, per il trapasso di proprietà del "Piccolo". I Mayer, ebrei, vogliono ormai disfarsene.

Niente altro di notevole.

Il Duce è in Romagna.

24 LUGLIO – Vado all'Abetone. Poi a Livorno. Dove il Federale mi dice che i provvedimenti a carattere antisemita sono attesi con molta simpatia. Però a Livorno il problema non appare più così grave come un tempo. Gli ebrei erano i capi dell'antifascismo, e con questo furono liquidati.

25 LUGLIO – In Spagna, i rossi hanno passato l'Ebro in due punti. Non credo che abbiano una forza offensiva superiore a quella mostrata in altri tentativi analoghi. Ma è sgradevole che i bianchi si siano lasciati sorprendere, con un primo effetto immediato di avere arrestato la nostra offensiva su Valenza.

Lord Perth viene a chiedere clemenza per il giornalista Cremona, espulso. La ragione dell'espulsione si trova nel fatto che il Cremona, parlando con altri giornalisti, ha detto che Mussolini non può andare troppo in là nella campagna antisemita, perché in altri tempi ha preso denaro dagli ebrei e persino da una ebrea, la Sarfatti. Inde ira... Perth mi ha chiesto un altro colloquio per domani, credo per trattare il problema cecoslovacco.

Dindina è stata operata all'orecchio per una otite. Non ha sofferto affatto. Ma mi faceva tanta pena, narcotizzata. Poi è stata subito bene.

26 LUGLIO – Secondo colloquio con Perth. Verbalizzato, benché poco importante.

In Spagna la situazione tende a ristabilirsi nella zona dell'Ebro. Emozione per il comunicato Starace (in realtà redatto dal Duce) sulla questione ebraica.

27 LUGLIO – Niente di notevole.

28 LUGLIO – Poiché dal resoconto stenografico di un discorso di Chamberlain non è apparso chiaro se egli consideri l'evacuazione dei volontari dalla Spagna non solo come condizione necessaria, ma anche sufficiente per l'entrata in vigore del Patto, ho dato istruzioni a Crolla di appurare con precisione le intenzioni del Primo Ministro.

Gambara manda una nota nervosa. È l'influenza pessimistica di Berti, il quale vorrebbe venire in Italia per discutere di... politica. Politica; troppo spesso mania infelice dei militari.

29 LUGLIO – Niente di notevole.

30 LUGLIO – In seguito al discorso del Papa, violentemente antirazzista, convoco il Nunzio e lo metto sull'avviso; se si continua su questa strada, l'urto è inevitabile perché il Duce considera la questione razziale come fondamentale, dopo avvenuta la conquista dell'Impero. È all'impreparazione razziale degli italiani che dobbiamo l'insurrezione degli Amhara. Ho parlato molto chiaramente a Borgoncini: gli ho spiegato i presupposti ed i fini del nostro razzismo. Mi è parso assai convinto. Ed aggiungerò che si è rivelato

personalmente molto antisemita. Domani conferirà con il Santo Padre. Credo che convenga agire per evitare la crisi, ma se la Chiesa lo vorrà, non saremo noi a scapitarne.

Notizie di Spagna assai statiche. Attendiamo l'arrivo di Berti.

31 LUGLIO – Mi ammalo di tonsillite. E resto a letto sino al 7 agosto.

AGOSTO

8 AGOSTO – Riprendo il lavoro. Il generale Berti mi ragguaglia sulle condizioni delle truppe. Caso strano: questa volta è meno pessimista del solito. Esalta l'eroismo dei legionari. Crede però che se non si deciderà di inviare nuovi rinforzi in grande stile, converrà evacuare le fanterie, magari con atto unilaterale. Attende le decisioni.

Il Duce è molto montato sulla questione della razza e contro l'Azione Cattolica. Ordina che tutti gli ebrei vengano eliminati dai ruoli della diplomazia. Intanto comincerò col chiamarli a Roma. È violento contro il Papa. Dice: "Io non sottovaluto le sue forze, ma lui non deve sottovalutare la mia. L'esempio del 1931, insegna. Basterebbe un mio cenno per scatenare tutto l'anticlericalismo di questo popolo, il quale ha dovuto faticare non poco per ingurgitare un Dio ebreo". Mi ripete la sua teoria di cattolicesimo-paganizzazione del cristianesimo. "Per questo io sono cattolico e anticristiano". Rifiuta di ricevere Grandi, che è in anticamera, e che rimane abbattuto.

Ricevo il Nunzio. Parliamo della questione Azione Cattolica. Per il problema razza, il Papa, che adesso ha conosciuto i veri termini del problema, comincia a disarmare.

L'Ambasciatore del Giappone mi dice che il suo Governo intende fare un accordo di frontiera con la

Russia, che quindi la reazione è finora moderata, ma se l'U.R.S.S. dovesse intensificare le provocazioni allora si potrebbe giungere a conseguenze estreme. Gli significo la nostra comprensione e simpatia.

9 AGOSTO – Ho un colloquio con Padre Tacchi Venturi. Concordiamo sull'opportunità di svolgere azione diretta ad evitare un conflitto tra Santa Sede e Fascismo. Manca la ragion del contendere. Gli attriti con l'Azione Cattolica sono di poco rilievo e facili ad essere circoscritti, se vi sarà buona volontà dalle due parti. Tacchi Venturi diffida di Starace. Dice: "Chi è stato tre puntini, lo rimane per tutta la vita".

Ricevo Blondel, che mi porta le espressioni generiche della buona volontà francese di arrivare ad una intesa. Per il resto, parliamo di questioni di ordinaria amministrazione.

10 AGOSTO – Discuto col Duce l'abbozzo di risposta preparata da Franco per il Comitato di non intervento. Per quanto molte cose non appaiano perfette, pure decidiamo di non sollevare obiezioni, tanto più che i tedeschi sono fondamentalmente d'accordo e Franco ha fretta di rispondere.

Al mare vedo l'Ambasciatore dell'U.R.S.S. che mi viene a parlare a proposito dei pour parlers commerciali che non vanno avanti. Gli do appuntamento per domani sera. Lo prendo in giro per un articolo di ingiurie personali apparso sul "Journal de Moscou". Gli

domando se ne è l'autore, e dico che, dovendo lavorare di fantasia, si può fare meglio. È molto imbarazzato, ma nega di averlo scritto. Poi, per cavarsi d'impiccio, dice: "Quando non sarò più ambasciatore mi impegno a scrivere contro di voi.". Al che rispondo: "M'impegno, quando non sarete più ambasciatore, a non scrivere mai sul vostro conto". Il consigliere russo, che è fino, capisce e accusa il colpo.

Jacomoni mi riferisce sulla situazione in Albania e sui progressi della nostra preparazione. Tutto va molto bene. Anche gli allarmi di una nostra azione imminente, si sono placati dopo il mio colloquio col gen. Sereggi.

11 AGOSTO – Dico all'Addetto Militare in Grecia di sorvegliare molto i preparativi militari verso la frontiera albanese. Non vorrei che si preparassero a crearci un incidente grosso al momento dell'occupazione, che forse hanno già fiutata. So che stanno piazzando cannoni nella zona di Gianina.

Colloquio con l'Ambasciatore di Russia circa le trattative commerciali, arenate sui banchi dei minimi quantitativi richiesti da noi prima di accedere alle domande di forniture aeree.

Pater e Jacomoni mi mostrano il piano del Circolo Sportivo Teatro di Tirana, che in massima approvo. Voglio creare un centro italiano di prim'ordine, che coaguli i connazionali, che richiami gli estranei e gli albanesi intorno a noi. Inaugurazione: a Natale.

12 AGOSTO – Berti dal Duce. Aveva avuto un colloquio durante la mia malattia ed aveva esposto la situazione. Oggi si trattava di stringere. Il Duce, lucidissimo nell'esposizione e molto stringente nella logica, è giunto a queste conclusioni: parlar chiaro a Franco e conoscerne le intenzioni. Se egli è veramente pronto a rinunciare all'aiuto dei volontari stranieri, allora, senza obbligarci alle umilianti formalità del Comitato di "Non Intervento", deve, con grandi onori, far partire le nostre fanterie. Se invece tiene ancora ad averci, allora, dato che noi con le forze attuali non potremmo operare e dato che non siamo disposti a restare in Spagna da spettatori, manderemo 10.000 uomini di complemento. Infine, se si determina crisi nel Comitato di "Non Intervento" e la Francia riapre la frontiera, noi possiamo inviare una o più divisioni per definire rapidamente il conflitto. Berti vedrà Franco e ci darà una risposta prima del 20.

Piccio riferisce sullo stato d'animo francese. Molta preoccupazione. Un Ministro in carica gli ha detto che, in caso di conflitto con l'Asse, la sconfitta francese è già considerata inevitabile dai dirigenti.

Dato a Franzoni istruzioni per la sua missione a Praga.

13 AGOSTO – Niente di notevole.

14 AGOSTO – Parto per Venezia. In volo.

15 AGOSTO – A Venezia, in famiglia.

16 AGOSTO – Torno a Roma in aereo. Buon volo. Niente di molto importante in ufficio. Il Duce, come sempre, è sereno. Mi parla del viaggio di Balbo e della guerra in Spagna. Poiché Balbo sembra preoccuparsi dei motivi reconditi della sua missione, mi autorizza a dirgli che il Duce desiderava avere in lui il più competente ("il che non è vero", ha subito aggiunto!) osservatore della potenza aerea tedesca, mentre spira aria di legnate. Balbo, quando gli ho detto questo, è stato felice. Del resto è incantato del viaggio, dei tedeschi, dell'aeronautica, di tutto. Adesso che la sua vanità è stata lusingata, parla come il più convinto sostenitore dell'Asse. Succo della sua relazione: aeronautica tedesca potentissima, molto più progredita della nostra dal punto di vista tecnico.

Con Balbo abbiamo parlato a lungo: in stato di euforia per il viaggio in Germania, aveva abbandonato il suo atteggiamento critico nei confronti di tutto e tutti, salvo per quanto concerne Aosta e l'Impero. Balbo è un gran ragazzone, viziato e irrequieto, vivace e ignorante, che a volte potrebbe essere noioso. Pericoloso, non credo perché non ha i mezzi per esserlo.

Ho ricevuto l'Ambasciatore di Polonia. Mi ha portato un messaggio di Beck circa Ginevra, messaggio che non aveva altra importanza se non quella di provare la volontà polacca di tenere vivi i contatti con noi.

17 AGOSTO – Riferisco al Duce il mio colloquio con Balbo. Gli confermo che non si è accorto della manovra e che anzi è felice di quello che giudica un suo successo.

Mussolini risponde: "Si è sempre felici quando non si capisce". Consiglio al Duce di far dedicare a Roma una grande strada al nome di d'Annunzio, invece di un viale del Pincio, come ha fatto il Governatore. In questa Roma che onora con strade principali tanti più o meno trascurabili defunti, Gabriele d'Annunzio che è stato un meraviglioso italiano, merita di più.

Al mare presento Balbo al Consigliere russo. Balbo, che adora parlare, inizia una discussione, più o meno inutile. Alla fine, Helfand mi dice: "Balbo è simpatico ed anche intelligente. Ma mi sono convinto che sono sciocche tutte le dicerie di aspirazioni antimussoliniane: Balbo non arriva alla caviglia del Duce".

18 AGOSTO – Niente di importante, tranne un volo del Duce a Pantelleria che, nella situazione odierna di tensione altissima, avrà molta eco nel mondo. Al ritorno mi ha telefonato. Entusiasta della preparazione militare dell'isola che ha raggiunto un grado di estrema efficienza.

Al mare, l'Incaricato inglese mi ha chiesto di nuovo e in forma ufficiale di far conoscere se è vero o meno che abbiamo dato armi ai franchisti in periodo recente. Ho, come conviene, riservato la risposta.

19 AGOSTO – Col Duce concertiamo la risposta da dare agli inglesi: dato che abbiamo in Spagna un corpo di spedizione, che questo corpo si batte, che l'usura del materiale è pari, anzi superiore, a quella degli uomini, dato che non possiamo far lottare i nostri soldati armati di rami d'olivo, abbiamo inviato quanto è loro necessario per non farsi massacrare dalle molte armi che filtrano – e gli inglesi lo sanno – attraverso i Pirenei. Dirò questo domani a Sir Nöel Charles: le conseguenze di questa risposta non sono difficili a prevedersi. Tanto più che anche la nota di Franco al Comitato di "Non Intervento", farà un discreto scalpore.

Un rapporto dell'aiuto addetto militare a Berlino riferisce che ufficiali tedeschi considerano l'azione in Cecoslovacchia inevitabile e imminente: fine settembre. Tutto sarebbe pronto nei particolari. L'aviazione dovrebbe giocare il ruolo principale. In via politica non ci è stato detto niente. Dovremmo quindi restare sulle posizioni del maggio, quando ci fu assicurato che ogni ricorso alla forza era da escludersi, almeno per alcuni anni.

20 AGOSTO – Parlo con Sir Nöel Charles nella forma prevista. Il colloquio è verbalizzato. Personalmente fa abbastanza buon viso alla risposta, ma credo che l'accoglienza di Londra non sarà altrettanto cordiale...

Do istruzioni scritte ad Attolico di recarsi da Ribbentrop e chiedere informazioni precise su quanto il Governo del Reich intende fare in Cecoslovacchia, e ciò

ai fini di "poter prendere le nostre misure tempestive alla frontiera occidentale". Questa comunicazione avrà molto eco presso i tedeschi perché spiega fin dove siamo disposti a giungere. In realtà le informazioni da Berlino lasciano sempre più prevedere la prossima crisi nella questione ceca. Si avrà la localizzazione del conflitto oppure la Francia darà fuoco alle polveri? In una tale eventualità per noi non esiste altra alternativa se non quella di schierarci subito, con tutti i mezzi, a fianco della Germania. Il Duce è deciso all'azione. Di qui, la necessità di sapere le cose per tempo e completamente.

21 AGOSTO – Giunge da Berti il resoconto del suo colloquio con Franco. Questi scarta l'ipotesi di un invio nostro di nuove divisioni, ed accetta al massimo l'invio di 10.000 complementi per mantenere in efficienza le forze attuali. In questo stato di cose il Duce, dopo una lunga discussione, entra nell'ordine di idee di ridurre anziché accrescere le forze in Spagna. Concentrare in una sola le due divisioni Littorio e 23 Marzo, rimpatriare gli altri, cioè dai 10 ai 15.000 uomini, negoziando questo rimpatrio con l'Inghilterra, alla quale potremmo porre il dilemma: o mettere in vigore gli accordi del 16 aprile o lasciarli decadere. In questo secondo caso, abbiamo via libera per l'alleanza militare con la Germania.

Il progetto mi pare molto buono. Serve soprattutto a rimettere in moto una macchina che è ferma da troppo

tempo ed a sbloccare una situazione che si è congelata in modo pesante. Franco, credo, sarà contento di una soluzione del genere. E mi sembra che anche i tedeschi non possano a meno di approvare.

Nel pomeriggio vado a Venezia.

22 AGOSTO – Il Duce ha personalmente redatto il telegramma per Berti sulla linea di quanto ieri era stato fissato. Come avviene nelle occasioni di maggior rilievo, il Duce mi ordina di darne copia al Re.

Sembra che il Papa abbia fatto ieri un nuovo discorso sgradevole sul nazionalismo esagerato e sul razzismo. Il Duce, che ha convocato per questa sera Padre Tacchi Venturi, si propone di dare un ultimatum: "Contrariamente a quanto si crede, ha detto, io sono un uomo paziente. Bisogna però che questa pazienza non mi venga fatta perdere, altrimenti reagisco facendo il deserto. Se il Papa continua a parlare, io gratto la crosta agli italiani e in men che si dica li faccio tornare anticlericali. Al Vaticano, sono uomini insensibili e mummificati. La fede religiosa è in ribasso: nessuno crede a un Dio che si occupa delle nostre miserie. Io disprezzerei un Dio che si occupasse delle vicende personali dell'agente di Polizia fermo all'angolo del Corso".

Comunque sarebbe bene che questa frizione finisse. Nella difficile situazione internazionale un conflitto con la Chiesa non gioverebbe a nessuno. Con Borgoncini ho sempre agito in tal senso.

Mi viene a parlare Buffarini del suo dissidio con Starace. Si sente sospettato ed è a disagio. In realtà Starace diffida di lui. Cercherò di riavvicinarli: non è il momento di infastidire il Duce con lotte di palazzo.

23 AGOSTO – Niente di notevole.

24 AGOSTO – Il Duce, sulla base di alcune informazioni Barzini, si preoccupa della situazione in Spagna. Ha avuto accenti violenti contro Franco, che si lascia sfuggire la vittoria, anche quando l'ha già in pugno. Il Duce pensa alla possibilità di un ritorno offensivo e vittorioso dei rossi. Era indignato con la stampa francese, perché un libello, Aux Ecoutes, ha pubblicato notizie idiote su una sua immaginaria malattia di fegato. "Questa Europa è destinata a perire perché ha una tabe mortale: mentisce".

Le notizie di Bled sono buone: la parità d'armamenti per l'Ungheria è già un vantaggio notevole. Se Kanya non sarà, come sempre, dominato dai suoi pregiudizi asburgici contro i serbi ed i rumeni, si potrà giungere anche ad un accordo per le minoranze. Comunque la riunione di Bled ha segnato una nuova fase dello sgretolamento della Piccola Intesa. La Cecoslovacchia è isolata. Il sistema di amicizie francesi sconvolto.

Ho salutato l'Amm. Somigli che parte con due incrociatori per il giro del mondo. Gli ho parlato della situazione generale e, come avevo già spiegato a Cavagnari, ho aggiunto che la sua missione di pace può

trasformarsi in compito di guerra, in caso di conflitto generale. Con molta calma mi ha esposto il suo piano in tal caso: guerra di corsa e vender cara la pelle. Somigli è un uomo che terrà la parola.

25 AGOSTO – Villani, di ritorno da un congedo, è venuto a vedermi. Era contento dei risultati di Bled. Mi ha confermato che i patti per le minoranze con Romania e Jugoslavia sono già pronti, ma tenuti in sospeso per la Cecoslovacchia.

Ha dovuto convenire che io avevo ragione nel marzo 1937, quando, di ritorno da Belgrado, gli dissi che avevo messo la cartuccia di dinamite sotto la Piccola Intesa. Abbiamo anche parlato della possibilità di un conflitto imminente. Nemmeno a Budapest, sanno niente con precisione delle idee tedesche. Pensano però, con noi, che la crisi, qualunque possa poi essere la soluzione, non debba tardare troppo dopo la partenza di Runcimann da Praga.

Ho mandato un telegramma di felicitazioni a Stojadinovich ed uno a Kanya, anche per sottolineare la parte da noi avuta nella cosa.

Suvich ripete sull'America le cose che già, più o meno, sappiamo. Aggiunge però che, a suo avviso, in caso di conflitto l'America entrerà in lotta prima di quanto in generale si ritenga.

26 AGOSTO – Attolico ha parlato con Ribbentrop in relazione alle mie istruzioni del 20. La risposta non è

del tutto chiara. C'è una gran voglia d'agire e tutto è ormai pronto o quasi: ma la decisione definitiva non sembra ancor presa.

Il Duce è indignato con Franco per il "sereno ottimismo" con cui conduce la guerra. "I sereni ottimisti – dice – vanno sotto il tram non appena escono di casa al mattino".

Borgoncini Duca, d'ordine del Papa, mi viene a parlare del comunicato con cui, almeno per ora, si mette fine all'attrito tra Partito e Azione Cattolica. Lo stuzzico e si sfoga sul conto del Papa. Dice che ha un pessimo carattere, autoritario e quasi insolente. In Vaticano tutti ne sono terrorizzati. Lui stesso, quando deve entrare nella stanza del Pontefice, trema. Tratta tutti con alterigia: anche i più illustri porporati. Il Cardinale Pacelli, ad esempio, quando va a rapporto, deve, come un piccolo segretario, prendere nota sotto dettatura di tutte le istruzioni. Si è rimesso bene in salute. Mangia poca carne e frutta cotta. Beve vino rosso in quantità limitata. Fa abbastanza moto in giardino. Ha 82 anni, continua a tenere il governo della Chiesa anche nei più piccoli particolari. Ripete sempre: "Governerò fino al Conclave".

È venuta una pazza. Si chiama Hilda de Toledano. Con gran mistero ha dichiarato di essere "Il Re del Portogallo" e mi ha offerto di immettere il suo Stato nell'Impero di Roma.

27 AGOSTO – Colloquio con Charles a seguito dell'espulsione della Mrs. Bastienille, del Daily Telegraph. Ho potuto fare annullare l'ordine provocato del resto da un peccato veniale.

Niente altro di notevole.

28 AGOSTO – Sollecitata da Berti una risposta al telegramma del Duce. Niente di notevole.

29 AGOSTO – Il Duce è sempre più risentito con Franco per la scialba condotta della guerra. Teme che si possano avere sorprese di molta gravità. "Segna nel tuo libro – mi ha detto – ch'io oggi, 29 agosto, prevedo la sconfitta di Franco. Quest'uomo non sa fare o non vuol fare la guerra. I rossi sono dei combattenti: Franco, no".

L'Ambasciatore Rosso mi conferma la sua convinzione che in caso di conflitto ceco-tedesco, i Sovieti si limiteranno a mandare forze aeree, ma che non faranno un intervento totalitario. La stessa cosa, in termini velati, mi è stata fatta comprendere anche ieri da Helfand.

Sulla questione ceca, che è sempre più scottante, il Duce prevede che i tedeschi faranno agire i Sudeti: un'insurrezione scoppierà all'interno. Se Benes reagirà con violenza, Hitler avrà la possibilità di realizzare un intervento che agli occhi del mondo avrà una giustificazione plausibile. La Francia difficilmente si muoverà. Non è pronta ad una guerra in genere e tanto meno ad una guerra aggressiva. Gli inglesi faranno di

tutto per scongiurare un conflitto, che temono più di ogni altro paese al mondo.

30 AGOSTO – L'Ambasciatore d'America, che doveva partire giovedì, ha dovuto rinviare il congedo. È molto preoccupato per la situazione e mi chiede il nostro punto di vista. Suono il solito disco germanofilo e anticeco: tutte le responsabilità ricadranno su Praga. Chiedo a mia volta cosa farà l'America. Risponde che è il paese più emotivo del mondo. È difficile quindi fare previsioni.

Oggi gli Stati Uniti sono pacifisti, ma un qualsiasi evento nel corso della guerra può, da un'ora all'altra, modificare la situazione.

Il Duce ha dato ordine di sospendere la crociera intorno al mondo della settima Divisione. Non è il momento di sparpagliare le forze. Mi comunica anche un suo progetto di fare della Migiurtinia una concessione per gli Ebrei internazionali. Dice che il Paese ha notevoli riserve naturali che gli ebrei potrebbero sfruttare. Tra le altre, la pesca del pescecane "molto vantaggiosa anche perché in un primo tempo molti ebrei finirebbero mangiati". È ansioso di conoscere più a fondo le intenzioni e i programmi del Führer circa la crisi ceca. Scrivo una lettera autografa ad Attolico a tal fine.

L'incaricato d'aff. Inglese torna sulla questione dei nuovi rifornimenti aerei da noi fatti a Franco. Rispondo

piuttosto seccamente quanto, più o meno, dissi il 20 agosto su soggetto analogo.

31 AGOSTO – Accompagno Muti dal Duce. L'esposizione che egli fa sulla situazione in Spagna, per incarico dell'Ambasciatore Viola, è piuttosto pessimista. Non vi sarebbe da sorprendersi se nel giro di qualche mese le cose volgessero al peggio per Franco. Diffidenza e scetticismo nel Paese, stanchezza delle truppe, insofferenza da parte degli altri generali. Jague e Vigon crescono nella considerazione nazionale, mentre l'astro di Franco non brilla più della vecchia luce. I rossi hanno in quasi tutti i settori ripreso l'iniziativa e conseguiti vantaggi notevoli. L'azione di passaggio dell'Ebro ha rialzato il morale dei rossi e depresso quello dei nazionali, che nella sbandata iniziale sono giunti, fuggendo, a Saragozza. Anche gli italiani sono stanchi. Viola propone che non una, ma ambo le divisioni vengano ritirate dalla Spagna, lasciando e magari rinforzando l'aviazione, i carri d'assalto e l'artiglieria. Gambara giungerà domani con le proposte di Berti. Aspettiamo quelle e poi decideremo.

Il Ministro di Rumenia chiede l'adesione italiana agli accordi per il Danubio. Mi dice che la Rumenia non lascerà, in nessuna evenienza, passare le truppe russe sul suo territorio, senza prima battersi con ogni mezzo.

SETTEMBRE

1 SETTEMBRE – Consiglio dei Ministri. Provvedimento contro gli ebrei stranieri residenti in Italia.

A Venezia in volo.

2 SETTEMBRE – Torno in volo al mattino. Il Duce è inquieto perché i tedeschi non ci fanno conoscere che ben poco dei loro programmi nei confronti della Cecoslovacchia. Mi ordina di parlare con Assia. Vuol sapere fin dove la Germania intende spingere le cose, quanto e come si aspetta di essere aiutata da noi. Attolico, nei suoi rapporti, non fornisce, per ora, elementi decisivi: è personalmente ostile ad una nostra compromissione troppo spinta.

Assia concorda con noi sulla necessità di maggiori contatti. Dice di avere raccomandato di agire in tal senso a Göring. Assia non si sbottona, ma dice di sapere cose importanti, che non può rivelare senza l'autorizzazione dei suoi Capi. A titolo segreto, dice che nessuna iniziativa tedesca verrà presa prima di ottobre: le linee di difesa non sono ancora pronte. Partirà domattina per conferire col Führer: Ribbentrop non è che scarsamente informato.

Il nuovo Ambasciatore Argentino mi fa la visita di dovere. Non ha nessun particolare rilievo.

Gambara riferisce sulla situazione in Spagna. Domani conferirà col Duce. I militari (Berti non ha ancora parlato con Franco secondo gli ordini del 22 agosto) hanno qualche idea che non coincide con quelle del Duce, ma non osano esprimerla chiaramente. Vedremo domani.

Prunas manda un telegramma circa un colloquio tra Bonnet e l'Ambasciatore tedesco a Parigi. Termini molto precisi: la Francia, l'Inghilterra e i Sovieti interverrebbero subito, con l'appoggio americano. Avrà un tale linguaggio effetti utili sulla Germania, o Hitler non è già andato troppo in là per tirarsi indietro?

3 SETTEMBRE – A Palazzo Venezia, colloquio con Gambara, il quale espone il punto di vista del comando del C.T.V. circa la convenienza o meno di lasciare forze in Spagna. Viene scartata l'idea del Duce di lasciare una sola divisione: egualmente impegnativa e più pericolosa. O ritirare tutte le fanterie, oppure rinforzare con complementi le due divisioni attuali, assumere il comando delle Freccie, farsi dare due divisioni spagnole ed attaccare con questa massa Barcellona. Il Duce scarta questa proposta e accetta il ritiro totale delle fanterie. Redige un telegramma per Berti con l'ordine di comunicarlo a Franco. Se egli è d'accordo, bene. Se no, troveremo un'altra soluzione, ma il Duce imporrà le sue condizioni circa il modo di condurre la guerra. Il Duce è convinto che Franco ha perso le migliori occasioni di liquidare la partita con rapidità. Adesso la situazione è

cambiata. Il tempo, come sempre, lavora contro chi lo perde.

Attolico ha avuto un colloquio con Ribbentrop. Nessun elemento nuovo. Se vi sarà la provocazione, i tedeschi attaccheranno. Niente altro sarebbe stato deciso dal Führer. Abbiamo tutta la convenienza a non sollecitare altre risposte. È chiaro che i tedeschi non vogliono immetterci nel gioco. Ciò lascia a noi tutta e piena libertà d'azione in qualsiasi evenienza.

Secondo notizie da Budapest, i militari ungheresi prevedono l'urto inevitabile e imminente. Kanya invece lo giudica inevitabile ma non imminente: a primavera.

4 SETTEMBRE – Il Duce è molto montato contro gli ebrei. Mi fa cenno ai provvedimenti che intende far adottare dal prossimo Gran Consiglio e che costituiranno, nel loro complesso, la Carta della Razza. In realtà è già redatta di pugno del Duce. Il Gran Consiglio non farà che sanzionarla con la sua deliberazione.

Quando alla colonia di concentramento degli ebrei, il Duce non parla più della Migiurtinia, bensì dell'Oltre Giuba, che presenterebbe condizioni di vita e di lavoro migliori. Il Duce aggiunge: "Sto abituando gli italiani a convincersi che si può fare a meno di un'altra cosa: il Vaticano. L'apporto che ci dà è minimo materialmente: denaro non ne entra. Contava in una Roma di ottanta o centomila abitanti. Non ha più il peso minimo in una Roma industriosa e florida che si appresta a raggiungere

il milione e mezzo. I pellegrinaggi diventano sempre più rari, esigui, e poveri. La lotta contro queste grandi forze, almeno così giudicate da molti, serve a far la spina dorsale agli italiani. E serve anche a far vedere che certe montagne sono soltanto delle vesciche".

A Lucca, per la corsa.

5 SETTEMBRE – Borelli mi dice che a Milano c'è un'atmosfera pesante. I provvedimenti antisemiti, e quelli demografici hanno colpito troppe persone per essere popolari. Ma il Duce, quando lo crede necessario, ha il coraggio della impopolarità. E finisce con l'aver ragione lui.

Sola, giudicando la situazione odierna, dice che l'atteggiamento rumeno è legato a quello britannico. Se Londra s'impegna in un conflitto, Bucarest la segue. Le truppe russe troveranno, in tal caso, via libera in Bessarabia. Se ciò fosse vero molti calcoli dovrebbero venire rapidamente rifatti. La Rumania che pesa poco come forza militare, è forse un elemento determinante come posizione.

Da Berlino notizie contradditorie: Ribbentrop accenna a ripresa di negoziati con Praga, mentre il suo sottosegretario dice ad Attolico che la crisi si produrrà verso il 20. Intanto una parola chiara e definitiva non ci viene ancora detta. Perché?

Mentre Pariani mi narra un suo colloquio con Canaris, Capo Serv. Informazioni tedesco, giunge notizia del passo fatto dall'Addetto Mil. francese per

informarci della mobilitazione dei riservisti sulla frontiera del Reno. Aggiunge che niente del genere è fatto su quella delle Alpi. Lo telefono al Duce, il quale mi dà istruzioni di informare Berlino, dicendo che la cosa ci lascia indifferenti nell'attesa di conoscere le decisioni del Reich. Il Duce dice: "Ecco un colpo mancino della Francia. Non avrà buone conseguenze".

Pariani mi ragguaglia sulle condizioni dell'esercito: rassicurante.

6 SETTEMBRE – Starace, ieri sera, mi ha parlato della situazione interna che a suo dire sarebbe un pò scossa a seguito dei recenti provvedimenti. Ha detto: "Mi ripugna pronunciare questa parola, ma c'è aria di Quartarella. Il Partito è saldo e a posto. Lo stesso, il popolo. La fronda è invece nella borghesia".

Cavallero è ottimista sulle operazioni militari nell'Impero. Prevede poter liquidare gli ultimi nuclei ribelli prima di Natale. In caso di conflitto generale, egli non teme una sollevazione in grande stile delle popolazioni. Oggi, non essendo ancora pronta l'attrezzatura bellica, egli penserebbe di svolgere azione offensiva a piccolo raggio nel Sudan. Tra due anni, conta di avere i mezzi per occupare l'Egitto, e studia anche un'azione di sorpresa su Aden, per sottrarre agli inglesi questa base.

Al mare mi avvicina il Principe di Piemonte. Vuole notizie sulla situazione. Lo ragguaglio per quanto concerne Cecoslovacchia e Spagna. Tiene un contegno

molto corretto e sereno. Cade il discorso su Sforza. Si indigna che sia ancora Senatore e che abbia il Collare dell'Annunziata. Dice: "Bisogna farlo decadere da Senatore. Allora gli si può togliere anche il Collare".

Assia è tornato da Berlino con un messaggio di Hitler per il Duce. Lo vedremo domani. Novità concrete nel settore tedesco-ceco: nessuna.

7 SETTEMBRE – Le notizie di stampa di prima mattina sembrano ottimiste in materia di Cecoslovacchia. Praga accetterebbe o quasi le richieste tedesche. Sul tardi, invece, le informazioni di fonte germanica sono più scettiche e sembra che l'ondata di euforia sia stata creata ad arte da Londra e Parigi.

Accompagno Assia dal Duce. Ha conferito due volte col Führer e legge un lungo promemoria dettato da lui. Lo conservo tra i miei documenti. Come conclusione, attaccherà se la Cecoslovacchia provoca: oggi, non è ancora in grado di fissare un programma preciso.

Franco accetta, sembra a malincuore, il ritiro delle fanterie. Il Duce torna sulla proposta originaria e fa offrire, tramite Berti, di lasciare una divisione. Teme che si giudichi una evacuazione completa ed un abbandono nostro di Franco ed egli invece intende marciare col camerata sino alla fine.

Ricevo la Contessa Castelbarco Toscanini che piange per il ritiro del passaporto al padre e si preoccupa delle reazioni in America ove doveva dirigere prossimamente dei concerti. Il Duce si è irritato perché molti italiani e

in primo luogo la Principessa di Piemonte sono andati a Lucerna per il concerto wagneriano. Ma il ritiro del passaporto è dipeso da una intercettazione telefonica, dalla quale risultava che Toscanini attaccava il Duce per la politica antisemitica, qualificandola "roba da medio evo".

8 SETTEMBRE – Gli incidenti di Moraska Ostrawa hanno di nuovo portato in alto mare la navicella ceca.

Ricevo a P. Chigi la missione mancese: il Capo è un timido cinese, tallonato da due giapponesi, un militare e un civile, che non lo lasciano neppure fiatare senza il loro permesso. Anche a P. Venezia stessa scena, alla presenza del Duce.

Ricevo Blondel. Vuole notizie sul nostro atteggiamento. Mi esprimo più o meno nei termini della Informazione Diplomatica N. 19 che uscirà stasera, e che è stata tutta redatta di pugno dal Duce. Blondel vorrebbe sapere quali sono gli impegni presi tra il Führer e il Duce. Faccio il misterioso. In realtà: non vi è niente di preciso. Ma è chiaro che in qualunque evenienza il Duce intende marciare sulla linea dell'Asse.

9 SETTEMBRE – Autorizzo Casertano a sovvenzionare con 150.000 lire italiane il partito di Mizzi nelle elezioni di Malta.

Il Duce dà istruzioni a Berti di concludere le conversazioni con Franco: se preferisce lasciamo una divisione su 9 battaglioni, altrimenti ritiriamo tutte le

fanterie. Secondo il Duce l'evacuazione delle forze non potrà avere luogo prima della seconda metà di ottobre.

Sparano mi conferma quanto aveva già detto al Duce: Lojacono, al Brasile, si trova ormai in una situazione insostenibile. Bisognerà sostituirlo. Lo richiamo a conferire: ciò per procedere per gradi.

Assisto alla prova del saggio di domani dei giovani della G.I.L. Vanno meno male di quanto credevo. Bisogna tener presente che è una preparazione fatta in poche settimane e che la maggior parte di questi ragazzi vengono da paesi privi di ogni senso di disciplina. Alcuni di loro non parlano nemmeno l'italiano.

10 SETTEMBRE – Il saggio della G.I.L. è andato bene. Il Duce era soddisfatto.

Colloquio con Assia. Niente di notevole. Mi parla di nuovo del Patto Militare. Dice di averne accennato al Duce. Rinvio la risposta. Poi, molto confuso, dice di dovermi parlare di una questione privata. La Regina lo ha incaricato di fare un passo presso il Duce o me in favore del suo medico ebreo Stukjold. Sembra che la Regina sia molto risentita per l'espulsione, ed anche il Re, che aveva in questo medico una grande fiducia. Ma non osa parlarne al Duce. Ed ambedue contano su una mia amichevole mediazione... Non ho preso impegni, e, sorridendo, ho fatto rilevare al Principe d'Assia che il Führer non gradirebbe che a lui, tedesco e nazista, siano affidate missioni di questa natura. È impallidito.

11 SETTEMBRE – A Ponte a Moriano e a Bagni di Lucca, per il "Premio di Poesia". Franco opta per il mantenimento di una divisione legionaria in Spagna, secondo le nostre ultime proposte.

12 SETTEMBRE – Molte comunicazioni da Berlino e principalmente una che propone un incontro segreto tra il Duce e il Führer al Brennero, in un giorno qualsiasi, *ma non dopo il 25 settembre*. La proposta è stata fatta da Göring a Magistrati e poi confermata a nome di Hitler. Ne ho parlato per telefono al Duce (alla Rocca delle Caminate) che mi ha risposto: "È un'idea che non respingo. Ne parleremo".

Dalle varie capitali giungono notizie nervose. Svizzera e Belgio mettono in stato di difesa le frontiere. A Parigi si parla di un richiamo di sei classi. Grandi telegrafa a nome di Chamberlain per chiedere un intervento moderatore del Duce presso Hitler, che, a dire degli inglesi, non sarebbe informato dai suoi collaboratori dei recenti passi britannici. Lasciamo cadere l'idea. Mussolini dice: "Una tale assurdità prova che gli inglesi hanno ormai l'utero fuor di posto". E m'incarica di far sapere ai tedeschi che se in questo momento hanno bisogno di un'azione in loro favore, egli "è pronto ad andare un passo più avanti dell'ultima Informazione diplomatica". Dò istruzioni ad Attolico, che ogni tanto è assalito da crisi di paura bellica e vorrebbe fare marcia indietro. Seguirà l'ordine, quindi, con molta misura. Discorso del Führer. Mi sembra

molto forte e non certo tale da determinare una schiarita nell'atmosfera. Parla di guerra con una decisione senza precedenti. E ciò serve a determinarne il clima. Anche il Duce, a quanto telefona Alfieri, trova grave il discorso di Norimberga.

Suvich lascia Washington per l'"Adriatica di Sicurtà". Non ha gradito la cosa ed ha fatto, con molto garbo, le sue rimostranze.

Volpi mi intrattiene su questioni personali, di natura intima.

13 SETTEMBRE – I tedeschi accettano la nostra profferta. Mi telefona Attolico da Norimberga, dopo un colloquio con Ribbentrop, e chiede che venga redatta un'Informazione diplomatica per dire che gli otto punti di Carlsbad sono ormai superati e che solo una soluzione radicale, sul principio dell'autodecisione, potrà porre fine alla crisi cecoslovacca. Ne informo il Duce che redige rapidamente l'Inform. diplomatica n. 20. La detta ad Anfuso. Poi, io conferisco con lui circa il suo incontro con Hitler. Non respinge l'idea ma chiede che venga differita ai primi di ottobre, essendo per lo innanzi preso a causa dei viaggi in provincia. Ne informo Attolico.

Impartisco istruzioni ad Alfieri circa il rilievo da dare all'Inform. diplomatica ed il tono della stampa in genere, che però, in questa occasione, è stato buono.

Telegrafo a Berti di costituire la divisione unica e di iniziare le operazioni di concentramento dei rimpatriati.

Chiedo anche le cifre precise di coloro che tornano, perché mi serviranno per parlare con gli inglesi.

Colloquio con l'Amb. d'America. Vuole andare in congedo e cerca di adattare la situazione dell'Europa alle sue necessità personali, per partire con la coscienza in pace. Almeno, quella!

Colloquio con Christich. Importante e verbalizzato. Conferma che Stojadinovich intende conformare il suo atteggiamento a quello dell'Italia.

Ore 20. Telegrafano da Praga notizie circa l'ultimatum dato da Henlein a Benes, dopo gli incidenti di oggi. Parlo col Duce. Conviene che la situazione è gravissima, ma ritiene che Benes finirà con l'accettare. "Le democrazie sono fatte per ingoiare rospi".

14 SETTEMBRE – Già ieri sera giunsero le prime notizie della rottura dei negoziati tra Praga e Henlein. La giornata trascorre in una alternativa di ottimismo e di pessimismo a seconda delle notizie contingenti. Si parla di gravi incidenti tra Sudeti e Polizia; di decine e decine di morti. Da Berlino, l'Add. militare telegrafa anche che la mobilitazione aerea è cominciata col richiamo di duemila piloti, e col concentramento degli stormi sui campi di frontiera. Affluiscono al Ministero molti diplomatici. In generale, vedono nero. Tutti chiedono delucidazioni circa l'Inform. diplomatica e vogliono sapere se la solidarietà italiana giungerà fino ad affiancare la Germania in caso di guerra. Non rispondo con precisione ma lascio intendere di sì. L'Incaricato

britannico domanda se autodecisione significa plebiscito. Sì. Allora dice che sarà difficile farlo accettare a Benes. L'Ambasciatore belga dice: "Voi chiedete alla Cecoslovacchia di suicidarsi".

Ore 20. Colpo di scena. Attolico telefona che Chamberlain ha chiesto udienza a Hitler e sarà ricevuto domani a Berchtesgaden. Telefono la notizia al Duce che ne rimane sorpreso. Esclama: "Non ci sarà la guerra. Ma questa è la liquidazione del prestigio inglese. In due anni l'Inghilterra è andata due volte al tappeto".

15 SETTEMBRE – L'ondata di ottimismo causata dalla notizia del viaggio Chamberlain si è smorzata in seguito all'accavallarsi confuso di informazioni provenienti da Praga e da Berlino circa la guerra civile nei Sudeti. Sembra che Benes faccia sparare a volontà. E i morti si contano a decine. Alcuni giornali dicono a centinaia. Attolico, di solito ottimista, telefona che "se Chamberlain non fosse su territorio germanico le forze del Reich avrebbero già dato man forte ai Sudeti". Ricevo von Mackensen che viene a ringraziare per l'articolo del Duce "Lettera a Runcimann". Lo definisce un documento storico. L'Ambasciatore è piuttosto pessimista. Dice che se Chamberlain non ha nella sua bisaccia proposte conclusive e rapide, il Führer non potrà non dare aiuto ai Sudeti. Esaminiamo insieme la situazione balcanica, in caso di conflitto, ora che è assicurata la neutralità jugoslava. Riteniamo che Grecia e Turchia non si muoveranno.

Il Duce, dalla Rocca, mi chiama spesso al telefono. È calmo, attende imperturbabile e deciso lo sviluppo degli eventi. Ma è meno ottimista di ieri. Attolico, alle 20.30, telefona che a Berlino non si considera imminente un intervento in Cecoslovacchia, benché le notizie di incidenti siano sempre più gravi. Niente ancora si sa del colloquio Hitler-Chamberlain, che ha avuto inizio alle 17 e che si svolge alla sola presenza di un interprete. In serata, tardi, mi dà le prime notizie sul colloquio e il comunicato.

16 SETTEMBRE – Le interpretazioni del colloquio Hitler-Chamberlain sono differenti e differenti quindi le tendenze verso l'ottimismo o il pessimismo. In generale si ha la sensazione di una schiarita di atmosfera. Il progetto di un prossimo nuovo colloquio è interpretato in senso favorevole. Il Duce si preoccupa dell'atteggiamento di Benes. Teme che voglia forzare la mano al Führer, continuando in una violenta repressione anti-tedesca. Spera di provocare ancora il conflitto, che per lui sarebbe forse la sola via d'uscita.

Vedo molti diplomatici. Il Rumeno smentisce in forma categorica la notizia di marca francese relativa al libero transito sovietico in Bessarabia. Il Francese e il Russo, al mare, cercano notizie che io non do. Blondel è pessimista. Rievoca le giornate del '14 che visse all'Ambasciata di Londra. Anche allora nessuno voleva morire per i serbi, eppure la guerra si fece. Eppure il mondo allora era ben più felice di oggi e vi erano tante

ragioni per salvaguardare la pace. Il Polacco e l'Ungherese vengono a ringraziare per l'azione svolta dal Duce e fanno presente formalmente che intendono sollevare la questione delle loro minoranze. Il Giapponese, vuole notizie. L'Inglese mi porta un messaggio di Chamberlain di buona volontà nei confronti dell'entrata in vigore del Patto italo-inglese.

Attolico, cui ho chiesto notizie precise, in relazione anche al discorso che farà il Duce a Trieste, telefona che me le darà tardi in serata.

Le notizie da Praga sono migliori: ma si conferma l'intransigenza del Governo di Benes (ore. 20.30).

17 SETTEMBRE – Ier sera, Attolico, mi ha dato gli elementi che Hitler vorrebbe fossero posti in evidenza nel discorso del Duce: accelerare la soluzione, avere una soluzione integrale, che sganci tutte le minoranze dal servaggio ceco.

In mattinata, dopo un po' d'ordinaria amministrazione, vado in volo a Lucca, mi fermo poche ore e poi riparto per Forlì, ove con Starace e Alfieri, prendo posto sul treno presidenziale. Ragguaglio il Duce. Egli conclude: "Ho preso le decisioni. Se il conflitto si produrrà in Germania, Praga, Parigi e Mosca, io resterò neutrale. Se la Gran Bretagna interverrà, generalizzando la lotta e dandole un carattere ideologico, allora ci getteremo nella fornace. L'Italia e il fascismo non potrebbero essere neutrali".

Personalmente il Duce propende per ritenere che il contrasto finirà con l'avere una soluzione militare. Tale convincimento è rafforzato quando a Bologna apprende le ultime notizie circa la costituzione del corpo volontario di Henlein e i nuovi incidenti nei Sudeti. È egualmente calmo. Ci fa dire da un suo uomo che durante la notte non vuole essere disturbato, anche se arrivano notizie importanti "a meno che non scoppi la guerra". Da Abano, ove il treno pernotta, telefono a Roma e a Berlino. Le notizie stampa sono alquanto gonfiate.

18 SETTEMBRE – Da Venezia a Trieste sul "Camicia Nera". Giornata bellissima. Il mare è uno specchio e il cielo d'un azzurro incontaminato.

Trieste accoglie il Duce in un tripudio di sole, di bandiere, di dedizione. Si diceva che questa città era depressa per l'Anschluss e per la politica razziale. Non ho mai visto un ricevimento più fervido, né un fervore più esplosivo di quello dei triestini. Il Duce parla. Grande discorso sereno. Raramente le parole equivalgono ai fatti. Questa volta, sì. Anche se niente avverrà, il Duce ha scritto oggi una pagina di storia fatta di coraggio, di lealtà, di onore. Si ha subito la sensazione di una schiarita nell'orizzonte politico europeo. Molti consensi da ogni capitale. Mentre le notizie da Londra, sull'incontro Chamberlain-Daladier, benché imprecise, lasciano prevedere una ritirata in piena regola. Unico elemento negativo della giornata il

discorso di Hodza. Ha dichiarato che Praga non vuole plebisciti e che è pronta alla resistenza. Ma per quanto tempo, se Londra e Parigi, la mollano?

19 SETTEMBRE – Accompagno il Duce in territorio jugoslavo. Accoglienze calorosissime. Scambio di discorsi molto amichevoli e molto significativi in questo momento. Ecco un risultato, cui pochi credevano, quando, nel marzo 1937, andai a Belgrado.

Notizie, nel complesso, più ottimiste sulla situazione ceca. Anche il Duce comincia a propendere per una soluzione pacifica.

In volo, a Roma.

Ricevo cento operai jugoslavi. Parlo loro in tono cameratesco e cordiale. Poi mi intrattengo con Christich. Vuole notizie, ma non ne ho molte da dargli. Charles vuole vedermi e mi lascia un generico appuntino di buona volontà nei confronti della crisi ceca. Non fa misteri, e mi aggiunge che lo scopo di queste frequenti visite è quello di far vedere che i contatti tra Roma e Londra sono cordialmente mantenuti.

Intanto viene conferma dell'incontro Hitler-Chamberlain, per mercoledì prossimo. E il Führer domani riceverà il rappresentante ungherese (Horthy o Imredy?) e quello polacco. Attolico dà molta importanza a questo incontro. Cerco i due rappresentanti diplomatici a Roma. Non li trovo. Parlerò loro domattina. E dirò di rinfocolare la loro azione: non

bisogna che sia sola la Germania a trar vantaggio da questa situazione.

20 SETTEMBRE – Villani e Wieniawa sono molto soddisfatti di quanto dico loro. E credo che c'era bisogno di una nostra iniezione, perché l'atteggiamento di Londra e Parigi, di fronte alle richieste magiaro-polacche, appariva piuttosto scoraggiante. Anche la stessa Berlino non sembra molto ansiosa di associare le sorti dei Sudeti e quelle delle minoranze di altri Paesi.

La giornata trascorre soprattutto nell'attesa della risposta di Praga, che sul tardi si conosce essere negativa. Quindi nuove ondate di pessimismo. Il Duce parla a Udine. Ascolto il discorso al Ministero.

Berti ci fa conoscere che prepara la divisione dei rimpatriandi, nella regione di Siviglia, su tre reggimenti. Tutto però subisce un ritardo poiché le nostre divisioni servono ancora a tamponare un'offensiva rossa. Mi si conferma da fonte sicura che le nostre truppe sono stanche. Molto stanche. E che l'idea di lasciare ancora in Spagna una divisione non ha incontrato alcun favore. Le lettere anonime ed anche firmate nelle quali si chiede il rimpatrio abbondano. I segni di irrequietudine si accentuano. Non vorrei che questa magra divisioncina di veterani sfiduciati dovesse darci un giorno o l'altro, qualche grosso dispiacere.

21 SETTEMBRE – Fino a tardi non si hanno notizie definitive da Praga. Sembra però che Benes capitoli. Il

ritardo nel darne notizia sarebbe determinato – secondo quanto riferisce il Ministro – dalla preoccupazione di disordini.

Nulli dalla Spagna conferma che i rimpatriandi potranno essere 10.000 circa, pronti all'imbarco a fine settembre. Nel frattempo, nessuno ha dichiarato a Ginevra che il Governo rosso rinvia con gesto unilaterale tutti i volontari. Perché? Si sentono dunque così forti? O è solo una manifestazione di carattere platonico? Nei nostri riguardi penso che ciò toglie alla nostra evacuazione parziale una parte del suo sapore. Ma presenta il vantaggio di non far apparire quale nostra la iniziativa, che certamente si sarebbe prestata a commenti sgradevoli: stanchezza italiana, tradimento verso Franco, ecc.

22 SETTEMBRE – Il Duce è tornato a Roma. Conferisco con lui sul problema spagnolo nonché sulla situazione ceca. Il Capo è scettico sulla Spagna. Crede che Franco, il quale ha ormai perso la vittoria, arriverà ad un compromesso con gli altri. Noi perderemo i quattro miliardi di crediti: perciò conviene rastrellare ogni cosa, fino a quando è possibile. Per il problema ceco insiste sulla necessità di una soluzione anche dei problemi magiaro-polacchi.

Ricevo l'Ambasciatore di Germania. Colloquio verbalizzato. Ringrazia a nome del Führer per quanto il Duce e l'Italia hanno fatto. Preannuncia un messaggio del Führer, di cui il solito Principe d'Assia sarà attore.

Nel pomeriggio ricevo Perth e Villani. I due colloqui sono verbalizzati.

Perth ha soprattutto tenuto a farmi capire che non è vero quanto si dice: che l'Inghilterra non farà la guerra a nessun costo. Falso. L'Inghilterra non la desidera, ma la farà se la Germania non saprà arrestarsi là dove la moderazione consiglia.

Da Praga, notizie incerte. Dimissioni di Hodza. Gabinetto militare. Bandiere rosse e dimostrazioni nelle vie. Intanto i tedeschi sembra che stiano occupando le città ed i posti di frontiera. Avverrà tutto ciò pacificamente?

In Spagna, la "23 Marzo" ha compiuto prodigi di valore. Meravigliosi legionari, che protestano e mugugnano quando sono a riposo e che, all'attacco, ritrovano l'entusiasmo del primo combattimento. E son lì da 22 mesi!

Nessuna notizia precisa circa il colloquio Hitler-Chamberlain.

23 SETTEMBRE – Attolico, ieri sera, al telefono, mi dà la sensazione che le cose a Godsberg non si mettano bene. Di fronte alla nebulosità delle proposte inglesi, il Führer presenta 4 richieste precise. Intanto nei Sudeti tuona il cannone e le mitragliatrici sgranano i loro caricatori. In mattinata le cose si complicano ancora: Chamberlain e il Führer non si vedono, ma il primo scrive una lettera chiedendo di ritornare sulle richieste e ridurle. Lo dico al Duce. Trova la cosa gravissima e

risponde: "Quando si comincia a mettere i punti per iscritto, vuol dire che si considera la situazione disperata e si assumono le responsabilità di fronte alla storia". Ribbentrop telefona ad Attolico che anche Hitler risponderà per iscritto, tenendo fermo il suo punto. In realtà, fino alle 19 non si ha notizia di ulteriori colloqui, tranne uno tra Henderson e Ribbentrop.

Ricevo il Ministro di Romania. Fa un passo importante per dire che Bucarest comincia a rendersi conto della situazione, capisce le rivendicazioni magiare, ma chiede che gli ungheresi non facciano gesti inconsulti e che abbiano ambizioni oneste. Fo' del mio meglio per incoraggiare il Rumeno a tradire la Piccola Intesa. Non devo far fatica perché non desidera altro. Tra Varsavia e Mosca la situazione si oscura molto.

Ore 19. Pariani telefona per dire che il gen. Marras gli comunica che "è per domani". Anche Attolico conferma che "il corso fatale degli avvenimenti" è ormai prossimo. Telefono la notizia al Prefetto di Firenze, perché ne informi il Duce in viaggio per Padova.

24 SETTEMBRE – Durante la notte continuano le telefonate e spesso le notizie sono contradditorie. Al mattino conosco due punti precisi: la mobilitazione generale di Praga ed il contenuto del memorandum che Hitler ha dato a Chamberlain: conferma integrale delle sue richieste, con la data termine del 1° ottobre per la consegna dei Sudeti e del 25 nov. per l'organizzazione dei plebisciti nelle zone miste. Ribbentrop assicura che

fino a tale data (1 ottobre) le truppe non entreranno in Cecoslovacchia. Il Duce, che voleva rientrare a Roma dopo le prime notizie, decide di proseguire il viaggio ed io lo consiglio in tal senso. Parla a Belluno: espone la situazione con precisione. Da Berlino fanno sapere che i termini del memorandum erano da tenersi segreti. Ormai... Dalla Francia, notizie di mobilitazione. Dall'Inghilterra, anche. Il Ministro di Jugoslavia conferma l'atteggiamento neutrale del suo Paese in ogni evenienza.

Nel pomeriggio, Berlino telefona che Assia giungerà a Venezia latore di un messaggio per il Duce, del Führer. Parto in volo notturno per incontrarmi con lui. Bellissimo volo: Venezia illuminata, in una sera calma di settembre, sembra un diadema di gioielli fosforescenti.

25 SETTEMBRE – Ricevo Assia al Grand Hôtel e partiamo subito in macchina per Schio, ove il Duce sosta per qualche ora. Non ha un messaggio scritto, né forse un incarico molto preciso. Deve ringraziare il Capo per quanto è stato fatto da noi e portargli la promessa di Hitler che in qualunque bisogno, di difesa o di attacco, tutte le forze tedesche saranno a nostra disposizione. Poi ragguagliarci sulla situazione. Ripete, come fatti, quanto più o meno sappiamo circa i colloqui con Chamberlain e le richieste tedesche. Ormai il punto è fatto in modo definitivo: se per il primo ottobre, i cechi non accettano i termini dell'ultimatum, Berlino

attacca. Naturalmente con lo scopo di distruggere interamente la Cecoslovacchia. (Assia ha anche accennato all'eventualità di incorporare nel Reich con larghe autonomie, cechi e slovacchi!). Hitler ritiene ancora che Francia e Inghilterra non marceranno. Ma se invece dovessero farlo, è pronto al conflitto. Aggiunge anzi che la situazione militare e politica è tanto favorevole all'Asse, che forse varrebbe la pena di giocare adesso una partita che si dovrà, un giorno, inevitabilmente giocare. Assia aggiunge che Ribbentrop è ancora più estremista in questa direzione. Il Duce ci riceve nel treno presidenziale. È severo e sereno. Ascolta in silenzio quanto Assia espone. Poi, a sua volta, parla brevemente. Ringrazia per la comunicazione. Espone il suo punto di vista: la Francia non marcerà, perché l'Inghilterra non si schiererà con lei. Se il conflitto, invece, dovesse generalizzarsi, noi ci porremo a fianco della Germania, subito dopo l'entrata in guerra dell'Inghilterra. Non prima, per non giustificare la sua guerra. Anche il Duce ha ripetuto la sua piena convinzione nella nostra vittoria: forza delle armi, forza irresistibile dello spirito.

Ritorniamo a Venezia. Assia parte per Berlino, io, per Roma.

In pratica: nessun elemento nuovo o definitivo è risultato dal colloquio. Però, il Duce ed io, pur non spingendo la Germania al conflitto, non abbiamo fatto niente per trattenerla.

In volo, ascolto il discorso del Duce a Vicenza. Poi, mi chiama al telefono. Ventila la possibilità di un mio incontro con Ribbentrop, per mettere in chiaro i termini dell'intervento italiano. Mi annuncia anche una prima piccola mobilitazione di 25.000 uomini.

Notizie da Londra e Parigi, molto vaghe, sui Consigli dei Ministri, che hanno avuto luogo. Daladier e Bonnet, saranno stasera a Parigi. Sembra che il Ministro ceco a Londra abbia già dato una risposta negativa al memorandum Hitler. Nelle strade inglesi ci si inginocchia e si prega per la pace. In Italia si attende con calma consapevole e forte.

Nel pomeriggio ho conferito lungamente con Pariani che si mostra abbastanza tranquillo. Sempre più convinto della necessità di fare una guerra ultra rapida. Pensa di fare largo impiego di gas, anche contro opere fortificate.

26 SETTEMBRE – In mattinata, vado con Cavagnari alla Marina e all'Ufficio operazioni, esamino con gli ufficiali dello Stato Maggiore la situazione e le possibilità. Compito durissimo per la nostra Marina che, almeno all'inizio, dovrà, sola o quasi, reggere l'urto di due forti nazioni coalizzate. Si considera di somma importanza l'intervento giapponese, anche se questo dovesse determinare l'intervento americano.

Molti diplomatici: il Belga, il Brasiliano, il Polacco. Si respira ormai aria di guerra. L'ultima speranza di tutti è attaccata al messaggio inviato da Chamberlain al

Führer, dopo la riunione che stamani ha avuto luogo a Londra. La speranza è di breve durata. Attolico alle 19,15 telefona che il colloquio ha avuto luogo. Si proponeva un contatto diretto del governo di Praga con quello di Berlino con eventuale mediazione di Londra. Proposta respinta: il Führer abbrevia i termini dell'ultimatum dal 1° ottobre a mercoledì 28, alle ore 14. È la guerra. Dio protegga l'Italia e il Duce.

Ricevo ancora il Ministro di Jugoslavia per dissipare l'equivoco creato dal loro rappresentante a Tirana che ha sparso voci di una nostra immediata occupazione in Albania. Christich sconfessa il suo collega. E poi vedo Mackensen, che mi mette al corrente di un passo fatto a Berlino dall'Ambasciatore di Spagna. Franco, preoccupato della sua posizione, pensa di aprire negoziati con Londra e Parigi per dichiarare la sua neutralità. Niente ci è stato ancora comunicato da Conde. Che schifo! I nostri morti in Spagna devono trasalire nelle loro bare. Sorge il problema del Corpo d'occupazione volontario. Cosa faranno di loro? Intanto dò istruzioni a Valle perché cominci a studiare l'evacuazione delle forze aeree. Ricevo il Duce alla Stazione alle 22,50. Nel frattempo, Hitler ha parlato: niente di più di quello che sapevamo. Ragguaglio il Duce sugli ultimi avvenimenti: mi ascolta con grande serietà e compunzione. È grave, nel volto e nel gesto: ma è anche sereno. Ha un moto di disgusto per la Spagna. Conclude affermando che domani mobiliterà e comincerà ad inviare truppe in Libia. Si ritira nella sua

stanza, non appena giunti a Villa Torlonia. Lo Spagnolo fa il passo per la neutralità a Buti. Però in forma ridotta. Non ha osato farlo con me. Comunque, riflettendo bene, la neutralità è la sola via che Franco può battere. I nostri resteranno là a guerrigliare con i rossi. Con telegramma del Duce, sospendiamo il rimpatrio.

27 SETTEMBRE – Il Duce riceve Valle, Pariani e Cavagnari e dà disposizioni per un inizio di mobilitazione sufficiente ad assicurare in un primo tempo la neutralità armata. Poi conferisce a lungo con me.

È ancora perplesso sull'atteggiamento che adotteranno francesi e inglesi e, anche dopo un'eventuale dichiarazione di guerra, sulla loro tattica militare. Attaccare la linea di Sigfrido? Certamente no. E poiché la Germania, una volta liquidata la Cecoslovacchia, non attaccherà ad occidente, è ancora da ritenere possibile la risoluzione del conflitto senza lo scontro tra i giganti. Comunque il Duce vuole che si stabiliscano fin d'ora le basi dell'intesa politica con Berlino e si creino gli organi di collegamento militare. A tal fine propone un mio incontro con Ribbentrop. I tedeschi accettano e suggeriscono di portar anche i militari. Keitel, per parte loro, Pariani e Valle, per parte nostra. Ci vedremo a Monaco, giovedì, ore 12.

Nessuna novità sullo scacchiere diplomatico, salvo la conferma da Berlino che "è per domani". Nel pomeriggio ricevo Villani, cui ripeto le consuete

raccomandazioni di calma, l'Ambasciatore del Giappone, che, a titolo personale, si dichiara convinto dell'intervento di Tokio a nostro fianco, e Christich, che viene a sconfessare il Ministro a Tirana per la nota questione. Mi dice che secondo il Ministro ceco, l'intervento russo si concreterà in un attacco aereo contro la Polonia.

Chamberlain parla alla radio alle 8 di sera: il suo tono è depresso. È quello di un uomo che ha ormai deposto ogni speranza di pace. Infatti, salvo un miracolo...

28 SETTEMBRE – Ore 10. Mancano quattro ore allo scoppio delle ostilità, allorché Perth telefona che chiede udienza. Lo ricevo subito. Dice, ed è molto commosso, che Chamberlain fa appello al Duce per un intervento amichevole in queste ore che considera le ultime ore utili per salvare la pace e la civiltà. Ripete la garanzia che Inghilterra e Francia hanno già offerto per la retrocessione dei Sudeti. Chiedo a Perth se devo considerare la démarche come un invito ufficiale al Duce di assumere il ruolo di mediatore. Sì. Allora non c'è tempo da perdere: l'offerta merita di essere presa in considerazione. Dico a Perth di attendermi a Palazzo Chigi. Vado dal Duce. Concorda subito sulla impossibilità di opporre un fin de non recevoir alla domanda di Chamberlain. Telefona ad Attolico: "Andate dal Führer e ditegli, premesso ch'io in ogni evenienza sarò al suo fianco, che consiglio di dilazionare di 24 ore l'inizio delle ostilità. Nel frattempo mi riservo studiare

quanto potrà esser fatto per risolvere il problema". Torno a Palazzo Chigi. Informo Perth che le ostilità dovranno avere inizio oggi e confermo che il nostro posto è con la Germania. Trema in volto ed ha gli occhi arrossati. Quando aggiungo che però il Duce ha accolto la richiesta di Chamberlain ed ha proposto 24 ore di rinvio, scoppia in un riso pieno di singhiozzi e si precipita alla sua Ambasciata. Poco dopo chiede una nuova udienza. Reca un messaggio di Chamberlain al Duce e copia di quello diretto a Hitler: una concreta proposta di conferenza a 4 con l'impegno di arrivare alla soluzione radicale del problema sudetico entro sette giorni. Non si può rifiutare: se Hitler lo facesse si attirerebbe l'odio del mondo ed avrebbe tutta la responsabilità del conflitto. Palazzo Venezia: il Duce decide di appoggiare la domanda inglese, tanto più che ormai il Führer aderendo al desiderio di Mussolini, ha un fonogramma di istruzioni. Parlo con Perth per informarlo, parlo con Attolico per dargli le direttive. Naturalmente annullo l'incontro con Ribbentrop e Keitel, fissato ieri.

Da una telefonata, risulta che anche Blondel si prepara a fare "un passo". Niente affatto: non intendiamo che la Francia si intrometta. Tutta la questione cambierebbe aspetto ed i tedeschi drizzerebbero le orecchie a ragione. Telefono a Perth: "Mi risulta che la Francia si prepara a mettersi in mezzo. Vi avviso che qualsiasi passo di Blondel sarebbe assolutamente controproducente. Fate in modo che non

abbia luogo. Il nostro lavoro sarebbe in pericolo". È d'accordo e s'impegna ad agire secondo la mia richiesta.

Ore 15. Attolico telefona che Hitler è in massima d'accordo, facendo alcune riserve di carattere secondario.

Pone però una condizione: la presenza di Mussolini, che considera la sola garanzia. Il Duce accetta. Si partirà alle 18 di questa sera per essere alle 10,30 a Monaco, sede della Conferenza.

Torno dal Duce con l'Ambasciatore d'America latore di un molto tardivo messaggio di Roosevelt. Resto col Duce solo. Dice: "Come vedi, sono moderatamente felice, perché, sia pure a caro prezzo, potevamo liquidare per sempre Francia e Gran Bretagna. Ne abbiamo prove ormai schiaccianti".

Alle 18, partenza. Il voto unanime dell'Italia è con noi.

29-30 SETTEMBRE – In viaggio il Duce è molto di buon'umore. Pranziamo insieme e parla con grande vivacità di ogni argomento. Critica duramente la Gran Bretagna e la sua politica. "Quando in un paese si adorano le bestie al punto di far per loro cimiteri, ospedali, case; quando si fanno dei lasciti ai pappagalli è segno che la decadenza è in atto. Del resto, oltre le tante ragioni, ciò dipende anche dalla composizione del popolo inglese. 4 milioni di donne in più. Quattro milioni di insoddisfatte sessualmente, che creano artificialmente una quantità di problemi per eccitare o

placare i loro sensi. Non potendo abbracciare un uomo solo, abbracciano l'umanità".

A Kufstein, incontro col Führer. Saliamo nel suo vagone ove, spiegate su di un tavolo sono tutte le carte geografiche dei Sudeti e delle fortificazioni occidentali. Egli illustra la situazione: intende liquidare la Cecoslovacchia, quale ora è, poiché gli immobilizza 40 divisioni e gli lega le mani nei confronti della Francia. Quando la Cecoslovacchia, sarà, come conviene, deflazionata, basteranno dodici divisioni per immobilizzarla. Il Duce lo ascolta con raccoglimento. Ormai il programma è preciso: o la Conferenza riesce in breve tempo, o la soluzione avrà luogo con le armi. "D'altronde, aggiunge il Führer, verrà una volta in cui uniti dovremo batterci contro Francia e Inghilterra: tanto vale che ciò avvenga finché alla testa dei nostri Paesi siamo il Duce ed io, e ancor giovani e pieni di vigore".

Ma tutto ciò sembra superato dall'atmosfera che in realtà si è creata: atmosfera di accordo. Anche il popolo che saluta lungo la ferrovia, lascia comprendere la sua gioia per l'evento che è nell'aria.

Dopo breve sosta al palazzo in cui il Duce ed io risediamo, andiamo alla Führerhaus, ove avrà luogo la riunione. Gli altri sono già arrivati e sono raccolti intorno ad un tavolo, sul quale sono preparati antipasti e bibite. Il Führer ci viene incontro a mezza scala e, con tutto il suo seguito, riserva a noi, italiani, un trattamento di marcata distinzione rispetto agli altri. Brevi, fredde strette di mano con Daladier e Chamberlain, poi il Duce,

solo, si avvia in un angolo della sala ove i gerarchi nazisti lo circondano. C'è un vago senso di impaccio, particolarmente da parte dei francesi. Parlo con Daladier, poi con François Poncet, di piccole frivole cose. Poi con Chamberlain che mi chiede di farlo parlare col Duce. Lo ringrazia per quanto ha fatto sin'ora. Ma il Duce, freddo, non approfitta dell'apertura e il colloquio si smorza.

Entriamo nella sala della riunione. I quattro Capi, Ribbentrop, Leger, Wilson ed io e Schmidt, l'interprete. Parla il Führer: ringrazia ed espone la situazione. Parla con calma, ma di quando in quando si eccita ed allora alza la voce e batte il pugno sulla palma dell'altra mano. Poi Chamberlain, poi Daladier e infine il Duce il quale afferma la necessità di una decisione rapida e concreta ed a tal fine propone di prendere a base della discussione un documento, che in realtà ci è stato telefonato la sera prima dall'Ambasciata quale desiderato del governo tedesco.

La discussione si svolge regolarmente e senza troppa animazione. Chamberlain si attarda piuttosto su questioni legali, Daladier difende con poca convinzione la causa dei cechi, il Duce preferisce tacere e riassumere, tirando le conclusioni, alla fine delle altrui dissertazioni.

Sospendiamo per la colazione che ha luogo nella casa privata del Führer: modesto appartamento, in un palazzo pieno di altri inquilini. Dentro, però, molti quadri di grande pregio.

La riunione continua nel pomeriggio e, praticamente, si frammenta in tanti gruppetti che ricercano le formule. Ciò permette di parlare con maggiore confidenza e si rompe il ghiaccio.

Daladier, soprattutto, è loquace nella conversazione personale. Dice che quanto oggi avviene è unicamente dovuto alla cocciutaggine di Benes. In questi ultimi mesi, molte volte gli aveva suggerito di dare l'autonomia ai Sudeti. Ciò avrebbe per lo meno ritardato la crisi odierna. Se la prende con i guerrafondai di Francia, i quali avrebbero preteso spingere il Paese in una guerra assurda e soprattutto impossibile, poiché Francia e Inghilterra non avrebbero mai potuto far niente di veramente utile per la Cecoslovacchia, una volta che questa fosse stata attaccata dalle truppe del Reich.

Il Duce, un po' annoiato dall'atmosfera vagamente parlamentaristica, che sempre si crea nelle conferenze, s'aggira per la stanza, con le mani in tasca e un po' distratto. Di tanto in tanto, aiuta nella ricerca di una formula. Nel suo grande spirito, sempre all'avanguardia degli eventi e degli uomini, l'accordo è ormai scontato, e, mentre gli altri ancora si affannano in problemi più o meno formali, a lui quasi non interessa più. È già oltre e medita altre cose.

Prende però di nuovo la parola, quando si tratta di mettere sul tappeto il problema delle minoranze magiare e ungheresi. Gli altri, tutti gli altri, avrebbero volentieri fatto a meno di parlarne. Cercano in realtà di sfuggire

alla discussione. Ma, come sempre avviene, quando c'è una forte volontà, questa predomina e gli altri le si coagulano intorno. Il problema viene discusso e risolto attraverso una formula che non esito a definire molto brillante.

Intanto hanno luogo i colloqui a due. Si accenna anche alla possibilità di un ritardo nella partenza del Duce per permettere un suo incontro con Chamberlain. Ma l'idea è dal Duce scartata poiché pensa che ciò potrebbe urtare la suscettibilità tedesca. Parlo io con Chamberlain e poi il Duce. Più o meno gli diciamo le stesse cose: disinteresse nei confronti della Spagna, prossimo ritiro di 10.000 volontari, buona volontà di mettere presto in vigore il nostro patto del 16 aprile. Chamberlain accenna alla possibilità di una Conferenza a 4 per risolvere il problema spagnolo.

Infine, alla una del mattino, il documento è completato. Tutti sono soddisfatti, persino i francesi; persino i cechi, secondo quanto mi dice Daladier. François Poncet, collazionando il documento, ha un momento di rossore ed esclama: "Voila comme la France traite les seuls alliés qui lui étaient restés fideles".

Firma, strette di mano, partenza.

In Italia, dal Brennero a Roma, dal Re ai contadini, il Duce riceve accoglienze quali io non avevo mai visto. Egli stesso mi dice che un uguale calore vi fu soltanto la sera della proclamazione dell'Impero.

Ribbentrop mi ha consegnato un progetto di alleanza tripartita Italia, Germania, Giappone. Dice che è la "cosa più grande del mondo". Sempre iperbolico, Ribbentrop. Credo che lo studieremo con molta calma, e forse, l'accantoneremo per qualche tempo.

OTTOBRE

1 OTTOBRE – Stamani, ancora qualche emozione di seconda grandezza. Praga informa che Beck ha inviato un ultimatum, con scadenza al mezzogiorno, per la cessione dei territori richiesti. I cechi sono d'accordo in principio, ma vorrebbero un po' di tempo per preparare convenientemente le cose. Non hanno torto. Questa impazienza polacca non è giustificata: hanno atteso venti anni, possono attendere qualche giorno ed evitare un incidente che potrebbe di nuovo rendere difficile la situazione. Telefono queste cose al nostro Ambasciatore a Varsavia e lo incarico di fare un passo presso Beck. Personalmente ne parlo al rappresentante a Roma.

Anche Francia e Inghilterra si muovono. Mentre Ribbentrop, che in realtà non è troppo contento che tutto sia andato così liscio, mi telefona per dire che non farà nessun passo a Varsavia e quasi incita i polacchi all'attacco. L'ultimatum viene prorogato di un'ora: dopo di che Praga cede ed anche questa difficoltà è risolta. La verità è che i polacchi sono diventati intransigenti perché non sono stati invitati a Monaco e perché temono il risorgere del patto a 4.

Nel pomeriggio, molti diplomatici, fra cui Perth, cui faccio cenno alla prossima ripresa di contatti; Christich, che mi legge una cordiale lettera di Stojadinovich, e Hotta, che accompagna Shigemitsu, il vecchio collega di Shangai, che vidi l'ultima volta molti anni or sono e

in circostanze assai drammatiche. Ora, va Ambasciatore a Londra.

2 OTTOBRE – Il Principe d'Assia è incaricato dal Führer di spiegarmi perché il convegno di Monaco ha avuto il codicillo di un comitato anglo-germanico. Chamberlain ha chiesto udienza al Führer e gli ha parlato della eventuale Conferenza per la Spagna, nonché di una inconcepibile proposta di abolire l'aviazione da bombardamento delle quattro Potenze (sic!). Infine ha estratto di tasca un pezzo di carta ed ha sottoposto lo schema di comunicato, che dichiarava essergli necessario per la sua posizione parlamentare. Il Führer non ha creduto di rifiutarsi. E il Duce, cui ho narrato queste cose, mi ha detto: "Le spiegazioni erano superflue. Non si nega una limonata ad un uomo che ha sete".

Col Duce esaminiamo la questione dei nostri rapporti con Londra. Dopo quanto a Monaco fu detto a Chamberlain non conviene ritardare nel trattare con Perth. Domani lo chiamerò e gli comunicherò in forma ufficiale il ritiro dei 10.000 volontari. Dopodiché gli porrò nettamente il quesito: volete ora mettere in vigore il Patto del 16 aprile?

Se lo faranno, va bene. Altrimenti ognuno farà il proprio gioco: il Duce dice anche di far presente che il Gran Consiglio potrebbe denunciare questo accordo che da troppo tempo attende di venir perfezionato.

In serata, il Duce, per telefono, mi comunica l'Informazione diplomatica 21, circa l'Ungheria.

3 OTTOBRE – Villani chiede il nostro appoggio per accelerare la realizzazione delle decisioni di Monaco in quanto concerne l'Ungheria. Da quanto dice, e soprattutto da quanto non dice, è chiaro che gli Ungheresi pensano alla Slovacchia. Errore, grosso errore, cui io sono personalmente contrario. Si avrebbe una reazione rumena, jugoslava, tedesca. Poi gli slovacchi non vogliono. E non conviene cancellare un'ingiustizia per commetterne altre.

Ho il colloquio con Perth. Mi esprimo come concordato col Duce. Gli argomenti sono così forti che egli stesso non può opporre serie obiezioni, e cerca di tirar fuori la questione degli aeroplani. Consiglio di non sollevare difficoltà nuove e di attenersi ai termini dei nostri precedenti accordi. Confermo che è inutile parlare di Conferenze a 4 o di altre visite sino a quando i rapporti non saranno normalizzati: queste potranno seguire, non precedere la messa in vigore del Patto. Aggiungo infine che una risposta, sia pure di massima, conviene venga data prima del 6 ottobre, perché il Gran Consiglio verrà investito della politica estera e cristallizzare situazioni che per ora non sono mai state definite in documenti diplomatici.

Ricevo il Brasiliano, il Rumeno e il Portoghese. Telefono a Prunas che, se un ambasciatore di Francia

deve venire, è bene non sia Chambrun, come dicono i giornali.

È liquidato dalle sue chiacchiere sulla inesistente amicizia col Duce e dalla palla che la Fontanges gli ha regalato nelle parti basse.

4 OTTOBRE – Dopo alcune richieste di minore rilievo, ricevo, a sua richiesta, Lord Perth. Vuole alcune delucidazioni dopo il colloquio di ieri e cioè: intende l'Italia non mandare più truppe dopo il ritiro dei 10.000, ed è disposta ad impegnarsi a non aumentare il numero dei piloti e degli aeroplani nazionali? La risposta al primo quesito è evidente, e la dò subito. Per la seconda riservo la decisione del Duce. E faccio bene perché respinge giustamente l'impegno che indebolirebbe troppo la posizione di Franco.

Prunas telefona le decisioni parigine circa l'invio dell'Ambasciatore che sembra sia François Poncet. La notizia ci lascia abbastanza indifferenti. È bene che i francesi abbiano capitolato, ma non vogliamo che ciò ecciti all'entusiasmo alcuni italiani.

Un certo Kworchak (?), che già conoscevo e che il Duce mi manda, sostiene la tesi dell'unione slovacca all'Ungheria. Sono in merito assai diffidente. Il Duce ama gli ungheresi, anzi dice che sono i soli per i quali ha simpatia in Europa. Io ne diffido un po'. Dopo la Slovacchia, verrà la volta della Croazia. E i tedeschi che non osano affacciare il problema dello sbocco all'Adriatico, penseranno di tracciarsi tale via attraverso

i magiari, che nel tempo torneranno alla inevitabile politica tradizionale di gravitazione su Berlino. Nella cartina mostratami ieri c'era, tra le rivendicazioni, anche Fiume. Ciò è significativo. Niente: la nostra vera amicizia è con Belgrado.

5 OTTOBRE – Informo Villani che in caso di attacco ceco (cosa che noi assolutamente escludiamo) l'Ungheria può contare sull'immediato invio di 100 caccia e relativi piloti per la difesa di Budapest. Parliamo di Slovacchia. Gli appetiti ungheresi si fanno sempre più aperti. Io consiglio la moderazione. E poi, al Duce, espongo quanto rilevai ieri dopo il colloquio col propagandista slovacco, che ho scoperto essere un ex pugilatore al soldo magiaro.

Anche il Duce concorda e arriva alla conclusione che dobbiamo rinsaldare i legami con Belgrado.

Vedo Perth e gli comunico le decisioni del Capo.

Chvalkovsky è stato nominato Ministro degli Esteri e si prepara a partire per Praga. È sempre stato amico ed ha visto con chiarezza la situazione. Oggi si propone di liquidare al più presto la partita con i tre Stati vicini, e poi vuole nettamente entrare nell'orbita dell'Asse. "Amicizia con l'Asse: intimità con Roma" questo il mio consiglio, ch'egli accetta integralmente. Praga, ormai, dovrà entrare in quel tale Asse orizzontale che da Roma dovrà prolungarsi sino a Varsavia e che essendo molto forte, potrà permettere l'esistenza dell'Asse verticale. Conduco il Ministro dal Duce, che gli ripete i medesimi

consigli. Egli dice di essere sempre stato certo dell'impossibilità degli aiuti franco-britannici. In Inghilterra si ignora la Boemia. Una volta a lui, studente a Londra, fu dato in un ricevimento un violino da suonare solo perché si seppe che era ceco. Si mescolavano boemi e tzigani. Adesso pensa anche di recarsi al Berlino per presentarsi al Führer.

6 OTTOBRE – Perth porta la risposta britannica. In massima è di accettazione per la messa in vigore del Patto dopo il ritiro dei 10.000. Ma Chamberlain chiede un po' di respiro per il tempo. Non vuol presentarsi al Gabinetto e poi alla Camera a dire: "Ecco qua. O prendere o lasciare. Mussolini mi ha fissato una data". Altrimenti la sua posizione, che oggi, nonostante il voto di fiducia, è scossa, diverrà insostenibile. Chiede tempo fino al 1 novembre. Il Duce, che in un primo tempo aveva reagito sfavorevolmente alla risposta inglese, ha finito per acconsentire. Naturalmente non intende invece dare alcuna assicurazione per l'aviazione e la sua attività.

Gran Consiglio. Problema degli ebrei. Parlano in favore Balbo, De Bono e Federzoni. Gli altri, contro. Soprattutto Bottai che mi sorprende per la sua intransigenza. Si oppone a qualsiasi attenuazione dei provvedimenti. "Ci odieranno perché li abbiamo cacciati. Ci disprezzeranno perché li riammetteremo". Il Duce negli intervalli, mi dice: "Le discriminazioni non contano. Bisogna sollevare il problema. Ora

l'antisemitismo è inoculato nel sangue degli italiani. Continuerà da solo a circolare e a svilupparsi. Poi, anche se stasera sono conciliante, sarò durissimo nella preparazione delle leggi".

7 OTTOBRE – Comunico a Perth la nostra risposta. Nessuna particolare reazione. Salvo novità, credo che il Patto è ormai avviato verso la ratifica nel giro di qualche settimana.

Gran Consiglio. Discussione sulla Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Nessuna partecipazione al dibattimento di particolare interesse. Il Duce ha fatto un velato accenno ai progetti albanesi: "Io sono nato per non lasciar mai in pace gli italiani. Prima l'Africa, oggi la Spagna, domani un'altra cosa ancora". Il Gran Consiglio ha applaudito.

Fissata la nostra posizione nei confronti delle rivendicazioni polacco-magiare. Niente Slovacchia; per questa piena libertà di decisione: quindi forse con Praga o forse autonomi. Confine comune tra Ungheria e Polonia, attraverso la Russia Subcarpatica. Sembra però che Berlino si prepari a rendere difficile anche questa soluzione. E ciò, da un punto di vista tedesco, è logico. Non capisco invece l'opposizione rumena. Dato che ormai la Cecoslovacchia non sarà che un'appendice della Germania, ci tengono proprio, questi bravi rumeni, ad avere la frontiera comune con i tedeschi? Non capiscono che il contatto polacco-magiaro sarebbe

proprio un barrage in loro favore? E, nella nostra situazione, è molto delicato il dirlo.

8 OTTOBRE – Villani elenca i desideri territoriali ungheresi: le terre magiare, la Russia Subcarpatica e plebiscito per gli slovacchi. Ma notizie da Berlino lasciano chiaramente vedere la sorda opposizione tedesca alla cessione dei territori interni.

Ho parlato a lungo e con successo al Gran Consiglio sulla situazione internazionale. Il Duce, che ascoltava il discorso colla più profonda attenzione, ha definito: "Interessante, precisa e talvolta drammatica" la relazione del camerata Ciano.

9 OTTOBRE – Il Duce telefona per dirmi che ha trovato la "mia relazione brillantissima e che il Gran Consiglio l'ha molto apprezzata". Vado a Firenze, e poi al Ponte a Moriano con l'Edda e Ciccino.

10 OTTOBRE – Il Ministro d'Ungheria drammatizza la situazione e parla anche di mobilitazione generale. Non lo credo. Mi dice, in gran segretezza, che oggi si metteranno in azione alcune bande interne. Ne hanno informato noi e i polacchi: dei tedeschi non si fidano troppo.

Accompagno Grandi dal Duce: colloquio senza rilievo. Poi il Duce mi parla di De Vecchi e dice: "Forse ti parrà mefistofelico quanto ti esporrò, ma conviene far così. Il De Vecchi ha sempre creato una massa di guai dovunque io lo abbia messo. Non ha mai saputo far

niente. Ora a Rodi, va malissimo. Ma non importa. Anzi, bisogna incoraggiarlo perché vada sempre peggio. Dargli la sensazione di approvare il suo operato, insaponargli la via e attendere che prenda uno scivolone così grosso, così definitivo da sentirsi liquidato ancor prima che davanti agli altri, davanti a sé stesso. E allora, me lo sarò levato dai piedi per sempre".

11 OTTOBRE – In mattinata ho ricevuto una lunga teoria di persone, ma nessun colloquio importante ha avuto luogo, tranne uno scambio di vedute con Pierre Liautey, che conosco da gran tempo e al quale posso parlare con chiarezza. Gli ho detto quanto la stampa francese sia sinistra nelle relazioni tra i due Paesi: non ha ancora capito niente della psicologia fascista e meno ancora di quella mussoliniana. Se c'è una cosa che, in mille, può render furioso il Duce: ebbene, è subito quell'argomento che viene sbandierato. Anche l'atmosfera di Monaco è stata guastata con gran rapidità dalla stampa francese. Porto Assia dal Duce. Riferisce un passo di Poncet a Berlino per un accordo franco-germanico, sul tipo di quello fatto con Londra. Parla inoltre di un possibile patto di consultazione tra le 4 Potenze da far giocare se la guerra incombe sull'Europa. Diamo il nulla osta a due condizioni: che prima siano stati regolati i nostri rapporti con l'Inghilterra attraverso la messa in vigore dei Patti del 10 aprile e che anche la Polonia sia invitata. Caso mai, lasciamo alla Francia e all'Inghilterra di scortarla. Se ne prenderanno l'odiosità.

La Jugoslavia non aspira a far parte del Direttorio europeo. Stojadinovich disse ch'egli era "le coq qui chante sur son fumier". E il suo fumier sono i Balcani.

12 OTTOBRE – Il Duce mi telefona in serata di far pressioni su Praga per l'immediata cessione ai Magiari dei territori a netta maggioranza ungherese. È stato sollecitato dall'Add. Militare, che gli ha anche comunicato l'intenzione di Budapest di mobilitare domani, se da parte ceca continuano le manovre ostruzionistiche. Intanto mi si fa sapere che il nuovo Ministro degli Esteri Chvalkovsky è andato a Berlino e poi a Berchtesgaden a mettersi sotto le ali capaci e non disinteressate di Hitler.

13 OTTOBRE – Sereggi viene a portarmi un messaggio personale del Re e mi lascia anche un appunto circa le dichiarazioni che ha avuto ordine di fare. Cioè: l'Albania è ormai nelle mani dell'Italia che ne controlla ogni settore dell'attività nazionale. Il Re è devoto. Il popolo è grato. Perché volete di più? Questa domanda non c'era, ma era la ragione vera del colloquio. Sono stato gentile e bonario. Ciò lo ha rinfrancato. E soprattutto ha apprezzato quando, staccando bene le sillabe, gli ho detto che ho molta simpatia per lui e che in ogni evenienza lo considero il nostro uomo. Bisogna far presto, con questa Albania. Ho ricevuto Prampolini, che mi ha portato il suo magnifico studio sulla bonifica integrale del Paese. È entusiasta di quanto ha visto.

Giudica le terre litoranee molto superiori alle nostre, e, senza esagerati ottimismi, pensa che dalla sola zona di bonifica potremo portare in Italia due milioni di quintali di grano.

Perth propone di mandare l'Addetto Militare a Napoli per assistere allo sbarco dei volontari che tornano dalla Spagna. Nulla osta in principio da parte nostra: pare che la cosa sia utile a Chamberlain per i dibattiti parlamentari che si annunciano duri.

Villani torna a ribattere le imprecisate richieste ungheresi. La verità è che vorrebbero avere la Slovacchia, la Rutenia, tutto. Creare lo stato mosaico n. 3. Non osano dirlo. Perché temono la Germania. Mi ha detto che Mussolini avrebbe consigliato a Szabò di mobilitare. Sarà vero?

14 OTTOBRE – Assia chiede, a nome del Führer, se la Germania può fare alla Francia una dichiarazione analoga a quella fatta all'Inghilterra. Nulla osta da parte nostra tanto più che ciò varrà a darci libertà di manovra nei confronti di Parigi.

La situazione si tende tra Budapest e Praga. I negoziati sono interrotti. La mobilitazione ungherese è in atto. Arriva il conte Csaky. Conferisce con me e col Duce. Vuole il nulla osta alla mobilitazione e il nostro appoggio per la convocazione immediata di una conferenza delle 4 potenze. È molto eccitato, sopratutto contro i tedeschi. Accusa il Reich di aver permesso l'irrigidimento di Praga nei confronti ungheresi. La

Cecoslovacchia è ormai un protettorato tedesco, del quale Berlino intende servirsi per aumentare la sua pressione nella Romania e sulla stessa Ungheria. Dice che da quando in Ungheria si è trovato il petrolio, la politica tedesca è cambiata e va facendosi insopportabile. "Però – conclude – prima di farci assorbire, moriremo fino all'ultimo di noi".

In seguito alla richiesta ungherese interveniamo presso Londra, Parigi e Berlino per appoggiare la proposta di conferenza. Parlo anche con l'Ambasciatore di Polonia e col Ministro di Jugoslavia per lubrificare due situazioni difficili. Poi mi chiama Ribbentrop al telefono. I tedeschi, come era da prevedersi, sono contrari alla conferenza. Dicono che Francia e Inghilterra faranno opposizione e che è più conveniente agire dietro le quinte. Siccome io resisto, Ribbentrop finisce però coll'aderire alla proposta. Senonché viene di nuovo a vedermi Csaky. Budapest si preoccupa dell'atteggiamento di Berlino. Sono evidentemente impacciati nei nostri confronti, dopo quanto hanno sollecitato e ottenuto, ma adesso preferiscono non scontentare i tedeschi, abbandonare l'idea della conferenza e aderire ai negoziati diretti. Tanto più che Hitler ha detto che ormai ha smobilitato e che non intende affrontare una nuova crisi. Vado dal Duce a Villa Torlonia. Facciamo buon viso a cattivo gioco e approviamo l'idea tedesca. Però, per la prima volta oggi siamo andati al rimorchio e questo mi secca molto.

15 OTTOBRE – Il Duce, che evidentemente ha rimasticato quanto è accaduto ieri, mi telefona di proporre ai tedeschi un passo identico a Praga e a Budapest per invitare i due governi a riprendere i negoziati diretti. Ciò per spiegare, almeno in parte, il cambiamento di rotta di ieri. Ribbentrop fa opposizione: dice che un passo simile potrebbe assumere l'aspetto di una pressione, pericolosa nelle fasi attuali. Ci chiede piuttosto di appoggiare a Praga la richiesta ungherese di ieri, che è poi la vecchia richiesta, meno Presburgo che piace molto ai tedeschi. Il Duce approva. Csaky viene a prendere congedo, e sollecita un mio intervento presso Praga per invocare clemenza nei confronti dei quaranta ribelli ungheresi, fatti prigionieri in Rutenia dai cechi. Sono tutti elementi di destra. Se venissero impiccati si creerebbero, dice lui, altrettanti martiri dei partiti di opposizione e la situazione di Imredy, che ha telefonato in proposito, ne risulterebbe scossa in modo molto pericoloso. Telefono a Praga. Nel pomeriggio Franzoni comunica che il governo ceco ha accolto con la più assoluta cordialità il nostro passo e che i prigionieri ungheresi saranno risparmiati. Ormai a Praga possiamo chiedere qualsiasi cosa nella certezza di essere ascoltati.

Il Duce, dopo aver letto informazioni polacche, mi dice di far sapere a Berlino che noi non teniamo affatto alla frontiera comune polacco-magiara. Egli crede che non sia utile affatto e che ogni tentativo di accerchiamento tedesco sia oltreché stupido, assolutamente assurdo.

Faccio la comunicazione, ma confesso che, per parte mia, avrei visto con gran piacere la saldatura tra Ungheria e Polonia. La vita è lunga e può riserbarci molte sorprese...

16 OTTOBRE – Niente di notevole, tranne un breve colloquio col Duce durante il quale gli consegno il rapporto Prampolini sulle bonifiche in Albania e gli propongo di dare inizio al più presto alla bonifica di Durazzo che è la più economica, la più vistosa e quella più utile ai fini militari. E serve anche per placare le non ingiustificate inquietudini del Re.

17 OTTOBRE – Ho comunicato a Blondel il gradimento per Francois Ponçet. Mi ha chiesto quando avremmo nominato il nostro rappresentante a Parigi, ma io gli ho dato poco appoggio ed ho lasciato cadere il discorso.

Ricevo Villani che mi espone i desideri ungheresi. Praga faccia una offerta concreta. Tale offerta sarà esaminata da Budapest senza che nuove trattative vengano iniziate. Se apparirà conveniente, verrà accettata. Altrimenti le potenze dell'Asse potranno funzionare da arbitre.

Telefono a Praga per appoggiare presso Chvalkovsky i desideri magiari.

18 OTTOBRE – Rivista della Polizia: molto ben riuscita. Un nuovo progresso rispetto a quella degli anni scorsi.

Niente di nuovo in politica.

In Gran Consiglio: una lunga relazione Starace, un sunto del Duce molto brillante (Anticattolico: ha definito il Vaticano: Il ghetto cattolico. E ha detto che tutti i Pii hanno portato sventura alla Chiesa. Ha definito il Papa attuale "il Pontefice che lascerà dietro di sé il maggior cumulo di macerie"). Un discorso scombinato di De Vecchi che ha riempito di ilarità l'assemblea. Non si accorgeva di come in realtà le cose andavano. Credeva di avere un grande successo e allora ci dava dentro, a dire sciocchezze, esprimendosi in termini che non hanno precedenti in una assemblea politica.

19 OTTOBRE – Il Duce è partito per la Romagna. Non c'è niente di nuovo. Franzoni ha fatto il passo a Praga. Ma forse è andato un po' troppo in là, parlando fin d'ora dell'eventuale mediazione dell'Asse. Pare che Chvalkovsky sia rimasto impressionato. Ho fatto cenno di ciò a Villani ed egli ha trovato che tutto andava bene.

Sereggi, in partenza per l'Albania, riceve l'assicurazione della nostra cordiale collaborazione e la promessa di far qualche cosa in materia di bonifica. In realtà ho proposto al Duce, che ha ancora presso di sé il progetto Prampolini, di dar subito mano ai lavori nella piana di Durazzo. Sono 3000 ettari ricuperabili con meno di 20 milioni di lire. Ciò servirà a placare le inquietudini albanesi. Preparerà in parte il nostro lavoro futuro. E servirà anche a fini militari poiché ogni sbarco in forze dovrà poggiarsi su Durazzo e immediate

vicinanze. Anche dal punto di vista psicologico, è utile che coloro che scendono in Albania, soldati e civili, abbiano la sensazione di trovarsi in una terra sana e feconda e non in un acquitrino desolato. Un'impressione migliore avrebbe forse cambiato la nostra storia del 1920 e ci saremmo impegnati più a fondo.

20 OTTOBRE – Ier sera mi ha chiamato al telefono Ribbentrop. Con molte parole mi ha narrato di aver ricevuto i rappresentanti slovacchi e ruteni e di aver con loro concordato un ultimo piano da sottoporre a Budapest. Infatti il Ministro di Germania riceverà ordine di recarsi da Kanya e di raccomandare fortemente l'accettazione da parte magiara. Ho fiutato, più che saputo, che il piano non è buono per gli ungheresi. Ribbentrop era reticente e quando gli ho parlato della frontiera comune tra Ungheria e Polonia è scivolato via. Il Duce non intende fare pressioni su Budapest. Ho parlato in tal senso con Villani: "Se voi accettate il piano che si può dire tedesco, sta bene e noi siamo contenti. In caso contrario fateci sapere quanto possiamo fare per voi".

Vado a Napoli per ricevere i legionari spagnoli. Sono fierissimi e niente affatto affaticati dalla lunga campagna in terra straniera. La popolazione li accoglie bene, ma non con quel calore ch'io mi sarei atteso. Il Re, col quale faccio il percorso in macchina e col quale m'intrattengo a Palazzo, è quasi indifferente e non ha una parola di calore umano per i legionari. Considera

l'avvenimento odierno alla stregua delle solite cerimonie cui è chiamato a partecipare. Mi parla soprattutto di Cora, che non vuole più quale Prefetto di Palazzo, e mi prega di fare io la parte di liquidarlo. Di politica: poco. Si limita a ripetere il suo scetticismo sui tedeschi che giudica infidi e pericolosi e la sua simpatia per gli inglesi che sanno stare ai patti come sapeva fare la Vienna degli Asburgo.

21 OTTOBRE – Villani, di prima mattina, mi fa partecipe dello scoramento e della reazione ungherese per la proposta ceca.

Scoramento nei confronti della Germania, che ha fatto conoscere che con tale proposta intende esauriti i suoi sforzi di mediazione: reazione anticeca, poiché si cercano di sottrarre alle rivendicazioni magiare le 5 città. Ora, mentre gli ungheresi sono pronti a transigere per Presburgo e per Nitra, sono intransigenti per le città della zona orientale e specialmente per Kassa, cui non potrebbero rinunciare senza provocare la rivoluzione in Paese. Progetto ungherese: chiedere l'arbitrato dell'Asse per la zona occidentale; Asse più Polonia per la zona orientale. Telefono al Duce che è d'accordo, ma consiglia di tastare il polso alla Germania prima di invitare la Polonia.

Vedo Barzini junior, al quale dò i particolari per redigere il capitolo italiano di un libro intitolato "Four days", relativo alle giornate culminanti della crisi ceca.

L'Ambasciatore di Polonia, informato da Budapest, vuol conoscere il nostro punto di vista sull'arbitraggio. Glielo dico. Wieniawa è un generale di cavalleria, abbastanza brillante ma privo di mestiere, che però ha il grande merito di essere conciso e sbrigativo. Lo elogio per questo e lui risponde: "Nella vita si possono riafferrare tutte le cose perdute e persino le donne, ma non il tempo". Mi ragguaglia anche sui risultati negativi del viaggio di Beck in Rumenia.

Von Mackensen mi porta, d'ordine di Ribbentrop, la carta della proposta ceca. È chiaro che i tedeschi sono gli avvocati di Praga. Rimane male quando lo informo dell'esatta situazione, e soprattutto storce il naso all'idea dell'aggiunta della Polonia. Non ne sapeva niente.

Hotta parte da Roma. Mi congratulo per la vittoria di Canton. Hotta è un brav'uomo ma, freddino e un po' pauroso, non aderiva ai tempi nuovi. Facevamo la politica del triangolo, e mi parlava sempre di Londra...

22 OTTOBRE – Ribbentrop telefona da Monaco in relazione alla proposta di arbitrato dell'Asse. È contrario e le sue argomentazioni sono di lana caprina. La verità è ch'egli intende salvaguardare per quanto possibile la Cecoslovacchia e sacrificare le ambizioni, anche legittime, dei magiari. L'arbitrato è a suo avviso pericoloso poiché finirà con lo scontentare Praga e Budapest e con l'obbligarci a far ricorso alla forza per attuarne le decisioni. Cosa da escludere, gli ho detto, poiché l'arbitrato prevede il previo accordo delle parti di

accettarne le risultanze. Ha avuto molte punte contro i magiari, che avrebbero cambiato le carte in tavola. Per quanto ostile, non lo sarà mai tanto quanto gli ungheresi lo sono verso di lui. Telefonerà di nuovo dopo aver conferito con Hitler: ha ventilato la possibilità di una conferenza a quattro. Eppure fu proprio Ribbentrop a scartarla otto giorni fa!

Conde mi consegna un quadro di Zuloaga, dono del Caudillo. Bello e vibrante ricordo della guerra in Spagna: "el mas viejo requeté", con uno sfondo di campagna piena di guerra e di fiamme.

Dal Ministro di Rumania conosco ancora una volta, attraverso l'affannosa ricerca dell'amicizia con noi, l'ansia di quel popolo di sottrarsi o comunque proteggersi dalla cupa minaccia del germanesimo.

Il Duce dà il via per la bonifica della piana di Durazzo, alla sinistra dell'Arzen.

23 OTTOBRE – Villani di buon'ora perora la causa del suo Paese. Vorrebbe che noi insistessimo con i tedeschi per l'arbitrato poiché è certo che senza la nostra pressione metteranno ancora una volta i bastoni tra le ruote. La tensione tra magiari e tedeschi è forte benché d'ambo le parti si facciano sforzi per nasconderla. Si accusano reciprocamente di mendacio per quanto concerne le tre città orientali di Kassa, Ungvar e Munkacs.

I magiari, a sostegno della loro tesi, citano le testimonianze dello stesso Ministro di Germania a

Budapest, il quale però per evidenti ragioni non può darla pubblica. Villani ha parole durissime per la Germania. Si preoccupa della sorte del Gabinetto Imredy e teme un avvento di Szalazy, agente, a suo dire, al soldo di Berlino.

In serata telefona Ribbentrop. Ripete, mettendo in bocca al Führer, quanto egli ha detto la sera prima. Non vuole l'arbitrato, che lo obbligherebbe a levarsi la maschera di fronte agli ungheresi. Poi mi chiede di venir a Roma per conferire personalmente col Duce e con me, alla fine della settimana. Gli rispondo che sta bene. Cosa vorrà? Diffido delle iniziative di Ribbentrop. È vanesio, leggero, loquace. Il Duce dice che basta guardargli la testa per capire che ha un piccolo cervello. Ed ha anche poco tatto. Queste telefonate degli ultimi giorni le ha fatte in modo che non mi piace affatto: cercando sempre di imporre il suo punto di vista. Per ora, conviene abbozzare. Ma ad un certo momento bisognerà dare un alto là a questa tendenza ad instaurare la politica del colpo di telefono.

24 OTTOBRE – Breve colloquio col Polacco, che non ha niente da dirmi e niente da chiedere.

Il generale Berti riceve da me la conferma della sua sostituzione in Spagna e sembra assai contrariato. Più del suo allontanamento, gli secca la nomina di Gambara col quale ha avuto continui contrasti. E pensare che è proprio da questi attriti ch'io sono stato indotto a proporne la nomina.

Vedo il Duce dopo quattro giorni di assenza. È seccato del tira e molla ceco-magiaro e mi dà istruzioni di prendere netta posizione contro la rivendicazione rutena, poiché la stampa francese ha dato un sapore anti-tedesco al tentativo di creare una frontiera comune polacco-ungherese. Vuole un parere giuridico per conoscere se la progettata annessione della Libia può dare agli inglesi motivo di cavillare sulla ratifica dell'accordo al quale "io non attribuisco importanza – così dice – ma che è desiderato da quel mezzo milione di vigliacchi borghesi che ancora esistono e contro i quali scatenerò la terza ondata". Mi parla di alcune sue idee circa un patto a 5 con riduzione di armamenti: riportare la guerra su un piano più eroico eliminando tutto quanto è troppo complesso macchinismo bellico. In pratica, limitare quelle armi che sono troppo costose per noi.

L'Ambasciatore del Belgio mi porta una decorazione e quello d'Ungheria l'espressione della solita riconoscenza.

Ma le trattative non fanno un passo innanzi.

Lungo colloquio con Buffarini, che fa squillare il campanello d'allarme nei confronti di quella ch'egli giudica la pericolosa egemonia del Partito su tutti i settori della vita nazionale. Per quanto egli esageri, c'è del vero.

25 OTTOBRE – Pirelli è fedele a se stesso: viene a spezzare una lancia per l'immediato invio di un

Ambasciatore a Parigi, dato che i francesi hanno fatto "un bel gesto". "È contro questa schifosa vile borghesia ch'io lancerò la terza ondata – ha detto il Duce cui l'ho riferito – nel mio discorso di oggi al Consiglio Nazionale del Fascismo". Riceve l'Ambasciatore di Spagna che gli porta un Gran Collare. Il Duce riafferma la sua intransigenza in materia spagnola: concludere la guerra con la vittoria significa preparare la Spagna imperiale ed eroica; finire la guerra attraverso una mediazione vuol dire precipitare il Paese nelle condizioni in cui era quando fu ucciso Calvo Sotelo e iniziata la crisi. Si è anche impegnato a soccorrere ulteriormente Franco con le armi ed i rifornimenti: non più con uomini perché in primo luogo non servono e poi perché siamo strettamente sorvegliati ed ogni eventuale spedizione di volontari ci metterebbe in posizione difficile di fronte agli inglesi. Comunque – il Duce ha concluso – la fine si approssima: i rossi cederanno, non subito forse, ma tra breve, poiché la sconfitta di Praga ha determinato anche la sconfitta di Barcellona. E se Franco avrà vinto militarmente avrà il prestigio necessario per governare così come Kemal Pascià ha vissuto per venti anni sull'indiscusso merito di avere liberato con le armi il Paese.

Buffarini viene a completare il suo sfogo contro Starace: secondo lui mette il Paese sotto la cappa di piombo della sua tirannia personale-settaria ed in ciò forse va ricercata la causa principale della inquietudine e del grigiore di molti settori della vita nazionale. Non

ho elementi per giudicare, ma è positivo che tutti, appena possono farlo, si esprimono in questo senso. Che Starace abbia molte antipatie, è un fatto. Il Partito è atono, e, col pretesto della spersonalizzazione, non è mai stato così personalizzato come ora. Ma ha anche molte qualità di organizzatore, di realizzatore e, forse, di fedeltà. In ogni modo per ora non c'è niente da fare. Il Duce lo sostiene a spada tratta. A suo tempo, vedremo.

26 OTTOBRE – Ieri sera, al Gran Consiglio, discussione vivace per la proposta Balbo di concedere piena cittadinanza agli arabi. Era facile ravvisarvi una netta contraddizione alla politica razzista. I più integrali, quali Farinacci, Starace, Alfieri, non hanno esitato a prendere posizione contro. Io ho fatto del pari. Il progetto è stato rinviato e verrà presentato sotto veste ben diversa. È interessante rilevare come il Gran Consiglio sia anti-Balbo. È bastato che il provvedimento avesse assunto un carattere balbiano, perché si determinasse un massiccio schieramento contro.

Confermo al Senatore Prampolini le istruzioni di cominciare i lavori di bonifica della piana di Durazzo, a sinistra e poi a destra del fiume Arzen.

Oltre ai vantaggi che ho altra volta elencati, c'è quello importantissimo di permetterci il concentramento di due legioni di terrazzieri, che possono costituire la testa di ponte dello sbarco.

Ricevo Berger-Waldenegg. Non lo vedevo più, dal momento dell'Anschluss. È sereno, dignitoso e signore.

Non ha né recriminazioni né rimpianti. Vede la situazione con chiarezza: vi sono ancora asperità in Austria, ma tutto finirà con l'arrangiarsi. La nuova generazione sarà nazista. L'ostacolo più grave è dato dalla lotta alla religione. Egli resterà in Italia. Vuol lavorare perché ne ha bisogno. Ho promesso di aiutarlo e lo farò al più presto.

27 OTTOBRE – Colloquio con Jacomoni. La preparazione in Albania va avanti rapida, tanto rapida che forse converrà stringere i tempi perché forse qualche allarme si è avuto negli ambienti del Re. L'azione si comincia a profilare netta: uccisione del Re (sembra se ne incarichi Koçi dietro compenso di dieci milioni), movimenti della piazza, discesa delle bande fedeli a noi (praticamente tutti i Capi, tranne quello di Kmia), invocazione all'Italia per un intervento politico e se del caso militare, offerta della corona al Re Imperatore e in un secondo tempo, annessione. Jacomoni garantisce che tutto può avvenire regolarmente con un mese di preavviso.

Il Duce si ripromette di intrattenere Ribbentrop sulla lotta al Cattolicesimo: "È idiota e inutile, e rende impopolare l'Asse tra le masse cattoliche italiane". De Vecchi fa a P. Venezia un lungo esposto sulla situazione militare del Dodecanneso, che si può sunteggiare così: ottimamente la Marina, bene l'Esercito, peste l'Aeronautica. E credo che ciò valga anche per il resto del Paese.

Gli Addetti Militare e Navale del Giappone mi portano il Patto di alleanza a tre, identico a quello consegnato a Monaco da Ribbentrop. Sono sempre d'idea di frigoriferarlo, tanto più che Perth mi ha segretamente comunicato la decisione britannica di metter in vigore il Patto d'aprile, a partire dalla metà di novembre. Noi dobbiamo tenere le due porte aperte. L'alleanza oggi ne chiuderebbe, forse per sempre, una e non la meno importante. Anche il Duce, cui ne ho fatto rapido cenno, sembra pensarla così.

28 OTTOBRE – In realtà Ribbentrop è venuto per l'alleanza militare a tre. Ne abbiamo discusso ieri sera stessa al Grand Hôtel. Ha ripetuto i suoi discorsi del maggio: s'è fitto in testa l'idea della guerra, vuole la guerra, la sua guerra. Non ha, o non dice, quali sono le sue precise direttrici di marcia. Non individua i nemici né segnala gli obiettivi. Ma vuole la guerra nel giro di tre, quattro anni. Sono stato riservato al massimo, ma gli ho lasciato comprendere che noi abbiamo ancora altri problemi da risolvere e forse altre concezioni nell'organizzazione futura della vita internazionale. Gli avvenimenti recenti hanno provato la grande solidarietà tra gli Stati totalitari. L'alleanza esiste di fatto. Perché mettere il campo a rumore con un patto che non avrebbe altre conseguenze se non quelle di attirare su di noi l'odiosità verso il provocatore?

Questione Ceco-Magiara. Non aveva capito l'importanza politica dell'arbitrato dell'Asse. È – gli ho

detto – il sigillo sul fatto che ogni influenza franco-britannica è crollata per sempre nell'Europa danubiana e balcanica. Un evento gigantesco: di portata non inferiore a quello di Monaco. Forse si è convinto. Ma è ostile agli Ungheresi e difende la causa dei Cechi con un impegno che qualificherei spudorato.

Stamani, nuovo colloquio. Ha ribadito i suoi concetti di ieri sera ed in più ha concordato sull'opportunità di aiutare Franco sino alla vittoria finale.

Riferisco al Duce. È d'accordo sulla necessità di rinviare a tempi nuovi la stipulazione dell'alleanza, che non sarebbe affatto popolare in Italia, soprattutto in considerazione del risentimento antitedesco che anima le grandi masse cattoliche. Il Duce mi parla della Francia e spiega l'eroismo militare francese come determinato dall'istinto di difesa della proprietà individuale: la ferme, la cave, l'argent. Per gli italiani la guerra è un fenomeno di difesa di frontiera, per i francesi, ricchi risparmiatori, e avari, è la conservazione dei propri beni. Ciò spiega perché i francesi sono così buoni soldati sulla difensiva.

Il Ministro d'Ungheria attende con ansia i risultati dei colloqui con Ribbentrop. Lo ricevo un momento a P. Chigi. Non gli dico tutto, poiché ciò lo preoccuperebbe oltre misura, ma gli lascio intendere che l'ostacolo tedesco alla realizzazione da loro desiderata è forte e che dovrò faticare non poco per rimuoverlo. Ribbentrop parla con ostilità, non solo dei Capi magiari, ma ormai dell'intero popolo. Ciò è brutto. Molto brutto. E, forse,

educativo. Dopo avere per venti anni coltivata l'amicizia e le illusioni ungheresi, li abbandonano, anzi li osteggiano quando l'aiutarli rappresenta un piccolo sacrificio da compiere. Io mi sono battuto con molta energia. Se l'arbitrato avrà luogo, credo che riuscirà a strappare ai tedeschi, le tre città orientali. Ma sarà una lotta molto dura.

Nel pomeriggio ha luogo il colloquio a tre a P. Venezia. È verbalizzato. Ribbentrop, che forse si attendeva un'accettazione pura e semplice dell'offerta di alleanza, rimane contraddetto, tanto che il Duce mi incarica di parlargli nuovamente, dopo pranzo, per ribadire il concetto che il rinvio non significa il rifiuto e che la solidarietà tra le potenze dell'Asse è totale anche senza un documento scritto.

Parlo anche con Assia. Ribbentrop è caduto dai sette cieli quando gli ho fatto cenno al patto di consultazione tra le grandi potenze che ci fu proposto da Assia, a nome di Hitler, l'11 ottobre. Assia conferma la cosa e dà particolari: dice che ricevette istruzioni da Göring, nel vagone del Führer e in sua presenza mentre stavano compiendo il primo viaggio nella regione dei Sudeti. È molto strano che il Ministro degli Esteri non ne sappia niente, ma non è la prima volta che ciò avviene in Germania. Ciò prova ancora più l'esistenza di due correnti antagoniste: Göring che vuole organizzare la pace, Ribbentrop che intende preparare la guerra.

Dopo pranzo convoco a casa Villani per dare alcuni suggerimenti che ritengo utili alla causa ungherese.

Villani, a titolo personale, accenna alla possibilità di mettere Aosta sul trono d'Ungheria. Sarebbe interessante accertare quanto c'è di serio in questa apertura.

29 OTTOBRE – Il Duce redige a Villa Torlonia una breve nota di risposta alla Germania circa l'alleanza: un'accettazione di massima, un rinvio come data e fissare il principio di alleanza offensiva anziché difensiva. Nel colloquio pomeridiano la legge a Ribbentrop e gliene dà copia. Niente di nuovo nel colloquio odierno, dopo del quale Ribbentrop viene a Palazzo Chigi ove fissiamo alcuni punti in relazione all'arbitrato di Vienna. Ribbentrop difende a spada tratta la causa ceca e contesta il territorio agli ungheresi con lo stesso impegno con cui, a Monaco, lo pretendevano da Praga. Ho però l'impressione che, insistendo, riusciremo a spuntarla per le tre città orientali.

30 OTTOBRE – Vengono gli ungheresi per darmi gli elementi utili ad affrontare la discussione con Ribbentrop per l'arbitrato. Ne è a capo il conte Esterhazy, che ho già incontrato più volte a Budapest e persino a Tirana ove si distinse come ballerino di czarda. Non sapevo che il capo delle minoranze magiare in Cecoslovacchia fosse il medesimo Esterhazy che avevo ammirato per le sue virtù di ballo, e mi faceva strana impressione discutere con lui di frontiere e di grossi problemi. Sono restato all'ammirazione per il

danseur! E questo nobile a capo del movimento mi ha spiegato tante oscillazioni, incertezze e paure di cui gli ungheresi hanno dato prova in queste settimane.

Morale della conversazione: sarebbero contenti se potessero avere Kassa, Ungvar e Munkacs. Cercherò anche di migliorare la posizione di Nitra, che, come centro, si può considerare perduta, ma che dovremmo salvare nelle campagne.

In serata Mackensen viene a comunicarmi da parte di Ribbentrop che concorda sull'opportunità di dare ai magiari le tre città controverse.

31 OTTOBRE – Il Duce approva il mio piano di negoziati per Monaco. È contento di quanto avviene. Bisogna confermare che il primo a parlare di arbitrato è stato lui, e, come sempre, ci ha visto chiaro. Prevede un periodo di distensione in Europa. Non vuole però mollare con i francesi, con i quali bisogna scavare un abisso insormontabile. Ciò ci sarà facilitato se, come sembra, si metteranno a fare del celtismo.

Lord Perth mi comunica alcuni dettagli circa le discussioni parlamentari per la messa in vigore dei patti di aprile.

Parto per Bolzano. Alla stazione, molti camerati e, specialmente notato, Starace con tutto il Direttorio Nazionale del Partito.

NOVEMBRE

1 NOVEMBRE – A Bolzano visita alla zona industriale, che è già molto importante ed in pieno sviluppo. L'aspetto della città si trasforma da nordico in Mediterraneo. La mano di Mastromattei è, forse, un po' greve, ma molto efficace. Tra dieci anni o anche meno sarà difficile riconoscere in Bolzano la Bozen di un tempo.

Cerimonia del matrimonio nella villa dei Duchi di Pistoia. Niente di interessante, tranne il contrasto tra i costumi e il cerimoniale un po' vecchiotto di casa Reale e la pura cornice novecento della residenza. Certe livree e certi inchini stridono con i mobili nuovi.

Manifestazione alla stazione. In treno trovo Ansaldo, col quale converso a lungo. È il giornalista più colto e più intelligente, che abbia il Regime.

Innsbruck. Faccio un breve giro in città. È freddo. Poca gente nelle vie.

Romano, il Console, dice che Innsbruck ha molto sofferto dell'Anchluss: viveva principalmente di turismo straniero, che è cessato del tutto. Comunque il Regime prende radice nelle classi popolari: non ci sono più disoccupati. Le frizioni che si manifestano sono di carattere personale e potranno, al massimo, essere problema di una generazione.

2 NOVEMBRE – Vienna. Ribbentrop è alla stazione. Atmosfera nuova. La folla mi saluta con calore e con simpatia. Ricordo l'accoglienza gelida che due anni or sono mi riservò la Vienna di Schuschnigg. C'è qualcosa di cambiato: in questa città è tornata la vita, e il risentimento che esisteva contro noi ha ceduto il posto alla riconoscenza per avere permesso questa riuscita.

All'albergo, colloquio con Göring. Veste in borghese, un abito grigio di foggia vistosa. Alla cravatta, annodata alla vecchia maniera, un anello con rubino. Altri grossi rubini alle dita della mano. All'occhiello una grande aquila nazista con brillanti. Un vago aspetto alla "Al Capone".

Parla male degli ungheresi. Dice che sono in combutta con le democrazie occidentali. È grossa: protesto e lui non insiste. Mi accenna anche alla possibilità di unione tra la Jugoslavia e la Bulgaria, attaccando fortemente Re Boris. La questione non ci interessa. Göring credeva di sì a causa della Regina Giovanna.

Primo colloquio con Ribbentrop. Cerca di tirare la corda, quanto più può in favore della Cecoslovacchia. Non vorrebbe dare tutte le tre città. Soprattutto Munkacs, poiché afferma che se l'Ungheria avrà le tre città, la Rumania non ha possibilità di vita. Insisto ed anche con una certa energia quando mi convinco che egli intende farsi l'avvocato della causa di Praga. È poco, molto poco preparato alla discussione. Non è

affatto documentato ed anche il suo stato maggiore non è al corrente delle questioni. Ciò mi dà buon gioco.

3 NOVEMBRE – Belvedere. Prima riunione ufficiale. Gli Slovacchi difendono bene la loro causa. Gli Ungheresi meno, cioè: Kanya veramente male, inutilmente acido e polemico, poco convincente e freddo negli argomenti; meglio il conte Taleki, più documentato e sereno. Ribbentrop ha cambiato atteggiamento dalla prima conversazione mattutina; si avvicina al nostro punto di vista e nel condurre la discussione, si attiene ad una procedura sostanzialmente favorevole agli ungheresi.

Colazione e colloquio con i vari delegati. Dopo, Ribbentrop ed io, seguiti da pochi collaboratori ci chiudiamo in conclave nel Gabinetto dorato. Prendo la direzione della discussione e, salvo pochi contrasti, traccio con un lapis rosso la linea della nuova frontiera. L'impreparazione di Ribbentrop mi permette di tagliare in favore dell'Ungheria zone di territorio che, in realtà, potevano essere oggetto di molta e controversa discussione.

Si preparano i documenti. Entrano i delegati delle due parti. Chvalkovsky nel vedere la carta impallidisce e mi dice sottovoce: "Domani dovrò dimettermi. Nessun governo potrebbe sopportare un colpo simile". Kanya rimane impassibile, ma esprime in un orecchio a Magistrati la sua soddisfazione. Molti ungheresi presenti sono commossi: Villani piange.

Serata con gli italiani di Vienna che sono tra i più fervidi nostri connazionali all'Estero.

Giovedì caccia nella tenuta del Borgomastro, vecchio nazista che ha sopportato quindici mesi di carcere dal vecchio regime e che ha visto arrestare la figlia di 14 anni e tenerla chiusa alcuni giorni con le prostitute perché aveva acceso un fuoco nazionale. Ciò spiega perché il Governo del Reich deve essere duro con Schuschnigg e i suoi.

4 NOVEMBRE – Ritorno a Roma. Accoglienza all'aeroporto da parte di molti gerarchi e della legazione ungherese.

Nel pomeriggio telefona il Duce e, credendo parlare con Anfuso, dà ordine di preparare una dimostrazione per me, ritenendo ch'io arrivi in serata col treno. Quando sa che invece sono già arrivato in aereo, vuol vedermi a P. Venezia. È molto soddisfatto e me lo dice a più riprese.

Il Duce parla delle difficoltà che presenta sempre più la "diarchia" del fascismo e della monarchia. Pare che ieri, durante le cerimonie all'Altare della Patria, le cose si siano messe male tra lui e il Re, perché la folla invocava il Duce e perché non è stata suonata la Marcia Reale al momento dell'Elevazione. Il Re lo ha rimarcato. Il Duce ha risposto trattarsi di una dimenticanza occasionale. Il Re ha ribattuto, in tono secco, che in otto secoli erano sempre stati resi gli onori ai Sovrani di Casa Savoia.

Il Duce commenta la situazione con asprezza e lascia intendere che se l'occasione si presenterà per liquidare questo stato di cose, non se la lascerà sfuggire.

5 NOVEMBRE – Ricevuta una missione di giornalisti brasiliani. Ricevuto in visita di congedo, Blondel, che si appresta a partire dopo l'arrivo del nuovo Ambasciatore di Francia. Blondel è il classico tipo del funzionario medio. Senza ingegno, iniziativa e coraggio. Ma scrupoloso e corretto. Il suo merito è stato di carattere negativo: in questi due anni non ha fatto niente per aggravare la situazione. E sarebbe stato molto facile. Per il resto non era in suo potere. Vedremo adesso il François Poncet. Non viene sotto buoni auspici. Il Duce ha detto ieri: "Farò di tutto per facilitargli la rottura di testa. Mi è antipatico".

Il Partito ha avuto ordine dal Duce di attivare la campagna antisemitica, per la Tunisia e per Nizza.

6 NOVEMBRE – Calma piatta nel settore internazionale: burrasca in vista con la Chiesa.

Domani il Consiglio dei Ministri approverà la legge sulla razza. In essa vi è l'articolo che proibisce i matrimoni misti, salvo in punto di morte o con legittimazione di prole. Il Papa vorrebbe che venisse accordata la deroga anche per i convertiti al cattolicesimo. Il Duce ha respinto tal richiesta che trasformerebbe la legge da razzista in confessionale.

Allora il Papa gli ha scritto una lettera autografa, che è rimasta senza risposta. Indignato, il Pontefice si è rivolto al Re e gli ha indirizzato una lettera nella quale accusa il Duce di voler far saltare il Concordato. Ne ho data io la copia a Mussolini, avuta da Pignatti. Il Re, benché ne sia in possesso da ieri sera, non l'ha ancora trasmessa. Non posso dire che il Duce ne sia rimasto molto scosso. Ha confermato l'inaccettabilità della tesi pontificia, ed ha avuto parole aspre per la "denuncia" che il Papa ha creduto di fare al Re. Naturalmente la legge, che è molto dura contro gli ebrei, passerà domani com'era in programma.

Telegrafato a Berlino perché un eventuale accordo franco-tedesco non abbia luogo prima che siano noti i risultati del prossimo viaggio Chamberlain a Parigi.

7 NOVEMBRE – Consiglio dei Ministri. Niente di particolare. Il Duce si è seccato per lo strombazzamento fatto da Balbo per l'invio dei coloni in Libia.

Per l'avvenire questi coloni partiranno in piccoli scaglioni. Tanto più che si corre il rischio di convincerli di essere dei personaggi ufficiali inviati dal Regime per far bella figura. Ciò avvenne a Littoria, ove i contadini ad un certo punto si rifiutarono di lavorare poiché pensavano di dover giocare un ruolo puramente rappresentativo.

Perth mi ha comunicato la decisione britannica di mettere in vigore il Patto il 16 novembre. Le credenziali

le presenterà a me e non al Sovrano, poiché ciò è nel cerimoniale e nell'uso.

D'accordo con Ribbentrop non accogliamo l'invito di mandare i nostri due Ministri a Kassa per assistere all'occupazione magiara. Varrebbe soltanto ad irritare i cechi, ed a togliere il carattere di imparzialità all'arbitrato.

Arriva François Poncet. Del Ministero sono andati ad accoglierlo solo quei funzionari cui strettamente spettava tale dovere. Anfuso mi riferisce però che c'era molta gente in stazione ed anche sulla piazza, e che qualche applauso c'è stato, forse da parte di italiani. L'ho riferito per telefono al Duce, il quale ne è stato evidentemente annoiato.

8 NOVEMBRE – Mi sembra che non vi siano molte speranze di un ravvicinamento con la Francia. Il Duce, a rapporto, mi ha tracciato le linee di quella che dovrà essere la nostra futura politica: "Obbiettivi: Gibuti, magari attraverso un condominio e una neutralizzazione. Tunisia, in un regime più o meno analogo, Corsica, italiana, mai francesizzata e quindi da aversi a dominio diretto, il confine al Varo. Non mi interessa la Savoia che non è né storicamente né geograficamente italiana. Queste le grandi linee delle nostre rivendicazioni. Non fisso né uno, né cinque, né dieci anni. Il tempo verrà stabilito dagli eventi. Però tener sempre presenti queste mete". Sotto questi auspici inizia la missione di François Poncet.

Rivedo il Conte de Chambrun. Mi sembra alquanto declinato nel fisico e nell'intelletto. Parlava alle 10 del mattino come una volta parlava alle 10 sera, dopo aver mangiato e soprattutto bevuto.

Guariglia, in partenza per Parigi, riceve istruzioni di "wait and see". È un funzionario furbo, che legherà l'asino dove vorrà il padrone, ma lo farà a malincuore perché è un democratico e quindi, nel fondo, francofilo.

Un vecchietto che in due anni ho visto una volta mi annuncia che il suo Paese ha riconosciuto l'Impero. Non senza fatica identifico in lui il Ministro del Sud Africa.

9 NOVEMBRE – Consiglio dei Ministri.

Primo colloquio con François Poncet. Vuol essere disinvolto e, ricollegandosi ai nostri fugaci contatti di Monaco, entra in conversazione con il tono di vecchio amico, dignitoso e sicuro di sé. Però non lo è affatto. Dapprima fa dei discorsi abbastanza slegati. Parla a lungo di se stesso e dei suoi precedenti politici. Poi viene al punto centrale del discorso e dice che la sua presenza a Roma significa che la Francia ha tratto profitto dalla lezione di Monaco e che intende marciare con spirito realistico. Nessuna allusione di competere l'asse Roma-Berlino: speranza di poterlo avvicinare al sistema franco-britannico per stabilire un costume di consultazione a 4. Rispondo elencando le prove di buona volontà date da parte nostra.

Però tra noi e la Francia c'è un ostacolo: la Spagna. La posizione è ancora quella fissata dal Duce nel

discorso di Genova. François Poncet concorda. Spiega le difficoltà del suo Governo per risolvere tale problema. Afferma che farà del suo meglio perché si possa giungere ad un accordo in proposito. Quando è uscito aveva l'aria molto affaticata e sembrava pensoso. La navigazione a Roma, è difficile.

Il Ministro di Lituania vorrebbe i buoni uffici italiani per una conciliazione con la Germania e la Polonia.

10 NOVEMBRE – Consiglio dei Ministri. Si vota la legge per la difesa della razza. Starace vorrebbe giungere all'espulsione incondizionata di tutti gli ebrei dal Partito. Il Duce si oppone. Per il resto, la legge è approvata, salvo varianti minime, così come è stata proposta dal Ministro degli Interni.

Nel pomeriggio raduno a P. Chigi tutti i Consoli della Francia meridionale, nonché Corsica, Algeria ecc. Il Duce intende fare una politica di recupero degli italiani residenti in Francia. Sono oggi circa un milione. La crisi del settembre ci ha provato tutta la drammatica gravità di questo problema. Lo Stato Maggiore si disponeva ad inquadrare otto battaglioni di connazionali da lanciare contro di noi, con gli effetti morali che si possono facilmente prevedere. D'altro lato avremmo avuto la preoccupazione della sorte riservata ai migliori tra i nostri connazionali: in parte uccisi, in parte perseguitati, internati in campi di concentramento o costretti a lavori forzati. Poiché la politica italiana può ancora portarci a dover fronteggiare una crisi con la Francia, vogliamo

che una simile situazione non debba ripetersi. Tutti coloro che vogliono tornare, saranno facilitati al massimo, attraverso collocamenti, sussidi, se del caso, pensioni. I Consoli, unanimi, si sono espressi in favore di questa politica: hanno traversato ore molto tragiche nel settembre quando la sorte degli italiani in Francia era estremamente precaria. Bisogna però assicurare ai rimpatriandi il lavoro. Ho fissato una nuova e più ampia seduta per sabato.

11 NOVEMBRE – Il Ministro di Ungheria mi porta una statua di Ercole, inviatami in dono da Kanya. Mi fa anche un invito a recarmi a Budapest in gennaio-febbraio. Poi, quasi incidentalmente, accenna alla possibilità di disordini in Rutenia, tali da determinare la necessità dell'unione all'Ungheria. Sconsiglio nel modo più netto. Risulta che la Germania prenderebbe posizione contraria e noi stessi, forse, saremmo costretti a richiamare i magiari alla stretta osservanza dell'arbitrato. Hitler ha detto a qualcuno che ormai egli considera la questione rutena come "questione sua". E questo fia suggel! Però quante delusioni sugli ungheresi: prima sotto la luce militare, adesso sotto quella della correttezza si rivelano assai diversi dal previsto.

Ho un colloquio con un ebreo che fu mio compagno di scuola. Era un ragazzo vanitoso e protervo e insolente per la sua ricchezza: ora è un uomo piegato e triste. I casi personali rattristano e guai se si considera un grande fenomeno storico e sociale sotto l'aspetto della

vicenda individuale. Comunque ho telefonato a Buffarini per richiamare l'attenzione sul caso dell'ebreo sposato con un'ariana. Penso che per questo gesto di distacco dalla nazione e dalla religione ebraica dovrebbe venir discriminato. Se vogliono salvare il nucleo familiare non si può mettere il padre in stato di inferiorità rispetto ai figli.

12 NOVEMBRE – Trovo il Duce sempre più montato contro gli ebrei. Approva incondizionatamente le misure di reazione adottate dai nazisti. Dice che in posizione analoga farebbe ancora di più. Ce l'ha anche con l'Ambasc. del Belgio che ha scritto un rapporto, di cui il Sim ci ha procurato copia, per dire che gli italiani non vogliono fare la guerra. Personalmente gli ha mandato 4 copie di un opuscolo che riguarda la nostra guerra e due righe anonime così concepite: "Ci risulta che Voi dite che il popolo italiano non ama la guerra, mentre ne ha combattuto quattro vittoriose in un quarto di secolo".

Si propone di fare un provvedimento per cui gli ebrei che nasceranno in Italia saranno apolidi.

Ha ricevuto anche Berti, in visita di congedo. Lo ha molto elogiato, e, sul campo, lo ha promosso generale designato d'Armata. Nel pomeriggio mi ha telefonato che annullava la promozione perché aveva saputo ch'era scapolo: "Un generale deve essere il primo a rendersi conto che senza gli uomini non si fanno le divisioni".

L'Egitto riconosce l'Impero: un riconoscimento di grande importanza.

13 NOVEMBRE – Niente di particolare importanza. Il Duce critica la decisione tedesca di applicare un miliardo di marchi di multa. È d'accordo per le rappresaglie di carattere personale ma giudica che la valutazione di sette miliardi di lire per la vita di von Rath sia eccessiva. Anzi, assurda. Si preoccupa di nuove minacce nei confronti dei Cattolici. Dice che ogni violenza contro il clero e le chiese rende impopolare l'Asse, e che se una crisi aperta dovesse manifestarsi e il cattolicesimo dovesse subire la stessa sorte degli ebrei, difficilmente l'Asse potrebbe resistere. Ed ha ragione.

14 NOVEMBRE – Il Duce, che da molto tempo era riservato in fatto di Albania, stamani, prendendo lo spunto da una crociera di Zog, mi ha di nuovo incitato ad agire, tenendo sempre fisso il termine della nostra primavera.

Era molto antiborghese, e dice che il tre gennaio farà pubblicare un forte discorso contro la borghesia italiana, intitolandolo così: "Volto e anima della borghesia". Sul Pop. d'Italia annuncerà anche la terza ondata. Ciò perché la borghesia è contro l'Asse, senza rendersi conto che s'egli avesse fatto un'altra politica, nel marzo scorso, sarebbe stato sconfitto dalla Germania. Franco sarebbe stato battuto in Spagna e forse Francia e Inghilterra ci avrebbero preso l'Impero.

Il Duce mi dice di scrivere una lettera a Grandi preannunciando le nostre rivendicazioni per Tunisi, Gibuti e la revisione tariffaria di Suez. La scrivo e ne

informo Starace. Oltre ad essere il vero fedele, è bene che egli sappia tutto ciò per fare la sua azione di preparazione nelle masse. Riunione per la costituzione della Commissione permanente per il rimpatrio degli italiani all'estero. Partecipavano, oltre Starace, molti Ministri ed i presidenti di Confederazione. C'è stata una generale sensibilità del problema e la battaglia è stata impostata molto bene. La vinceremo. Ho trovato il modo di sollevare, come conviene, l'irredentismo tunisino.

15 NOVEMBRE – Concordato con Buffarini la risposta alla nota di protesta, a dire il vero, molto blanda, inviata dalla Santa Sede dopo l'adozione delle recenti misure razziali, che hanno portato un vulnus al concordato per quanto concerne il matrimonio.

Tramite Buti, ho preso gli ultimi accordi con l'Ambasciata di Gran Bretagna per la messa in vigore dei Patti d'Aprile. Niente altro di notevole.

16 NOVEMBRE – Giornata dedicata alla pace con l'Inghilterra. Stamani, alle 11, è venuto Lord Perth a consegnarmi le credenziali dirette al Re Imperatore. Era commosso, e per non imbrogliarsi, si era scritto le poche parole che doveva pronunziare. Povero vecchio! In fondo ne ha avute emozioni, a Palazzo Chigi! Durante la sua missione a Roma, ben due volte abbiamo rasentato la guerra. Oggi, invece, si mette la parola fine ad una crisi che è stata acutissima e che si è protratta per più di

tre anni. Devo riconoscere che Perth ha lavorato bene: con intelligenza e con onestà. Anche l'azione del 28 settembre ha certamente sentito l'influenza delle buone relazioni che Perth ha stabilito con me. Eppure, il primo giorno che mi vide scrisse al suo Governo (abbiamo il documento) che aveva dovuto superare la ripugnanza che provava nello stringermi la mano, dato che io ero stato il direttore della campagna di stampa antibritannica durante l'Etiopia.

Nel pomeriggio, cerimonia rapida della firma per la messa in vigore dei Patti. Poi, a Palazzo Venezia per riferire al Duce. Era molto soddisfatto dell'accaduto e mi ha elogiato per l'azione da me svolta. "Tutto ciò è molto importante, mi ha detto, ma non altera la nostra politica. In Europa, l'Asse rimane fondamentale. In Mediterraneo, collaborazione con gli inglesi fino a a quando sarà possibile. La Francia rimane fuori: verso di lei sono ormai definite le nostre rivendicazioni".

Perth fa anche un'apertura per una visita ufficiale di Chamberlain e Halifax a Roma, nella seconda settimana di gennaio. Il Duce è dapprima riluttante. Ma insisto sul valore morale di questa visita e finisce col dare il nulla osta.

17 NOVEMBRE – Lanciata in grande stile la campagna per il rimpatrio degli italiani all'estero. Il Duce ha approvato i provvedimenti che ho già adottati e il mio programma di lavoro. Credo che si tratta di una

bella battaglia fascista, che potrà darci molta soddisfazione.

Ricevo i dirigenti sindacali che hanno accompagnato gli operai in Germania. Nella prefazione al libro, edito dalla Confederazione, avevo già espresso un giudizio nettamente favorevole sull'utilità di questi viaggi di masse, che valgono ad aprire la mente ai nostri operai ed agli stessi tedeschi. Finora i due popoli sono stati per tante ragioni in una strana posizione spirituale. I tedeschi ci hanno amato, senza rispettarci. Noi li abbiamo rispettati, senza amarli. Mediante una conoscenza più precisa potremo, dalla fusione dei due sentimenti, arrivare a creare la vera atmosfera dell'Asse. E sarà più facile far ciò attraverso le masse lavoratrici, che non attraverso la borghesia, più egoista, più pacifista, più fondamentalmente attaccata a quei paesi che, come la Francia e la Gran Bretagna, rappresentano la cristallizzazione e la difesa di sistemi che il fascismo e il nazismo respingono e travolgono.

Vittorio Mussolini doveva andare a Londra, ma il viaggio è stato sospeso perché il suo ospite non ha trovato niente di meglio da fare dell'inviare una violenta lettera antitedesca al Daily Telegraph. Ho informato Berlino dell'accaduto e delle ragioni per cui il viaggio è stato annullato.

18 NOVEMBRE – Villani è tornato alla carica per la Rutenia. Dice che il movimento si verifica nell'interno del Paese, che i ruteni non possono vivere avulsi

dall'Ungheria, che la Germania sembra indifferente a questo nuovo sviluppo della vicenda. Non è vero. So che il Führer si è già espresso in senso negativo. Ho detto con chiarezza a Villani che disapprovo questa condotta e che se la Germania ci pregherà di unirci a lei in un invito rivolto all'Ungheria affinché rispetti i termini dell'arbitrato, noi marceremo d'accordo con Berlino. Tengo soprattutto ad evitare che i tedeschi pensino che noi facciamo il doppio gioco e che sia per incitamento nostro che i magiari gettano petrolio sulle fiamme. Ho anche invitato Villani a considerare che la posizione ungherese nei confronti di Ginevra è ormai insostenibile. Devono uscire dalla Lega, dalla quale mai hanno avuto e mai avranno niente. Un fatto simile rafforzerà la posizione di Imredy, anche all'interno, dato che i partiti di destra appaiono sempre più attivi e irrequieti.

La Principessa di Piemonte mi ha riferito sul suo viaggio in Francia e in Inghilterra. Niente di molto importante. Ma soprattutto voleva giustificarsi per avere assistito, la scorsa estate a Lucerna, a un concerto di Toscanini. Non aveva calcolato la portata politica del gesto, cui è stata indotta da alcuni amici milanesi.

19 NOVEMBRE – Villani mi fa una nuova comunicazione sulla situazione in Rutenia e, cosa importante, mi informa che Budapest ha messo al corrente Berlino della situazione che si è prodotta. Attendiamone le reazioni.

Comincio a lavorare alla redazione di un discorso che pronuncerò alla Camera il 30 novembre.

20 NOVEMBRE – Mentre sono a caccia alla Mandria (Torino), Anfuso telefona circa la partenza di 100 apparecchi per l'Ungheria. Il Duce, in un colloquio avuto con l'Addetto Militare Ungherese, avrebbe promesso queste armi nonché autorizzato l'inizio dell'azione in Rutenia. Ciò perché Szabò ha assicurato che i tedeschi non sono contrari. Menzogna. Nel pomeriggio Berlino comunica che, interrogati dai magiari, li hanno sconsigliati vivamente e li hanno richiamati al rispetto dell'arbitrato di Vienna. Sono d'accordo con i tedeschi. Questi ungheresi si comportano male: da popolo balcanizzato, quale in realtà sono.

Intanto il Duce si trova in un serio imbroglio. È stato sorpreso nella sua buona fede. Le promesse e gli impegni da lui presi si basavano sulla premessa dell'adesione germanica. Questa manca totalmente. Ogni impegno viene a decadere. Per fortuna, il tempo minaccioso ha impedito agli aerei di levarsi in volo e di raggiungere l'Ungheria. Se giungerò in tempo, farò annullare la decisione dell'invio. Sarebbe difficile persuadere i tedeschi della nostra buona fede, se in pari tempo mandiamo ai magiari i mezzi per compiere la loro aggressione.

Il Duce telegrafa a Berlino di prendere contatto col governo del Reich, informarlo della verità e concordarne un'azione identica.

Torno a Roma in serata.

21 NOVEMBRE – I tedeschi sono d'avviso di mandare una nota a Budapest, per richiamarli al rispetto dell'arbitrato di Vienna e ci mandano la minuta. Siamo d'accordo. Ne comunico il contenuto a Villani e a Szabò che sono rattristati dell'accaduto. Essi hanno agito in piena buona fede e credevano che veramente il governo magiaro si fosse acquisito l'adesione germanica.

L'azione ungherese non avrà luogo. Tanto più che i nostri apparecchi non sono partiti e per qualche tempo non partiranno. Vinci telegrafa che Kanya, quando lo ha ricevuto per la consegna della nota, era accasciato e, per quanto cortese, glaciale. Egli è il responsabile dell'accaduto, così come è responsabile, per le ostilità personali che si è creato, dell'atteggiamento antimagiaro adottato da molti esponenti tedeschi.

Ribbentrop, col quale ho parlato al telefono, si è reso ben conto dell'accaduto e non ha nessun dubbio sul nostro atteggiamento.

22 NOVEMBRE – Niente di particolare rilievo. Tranne la riunione della Commissione per il rimpatrio degli italiani.

23 NOVEMBRE – Firmato l'accordo culturale con la Germania. È una intesa che va al di là dei soliti accordi

culturali, il cui valore è abitualmente nullo. Questo apre veramente le porte tedesche alla cultura italiana in una misura che non aveva precedenti. Per questa ragione abbiamo dato all'avvenimento una grande risonanza nella stampa.

Il discorso per la Camera è finito. Resta fissata la data del 30 Novembre. Imredy si dimette, com'era previsto, in seguito al voto contrario della Camera. Non si possono ancora fare previsioni sulla successione, ma si parla di una reincaricazione dello stesso Imredy, più a destra. È interessante notare che il colonnello Szabò si è rivelato ostile all'attuale governo. Nei colloqui di lunedì, mentre Villani deprecava la possibile caduta del governo di Imredy, Szabò non sembrava affatto contrariato dall'eventualità di un governo ungarista. A suo dire sarebbe il solo modo per avere una politica completamente aderente all'Asse e, nell'Asse, a Roma. Egli esclude che gli estremisti di destra siano, come si dice di solito, infeudati alla Germania.

24 NOVEMBRE – L'Incaricato d'Affari di Cecoslovacchia mi consegna una nota nella quale è affermato che le questioni pendenti con Germania e Polonia sono ormai definitivamente liquidate. Non vi è ancora il passo formale, ma ciò prelude alla richiesta di garanzia delle frontiere sulla base dell'accordo di Monaco. Non credo che potremmo rifiutarci se venisse una richiesta del genere, tanto più che la Germania aderirebbe con facilità.

Comunico a Christich quanto è accaduto in questi giorni tra noi, la Germania e l'Ungheria. È molto grato della comunicazione e dell'atteggiamento assunto. Se l'incursione in Rutenia si fosse verificata, la posizione di Stojadinovich ne sarebbe risultata indebolita in un momento in cui è invece necessario sostenerlo in vista delle prossime elezioni. Christich mi ha confermato che Stojadinovich, forte della maggioranza che otterrà, tenderà sempre più a metter l'accento sulla forma autoritaria del suo Governo. Durante la conversazione abbiamo parlato dei rapporti tra Belgrado e Atene e della questione di Salonicco. L'ho incoraggiato ad agire alla prima occasione verso l'Egeo, che è lo sbocco naturale degli jugoslavi al mare. Ciò vale soprattutto per facilitare la nostra azione in Albania, che matura secondo il previsto.

25 NOVEMBRE – Conferito con Mosconi e l'avv. Gambino circa l'Albania. Confermano che va facendosi sempre più strada la convinzione, di vecchia data, che l'Italia si impadronirà quanto prima del paese. Vi sono alcuni settori dell'opinione pubblica che arrivano ad invocare questo intervento. La situazione del Re è sempre più scossa. Nell'ambiente di Corte l'atteggiamento antitaliano è stato accentuato.

Gambara dal Duce. Preannunzia una offensiva su Barcellona. Data d'inizio approssimativa: 9 dicembre. Gambara ha fatto un ottimo rapporto sullo stato morale delle nostre truppe. Ritiene che il complesso del C.T.V.

che ammonta, con gli spagnoli, a circa 60.000 uomini potrà avere una parte preponderante nelle prossime operazioni. Ha chiesto ed ottenuto tre gruppi d'artiglieria da 149 e da 100, nonché un certo numero di uomini che servono a ripianare partenze e perdite.

Nel pomeriggio vedo Villani il quale mi conferma che l'Ungheria ha fermato ogni azione in Rutenia. Parla di nuovo dell'adesione magiara al patto anti-comintern. D'accordo, ma conviene che sia preceduta da un ritiro da Ginevra. Villani ritiene che ciò sarà più facile se il posto di Kanya sarà preso da Csaky.

Villani riferisce che François Poncet ha detto che l'Ungheria si troverà un giorno un gauleiter al posto di Horthy e di non fidarsi dell'Italia che ha già abbandonato un altro paese. Villani – a quanto afferma – avrebbe reagito con energia.

26 NOVEMBRE – Il Duce ha approvato, quasi senza varianti, il discorso che pronuncerò mercoledì alla Camera.

Von Mackensen mi parla della proposta ungherese di adesione al patto anti-comintern. Anche a Berlino si pensa che un tale gesto dovrebbe venir preceduto dal ritiro da Ginevra.

L'Ambasciatore mi fa anche un discorso relativo alle cattive relazioni che corrono tra Germania e Brasile e vorrebbe stabilire un parallelo tra il ritiro di Lojacono e quello, forzato, del loro Ambasciatore. In pratica desiderano che noi non si mandi Sola. Pur

dichiarandomi pronto ad esaminare proposte e argomentazioni di Ribbentrop, ho fatto rilevare che contro noi non è stata presa nessuna misura che giustifichi una simile ritorsione. Ho anche sottolineato l'enorme somma dei nostri interessi economici e politici in Brasile, nonché l'atteggiamento amichevole tenuto da quel Paese nei nostri confronti durante l'epoca delle sanzioni.

27 NOVEMBRE – Niente di notevole.

28 NOVEMBRE – Trovo il Duce indignato col Re. Per tre volte, durante il colloquio di stamane, il Re ha detto al Duce che prova una "infinita pietà per gli ebrei". Ha citato casi di persone perseguitate, e tra gli altri il generale Pugliese che, vecchio di ottant'anni e carico di medaglie e ferite, deve rimanere senza domestica. Il Duce ha detto che in Italia vi sono 20.000 persone con la schiena debole che si commuovono sulla sorte degli ebrei. Il Re ha detto che è tra quelli. Poi il Re ha parlato anche contro la Germania per la creazione della quarta divisione alpina. Il Duce era molto violento nelle espressioni contro la Monarchia. Medita sempre più il cambiamento di sistema. Forse non è ancora il momento. Vi sarebbero reazioni. Ieri a Pesaro il comandante del Presidio ha reagito contro il Federale che aveva dato il saluto al Duce e non quello al Re.

Riunione per la cittadinanza agli arabi. Un forte battibecco tra Balbo e Starace perché il primo ha detto cose che suonavano offensive per l'azione del Partito.

Perth viene a vedermi a casa per concertare un comunicato sulla visita di Chamberlain a Roma. La notizia doveva restare segreta ma a Londra hanno parlato ed i giornali ne erano già pieni fino da questa mattina. Ho informato della visita e della sua genesi von Mackensen.

Jacomoni mi consegna una cartina con la dislocazione delle bande in Albania nonché il piano d'azione.

29 NOVEMBRE – Il Duce ha ricevuto François Poncet. Lo stato d'animo, già ostile, era aggravato da un forte raffreddore che tormenta il Capo da due giorni. L'accoglienza è stata gelida. François Poncet ha cercato di entrare subito in argomento ed ha detto che il suo Governo lo ha mandato qui per continuare l'atmosfera di Monaco. Il Duce, che ha persino finto di non ricordare se al momento di Monaco egli fosse stato o meno nominato ambasciatore a Roma, ha risposto che i rapporti tra Francia e Italia sono veés [sic] dall'affare spagnolo e che in materia egli è ora più intransigente che mai. Ha fatto slittare le conversazioni sulla situazione interna francese; mentre Poncet, che parlava con lentezza e cercando di produrre effetto sull'interlocutore, arrancava per tornare sul terreno della politica estera aggrappandosi all'asse del Patto a 4.

Nuovo insuccesso. Il Duce ha detto che il piano fallì per colpa delle sinistre francesi e che non sarà certo lui a proporne uno nuovo. Poi, con aria distratta, ha detto: "Il faut d'abord mettre de l'ordre dans la maison" e si è alzato. François Poncet non ha più aggiunto parola. E uscendo aveva l'aria molto meno convinta di quanto non l'avesse prima di entrare.

Parlo con Mackensen della pubblicazione da parte del News Chronichle del progetto di Patto a tre. Pare che la fuga sia avvenuta da parte giapponese. Acquarone, nuovo Ministro della Real Casa, viene a vedermi e dice che vuol portare un po' d'aria nuova nell'ambiente. "Ma – aggiunge – devo andar piano nelle questioni di forma, poiché se tolgo quelle non rimane più niente, là dentro".

30 NOVEMBRE – Pronuncio alla Camera il discorso. Va molto bene. Quando parlo, alla fine, delle "naturali aspirazioni del popolo italiano" scoppia nell'aula una vera bufera di acclamazioni e di grida "Tunisi, Corsica, Nizza, Savoia".

Niente era stato preparato. I deputati hanno espresso spontaneamente le loro aspirazioni, che son quelle del popolo.

Il Duce era contento. L'ho accompagnato in macchina a Palazzo Venezia. Ha detto: "Un grande discorso e una grande giornata del Regime. È così che si imposta un problema e si lancia un popolo".

Infatti ha preso la parola in principio di seduta, al Gran Consiglio ed ha più o meno detto quanto segue:

"Vi comunico le mete prossime del dinamismo fascista. Come è stata vendicata Adua, vendicheremo Valona. L'Albania diventerà italiana. Non posso né voglio ancora dirvi quando e come. Ma lo sarà. Poi, per necessità della nostra sicurezza in questo Mediterraneo che ancora ci costringe, abbiamo bisogno della Tunisia e della Corsica. Il confine deve andare al Varo. Non punto sulla Savoia perché è fuori della cerchia alpina. Tengo invece presente il Ticino, perché la Svizzera ha perduto la sua forza di coesione ed è destinata un giorno a venir dislocata, come lo saranno molti piccoli Paesi. Tutto ciò è un programma. Non posso fissare termini di tempo. Segno soltanto le direttrici di marcia. Chiamerei a rispondere di tradimento chi rivelasse in tutto o in parte quanto ho detto".

DICEMBRE

1 DICEMBRE – Sparano mi legge una lettera del Ministro degli esteri brasiliano, che narra i soprusi dell'Ambasciatore germanico. Chiede la nostra solidarietà. Non so cosa potremmo fare se non adoperarci da mediatori per chiarire l'incidente. Ma temo che la crisi sia profonda. L'azione di propaganda tedesca sulle loro masse emigrate è di natura tale da rendere seriamente e giustamente ansioso il Governo di Rio.

Villani piangendo, com'è ormai suo costume da alcune settimane a questa parte, mi ringrazia per quanto ho detto ieri nei confronti del suo Paese.

Con Jacomoni discutiamo a lungo la situazione albanese ed il progetto d'azione che ormai comincia a prendere forma concreta. La preparazione va bene.

Il regime zoghista si rivela sempre più incerto e quindi facile al collasso.

Bisogna agire con decisione e senza scrupoli. Del resto è umanitario troncare una vita se con ciò se ne possono salvare centinaia e forse migliaia.

2 DICEMBRE – Le reazioni al mio discorso si fanno sempre più intense, ovunque, e sono diventate isteriche in Francia.

Nel Paese, invece, il successo è grande.

Ricevo centinaia di lettere e di telegrammi di compiacimento. Gli italiani capiscono adesso che l'Asse ha degli obiettivi non solamente germanici: ci sono anche le nostre rivendicazioni, cui non possiamo né intendiamo rinunciare.

Il Duce, che è molto soddisfatto come sempre quando si inizia una battaglia, mi ha fissato le linee d'azione: far decadere gli accordi Mussolini-Laval del 1935 e sincronizzare le nostre richieste con le rivendicazioni coloniali germaniche.

Le nostre richieste sono Gibuti, Tunisi, e partecipazione al Canale di Suez.

In serata, colloquio con François Poncet. Affettava molta indifferenza ma era preoccupato e teneva a dare al suo passo un carattere più amichevole che di protesta. Nella conversazione, che ho verbalizzato, era capzioso. Attaccandosi ad una frase isolata del mio dire, ha cercato anche di fissare che il Governo non avanzava rivendicazioni. Io sono stato molto riservato. Lui, dopo il passo ufficiale, ha voluto fare alcuni commenti e soprattutto ha sottolineato che la Francia non è un Paese caduto così in basso da potergli in permanenza richiedere "una libbra di carne". Uscendo mi ha chiesto se poteva continuare a sfare i bauli. Poi ha detto: "sarebbe bello vivere in pace a Roma". Freddamente ho risposto: "Dipenderà da Voi" e dopo una pausa, sorridendo: "E anche da noi". Ha lasciato la mia stanza pallido come un foglio di carta.

3 DICEMBRE – La grande orchestra europea continua. Ciò ci lascia assolutamente indifferenti; anzi, manteniamo viva la polemica ad arte. Il Duce è molto contento di quanto è avvenuto. Egli crede che tutto ciò sia molto utile ai fini albanesi: distrae l'attenzione locale, ci permette una preparazione conveniente senza suscitare allarmi, e infine indurrà i francesi ad accogliere bene la nostra andata a Tirana pur di alleggerire la questione su di loro.

Vedo Perth due volte. La prima volta mi comunica la data del viaggio di Chamberlain a Roma. Fissato per l'11 gennaio. La seconda volta fa un passo per la questione tunisina. Rispondo più o meno quanto ho detto a François Poncet. Egli mi richiama all'osservanza dei nostri accordi con l'Inghilterra per il Mediterraneo. Dico che io respingerò un tale richiamo fino a quando, nel mio discorso, non verrà trovato qualche cosa che possa essere giudicato contrastante con tali impegni.

Per quanto concerne i Patti Mussolini-Laval, anche Perth concorda nel ritenere che non possono considerarsi in vigore.

Ricevo Jacomoni. E con lui Koçi: l'uomo che si prepara a compiere il colpo contro il Re in Albania. Naturalmente, è del Re un vecchio amico, ma è scontento per essere stato da lui trascurato. Mi ha dato la "besa" cioè la parola d'onore. Non ho voluto con lui entrare in particolari: è un vecchio uomo gagliardo e fanatico. Ha già mandato la famiglia in Italia.

4 DICEMBRE – Niente di particolare importanza a Roma. Giungono invece notizie abbastanza gravi di incidenti antitaliani creati ad arte in Corsica e a Tunisi. Questi conflitti fanno molto bene il nostro gioco, perché l'opinione pubblica italiana, anche nei settori meno sensibili, reagisce violentemente.

5 DICEMBRE – In considerazione della prossima visita di Ribbentrop a Parigi, decidiamo col Duce di non drammatizzare gli incidenti e di dare una battuta d'arresto alla stampa nella sua polemica antifrancese. Faccio informare di ciò lo stesso Ribbentrop, che se ne dimostra molto soddisfatto. Egli stesso, prima della partenza, aveva chiamato Attolico ed aveva voluto minimalizzare la portata e gli scopi del suo viaggio a Parigi.

Con Jacomoni e Giro fissiamo alcuni punti importanti dell'azione in Albania.

L'organizzazione procede bene e credo che tutto dovrebbe svolgersi secondo piani previsti. La scomparsa del Re varrà a togliere ogni centro di resistenza e il movimento incendierà il Paese in poche ore. Mi domando se ormai non conviene anticipare, dato che la macchina è pronta a scattare, e che il ritardo può determinare inconvenienti oggi non prevedibili.

Lungo colloquio con Starace. Gli ho detto senza riserve il mio giudizio su alcuni suoi gesti e iniziative. In primo luogo la progettata mostra anti-borghese. È assurdo dar fastidio, come lui fa, alla gente per nessuna

ragione. Non si possono tormentare le persone col the delle cinque o con l'abito da sera. Io penso che specialmente quando vi è una più stretta rigidità politica bisogna lasciare un più largo margine di libertà personale. Certi suoi provvedimenti creano larghe zone di malcontento e di fronda.

6 DICEMBRE – Il Duce esamina ed approva il piano d'azione in Albania. Soltanto solleva in forma precisa la riserva sulla Jugoslavia. Della Francia, dell'Inghilterra e della Grecia non si preoccupa minimamente. Mentre segue con attenzione l'atteggiamento jugoslavo, preoccupato nonché di una vera e propria reazione, che appare difficile, di affievolire l'amicizia nei nostri riguardi a vantaggio della Germania. Converrà forse parlarne con Stojadinovich e magari studiare la possibilità di un compenso, magari a spese della Grecia: Salonicco.

Horthy mi invita ad una partita di caccia. Accetto e partirò il 19 dicembre. Vale la pena di sorvegliare da vicino la situazione interna ungherese che non è affatto brillante. Il regime feudale continua nel governo attuale, e solo un netto colpo di barra a destra può rimettere l'Ungheria sulla buona strada. Szabò ieri ha fatto l'esaltazione di Szalazy e dell'ungarismo.

Tornato Muti dalla Spagna. Le cose si stanno mettendo abbastanza bene e l'attacco prossimo in Catalogna potrebbe avere un carattere risolutivo. Io sono un po' scettico: questa frase si è detta troppe volte

per credervi ancora. Comunque il C.T.V., sotto il comando di Gambara, è a posto come forse non lo è mai stato prima ed anche le relazioni con l'Aeronautica sono state convenientemente chiarite.

7 DICEMBRE – Accompagnato Muti dal Duce. Le notizie sono buone: anche il conflitto Bernasconi-Gambara è stato sanato e le nostre forze si presentano all'azione in condizioni molto buone.

Niente altro di notevole.

8 DICEMBRE – Le manifestazioni antifrancesi in Italia e antitaliane in Francia si moltiplicano. Ciò va bene perché servono a rendere popolare l'Asse tra la gioventù italiana. Per ora sono manifestazioni studentesche, ma tutti gli irredentismi sono cominciati nei banchi dei licei.

9 DICEMBRE – Il Duce desidera che la polemica antifrancese venga un po' insabbiata perché "continuando di questo passo bisognerebbe far parlare il cannone e non è ancora giunto il momento". Però si è dichiarato contento dei risultati dell'assaggio dell'opinione pubblica italiana nei confronti della Francia.

Con Perth stiamo preparando il programma del viaggio Chamberlain. Perth a titolo personale mi ha detto che disapprova l'atteggiamento francese. Ha consigliato a Poncet di non drammatizzare.

Barella mi ha aperto il cuore contro Starace. Anche lui si è aggiunto alla schiera di coloro che attaccano aspramente il Segretario del Partito. Ormai è una vera sollevazione popolare contro di lui. Mi domando, benché io mi sia imposto di disinteressarmi della politica interna, se non è il caso che parli al Duce. Starace, che ha tanti titoli, ha fatto i due più gravi errori nei confronti del popolo italiano. Ha creato un'atmosfera di persecuzione ed ha annoiato con mille piccole cose di carattere personale. Ora gli italiani vogliono essere governati col cuore. E mentre sono disposti a perdonare persino chi ha loro fatto del male, non perdonano chi li ha scocciati.

10 DICEMBRE – Niente di notevole. Pranzo a Perth, a Villa Madama.

11 DICEMBRE – Niente di notevole.

14 DICEMBRE – Riferisco al Duce il colloquio con Pignatti. Ha uno scatto d'ira contro il Papa, del quale spera la morte a breve scadenza. Minaccia di "grattare le corde sensibili" e far tornare a rivivere quell'Italia ghibellina che mai è morta. Dice che in Romagna le chiese erano sprangate all'inizio del Fascismo e che se ora la gente vi va è soltanto perché sanno che ciò è desiderato dal Duce. Conclude però affermando la necessità di non provocare la crisi col Vaticano nel momento attuale e mi autorizza di smentire la notizia circa divorzio e sterilizzazione.

Alla Camera, cerimonia di chiusura. Orano ha parlato a lungo e con poca efficacia. Papà, invece, ha riportato un grosso successo con poche frasi, semplici e piene di animo, così com'è la sua natura.

Christich mi ripete un suo colloquio con Poncet, che conferma quanto mi aveva riferito ieri il Ministro dell'Uruguay. Poncet, è inacidito, perché credeva, venendo qui, di avere un ben altro successo. Contava sulla sua personalità per smuovere ostacoli e far ravvivare correnti francofile. Invece si è trovato isolato ed ha capito che non aveva alcuna possibilità di manovrare dietro le quinte poiché qui la politica estera è trattata soltanto da chi ne è responsabile. Dato che il Ministro d'Uruguay mi ha dato il testo scritto del suo colloquio con Poncet e che questi si è espresso duramente nei confronti dei tedeschi, ne darò copia all'Ambasciata di Germania. Varrà ad affievolire le simpatie di cui Poncet gode in alcuni circoli germanici.

15 DICEMBRE – Ho accompagnato dal Duce il Generale Oshima, Ambasciatore del Giappone a Berlino. La sua visita era stata raccomandata da Ribbentrop, perché Oshima è, come lui, uno zelatore della trasformazione del Patto anti-comintern in un Patto di alleanza tripartita. Oshima è fisicamente l'immagine di Samurai quale appare nei vecchi quadri o nelle porcellane giapponesi. Faccia interessante e dura. Piccolo e tozzo. Portamento estremamente fiero. Quando ha cominciato a parlare mi sono reso conto del

perché Ribbentrop lo ami tanto: sono dello stesso genere, entusiasta e semplificatore. Non voglio dire facilone. Ha attaccato la Russia ed ha detto che il Giappone intende smembrarla in tanti stati da rendere vano e assurdo ogni pensiero di rivincita; ha detto che il Giappone vuole eliminare ogni interesse britannico dalla Cina e in genere dal Pacifico. Ha prospettato in luce tragica la posizione inglese nelle Indie. Il Duce ha ripetuto le consuete argomentazioni sulla necessità di ritardare di qualche tempo la trasformazione del Patto ed ha indicato quale sarebbe l'epoca in cui prenderà le sue decisioni: quella che va da metà gennaio a metà febbraio.

Giuriati, Console generale a Calcutta, mi riferisce che il 27 settembre il vice Re delle Indie gli disse che in caso di conflitto non saprebbe in alcun modo mantenere il dominio britannico in India.

Dato a Mackensen l'appunto del colloquio Ministro Uruguay-Poncet.

16 DICEMBRE – Lord Perth, con le lacrime agli occhi, ha chiesto il gradimento per Percy Loraine. Ha nel fondo del cuore la speranza che durante il prossimo viaggio di Chamberlain noi si possa ancora far tornare il governo inglese sulla sua decisione, ma non vuole affacciarla. Mi dispiace che se ne vada. È un uomo che attraverso un lungo travaglio è arrivato a comprendere il fascismo ed anche ad amarlo. A me è sinceramente affezionato ed io a lui.

La sua presenza sarebbe stata ancora utile. L'amicizia anglo-italiana ha le ossa troppo tenere per essere sottoposta a scossoni. E non so se questo Percy Loraine è il tipo più adatto. Qualche tempo fa parlò male dell'Italia e il Duce fece mandare delle lettere anonime contenenti scelte ingiurie e non meno scelti ritagli di giornali con fotografie delle nostre forze armate. L'auspicio non è buono. Pensare che Perth era diventato così amico nostro da telegrafare al suo Governo (e ho il testo decifrato), il giorno del mio discorso alla Camera che le grida dei deputati per Tunisi e Corsica non erano giunte fino alla tribuna diplomatica!...

Perth raccomanda che nell'attesa del viaggio Chamberlain la polemica con la Francia venga un po' placata per non creare maggiori difficoltà d'ordine interno per il Primo Ministro. Gli ho dato assicurazioni.

Ricevuto von Mackensen e Strautz cui ho dato ragguagli circa l'intervista che ha avuto luogo tra il Duce e il generale Oshima a Palazzo Venezia.

17 DICEMBRE – Niente di speciale rilievo, tranne l'approvazione da parte del Duce ed il conseguente invio all'Ambasciatore di Francia di una nota con la quale afferma e documenta che gli accordi Mussolini-Laval del gennaio 1935 sono giuridicamente, politicamente e storicamente superati. Ho dato alla nota un carattere di assoluta serenità e l'ho conclusa con un velato accenno alla possibilità di riprendere i negoziati. Non conviene, per ora, tirare troppo la corda. Soprattutto non bisogna

dare la chance ai francesi di far saltare in aria la visita di Chamberlain.

Mussolini è partito per Carbonia, la nuova zona carbonifera sarda. Era molto soddisfatto dei risultati della lotta per l'autarchia. Ha detto che erano stati gli stranieri a convincerci che il nostro Paese era così disperatamente povero da rendere inutile ogni tentativo di frugare la terra. Quelli stessi stranieri che ci avevano persuaso di non essere noi una razza, bensì un'imbelle accozzaglia di gente nata per servire e dilettare popoli oltramontani. Un esempio classico di questa concezione si ha nel rapporto inviato al Direttorio dal Generale Berthier, dopo la sua permanenza in Italia.

18 DICEMBRE – Partenza per l'Ungheria. A Trieste e a Postumia la folla ci rivolge calorose manifestazioni al grido di "Tunisi, Corsica, Gibuti". Sono manifestazioni spontanee di una massa che ha sentito risorgere in sé un rancore profondo, com'è nella tradizione e nell'istinto del popolo italiano.

19-20 DICEMBRE – Le accoglienze ungheresi, dalla frontiera a Budapest, sono quelle che si riservano ad un figlio che torna, non ad uno straniero che si vuole onorare. Ne sono un poco commosso. Fa freddo, molto freddo, ma la gente è lo stesso nelle strade, intirizzita, rossa in volto, sferzata dal vento gelido e continua a gridare e ad acclamare.

Anche nel Governo trovo un'aria nuova. Parlo con franchezza di quella che dovrà essere la nuova politica magiara: adesione aperta, sicura non equivoca all'Asse. Sono tutti d'accordo, benché l'atmosfera sia di aperta ostilità nei confronti della Germania. Si teme la Germania. Csaky non nasconde la sua ansia e Imredy del pari. Ciò spiega l'intransigenza mostrata nei confronti del partito ungarista di Szalazy, che però guadagna terreno nella gioventù. Assicuro gli ungheresi che noi non permetteremmo mai alla Germania di agire verso l'Ungheria come è stato agito nei confronti dell'Austria. Vi erano ben altre ragioni che rendevano logica, quindi accettabile una tale politica. Questa mia affermazione dà molta tranquillità ai miei interlocutori. I quali, infine, giungono a concretare la loro politica su queste basi: adesione al Patto anti-comintern dopo il viaggio di Csaky a Berlino; uscita da Ginevra a maggio, dopo aver provocato una crisi con la S.d.N. presentando un memoriale sulle minoranze che sia assolutamente inaccettabile; riavvicinamento alla Jugoslavia. A tal fine mi pregano di volere, in occasione del mio prossimo incontro con Stojadinovich, mettere le basi di un accordo. Ciò va molto bene. Niente deve essere fatto che possa acquistare un gusto antigermanico, ma è bene che, ad ogni fine, venga stretto il blocco tra l'Italia, la Jugoslavia e l'Ungheria.

Nei confronti della Rumania, lo stato d'animo ungherese è molto ostile. Me ne ha fatto un cenno Czaky, subito interrotto da Imredy che aveva previsto le

mie obiezioni. Ma più apertamente mi ha parlato il Reggente di un possibile attacco contro la Rumania, dicendo anche che il Duce a Roma gli avrebbe significato la sua approvazione per un'azione del genere. Ho messo acqua nel vino. Ed ho lasciato intendere che una decisione del genere meriterebbe un riesame alla luce delle situazioni che si sono successivamente prodotte.

21 DICEMBRE – Situazione interna: non del tutto chiara. Le leggi antisemite e di riforma agraria verranno varate tra poco e il governo se ne attende grossi risultati. Vedremo. Ma è certo che nella gioventù c'è un fermento nuovo e che tutta l'impalcatura feudale dell'Ungheria comincia a pesare in modo insopportabile sulle nuove generazioni. Il partito ungarista si diffonde. Intorno a Szalazy si crea un'atmosfera di martirio che gli giova. E io non credo all'accusa che il Governo gli fa di voler vendere l'Ungheria alla Germania. Hubai, che dirige il Partito durante la detenzione di Szalazy, mi ha inviato un molto caloroso telegramma. Non ho risposto direttamente per non dare un documento che potrebbe essere sgradito al Governo, ma ho fatto sapere, tramite Vinci, che ho ricevuto con piacere il saluto della gioventù nazionalista magiara. Chi sa cosa riserva il futuro!

22 DICEMBRE – Viaggio di ritorno.

23 DICEMBRE – Riferisco al Duce, che è molto contento dei risultati del viaggio. Facciamo un giro d'orizzonte-programma e fissiamo alcuni punti di discussione per la visita Chamberlain. Il Duce conferma inoltre che è ormai sua intenzione di aderire al Patto di assistenza triangolare, secondo la proposta di Ribbentrop.

Si attacca in Catalogna con notevole successo. I telegrammi di Gambara sono entusiastici ed anche le scarse note di Muti mi confermano il successo.

24 DICEMBRE – Comunico all'Incaricato d'affari di Germania e all'Ambasciatore di Gran Bretagna copia della nota da me diretta a François Poncet. Perth la legge in parte e la giudica molto misurata: particolarmente buona gli sembra la fine. Parliamo dell'impegno che la Francia aveva con noi di appoggiare la nostra azione per la conquista dell'Abissinia. Egli dice che Laval andò a trovarlo e gli disse che tale impegno concerneva soltanto le questioni economiche. Ciò è falso. Ho detto a Perth che i francesi erano del tutto al corrente dei nostri propositi di conquista territoriale. Gli ho narrato anche un mio colloquio con Flandin, a Parigi, nel maggio 1935, quando egli mi diede anche alcuni consigli circa il modo in cui sarebbe stato conveniente dare inizio al conflitto. Egli suggeriva di provocare una rivolta di Ras contro il Negus che avrebbe potuto darci pretesto di intervenire. Queste dichiarazioni hanno fatto molta impressione su Perth.

Dalla Spagna, notizie buone. L'avanzata continua, nonostante i contrattacchi dei rossi.

25 DICEMBRE – Niente di nuovo. Dalla Jugoslavia si intensificano le non buone notizie sulla situazione di Stojadinovich. Benché le elezioni abbiano avuto risultati che inducono a riflettere, pure io sono sereno del Governo attuale. Ho molta fiducia in Stojadinovich. È pilota dal polso sicuro, che ha superato procelle ben più aspre dell'attuale.

26 DICEMBRE – La Francia manda la nota di risposta. È una blanda contestazione delle nostre affermazioni, non priva, naturalmente, di alcune inesattezze. Non credo che comporti una controreplica.

Bene, in Spagna, i reparti italiani, che proseguono celermente verso gli obiettivi. Meno bene gli spagnoli che ancora una volta si rivelano lenti e indecisi nelle offensive.

Il Nunzio mi parla della situazione dell'Azione Cattolica e parte con attacco deciso contro la persona di Starace, che definisce "un pericoloso pagano", turpe esempio di immoralità anche nella vita privata. Il Nunzio accenna alla possibilità di una visita del Duce al Papa nell'occasione del Decennale del Concordato, ma rispondo che la cosa non mi sembra fattibile. Al massimo, potrei andarci io e recare un messaggio del Duce. Ma anche su ciò converrà riflettere.

27 DICEMBRE – Niente di nuovo.

28 DICEMBRE – Sono intervenuto in Spagna presso Franco, ed ho fatto anche intervenire i tedeschi, perché si decida a far muovere le sue truppe. Vi è la possibilità di cogliere una vittoria risolutiva, ma gli spagnoli minacciano di farsela ancora sfuggire di mano.

29 DICEMBRE – Niente di molto importante. Colloquio coll'Add. navale in Giappone, Comandante Ghè, che mi riferisce sul fervore nipponico per l'Italia e sul risentimento antigermanico. Benché molto amico del Giappone, Ghè dice di non farci troppo assegnamento. Avrà bisogno, dopo la conquista della Cina, di capitali e quiete e non vorrà sacrificare i propri interessi per nessun Paese straniero.

30 DICEMBRE – Comunicato a Lord Perth il gradimento per il suo successore.

Monelli, reduce dalla Corsica, mi conferma ciò che sapevo: e cioè che un irredentismo corso non esiste e che tutto il Partito di Petru Rocca non conta più di dieci persone. Anche gli altri, però, sono poco fervidi: i direttori dei giornali corsi più violenti contro di noi gli hanno detto che se dessimo loro un po' di pubblicità turistica si asterrebbero dalla campagna antitaliana.

Lungo colloquio con Giannini Alberto, reduce da un lungo soggiorno all'estero. Non lo vedevo da quando emigrò, cioè da quasi quattordici anni. È ingrassato e non ha più quella vivacità ribelle d'ingegno che lo caratterizzava in altri tempi. Mi ha parlato del mondo

fuoruscito: povero piccolo mondo, senza speranza e senza volontà, diviso da contrasti personali, destinati a muoversi come vogliono i padroni di casa, cioè il Governo francese. Piccolo mondo di miseria morale e materiale destinato a sparire in breve senza aver lasciato traccia di sé.

31 DICEMBRE – Il nuovo Ambasciatore del Giappone mi fa la sua visita di presentazione. Per essere un diplomatico di carriera e per di più giapponese, è abbastanza esplicito ed energico. Parla del patto tripartito e si rivela subito partigiano del rafforzamento del sistema. Non si nasconde però che in Giappone esiste tuttora un forte partito in favore del ravvicinamento con la Gran Bretagna e l'America.

Dalla Spagna, Gambara e Viola riferiscono un colloquio con Franco, durante il quale il Generalissimo sarebbe stato persuaso ad unire i suoi sforzi ai nostri per dare all'offensiva in Catalogna un risultato più concreto. Vedremo cosa avverrà nei prossimi giorni: per ora si è perduto un tempo prezioso.

Bastianini dipinge a colori molto cupi la situazione interna ed anche lui lancia i suoi fulmini sul consueto responsabile, Starace. C'è del vero: non viviamo sul letto di rose. Ma non di tutto è responsabile Starace e bisogna anche tener presente che Bastianini, a quarant'anni, è già un vecchio scontento, inacidito e capace di parlare soltanto di quello che si faceva "ai suoi tempi".

1939

GENNAIO

1 GENNAIO – Il Duce è tornato a Roma ier sera ed abbiamo un lungo colloquio. È molto scontento della situazione nell'A.O. e pronunzia un giudizio severo sull'opera del Duca d'Aosta. In realtà l'Amara è ancora in piena rivoluzione e i 65 battaglioni che colà risiedono sono costretti a vivere nei fortini. Mezzetti ha fatto male. Ne attribuisce la responsabilità della nomina a Teruzzi, che agì per considerazioni di carattere personale mentre, quando si fa una nomina politica, bisogna essere pronti "a passare anche sul ventre della madre".

Parla della situazione con la Santa Sede. Vede nell'opera svolta dall'Azione Cattolica un tentativo di costituire un vero e proprio partito politico, che, prevedendo ore difficili per il Fascismo, vuole essere pronto a raccoglierne la successione. Difende Starace: quanto egli fa, lo fa su ordine esplicito del Duce. Respinge la proposta del Nunzio di far qualche cosa per celebrare il decennale della Conciliazione.

Infine mi comunica la decisione di accogliere la proposta Ribbentrop per trasformare in alleanza il Patto anticomintern. Vuole che la firma abbia luogo nell'ultima decade di gennaio. Considera sempre più inevitabile lo scontro con le democrazie occidentali e vuole pertanto predisporre lo schieramento. In questo mese intende preparare l'opinione pubblica, "della quale, però, se ne frega".

Scrivo a Ribbentrop la lettera per informarlo che accettiamo la sua proposta. (lettera trascritta nel volume dei documenti).

2 GENNAIO – La lettera per Ribbentrop è approvata. Domani la consegnerò ad Attolico insieme ad alcune istruzioni su quanto dovrà dire ai tedeschi, specialmente in relazione ai rapporti commerciali tra i due Paesi e all'Alto Adige. Sarebbe bene dar corso al progetto Hitler per ritirare i tedeschi che vogliono partire. Telefono a Ribbentrop per comunicargli brevemente la decisione: si parlava con difficoltà, a causa della linea telefonica, e non abbiamo potuto dirci molto. Ma era contento e ha confermato che per la fine del mese tutto può essere pronto anche da parte giapponese.

Colloquio Duce-Pignatti. Il Duce ha detto all'Ambasciatore, perché ripeta in Vaticano, che è scontento della politica della Santa Sede specialmente per quanto riguarda l'Azione Cattolica. Ha parlato anche dell'opposizione del clero alla politica dell'Asse nonché a quella razziale. Non si illudano sulla possibilità della

Chiesa di tenere sotto tutela l'Italia: le forze ecclesiastiche sono imponenti, ma più imponenti sono quelle dello Stato e in specie di uno Stato come quello fascista. Non vogliamo l'urto: ma siamo pronti a sostenerlo, ed in tal caso susciteremo tutti i sopiti rancori anticlericali: il Papa ricordi che l'Italia è ghibellina. Pignatti si è comportato bene. Ha detto che da parte del Vaticano molti errori sono stati fatti, ma che il Papa è in buona fede e che è colui che la pensa più di ogni altro prelato, italianamente. Gli ho dato istruzioni di agire con molto tatto. Nonostante Starace, voglio evitare l'urto col Vaticano, che considero molto nocivo.

3 GENNAIO – Do le istruzioni ad Attolico per la sua missione presso Ribbentrop. Partirà in serata. Mentre prima l'ho sempre trovato piuttosto ostile all'idea dell'alleanza con la Germania, stamani si è mostrato apertamente favorevole. Ha detto che questa sua permanenza in Italia l'ha convinto che niente sarebbe tra noi più popolare della guerra alla Francia. Nel pomeriggio informo anche Von Mackensen che è venuto a farmi visita reduce da un viaggio a Berlino. L'Amb. di Polonia mi accenna alla prossima visita in Germania di Beck e alla successiva di Ribbentrop in Polonia. Ciò varrà anche a facilitare il mio viaggio a Varsavia che, in principio, resta fissato per l'ultima settimana di febbraio.

Dal Duce, con l'Amb. di America latore di un messaggio di Roosevelt e di alcune proposte per la sistemazione degli ebrei emigrati. Roosevelt ha pensato

ad una parte dell'Etiopia e delle colonie confinanti. Il Duce ha escluso questa possibilità ed ha detto che solo la Russia, gli Stati Uniti e il Brasile hanno la materiale possibilità di risolvere la questione ebraica dando agli ebrei una porzione di territorio. Si è dichiarato favorevole alla costituzione di uno Stato ebraico indipendente ed ha promesso un appoggio generico.

In Spagna il C.T.V. ha ripreso l'offensiva e, sembra con buon successo.

4 GENNAIO – Colloquio con Grandi. Torna da una già abbastanza lunga licenza in Sicilia e non ha, quindi, molte cose da dirmi. Gli faccio un cenno assai impreciso circa la futura alleanza con la Germania e osservo le sue reazioni. Si dichiara favorevole e non crede che possa avere ripercussioni troppo gravi nel mondo britannico: è già scontata. Ed è ancora vivo il ricordo della triplice alleanza che non impedì, durante trent'anni, il mantenimento di cordiali rapporti tra l'Italia e la Gran Bretagna.

A Bagdad hanno avuto luogo manifestazioni di protesta per la nostra emigrazione in massa in Libia. Pensano che questo nucleo di italiani spezzi la continuità araba del Mediterraneo. Ed è giusto; questo è il nostro obiettivo. Ma il Duce ha voluto che rassicurassi il Ministro dell'Irak. E poi, siccome era seccato della pubblicità che Balbo si era fatta con questa iniziativa, ha disposto che le prossime partenze abbiano luogo alla chetichella. Il pretesto gli è servito bene.

Informo Mackensen della iniziativa americana di ieri. Ne ha sorriso ed ha fatto commenti aspri sulla mancanza di senso politico degli americani.

In Spagna si va a gonfie vele. Gambara ha fatto una manovra molto brillante: si è liberato dalla minaccia sul fianco ed ha attaccato, sul fianco, i rossi, producendo una fortissima crisi.

5 GENNAIO – Ottime notizie dalla Spagna. Il solo pericolo è rappresentato da un eventuale intervento in massa di forze francesi, attraverso i Pirenei. Vi sono già notizie in tal senso. Per parare una tale minaccia ho fatto sapere a Londra e a Berlino che se i francesi si muovono, la politica del non intervento salta. Anche noi manderemo le divisioni regolari. Vuol dire che faremo la guerra alla Francia in terra di Spagna. Ho chiesto ai tedeschi di pubblicare una nota della *Corrispondenza Diplomatica* in favore della nostra tesi.

Il Duce mi ha detto di aver messo al corrente il Re della prossima alleanza militare con la Germania. Se ne è mostrato contento; non ama i tedeschi, ma detesta e disistima i francesi. Li ritiene capaci però di un colpo di mano contro di noi e pertanto vede con soddisfazione l'impegno di assistenza militare germanico.

Del resto i tempi evolvono. Le manifestazioni antitaliane in Francia e a Tunisi, il gesto di Daladier che voleva tagliarci la gola col pugnale corso, la stampa che ci insulta creano un'atmosfera d'odio verso la Francia. Specialmente nel popolo: ho detto a Cianetti di dare alla

propaganda antifrancese tra gli operai anche un sapore sociale: la Francia è lo Stato borghese, difensore dei privilegi borghesi. Fa molto effetto. Stamani persino Alberto Pirelli, il bigio scettico infido Pirelli, mi ha dichiarato la sua fedeltà alla politica dell'Asse e la sua avversione alle democrazie occidentali.

Attolico comunica dopo un primo colloquio con Ribbentrop, che questi propende per il 28 come data di firma dell'alleanza.

6 GENNAIO – Sosta in Spagna. Gambara conta raccogliere le forze per riprendere l'attacco domani. Ho parlato stasera col capo della Missione economica spagnola giunto a Roma per il trattato di commercio, Signor Annos. È un uomo molto verboso, un po' leggero e molto fatuo, ma catalano quindi conosce almeno la geografia della sua terra. Giudica molto importante la vittoria dei giorni scorsi: forse decisiva ai fini della liquidazione catalana, quindi della intera guerra.

Il Duce si preoccupa degli incidenti di frontiera fra cechi e magiari; questa volta sembra anche che abbiano assunto proporzioni più grandi del consueto. Però mancano finora notizie dirette dalla legazione. Il Duce voleva avere notizie da Grandi circa la venuta di Chamberlain, suo stato d'animo ed intenzioni. Ma Grandi da venti giorni manca da Londra e se la gode in Sicilia e in montagna. Quando il Duce l'ha saputo si è molto risentito. Ha detto: "Quello lì è un uomo ormai decotto. Dopo la visita lo manderai via". Ma son certo

che all'ultimo momento, così come è avvenuto le volte precedenti, lo salverà. E in fondo avrà ragione perché Grandi, con tutti i suoi difetti, è un buon ambasciatore e non sarebbe facile trovargli un successore migliore di lui dato che i nostri diplomatici, in questo momento, non brillano troppo.

7 GENNAIO – Attolico riferisce il suo colloquio con Ribbentrop. Si è mostrato entusiasta della nostra decisione. Però Attolico è andato troppo in là nel fare apparire quali condizioni dell'alleanza la questione economica e quella dell'Alto Adige. Mentre in realtà la prima ci interessa molto anche per i riflessi politici sull'opinione pubblica, la seconda deve essere liquidata tranquillamente, senza inutile ed eccessiva pubblicità. Basta che i tedeschi, i quali in questo momento hanno fame di uomini, si prendano quelli allogeni che non desiderano rimanere nel territorio italiano a sud della cerchia alpina. Ho telefonato a Magistrati in tal senso.

Preparato un brindisi molto moderato per la venuta di Chamberlain: non credo che la situazione consigli o consenta di sprecare troppe parole inutili.

Vedo l'Ambasciatore del Giappone che mi parla dell'alleanza. Teme che Arita, nuovo Ministro degli Esteri, sia piuttosto freddino mentre il Presidente è apertamente favorevole. Ciò non influirà sulla conclusione del patto, ma potrebbe ritardare la data della firma. Pertanto l'Amb. desidera essere ricevuto in visita di presentazione dal Duce per fare un telegramma

di sollecito. L'Amb. è molto favorevole all'alleanza che considera strumento offensivo per ottenere dall'Inghilterra "le molte cose che deve a tutti noi".

Ribbentrop mi invia il testo del patto nonché della convenzione segreta per le commissioni militari.

Gambara è stato ferito, ma sembra, non gravemente. Per fortuna, perché la sua azione è magnifica.

8 GENNAIO – Salvo una variante nel preambolo, il Duce approva i testi mandati da Ribbentrop. La variante era utile: in un capoverso si denunciava "la minaccia di sfacelo bolscevico" come la causa del Patto. In realtà, dov'è questa minaccia? E anche se ci fosse, ma non sui nostri Paesi, dovremmo noi preoccuparcene? Al contrario. Ogni elemento di sfacelo e di disgregazione degli altri popoli deve essere da noi opportunamente favorito e incoraggiato.

Il Signor Annos ha recato al Duce un messaggio di Franco, nel quale è fatto il punto sulla situazione e confermato il convincimento nella vittoria a non lunga scadenza. Il Duce ha molto apprezzato il messaggio, anche per il tono in cui era redatto, e lo ha definito "il rapporto di un subordinato".

Poi col Duce, abbiamo esaminato a lungo l'azione da svolgere. Patto di alleanza a Tre. Intesa più stretta con Jugoslavia, Ungheria, Romania, e possibilmente Polonia ai fini di assicurarci le materie prime. Alleanza con la Spagna, appena vinta la guerra. Rivendicazioni verso la Francia. Niente Nizza e Savoia, perché fuori della

cerchia alpina. Corsica: autonomia, indipendenza, annessione. Tunisia: statuto degli Italiani, autonomia del Bey, protettorato italiano. Gibuti: porto franco e ferrovia, amministrazione della Colonia in condominio, cessione. Canale di Suez: partecipazione forte all'Amministrazione. D'intesa con Belgrado liquidare l'Albania, eventualmente favorendo l'andata dei Serbi a Salonicco.

9 GENNAIO – Ho segretamente messo al corrente Starace del trattato di Alleanza. Ne è stato entusiasta ed ha detto che ormai da tempo sperava una simile soluzione. È vero: anche nelle ore di crisi verso l'Asse, come dopo l'Anschluss, Starace è stato tra i pochi che ha preso parte apertamente in favore dell'intesa con la Germania. Gli ho dato queste istruzioni: calma fino alla partenza da Roma di Chamberlain, al quale dovranno essere riservate accoglienze in tono medio; poi, subito dopo, propaganda tambureggiante contro la Francia, in modo da fare arrivare l'alleanza in piena polemica antifrancese; alla notizia della firma del Patto manifestazioni di esultanza in tutto il Paese, dando a tali dimostrazioni un acuto sapore di gallofobia. Starace dice che non dovrà faticare molto perché ormai la metamorfosi è avvenuta e contro la Francia è facile creare l'unanimità dell'intera nazione.

Il Duce ha risposto una cordiale lettera a Franco, incoraggiandolo a tirare diritto, fino alla soluzione integrale della guerra, senza accettare compromessi o

mediazioni. Anche nei confronti della restaurazione monarchica, ha suggerito di segnare il passo. Preferisce la Spagna unita e pacificata sotto la guida del Caudillo, Capo del Paese e del Partito. A Franco sarà facile governare se avrà prima conseguito il pieno successo militare. Il prestigio del Capo vittorioso in guerra è sempre indiscusso.

10 GENNAIO – Dalle informazioni che abbiamo è ormai chiaro che la responsabilità dei conflitti di frontiera tra ungheresi e cechi, non è tutta di Praga. Al contrario... L'atteggiamento magiaro non è simpatico. Il sabotaggio dell'arbitrato di Vienna, è stato tentato da loro fino dai primi giorni. Politica sciocca, poiché irrita e la Germania e noi e non varrà certo a modificare la situazione. Ho parlato chiaro con Villani. Gli ho detto di invitare il suo Governo ad una maggiore correttezza e di astenersi dal provocare incidenti nei quali non avranno la nostra solidarietà e tanto meno quella della Germania. Anche il Duce è molto risentito, tanto più che la stampa francese coglie l'occasione per svalutare l'azione e l'influenza dell'Asse in Europa Centrale. Ha detto: "Questi ungheresi cominciano a scadere nella mia simpatia. Non hanno avuto il coraggio di agire nel momento in cui potevano farlo, adesso si comportano da gesuiti".

Bene in Spagna. L'offensiva procede con un ritmo rapido e regolare.

11 GENNAIO – Arrivo di Chamberlain. La visita è sostanzialmente tenuta in tono minore poiché tanto il Duce che io siamo scarsamente convinti dell'utilità. Le accoglienze della folla sono buone particolarmente nei quartieri centrali, nelle zone borghesi ove il vecchio con ombrello è molto popolare. Più fredde nei settori periferici, ove gli operai mostrano di commuoversi meno. Chamberlain, però, è molto contento del ricevimento. Forse ricorda ancora i fischi che due mesi fa lo salutarono nell'amica Francia...

Ore 18: colloquio a palazzo Venezia. Verbalizzato. La conversazione si è svolta in tono stanco. Le cose che sono state trattate non erano le più importanti e in loro e in noi si riconoscevano facilmente le riserve mentali. La conversazione odierna è stata piuttosto una ricognizione: il contatto effettivo non è ancora stato preso. Ma come siamo lontani da questa gente! Un altro mondo. Ne parlavamo dopo pranzo col Duce, appartati in un angolo del Salone: "Questi uomini non sono più" egli diceva "della pasta dei Francis Drake e degli altri magnifici avventurieri che crearono l'Impero. Questi sono ormai i figli stanchi di una lunga serie di ricche generazioni. E l'Impero lo perderanno". Poi parlando della Francia, molto risentito per un articolo di *Europe Nouvelle* che faceva alcuni cenni antipatici alla sua vita intima, ha detto: "Quelli saranno i primi a cadere. Queste offese si cancellano a colpi di cannone e con le bombe".

12 GENNAIO – Colloquio a palazzo Chigi con Lord Halifax. A quattro occhi, è meglio che in pubblico. Parla di politica con una specie di interesse impersonale. La conversazione si è rivolta soprattutto sulla Spagna. Gli ho ripetuto i nostri punti di vista. E lui, il suo. Ma non mi sembra molto convinto, e nel fondo, sarebbe lieto che la vittoria di Franco ponesse fine alla questione.

Fo' leggere a Von Mackensen il verbale del colloquio di ieri.

Il colloquio del pomeriggio (verbalizzato) è stato caratterizzato dal profondo senso di preoccupazione che domina gli inglesi nei confronti della Germania. Il riarmo tedesco pesa su di loro come una cappa di piombo. Sarebbero disposti a qualunque sacrificio pur di veder chiaro nel futuro. Questa loro cupa preoccupazione m'ha convinto sempre più della necessità dell'alleanza militare a tre. Avendo nelle mani un simile strumento potremo ottenere quello che si vorrà. Gli inglesi non si vogliono battere. Cercano di retrocedere il più lentamente possibile, ma non vogliono battersi. Mussolini ha difeso la Germania con grande lealismo, ed è stato un po' ermetico circa i progetti futuri suoi e del Führer. I colloqui con gli inglesi sono finiti: niente di fatto.

Telefono a Ribbentrop per dirgli che la visita è stata una "grande limonata" assolutamente innocua, e lo ringrazio dell'atteggiamento della stampa germanica.

13 GENNAIO – Nella mattinata e nel pomeriggio nessun contatto con gli inglesi, che si sono recati in Vaticano. L'atmosfera è ormai di diffuso scetticismo. I giornali inglesi definiscono l'incontro una partita conclusa zero a zero. La definizione è buona. Preparo un comunicato assolutamente anonimo e lo mostro al Duce a Palazzo Venezia in serata tardi: durante il giorno se ne era andato a sciare al Terminillo. Lo approva.

Pranzo da Perth. Dopo, un breve colloquio tra il Duce, Chamberlain e me. Si parla del problema ebraico: cosa interessante, Chamberlain non sapeva il numero degli ebrei in Inghilterra. Credeva fossero 60.000. Il Duce ha detto che superano i 200.000.

Chamberlain si preoccupa molto della questione poiché ha ammesso che una ulteriore immigrazione ebraica in Inghilterra, vi farebbe scoppiare l'antisemitismo che già serpeggia in molti settori del Paese. Durante il ricevimento, François Poncet ha tentato avvicinarsi al Duce, ma questi gli ha ostentatamente voltato le spalle. Niente da fare per questo Ambasciatore: il Duce lo odia. Dalle informazioni che ci dà il Ministro dell'Uruguay è risultato che Poncet ha detto essere il Duce nel periodo della decadenza intellettuale. Da una lettera intercettata è apparso questo giudizio: "In Germania dovevo trattare con dei gran signori; qui, invece, con dei lacché diventati padroni". Ecco su quali scogli è naufragata la missione di François Poncet! La freddezza della nostra

accoglienza lo ha disorientato ed è perciò che accumula errori su errori.

14 GENNAIO – Accompagno il Duce alla stazione per la partenza di Chamberlain. È furioso con la stampa britannica in genere, ma specialmente con il *Daily Express* per un articolo di Lord Forbes, pieno di idioti luoghi comuni sull'ostilità del popolo italiano per la politica dell'Asse.

Il congedo è rapido, ma cordiale. Chamberlain mi ripete più volte la sua riconoscenza per il trattamento che gli è stato riservato durante il suo soggiorno in Italia. Quando il treno si muove e i suoi connazionali intonano il *Jolly good fellow* ("che cos'è questa canzonetta?" domanda il Duce a Grandi), ha gli occhi pieni di lacrime. È simpatico, il vecchio Chamberlain, e indipendentemente da ogni altra considerazione, mi rendo conto dell'atmosfera di cordialità che si è creata intorno alla sua persona.

Mussolini ha ispirato un violento articolo del *Tevere* intitolato "Sputi alla Francia". E io domani gli proporrò di dare larga pubblicità a una chiacchierata fatta da Campinchi in un albergo di Bastia e rimessami da due nostri agenti corsi, Grimaldi e Pietri. Minaccia guerra all'Italia in giugno e rivela piani precisi e aggressivi della Francia.

Il Documento è assolutamente autentico. Penso che sfruttato bene dalla stampa possa valere a creare un

grosso scandalo e comunque ad accrescere in Italia l'ondata, ormai imponente, di odio verso i francesi.

Mando a Hitler le copie autentiche dei due verbali delle sedute a P. Venezia.

15 GENNAIO – Le notizie dell'avanzata in Catalogna sono sempre migliori. Il Generale Gambara si è felicemente assunto il ruolo di trascinare tutte le forze spagnole. Cominciano a circolare voci di un intervento massiccio dei francesi. Io non lo credo. Per intervenire adesso, nelle condizioni attuali della guerra, i francesi dovrebbero mandare molte forze, altrimenti rischierebbero di essere travolti con i catalani. Non sono in grado di farlo: dovrebbero mobilitare molta gente. Poi, un paese che nel secondo semestre dell'anno precedente ha avuto quarantamila morti in più dei nati, non può permettersi il lusso di sprecare il sangue dei suoi molto scarsi figli.

Comunque è certo che se la Francia interverrà, noi faremo altrettanto. Mussolini ha detto stamani: "Se Parigi manda forze, noi sbarchiamo trenta battaglioni a Valenza. Anche se ciò dovesse provocare la guerra mondiale".

Col Duce abbiamo discusso quanto dovrò dire e fare in Jugoslavia. Punto principale, la questione albanese. Abbiamo convenuto che non vale la pena di giocarci la preziosa amicizia di Belgrado per l'Albania. Quindi, allo stato degli atti, agiremo solo se potremo raggiungere un accordo che dovrebbe essere su queste basi:

arrotondamento della frontiera jugoslava, demilitarizzazione delle frontiere albanesi, alleanza militare, appoggio per la conquista di Salonicco da parte dei serbi.

16 GENNAIO – L'avanzata in Catalogna procede con ritmo accelerato: Reus e Tarragona sono cadute ieri, oggi, sembra, Cervera. Se si potrà procedere di questo passo anche la situazione di Barcellona sarà tra breve insostenibile. Il Duce ne è convinto: egli dice che un esercito sconfitto viene preso da scoramento se ha il mare alle spalle. La vittoria ormai sembra certa. Per questo, non intendiamo permettere ai Francesi alcuno intervento. Stamani ho chiamato Lord Perth e gli ho fatto questo discorso: "Vi prevengo che se i francesi intervengono in forza a favore dei rossi di Barcellona, noi attacchiamo Valenza. Trenta battaglioni in assetto di guerra sono pronti a venire imbarcati al primo allarme. Agiremo così anche se ciò dovesse determinare la guerra europea. Quindi vi prego di invitare i francesi alla moderazione ed al senso di responsabilità che è necessario".

Credo che la Francia non agirà. Per quanto, con la presa di Barcellona stia per iniziarsi una crisi la cui portata non è ancora oggi del tutto afferrabile. Colloquio con Sereggi, latore di una lettera di Re Zog, il quale mi chiede una specie di mediazione presso gli Jugoslavi, per il trattamento delle minoranze albanesi residenti nel Kossovo. Se le cose vanno bene e se Stojadinovich se la

sente di marciare con decisione, gliela do io la mediazione a Zogu!

17 GENNAIO – L'avanzata continua bene. Molte voci di intervento francese e molta agitazione degli ambienti di estrema parigini, ma niente di fatto. Almeno, per ora.

L'Ambasciatore di Germania, a nome di Ribbentrop, mi prega di fare qualche sondaggio a Belgrado per conoscere se Stojadinovich intende dare la sua adesione al Patto Anticomunista. Proverò. Ma a mio avviso ciò è prematuro. Nessun dubbio sulle intenzioni di Stojadinovich nei confronti dell'Asse: solidarietà aperta e piena. Personalmente vorrebbe andare anche più oltre. Ma mi domando se la situazione interna gli permette oggi decisioni di una tale natura e sono portato a rispondere di no.

Dentice di Frasso comunica una mirabolante scoperta americana di una polvere da sparo ultra potente, senza fumo, senza luce nell'esplosione, senza calore etc. Sarebbero disposti a cederne il segreto a noi. Dentice si fa garante della cosa, ma io sono scettico su queste invenzioni. Comunque ho disposto che un nostro ufficiale del *Sim* si rechi negli Stati Uniti per incontrarsi con l'inventore ed esaminare la cosa. Val sempre la pena di provare: chissà!

Lungo colloquio con Lord Lloyd, al quale ho ripetuto in forma succinta e molto più riservata quanto avevo detto ad Halifax nei confronti, soprattutto, della Francia.

18 GENNAIO – Partenza per Belje. Viaggio regolare. Cordiali manifestazioni a Trieste e a Postumia.

19 GENNAIO – Arrivo a Belje. Caccia alla lepre. Nel ritorno, in treno, parliamo con Stojadinovich. Abbordo la questione albanese. In un primo momento Stojadinovich sembra offuscarsi, poi si scioglie il ghiaccio e parla della soluzione di divisione dell'Albania come della migliore.

20 GENNAIO – Caccia in foresta. Buone notizie dalla Spagna. Stojadinovich le riceve gridando "Corsica, Tunisi, Nizza".

21 GENNAIO – Ultima caccia a Belje. In serata partenza per Belgrado. Stojadinovich mi raccomanda di parlare a lungo col Reggente e di metterlo al corrente della situazione politica internazionale. Tiene molto alle sue relazioni con la Monarchia che non sembrano buone.

22 GENNAIO – Belgrado. Caccia e lungo colloquio col Reggente. Sono soprattutto colpito dalla spontaneità delle accoglienze che ricevo, così diverse da quelle della prima visita. Ho fatto una relazione sul viaggio che è inserita nel volume degli appunti.

23 GENNAIO – Viaggio di ritorno a Roma. Molte manifestazioni alle stazioni.

24 GENNAIO – La mattina vado a Villa Torlonia, ove riferisco al Duce sull'andamento e sui risultati del mio viaggio. Ne è molto soddisfatto. S'interessa soprattutto al fatto che in Jugoslavia ho trovato un così diffuso sentimento antitedesco. Molto contento anche per quanto concerne l'Albania. Mi mette al corrente di quanto è avvenuto durante la mia assenza. Niente di molto importante, tranne che ha avuto luogo la prima esecuzione di una donna. Molti si opponevano a che la condanna avesse corso, pensando alle reazioni popolari. Il Duce invece l'ha voluta convinto che la massa avrebbe approvato, ed in realtà, mentre la esecuzione di un uomo è passata sotto silenzio, quella della donna è stata salutata da applausi. La donna aveva dilaniato una bambina. Ciò è avvenuto a Terni.

Vedo Perth in relazione a quanto gli comunicai prima della partenza sull'eventualità di un intervento francese in Spagna. A Londra si sono allarmati. Chiedono che noi non si faccia niente senza esserci consultati col Governo inglese. In linea di massima do assicurazioni a Perth.

Buone, ottime notizie dalla Spagna. Le truppe si stanno attestando nei sobborghi di Barcellona. Possono entrare da un'ora all'altra. Chiediamo che con i primi reparti entrino i legionari: lo hanno meritato.

Colloquio con Villani. Lo metto al corrente di quanto ho fatto a Belgrado, particolarmente in relazione all'Ungheria. Raccomando moderazione nei confronti della Rumenia. Non capisco come un Paese preoccupato

del Germanesimo come l'Ungheria, non veda tutto il pericolo di accentuare la crisi con la Rumania verso la quale possono appuntarsi le più pericolose ambizioni di Berlino. Quale sarebbe la posizione magiara, il giorno che dovesse trovarsi i tedeschi anche sulle frontiere della Transilvania?

25 GENNAIO – Il Duce è molto ansioso di aver la notizia dell'occupazione di Barcellona. Telefona spesso perché teme che possa ripetersi quanto è avvenuto a Madrid. Non lo credo.

Informo Mackensen dei risultati del viaggio a Belgrado e ricevo Perth che viene a chiedere un nostro intervento presso Franco affinché non si abbandoni alla vendetta contro tutti i suoi nemici, dopo la vittoria. Gli do assicurazione e gli dico che noi abbiamo sempre svolto azione moderatrice. Ricordo che dopo la presa di Bilbao il Duce mandò una lettera che, quando sarà conosciuta, darà molto onore al suo autore.

I nostri volontari stanno superando le ultime resistenze della Divisione Lister. Barcellona è anche per loro, che hanno avuto il compito più duro, in vista e sono ansiosi di raggiungerla.

26 GENNAIO – Lungo colloquio col Re di Bulgaria. Non lo conoscevo. La prima impressione, specialmente basandosi sul fisico è negativa. Poi, migliora. Abbiamo parlato a lungo della situazione internazionale, con particolare riferimento al Bacino Danubiano ed ai

Balcani. Voleva notizie sul mio viaggio in Jugoslavia, e mi ha parlato del suo accordo con questo Paese con un accento che mi è parso sincero. Si è scagliato contro la Rumania: scagliato, intendo dire, con quella modesta violenza che gli è consentita dal suo temperamento linfatico. Vuole la Dobrugia: soprattutto perché all'interno vi è molta agitazione irredentista. Ha parlato anche dello sbocco sull'Egeo, ma ha detto che considera ciò la seconda tappa delle rivendicazioni bulgare.

Mentre ero al Golf è giunta la notizia della presa di Barcellona. L'ho fatta pervenire al Duce, al Terminillo, ed ho concertato con Starace le manifestazioni in tutta Italia. È bastato fissare l'ora: non c'è stato bisogno di pressione alcuna perché il popolo ha gioito di questo evento con profonda sincerità.

Il Duce era, anche lui, commosso, benché volesse ostentare la sua imperturbabile calma. Ma ha ben ragione di essere soddisfatto: la vittoria in Spagna ha soltanto il nome di Mussolini, che ha condotto l'operazione con coraggio, sicurezza, fermezza, anche quando coloro che oggi applaudono erano in gran parte contro di lui.

27 GENNAIO – Il Duce ha convocato in mia presenza il Ministro di Grecia. Da un rapporto di Bucarest è risultato che l'Add. militare greco aveva usato termini ingiuriosi verso il nostro esercito, in un colloquio col collega ungherese. Il povero Ministro di Grecia tremava verga a verga quando Mussolini, con una faccia d'una

durezza metallica, gli ha detto che se entro tre giorni non ci sarà data piena soddisfazione, vi saranno complicazioni gravi. È sua intenzione di consegnare i passaporti al Ministro, il quale, in tanta burrasca, non ha trovato niente altro da dire se non congratularsi per la... presa di Barcellona.

Perth ha mandato in visione la minuta del discorso che Chamberlain pronuncerà alla Camera dei Comuni per eventuali varianti da parte nostra. Il Duce l'ha approvato e ha commentato: "Credo sia la prima volta che il Capo del Governo Britannico sottopone ad un governo straniero le bozze d'un suo discorso. Brutto segno, per loro".

Su mia proposta, Gambara è stato promosso sul campo generale di divisione. Lo ha meritato con l'ingegno e col sangue.

Gli Spagnoli si preparano a fare un patto politico con la Germania, del quale i tedeschi ci hanno comunicato il testo. Se avrà carattere segreto, come il nostro, nulla osta. Ma se deve essere pubblico, ritengo indispensabile che noi si sia i primi a farlo. Altrimenti la gente dirà che l'Italia fa la guerra in Spagna, e la Germania ne profitta.

28 GENNAIO – Fagiuoli riferisce di aver avuto un colloquio in Francia col signor Baudouin, amministratore delle Saline Somale, il quale si è dichiarato incaricato segretamente da Daladier per iniziare conversazioni con noi. François Poncet dovrebbe venir tenuto all'oscuro di tutto, perché a Parigi

lo reputano molto sfasato rispetto alla situazione italiana, quindi inadatto a condurre le conversazioni. Daladier sarebbe disposto a molte concessioni in questi tre settori: Gibuti, Canale di Suez e statuto degli Italiani in Tunisia. Ne ho parlato al Duce. Benché anch'egli sia molto scettico su questi ambasciatori clandestini, mi ha consigliato di far venire il Baudouin a Roma ed eventualmente parlargli.

Lungo colloquio col Cons. Gen. a Tunisi, Silimbani. I francesi fanno grandi pressioni, con ogni mezzo, per snazionalizzare gli italiani. Preparano il colpo di scena, la pubblicazione simultanea di un grosso blocco di domande di naturalizzazione, che dovrà provare al mondo che gli italiani non ne vogliono sapere delle naturali aspirazioni. Per parare il colpo e per denunciare la manovra, organizzeremo il rimpatrio collettivo di 1000 italiani che intendono sfuggire alla pressione francese diretta a snazionalizzarli. Creeremo i profughi di Tunisi, come ci sono stati gli emigrati austriaci e i profughi sudetici.

29 GENNAIO – Niente di notevole. Tranne buone notizie da Gambara circa l'ulteriore avanzata del C.T.V. verso i Pirenei. Abbiamo catturato 24 batterie e un aeroplano che stava decollando. Gambara chiede l'invio di viveri perché le popolazioni sono letteralmente alla fame. Dividono il rancio dei legionari, al grido di: "Viva Franco. Viva l'Italia".

30 GENNAIO – Il Ministro di Grecia ha portato la risposta del suo Governo: è una inginocchiatura in piena regola, fatta in termini tali che non lasciano il minimo dubbio sulla paura che gli elleni nutrono nei nostri riguardi. La cattiva coscienza pesa loro e le recenti esperienze hanno provato che i piccoli paesi non possono contare che sulle amicizie e sulle inimicizie geograficamente vicine.

Inviati i rifornimenti alimentari a Barcellona.

Il Duce è tutto preso, oltre che da un formidabile raffreddore, dalla preparazione della Milizia, per la parata del 1° febbraio. Cura di persona ogni più piccolo particolare. Passa delle intere mezz'ore alla finestra del suo ufficio, nascosto dietro la tendina azzurra, ad occhieggiare il movimento dei reparti. Ha voluto lui che tamburi e trombe fossero sempre contemporanei. Ha istituito il bastone del capo banda, e personalmente insegna il movimento che deve venire fatto e corregge le proporzioni e la foggia del bastone stesso. Crede sempre più che la forma, nelle forze armate, determina anche la sostanza. Dice che ci sono voluti 1400 milioni di uomini per battere ai punti 60 milioni di tedeschi; ciò perché il rigido costume militare prussiano ha fatto i soldati invincibili. Accusa spesso il Re di aver sminuito il prestigio fisico del nostro esercito per armonizzarlo alla sua "figura infelice".

31 GENNAIO – Il discorso del Führer ha prodotto la migliore impressione, in tutti gli ambienti. Anche il

Duce ne era molto soddisfatto e mi ha fatto telefonare a Ribbentrop, affinché lo dicesse a Hitler, che le parole pronunciate ieri sera hanno dato molta gioia e soddisfazione all'intero popolo italiano. In realtà oggi col Duce osservavamo che la folla applaudiva con grande calore, in piazza Venezia, alcuni ufficiali delle S.A. L'Asse si sta popolarizzando. Lavorano a tal fine i tedeschi, e anche i francesi con la loro politica a base di insulti grossolani e di malcelato disprezzo.

Colloquio con Re Boris. Formalmente per rimettermi una decorazione: in realtà per protestare, garbatamente, contro l'attività esuberante di alcuni membri della Legazione, non escluso Talamo, che creano difficili e disagiate situazioni. Interverrò.

L'Ambasciatore di Turchia rinnova l'invito ad Ankara. Gli rispondo che l'altra volta non andai perché mi ero reso conto che i turchi stessi preferivano ritardare la visita. L'avevo letto in un telegramma decrittato. È diventato rosso come una lanterna e ha detto che forse ciò dipendeva dalla salute di Ataturk. Comunque ho lasciato scivolare l'invito nel vago.

Grandi telefona che oggi Chamberlain ha riportato ai Comuni un vero successo col discorso sul viaggio in Italia.

FEBBRAIO

1 FEBBRAIO – Rivista della Milizia. Nel complesso molto bella. I reparti sono adesso veramente quadrati. Blocchi di uomini e di acciaio. La sfilata, invece, è monotona. Nessuno più di me è favorevole al passo romano [che] impone una forma che modella la sostanza stessa. Ma l'abolizione delle bande durante la sfilata dà un senso greve di monotonia, anche se questo martellare di passi sul selciato vale, essendo solo, a rendere meglio il senso della forza.

I tedeschi fondono con effetti ottimi passo, banda e tamburi. Dovremmo fare lo stesso: niente di male a sfruttare la loro esperienza dato che è innegabile che il passo di parata è di schietta imitazione prussiana. Casini mi parla di fare un grande quotidiano politico a Roma, che adesso manca. D'accordo, ma non di proprietà degli industriali. Che bisogno ne hanno? Se il quotidiano deve farsi, la proprietà spetta logicamente al Partito. Ricevo successivamente Pignatti e il Nunzio. Aria torbida per la celebrazione del decennale: il Duce non intende rispondere alla lettera del Papa né accordare le modifiche alla legge sui matrimoni misti. Ho incaricato Pignatti di tastare il terreno in Vaticano, poiché prima di accettare inviti in San Pietro, bisogna essere sicuri che il Papa parlando ai vescovi non venga fuori con qualcuna di quelle sue uscite che rendono più aspra la situazione.

È tornato Muti. La Spagna va a gonfie vele. Chiede complementi e armi per il colpo finale a Valenza o a Madrid. Decidiamo di dare gli uni e le altre.

2 FEBBRAIO – Breve colloquio con Von Mackensen: dice che il governo tedesco non ha affatto sconsigliato Budapest di mettersi d'accordo con Bucarest. Convengono con noi sull'opportunità di non lasciare nulla di intentato per portare la Rumania a far parte del nostro sistema. Ringrazio Von Mackensen del discorso del Führer e gli dico che ci prepariamo a fare una manifestazione solenne per provare i nostri sentimenti. In realtà, d'ordine del Duce, ho redatto un ordine del giorno per il Gran Consiglio inneggiante a Hitler.

Ricevo il signor Baudouin. Ha l'aria di essere una persona discreta e per bene. Dichiara di aver avuto un colloquio domenica con Daladier e Bonnet e parla per loro ordine. Naturalmente egli non impegna né Parigi né Roma: può in ogni momento essere smentita la sua visita se così ci piace. Riassumo: Daladier non intende fare alcuna concessione territoriale aperta: se pretendessimo territori sarebbe la guerra. Però è disposto a fare le seguenti concessioni: larga zona franca a Gibuti; partecipazione all'amministrazione del Porto; cessione all'Italia della ferrovia in territorio etiopico; appoggiare le nostre richieste per quanto concerne Suez; rivedere gli accordi del 1935 per ciò che concerne Tunisi purché non si intenda fare della Tunisia "i Sudeti italiani". Ho precisato che per Tunisi noi

chiediamo una cosa: il diritto agli italiani di restare italiani. Mi sono riservato una risposta dopo aver riferito al Duce.

3 FEBBRAIO – Riferisco al Duce il colloquio con Baudouin. Conviene nel ritenere le proposte interessanti. Allo stato degli atti non vi sono che due alternative: o trattare su queste basi, rinviando ad epoca più propizia la soluzione integrale del problema, o affrontarla subito. Ma allora è la guerra. Il Duce ha preparato una relazione al Gran Consiglio e me la legge. Sostiene la tesi dei negoziati diplomatici. Mi autorizza quindi a rispondere a Baudouin che consideriamo le proposte degne di considerazione. Preferisce che le trattative si svolgano tramite l'Ambasciatore. "Se arriviamo in porto attraverso l'opera di un banchiere si solleveranno sospetti sul nostro conto d'ordine morale." Mi incarica inoltre di mettere segretamente al corrente di tutto Von Mackensen.

Parlo con Bauduoin. È commosso quando gli dico che la sua azione è valsa ad accendere il contatto, e si rende ben conto che non tocca a lui svolgere i negoziati successivi. Restiamo intesi che riferirà a Parigi e che il governo francese, salvo novità, ci farà ripetere ufficialmente da François Poncet quanto mi ha detto ieri il Sig. Baudouin. Se vi saranno elementi ulteriori, mi scriverà tramite Fagiuoli. Ho raccomandato ancora la massima discrezione, poiché se la stampa si

impadronisce di questo tentativo di intesa, tutto salta in breve tempo.

4 FEBBRAIO – Al Golf, ricevo il telegramma di Gambara che annuncia la occupazione di Gerona da parte della Divisione Littorio. La Catalogna è ormai quasi tutta occupata e non rimane ormai se non dare il colpo finale al centro. A tal fine cominceremo subito a riordinare il C.T.V. che ancora una volta dovrà assumersi il compito di rimorchiare gli spagnoli.

Metto al corrente Von Mackensen del colloquio con Baudouin. Ho l'impressione che egli accolga con piacere la notizia di possibile liquidazione diplomatica dell'incidente tra noi e la Francia.

Perth si preoccupa del nostro nuovo invio di forze in Libia: mi riservo una risposta precisa, ma tengo subito a rassicurarlo su due punti: che niente è fatto in direzione della frontiera orientale e che i viaggi di Lutze e del Generale Udet in Libia non hanno scopi militari.

Stojadinovich si è dimesso: manovra o caduta vera? Vedremo. Comunque la cosa ci disturba.

Gran Consiglio. Il Duce legge la sua relazione (copia nel volume degli scritti) e dice ch'essa rappresenta la consegna per le generazioni venture. Per la prima volta ha preparato un documento scritto per il Gran Consiglio: intende che rimanga agli atti e che sia chiamato: "la marcia all'Oceano". Faccio anch'io la mia relazione, che è salutata da numerosi applausi.

5 FEBBRAIO – Il Duce precisa quanto è stato fatto per la Libia: attualmente vi sono 30.000 uomini e 30.000 verranno ancora mandati. Per rendersi conto della necessità di un tale provvedimento non c'è che da confrontare l'entità delle nostre forze con quelle delle forze francesi in Tunisia, Algeria, Marocco.

Per la celebrazione del Decennale della Conciliazione in San Pietro, sono stato delegato a rappresentare il Governo. Il Principe Umberto rappresenterà Casa Reale. Il Duce pensava di mandare invece personaggi meno in vista, ma Pignatti ha pregato di non farlo per non urtare di più la già molto esasperata suscettibilità del Papa. Ancora nessuna notizia precisa circa la crisi jugoslava. Il Duce dice che anche questo fatto prova che noi possiamo fare la politica con un solo Paese, la Germania, che presenta come noi la sicurezza di direttive costanti e di impegni sicuri. La posizione di Stojadinovich sembrava sicura. Egli stesso, quindici giorni fa, affermava che niente e nessuno avrebbe potuto eliminarlo dal potere. Adesso... La crisi mi interessa non tanto per i rapporti con Belgrado che, almeno in un primo tempo, non subiranno forti scosse. Penso piuttosto all'Albania: ormai eravamo a buon punto. Comunque, col Duce, ci siamo lasciati su questa formula: marciare lo stesso. Con Stojadinovich, spartizione tra noi e Jugoslavia. Senza Stojadinovich, occupazione nostra senza la Jugoslavia e se del caso contro la Jugoslavia.

6 FEBBRAIO – Telefona Ribbentrop per dirmi che un francese, il De Brinon, è stato a vederlo e gli ha fatto cenno alla possibilità di accordi diplomatici tra Roma e Parigi. Pare fosse al corrente anche del viaggio Baudouin. Ribbentrop sembrava voler incoraggiarci sulla via dei negoziati. Ho detto che noi non prendiamo iniziative di sorta. Ma intanto ciò prova che anche la segretissima missione Baudouin è già saputa. Con queste democrazie è sempre più difficile lavorare. Ribbentrop parla anche, con ottimismo, dell'accordo a tre col Giappone nonché della crisi jugoslava: ritiene il nuovo Ministro degli Esteri orientato sulla linea dell'Asse.

Alla Nunziatura vedo Poncet. Mi fa qualche accenno al suo per ora sterile soggiorno a Roma, ma non gli do appoggio e parlo di sport e arte. L'ambasciatore del Giappone è scettico circa la possibilità di realizzare in breve l'alleanza a tre: crede che la controproposta giapponese sia un mezzo termine che lui stesso ci consiglia di non accettare.

Vedo il Duce a Palazzo Venezia. Ritiene che la liquidazione di Stojadinovich sia un vero colpo di Stato da parte del Reggente che ha voluto prevenire la stabilità della dittatura fascista in Jugoslavia. Espongo al Duce il mio punto di vista in materia albanese; accelerare i tempi. È d'accordo. Cominciamo subito a richiamare forze e a concentrare mezzi aerei. Intensifichiamo la preparazione rivoluzionaria locale. Epoca dell'azione: la settimana di Pasqua.

7 FEBBRAIO – Il Duce ha ragione. Stojadinovich dice a Indelli che il Reggente era consapevole e forse era al centro stesso della congiura ordita contro di lui. Comunque non intende disarmare. Non ha ancora scelto la via ma è deciso a prendersi la rivincita e il favore popolare è sempre più apertamente con lui. Mi domando però se e cosa potrà fare sul terreno politico; la sua posizione stava diventando forte, ma non lo era ancora abbastanza per far fronte alla coalizione che, sotto gli auspici del Reggente, si è creata contro di lui.

In serata vedo il Duce e parliamo a lungo della situazione. Confermo il mio punto di vista circa la necessità di stringere i tempi sulla questione albanese, per le seguenti ragioni: 1) gli jugoslavi sanno ormai che noi pensiamo alla cosa e la voce potrà circolare; 2) con l'andata via di Stojadinovich la carta jugoslava ha per noi perduto il 90 per cento del suo valore; 3) poiché la cosa non sarà più fatta con la Jugoslavia, ma senza di lei e forse contro di lei, non bisogna lasciarle il tempo di rafforzare sul terreno politico, diplomatico e militare i suoi contatti con la Francia e con l'Inghilterra.

In linea di principio fissiamo col Duce la data dell'azione fra il primo e il nove aprile. Nel frattempo vedrò Ribbentrop e forse gli accennerò della cosa.

8 FEBBRAIO – Il Duce è scontento dei ritardi giapponesi per la conclusione dell'alleanza tripartita e deplora la leggerezza con cui Ribbentrop ha assicurato che il governo di Tokio era d'accordo. Sarebbe d'idea di

concludere alleanza a due, senza Giappone, dato ch'essa varrebbe da sola a fronteggiare lo schieramento di forze anglo-francese e non avrebbe nessun sapore antinglese o antiamericano.

Telegrafiamo a Berlino che accelerino la conclusione del patto con la Spagna, per neutralizzare il ravvicinamento tra Burgos e Parigi. Faremo poi conoscere che noi abbiamo un patto con la Spagna fino dal novembre 1936.

Ricevo de Man, che aveva la missione di organizzare per conto del Re del Belgio, una conferenza a quattro. Gli dico che mi sembra non esistano ancora le condizioni necessarie e sufficienti per la realizzazione di una tale iniziativa. Il de Man ha esposto il suo punto di vista in forma del tutto banale: la cosa che in lui più mi interessava era una magnifica tintarella presa in qualche posto di montagna!

Arriva Jacomoni, il quale conferma l'opportunità di agire presto. L'aria è elettrica in Albania. Ormai tutti i Capi sono con noi: ma per quanto tempo il segreto potrà essere tenuto? Studiamo a lungo i particolari dell'operazione.

9 FEBBRAIO – Firma reale. Il Re, fra l'altro, mi dice che due persone ieri gli hanno detto che il Duce nell'ultima riunione del Gran Consiglio, ha deplorato la seduta del 30 novembre. L'ho riferito al Duce: ancora una prova che il Gran Consiglio non è organo di assoluta discrezione. Bisogna modificarne la

composizione e ridurne al minimo il numero dei membri.

Propongo al Duce, che approva, la votazione in Gran Consiglio domani sera di un ordine del giorno per la celebrazione del Decennale dei Patti Lateranensi. L'atmosfera con la Chiesa si è in questi giorni molto chiarita. Ho fatto del mio meglio in tal senso. In serata giungono notizie dell'aggravamento improvviso delle condizioni di salute del Papa. La sciagura adesso sarebbe molto intempestiva. Ci avvieremmo verso il Conclave in un ambiente prevenuto e sostanzialmente ostile. Potremmo attenderci sorprese non gradevoli. Il Duce, a cui durante una seduta della Commissione Suprema di Difesa ho mostrato il fonogramma di Pignatti circa la nuova crisi cardiaca che ha colpito il Papa, si è stretto nelle spalle con assoluta indifferenza. Strano: da qualche tempo Mussolini ostenta un sempre più netto distacco da quanto concerne la Chiesa. Una volta, non era così.

10 FEBBRAIO – Il Papa è morto. La notizia lascia del tutto indifferente il Duce, che durante il rapporto non fa cenno all'evento se non per dirmi che stasera rinvierà il Gran Consiglio non solo per rendere omaggio alla memoria del Papa, ma anche perché il pubblico è troppo distratto per occuparsi della riforma della scuola, che sarebbe l'oggetto della discussione.

Grande risentimento per il fatto che la Germania vorrebbe mettere le mani sui petroli albanesi. Ci risulta

da una comunicazione ufficiale fatta ad Attolico. Chiamo Mackensen e gli dico che noi consideriamo l'Albania come una qualsiasi altra regione d'Italia e che qualsiasi intervento tedesco varrebbe a creare un forte risentimento nell'opinione pubblica italiana. Anche questo fatto prova che il bubbone albanese viene rapidamente a maturazione: i serbi hanno parlato, Zog è allarmato e si agita, potrebbe sorgere qualche manovra diretta ad impedire la nostra azione.

Vado in Santa Sede per visitare ufficialmente la salma del Pontefice. Mi ricevono il Cardinale Decano e Pacelli, oggi Camerlengo di Santa Romana Chiesa. Presento le condoglianze a nome del Governo e del popolo fascista, dicendo che il Papa scomparso ha legato in eterno il suo nome alla storia attraverso i Patti Lateranensi. Gradiscono molto le mie espressioni. Pacelli accompagnandomi alla Sistina ove il Pontefice riposa su di un alto catafalco mi parla delle relazioni tra Stato e Chiesa in tono conciliante e speranzoso. Del Papa non si vedono che gli enormi sandali bianchi e qualche lembo di veste. Ma la suggestione dell'ambiente è infinita.

11 FEBBRAIO – Il Gran Consiglio vota l'o.d.g. e sospende la seduta in segno di lutto. Starace e Farinacci non vorrebbero usare questa formula: io insisto e sono appoggiato da Federzoni e da Balbo. Il Duce però è sempre ostile nei confronti della Chiesa. Gli telefono per dirgli che secondo quanto riferisce Pignatti, la Santa

Sede attenderebbe un suo gesto di omaggio verso la salma di Pio XI ed egli mi risponde che ormai è troppo tardi: "...che il Conclave non lo interessa minimamente. Se il Papa sarà italiano, va bene. Se sarà straniero, va bene lo stesso".

Ricevo l'Ambasciatore von Mackensen che mi dà urgenti spiegazioni circa la questione dei petroli albanesi. Si trattava di una proposta ricevuta, ma niente era stato fatto e niente sarà fatto. La premura con cui hanno dato la risposta prova la preoccupazione tedesca di dissipare ogni nube che possa turbare l'atmosfera dell'Asse.

Il Duce ha fatto un elogio dell'attività assistenziale svolta dalla Principessa di Piemonte in Alto Adige. Dice che la Principessa ha un sacrosanto timore di lui e che va spesso a chiedergli istruzioni. Una volta tirò fuori un libriccino e segnando col dito un capoverso domandò al Duce cosa significa il fatto che il Gran Consiglio deve pronunciarsi in materia di successione della Corona. Il Duce rispose che ciò avverrebbe in caso di mancanza di continuità della linea diretta o per vicende eccezionali. Lei parve soddisfatta. Ma la domanda prova che la preoccupazione del futuro alberga nel petto dei membri di Casa Reale.

12 FEBBRAIO – Il Duce accetta di partecipare al funerale del Papa indetto dalla Nunziatura per il 17 prossimo. Ne sono contento perché ciò farà buona impressione negli ambienti del Conclave. In alcuni

ambienti americani comincia a circolare la voce che il Camerlengo abbia in mano un documento scritto del Papa. Il Duce vuole che Pignatti appuri la cosa e, se è vera, cerchi di aver copia dello scritto, e ciò: "...ad evitare che venga fuori un secondo memoriale Filippelli!"

Calma, per ora, negli altri settori.

Bella domenica d'inverno romano: luminosa e tepida. La trascorro in gran parte al Golf.

13 FEBBRAIO – Generale Piccio: afrancisado. Riferisce alcuni colloqui di scarsa importanza con Flandin e Laval, che si lamentano di essere stati da noi messi in una situazione difficile attraverso le nostre richieste, proprio quando erano riusciti ad ottenere l'invio di un Ambasciatore a Palazzo Farnese. Paul Boncour sarebbe invece più conciliante. Ha detto: "Vous avez été trop exigeants, mais nous sommes trop intransigeants". Piccio dice che gli armamenti francesi si avviano ad essere imponenti nel giro di breve tempo.

Perth mi riparla dell'invio delle forze in Libia. Niente da fare. La proporzione tra popolazione araba della Libia e quella dell'Impero francese è di 18 a 1: quella delle forze militari attuali da 1 a 100. Bisogna mettersi in condizione di difesa, questo diritto non può venirci tolto da nessuna clausola di nessun accordo italo-britannico.

Il Duce commenta un rapporto circa l'incidente tra Göbbels e Fröhlich. Dice: "Il torto di Göbbels non è di

aver preso la moglie di Fröhlich, bensì di aver preso gli schiaffi. Si può prendere la moglie ma non gli schiaffi di un uomo".

Firmato l'accordo commerciale italo-tedesco di vasta portata e, a detta dei tecnici, molto soddisfacente.

14 FEBBRAIO – Il Ministro di Svizzera viene a recitare l'atto di contrizione per le malefatte della stampa del suo Paese e l'Ambasciatore di Spagna mi racconta che il Generale Jordana ha respinto la proposta francese di inviare un agente ufficioso nonché la richiesta di una dichiarazione di neutralità spagnola.

Il Duce dice che per l'Albania bisogna attendere due eventi: la liquidazione dell'affare spagnolo e la stipulazione dell'alleanza con la Germania. Nel frattempo alimentare il sentimento di rivolta contro Zog e spargere le voci più disparate: far come la seppia: intorbidare l'ambiente. Nei confronti della Francia ripete che per ora conviene attendere lo sviluppo che verrà dato all'iniziativa Baudouin. Se questa cosa dovesse svilupparsi porre noi il dilemma: volete o no trattare. In caso negativo, prepararsi senza meno alla guerra. Mi ha detto ancora che noi possediamo un ritrovato militare segreto che "non è prodigioso, ma che potrà egualmente influire sul corso della guerra".

Il Ministro d'Olanda fa un tentativo di passo energico per la questione degli ebrei olandesi. Ma abbassa la testa quando gli dico che avremmo potuto fare qualcosa a

titolo grazioso: mai sotto una pressante richiesta. Mancano proprio gli olandesi per fare le parti di forza...

15 FEBBRAIO – Un piccolo episodio di carattere personale. Starace ha pescato l'on. Martire, ex popolare e fascista del 1932, che nei corridoi della Camera cercava di farmi la nomea di iettatore. Non avendo altri moccoli, avrebbe fatto meglio ad andare a letto al buio. Non è stato di questo avviso ed ha tentato di "dare una pugnalata a freddo", come il Duce ha definito l'accaduto. Morale: Martire è stato regolarmente ammanettato e condotto al cellulare; a Ferretti, presente all'accaduto e che ha reagito debolmente senza informare il Partito, è stata tolta la tessera. Piccolo insignificante avvenimento in se stesso, ma del quale si possono fare i bilanci attivo e passivo. Passivo: la miseria morale di alcuni elementi che abbiamo accolto nelle file nostre e che all'ombra del Littorio continuano la loro turpe azione di denigrazione. Attivo: la prova della posizione psicologica del Duce nei miei confronti, dato che ha reagito e agito con una violenza della quale Starace affermava non conoscere precedenti. Anche Starace si è condotto in modo mirabile: leale, duro, amico.

In serata, Gran Consiglio. Si approva la riforma della scuola. Il Duce mi parla del fatto Martire e esprime il suo rammarico di non potergli fracassare le costole a cazzotti. Aggiunge che diciassette anni di governo gli

hanno tolto "il piacere di fare almeno una trentina di duelli".

16 FEBBRAIO – L'Albania è inquieta. Un telegramma dell'Add. militare a Tirana ha un po' preoccupato il Duce: diceva che il Re aveva ordinato la mobilitazione parziale e che Jacomoni era partito in volo per Roma. La situazione non è così drammatica: conferisco con Jacomoni: che a dire il vero si mostra molto calmo. Ieri ha conferito col Re, il quale dopo aver ascoltato le nostre lagnanze, ha detto di avere qualche cosa a sua volta da dire. A Belgrado si sarebbe parlato di spartizione albanese, ma ha citato dei particolari che provano egli essere soltanto parzialmente e imprecisamente informato. Poi ha fatto cenno alla preparazione di un movimento interno, poggiato soprattutto sui fuorusciti: particolare anche questo sostanzialmente falso. Ha citato molti nomi di persone compromesse: tranne quello di Koçi, nemmeno esatti. Ha concluso riaffermando la volontà di intendersi con noi ed ha mandato Jacomoni quale suo plenipotenziario per l'accordo. Quando riferisco per telefono al Duce, risponde: "Se avessimo già firmato il Patto con Berlino potremmo attaccare subito. Adesso dobbiamo procrastinare". Quindi conferma le istruzioni che io avevo già inviate tre giorni fa ad Jacomoni e che si riassumono così: mantenere viva l'agitazione popolare ma non mancare di placare i dubbi di Zog dandogli tutte le assicurazioni che desidera. Intorbidare le acque in

modo da impedire che le nostre vere intenzioni siano conosciute.

19 FEBBRAIO – Il ritiro di Grandi da Londra è dovuto a qualche informazione pervenuta al Duce, della quale però ignoro il tenore e la fonte. Dice: "È l'ora che torni a bagnarsi nell'atmosfera del regime e che finalmente si disinglesizzi questo bigio, torbido e infido Grandi. Gli dirò personalmente che ho saputo sul suo conto cose che non mi sono piaciute". Il Duce legge con attenzione una lettera diretta da Nitti ad Aldrovandi dopo la pubblicazione dei suoi volumi di memorie. È un attacco spietato a Sonnino, che vien definito "un cattivo cristiano ed un cattivo ebreo e soprattutto un cattivo ministro". Anche Mussolini ammette che è scritta con molto spirito.

Sempre più aspro contro la Francia, il Duce dice che in questi ultimi mesi i francesi hanno dato la misura della loro perfidia e del loro odio. Li definisce "il popolo abbietto". Già gli italiani odiano la Francia, ma si propone nel giro di pochi mesi di far salire questo odio a vette inaccessibili. Quando poi avrà fatto la guerra e battuto la Francia, farà vedere agli italiani "come si fa a fare una pace in Europa". Non chiederà indennità ma distruggerà tutto e su molte città metterà il sale. È però scontento della preparazione dei due ministeri militari: cioè Guerra e Aeronautica. Mentre la preparazione navale è perfetta, non sa bene cosa avviene negli altri due dipartimenti. Lo metto ancora una volta

sull'avviso nei confronti di Valle che già in troppe occasioni ha dato prova di affermare e promettere cose non vere o impossibili.

20 FEBBRAIO – Christich di ritorno da Belgrado mi ripete quanto più o meno sappiamo sulla crisi jugoslava. Ha conferito col Reggente, che, nei nostri confronti, tiene molto a giustificarsi del tiro mancino giocato a Stojadinovich. Comunque le assicurazioni sulla continuità della politica con l'Asse sono tali e tante che non possiamo ignorarle. Christich mi informa anche di un colloquio avuto con uno dei capi delle opposizioni, Gravrîlovic, che lo ha incaricato di dirmi che se andrà al potere stringerà ancora di più i legami con noi. – La situazione del Gabinetto attuale è debole: o per aprile, torna Stojadinovich, o si ha un governo delle opposizioni.

Il Duce ha riferito al Re circa la lettera di Nitti, e me ne fa mandare copia. Il Re condivide in massima i giudizi sul Sonnino, e parlando di Nitti dice ch'era un uomo di chiara visione e di grande ingegno, ma che queste sue fondamentali qualità erano rovinate da "una paura porca" che si impadroniva di lui ad ogni stormir di fronda.

Scambio di telefonate con Ribbentrop per concertare un passo collettivo dei nostri ambasciatori presso Franco, onde persuaderlo ad aderire al Patto Anticomintern. Il passo avrà luogo quando anche l'Ambasciatore del Giappone avrà ricevuto le sue

istruzioni. Se Franco aderirà, verranno troncate le dicerie, che anche in Italia sono diffuse, dei suoi troppo intimi contatti con le democrazie occidentali.

21 FEBBRAIO – Non è più necessario il passo collettivo, poiché Franco ha deciso, e lo ha comunicato ai nostri Ambasciatori, di aderire al Patto Anticomintern, pur tenendo segreta la cosa fino al momento della completa vittoria. D'accordo coi tedeschi, accettiamo una tale soluzione, che è buona poiché sostanzialmente ci da l'uovo oggi e la gallina domani.

Jacomoni riferisce sulla situazione albanese: formalmente il Re ed i suoi uomini dichiarano di voler ristabilire le più cordiali relazioni con noi, ma egli teme che si tratti di una manovra per guadagnare tempo e permettere il successo dei suoi tentativi di stringere patti e intese con terze potenze. Jacomoni sarebbe d'avviso di bruscare la situazione. Il Duce ed io non la pensiamo così. E gli telegrafo di barcamenarsi ancora per qualche tempo nell'attesa che alcuni eventi che si dovranno verificare nel settore internazionale rendano più facile il nostro colpo di mano.

Grandi è arrivato a Roma ed ha accolto con molta amarezza la notizia del suo ritiro da Londra. Spera però ancora di potere in un prossimo colloquio di far recedere il Duce da una tale decisione. Si rende però conto che qualche cosa di indefinito si è determinato

nelle sue relazioni con Mussolini, il quale ormai da alcuni anni non gli mostra che distacco e freddezza.

Le truppe legionarie hanno sfilato a Barcellona in grande forma e con calorosi consensi popolari. Gambara domani sarà a Roma per conferire.

22 FEBBRAIO – Il Duce è molto contento della decisione di Franco di aderire all'Anticomintern. L'avvenimento è di una importanza fondamentale e influirà nel futuro su tutte le vicende europee. Dopo tre secoli di inerzia la Spagna torna ad essere un fattore vivo e dinamico e, quel che più conta, in funzione antifrancese. I fresconi che hanno tanto trovato da ridire del nostro intervento in Spagna, capiranno forse un giorno che sull'Ebro, a Barcellona e a Malaga si son messe le vere basi dell'Impero mediterraneo di Roma.

Villani fa cenno ad un viaggio Taleki in Italia nel prossimo aprile: accetto con molto piacere. Ho simpatia per Taleki e lo stimo il miglior capo di governo che abbia sin qui avuto l'Ungheria.

Christich mi apre il cuore in favore di Stojadinovich. Dice che alla crisi molto ha giovato la gelosia personale del Reggente, ma ritiene e spera che nel giro di pochi mesi Stojadinovich torni al potere.

Arriva Gambara. Fa un rapporto molto buono sulle cose di Spagna. O Madrid cede automaticamente tra breve, oppure alla fine di marzo verrà vibrato da 5 colonne il colpo che segnerà la fine della Spagna rossa. La situazione in Catalogna è buona. Franco la migliora

con una assennata e severa politica. Anche molti italiani sono stati presi: anarchici e comunisti. Lo dico al Duce che mi ordina di farli fucilare tutti, ed aggiunge: "I morti non raccontano la storia".

23 FEBBRAIO – Attolico manda il molto interessante resoconto di un suo colloquio col Ministro d'Egitto a Berlino Mourad Pascià. Parla a nome del suo Re, che si dichiara odiatore degli inglesi, e domanda se, qualora l'Egitto proclamasse la neutralità e la Gran Bretagna cercasse d'intervenire direttamente o indirettamente, l'Asse sarebbe pronto ad appoggiare la politica di Re Farouk. La cosa è così grave ma voglio formulare molte riserve benché la fonte sia molto seria. D'accordo col Duce autorizzo Attolico a continuare i colloqui ed a lasciare comprendere che ogni movimento atto a diminuire i legami fra l'Egitto e Londra è qui visto con molta simpatia.

Giusto elogio del Duce a Gambara. Questi espone il prossimo piano di azione che non incontra l'approvazione di principio del Duce, il quale vorrebbe vedere le forze più concentrate. Si rende però conto che nello stato attuale di direzione della Spagna rossa, il piano di Franco atto a far dilagare ovunque le forze nazionali può essere molto redditizio; offre a Gambara di mandare ancora una divisione. Ma Gambara rifiuta e chiede invece due battaglioni di alpini e un gruppo di artiglieria alpina, che vengono subito concessi.

Pomeriggio: colloquio Duce-Grandi. Il Duce è stato più abile che duro; comunque ha detto a Grandi che la sua missione a Londra è finita, poiché non avrà più scopo dopo la firma dell'alleanza tripartita e perché egli, Grandi, comincia ad inglesizzarsi. Ha promesso di dargli un nuovo incarico quando lascerà Londra.

24 FEBBRAIO – In viaggio per Varsavia. Sosta a Vienna, dove pranziamo ai Tre Ussari. La città ha l'aspetto piuttosto addormentato e stanco. Rochira dice che la vita di lusso, nei quartieri centrali, è effettivamente calata di tono, ma ora la grande massa popolare lavora, sta meglio ed è sempre più favorevole al Regime.

25-26-27 FEBBRAIO – Arrivo a Varsavia. Le accoglienze della popolazione sono caratterizzate dalla curiosità e forse dalla simpatia, però senza calore. La città è bigia, piatta, tristissima benché un sole stanco ed inconsueto illumini senza riscaldare le vie di questa capitale senza carattere. Sono molto seccato delle notizie che ho avute relative a piccole dimostrazioni antitedesche che scoppiettano qua e là in tutte le città polacche. Le hanno provocate alcuni incidenti che endemicamente si producono a Danzica. La Polonia, nonostante tutti gli sforzi della politica di Beck, è fondamentalmente e costituzionalmente antitedesca. La tradizione, l'istinto e gli interessi la portano contro la Germania. Paese cattolico, con grandi nuclei ebraici,

venato da forti minoranze tedesche: ha fatalmente in sé tutti gli elementi di contrasto coll'imperialismo teutonico. Per noi, italiani, vi sono invece elementi positivi di una simpatia generica quindi inoperante. Amano più la nostra arte che la nostra vita. Conoscono meglio i nostri monumenti che la nostra storia. In fondo, non ci considerano quali vogliamo essere considerati. Troppi pittori e scultori e architetti hanno rappresentato l'Italia in Polonia durante il passato, e la rappresentano con l'inevitabile servilismo dell'artista che trova, lontano, il mecenate straniero. Amano in noi più la poesia del pennello che la forza delle armi, nella quale non credono ancora completamente. Bisogna faticare per rimontare la cattiva fama che tre secoli ci hanno fatto.

Parlo un po' con tutti, ma specialmente con Beck. Non vi sono nel nostro colloquio elementi sensazionali. La Polonia continuerà nella sua politica di equilibrio, quale è imposta dalla situazione geografica. Con la Russia, niente più dei contatti strettamente necessari. Con la Francia alleanza difensiva sulla quale però non si fa più affidamento del necessario. Con la Germania, buon vicinato, mantenuto a fatica dati i tanti elementi spirituali e concreti di contrasti. Per Danzica bisognerà giungere ad una soluzione. Ma Beck vuole che questa scaturisca da liberi negoziati diplomatici, evitando ogni inutile e dannosa pressione sull'opinione pubblica. Inquietudine ancora viva per la questione rutena. Non ci si rassegna a considerare definitive le frontiere della

Cecoslovacchia e si spera ancora nella realizzazione di una frontiera comune con l'Ungheria. La preoccupazione per il problema ucraino domina silenziosamente il cuore polacco, benché Beck sottolinei spesso, con compiacimento e senza convinzione, le assicurazioni ricevute in merito da Hitler. Parlando della situazione odierna della Cecoslovacchia, Beck l'ha definita: "un provvisorio che può anche durare a lungo, senza però cessare di essere un provvisorio". Io mi son limitato a fare un giro d'orizzonte sottolineando al massimo la forza dei legami che ci uniscono alla Germania.

Ho avuto conversazioni con gli Ambasciatori di Germania e del Giappone, col Nunzio e coi Ministri di Ungheria e di Jugoslavia. Ho visitato le organizzazioni militari e particolarmente quelle aeronautiche, che mi hanno fatto una buona impressione. Non molto posso dire del regime interno, perché non molto ho visto. Ma si è ben lungi dal regime totalitario, anche perché la sola voce che conta in Polonia è quella di un morto, Pilsudski, e troppi sono coloro che si contendono il titolo di veri depositari della sua saggezza. Del resto il fatto che sia rimasto un dittatore postumo, prova che una forza nuova non si è ancora formata e manifestata, se no, anche il maresciallo Pilsudski, come tutti i morti, avrebbe galoppato in fretta.

Riassumendo le impressioni e riportandole sul piano dei nostri interessi mi par giusto concludere che sarebbe leggero affermare che la Polonia è un Paese acquisito al

sistema dell'Asse o del Triangolo, ma sarebbe troppo pessimista qualificarlo addirittura ostile. Quando la grande crisi si produrrà, la Polonia resterà a lungo con le armi al piede e solo quando le sorti saranno decise si schiererà dalla parte del vincitore. E farà bene, perché è un Paese che ha nemici e amici d'ambo i lati.

28 FEBBRAIO – Caccia a Bialowicza. Magnifica foresta, selvaggia e schietta, ricca di selvaggina rarissima.

MARZO

1 MARZO – Cracovia, Monumenti e Palazzi, che a loro sembrano tanti e così belli, e che per noi sono ben poca cosa.

2 MARZO – Viaggio di ritorno. A Tarvisio ricevo la notizia dell'elezione alla Tiara del Cardinal Pacelli. Non mi sorprende: ricordo il colloquio ch'ebbi con lui il 10 febbraio. Fu molto conciliante. E pare che nel frattempo abbia anche notevolmente migliorate le relazioni con la Germania, al punto che Pignatti ha ieri riferito essere il Pacelli il Cardinale favorito dai tedeschi. A tavola avevo detto a Edda ed ai miei collaboratori: "Il Papa sarà eletto entro oggi. È Pacelli, che assumerà il nome di Pio XII". La realizzazione della mia previsione ha interessato tutti.

3 MARZO – Arrivo a Roma. Niente di particolarmente importante nella politica interna e al Ministero. Vedo i miei collaboratori e Alfieri, che mi riassume gli avvenimenti degli ultimi giorni. Il Duce è al Terminillo. Mi telefona che gradirebbe vedermi e nel pomeriggio mi reco da lui. Si interessa al mio rapporto non troppo ottimista sulla Polonia. Debbo testimoniare che egli da Roma aveva sempre visto la situazione di quello Stato con chiarezza maggiore di coloro che avevano passato lunghi anni sul posto. Definisce la Polonia, "una noce vuota". È contento dell'elezione

Pacelli. Si ripromette di fargli pervenire alcuni consigli circa quanto dovrà fare per governare utilmente la Chiesa. Non intende però servirsi di Tacchi Venturi che giudica ormai "smonetizzato". Discutiamo a lungo l'alleanza tripartita. Nuovi ritardi vengono frapposti dalla procedura e dal formalismo giapponesi. Il Duce è sempre più favorevole all'alleanza bilaterale con Berlino, lasciando fuori Tokio. Il Giappone alleato nostro, spingerà definitivamente gli Stati Uniti nelle braccia delle democrazie occidentali. Vuole accelerare l'alleanza italo-tedesca. Dice che il ritardo è stato causa di alcuni sgradevoli eventi degli ultimi tempi, quale la caduta di Stojadinovich. Ritiene per altro che questi tornerà al potere quando noi firmeremo il patto con Berlino. Per l'Albania, approva l'insabbiamento attuale, ma si riserva di agire non appena liquidata la Spagna e conclusa l'alleanza a tre o a due.

Il Duce è molto scontento di Guariglia; intende che tra breve sia collocato a riposo e, con lui, Rosso e Valentino.

4 MARZO – Comunico al Ministro di Svizzera che i provvedimenti presi in mia assenza contro i tre giornalisti svizzeri sono stati sospesi. Avrebbero potuto venir revocati se la stampa avesse avuto un contegno più misurato. Vedo Perth: colloquio di poco rilievo poiché egli mi parla ancora dell'articolo di *Relazioni Internazionali* che minacciava la guerra alla Francia. Rispondo che l'articolo rispecchia le opinioni personali

dell'autore e che – caso strano – la rivista è diretta da Pirelli, cioè da un uomo notoriamente legato a Londra e a Parigi da vincoli di simpatia. Richiamo piuttosto la sua attenzione sul rafforzamento dei contingenti militari britannici in Egitto.

Nel pomeriggio vedo Liautey: conversazione priva di contenuto. Parla molto e dice poco: ma lascia trasparire tutta la preoccupazione francese per il nostro atteggiamento. Io sono personalmente cordiale, ma, per quanto è politica, totalmente ermetico.

A Mackensen parlo brevemente del mio viaggio in Polonia e riassumo le impressioni che coincidono con quelle già espressemi dall'Ambasciatore Moltke. Il Duce mi fa rifiutare un invito a pranzo che François Poncet si riprometteva di farmi in occasione della venuta a Roma della Missione straordinaria per l'Incoronazione del Papa. Molti dei membri hanno scritto contro l'Italia: così il Duce motiva il rifiuto.

Colloquio telefonico con Ribbentrop; è ancora sicuro dell'adesione giapponese al Patto Tripartito, ma ritiene che alcune settimane siano necessarie per giungere ad una conclusione.

5 MARZO – Gambara viene a prendere congedo. Concordiamo alcuni punti relativi all'invio degli ultimi contingenti in Spagna. Lo conduco con me dal Duce il quale gli conferma le istruzioni dei precedenti colloqui. Aggiunge che intende lasciare le truppe in Spagna fino a quando vi sarà da combattere: non intende però lasciarle

a fare funzioni di polizia. Incarica Gambara di esprimere a Franco la sua netta avversione alla sistemazione monarchica: "Il ritorno della monarchia equivarrebbe a ripiombare la Spagna in una nuova guerra civile entro tre anni". "Il Re è un uomo ultra screditato. I figli, nella migliore delle ipotesi, sono dei deficienti completamente asserviti all'Inghilterra e alla Francia". Riferisco al Duce la mia telefonata con Ribbentrop: il Duce è molto contrariato dal ritardo nella firma dell'alleanza che dà un senso di sbandamento ai Piccoli Paesi che nell'attuale situazione fluida vedono un solo punto fermo: il riarmo franco-britannico e su questo si orientano.

Jacomoni assicura che in Albania è tornato l'ordine e che il Re, dopo aver passato la più grande paura della sua vita, si sbraccia in gesti d'amicizia per noi. Mi ha inviato i suoi saluti "fraterni". Sta di fatto che nessuno dei congiurati ha parlato e che la partita è soltanto rimessa.

Pignatti dice che in Vaticano si profila una manovra per far credere che l'Italia si oppone alla nomina di Maglione alla Segreteria di Stato, nomina che è nel cuore del Papa. Parlo al Duce per essere autorizzato a smentire. Risponde: "Di' a Pignatti che io mi infischio del Papa, del Cardinale Segretario e di chi è a tali posti". Faccio fare la smentita, egualmente, e in altri termini.

6 MARZO – Ieri sera, in Casa Colonna, una telefonata di Pietromarchi mi ha informato della insurrezione di

Cartagena e della fuga della flotta rossa, nonché della richiesta di Franco diretta ad ottenere la nostra cooperazione aeronavale per rintracciare gli undici battelli vaganti nel Mediterraneo e per impedire loro di traversare il Canale di Sicilia qualora intendessero dirigersi, come si è detto, a Odessa. Ho dato le opportune istruzioni alla Marina e all'Aeronautica e stamani alle 9 ho informato il Duce che ha approvato quanto avevo fatto. Durante la giornata la flotta è stata seguita: voleva entrare ad Algeri, ma il permesso è stato negato. Ora sembra puntare su Biserta.

Grande ressa di aspiranti alla nomina nel Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Cambia il nome, ma non cambia l'animo, né si sopprime nel cuore degli italiani, sia pure fascisti, l'amore per il Parlamento.

Notizie da Berlino confermano che il governo giapponese fa obiezioni alla firma del Tripartito. Oshima intende dimettersi. Afferma che il Gabinetto dovrebbe cadere. E poi? Non ci vedo chiaro. Ma è proprio possibile ammettere così profondamente il Giappone, tanto lontano, nella vita politica europea sempre più convulsa e nervosa e suscettibile di venir modificata da un'ora all'altra con un semplice colpo di telefono?

7 MARZO – Nulla di notevole.

8 MARZO – A Palazzo Venezia, riunione del Comitato Corporativo Centrale per il conguaglio dei

salari in occasione del ventennale dei Fasci. Il Duce è molto soddisfatto del provvedimento e mi dice: "Con ciò abbreviamo veramente le distanze sociali. Il socialismo diceva: tutti eguali e tutti ricchi. L'esperienza ha provato che ciò è impossibile. Noi diciamo: tutti eguali e tutti abbastanza poveri".

Vedo l'Ambasciatore del Giappone. Conferma quanto Attolico ha scritto circa la risposta nipponica per l'alleanza tripartita. Molte riserve e l'intenzione di dare al Patto un carattere soltanto antirusso. Risposta tanto insoddisfacente da far molto dubitare sulla possibilità effettiva di concludere quest'alleanza. Oshima e Shiratori hanno rifiutato di fare la comunicazione in via ufficiale. Hanno chiesto a Tokio di accettare senza riserve il patto di alleanza, altrimenti si dimetteranno e provocheranno la caduta del Gabinetto. Nei prossimi giorni si avrà una decisione. Shiratori ritiene che se essa sarà favorevole la firma a Berlino potrà farsi entro il mese di marzo, altrimenti il tutto verrà rimandato alle calende greche. Il ritardo e tutta la procedura nipponica mi rendono molto scettico sulla possibilità di una effettiva collaborazione del dinamismo fascista e nazista con la flemmatica lentezza del Giappone.

9 MARZO – A Belgrado, alla caccia del Reggente Paolo, conobbi un croato, il marchese di Bombelles, che mi fu descritto come un gentiluomo di campagna amico del principe e gran cacciatore. Oggi l'ho ricevuto a Roma, per una visita che credevo di pura cortesia.

Invece è entrato appieno nella politica e mi ha dichiarato la sua qualità di agente segreto di Macek. Ha parlato delle relazioni fra Croazia e Serbia ed ha affermato che il solco che separa questi due Paesi è tanto profondo da rendere vana ormai ogni idea di conciliazione. I Croati sono tenuti in uno stato di servaggio morale, politico ed economico. Se un giorno la mobilitazione mettesse le armi nelle mani dei Croati, i fucili sparerebbero da soli contro i Serbi. Ideale della Croazia: un regno autonomo, con un principe italiano e meglio ancora con una unione personale col Re d'Italia. Bombelles non chiedeva niente: voleva farci sapere ciò e metterci in guardia contro la politica di Belgrado che è sempre stata infida, ma che, particolarmente dopo la caduta di Stojadinovich, è nettamente orientata per le democrazie e contro l'Asse.

Per ragioni evidenti sono stato molto prudente. Ho confermato la nostra fedeltà ai Patti di Belgrado fino a quando i serbi si condurranno bene con noi. Comunque ho detto a Bombelles che sono sempre disposto a tenere i contatti con lui e che, qualora la situazione dovesse modificarsi, noi potremmo nel decidere la nostra politica ascoltare il punto di vista croato.

10 MARZO – Il Duce rimane impressionato da un rapporto di Attolico che sostanzialmente gli conferma due cose: 1°) che il Führer sente appieno la solidarietà con l'Italia e che è pronto a marciare con noi; 2°) che il popolo tedesco, pur solidarizzando col suo Capo,

preferirebbe allontanare ogni pericolo di guerra. Il Duce commenta: "Il popolo tedesco è un popolo militare, non guerriero. Date ai tedeschi molta salsiccia, burro, birra e una macchina utilitaria e non vorranno mai più farsi bucare il ventre".

Ribbentrop accetta la nostra proposta di cominciare subito i contatti tra i due Stati Maggiori e propone a sua volta un incontro Keitel-Pariani. Accettiamo e suggeriamo Innsbruck come sede dell'incontro, da farsi al più presto e con la dovuta pubblicità. Conviene far sapere al mondo che anche l'Asse si prepara e che non intende lasciare l'iniziativa ai franco-britannici, come sembra avvenire da qualche tempo. L'Ambasciatore d'America mi chiede se è vero che a Berlino si prepara un convegno a tre per la firma dell'alleanza. Dico che per ora non c'è niente di tutto ciò, ma che non è da escludersi un evento simile qualora lo sviluppo della situazione consigliasse ai tre paesi dell'Anticomintern di rendere più stretti i vincoli che li uniscono.

11 MARZO – Gambara riferisce sul suo colloquio con Franco. Nel periodo 16-18 corrente avrà inizio l'azione finale. Noi opereremo su Toledo. Colloquio molto bene impostato militarmente e anche politicamente. Franco si è espresso in termini nettamente antimonarchici ed ha dichiarato che anche se alla restaurazione si dovesse addivenire sarebbe questione "di molti anni" da attendere. L'agitazione slovacca ha acceso una nuova speranza nel cuore ungherese per la questione rutena. Se

i tedeschi andassero in Slovacchia, essi si riprometterebbero realizzare la frontiera comune con la Polonia, sogno cui non rinunziano. Viene a dirmelo Villani. Lo invito alla calma attesa. Intanto le notizie che giungono in serata tendono a far sembrare la crisi meno grave e da Berlino ci si comunica che gli slovacchi troveranno da soli la soluzione. Christich concorda con me la celebrazione del secondo anniversario dei Patti di Belgrado. Conferma la sua fiducia nel ritorno di Stojadinovich, dopo che l'attuale governo avrà fallito nelle sue trattative con Macek. Dice: "Il problema croato è problema di generazioni. Non riuscì a trovare una soluzione il Re Alessandro, che pure vi impegnò tutta la sua autorità. Non riuscirà certo a trovarla un governo di scarsa autorità e di breve vita".

12 MARZO – Incoronazione del Santo Padre. Assisto alla Cerimonia a capo della Delegazione italiana. Fa molto freddo e il disordine regna sovrano nell'organizzazione del Protocollo Pontificio. Il Papa è solenne come una statua: lo ricordo un mese fa Cardinale ed era uomo tra uomini. Oggi sembra veramente toccato da un soffio divino che lo spiritualizza e lo eleva.

13 MARZO – Niente di particolare importanza per noi, dato che il Duce non intende attribuire speciale interesse alla crisi slovacca che si sviluppa e prende proporzioni inquietanti. Göring è partito da San Remo

per partecipare a un Consiglio di Gabinetto. Quali intenzioni ha la Germania? Per ora niente ci è stato detto tranne espressioni di malcontento generico verso il Governo di Praga. Naturalmente, anche Varsavia e Budapest cominciano ad agitarsi.

Attendiamo. D'altro canto, il nostro ruolo, in questo caso, non può essere diverso da quello di attendere lo sviluppo degli eventi.

14 MARZO – Lunga conversazione con Wellington Koo sulle vicende cino-giapponesi. Anch'egli, come tutti i cinesi, spera sul fattore tempo per giungere all'esaurimento del Giappone. Consiglio di accordarsi direttamente con Tokio, senza fare alcun assegnamento sulle non disinteressate promesse di aiuto che giungono dalle consuete democrazie.

Il Duca d'Aosta parla con notevole ottimismo della situazione dell'Impero. Devo però aggiungere che tra i tanti che vengono di là egli è il solo ottimista. Si raccomanda di evitare il conflitto con la Francia, che riporterebbe in alto mare l'opera di pacificazione dell'Impero e metterebbe a repentaglio la conquista stessa. Non ho capito bene se in lui parlava il Vicerè di Etiopia o il figlio di una Principessa francese.

Le notizie dall'Europa centrale si fanno più gravi. Per la prima volta Ribbentrop ha parlato con Attolico ed ha lasciato comprendere che il programma tedesco è massimo: incorporare la Boemia, rendere vassalla la Slovacchia, cedere la Rutenia agli ungheresi. Non si può

ancora dire come e quando ciò sarà realizzato, ma un tale evento è destinato a produrre la più sinistra impressione nel popolo italiano. L'Asse funziona solo in favore di una delle parti, che diviene di un peso troppo preponderante e che agisce di sua esclusiva iniziativa con ben pochi riguardi per noi. Esprimo questo mio punto di vista al Duce. Egli si mantiene riservato e non sembra ancora attribuire grande peso all'avvenimento. Cerca una contropartita nei vantaggi che avrà l'Ungheria realizzando la frontiera comune coi Polacchi e mi fa dire a Budapest di marciare con decisione. Ma a me, ciò sembra poco.

15 MARZO – Nella notte le vicende precipitano. Dopo un colloquio Hitler-Hacha-Chvalkovsky, le truppe germaniche iniziano l'occupazione della Boemia. La cosa è grave, tanto più che Hitler aveva assicurato che non avrebbe mai voluto annettersi un solo ceco. L'azione tedesca non distrugge ormai la Cecoslovacchia di Versailles, bensì quella che era stata costruita a Monaco e a Vienna. Quale peso si potrà dare in futuro a quelle altre dichiarazioni e promesse che più da vicino ci riguardano? È inutile nasconderci che tutto ciò preoccupa e umilia il popolo italiano. Bisogna dargli una soddisfazione un compenso: l'Albania. Ne parlo al Duce cui dico anche la mia convinzione che oggi non troveremmo né ostacoli locali né serie complicazioni internazionali per intralciare la nostra marcia. Mi autorizza a telegrafare a Jacomoni di preparare

movimenti locali e personalmente ordina alla Marina di tener pronta la seconda squadra a Taranto. Conferisco subito con Cavagnari e, dopo aver dato le istruzioni telegrafiche a Tirana, posso parlare per telefono a Jacomoni che era in viaggio per raggiungere la sede. Dice che domani telegraferà quanto ritiene possibile fare e prospetta anche l'eventualità di mettere l'ultimatum al Re: o egli accetta lo sbarco delle truppe italiane e chiede il protettorato oppure le truppe sbarcano contro di lui. Conferisco nuovamente col Duce. Mi sembra un po' meno deciso per l'operazione albanese.

Intanto giunge Assia col solito messaggio. Questa volta è verbale e tanto poco soddisfacente. Il Führer ci fa dire che ha agito perché i cechi non smobilitavano le loro forze ai confini, perché continuavano a tenere i contatti con la Russia e perché maltrattavano i tedeschi. Questi pretesti sono forse buoni per la propaganda di Göbbels, ma dovrebbero venir risparmiati quando parlano con noi, che abbiamo avuto il torto di essere con loro troppo leali. Assia nell'aggiungere i ringraziamenti del Führer per l'immancabile appoggio italiano, dice che con questa operazione venti divisioni sono libere per essere impiegate in altra zona in sostegno della politica dell'Asse. Ma Hitler avvisa Mussolini che se intende intraprendere un'azione di grande stile è meglio attendere un paio di anni quando le divisioni prussiane disponibili saranno cento. Questa aggiunta se la potevano risparmiare. Il Duce reagisce asserendo che in

caso di guerra con la Francia ci batteremo da soli senza chiedere un solo uomo alla Germania, ben contenti se potrà rifornirci di armi e altri mezzi.

Torno dal Duce dopo che Assia si è ritirato. Lo trovo scontento del messaggio e depresso. Non vuole dare alla stampa la notizia della visita di Assia ("gli italiani riderebbero di me, ogni volta che Hitler prende uno Stato mi manda un messaggio"). Parla ancora dell'Albania ma non si è ancora deciso. Qualche dubbio, che ancora non mi rivela, tormenta il suo animo. È calmo, come sempre nelle gravi vicende, ma non ha, almeno per ora, la reazione che attendevo trovare in lui. Vuole che torni in serata.

Ricevo l'Ambasciatore di Polonia e il Ministro di Rumania, che dignitosamente accettano il fatto compiuto.

Vedo nuovamente il Duce nel tardo pomeriggio. Si rende conto della reazione ostile del popolo italiano, ma afferma che ormai conviene far buon viso al gioco tedesco ed evitare così di renderci "a Dio spiacenti ed ai nimici sui". Accenna ancora alla possibilità di un colpo in Albania, ma è sempre dubbioso. Anche l'occupazione dell'Albania non potrebbe a suo avviso controbilanciare, nell'opinione pubblica mondiale, l'incorporazione nel Reich di uno dei territori più ricchi del mondo quale la Boemia. Mi convinco che non se ne farà di niente. Tanto più che all'Ammiraglio Cavagnari, ricevuto prima di me, il Duce si è limitato a fare domande generiche circa la possibilità di eseguire uno sbarco, ma non ha dato

istruzioni di sorta. Peccato! A mio avviso l'andata in Albania avrebbe rialzato il morale del Paese, sarebbe stato un frutto effettivo dell'Asse, raccolto il quale, avremmo potuto riesaminare la nostra politica. Anche nei confronti della Germania, la cui egemonia comincia a disegnarsi con contorni molto preoccupanti.

16 MARZO – Mussolini mi chiama a Villa Torlonia alle 9 del mattino. Ha l'aria stanca. Dice di aver molto riflettuto durante la notte e di essere giunto alla conclusione di rinviare l'operazione albanese, soprattutto perché teme ch'essa, scuotendo la compagine jugoslava, favorisca un'indipendenza croata sotto l'egida tedesca. Il che vorrebbe dire i prussiani a Sussak: non val la pena di correre questo rischio per prendere l'Albania, che potremo avere in un qualsiasi altro momento. Vedo che Mussolini non intende dar corso alla cosa: inutile insistere. Do ordini a Jacomoni di fermare tutto. Conservo un appunto redatto dal Duce, nel quale elenca le ragioni del rinvio. Ho col Duce un altro colloquio. Egli ritiene ormai stabilita l'egemonia prussiana in Europa. È d'avviso che una coalizione di tutte le altre Potenze, noi compresi, potrebbe frenare l'espansione germanica, ma non più ributtarla indietro. Non fa troppo conto sull'aiuto militare che potrebbe essere dato dalle Piccole Potenze. Domando se in tale stato di cose convenga a noi stringere l'alleanza o non piuttosto mantenere la piena libertà di orientarci in futuro secondo i nostri interessi. Il Duce si dichiara

nettamente favorevole all'alleanza. Esprimo le mie riserve, perché l'alleanza sarà molto poco popolare in Italia e poi perché temo che la Germania possa valersene per spingere più a fondo la sua politica espansionista in Europa Centrale.

Infine vedo il Duce una terza volta in serata. Riceve De Valera col quale ha una breve e insignificante conversazione. Poi Muti che gli sottopone il piano operativo in Spagna a partire dal 23 corrente. Lo approva senza discuterlo. Muti che non vedeva il Duce da due mesi lo trova stanco e "invecchiato di molti anni". Cosa passeggera: ma le ultime vicende lo hanno profondamente scosso. Mi mostra il discorso della Corona, cui porto piccole modificazioni. Grande afflusso di diplomatici a Palazzo Chigi. Il più preoccupato è il Ministro di Jugoslavia che trova nella politica di Hitler le caratteristiche della sua origine austriaca. Dice che adesso punteranno su Budapest e che da lì lanceranno l'offensiva verso i Balcani. Non si facciano però l'illusione di piegare i serbi senza prima aver combattuto molto duramente. È preoccupato delle ripercussioni in Croazia ove il movimento separatista trarrà nuovo alimento dall'accaduto. Stojadinovich viene rafforzato dagli avvenimenti odierni, ma non è ancora venuto il momento di tornare al potere.

Ricevo von Mackensen. Con molta calma gli faccio le felicitazioni per il successo tedesco. Non riesce a nascondere interamente un gesto di sorpresa. Questa

volta i tedeschi sentono veramente di aver la coda di paglia.

Vedo anche l'Ambasciatore del Giappone, che mi parla con ottimismo delle decisioni del suo governo nei confronti dell'alleanza tripartita.

17 MARZO – L'opinione pubblica mondiale è depressa. Da tutte le Capitali giungono telegrammi costernati. Persino in Ungheria non si festeggia l'occupazione della Rutenia: si temono cose più grosse. Vedo alcuni diplomatici: l'Ambasciatore del Belgio e quello di America. Mi esprimono le loro preoccupazioni per l'avvenire e la loro indignazione contro Berlino. Confesso che non è facile per me trovare espressioni di giustificazione nei confronti dell'operato tedesco. Lascio intendere che eravamo d'accordo o, per lo meno, informati; ma è così sgradevole mentire!

Il Duce è soprapensiero e depresso. È la prima volta che lo vedo così. Anche nei momenti dell'Anschluss conservava una maggiore spregiudicatezza. Lo preoccupa il problema croato: teme che Macek proclami l'indipendenza e si metta sotto la protezione tedesca: "In tal caso non ci sono alternative – egli dice – tranne queste: o sparare il primo colpo di fucile contro la Germania o essere spazzati da una rivoluzione che faranno gli stessi fascisti: nessuno tollererebbe di vedere la croce uncinata in Adriatico". Pensa anche alla possibilità di fare una tregua all'invio di truppe in Libia concordandola con la Francia, tramite Londra, ma poi

abbandona l'idea. Sul mio consiglio decide di fare un passo presso i tedeschi per la questione croata: dire chiaro e netto che un'alterazione dello *statu quo* jugoslavo in Croazia non potrebbe essere da noi accettata senza un totale e fondamentale riesame della nostra politica.

Chiamo Mackensen e gli parlo. Con molta calma ma con altrettanta decisione. Ricordo che il Führer disse al Duce e a me che il Mediterraneo non interessa i tedeschi: è su questa premessa che abbiamo realizzato la politica dell'Asse. Se una tale premessa venisse a mancare, l'Asse si spezza, e un intervento tedesco nelle questioni croate farebbe automaticamente fallire questa premessa. Mackensen sembra scosso dalle mie dichiarazioni. Afferma che le voci a noi giunte sono senza fondamento e conferma che non c'è niente di cambiato nel punto di vista del Führer. Spera che il Duce non abbia preso al tragico le informazioni pervenute. Lo assicuro del contrario: è per amore di chiarezza e per agire sempre in piena armonia ch'io gli ho parlato di una tale questione.

Christich chiede di vedermi e smentisce le voci di movimenti militari jugoslavi alla frontiera ungherese. Per parte mia smentisco le notizie di spedizioni militari italiane in Albania e assicuro che niente sarà mai fatto dall'Italia per indebolire la compagine statale jugoslava.

18 MARZO – Udienza del Papa. Lo trovo tal quale era il Cardinale Pacelli: come prima benevolo,

accogliente, umano. Parliamo della situazione. Non nasconde le sue preoccupazioni per la politica aggressiva tedesca, e aggiunge ch'egli è inquieto anche come italiano. Manifesta molta soddisfazione quando gli dico che il Duce ha già preso misure opportune per contenere il dilagare germanico nelle zone per noi più gelose. Come problema religioso, si dichiara ottimista per quanto concerne la situazione italiana: informa che, se siamo d'accordo, eliminerà il Cardinale Pizzardo e affiderà la direzione dell'Azione Cattolica ad un Comitato di Arcivescovi Diocesani. È più preoccupato per la Germania ove egli intende seguire una politica più conciliante di Pio XI, ma per far ciò è necessaria un rispondenza anche dall'altra parte, perché se no egli si ridurrebbe a fare un "vano soliloquio". L'udienza è durata mezz'ora. Credo che con questo Pontefice le cose potranno andar bene. Parlo a lungo col Cardinale Maglione. È un meridionale pieno d'ingegno e di spirito che a stento riesce a frenare con l'educazione clericale gli impulsi del suo temperamento esuberante. Anche Maglione è preoccupato dell'avanzata tedesca. Mi fa un cenno discreto alla voglia francese di mettersi d'accordo con noi, sottolineando però subito che egli non ha ricevuto incarichi né intende sollecitarne.

Lungo colloquio col Duce, durante il quale riesaminiamo e aggiorniamo il Discorso della Corona. Esprimo con chiarezza al Duce le mie preoccupazioni nei confronti di Berlino: sono cresciute a dismisura da quando ho avuto la prova della slealtà teutonica. Ma egli

mi sembra ancora orientato in senso favorevole all'Asse, né riesco a smuoverlo prospettandogli l'eventualità di un assorbimento tedesco dell'Ungheria. Dice che anche in tal caso non reagirebbe. Ha redatto di persona l'articolo di fondo del *Giornale d'Italia* nel quale sostiene che quanto ha fatto la Germania era logico e che noi, in caso analogo, avremmo fatto del pari.

Fagiuoli mi porta il verbale di un colloquio con Baudouin. Due cose interessanti: 1) i francesi sono pronti ad andare più oltre nelle loro concessioni; 2) chi rivelò alla stampa la missione Baudouin fu Ribbentrop, sulla base delle nostre informazioni. Val proprio la pena di essere leali, con certa gente!

19 MARZO – Lungo colloquio col Duce. Ha meditato molto su quanto dicemmo nei giorni scorsi e conviene sulla impossibilità di presentare adesso al popolo italiano un'alleanza con la Germania. Si rivolterebbero le pietre. La preoccupazione per le cose di Croazia è crescente poiché tutte le informazioni confermano che il fermento si inasprisce. Decidiamo l'invio di un telegramma a Belgrado per mettere al corrente del nostro alto là alla Germania il Reggente Paolo, ma per ammonirlo in pari tempo ad accelerare i negoziati con Zagabria perché ogni perdita di tempo può essere fatale.

Intanto il Duce dispone un concentramento di forze nel Veneto: se la rivoluzione scoppia in Croazia, noi interveniamo. E se i tedeschi credono di fermarci, spareremo su di loro. Mi convinco sempre più che ciò è

possibile. Gli avvenimenti di questi giorni hanno capovolto il mio giudizio sul Führer e sulla Germania: anch'egli è sleale e infido e nessuna politica può essere fatta con lui. Da oggi lavoro presso il Duce per l'accordo anche con le Potenze Occidentali. Ma a Parigi si avrà un minimo di buon senso, o si comprometterà ancora una volta la possibilità d'intesa, chiudendosi nella consueta taccagneria? Il Duce giudica questa volta molto profonda l'irritazione britannica. "Non bisogna dimenticare che gli inglesi sono dei lettori della Bibbia e che uniscono al fanatismo mercantile quello mistico. Adesso prevale quest'ultimo e sono capaci di agire".

Mando Fagiuoli a Parigi per riallacciare i negoziati con Baudouin. Il Duce si propone di precisare nel discorso del 23 marzo le nostre richieste: Gibuti, Suez, Tunisi.

20 MARZO – Ricevo l'ingegnere Carnelutti, messo di Macek. È di origine italiana: il fratello fu financo nel nostro servizio consolare. Era molto emozionato, al principio del colloquio, e con dignità mi ha raccomandato il segreto perché "si gioca la testa". Ho riassunto in un appunto quanto egli ha detto. In breve: i Croati sono antitedeschi, ma pronti anche a cadere nelle braccia di Berlino, qualora vengano da noi respinti, pur di sfuggire alla tirannia serba. Ha ripetuto come programma quanto disse Bombelles: trattative per avere le concessioni di autonomia da Belgrado, se queste falliscono, insurrezione e richiesta di aiuto militare

italiano. Creazione di una Repubblica Croata legata a noi da un Patto di alleanza simile a quello che abbiamo con l'Albania, con in più unione doganale e monetaria. Seconda fase: unione personale con l'Italia. Il Duce mi ha ordinato di accettare il programma croato.

Domani conferirò con Carnelutti.

Von Mackensen porta la risposta al mio passo di venerdì scorso: la Germania si disinteressa della sorte della Croazia, riconoscendo la preminenza d'interessi italiani. Ripete che il Mediterraneo non è né può né deve divenire mare germanico. Ne riferisco al Duce, che trova la comunicazione molto interessante "purché ci si possa credere". Comunque mentre stamani era molto antitedesco, stasera dice: "Noi non possiamo cambiare politica perché non siamo delle puttane". E mi fa respingere una proposta di viaggio Laval a Roma, che "non servirebbe a niente se non ad avere un gran carattere pubblicitario per lui". Il Re, come al solito, è più che mai antitedesco. Con me ha fatto cenni all'insolenza e alla doppiezza germanica, esaltando invece la correttezza inglese, ma parlando col Duce, ha addirittura qualificato i tedeschi di "mascalzoni e straccioni".

21 MARZO – Le potenze occidentali hanno perso molti punti oggi e li ha segnati la Germania. La notizia dei tentativi di costituire un Blocco "democratico" ha irrigidito il Duce in senso germanofilo. La denominazione stessa, identifica le nostre sorti con

quelle della Germania e rende scettici quei Paesi che, pur preoccupati dell'avanzata teutonica, devono salvaguardare il loro Regime interno a carattere autoritario quali la Rumania, Jugoslavia, Polonia, Turchia, Grecia. E la Germania ha segnato un altro punto con noi perché Ribbentrop con una lettera a me diretta rinnova il solenne impegno di riconoscere l'esclusività dei diritti italiani in Mediterraneo, Adriatico e zone limitrofe.

Conferisco con Carnelutti e gli dico: 1) cercate l'accordo con Belgrado, se non altro per guadagnare tempo; 2) se ciò fallirà e insorgerete, noi, chiamati dal governo croato, interverremo; 3) astenetevi da ogni contatto con Berlino e preavvisateci in tempo delle vostre azioni.

In serata, Gran Consiglio. Il Duce parla della necessità di adottare una politica di intransigente fedeltà all'Asse. Pronuncia un meraviglioso discorso, polemico, logico, freddo, eroico. Balbo e De Bono "frondano". Anzi Balbo pronuncia una frase infelice "lustrate le scarpe alla Germania". Reagisco con grande violenza documentando la costante fierezza della politica mussoliniana. Il Duce approva e mi dice che Balbo rimarrà sempre "il porco democratico che fu oratore della Loggia Girolamo Savonarola di Ferrara".

Fagiuoli di ritorno da Parigi, porta le comunicazioni di Daladier, tramite Baudouin. Sono poco soddisfacenti. Ormai dovremo attendere il discorso del Duce del 26

marzo, del quale abbiamo redatto insieme i brani di politica estera.

22 MARZO – Christich conferma che la Jugoslavia non aderirà al Blocco proposto da Londra, aggiungendo che potrebbe farlo solo nell'eventualità che l'Italia, cambiando politica, vi aderisse. Accompagno Attolico dal Duce, il quale era oggi nuovamente irritato con la Germania sotto la sferza pungente della stampa francese, che non perde occasione per esasperare la sua suscettibilità personale. Attolico ha riferito a lungo sulla situazione e sui suoi colloqui con Ribbentrop e con Hitler. Lo ha fatto con sagacia e onesto coraggio. Ha molto sottolineato che la Germania non desidera essere trascinata in una guerra per le ragioni che Hitler ha così precisato: gli armamenti non sono pronti e lo saranno solo fra due anni; manca la marina da guerra; il Giappone, troppo impegnato, non può dare aiuto efficace. Ha però detto che se una crisi sorge, la Germania ci appoggia egualmente. Infine ha messo in rilievo la necessità di mettere i punti sulle "i" nei rapporti reciproci, dato che i tedeschi stanno slittando, talvolta senza accorgersene, dal piano della potenza a quello della prepotenza e potrebbero urtare i nostri interessi. Il Duce ha vivisezionato la situazione odierna, anche in relazione allo spirito pubblico italiano, ed ha concluso che per continuare nella politica dell'Asse bisogna fissare gli obiettivi della rispettiva politica, stabilire le zone d'influenza e d'azione dei due Paesi, far

riassorbire dalla Germania gli alloglotti dell'Alto Adige. Si propone di indirizzare una lettera personale a Hitler, dicendo anche che certi avvenimenti rappresentano dei colpi non indifferenti al suo personale prestigio.

23 MARZO – Inaugurazione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. È stata cambiata la formula del giuramento: non si giura più fedeltà ai "reali successori". Si fa naturalmente un gran parlare di questo fatto e i più scalmanati sono i soliti Balbo e De Bono, che ne approfittano per la loro personale speculazioncella antifascista. Non so, comunque, se l'innovazione in questo momento è stata opportuna. Io non ne sapevo niente. Se ne fossi stato preavvisato l'avrei decisamente sconsigliata. Da successive spiegazioni so che la formula è sempre stata così. Ma l'allarme c'è stato lo stesso. E come.

Il Duce decide di accelerare i tempi nella questione albanese e lui stesso redige un progetto di accordo, brevissimo, di tre secchi articoli, che ha molto più l'aspetto di un decreto che di un patto internazionale. Ne preparo uno anch'io, insieme a Vitetti. È un accordo che salvando le forme ci consente una effettiva annessione dell'Albania. Il Duce lo approva. O Zog accetta le condizioni che noi gli facciamo, oppure occuperemo il Paese con le armi. A tal fine stiamo già mobilitando e concentrando in Puglia quattro reggimenti di bersaglieri, una divisione di fanteria, reparti aerei e tutta la prima squadra.

Chamberlain ha inviato una lettera al Duce. Espone le sue preoccupazioni per la situazione internazionale e chiede l'opera del Duce per ristabilire la fiducia e assicurare la pace. Mussolini risponderà dopo il colpo albanese: la lettera lo conferma nella sua idea di agire poiché in essa trova un'altra prova dell'inezia delle democrazie.

24 MARZO – Col Duce e con Pariani discutiamo il progetto di azione in Albania. Restiamo intesi che non conviene porre subito un ultimatum, ma che conviene cominciare i negoziati con Zog. Se egli tenta di resistere e di ciurlarci nel manico, ricorreremo alla forza. Il Duce si preoccupa soltanto delle reazioni a Belgrado, che bisogna cercare, per tante ragioni, di ridurre al minimo.

Acquarone viene a chiedermi un consiglio a nome del Re. S.M. vorrebbe dopodomani fare un gesto per il Duce. Ma quale? Un titolo nobiliare non sarebbe gradito. La nomina a Cancelliere dell'Impero? Va bene, ma che cosa modifica nella sostanza? In ogni modo non posso prendermi la responsabilità della risposta senza aver conferito col Duce, cosa che farò domattina. Credo che Egli rifiuterà. Ma è significativo il gesto del Re, proprio in questo momento, mentre la speculazione di alcuni elementi vorrebbe creare l'impressione di un dissidio tra il Regime e la Dinastia.

25 MARZO – Come prevedevo, il Duce rifiuta ogni titolo e onore. "Non so" egli ha detto "cosa potrebbero

farmi. Principe? Ma sarei io il primo a riderne: immagini sentirmi chiamare il Principe Mussolini? Per il Cancellierato, va bene: ma cosa vuol dire? Continuare come ora, a fare il Capo del Governo. Niente. Di' ad Acquarone di ringraziare il Re e di comunicargli che la sola cosa che conta è la continuazione costante della nostra collaborazione".

De Ferraris parte per Tirana portando seco il progetto di Patto per il protettorato. Non è ancora possibile prevedere quale sarà lo sviluppo degli eventi, ma sembra probabile che Zog ceda. Oltre tutto c'è un fatto famigliare sul quale faccio grande assegnamento: la prossima nascita del figlio. Zog ama la moglie, e in genere tutta la famiglia: credo che preferirà assicurare ai suoi congiunti un avvenire di tranquillità. E francamente non mi immagino Geraldina, con pancetta di nove mesi, peregrinare combattendo per le montagne del Mathi o della Mirdizia.

Colloqui col principe di Beauvau, cognato di Piero Colonna. Gli parlo brevemente della nostra situazione nei confronti della Francia. Benché egli sia un amico dell'Italia, non sapeva e non capiva gran che. Il discorso che pronuncerà domani il Duce, e per il quale c'è grande attesa, sarà utilissimo per far fare il punto all'Europa.

26 MARZO – Adunata squadrista. I venti anni passati hanno inciso nel fisico: non nel morale che è sempre vivo e vibrantissimo.

Grande impressione per il discorso del Duce. Solo i Quadrumviri frondavano e in particolare De Bono. Il Duce, che già lo sapeva, ha detto che De Bono "è un vecchio cretino. Non a causa degli anni, che possono rispettare l'ingegno se c'è stato, ma perché è sempre stato cretino ed ora è anche invecchiato".

Smentite le notizie della resa di Madrid, Franco ha iniziato l'attacco. Domani anche il C.T.V. entra in azione. Previsioni ottime, benché i rossi diano prova di voler ancora resistere sulle posizioni.

27 MARZO – Le reazioni al discorso del Duce sono piuttosto favorevoli. Anche in Francia, ove la paura del conflitto dominava tutti gli animi, si preferisce mettere l'accento sugli elementi pacifisti anziché sulle note ostili del discorso. Il Duce era stamani molto risentito col Re il quale ha trovato modo di dirgli tre cose sgradevoli: 1) non era d'accordo sulla politica albanese poiché non trovava opportuno rischiare una grossa avventura per "prendere quattro sassi"; 2) che l'offerta fatta da Acquarone di concedere qualche onore al Duce in occasione del ventennale era determinata dal desiderio di "mettere le mani avanti per impedire che i fascisti ripetessero con un gesto inatteso, *l'umiliazione*" che fu inflitta al Re con la nomina a sua insaputa del Duce a Maresciallo dell'Impero, umiliazione ch'egli ancora sente; 3) che Corrado di Baviera gli aveva detto che Mussolini è chiamato a Monaco in alcuni ambienti "il Gauleiter per l'Italia". Il Duce commentava amaramente

queste parole del Re. Ha detto che se "Hitler avesse avuto tra i piedi una testa di c... di Re non avrebbe mai potuto prendere l'Austria e la Cecoslovacchia" e ha continuato affermando che la Monarchia non ama il Fascismo perché è un partito unitario "mentre desidererebbe avere il Paese diviso in due o tre fazioni da sballottare sempre l'una contro l'altra e dominare senza compromettersi".

Le truppe hanno attaccato in Spagna e procedono molto bene.

28 MARZO – Metto al corrente l'Ambasciatore di Germania della lettera di Chamberlain al Duce, nonché delle nostre intenzioni circa la risposta, che dovrà praticamente riaffermare la nostra buona volontà generica di pace, che però non potrà trovare pratiche esplicazioni prima dell'effettivo e sostanziale riconoscimento dei diritti italiani.

De Ferraris torna dall'Albania con un rapporto di Jacomoni. Sembra che il Re ciurli nel manico. Risponde di sì e poi fa dire di no dai suoi ministri. Comunque ormai la macchina è in moto e non può più arrestarsi: o la cosa sarà fatta con Zog oppure sarà fatta contro di lui. Per molte ragioni – avanti tutte quella di non essere noi italiani coloro che sparano i cannoni per primi in Europa – preferirei la prima soluzione. Ma se Zog non cede, bisogna ricorrere alle armi e ricorrervi con ogni decisione.

Cade Madrid e, con la capitale, tutte le altre città della Spagna rossa. La guerra è finita. È una nuova formidabile vittoria del fascismo: forse, finora la più grande.

Colloqui di minore interesse con Assia e col Ministro di Romania, che cerca affermare e difendere la necessità del patto-capestro fatto fra Berlino e Bucarest. Manifestazioni a Piazza Venezia per la caduta di Madrid. Il Duce è raggiante. Indicando l'atlante geografico aperto sulla pagina della Spagna, dice: "È stato aperto così per quasi tre anni, ora basta. Ma so già che devo aprirlo in un'altra pagina". Ha nel cuore l'Albania.

29 MARZO – Due colloqui col Duce per prendere le decisioni circa l'Albania. Poiché egli parte per la Calabria e torna soltanto sabato prossimo, ha voluto fare il punto con precisione: 1) l'esercito, la marina e l'aviazione continuano i loro preparativi. Saremo pronti sabato; 2) Jacomoni deve nel frattempo svolgere la sua pressione diplomatica sul Re, segnalandone gli effetti; 3) ad un certo punto, se non avrà ceduto prima, inviare le navi nelle acque territoriali albanesi e mettere un ultimatum: o firmare il patto o assumersi le responsabilità del rifiuto; 4) se insiste sul rifiuto, sollevare le bande, pubblicare le note dichiarazioni e sbarcare; 5) occupare Tirana, riunirvi i Capi albanesi in una specie di costituente ch'io dovrei presiedere e offrire la corona al Re d'Italia.

Nessuno reagirà. Neppure la Jugoslavia, troppo preoccupata delle vicende croate. Stasera ho parlato a lungo con Christich: ho dato le più ampie assicurazioni per la Croazia ma ho fatto le più ampie riserve per l'Albania. Non ha opposto obiezioni: a condizione che l'Albania non abbia una funzione antijugoslava.

Badoglio è andato dal Duce per dichiararsi d'accordo circa l'impresa albanese: ha soltanto consigliato di mobilitare un contingente maggiore. Mobiliteremo una divisione in più e anche un battaglione di carri di assalto.

30 MARZO – Jacomoni comunica il suo inatteso arrivo per oggi pomeriggio. Ma a causa di una panne di motore si ferma a Brindisi e giungerà domattina.

Il discorso Laval è stato giudicato da tutti un irrigidimento della posizione francese. L'ho detto per telefono al Duce. Ha risposto: "Tanto meglio, era proprio quanto desideravo". Ricevo Bombelles. Porta notizie gravi dalla Croazia, il processo di secessione si sviluppa col moto accelerato della valanga. Non capisco ancora bene i moventi veri della sua visita, salvo due cui mi [ha] apertamente accennato: prendere dei contatti personali con Pavelic, che è considerato il solo uomo d'azione, e avere un sussidio per svolgere un'azione di propaganda a favore dell'Italia tra le masse croate. Ho fissato un nuovo appuntamento per domenica, dopo aver conferito col Duce. La tensione tra la Germania e la Polonia, che era stata preoccupante negli ultimi giorni,

sembra adesso un po' diminuire. Ne sono contento, poiché un'azione tedesca contro la Polonia avrebbe qui avuto ripercussioni sinistre. Intanto la Polonia ha molte simpatie, e poi i tedeschi non devono esagerare. È già difficile trovare chi presti fede alla loro parola. Ciò sarebbe addirittura impossibile qualora venissero meno ai tante volte riaffermati patti di collaborazione con la Polonia.

Colloquio con Shiratori e Oshima che preannunziano la presentazione di proposte per l'alleanza per il 2 aprile.

31 MARZO – Dopo una lunga serie di colloqui più o meno inutili, tra cui il duca di Spoleto e Suardo, ho una riunione con Pariani, Jacomoni e Guzzoni, quest'ultimo designato a prendere il Comando del Corpo di Spedizione in Albania. Jacomoni non aveva ragioni specifiche per venire a Roma, tranne quella di dare, con la sua assenza, un po' di calma nell'atmosfera ormai tempestosa di Tirana. Sembra che il Re sia deciso a rifiutare la firma di un trattato che violi formalmente e sostanzialmente l'integrità e la sovranità albanese. Pariani dice di preferire un tale atteggiamento intransigente che consente liquidare in forma definitiva la questione albanese. Studiamo l'azione militare e la concomitanza con i passi diplomatici. Sembra che ciò sia possibile. Ma Jacomoni, nel pomeriggio, dopo aver avuto una riunione con i militari torna a dirmi le sue poco rassicuranti impressioni circa l'organizzazione effettiva del Corpo di Spedizione. Sembra che non si

riesca a rimediare, in tutto l'esercito, un battaglione di motociclisti allenati, che dovrebbero di sorpresa arrivare a Tirana. Anche per le operazioni di sbarco sorgono difficoltà impreviste. Frattanto le notizie da Tirana confermano che il Re si prepara alla resistenza, cosa questa che mi infastidisce perché considero molto pericoloso lo sparare il primo colpo di cannone nell'Europa di oggi, inquieta e infiammabile. Poiché il Duce giungerà solo domani nel pomeriggio, non si possono mutare le direttive da lui segnate. Ma nell'attesa dico a Jacomoni di preparare uno schema di trattato che, a suo avviso, possa venir accettato dal Re.

Charles comunica il testo delle dichiarazioni di Chamberlain ai Comuni per l'assistenza alla Polonia. Chiede anche, a titolo personale, se potrebbe fare un passo a Londra per dire che l'Italia è pronta a discutere con la Francia qualora quest'ultima prenda l'iniziativa. Mi riservo una risposta dopo aver conferito col Duce: se non vi fosse stato il discorso Daladier avrei senza meno detto di sì. Wieniawa parla delle relazioni tedesco-polacche. Sperano in una soluzione pacifica, ma qualora i tedeschi adottino la solita procedura intransigente i polacchi intendono battersi. Wieniawa si dichiara abbastanza ottimista sulle possibilità di resistenza delle armate polacche.

APRILE

1 APRILE – Torna il Duce ed ho con lui un primo colloquio, presente Jacomoni. Approva lo schema di trattato in termini ridotti: riduzioni più formali che sostanziali, ma che valgono a salvare la faccia al Re. Cosa che per un orientale è molto importante. Fissiamo questo programma di azione: Domani Jacomoni si presenta al Re col nuovo schema di trattato e gli fa capire che ormai si fa sul serio: o egli accetta, ed allora io mi reco a Tirana per una solenne cerimonia di firma, naturalmente scortato da una grossa squadra aerea che prende possesso di fatto dell'Albania; o egli rifiuta ed allora giovedì sera scoppieranno disordini tali in tutta l'Albania da rendere necessario il nostro intervento immediato. In tal caso sbarcheremo all'alba di venerdì.

Nel pomeriggio viene da me Sereggi, il nuovo Ministro d'Albania che comincia in condizioni abbastanza burrascose la sua missione. A Bari, passando, ha visto il concentramento di truppe ed ha capito quale musica sta per suonarsi. Gli parlo chiaro: con molta amicizia e con molta fermezza. Dice di essere d'accordo. Raccomanda solo di salvare le forme in modo tale da rendere accettabile la soluzione al Re e al popolo. Lo conduco a Palazzo Venezia ove il Duce gli ripete più o meno l'ammonizione molto precisa. Aggiunge che se il Re rifiuta la firma del Patto, la crisi è inevitabile. Sereggi decide di partire per Tirana insieme

a Jacomoni per persuadere il Re. Poi, con la scusa che non ha potuto cambiare la valuta, si fa dare da Jacomoni una prima mancia di 15.000 lire.

2 APRILE – Muti è arrivato a Roma e mi preparo a spedirlo a Tirana, con una piccola squadra di uomini a sua immagine e somiglianza, per creare gli incidenti di giovedì sera, se il Re, nel frattempo, non avrà fatto la cortesia di capitolare. Gli ho dato libertà di azione, con l'ordine preciso di rispettare la Regina e il bambino, se sarà già nato. Suscitare il terrore durante la notte: all'alba buttarsi nei boschi nell'attesa dell'arrivo delle nostre truppe, cercando possibilmente di impedire a Zog la ritirata verso il Mirti, ove potrebbe tentare una piccola resistenza.

Autorizzo Bombelles a prendere contatto con Pavelic in forma molto segreta. Per quanto concerne l'azione di propaganda, mi riservo una decisione in seguito, per quanto il Duce abbia autorizzato a corrispondere un sussidio ai Croati.

Ricevo von Mackensen cui do conoscenza della lettera di risposta del Duce a Chamberlain. Ricevo anche Shiratori, latore della risposta giapponese per l'alleanza tripartita. Nel complesso è buona. Fanno però due riserve: 1) di far sapere a Londra, Parigi, Washington che nella mente nipponica l'alleanza è diretta contro Mosca; 2) aggiungere una dichiarazione che in caso di guerra europea, l'aiuto giapponese potrà essere limitato. Niente osta per la seconda. Per la prima,

mi sembra invece mettere bene in chiaro quale portata vuole effettivamente avere la riserva, che potrebbe alterare il valore reale del Patto medesimo.

3 APRILE – Con Pariani, metto a punto alcuni dettagli dell'impresa in Albania. Secondo le notizie che giungono in serata, la situazione è più seria di quanto pensassimo. Non è possibile inviare la squadra Muti perché gli aereoporti sono sorvegliatissimi e la città è infestata da bande armate, che lanciano minacce contro gli italiani. Dopo un colloquio col Duce, mando un telegramma a Jacomoni con l'ordine di concentrare a Durazzo, domani, le donne e i bambini italiani, per farli proteggere da una nave della regia marina, e un secondo telegramma con l'ordine di recarsi da Re Zog per dirgli che lo riterremo personalmente responsabile di qualsiasi attentato ai beni e alla vita degli italiani.

In seguito, ho un colloquio con Mackensen e Villani. Il primo, che ha soggiornato a Tirana e detesta gli albanesi, approva il nostro operato e l'azione che stiamo per intraprendere. Villani è preoccupato per la sorte di Geraldina, ma si tranquillizza quando gli dico d'aver dato a Jacomoni l'ordine di porre la sua famiglia e i parenti sotto la protezione della nostra bandiera.

Invio una circolare telegrafica ai nostri vari rappresentanti all'estero, non per invitarli a fare qualche passo, ma per informarli della situazione, o meglio, di come noi la vediamo.

Ribbentrop mi telefona per l'alleanza. Si riserva di farmi conoscere, per mezzo di Attolico, le sue osservazioni (che coincidono con le nostre) ed aggiunge che spera di ricevermi a Berlino, fra due o tre settimane, per la firma del patto.

Ordino a Giro di raccogliere a Bari tutti gli emigrati albanesi per farli rientrare nel loro paese contemporaneamente alle nostre truppe.

4 APRILE – Il Duce non nasconde il suo disappunto dopo aver letto un telegramma di Jacomoni, al quale sembra probabile una soluzione pacifica. Al momento di passare all'azione, preferirebbe una soluzione per mezzo delle armi. Ma non è neppure contento dell'esercito, che considera "invecchiato" e lo definisce un "dominio della monarchia". A Bologna, un battaglione di bersaglieri, mobilitato per l'Albania, andava cantando "vogliamo la pace non la guerra". E gli ufficiali presenti non sono intervenuti... donde la collera di Mussolini.

Al Consiglio dei ministri, il Duce ed io riferiamo sulla situazione albanese e, nello stesso tempo, comunichiamo il nostro programma.

Ricevo Perth. È preoccupato per la situazione albanese. Lo rassicuro ma insisto sul fatto che non permetteremo a nessuno di interferire in questa faccenda. Mentre si congeda, gli dico, *per contentino finale*, che non respingeremo una eventuale iniziativa francese per la ripresa dei colloqui. È andato via più

sollevato e infinitamente meglio disposto sulla questione albanese. È quello che io volevo.

Ricevo Christich. Dopo aver parlato della situazione generale e della visita del reggente Paolo a Roma, gli espongo la situazione albanese e sottolineo che re Zog rappresenta un elemento di disturbo nelle nostre relazioni con la Jugoslavia. Assicuro che nulla di definitivo sarà fatto senza che Belgrado ne sia informato. Quando mi lascia, Christich è abbastanza calmo, anche se la questione è di estrema gravità per il suo paese.

Notizie sempre più allarmanti sulla sorte degli italiani a Tirana. Decidiamo di evacuarli. A Palazzo Venezia, in un incontro fra il Duce, Sereggi e me, decidiamo di concedere al re un ultimo termine non oltre le ore 12 di giovedì.

5 APRILE – Due navi andranno a Valona e a Durazzo a ritirare gli italiani che ormai sono seriamente minacciati dai banditi cui Zog ha commesso di spargere il terrore. Per ora l'opinione pubblica internazionale è tranquilla: tanto tranquilla che io sospetto che non si siano resi conto dell'attrito tra noi e Zog e che pensino ad una chiamata di Zog. La Germania intanto marcia bene: Ribbentrop ha comunicato ad Attolico che Berlino vede con simpatia la nostra azione a Tirana poiché ogni vittoria dell'Italia è un rafforzamento della potenza dell'Asse. Anche Budapest ha reagito bene; Villani comunica che 6 divisioni ungheresi già mobilitate sono

pronte a portarsi sul confine jugoslavo qualora sia necessario esercitare una pressione sui serbi. Tempo richiesto: 48 ore.

Vedo anche Bombelles, che ha avuto un colloquio soddisfacente con Pavelic. Adesso torna a Zagabria ove parlerà con Macek, poi verrà nuovamente a Roma per definire la questione del nostro contributo finanziario all'azione di propaganda.

Vedo parecchie volte il Duce, che è calmo, spaventosamente calmo e più che mai convinto che nessuno vorrà intromettersi in questa nostra vertenza coll'Albania. Comunque ha deciso di marciare e marcerà anche se tutto il mondo si schierasse contro di lui. Lo ripeto ad alta voce a Muti, che ha fatto una corsa a Tirana e che conferma l'impressione che già abbiamo che Zog voglia resistere con le scarse forze che ha a sua disposizione. Poiché il Re chiede 24 ore per riflettere ancora, il Duce con telegramma autografo fissa lo scadere dell'*ultimatum* per le ore 12 di giovedì 6 aprile.

All'alba è nato il figlio di Zog. Per quanto tempo sarà erede del Regno d'Albania?

6 APRILE – Le reazioni delle varie capitali, Belgrado compresa, sono piuttosto moderate. Invece Christich è più allarmato, ma su mia domanda, si dichiara convinto che non potrà la questione albanese alterare le relazioni che felicemente esistono tra Roma e Belgrado. Raccomanda di non agire senza aver prima informato

Belgrado e chiede che comunque venga formalmente salvata l'esistenza dello Stato albanese.

Varie notizie e contraddittorie durante la mattinata. Jacomoni telegrafa una controproposta albanese presentata prima dell'*ultimatum* del Duce. Ma non è da noi presa in considerazione. Sereggi dà telegraficamente le dimissioni. Da Durazzo e Valona giungono notizie che l'imbarco dei profughi italiani si svolge regolarmente. Fortusi e il pilota Tesci che giungono a mezzogiorno da Tirana dicono che l'esodo degli italiani ha riempito di terrore la popolazione, che si affolla nelle strade, piange e impreca a Zog per averla messa in un così duro frangente. Il Duce telefona l'ordine d'imbarco, riservandosi di dare in serata quello di partenza. Su mia proposta, decide un volo dimostrativo su Durazzo, Tirana, Valona da effettuarsi nel pomeriggio di oggi da parte di 100 apparecchi.

Ore 16: giunge un telegramma di Jacomoni. Sembra che il Re non voglia accollarsi la responsabilità di una capitolazione completa, e intenda convocare il Consiglio dei Ministri per prendere l'estrema decisione di resistere o cedere. Jacomoni, molto giustamente, fa rilevare che in tal modo si mette fuori dai termini dell'*ultimatum*, ma accetta di trasmettere l'informazione.

Il Duce, da me informato dà ordine alla spedizione di salpare, riservandosi di comunicare le novità, se vi saranno, nel corso della navigazione.

Dall'ufficio telegrafico segnalano lunghi cifrati da Tirana al *Foreign Office*. Non possiamo fermarli.

Ordino, però, che siano ritardati e che molti errori ricorrano nella trasmissione delle cifre. È bene guadagnare tempo, benché Chamberlain ai Comuni abbia dato una versione assai buona per noi dell'accaduto ed abbia dichiarato che la Gran Bretagna non ha interessi specifici in Albania.

Ore 19: Jacomoni telegrafa che sta bruciando i cifrari; che ha fatto partire gli ufficiali della Missione Navale e che forse la Legazione intera dovrà prendere imbarco sulla torpediniera che è a Durazzo. Il Duce conferma gli ordini di attacco, pur specificando all'aviazione di risparmiare le città e le popolazioni.

Badoglio scrive una lettera al Duce per criticare il piano di operazioni, ma il Duce respinge le critiche. Il Re, con lettera autografa, prende atto della comunicazione fattagli ieri dal Duce, ma esprime il suo scetticismo, basandosi sui ricordi storici di veneziani e aragonesi, circa la nostra possibilità di istallarci solidamente in Albania. Non ricorda, evidentemente, che i romani ci stettero benissimo.

Ore 21: Comunico a Villani e a Von Mackensen la nostra decisione di procedere all'occupazione militare. Ricevo da ambedue assicurazioni di solidarietà e di assoluta comprensione dei motivi che ci hanno indotto all'azione. Successivamente vedo Christich. Lo metto al corrente delle manovre tentate da Zog per creare una crisi tra noi e Belgrado. Do le più ampie assicurazioni circa la portata della nostra azione e i nostri intendimenti. Mi sembra che prenda la cosa con

notevole dose di rassegnazione. Uscendo dice: "Ed ecco che anche Zog farà la fine di Benes".

Arriva un'ultima proposta albanese. Vorrebbero trattare con Pariani. Non è possibile, tanto più che Pariani è in Germania. Rispondiamo che eventualmente mandino un plenipotenziario a Guzzoni.

Torno a casa verso le 22,30. Sono stanco e non mi sento del tutto bene. Vorrei riposare tanto più che domattina partirò in volo per osservare lo sbarco delle forze. Niente da fare: Christich chiede nuovamente udienza. Urgente e con tono grave. Temo che vi sia un cambiamento nella linea di condotta jugoslava. Invece si tratta di nuove richieste di chiarimenti e di precisazioni circa la nostra azione ed i nostri programmi futuri. Agito rami di olivo. Lo stesso Christich telefonando a Belgrado, ha manifestato la sua soddisfazione per quanto gli ho detto.

7 APRILE – Ore 4. Sveglia. In anticamera mi attende Farace con molte comunicazioni, tra le quali un telegramma di Zog per il Duce. Conferma la decisione di arrivare ad un accordo militare e chiede di negoziare. Rispondiamo che mandi i parlamentari a Guzzoni. Il Duce, svegliato nella notte, cosa molto inconsueta, vorrebbe notizie e spiegazioni che non sono in grado di dargli perché neppure io so.

L'Addetto militare, Gabrielli, che in questi giorni ha sempre tenuto un contegno molto ambiguo, telegrafa

che Zog ha a sua disposizione 45.000 uomini. Sembra che esageri.

Alle 6 parto in volo. È sereno e tiepido. Vengono con me Buti, Vitetti e Pavolini. Alle 7,45 siamo su Durazzo. Lo spettacolo è bellissimo. Nella rada, ferme e solenni, sono le navi da guerra, mentre i motoscafi, le maone, i rimorchiatori solcano il porto trasportando le forze da sbarco. Il mare è uno specchio. La campagna è verde e le montagne, alte e massicce, sono coronate di neve. In Durazzo non si vede che poca gente. Ma un po' di resistenza deve esservi, poiché vedo squadre di bersaglieri restare appiattate dietro cumuli di carbone, in difesa del porto; e ne vedo altre salire rapidamente in fila indiana il colle, per accerchiare la città. Da qualche finestra si sparacchia. Proseguo per Tirana. La strada è deserta e non vedo opere di difesa. Nella capitale la folla circola assai tranquillamente nelle strade. La Legazione è barricata; sul tetto un grande tricolore e nel cortile molte macchine. Mi convinco che in caso di pericolo è facile difenderla dall'alto e do ordini in conseguenza.

Riferisco al Duce, ne è molto contento, anche perché la reazione internazionale è nulla o quasi. Il promemoria lasciatomi da Perth, nel corso di una visita molto cordiale, potrebbe essere stato redatto dai nostri uffici.

Nel pomeriggio gli umori nostri mutano. Guzzoni ha ricevuto i parlamentari di Zog e, invece di proseguire l'azione come il Duce aveva ordinato, ha sospeso tutto per 6 ore. Il Duce è furioso: questo ritardo può avere

conseguenze gravissime. Noi abbiamo bisogno di arrivare alla capitale per fare la nostra manovra politica. Tramite Valle, il Duce ordina di riprendere la marcia, ma intanto è una giornata perduta e ciò permette alla solita schifosa stampa francese di dire che gli italiani sono stati battuti dagli albanesi. Manchiamo del tutto di notizie circa la marcia delle colonne. Il solo che telegrafa è Jacomoni, asserragliato con gli altri italiani in Legazione. Le notizie che manda sono sempre più preoccupanti per la sua sorte: i banditi stanno svaligiando i Palazzi Reali e minacciano la Legazione. Il Duce, nervosissimo, telefona continuamente durante la notte e vuole notizie che io non posso dare perché non ho. Solo nelle prime ore del mattino Jacomoni segnala che la situazione in città è migliorata, ma non sappiamo niente dell'avanzata di Guzzoni.

8 APRILE – D'Ajeta telefona alle 8 di mattina che Jacomoni dà atterrabile il campo di Tirana. Decido di partire subito e ne informo il Duce che approva. Arrivo a Tirana alle 10,30 dopo aver sorvolato la colonna autocarrata che marcia sulla capitale albanese. I primi elementi sono ormai fuori alle porte della città. Sul campo trovo Valle, Guzzoni, Jacomoni e molti reparti di pontieri autotrasportati. Non nascondo che una violenta emozione si è impadronita di me e di tutti. Conferisco con Guzzoni che mi spiega le cause del ritardo: difficoltà negli sbarchi, carburanti non adatti, ed infine mancanza di collegamenti perché i radiotelegrafisti

richiamati non sono stati né sono in grado di assicurare il servizio. La situazione ormai è ottima. Ricevo molte commissioni albanesi che mi fanno atto di omaggio. Rispondo loro che l'Italia rispetterà l'indipendenza albanese, assicurando lo sviluppo politico, sociale e civile del popolo. La notizia della fuga di Zog in Grecia fa svanire ogni preoccupazione di resistenza sulle montagne. Già infatti i soldati cominciano a tornare nelle caserme, dopo aver depositato i fucili nel giardino della Legazione. Do ordine che siano trattati bene, e, in particolar modo, gli ufficiali. Prendo alcuni provvedimenti per ristabilire l'ordine e far riprendere il ritmo normale alla vita cittadina. Faccio liberare dal carcere i prigionieri politici di Zog, condannati a cento anni di reclusione l'uno. Distribuisco soldi ai poveri. Conferisco con i più rimarchevoli uomini di Tirana per farmi una esatta idea dei desideri albanesi e per decidere circa la nuova forma costituzionale da dare al Paese. Vado tra gli ufficiali e la truppa: sono tutti fierissimi dell'impresa.

9 APRILE – Rientro a Roma per conferire e riferire al Duce. Molti albanesi mi salutano sul campo di aviazione con grande cordialità, mi danno le bandiere albanesi e chiedono quelle italiane. Stamani Tirana è già pavesata di tricolori.

Il Duce è felice. Ascolta con attenzione il mio rapporto e decide di mandare un telegramma di felicitazioni al Generale Guzzoni. Onestamente, lo ha

meritato. Circa la nuova forma costituzionale dell'Albania, il Duce ha preparato un progetto di Reggenza, che non mi sembra buono. Glielo dico ed espongo le mie idee: creare subito un Consiglio di Governo, indire una Costituente per il 12 aprile, farle votare una decisione che sancisce l'unione personale dei due Paesi conferendo al Re Vittorio Emanuele III la corona d'Albania. In massima, approva. Nel pomeriggio redigo il documento e lo discuto con alcuni giuristi ed altri professionisti del cavillo, quali Buti, Perassi, Vitetti, etc. Tutti concordano che mentre una tale decisione ci dà in mano l'Albania, salva apparentemente le forme. Ciò è utile tanto più che la tensione con l'Inghilterra accenna a diminuire dopo un colloquio avuto stamani con Perth, e gli jugoslavi si comportano in un modo tanto amichevole da trovare la sua spiegazione soltanto in una sconfinata paura. Lo stesso può dirsi dei Greci.

10 APRILE – Esaminiamo col Duce il progetto redatto ieri, e salvo alcune varianti di forma è approvato. Programma: Costituente a Tirana il 12, il 13 poi Consiglio a Roma, il 15 mio discorso alla Camera, e domenica 16 grande celebrazione nazionale dell'evento. Le reazioni all'estero continuano a diminuire: soprattutto è chiaro che le proteste britanniche sono piuttosto ai fini di politica interna.

Le notizie dell'Albania sono buone: l'occupazione militare si estende con regolarità e senza ostacoli.

11 APRILE – Mi dedico alla preparazione del discorso per la Camera. La reazione delle Potenze diminuisce di tono. Con la cerimonia di domani daremo un pretesto alle democrazie, che in fondo non chiedono niente di meglio, per lavarsene le mani.

Comunico a Pignatti la decisione del Duce di erigere una moschea a Roma, in considerazione del fatto che ormai ben 6 milioni di sudditi italiani sono musulmani. Pignatti mi riferisce, dopo aver parlato con Maglione, che in Vaticano sono costernati di questa idea, che è contraria all'articolo 1 del Concordato. Ma il Duce è deciso ed è molto spinto anche dal Re, che è sempre all'avanguardia allorché si tratta di fare una politica anticlericale. Personalmente, non vedo la necessità della cosa e comunque sarei più favorevole per costruirla a Napoli, dato che questa città è la vera testa di ponte verso i domini africani. Per quanto poi concerne gli albanesi, bisogna tener presente che si tratta di un popolo ateo, e che alla moschea preferiscono un aumento di salario.

12 APRILE – Arrivo a Tirana in volo alle 10,30 e sono ricevuto sul campo dai membri del nuovo Governo. Non conoscevo Verlaçi e, se lo avessi conosciuto, non avrei facilitato la sua nomina: è un uomo scorbutico e che ci darà delle noie. La folla mi accoglie trionfalmente: qualche zona di freddo vi è ancora ed è soprattutto tra gli scolari delle scuole medie. Vedo che stentano ad alzare il braccio nel saluto

romano, e qualcuno anche si rifiuta apertamente di farlo quando i suoi compagni lo invitano.

Le cose, però, non vanno così lisce come sembrava. C'è molta opposizione all'unione personale. Tutti d'accordo per avere un principe di Casa Savoia o, meglio ancora, vorrebbero me. Ma capiscono che dare la Corona a Vittorio Emanuele III, significa segnare la fine dell'indipendenza albanese. Ho lunghe discussioni con molti capi: i più duri sono gli scutarini, sobillati dal clero cattolico, che è però facile a convincersi non appena faccio correre i pacchi di franchi albanesi, che ad ogni buon fine ho portato con me. Comunque le cose vanno bene: alla Costituente si vota all'unanimità e con entusiasmo. Vengono in delegazione a portarmi le decisioni. Parlo dal balcone della Legazione ed ho soprattutto successo quando assicuro che la decisione non intacca, né formalmente né sostanzialmente l'indipendenza albanese. Successo, beninteso, nella massa, perché vidi gli occhi di alcuni patrioti arrossarsi e le lagrime scorrere sui volti. L'Albania indipendente non è più.

13 APRILE – Torno a Roma e mi reco subito a Palazzo Venezia. Trovo il Duce sul tetto che osserva gli esperimenti antiaerei. Lo metto al corrente dell'accaduto. Egli vorrebbe andare subito più oltre ed abolire il Ministero degli Esteri. Non sono del suo avviso. Bisogna procedere per gradi, se si vogliono salvare le forme di fronte al mondo. La cosa è andata

finora liscia come l'olio perché non abbiamo dovuto ricorrere alla forza ma se domani dovessimo cominciare a sparare sulla folla, l'opinione pubblica si commuoverebbe di nuovo. D'altro lato il Ministero degli Esteri ci serve per fare legalmente accettare il nuovo stato di cose senza passare nuovamente attraverso l'interminabile polemica dei riconoscimenti. Dopo, subito sopprimerlo. Propongo al Capo di creare un sottosegretario per gli affari albanesi, con sottosegretario Benini. Voglio un tecnico perché bisogna far subito una attiva politica di lavori pubblici. Solo così legheremo definitivamente a noi il popolo e svuoteremo l'autorità dei Capi.

In serata rapido Gran Consiglio per l'approvazione della legge.

14 APRILE – Consiglio dei Ministri. Poi lavoro per il mio discorso, che mando al Duce nel tardo pomeriggio. Vi apporta poche modifiche e lo definisce "uno dei più bei discorsi che siano mai stati fatti in Parlamento". Ricevo l'Jugoslavo: ci mettiamo d'accordo per un mio incontro a Venezia con Markovic per sabato 22.

Arriva Göring. Lo ricevo alla stazione e lo accompagno a Villa Madama. Nel tragitto parla con molta enfasi della situazione dell'Asse che definisce formidabile, e attacca duramente la Polonia.

15 APRILE – Arrivano gli albanesi. Qualcuno tra loro ha l'aria depressa. Il Duce li riceve a Palazzo Venezia e

parla. Vedo che attendono con ansia la parola "indipendenza" ma questa parola non viene e ne sono rattristati: Jacomoni più tardi me ne dà la conferma.

Mio discorso alla Camera. Va molto bene. Poi, riunione del Senato, rapida e non molto imponente.

Infine colloquio con Göring e il Duce a Palazzo Venezia. Verbalizzato a parte. Roosevelt manda il messaggio per proporre dieci anni di tregua. Il Duce da prima rifiuta di leggerlo, poi lo definisce "un frutto della paralisi progressiva".

16 APRILE – Ha luogo, a Palazzo Reale, la cerimonia dell'offerta della Corona. Gli albanesi, sperduti nei grandi saloni del Quirinale hanno l'aria depressa. Specialmente Verlaçi che pronuncia con stanchezza e senza convinzione le parole che deve dire per offrire la Corona. Il Re risponde con voce incerta e tremante: decisamente non è un oratore che impressiona l'auditorio, e questi albanesi, gente dura, montanara, guerriera, guardano tra gli stupiti e gli intimiditi quel piccolo omino seduto su una grande sedia dorata, ai piedi del quale sta un bronzeo gigante: Mussolini. E non capiscono come ciò possa avvenire.

Parlo col Duce dello stato d'animo degli albanesi. Anche egli se ne era accorto e mi assicura che oggi parlerà loro della sovranità e indipendenza nazionale in modo da mandarli via rassicurati.

Due lunghi colloqui con Göring, uno alle Forze Armate e l'altro a Palazzo Venezia. Questo secondo è

verbalizzato. Per quanto egli parli molto di guerra e la prepari con molta attenzione, pure mi sembra che non respinga affatto le prospettive di pace, almeno per qualche anno ancora.

La cosa che più mi ha preoccupato nei colloqui, è stato il tono con cui ha descritto le relazioni con la Polonia: ricordava troppo singolarmente quello usato in altri tempi per l'Austria e per la Cecoslovacchia. Però si sbagliano se pensano di poter agire in modo analogo: i polacchi saranno travolti, ma non abbasseranno le armi, prima di aver duramente combattuto.

17 APRILE – Accompagno Göring alla stazione. È piuttosto soddisfatto della sua permanenza a Roma, che gli ha permesso contatti col Duce e con me. Nel complesso l'impressione riportata è che anche in Germania le intenzioni sono pacifiche. Un solo pericolo: la Polonia. Più che da quanto egli ha detto, sono rimasto impressionato dal tono sprezzante usato nei confronti di Varsavia. Ma non credano, i tedeschi, che potranno anche in Polonia fare una marcia trionfale: se attaccati i polacchi si batteranno. Anche il Duce la pensa così.

18 APRILE – Riceviamo gli ungheresi alla Stazione. Taleki fa anche al Duce una buona impressione: Csaky è quello che è: un piccolo uomo presuntuoso e, cosa preoccupante, un debole fisico e morale che vuole assumere sempre atteggiamenti eroici.

Ha luogo il primo colloquio nel pomeriggio. Niente di trascendentale. Csaky espone minuziosamente la situazione e cerca di dare alle sue parole un sapore antitedesco. Soprattutto batte sul tasto della Slovacchia: spera – meglio, s'illude – che la Germania ne possa far cortese dono a Budapest.

Non riassumo più a lungo la conversazione che non mette molto conto. Il Duce l'ha descritta così: "Mancava solo un litro di vino sulla tavola!".

Con Benini cominciamo a tracciare il programma d'azione in Albania. Credo che farà molto bene perché è un realizzatore ed ha le idee schiette ed il giudizio molto limpido. Anche il Duce ne ha avuto una buona impressione.

19 APRILE – Continuano le conversazioni più o meno inutili con gli ungheresi. Csaky è sempre più prolisso ed inutile nelle sue argomentazioni. Ha la specialità di sfondare le porte aperte. "Prende una lunga rincorsa" dice Mussolini "per saltare una paglia".

Colloquio con Perth. Fanno qualche difficoltà per le credenziali col titolo di Re d'Albania. Polemizzo vivamente con Perth, sostenendo che il cambio di dinastia è un fatto di carattere interno, nel quale nessuno ha diritto di interloquire.

20 APRILE – Dopo che il Duce ha pronunciato il suo discorso polemico nei confronti del messaggio di Roosevelt, l'ho accompagnato a Palazzo Venezia e gli

ho mostrato un molto grave rapporto di Attolico, che denuncia come imminente l'azione tedesca contro la Polonia. Sarebbe la guerra, quindi abbiamo diritto di essere informati per tempo. Dobbiamo poterci preparare e dobbiamo preparare l'opinione pubblica ad un evento che non può arrivare di sorpresa. Ho quindi dato ordine ad Attolico di accelerare il mio incontro con Ribbentrop.

Nel pomeriggio, terzo e, per grazia di Dio, ultimo, colloquio con gli ungheresi, anzi con Cszaky perché Taleki non ha quasi mai aperto bocca. La mia impressione su Cszaky è sempre più negativa. Con una leggerezza senza pari oggi ha detto essere sua convinzione che Hitler è pazzo. Basa queste sue osservazioni da lui fatte sulla pupilla del Führer. E diceva tali assurdità con un *a-plomb* senza pari. Speriamo che questo presuntuoso individuo non sia il Guido Schmidt dell'Ungheria. Il Duce ha così riassunto: 1° Italia e Germania vogliono alcuni anni di pace e fanno il possibile per mantenerla; 2° Ungheria fa e farà la politica dell'Asse; 3° nessuno vuole lo smembramento jugoslavo anzi si lavorerà per il mantenimento dello *Statu quo*. Se lo smembramento però avvenisse gli interessi italiani in Croazia sono esclusivi; 4° nei confronti del problema slovacco l'Ungheria adotterà un atteggiamento d'attesa e non farà niente in contrasto con la Germania.

21 APRILE – Giornata particolarmente dedicata all'Albania. Ho un colloquio con Stylla, ex ministro a Belgrado. Mi intrattiene soprattutto sul problema dei Cossovesi, cioè 850.000 albanesi fortissimi fisicamente, saldi moralmente, entusiasti all'idea di una unione alla madre Patria. Pare che i serbi ne abbiano un terrore panico. Oggi non bisogna neppure lasciare immaginare che il problema attira la nostra attenzione: anzi, bisogna cloroformizzare gli jugoslavi. Ma in seguito bisogna adottare una politica di vivo interessamento per il Cossovo: ciò varrà a tener vivo un problema irredentista nei Balcani che polarizzerà l'attenzione degli stessi albanesi e rappresenterà un pugnale piantato nel dorso alla Jugoslavia.

Nel pomeriggio riunione dei ministri per fissare il bilancio del Sottosegretariato per l'Albania. È stato definito in 430 milioni. Sono contento. Benché abbia molto protestato, sono convinto che è una cifra che permette di svolgere un'azione su larga scala.

Colloquio con Viola per mettere le basi di un mio viaggio in Spagna, prima di quello che farà Göring. Farebbe pessima impressione sugli italiani se Göring vi andasse prima di noi.

A P. Venezia, saluto di Perth. Il Duce lo ha trattato con molta cortesia: in fondo, ormai gli piaceva. È stato deciso di accettare le credenziali del suo successore senza il titolo di Re d'Albania perché il gradimento fu chiesto in precedenza.

22-23 APRILE – A Venezia, per l'arrivo di Markovic. Accoglienze molto cordiali mi riserva la popolazione: evidentemente la questione albanese ha avuto una particolare risonanza nella grande città adriatica. Markovic mi fa una buona impressione. Uomo gentile, misurato, modesto. Ha tutte le caratteristiche del diplomatico di carriera. L'arrivo a Venezia era per lui un grande evento. La prima volta che viaggiava all'estero in qualità di Ministro. Gli applausi, le bandiere, le fanfare e una Venezia incantata, piena di sole e di primavera, hanno agito a fondo sul suo spirito.

Il primo colloquio è andato bene. Lo ho trovato subito ragionevole e comprensivo, mentre Indelli, con un allarmismo fuori di posto, aveva fatto credere ad una eccitazione jugoslava che non c'era e che, se c'era in qualche zona dell'opinione pubblica, non aveva affatto raggiunto gli ambienti responsabili. La nostra conversazione ha toccato gli argomenti che seguono:

Albania. Accettato il fatto compiuto. Comprese le ragioni del nostro invio di truppe. Apprezzata la decisione di non farle salire più a Nord di Durazzo-Tirana, in grandi masse. Data da parte mia assicurazione di disinteresse nel Kossovese.

Germania. Volontà di collaborazione sempre più stretta con l'Asse, senza per ora aderire al Patto anticomintern per ragioni di politica interna, ma senza neppure respingere senz'altro la possibilità. Rifiuto di qualsiasi mediazione britannica. Formula politica della Jugoslavia: in caso di conflitto, neutralità disarmata con

appoggio economico all'Italia e alla Germania. Naturalmente nel sistema dell'Asse e gravitando soprattutto su Roma.

Ungheria. Graduale miglioramento delle relazioni allo scopo di non compromettere gli obblighi esistenti verso la Rumania, la cui politica Markovic ha apertamente e aspramente criticato.

Società delle Nazioni. Disinteresse progressivo.

Nel complesso, la visita ha dato risultati ottimi. Il comunicato diramato alla fine dei colloqui è molto piaciuto ai nostri giornalisti e molto dispiaciuto a quelli franco-britannici. Il che vale a riprova della sua bontà. Markovic ha fatto un'impressione simpatica a chi lo ha avvicinato: è piaciuto più lui di Stojadinovich, forse perché ha un tratto più modesto e un fisico più attraente. Fatica molto a nascondere una prepotente calvizie ed a tal fine mobilita tutti i capelli delle tempie e della nuca. Ha detto che quei capelli sono i soli richiamati jugoslavi nella crisi albanese.

Tornato a Roma, riferisco al Duce, che è molto soddisfatto. Jacomoni, in seguito a mio ordine, ha firmato l'accordo per la parità dei diritti civili e politici degli italiani e degli albanesi. La cosa è molto importante e, di fatto, vale già quanto l'annessione.

24 APRILE – Ricevo numerosi diplomatici e particolarmente il polacco che si lamenta per alcune forti reazioni della nostra stampa contro articoli apparsi

su giornali d'opposizione a Varsavia. Trova che il gioco non vale la candela e forse non ha torto.

Il Ministro d'Olanda, un bravo e assolutamente assente signore che vedo molto di rado, viene a farmi uno strano discorso. Dice di essere molto allarmato per quanto avviene in Europa e soprattutto per quanto si sussurra che avverrà. Alcuni ufficiali gli avrebbero detto che noi e i tedeschi ci siamo divisa l'Europa. L'Olanda toccherebbe alla Germania. Mi chiedeva quanto c'era di vero in tutto ciò. Gli ho risposto sul tono scherzoso e poi ho riferito il colloquio al Duce che si è molto divertito. Sono le idee di un funzionario un po' fesso e molto pauroso, ma sono comunque indicative dello stato d'animo diffuso nel mondo.

Starace e Benini, di ritorno da Tirana, si dichiarano entusiasti di quanto hanno visto ed ammettono che l'Albania è nella realtà di gran lunga superiore all'idea che se ne erano fatta.

Vado a teatro ove si da il *Cesare* di Forzano. Anche il Duce assiste alla recita: lui stesso ha collaborato al lavoro ed alcuni anni or sono, tramite mio, mandò a Forzano la divisione in scene dell'opera. La quale è francamente brutta: senza ingegno e senza tecnica. Non interessa e neppure diverte. E poi anche l'adulazione è un'arte che si deve praticare con misura. Forzano, invece, la misura l'ha dimenticata del tutto e i risultati sono stati controproducenti.

25 APRILE – Da Berlino giunge notizia che i Giapponesi mantengono le loro riserve circa l'alleanza a tre: quindi la firma è rimandata *sine die*. Mussolini, cui lo telefono a Forlì dove si trova da stamani, dichiara di essere contento: in realtà da parecchio tempo ormai considerava l'adesione giapponese più dannosa che utile. Con Ribbentrop ci vedremo il 6, in qualche città dell'Italia del Nord, per definire la comune politica.

François Poncet prende lo spunto dalla firma di un accordo commerciale per parlarmi delle relazioni italo-francesi. Egli dice di essere stato informato da Perth di quanto il Duce ha detto circa i negoziati cominciati con Baudouin e poi interrotti. Vuol far sapere che su una tale base il governo francese è sempre pronto a discutere. Faccio le più ampie riserve ma, a sua richiesta, aggiungo che non ritengo vi sia niente di mutato nelle nostre direttive politiche. Gli domando a mia volta se debbo considerare questa sua apertura come ufficiale. Egli mi dice di averla fatta autorizzato dal suo Governo.

26 APRILE – Riferisco telefonicamente al Duce il colloquio con François Poncet. Non sembra attribuirgli troppo peso. Dice: "Comunque non intendo cominciare i negoziati con la Francia se non dopo la firma del trattato con la Germania". Ricevo numerosi diplomatici stranieri: sono tutti notevolmente sbalorditi dell'andamento della politica estera, e tutti, anche i più pessimisti, anche Helfand, che è una Cassandra

professionale, ammettono che i successi sono stati superiori ad ogni possibile previsione.

Decidiamo alcuni importanti lavori pubblici in Albania, e tra l'altro la costruzione nei maggiori centri di alberghi per i quali il Duce dà il contributo personale di un milione di lire.

L'Incaricato d'Affari inglese mi rimette un breve sunto di quanto Chamberlain si propone di dire ai Comuni, per la coscrizione obbligatoria. Il progetto sembra di proporzioni assai modeste.

27 APRILE – Niente di nuovo, tranne un colloquio con l'ambasciatore del Giappone che dice l'ultima parola circa le decisioni nipponiche per il Patto Tripartito non essere stata ancora pronunciata. Conviene però saperla prima del 6 maggio, ed in questo senso mi esprimo con lui.

Da Berlino informano che il Führer nel discorso di domani denuncerà il Patto navale con l'Inghilterra nonché il Patto di amicizia con la Polonia. Ciò è molto grave. La situazione, che in questi ultimi giorni aveva avuto una innegabile schiarita, può tornare ad essere molto torbida da un'ora all'altra. Il Duce, cui ho trasmesso l'informazione alla Rocca delle Caminate, ha telefonato per avere maggiori particolari; ma anch'egli non nasconde la sua preoccupazione per la denuncia del patto con la Polonia. Quella che concerne invece il Patto con la Gran Bretagna appare molto meno allarmante.

28 APRILE – Il Führer ha pronunciato il suo discorso. È durato esattamente due ore e venti minuti: non si può dire che la brevità sia la qualità più eminente di questo uomo. Nel complesso il discorso è meno incendiario di quanto si poteva immaginare sulla base delle informazioni pervenute da Berlino. Anche le prime reazioni nelle differenti Capitali sono piuttosto blande. Ogni parola che lascia sperare un'intenzione di pace è accolta dall'umanità intera con una incommensurabile gioia. Nessun popolo, oggi, vuole la guerra; nella migliore delle ipotesi, sono pronti a farla. Ciò vale per noi e per i tedeschi. Per gli altri, non so. E mi domando seriamente se anche un gesto tedesco contro la Polonia, nonostante le tante dichiarazioni e le garanzie incrociate, non finirebbe col condurre ad una nuova Monaco.

D'altra parte la guerra franco-britannica contro la Germania che sta sulla difensiva sul fronte occidentale, è, praticamente, una guerra impossibile.

Ricevo notizie dal Giappone: sembra che adesso si decidano a firmare l'alleanza. Dico a Shiratori che comunque bisogna far presto a dirci il sì o il no: tra pochi giorni mi incontrerò con Ribbentrop e dobbiamo prendere le nostre decisioni, tanto più che il lavoro diplomatico delle democrazie si è fatto molto intenso in questi ultimi giorni, e che l'alleanza anglo-sovietica sembra ormai un fatto concreto e concluso.

Il Duce rientra a Roma.

29 APRILE – Consiglio dei Ministri: si approvano alcune decisioni per incrementare la potenza delle Forze Armate. Delle quali, tranne la Marina, il Duce è decisamente scontento. Ha la sensazione – ed ha ragione – che al di là della facciata, più o meno curata, vi sia ben poco. Anch'io la penso così. Non ho notizie precise per quanto concerne l'esercito, ma le molte voci che sento sono nettamente pessimiste ed anche alcune impressioni riportate in occasione della mobilitazione per l'impresa albanese – piccola mobilitazione, del resto – hanno accentuato il mio scetticismo. Si fa un'inflazione di nomi. Si moltiplica il numero delle divisioni, ma in realtà queste sono così esigue da aver poco più della forza di un reggimento. I magazzini sono sprovvisti. Le artiglierie sono vecchie. Le armi antiaeree ed anticarro mancano del tutto. Si è fatto molto bluff, nel settore militare, e si è ingannato lo stesso Duce: ma è un bluff tragico. Non parliamo dell'aviazione. Valle denuncia 3.006 apparecchi efficienti mentre i servizi informazione della Marina dicono che questi sono soltanto 982. Un grosso scarto! Denuncio la cosa al Duce. Credo mio dovere parlare con assoluta sincerità su una tale questione, anche se ciò deve procurargli amarezza. Varrà a risparmiare più grossi dolori in futuro.

30 APRILE – Anche stamani il Duce è furioso per la fotografia del presentat'arm fatto dai granatieri della compagnia d'onore all'arrivo del Generale Brauchitsch.

Ha ragione, perché è difficile vedere alcunché di più mal fatto. Trova in ciò un indizio del disordine che regna nell'esercito, nello spirito e nella materia. Lo spiega dicendo che una volta l'esercito "demanio della monarchia" aveva soprattutto la funzione di una polizia sussidiaria per la tutela dell'ordine pubblico: oggi, invece, il compito preminente è di fare la guerra. Ciò disorienta molti ufficiali.

Con Alfieri discuto l'opportunità o meno di accettare il titolo di Principe di Kruia che gli albanesi vorrebbero darmi. Sarebbe il primo e solo ringraziamento finora avuto per aver dato l'Albania all'Italia. Ma ciononostante propendo per il no. Primo colloquio con Gafencu. È un uomo simpatico, un po' timido, abbastanza acuto. Facciamo il cosiddetto giro d'orizzonte. Non nascondo il nostro disappunto per aver la Romania accettato la garanzia britannica. A che potrebbe praticamente servire se Ungheria e Bulgaria attaccassero? Parla delle relazioni con Budapest e sottolinea l'intransigenza irragionevole dei magiari. Su questo punto son d'accordo con lui: gli ungheresi hanno sempre una protervia assurda. Anche il loro atteggiamento nei nostri confronti non mi piace: si degnano di accettare quei favori che hanno sollecitato. Gafencu parla anche delle nostre relazioni con la Francia: è al corrente del mio ultimo colloquio con François Poncet. Dice che la tendenza Bonnet sarebbe per la conciliazione; quella Leger per attendere che noi si prenda l'iniziativa. Attenderanno a lungo...

MAGGIO

1 MAGGIO – A Palazzo Reale ha luogo la cerimonia della risposta all'indirizzo della Corona. Il Duce critica il carattere settecentesco della cerimonia, le berline etc. e dice che è l'ultima volta che avviene.

Gafencu è ricevuto dal Capo. Il colloquio ha un inizio piuttosto freddo. Mussolini, nel fondo, è prevenuto contro i romeni, che disprezza come soldati. Poi si lascia trascinare dal suo amore di discussione e di polemica. Critica in modo aperto l'accettazione rumena della garanzia britannica: in tal modo la Rumania assume il ruolo di paese protetto. Gafencu spiega le ragioni che lo hanno indotto ad accettarla: soprattutto la pressione dell'opinione pubblica preoccupata delle affermazioni territoriali tedesche sulla base della teoria dello "spazio vitale". Continua il giro d'orizzonte: niente di particolarmente interessante.

Nel pomeriggio ho un lungo colloquio con Christich. È preoccupato di una possibile crisi tedesco-polacca durante la prossima permanenza a Roma del Principe Paolo. Lo rassicuro, dandogli anche notizie del mio incontro con Ribbentrop che avrà luogo in settimana.

Mackensen a Roma e Attolico da Berlino mi segnalano le preoccupazioni turche nei nostri confronti. Suggerisco di dare un'assicurazione che valga a calmarli. Mussolini, cui riferisco la cosa, approva l'assicurazione, ma dice: "Ciò è frutto della cattiva

coscienza. Meritano un'aggressione per il solo fatto che la temono".

2 MAGGIO – Il generale Carboni, che ha fama di studioso profondo di cose militari, conferma stamani che la situazione dei nostri armamenti è disastrosa. Da troppe parti ricevo queste informazioni per non dare loro peso. Ma il Duce che fa? Si concentra piuttosto in questioni di forma: succede l'ira di Dio se il presentat'arm è fatto male o se un ufficiale non sa alzare la gamba nel passo romano, ma di queste deficienze che conosce a fondo non sembra preoccuparsi oltre un certo limite. Nonostante la mia formale denuncia circa i risultati dell'inchiesta Cavagnari sulla efficienza dell'aviazione, non ha fatto niente, assolutamente niente ed oggi, in un colloquio con Cavagnari, non ha neppure accennato alla cosa. Perché? Teme forse a tal punto la verità da non volerla ascoltare?

Ricevo Bombelles. Dopo quanto è avvenuto con la Jugoslavia, non intendiamo svolgere azione di sorta che possa indebolirne la compagine statale. D'altro lato non si sa bene quello che i croati fanno. Sembra che l'accordo coi serbi sia stato raggiunto. Quindi ho confermato in pieno quanto avevo detto nei precedenti colloqui circa il nostro attivo interesse alle sorti della Croazia, ma ho detto che per il momento non intendevo fare niente.

Ultimo colloquio con Gafencu. Abbiamo decisamente simpatizzato. Mi invita a Bucarest per l'ottobre. Va

bene, in massima, ma non c'è il caso che di qui ad ottobre molti progetti debbano essere sottoposti a revisione per caso di forza maggiore?

3 MAGGIO – Per calmare un po' le apprensioni turche nei nostri confronti, e soprattutto per far piacere ai tedeschi che ritengono possibile una contromanovra nei confronti della Francia e della Gran Bretagna, ho dato delle assicurazioni all'Ambasciatore di Turchia nel senso che l'Italia non ha mire né economiche, né politiche, né territoriali nei confronti del suo Paese. L'Ambasciatore era molto soddisfatto di queste mie dichiarazioni e, nonostante facesse del suo meglio per nascondere tali suoi sentimenti, ciò era evidente.

Presi accordi con Parenti perché l'arrivo di Ribbentrop a Milano abbia luogo con una particolare solennità. Ciò è necessario per smentire le voci, raccolte anche da giornali stranieri, dell'irriducibile e rumorosa opposizione della cittadinanza milanese alla politica dell'Asse.

Ricevo Sir Percy Loraine, nuovo ambasciatore britannico. La conversazione ha un carattere puramente convenzionale, quindi è scialba. Loraine ha fatto però una buona impressione. È un uomo, a mio avviso, fondamentalmente timido. Ed è anche molto preoccupato dell'ambiente nel quale dovrà svolgere la sua missione. Roma, per un diplomatico straniero, è un posto difficile, ma particolarmente lo è per un inglese che si trova nell'ambigua situazione dell'amico incerto.

Deve salvare l'apparenza di una amicizia formale e svolgere una politica che in realtà è ostile a noi. Perth si era adattato a diventare un uomo nostro. Loraine farà del pari? Non lo escludo.

4 MAGGIO – Rimango a casa perché non sto molto bene. Il Duce traccia alcune direttive per il colloquio con Ribbentrop e manda l'appunto da lui redatto. Sottolinea la necessità di una politica di pace.

5 MAGGIO – Molti colloqui, ma nessuno di particolare interesse, tranne quello con l'Ambasciatore del Giappone. A Tokio è stata comunicata ad Auriti l'ultima formula escogitata per il Patto a Tre. Molto debole. Anche Ribbentrop ne è scontento. Ma l'Ambasciatore mi previene che ormai è difficile andare più oltre e che siamo vicini al *breaking point*.

Discorso di Beck: è difficile giudicare dai brevi sunti di cui siamo in possesso. Non mi sembra aggressivo e intransigente. Però a Berlino non sono soddisfatti: i colloqui, anziché a Como, avranno luogo a Milano. Ha voluto così il Duce per smentire la voce francese di sanguinose manifestazioni antitedesche a Milano. In serata, partenza per Milano.

6-7 MAGGIO – L'accoglienza di Milano a Ribbentrop è valsa a disperdere la leggenda, confermata dai soliti informatori della Polizia, che il nord d'Italia fosse profondamente antitedesco. La popolazione milanese, molto lusingata anche dal fatto che finalmente la città

lombarda era stata scelta a sede di un evento importante, ha manifestato con calore e con spontaneità. Io stesso sono stato sorpreso, non della cosa in sé, ma della portata delle dimostrazioni.

Ho verbalizzato i colloqui con Ribbentrop.

Alcuni commenti: ho trovato, per la prima volta, il mio collega germanico in una gradevole distensione nervosa. Non voleva, come di consueto, menar botte all'impazzata. Anzi, si è fatto anche personalmente alfiere di una politica di moderazione e di intesa. Naturalmente, ha detto che tra qualche anno dovranno andare qua e prendere là, ma il rinvio del suo dinamismo è già un notevole evento.

L'alleanza, o meglio l'annunzio immediato dell'alleanza è stato deciso sabato sera subito dopo il pranzo al Continental, in seguito ad una telefonata del Duce. Dopo il colloquio avevo riferito a Mussolini i risultati soddisfacenti per il nostro punto di vista. Egli, come sempre quando ha ottenuto qualcosa, chiede di più e mi ha domandato di fare annunziare il patto bilaterale ch'egli ha sempre preferito all'alleanza triangolare.

Ribbentrop, che nel fondo del cuore ha sempre mirato all'inclusione del Giappone nel Patto, ha dapprima nicchiato, ma poi ha finito col cedere, con la riserva dell'approvazione di Hitler. Il quale, telefonicamente interpellato, ha dato la sua immediata approvazione ed ha personalmente collaborato alla redazione del comunicato.

Quando il Duce ne è stato da me informato, al mattino di domenica, ha manifestato una particolare soddisfazione.

Ribbentrop è riuscito personalmente simpatico anche in quel mondo inutile ma scorbutico che è la "cosiddetta società" indispensabile quando si deve offrire un pranzo. Anche la gente che circonda Ribbentrop, piace a coloro che la avvicinano. Non si tratta dei soliti tedesconi legnosi e vagamente respingenti: sono dei giovanotti simpatici, che parlano bene le lingue straniere e che sanno, in un salone, anteporre la cortesia ad una signora ad una sbattuta di tacchi.

8 MAGGIO – Rientro a Roma. Starace è molto felice di quanto gli dico sullo stato d'animo milanese. Anche il Duce è contento di ciò che è avvenuto.

Ricevo Christich, cui parlo dei risultati del convegno, e Helfand al quale sottolineo che il Patto non ha, così come è stato fatto, alcun carattere antirusso. Cerco di facilitare lo scambio dei prigionieri russi tenuti in ostaggio da Franco.

9 MAGGIO – Rivista a Via dell'Impero. Gli albanesi hanno per la prima volta sfilato a Roma: non nascondo che ne sono stato commosso. Nel pomeriggio: riapertura della Curia Romana, che verrà affidata al Senato. Papà ha protestato contro questa decisione, ricordando che il Senato fu proprio l'organismo che fece l'opposizione a Cesare e fu tra quelle mura che trovò la morte!...

Colloquio con Von Brauchitsch. Anche lui, come tutti i tedeschi, ripete adesso la parola d'ordine della pace.

Colloqui con Shiratori, molto impressionato del nostro accordo d'alleanza con Berlino. Spera che Tokio si svegli e faccia in tempo ad essere il terzo. Non lo credo.

10 MAGGIO – Arrivo di Paolo di Jugoslavia. Il Duce, come sempre in queste cerimonie nelle quali spunta la monarchia, parlava male del Re e diceva che è un irriducibile avversario del Regime. Per liquidarlo – a suo avviso – basta un manifesto. E un giorno – dice – lo farà.

A Palazzo Venezia, colloquio Duce-io-Markovich. Nessun elemento nuovo, per quanto riguarda le relazioni dirette tra Roma e Belgrado. I punti di Venezia sono stati tutti confermati. Ma il fatto nuovo è rappresentato da una netta presa di posizione jugoslava contro la Turchia, e la proposta di costituire un blocco rumeno-jugoslavo-bulgaro con finalità di opposizione alla Turchia. Per giungere a questo, bisogna ottenere un accordo tra magiari e rumeni. La cosa è interessante.

Colloquio, a sua richiesta, con Poncet. Viene a dirmi che il Governo francese è lieto che noi si sia ancora disposti a negoziare sulla base delle proposte Baudouin. Ma nel sondaggio fatto cercava, *more gallico*, di sparagnare qualche cosa, specie per Tunisi. L'ho subito pregato di non tentar di cambiare le carte in tavola: ciò farebbe saltare ogni possibilità. E, abilmente, ha subito

ritirato i remi in barca. Non so se queste trattative arriveranno in porto, ma è certo che François Poncet è cambiato dal giorno alla notte. Le sue idee sull'Italia e sul regime si sono schiarite e forse ha modificato anche le sue concezioni generali. Mi ha detto che ormai detesta la libertà di stampa e che si avvicina sempre [più] alle concezioni totalitarie.

11 MAGGIO – Rivista navale. Durante la navigazione ho avuto un lungo colloquio col Reggente Paolo. È molto preoccupato delle minacce di guerra e – credo – solo fino ad un certo punto ha tenuto conto delle mie assicurazioni in senso pacifico.

Ha voluto darmi spiegazioni sul conto di Stojadinovich. Indipendentemente dallo sfaldamento che si era prodotto nella sua maggioranza parlamentare, l'uomo si era screditato per una losca attività affaristica, condotta in parte da lui e in parte dai suoi accoliti. Sembra che abbia accumulato, specialmente all'estero, cifre ingentissime. Paolo ha anche fatto cenno alla possibilità di un processo. L'ho sconsigliato, ma non giurerei sull'esito delle mie parole. Il Duce, cui ha detto le stesse cose, commentava che questa smania di ricchezza è una specie di malattia. Altrimenti non si potrebbe spiegare, tanto più che le capacità di godimento dell'uomo hanno un limite, oltre il quale l'oro diventa impaccio. Poi per una vendetta della sorte gli uomini più ricchi sono quelli che meno possono godere

della loro fortuna: Rockefeller fu obbligato durante gli ultimi anni di vita a nutrirsi di latte e di una arancia.

Il Re, a bordo, ha detto che a suo avviso la Corsica dovrà fatalmente divenire italiana quando in Europa si produrrà la grossa crisi. Il Duce, dopo il pranzo al Quirinale, ha parlato con alcuni diplomatici. Niente di speciale, tranne un monito alla Grecia per aver accettato la garanzia franco-britannica. Anche a Ruegger ha detto parole aspre per l'atteggiamento della stampa svizzera.

12 MAGGIO – Stamani ho trovato il Duce in uno stato di nervosismo e di irrequietudine nei confronti della situazione internazionale. Credo che il discorso di Daladier, inutilmente intransigente, abbia contribuito a creare in lui questo stato d'animo. Mi ha detto che tale discorso rende vani i miei colloqui con Poncet e quindi di lasciarli perdere. Anche per la Jugoslavia fa molte riserve: vorrebbe, per credere alla sincerità del loro atteggiamento, un gesto concreto quale l'uscita da Ginevra. Ma io credo ciò prematuro, e poi bisogna tener conto delle difficoltà che all'interno del Paese esistono ancora.

Anche nei confronti della Bulgaria, il Duce è inquieto: mi ha fatto inviare un telegramma a Talamo perché appuri a fondo le intenzioni di quel Governo. Il posto della Bulgaria è con l'Asse. Ma credo che dovremo fare ancora degli sforzi per convincere quel tremolante sovrano di questa lapalissiana verità.

C'è un po' di maretta negli ambienti intellettuali albanesi, ragione per cui una ventina di persone verranno subito assegnate al confino. Non bisogna dare il minimo segno di debolezza: giustizia e forza devono essere le caratteristiche del nuovo regime. I lavori pubblici cominciano ad andare bene. Tutto il programma stradale viene rivolto verso i confini greci. Ciò è stato ordinato dal Duce che medita sempre più di saltare addosso alla Grecia alla prima occasione.

13 MAGGIO – Partenza per Firenze con gli jugoslavi. In treno mi viene consegnato lo schema tedesco del Patto di Alleanza. In massima va bene. Vogliamo però aggiungere una frase che riguardi le frontiere – garantite per sempre – gli spazi vitali e la durata del Patto. Non ho mai letto un patto simile: è vera e propria dinamite.

Le accoglienze di Firenze sono smorzate da una pioggia che scroscia violenta per ore e ore. Parlo con Markovic per il problema della loro permanenza a Ginevra. Fa ancora delle resistenze, ma si rende conto dell'utilità di abbandonare il Mausoleo ginevrino. Credo che finirà con l'accettare il nostro consiglio.

14 MAGGIO – Ribbentrop fa ancora un tentativo per agganciare alla firma dell'alleanza anche un patto a tre con il Giappone. Non faccio obiezioni benché io sia fondamentalmente scettico sulla possibilità e anche sulla utilità della cosa.

Il Duce pronuncia a Torino un buonissimo discorso. Calmo nella forma. Forte nella sostanza. Poi mi chiama al telefono. Prendiamo gli ultimi accordi per la firma dell'alleanza. I tedeschi propongono che io vada a Berlino dal 21 al 24 maggio. Chiedo di ritardare o anticipare. Non mi sembra che la coincidenza del 24 maggio sia la data più indicata per firmare un Patto così formidabile d'intesa militare con i tedeschi!

15 MAGGIO – Torno a Roma. La visita jugoslava è andata bene, anche se non è stato fissato o definito alcun elemento nuovo.

La minaccia turca è quanto più preoccupa Belgrado: bisogna sfruttare questa condizione psicologica per attirare sempre più gli jugoslavi nell'orbita dell'Asse.

Colloquio inutile con l'Ambasciatore del Belgio.

Colloquio con Wieniawa. Aveva chiesto di vedermi da alcuni giorni, quindi quando mi ha incontrato la sua richiesta non era più attuale: Beck era già stato informato da Valentino della nostra intera solidarietà con i tedeschi in caso di conflitto. Wieniawa è pessimista: crede che la guerra sia inevitabile. E poi non desidera restare a Roma in queste condizioni: ha chiesto il suo richiamo. Finita la conversazione ufficiale, abbiamo parlato da amici e gli ho consigliato molta moderazione. La Polonia – in qualunque evenienza – pagherà le spese del conflitto. Perché le alternative sono due: o vince l'Asse ed allora la Germania assorbe la Polonia, o l'Asse è sconfitto e allora la Polonia diventa

una provincia dell'Internazionale bolscevica. Nessun aiuto franco-britannico è possibile, almeno nella prima fase della guerra: la Polonia sarà in breve ridotta un cumulo di macerie. Wieniawa ammette che su molti punti ho ragione, ma ha fede nel successo finale che dia nuova potenza alla Polonia. E temo che questa sua illusione sia – purtroppo – condivisa da molti, troppi suoi connazionali.

Informo Villani dei colloqui con gli jugoslavi, specialmente per l'idea dell'accordo a 4 contro i turchi.

16 MAGGIO – Niente di nuovo.

17 MAGGIO – L'Ambasciatore d'America tiene a darmi alcune spiegazioni nei confronti d'un colloquio che il Duce ebbe con lui alcuni giorni or sono al Quirinale. Si è risentito soprattutto del fatto che Mussolini ha detto che l'America è in mano degli ebrei: egli voleva smentirlo, ma lo ha fatto con argomenti molto deboli. Un punto ha sottolineato e cioè che il popolo americano – discendente dall'Europa – intende unanimemente occuparsi delle vicende europee e sarebbe follia pensare che un conflitto potrebbe vederlo rimanere estraneo. Ho riferito ciò al Duce che se ne è mostrato molto poco allarmato.

Nel pomeriggio ho ricevuto Alessandri, ex presidente del Cile, molto amico dell'Italia. È stato battuto da una coalizione di fronte popolare, ma ritiene che il regime rosso poco si confaccia al suo Paese e prevede – dice

con raccapriccio – un suo richiamo al potere. Come tutti gli americani è molto preoccupato della situazione internazionale e sogna una formula che abbia il magico potere di spengere tutte le controversie.

Mussolini approva il testo definitivo del Patto di Alleanza e autorizza la concessione del Collare dell'Annunziata a Ribbentrop. Dice anche di preparare uno scambio di telegrammi tra il Re e il Führer per "evitare le solite maligne interpretazioni della stampa francese".

18 MAGGIO – Christich ringrazia delle cortesie usate a Paolo e a Markovic e vuole informazioni dell'atteggiamento bulgaro. Gli faccio prendere visione del telegramma di Talamo che dice essere la Bulgaria pronta ad allinearsi con l'Asse purché la Jugoslavia faccia del pari e la garantisca contro la Rumenia. A Belgrado si è sempre più preoccupati dell'enigmatica politica turca e si cerca di creare una solidarietà slava a carattere antiturco. Ciò conviene anche a noi.

Vedo Szabò che mi porta un album di fotografie della Rutenia. A mia domanda afferma che già adesso l'Ungheria è in grado di battere la Rumania. Abbisogna solo di artiglierie pesanti.

Guzzoni e Messe danno ottime notizie sulla situazione in Albania. Prendo accordo per l'assorbimento totale delle forze armate albanesi.

Carnelutti, inviato da Macek, vuole notizie sui nostri colloqui ed eventuali impegni con Paolo. Niente di

cambiato da parte nostra, dato che Belgrado non ha preso nessun impegno formale di adesione all'Asse.

Allora egli mi comunica quanto segue: 1°) Macek non intende fare più alcun accordo con Belgrado; 2°) riprende la sua azione per la separazione; 3°) chiede un prestito di 20 milioni di dinari; 4°) nel tempo di 6 mesi, a nostra richiesta, è pronto ad insorgere. Gli do appuntamento al mio ritorno dalla Germania per continuare le trattative.

19 MAGGIO – Niente di particolarmente importante.

20 MAGGIO – Partenza per Berlino. In viaggio parlo con Mastromattei, prefetto di Bolzano, al quale mostro il testo del trattato. Afferma che il preambolo, col riconoscimento definitivo delle frontiere, darà una grande scossa all'irredentismo atesino.

21-23 MAGGIO – Arrivo a Berlino. Grandi manifestazioni nelle quali si riconosce un calore che è spontaneo.

Primo colloquio con Ribbentrop. Niente di mutato nei confronti di quanto fu detto e deciso a Milano. Ripete l'intenzione e l'interesse della Germania ad assicurarsi un lungo – almeno tre anni – periodo di pace. Insiste molto sull'opportunità di avvincere al nostro sistema anche il Giappone. Egli ritiene che la Russia sia debole e che non possa dare grande aiuto alle democrazie occidentali anche se finirà col prendere posizione con loro.

Parla anche della situazione turca. È stato suggestionato da quel leggerone di Von Papen e ritiene quindi che l'atteggiamento turco sia stato determinato dalla paura dell'Italia. Gli provo con documenti originali turchi, intercettati dal nostro servizio informazioni, che l'ostilità ottomana è diretta anche contro la Germania. Infine parlo della Jugoslavia.

Dico che i colloqui di Roma non sono stati sostanzialmente soddisfacenti anche se formalmente sono apparsi tali. Dichiaro che noi non prenderemo iniziative antijugoslave fino a quando Belgrado farà una politica corretta verso l'Asse, ma che rivedremo subito il nostro atteggiamento se Belgrado inclinerà verso le democrazie. Aggiungo che un movimento interno dei Croati non può lasciarci indifferenti. Ribbentrop approva ma vedo che fondamentalmente preferirebbe il mantenimento dello *statu quo* jugoslavo.

Himmler, invece, mi dice nettamente che noi dobbiamo far presto a stabilire il nostro protettorato sulla Croazia.

Col Führer ripetiamo più o meno gli stessi discorsi. Si dichiara molto lieto del Patto e conferma che la politica mediterranea sarà diretta dall'Italia. Si interessa dell'Albania ed è entusiasta del nostro programma di farne una roccaforte che domini inesorabilmente i Balcani.

L'ho trovato bene, molto sereno, meno aggressivo. Un po' invecchiato. Gli occhi sono più profondamente segnati. Dorme poco. Sempre meno. E passa gran parte

delle ore notturne circondato da collaboratori e amici. La signora Göbbels che è un'assidua di queste riunioni e che se ne sente molto onorata, mi descriveva la cosa, non riuscendo a nascondere un vago senso di noia per la monotonia delle riunioni. Parla quasi sempre lui. E – si ha un bell'essere il Führer – si finisce sempre col ripetere le stesse cose e con l'annoiare gli ascoltatori. Per la prima volta ho sentito far cenno nei circoli intimi alla simpatia del Führer per una bella ragazza: ha vent'anni, due grandi occhi sereni, un viso regolare ed un corpo magnifico. Si chiama Sigrid von Lappers. Si vedono spesso, anche a quattr'occhi.

La cerimonia della firma è stata molto solenne e il Führer era veramente commosso.

Göring, la cui posizione è sempre altissima ma non più in ascesa, ha avuto le lacrime agli occhi quando ha visto il collare dell'Annunziata al collo di Ribbentrop. Von Mackensen mi ha raccontato che gli ha fatto una scenata, dicendo che spettava a lui, solo e vero promotore dell'Alleanza. Ho promesso a Mackensen che mi darò da fare perché anch'egli possa ottenerlo.

Himmler ha parlato a lungo delle relazioni con la Chiesa. V'è simpatia per il nuovo Pontefice e si ritiene possibile un *modus vivendi*. L'ho incoraggiato su questa strada dicendo che anche ai fini della popolarità dell'Asse un accordo tra Reich e Vaticano sarà utile.

Ribbentrop si sta affermando. Hitler ha detto alla Signora Attolico, parlando di lui: "Dopo tante

polemiche, devo ormai riconoscere che quell'uomo ha una grande testa".

24 MAGGIO – Ritorno a Roma.

Alla stazione, tutte le gerarchie e molta folla accolgono il mio arrivo con manifestazioni calorose. Ho però l'impressione onesta che il Patto è più popolare in Germania che in Italia. Qui si è convinti dell'utilità della cosa e si accetta quindi correttamente. I tedeschi, invece, ci mettono un calore di sentimento che qui manca. Bisogna riconoscere che l'odio per la Francia non è ancora riuscito a creare l'amore per la Germania.

Anfuso, alla Stazione, mi porge il telegramma del Re. So dopo dal Duce che aveva pensato di conferirmi il titolo di marchese ma che, molto opportunamente, ne era stato sconsigliato dal Duce stesso, che riteneva la cosa non potermi giovare nelle grandi masse fasciste. Allora il Duce aveva suggerito di inviarmi il telegramma.

Riferisco a Mussolini i particolari e le impressioni sul viaggio in Germania. Lo trovo molto contento, e – cosa non consueta – mi esprime a più riprese questa sua soddisfazione. Poi passa a parlare della Jugoslavia. Ne diffida sempre più e mi autorizza a potenziare il movimento di Macek, attraverso un opportuno finanziamento.

25 MAGGIO – Ringrazio il Re per il telegramma. Risponde: "Dal 1900 a oggi non avevo mai telegrafato a

un ministro. Ho creduto di rompere una tradizione per esprimere dei sentimenti profondamente sentiti". Poi dà subito una frecciata antitedesca: "I tedeschi finché avranno bisogno di noi saranno cortesi e magari servili. Ma alla prima occasione, si riveleranno quei mascalzoni che sono". Ricorda certi aspri contatti ch'ebbe con loro in occasione di un suo viaggio nel 1893. Ma non pensa che da allora ad ora molte cose sono cambiate.

Lungo colloquio col Duce. Accentua sempre più la nota antijugoslava ed antigreca. Decidiamo di chiudere il Ministero degli Esteri Albanese e di allontanare i diplomatici stranieri da Tirana. Pensa anche di denunciare il Patto con Londra in seguito all'accordo anglo-turco. Ne farà un primo cenno sabato prossimo a Percy Loraine in occasione della visita di presentazione.

Il Re ha fatto, con una inconsueta sicurezza, una strana previsione. "Verrà il giorno" ha detto "in cui l'Italia e la Germania si accorderanno con l'Inghilterra. Allora veramente la pace e il progresso saranno assicurati". Non v'è dubbio che il Re sia antitedesco, ma è altrettanto certo che detesta e disprezza con convinzione profonda i francesi.

Il Duce attacca la monarchia e dice: "Invidio Hitler che non si deve trascinare a rimorchio dei vagoni vuoti".

26 MAGGIO – Colloquio con Carnelutti di ritorno da Zagabria. Conferma la piena decisione di Macek di rifiutare ogni accordo con Belgrado, nonché di preparare il movimento insurrezionale. Abbiamo

concordato e fissato in un verbale quanto segue: 1°) l'Italia finanzia con 20 milioni di dinari il movimento croato di Macek; 2°) egli si impegna a preparare la rivoluzione entro 45 mesi; 3°) chiamerà subito le truppe italiane per assicurare l'ordine e la pace; 4°) la Croazia si proclamerà stato indipendente federato con Roma. Avrà un suo governo, ma i Ministeri degli Esteri e della Difesa nazionale saranno comuni con l'Italia; 5°) l'Italia potrà tenere forze armate in Croazia e vi terrà un suo Luogotenente Generale come in Albania; 6°) dopo qualche tempo si deciderà circa la possibilità di arrivare ad una Unione personale.

Il Duce ha letto il verbale ed approvato. Desidera però che venga contrassegnato da Macek. Pertanto l'ho inviato a Zagabria con mezzo sicuro. In settimana prossima cominceremo i versamenti a Zurigo.

Mussolini è tutto preso dall'idea di frantumare la Jugoslavia e di annettere il Regno di Croazia. Giudica l'impresa abbastanza facile e allo stato degli atti credo che abbia ragione. Frattanto penso di organizzare meglio gli albanesi del Kossovo che possono rappresentare un pugnale nel fianco di Belgrado.

27-28 MAGGIO – Giornata cruciale per le nostre relazioni con la Gran Bretagna. Il Duce ha ricevuto Percy Loraine in visita di presentazione: ma ben presto la visita ha assunto un altro carattere. Intanto il Duce, che di solito è accogliente e cortese, è stato durissimo: il suo volto si è chiuso nella più assoluta impenetrabilità;

sembrava quello di un idolo orientale scolpito nella pietra. Ha esordito dicendo che data la non dubbia politica di accerchiamento che la Gran Bretagna conduce è il caso di domandarsi – e quindi domandava – se il Patto del 16 aprile ha ancora un qualsiasi valore. Percy Loraine non si aspettava il colpo: è arrossito ed ha un po' brancolato prima di spiccicare parola, poi si è ripreso abbastanza bene. Ha chiesto se – riservandosi di chiedere istruzioni al suo governo – poteva subito esporre il suo punto di vista personale. Allora ha polemizzato con una certa abilità professionale. Il suo argomento maggiore è stato quello del contegno tenuto dagli inglesi durante la crisi albanese. Non v'è dubbio che lo *statu quo* del Mediterraneo è stato da noi alterato: eppure Chamberlain si è assunto la responsabilità di confermare il valore del Patto. Il Duce ha ribattuto in tono polemico, aspro. Ha accusato la politica britannica di voler precipitare l'Europa in un conflitto. Attraverso le garanzie date alle piccole Potenze, la Gran Bretagna ha determinato un molto pericoloso irrigidimento di situazioni. Senza l'intervento inglese, tra tedeschi e polacchi l'accordo sarebbe stato raggiunto. Qui Loraine ha reagito con più vivacità: ho avuto ad un certo momento la sensazione che stesse per alzarsi e chiedere di ritirarsi. Si è dominato a fatica, ma ha sottolineato con rincrescimento che il punto di vista del Duce si rivela lontanissimo da quello inglese. Mussolini ha risposto che il tempo proverà chi ha ragione. Breve e acre commento del Duce all'alleanza anglo-russa e poi

brusca interruzione del colloquio. Durante il lungo tragitto, dal tavolo alla porta, Loraine ha cercato un contatto umano col Duce. Impossibile. Quello camminava lento e grave, con lo sguardo a terra e col pensiero lontano. Il congedo è stato gelido. Poi mi ha detto che aveva a lungo meditato e che ritiene giunto il momento di chiarire tutte le posizioni. Mi ha consegnato, per l'inoltro a Hitler, un pro-memoria da lui redatto circa la necessità per l'Asse di occupare subito, in caso di conflitto, l'Europa centro-Balcanica.

Il Capo del Cerimoniale, che non sa niente del colloquio, e che ha riaccompagnato l'Ambasciatore a casa, ha detto: "Loraine era, al ritorno, rosso e congestionato e scosso da un tic nervoso. Sembrava un uomo che ha ricevuto uno schiaffo. Parlava tra sé e sé tutto il tempo".

Vedremo ora quanto avverrà: ma, a mio avviso, il Patto è morto e, forse, Chamberlain con lui.

29 MAGGIO – Lungo colloquio col Ministro di Bulgaria. Naturalmente l'atteggiamento del suo Paese è stato l'argomento principale della nostra conversazione. Ho sostenuto che la situazione geopolitica della Bulgaria, nonché il suo interesse, la spingono inesorabilmente verso l'Asse: per la Jugoslavia è forse possibile mantenere la neutralità, per la Bulgaria, circondata da nemici, una tale possibilità è esclusa. Il Ministro, in massima, mostrava condividere il mio punto di vista. Ha però detto che la Bulgaria è, sotto

l'aspetto militare, ancora impreparata. Non ho mancato di rispondere che se prenderà una posizione politica ben definita, sarà interesse dell'Italia e della Germania di colmare le sue lacune. Ho informato Talamo della conversazione e l'ho autorizzato ad esprimersi in tal senso coi dirigenti a Sofia. Attribuisco la massima importanza alla carta Bulgara.

Christich mi ha comunicato che la Jugoslavia ha chiesto alla Turchia di dichiarare che il Patto anglo-turco non ha effetto nei Balcani. La diffidenza tra Belgrado e Ankara si accentua.

Nominato Cavallero vice-presidente delle Commissioni miste italo-tedesche, previste dal Trattato. Partirà mercoledì per Berlino latore del pro-memoria redatto dal Duce.

Presi alcuni provvedimenti d'ordine generale per l'Albania. Tra essi i più importanti sono la fusione delle forze armate nonché la soppressione del Ministero degli Esteri.

30 MAGGIO – Il Senato approva per acclamazione il Bilancio degli Esteri. Ricevo François Poncet. Non ha niente di particolare da dirmi, tranne due o tre affaretti d'ordinaria amministrazione, ma vuole saggiare il terreno e rendersi conto dei nostri umori. Non parla di riprendere i negoziati, né lo faccio io. Siamo d'accordo nel giudicare conveniente attendere che la situazione si sviluppi. Io gli rimprovero la politica di accerchiamento: lui risponde che è un semplice tentativo di difesa da

parte di coloro che temono nuove iniziative aggressive dell'Asse. A suo avviso il 15 marzo, giorno in cui Hitler ha stracciato il protocollo di Monaco, è la data chiave della nuova situazione. Nel fondo è pessimista, per quanto non escluda la possibilità di sostenere a lungo in Europa una pace basata sull'equilibrio delle forze. Il primo esperimento fu di lunga durata: dal 1871 al 1914. Accenna al fatto che Mussolini ha rifiutato di procedere ad uno scambio di un pezzo dell'Ara Pacis attualmente a Parigi e ne deduce che il suo spirito è estremamente esacerbato contro la Francia.

Do a Mackensen alcuni documenti del servizio segreto che provano che l'accordo anglo-turco è una vera e propria alleanza offensiva contro l'Asse e lo informo del burrascoso colloquio Loraine-Duce a Palazzo Venezia.

31 MAGGIO – Mussolini ascolta con non troppo interesse il resoconto del colloquio con Poncet. Dice: "Se avessi preso il pezzo dell'Ara Pacis, tutta la stampa francese avrebbe detto che mi dovevo contentare di un po' di pietra invece della Tunisia e della Corsica". Non intende, per ora, giungere ad una distensione con la Francia. Vorrebbe invece ottenere trecento milioni di franchi oro dalla Svizzera e ciò per non fare apparire la diminuzione delle riserve, che sono scese a tre miliardi. Nell'attuale situazione politica ritengo difficile che si possa aver del denaro da Berna.

Il Duce traccia alcune direttive di massima: 1) acquisire la Ungheria e la Spagna all'alleanza militare; 2) facilitare l'entrata del Giappone nel Patto d'Acciaio; 3) determinare la presa di posizione bulgara in favore dell'Asse; 4) ottenere un chiarimento preciso dell'atteggiamento jugoslavo. A questo proposito conviene però notare che Macek ha rifiutato di firmare il verbale Carnelutti, dicendo che ha ripreso i negoziati con Belgrado e che vuol chiarire ancora alcuni punti delle future relazioni tra Roma e la Croazia. Così, secondo Carnelutti. Secondo Bombelles, il rifiuto sarebbe stato ben più categorico perché Macek ha assunto altri impegni (ma con chi?) e perché egli è un democratico e sfugge da ogni profonda intesa col fascismo. Il Duce cui mostro la lettera di Carnelutti, è d'avviso d'attendere i risultati della visita del Principe Paolo a Berlino. Poi pensa che si possono fare alcune concessioni sullo stato futuro della Croazia, contentandoci di avere il Ministero degli Esteri in comune e l'esercito sotto il nostro controllo.

GIUGNO

1 GIUGNO – I legionari sono spiacenti che il Duce non li passi in rassegna. Ma egli non intende modificare la sua decisione: a Napoli non viene, perché c'è il Re: a Roma non vuole farne venire se non una rappresentanza. Farà un ordine del giorno. Penso, in settembre, di fare un'adunata legionaria: quella potrebbe essere l'occasione per la rassegna.

L'Ambasciatore di Spagna viene per uno dei suoi inutili colloqui. Cade il discorso sulla Monarchia. Non gli nascondo il nostro punto di vista e mi convinco sempre più che egli sta trescando con don Juan e che fa anche qualche sorriso agli inglesi. Chiederò la sua testa a Serrano Suñer.

Vedo Loraine, per la prima volta dopo il colloquio a Palazzo Venezia. Dice che andrà a Londra tra breve e domanda se c'è qualcosa da aggiungere a quanto disse il Duce. Niente, per parte mia. Però parliamo di nuovo della situazione e non mi nasconde che il patto anglo-turco è figlio della nostra occupazione in Albania. Quindi ormai la fiducia, base stessa del Patto del 16 aprile, è venuta a mancare. Conveniamo che per il momento non c'è niente da fare: ripete, più o meno, quanto disse François Poncet, sui pericoli della situazione odierna, che però potrebbe cristallizzarsi in una situazione di equilibrio tra i due blocchi.

2 GIUGNO – Ricevo alla Stazione gli albanesi che vengono per farsi dare lo Statuto, fondere le forze armate e sopprimere il loro Ministero degli Esteri. In compenso daremo alcuni compensi d'ordine personale: nomine al Senato, titoli d'Ambasciatori etc. Devo dire che erano – forse per la prima volta dopo l'annessione – visibilmente soddisfatti. Laddove si dimostra che l'utile personale fa spesso e volentieri tacere sentimenti nobilissimi...

Ieri sera Guarneri, dopo la firma con l'Argentina, mi ha fatto uno sfogo estremamente pessimistico sulla situazione valutaria. Le riserve sono ormai ridotte a 3.200 milioni. Altri 500 saranno necessari per giungere alla fine dell'anno. Guarneri parla apertamente di fallimento e dice che per evitarlo bisogna mettere lo stop alla politica imperialistica. Il Duce ha detto stamani che si tratta di una delle solite "esalazioni" di Guarneri, che riproduce l'animo e i desideri di alcuni circoli plutocratici. Comunque la cosa non lo ha impressionato perché ormai da 6 anni è abituato ad ascoltare la Cassandra Guarneri, le cui profezie drammatiche, con puntualità perfetta, non si realizzano. Credo, però, che la verità sia, come sempre, nel mezzo.

3 GIUGNO – Cerimonia a Corte per la consegna dello Statuto agli Albanesi. Il Re domanda chi ha redatto il Documento e osserva, con tono abbastanza acre, che non v'è alcun segno della dinastia nella bandiera albanese. Rispondo che non è esatto, perché c'è

la fascia blu Savoia e la corona di Scanderbeg. Annuisce ma rimane di cattivo umore. Riferisco al Duce che coglie l'occasione per partire a testa bassa contro la Monarchia. Anche Starace è presente. Il Duce dichiara che ormai è arcistufo di tirarsi dietro dei "vagoni vuoti e per di più molto spesso frenati", che il Re "è un piccolo uomo, acido e infido, che si preoccupa di un ricamo sulla bandiera e che non sente l'orgoglio di veder accresciuto di 30.000 Km quadrati il territorio nazionale", che infine "è la Monarchia che impedisce, con le sue esalazioni idiote, la fascistizzazione dell'esercito. Tramite delle esalazioni è quel ripugnante Asinari di Bernezzo." "Io" ha detto il Duce "sono come il gatto, cauto e prudente, ma quando spicco il salto sono sicuro di piombare dove voglio. Adesso comincio a pensare che bisogna finirla con Casa Savoia. Per liquidarli basta mobilitare due provincie: Forlì e Ravenna: 250 mila uomini; o forse basta soltanto l'affissione di un manifesto." Ha parlato con tale chiarezza che Starace ha interpretato le parole di Mussolini come una direttrice di marcia per la sua azione di partito.

Nel pomeriggio risolto il problema dell'unificazione dei servizi diplomatici albanesi con quelli italiani. Sono bastate qualche decorazione e qualche carica per compiere l'operazione di evirare l'Albania senza far gridare il paziente. Ormai l'annessione è praticamente realizzata. E – come ho già notato – gli albanesi, per la prima volta, non sono malinconici. Vantaggio delle

situazioni nette. Il Duce ed io abbiamo agitato il problema dell'irredentismo del Kossovo e della Ciamuria. Il Duce definisce questo irredentismo: "Il lumicino in fondo al corridoio," cioè il motivo ideale di vita che si deve far brillare nel futuro per tenere alto lo spirito nazionale albanese.

4 GIUGNO – Niente di nuovo.

5-6-7 GIUGNO – Partenza per Napoli.

Giunge, col *Duca d'Aosta*, Serrano Suñer, e, contemporaneamente, col *Sardegna*, il primo contingente di Freccie, venuto in Italia ad accompagnare i camerati che rimpatriano. Molta commozione in tutti: i legionari cantano inni di guerra, i cannoni e le sirene riempiono l'atmosfera assolata e serena. Serrano Suñer mi stringe a lungo le mani e ripete parole di gratitudine per quanto l'Italia ha fatto e per come l'Italia ha fatto. Abbraccio Gambara: in lui intendo serrare al petto ognuno di coloro che tornano ed ognuno di coloro che rimangono in Spagna, custodi di un'amicizia e di un'opera che dovrà gloriosamente fruttificare.

Ho un lungo colloquio con Serrano Suñer di sera, in automobile, mentre passeggiamo per le strade panoramiche di Napoli. È un uomo esile, sottile, malato. Una di quelle creature nate più per lo studio e per la riflessione: tutto coscienza, onestà e entusiasmo. Preso nel turbine della rivoluzione è diventato attore ed autore, e porta alla sua opera una appassionata fede.

Intelligente, ma ancora poco esperto, oscilla nel suo giudizio tra i risultati di una pratica operante e le espressioni indefinite e metafisiche delle sue riflessioni. Ma sono sempre i sentimenti che prendono in lui il predominio: odia o ama con slancio.

La sua bestia nera è la Francia. La odia – ha detto – in primo luogo per il sangue versato dai suoi due fratelli assassinati con piombo francese, e poi perché è spagnolo e per questa sola ragione considera la Francia come l'eterna nemica della Spagna grande.

Tocchiamo vari punti: *guerra*. La Spagna teme una guerra a breve scadenza perché è oggi all'estremo delle sue risorse. In alcune regioni si soffre la fame. Se avrà invece due o meglio tre anni di tempo potrà risollevarsi e completare la sua preparazione militare. La Spagna sarà a fianco dell'Asse, perché là sarà portata dal sentimento e dalla ragione. Una Spagna neutra sarebbe destinata ad un futuro di miseria e di umiliazione in qualsiasi eventualità. E poi la Spagna di Franco intende risolvere il problema di Gibilterra: fino a quando là sventolerà la bandiera britannica la Spagna non sarà una nazione del tutto sovrana e libera. La gioventù spagnola vive col desiderio e col sogno di cacciare in mare gli inglesi e si prepara. Anche nei confronti della Francia – della "turpe e disonorevole Francia" – la Spagna ha le sue rivendicazioni e queste si chiamano Marocco, indipendenza politica ed economica.

Serrano Suñer è stato molto felice di sapere che anche noi e i tedeschi desideriamo ritardare il conflitto di alcuni anni.

Rapporti con l'Italia. L'alleanza esiste nello spirito: per il momento è prematuro fissarla in un protocollo. Ma a ciò desidera arrivare. Molto maggiore riserbo nei confronti della Germania, e ciò, soprattutto, per la questione religiosa. Egli è un credente, un convinto e fervente credente. Gli eccessi anticattolici dei tedeschi gli ripugnano.

Portogallo. Ritiene fondamentale per la politica spagnola e per l'Asse di sottrarre il Portogallo all'influenza britannica. Per quanto ciò sia difficile, intende lavorare in questo senso e chiede anche la nostra collaborazione.

Monarchia. Forse "tra vent'anni la Spagna potrà avere bisogno di un Re". Allora se i Borboni si saranno condotti bene, si potrà rimetterli sul trono. Ma ora no. Capo dello Stato è Franco, e l'idea monarchica è sentita solo da pochi elementi. Molti che gridano "viva il Re" cercano di nascondere con questo grido l'opposizione al Regime. Contro questa gente Franco agirà con la più dura energia.

Questi argomenti, Serrano Suñer ha più o meno ripetuto al Duce nel lungo colloquio che ha avuto luogo a Palazzo Venezia. Il Duce ha confermato la sua determinata ostilità alla restaurazione monarchica "che diventerebbe il centro dell'opportunismo e dell'intrigo".

8 GIUGNO – Percy Loraine comunica la risposta di Londra al quesito fatto dal Duce: Chamberlain considera pienamente in vigore il Patto del 16 aprile e si augura che possa avere ulteriori favorevoli sviluppi. Non so se una tale risposta soddisferà il Duce che raramente si accontenta di parole e che vuole il fatto, "l'eterno fatto", come egli dice. E per ora i fatti son negativi: il patto anglo-turco, la garanzia alla Grecia e alla Rumania, le trattative con Mosca sono altrettanti elementi di quella politica di accerchiamento che Londra dirige contro di noi.

Ricevo da Hongkong un documento di alto interesse: è uno studio dell'ammiraglio Noble sulle possibilità navali britanniche contro le forze del Triangolo. È molto pessimista specialmente per quanto concerne il Mediterraneo, dominato a suo avviso dalle forze aero-navali-sottomarine dell'Italia fascista.

9 GIUGNO – Ho in serata un lungo colloquio con Serrano Suñer. Si scaglia contro l'Ambasciatore Conde, che definisce un imbecille e racconta che Conde lo avrebbe persino tentato di mettere sull'avviso contro il Duce e me. Sta di fatto che Conde – il quale è veramente un fesso magistrale – stravede per la monarchia e traffica col Re e con i Principi per la restaurazione. Ha fatto il suo tempo ed è bene che cambi aria. Suñer è d'accordo e lo farà trasferire. Suñer mi parla anche con molto scetticismo del Generale Jordana, nonché di tutta la diplomazia spagnola. Non aspira alla

nomina a Capo del governo. Dice trattarsi di una manovra francese per tentare di intorbidare le sue relazioni con Franco – ma vorrebbe prendere il posto del Generale Jordana. Conta, evidentemente, sul nostro appoggio e per questo vuole accelerare la venuta di Franco in Italia. Era un po' prevenuto sulla consistenza dell'Asse. Le parole di Mussolini gli hanno ridato la piena fiducia e desidera andare a prendere contatti col Nazismo, sul quale era – forse – un po' scettico. La sua fede cattolica e la propaganda di alcuni elementi ostili erano riuscite a far sorgere in lui il dubbio che la posizione di Hitler fosse scossa.

10 GIUGNO – Riferisco al Duce quanto mi ha detto Suñer. Anch'egli vorrebbe vederlo a capo del Ministero degli Esteri, pur conservando gli Interni che "quindici anni di esperienza provano essere lo strumento principale del comando". Scriverà una lettera a Franco ch'io consegnerò in occasione del mio viaggio.

Rivista della Marina: molto bella. Pare che il Re abbia elogiato il passo romano, ricordando anche alcuni episodi storici che ne provano l'alto valore etico. Il Duce commenta: "Avrei voluto rispondergli: Caro, nonché molto fregnone amico; è stato proprio contro di te che ho dovuto sostenere la polemica più dura per riuscire a introdurlo".

Consegno all'Ambasciatore del Giappone copia del documento Noble. Ne traduco un pezzo e vedo che fa la più grande impressione. L'Ambasciatore parte stasera

per Berlino ove sono arrivate nuove istruzioni – sembra migliori – per la stipulazione del Patto tripartito.

Do anche a Mackensen il documento ed altri telegrammi che provano l'infido barcamenarsi jugoslavo. Mackensen era irritato con Serrano Suñer perché nel discorso non ha nominato i tedeschi. Giustifico ciò con la sua poca esperienza diplomatica e affermo essere il Suñer l'uomo di fiducia dell'Asse in Spagna. Suggerisco l'idea di un viaggio in Germania.

11 GIUGNO – Niente di nuovo.

12 GIUGNO – Il Duce parla di De Vecchi e dice che sono diciotto anni che si porta sulle spalle il peso di un così ingombrante individuo. "Il 28 Ottobre del 1922 era già pronto a tradire ed a sistemarsi in una combinazione ministeriale di concentrazione". Dopo questa premessa, rievoca una dopo l'altra le *gaffes* commesse da De Vecchi in ogni posto. Cominciò a suscitare l'ira di Dio minacciando di togliere la pensione ai mutilati di guerra, poi fece un discorso che fu una vera e propria scossa per il Regime, poi in Africa si diede ad occupare con la forza territori che erano già nostri e compì crudeli quanto inutili stragi. In conclusione lo giudica un "intrepido buffone" ma vuol tenerlo buono e gli dà tutto quel che chiede. Ne ha nominati baroni i due generi – e ci ride sopra – e finirà col dargli l'alto grado militare cui aspira.

Secondo colloquio a Palazzo Venezia con Serrano Suñer. Niente di nuovo. Il Duce consiglia Franco a fare il 3 Gennaio spagnolo, liberandosi al più presto di tutti gli elementi infidi per la Rivoluzione. Serrano Suñer racconta di aver parlato col Re e col Principe delle Asturie. Del secondo ha riportato buona impressione. Del primo dice malissimo: uomo leggero e che "parla coi gomiti". Gli ha anche fatto cenno alla possibilità di migliorare in seguito le relazioni tra Francia e Spagna. Il che ha indignato Serrano Suñer.

13 GIUGNO – Nuova tensione per la questione di Danzica. È strano che l'Addetto militare a Parigi ce ne abbia data preventiva notizia due giorni fa. Ciò lascia supporre una premeditazione polacca. Il Duce riceve Von Mackensen che reca un dono di Göbbels. Parla principalmente dell'opportunità di migliorare le relazioni fra la Germania e la Santa Sede al fine di stringere di più i legami con la Spagna. Rievoca quanto egli ha fatto in Italia e giunge alla conclusione che lo Stato deve tirare diritto, allorché è in contrasto di interessi con la Chiesa, e il Papa deve protestare "se non altro per salvare la sua anima e forse anche la mia".

Decisa la costruzione di un villaggio Pater a Tirana, di 500 alloggi, per ospitarvi italiani rimpatriati dall'Estero. Così riusciamo anche ad aumentare il nucleo italiano residente a Tirana. Ove, secondo tutte le notizie, tutto va bene sia dal punto di vista politico, che da quello militare e economico.

Serrano Suñer in visita di congedo mi chiede di far molto sorvegliare dalla Polizia durante la sua permanenza a Roma, il Generale dell'Aviazione spagnola Kindelan, che accusa di mene monarchiche. Vuole avere in mano le prove per denunziarlo a Franco. Il Duce mi chiama per parlarmi della visita di Franco. È molto seccato dell'inevitabile interferenza del Re, dato che Franco è Capo dello Stato. Dice: "Non intendo però che ci sia la mezzadria, come per la visita di Hitler. Mi ritirerò io, se il Re non sente – come non sentirà – il pudore di ritirarsi lui. Bisogna mettere il popolo italiano di fronte a questa situazione paradossale, perché finalmente capisca che ormai ci sono delle incompatibilità e faccia la sua scelta".

14 GIUGNO – Partenza di Serrano Suñer. È molto commosso e ripete parole di gratitudine per il Duce e per me, di attaccamento all'Italia. Tratta con freddezza Conde, ormai destinato ad essere silurato fra breve: Serrano Suñer mi ha narrato che questo molto fesso individuo ha cercato di predisporlo in modo ostile al Duce ed a me, soprattutto perché ci sa contrari alla restaurazione monarchica. I rapporti Serrano-Mackensen sono ormai migliorati, anzi divenuti buoni. Il mio intervento è stato però necessario perché Suñer era, nel fondo, molto prevenuto contro i tedeschi e von Mackensen si era offeso della non casuale dimenticanza nella quale Serrano lasciava il contributo germanico alla causa nazionale spagnola.

Il Duce vuole che con la Spagna si cominci a definire il programma futuro per il Mediterraneo occidentale: Marocco integralmente alla Spagna; Tunisia e Algeria a noi. Un accordo con la Spagna dovrebbe assicurarci la comunicazione permanente con l'Oceano attraverso il Marocco.

Pranzo all'Ambasciata di Francia. Scialbo, inutile pranzo a carattere tradizionalmente diplomatico, coi soliti "cari colleghi" di secondo ordine, incaricati d'affari incerti e presuntuosi, giovani addetti indaffarati e vecchie dame di corte sbafatrici. Non parliamo, o quasi di politica. Eppure tutta la stampa francese si getta sull'avvenimento, il quale – ripeto – non rappresenta niente, assolutamente niente e lascia le relazioni con la Francia come prima e peggio di prima.

15 GIUGNO – Viaggio a Genova.

Tornano gli aviatori dalla Spagna. Genova, città inattesamente monarchica, fa al Re manifestazioni di un tal calore da indurmi a riflettere su molte cose. Ne faccio cenno a Starace.

16 GIUGNO – Viaggio di ritorno a Roma. Niente di sensazionale.

17 GIUGNO – Durante la mia assenza è successo un incidente per una marcia sportiva dei nazisti di Bolzano e il Segretario della sezione è stato arrestato. Me ne parla Von Mackensen. Mi interesso subito per liberarlo e il Duce autorizza. Si è agito con troppa impetuosità. Se

fossi stato presente le cose sarebbero andate in modo diverso. Che impressione farà all'Estero l'arresto in Italia di un fiduciario nazista? E in Germania? Che diremmo noi se ci arrestassero il segretario del Fascio di Berlino o di Monaco? Ricevo Stylla, ex-ministro di Albania a Belgrado. Intendo valermi di lui per la questione del Kossovo, della quale è molto competente. Creerò presso il sottosegretariato per l'Albania un ufficio irredentismi. Bottoni e Benini, reduci da Tirana danno notizie ottime sulla situazione albanese. Il Duce è andato a Riccione per un breve riposo.

18 GIUGNO – Niente di nuovo.

19 GIUGNO – Niente di nuovo.

20 GIUGNO – Hitler chiede di avere in Germania il Capo sezione nazista di Bolzano perché intende punirlo esemplarmente. È un gesto chic, anche perché vale a provare pubblicamente qual è l'importanza che egli attribuisce all'amicizia italiana.

Colloquio con Talamo: dice che la Bulgaria continua nella politica del pesce in barile e non ha, almeno per ora, molte speranze di condurla a prendere netta posizione a fianco dell'Asse.

21 GIUGNO – Partono per Berlino i funzionari che dovranno far parte della Commissione per il rimpatrio dei Tedeschi che risiedono nell'Alto Adige. C'è stata un po' di incertezza da parte del Duce sull'opportunità o

meno di far partire Mastromattei: qualcuno potrebbe criticare il fatto che un prefetto va a rapporto a Berlino. Ma non si tratta di questo: egli è un membro esperto che va a far parte di una Commissione. D'altro lato sembra che i tedeschi vogliano fare sul serio. Non conviene quindi esser noi a mettere i bastoni fra le ruote.

22 GIUGNO – Appoggio presso Buffarini la richiesta slovena diretta ad ottenere di pubblicare alcuni giornaletti non politici nella loro lingua. Se vogliamo veramente svolgere una politica di attrazione sui croati, sloveni, etc., bisogna cominciare col dar loro la sensazione che noi usiamo una liberalità intelligente. A stringere i freni ci penseremo dopo. Per il resto, niente di nuovo.

23 GIUGNO – Ricevo una lettera di Serrano Suñer che invita ad andare in Spagna tra il 10 e il 18 luglio. È molto cortese, ma mi pare di scorgere una certa riserva. Questa può essere determinata dal fatto che segnala Gambara e cioè che tra Serrano Suñer e Franco non correrebbero più rapporti del tutto cordiali. Vedremo. In Spagna dovrò rendermi conto di molte cose e non vorrei che Serrano, sia pure in buonissima fede, fosse andato troppo oltre nelle sue previsioni di totale adesione all'Asse.

Da Berlino telefonano che la prima riunione per l'Alto Adige ha dato risultati concreti e che le previsioni sono molto ottimistiche.

24 GIUGNO – Niente di nuovo.

25 GIUGNO – Niente di nuovo.

26 GIUGNO al 2 LUGLIO – Adesso che la solitudine si è fatta intorno a me, oltre che dentro di me, desidero, Papà, restare un poco in tua compagnia, in questa grande stanza di Palazzo Chigi, ove a volte venivi a trovarmi e a portarmi la sicurezza del Tuo ottimismo fiducioso e perspicace.

La notizia, l'atroce notizia della Tua dipartita mi ha colpito all'improvviso, come una fitta a tradimento. Ci eravamo visti pochi giorni fa, mercoledì o giovedì, nel tuo ufficio e ti avevo trovato in una forma fisica che avrei qualificato buona. Parlavi con la tua vivacità consueta e mi esponevi disegni e progetti che avresti realizzato nello spazio di alcuni anni. Non esitavi a lanciare il tuo spirito verso l'avvenire, perché ormai eri certo che la tua volontà ferrigna aveva avuto ragione del male che due anni or sono sembrava averti piegato. E con la tua franchezza ti scoprivi – lavorando e dando – come sempre hai fatto – dando tutto e niente chiedendo per te –, sì che il male rimasto in agguato poteva più facilmente colpirti e stroncarti.

Sono tornato a casa lunedì sera, dopo aver trascorso alcune ore in casa di amici. Non avevo il più lontano presentimento della sciagura che mi avrebbe colpito, ma ero triste e un po' stanco. Mi sono ritirato verso la una, o un po' prima. Ho trovato – cosa inconsueta – il mio

domestico che attendeva per dirmi che avevano telefonato dagli Esteri. Ciò mi sorprese. Una telefonata notturna, che ai tempi della Spagna e dell'Albania era consueta, mi appariva, nelle condizioni odierne della politica europea, almeno ingiustificata. Seppi ben presto che mi avevano cercato da Ponte a Moriano perché Tu non stavi bene. Indovinai, purtroppo, ma respinsi il pensiero lungi da me con una violenza rabbiosa. Chiamai il Ponte. Mi rispose un cameriere con voce cupa e passò l'apparecchio a Mamma che, singhiozzando, disse subito, con la sua forte sofferenza, che Tu, Papà, nostro buono, grande, caro Papà, non c'eri più. Fu un vero schianto, non è la parola d'uso comune ch'io adesso ripeto: fu un vero schianto nella carne e nelle ossa e nell'animo. Sentii che qualcosa era strappato dalla mia persona fisica. Solo in quel momento, dopo trentasei anni di vita, realizzai quanto vera e profonda e indistruttibile sia l'unione del sangue. Tu, Papà, che hai conosciuto fin dall'infanzia il mio ammirato amore per Te, potrai, tu solo, capire a fondo il mio dolore. Ricordi quando bambino, alla Spezia, ti salutavo, ad ogni tua partenza, dal terrazzino della nostra casa che guardava il mare? Avevo la voce strozzata e gli occhi gonfi di pianto, ma mi trattenevo fino a quando Tu eri là, e io non volevo mostrare al grande soldato la mia debolezza. Ma il mio sforzo era inutile, e sapevi benissimo che non appena Tu fossi scomparso dietro l'angolo di Via dei Colli e del Torretto, io mi sarei accasciato per terra vinto dal pianto e dalla solitudine. Ebbene, Papà, è avvenuta

la stessa cosa: ancora una volta sono stato piegato da un dolore irragionevole, come allora, con la differenza che non sono più il bambino vestito alla marinara, fiero del nastro col nome della tua nave, ma sono un uomo, con ben più di pochi capelli bianchi, con un grosso carico di responsabilità, di pensieri e di preoccupazioni, con le mie tristezze segrete, che anche a Te ho sempre nascoste, un uomo, insomma, che non guarisce delle ferite in un'ora, ma che le porta con sé, ormai, per sempre.

Mi sono precipitato a Ponte a Moriano, in macchina, solo. Solo, non perché alcuni amici da me informati m'abbiano abbandonato, ma perché volevo restare con te, ed ogni altra persona avrebbe impedito questa nostra prima comunione ultraterrena.

Il viaggio da Roma al Ponte è lungo, ed è stato terribile. Ma il sorgere dell'alba – chissà perché? – ha fatto anche sorgere in me la speranza, non saprei dir di che cosa, ma che forse non avessi inteso bene e che la fine non ti avesse ancora raggiunto. Non so, non riesco a spiegare la strana sensazione ch'era in me, che comunque fu di breve durata. Passando per Livorno, a fianco di quel Palazzo del *Telegrafo* che Tu hai creato pietra su pietra e che tanto prediligevi, ho visto la bandiera a mezz'asta. Per la prima volta in tutta la notte ho pianto.

La mamma, distrutta da un dolore che solo cinquant'anni di un amore fedele e devoto spiegano appieno, mi ha accolto con disperata tenerezza e mi ha

portato nella stanza ove Tu, sereno, giacevi sul Tuo letto, indossando l'abito grigio nel quale, poche ore prima la morte ti aveva colto. Avrei detto che dormivi, se un piccolo crocifisso non fosse stato pietosamente poggiato sul tuo grande petto eroico. La mamma ha avuto la forza di narrarmi, con ogni particolare, la Tua e la sua tragedia. Il malore che Ti ha preso all'uscita da Livorno, la Tua volontà di dissimulare il male, l'alternarsi incessante di lievi miglioramenti e di più gravi attacchi, l'inutile ricerca di aiuto nella campagna deserta e impassibile, tutto, la mamma mi ha narrato. E mi ha detto anche che giunti a casa, nella Tua casa di Ponte a Moriano, che tanto curavi perché in casa potevi accogliere i miei figli per la Tua e per la loro gioia, ove anche quella notte il piccolo Marzio riposava ignaro, Tu hai voluto scendere dalla macchina da solo, senza aiuti, e, capito che anche per un lottatore come Te ogni resistenza era inutile, hai abbracciato il medico e hai detto, calmo: "Ormai si deve morire". E sei spirato. Da soldato, da fascista, da cristiano.

Papà, non ti parlo di me. Tu sai e capisci ed ogni parola sembrerebbe offensiva al nostro grande e solido affetto e al mio dolore. Ti dirò degli altri. Eri, e sei molto amato. Più di quanto nessuno credesse. I tuoi amici, Rodinis, Baiocchi, Capanna, e tanti e tanti altri, sembravano gli animali feriti a morte, che evitano ogni contatto e cercano nell'isolamento la fine. Starace è giunto poco dopo di me ed era affranto. Con le sue mani ha voluto deporre sul tuo letto, a destra e a sinistra delle

tue spoglie mortali, le insegne del Partito, che Tu hai tanto onorato con le opere e con la fede. Poi, prestissimo, è venuto il Re. Non dominava la sua commozione. Ha detto di Te parole degne. Ti ha salutato romanamente con gli occhi pieni di pianto. Poiché è venuto senza alcun cerimoniale, soltanto accompagnato da un aiutante e vestito in borghese, era naturale dimenticassi, nella tristezza del momento, la maestà del suo rango, e vedessi in lui soltanto un vecchio, un povero vecchio piegato dal dolore, che voleva piangere sulla bara di un amico perduto. Per le scale di casa, il Re che usciva si è incontrato col Duce, giunto in volo da Forlì. Il tuo Capo che hai tanto amato e cui sei sempre stato così perdutamente fedele, Ti voleva veramente quel bene che Tu desideravi, che a volte indovinavi e che avresti anche voluto che Ti avesse detto. Ma ciò non è nella Sua aspra natura. Te lo ha detto, Papà, da morto. È rimasto a lungo a guardarti, con gli occhi fissi e il volto contratto. Poi ti ha carezzato teneramente sul capo e sulla spalla e due volte ti ha baciato la fronte. Ha ripetuto che, insieme alla morte di Arnaldo, la tua fine è stata per lui un colpo durissimo. Solo dopo due ore è ripartito, per tornare a renderti l'indomani a Livorno l'estremo omaggio.

Che strana e dolorosa cosa, Papà, dovere io, che sempre ti avevo obbedito, prendere decisioni sul tuo conto. Eppure bisognava farlo, ed allora ho ordinato che Ti fosse messa indosso la tua uniforme di Ammiraglio con i distintivi del partito e dello squadrismo, che la

tumulazione provvisoria avesse luogo alla Purificazione presso i Tuoi cari e che infine Ti fosse preparata la sepoltura a Montenero. Ma non nel Famedio, ove gli altri Livornesi illustri riposano. Tu non sei una gloria cittadina: sei una gloria dell'Italia Imperiale. Il Tuo monumento sorgerà sull'alto del colle: sarà un monumento che ricordi la Tua guerra e il Tuo eroismo: sarà sormontato da un Faro che ogni notte si illuminerà, sì che noi tutti potremo da lungi riconoscervi il tuo spirito immortale. Da lungi – dico – poiché dovrà essere visto fin da quella Corsica che chiude il nostro selvatico mare livornese e nel cui riscatto Tu hai sempre creduto.

Nel tardo pomeriggio ti abbiamo trasportato a Livorno, e il vederti abbandonare per sempre la Tua casa del Ponte è stato per noi un nuovo strappo. Ti ho seguito nella prima macchina e a fianco avevo Starace, che – ti ripeto – è stato fraterno. Quasi tutto il percorso è stato compiuto molto lentamente, spesso a passo d'uomo perché una folla paesana e afflitta faceva ala al Tuo passaggio e tutti i fiori della Lucchesia ti sono stati offerti con spontaneità assoluta. Siamo giunti a Livorno verso le sette di sera: il tempo si era fatto bellissimo: cielo azzurro e aria calda. Tutte le campane suonavano. La città sembrava colpita da una catastrofe irreparabile e che fosse realmente il dramma di tutti. Un popolo serio e taciturno si accalcava sui marciapiedi: gli occhi erano fissi e aridi. Le braccia si levavano nel saluto romano. Molte donne si inginocchiavano e molte pregavano. L'omaggio d'amore della Tua città è stato quale Tu solo

potevi immaginare. L'affetto che durante tutta la Tua vita, Tu hai dato ai Livornesi ti è stato reso nell'ora della dipartita, se fosse possibile moltiplicato. Nella sala del Fascio, dove Tu riposavi sull'affusto di cannone come tocca agli Eroi, una folla muta e disfatta ha sfilato per ore e ore e ore, incessantemente. Io sono rimasto a lungo vicino a Te. Guardarti e carezzarti leniva il mio soffrire, e avrei voluto abbracciare uno per uno coloro che venivano a renderti l'omaggio commosso. Riconoscevo in loro il vero dolore, quello che affratella. Hanno montato la guardia accanto a Te, gli uomini migliori d'Italia, tutti coloro che nelle armi, nella politica, nella fede hanno eccelso in questi ultimi venti anni. La Guerra e la Rivoluzione – la nuova gloria d'Italia sono state lì, accanto a Te, impersonate dagli uomini migliori. Innumerevoli gli episodi pietosi, ma uno solo ricorderò perché certamente sarà tra tutti il più caro al Tuo cuore: anche un vecchio – tanto vecchio da non aver ormai più alcuna età – si è strascicato fino a rendere omaggio alle Tue spoglie e ha detto di voler onorare, insieme alla Tua memoria, anche quella di Tuo padre, di cui egli fu mozzo a bordo di un veliero.

Sono tornato, Papà, a vedere la casa nella quale Tu sei morto. È modesta e anche un po' mal tenuta. Ciò non sarà più per il futuro. Me ne interesserò io e farò sì che essa divenga, come conviene, un luogo sacro a tutti coloro – e sono tanti – che hanno e avranno la religione del Tuo ricordo.

Le estreme onoranze sono state solenni. Come per Te, il giorno prima, nelle scale di una modesta casa di campagna si era verificato il rattristato incontro del Re e del Duce, così, per Te, tutta Italia si era data convegno a Livorno, che mai nel corso della storia aveva raccolto nelle sue mura l'intera vita della nazione. Il Duce è tornato in volo dalla Romagna ed ha seguito a piedi l'affusto che reggeva il Tuo peso mortale, e accanto a Lui eravamo mamma, che ha mantenuto bravamente la promessa fatta di rimanerti vicina sino all'ultimo, ed io. Maria, che non sta ancora del tutto bene ma che si rimetterà, era ritornata a Roma e ingoiava le sue lagrime silenziose vicino alla radio che trasmetteva la cronaca dell'evento implacabile. In Duomo ha avuto luogo la funzione religiosa. Io avevo suggerito San Pietro e Paolo, la Chiesa della Tua infanzia. Ma era troppo piccola: lo stesso Duomo che a me bambino sembrava di sconfinata immensità era incapace di accogliere una parte dei gerarchi che ti seguivano. Non parlo poi del popolo. Questo affollava le vie e il suo contegno era tanto pio e sommesso che tutta la città sembrava trasformata in un immenso Tempio di dolore. Dopo la benedizione, sulla Piazza, ha avuto luogo l'appello fascista. Son certo che tra tutte le voci Tu hai riconosciuto la mia. "Presente" è la sola parola, Papà, che io posso dire di Te, da quando mi hai lasciato. Se in vita, talvolta, potevi essermi o sembrarmi lontano, ora, da che non sei più, ciò non è possibile: sei accanto a me ed al mio spirito senza posa e senza distacco.

Il Duce e la mamma si sono ritirati. Io ho seguito il Tuo corpo fino al Cimitero. Mentre varcavi la soglia fatale della Purificazione, la Squadra, giunta nella nottata, faceva tuonare i cannoni in Tuo onore. Per qualche minuto hai sostato presso la Tomba dei Tuoi genitori, come eri solito fare da vivo ogni volta che venivi a Livorno. Poi sei stato trasportato nella piccola cappella ed ora riposi in un loculo, nell'attesa che il monumento degno di Te sia pronto per accoglierti. Sono stato grato a coloro che hanno disposto che Tu fossi accolto in un loculo e non inumato. È stato straziante veder chiudere la lastra di marmo che ti separava dal mondo dei vivi, ma più doloroso ancora sarebbe stato vedersi chiudere la terra su di Te. Gli squadristi e gli amici mi hanno trascinato via, ancora una volta vinto dalla disperazione. Poi, con mamma sono ripartito per Roma. Papà: la vita riprenderà con me e in me il suo ritmo ordinario. Ciò è inevitabile ed è – forse – bene. Ma oggi, mentre ti scrivo sono ancora sbalestrato: sento nel mio spirito un profondo abbandono, una tristezza dolce e dolorosa. Un giorno – se penserò che ciò non muta il tuo volere e la tua natura – parlerò e scriverò di Te come voglio e come debbo fare, perché si conoscano tante bellissime cose che hai sempre voluto caparbiamente nascondere. Oggi, non saprei e non potrei farlo. Ma sappi, Papà, che tra tutti coloro che onestamente ti rendono onore sono qua io, con la mia devozione, con il mio amore, con la mia tenerezza, che

il tragico Fato ha potuto a me stesso rivelare nella profonda e immutabile integrità.

LUGLIO

3 LUGLIO – La vita riprende e il lavoro vale, in parte, a tirarmi fuori da questa grande malinconia nella quale sono immerso. Il Duce è stato veramente paterno e ha detto ancora parole di grande solidarietà e affetto per mio Padre. Poi stamani mi ha consegnato il documento che Papà possedeva dal novembre 1926: una lettera del Duce con la quale lo nominava suo successore e gli impartiva le istruzioni sui provvedimenti da prendere in caso di repentina scomparsa del Capo. Il Duce mi ha anche prospettato il problema del successore di Papà alla Camera: due nomi, Grandi e Farinacci. Io propendevo per Farinacci, ma stamani è venuto a vedermi Starace che ha combattuto – e forse a ragione – una tale candidatura. Saremmo d'accordo per una scialba figura quale Teruzzi o Acerbo.

La situazione internazionale si è fatta scura in questi giorni a causa del problema di Danzica. Io sono calmo e penso trattarsi di un falso allarme: sta di fatto che i Tedeschi non hanno detto una parola in merito, il che non potrebbe conciliarsi con gli impegni del Patto. Il Duce ha redatto uno schema di soluzione del problema sulla base del Plebiscito. La cosa mi sembra utopistica e non gli ho nascosto tale giudizio.

Riunione a Palazzo Chigi per la questione del rimpatrio dei Tedeschi nell'Alto Adige. La cosa va bene

e ritengo che in breve potremo avere risultati soddisfacenti.

4 LUGLIO – La questione di Danzica si va lentamente smontando. Da Berlino, nessuna comunicazione, il che conferma che niente di drammatico si sta preparando.

Ho visto Christich, che era venuto a dirmi che il suo Paese non intende lasciarsi compromettere dai patti che la Turchia incrocia con le democrazie occidentali; l'Ambasciatore del Giappone, che afferma essere ormai il suo Governo entrato nell'ordine di idee di firmare il Patto con qualche riservuccia più pro forma che altro; e infine l'Ambasciatore inglese che ha un po' lacrimato sulla ferocia della nostra stampa nei confronti del suo Paese. Ho risposto che non la stampa, ma i fatti hanno creato un nuovo e molto aspro stato d'animo tra l'Italia e la Gran Bretagna.

Il Duce ha in mia presenza ricevuto Cavallero cui ha detto che la Commissione mista italo-tedesca avrà nei rapporti dell'Asse le stesse funzioni che ha all'interno la Commissione Suprema di Difesa.

Ho ricevuto la relazione che Badoglio ha fatto sull'Albania: quam parva sapientia, con quel che segue.

5 LUGLIO – Vedo molti diplomatici che si preparano ad andarsene in vacanza con lo spirito più tranquillo ora che la tempesta danzichese sembra un poco placata. François Poncet cerca di spezzare un'inutile lancia in

favore di un giornalista espulso. Facciamo il solito palleggio delle responsabilità della situazione attuale e finiamo col concludere che solo il tempo può migliorare la situazione. Il greco, Metaxas, fa una visita di cortesia, ma rimane gelato dalla mia accoglienza e da tutte le riserve che formulo sul fatto che la Grecia abbia accettato una garanzia unilaterale da parte britannica, il che la pone nella poco onorevole condizione di stato semi-protetto.

6 LUGLIO – Colloquio con Villani, l'Ambasciatore Belga, il Turco e lo Jugoslavo. Niente di fatto.

Insistiamo con Berlino per la redazione di un comunicato per la questione dell'esodo dei Tedeschi dall'Alto Adige. Sembra che il Führer faccia difficoltà e non è difficile capirne le ragioni. Comunque il comunicato è necessario per ristabilire la realtà del provvedimento dato che la stampa straniera tende a falsarne la natura con ogni suo mezzo.

7 LUGLIO – Percy Loraine, da buon ambasciatore neofita, ha la smania di conferire col Duce e stamane, allegando di dover comunicare un messaggio personale di Chamberlain, è riuscito a farsi rimorchiare a Palazzo Venezia. Il messaggio non aveva alcun valore speciale: una specie di requisitoria in tono minore contro le pretese tedesche su Danzica nonché su pericoli che da queste pretese derivano per la pace del mondo. Il Duce ha ribattuto subito, punto per punto, il messaggio ed

alcune delle sue argomentazioni sono state veramente brillanti quale quella che la Polonia è l'ultimo paese che può parlare della Cecoslovacchia poiché è stata proprio lei a vibrarle il colpo mortale quando era già al tappeto. Ed ha concluso dicendo ben due volte: "Dite a Chamberlain che se l'Inghilterra è pronta a combattere per difendere la Polonia, l'Italia è decisa a prendere le armi per la sua alleata Germania". Percy Loraine non ha quasi mai aperto bocca: la seconda intervista a Palazzo Venezia non ha avuto risultati più brillanti della prima!

In serata ho messo al corrente Von Mackensen dell'accaduto e mi è parso particolarmente soddisfatto dell'atteggiamento assunto dal Duce di fronte al passo britannico.

8 LUGLIO – Niente di nuovo.

9 LUGLIO – Parto per la Spagna.

19 LUGLIO – Ho raccolto in un appunto le mie impressioni spagnole. Il Duce è molto contento della relazione sul viaggio in Spagna.

Chiamo Magistrati a Roma per la questione dell'incontro Hitler-Mussolini previsto per il 4 agosto. Teme che sia dovuto ad una delle endemiche crisi di paura di Attolico. Comunque conviene prepararlo bene per evitare che si risolva in un formidabile buco nell'acqua. Forse, visto che il programma bellico deve per molte ragioni venir ritardato più a lungo possibile, si potrebbe parlare col Führer di lanciare una proposta di

conferenza internazionale. Ciò ci darebbe i seguenti vantaggi: o le democrazie accettano di venire intorno ad un tavolo a negoziare, ed allora devono finire col cedere e mollare parecchio, o rifiutano ed in tal caso noi abbiamo il vantaggio di aver preso un'iniziativa pacifista che disgrega la posizione interna degli altri e rafforza la nostra posizione polemica. Ma quali sono le reali intenzioni di Hitler? Attolico è molto preoccupato e segnala come imminente lo scoppio di una nuova e forse fatale crisi.

20 LUGLIO – Le notizie che manda Attolico continuano ad essere preoccupanti. A suo dire i tedeschi preparano il colpo di mano su Danzica per il 14 agosto, e per la prima volta anche Caruso da Praga segnala movimenti di forze su vasta scala. Ma è possibile che tutto ciò avvenga a nostra insaputa, anzi dopo le tante proteste pacifiche fatte dai camerati dell'Asse? Vedremo.

Ho dato, d'ordine del Duce, un ultimatum al Nunzio per l'*Osservatore Romano*: o cessa di far propaganda sottile contro l'Asse o ne proibiremo la circolazione in Italia. È diventato l'organo ufficiale dell'antifascismo.

Villani mi fa un cenno preciso alla possibilità di mettere Aosta sul trono di Ungheria, ma non sono riuscito a sapere se agisce per ordine o non piuttosto per sua iniziativa personale, il che non sarebbe di una importanza irrefutabile.

21 LUGLIO – Massimo non è tanto pessimista sulla situazione e conferma quanto io avevo immaginato: l'essersi, cioè, Attolico lasciato andare ad una crisi di panico non del tutto giustificata. Naturalmente Massimo si esprime, come è nel suo temperamento, con mille riserve e vagamente ambiguo. Ma tant'è, egli ha una siffatta natura e né anni né eventi possono modificarla. È in massima favorevole alla proposta di conferenza: conviene sulla necessità che venga presentata ai tedeschi con molta prudenza per evitare, da parte loro, una interpretazione che suoni nostra volontà di sottrarci rapidamente agli obblighi dell'alleanza.

22 LUGLIO – Conduco Magistrati dal Duce che ha elaborato un progetto di comunicato per l'incontro del Brennero: è basato sulla proposta di conferenza internazionale. Il Duce illustra a lungo le ragioni della nostra proposta: io sono scettico sulle possibilità che la conferenza ha di riunirsi veramente, ma concordo sulla utilità del nostro passo che varrà soprattutto a gettare lo scompiglio e la polemica nel campo avverso, ove già molte voci si levano contro la guerra.

Insisto su due punti: 1°) che si premetta che la nostra proposta vale solo in quanto i tedeschi non abbiano preventivamente deciso di fare la guerra, poiché in tal caso sarebbe inutile discutere; 2°) che della questione venga interrogato Ribbentrop. Sono scettico, molto scettico ormai su Attolico, che ha perso la testa. Mando

un telegramma ordinando che Magistrati partecipi a tutti i negoziati.

Ricevo Koliqi, col quale parliamo del problema cossovano e della Ciamuria. Redigerà un pro-memoria programma. Do queste istruzioni per l'azione che dovremo svolgere in tre tempi successivi: 1°) azione di propaganda generica a base culturale e religiosa; 2°) organizzazione pubblica sulle stesse basi; 3°) organizzazione militare clandestina per il momento in cui la inevitabile crisi jugoslava verrà a prodursi.

23 LUGLIO – Ho cercato di fare una visita ai bambini a Capri, ma il mare agitato ha impedito il mio ammaraggio. Notizie dalla Spagna, sdrammatizzano la liquidazione di Queipo de Llano. D'altronde era prevista, e il discorso incriminato non è stato altro che il pretesto che da lungo tempo Franco attendeva. Ricordo che Serrano Suñer, dopo aver definito "loco" il generale Queipo, disse che era suo intendimento di mandarlo nell'esilio dorato dell'Ambasciata di Buenos Aires. Le vicende hanno permesso la realizzazione di questo suo voto con una rapidità maggiore del previsto.

24 LUGLIO – Attolico vedrà Ribbentrop martedì. Sono curioso di conoscere la reazione tedesca alla proposta che noi avanzeremo. Spero sia favorevole, ma non lo credo. Villani porta due lettere di Taleki al Duce. La prima per confermare la totalitaria adesione all'Asse dell'Ungheria; la seconda per sollevare un'eccezione nei

confronti di un conflitto con la Polonia. Ho il vago sospetto che la prima lettera sia stata scritta, per poter varare la seconda.

Villani parla anche della questione dinastica, e fa spesso il nome del Duca di Aosta. Premette di parlare a titolo personale, ma ammette che una tale possibilità si sia ormai fatta strada anche negli ambienti del Governo.

Ha pronunciato un giudizio severo su Csaky, che giudica: "privo di equilibrio e dominato da un'ambizione illimitata e senza scrupoli".

Il Ministro di Jugoslavia ripete per l'ennesima volta l'atto di fede del suo Paese nella collaborazione con l'Asse. Sentono, evidentemente, il nostro sempre più accentuato scetticismo, che il viaggio a Londra del Principe Paolo ha contribuito ad aumentare.

25 LUGLIO – Niente di nuovo. Il passo ungherese di ieri ha prodotto una pessima impressione sul Duce e sui tedeschi. Come era da prevedersi!

Ho tenuto a Palazzo Chigi la prima riunione per i ricevimenti a Franco.

Guarneri, in una lunga visita fattami, ha suonato per l'ennesima volta il campanello d'allarme sulla situazione valutaria che, a suo dire, è pessima. Prepara un rapporto disastroso per il Duce, il quale lo ascolta col suo "imperturbabile pessimismo". Ed è proprio ciò che preoccupa maggiormente Guarneri.

26 LUGLIO – Parlo per telefono con Magistrati circa il colloquio con Ribbentrop. L'accoglienza alla proposta di conferenza internazionale è stata, da parte sua, negativa. Ne parlerà al Führer ma è ormai facile supporre che la cosa non andrà in porto. In tale stato di cose, sembrerebbe ottimo consiglio rinviare l'incontro tra i due Capi. Comunque, prima di suggerire una decisione al Duce, preferisco attendere l'arrivo del rapporto aereo di Attolico.

Dico a Villani, in forma personale, dell'impressione causata a Roma e a Berlino dalla nota ungherese circa il non intervento in caso di conflitto con la Polonia. Si rende conto del nostro disappunto e fa ricadere la responsabilità sul conte Csaky, uomo sul cui conto io non ho mai risparmiato il più severo giudizio.

27 LUGLIO – Vado a Livorno per la cerimonia del Trigesimo della Scomparsa di Papà. Dopo un mese, il dolore mi serra l'animo più profondamente e più cupamente del primo giorno. Non mi so abituare all'idea del Distacco dell'uomo che ho tanto amato e che tanto ha fatto per me. Che Dio lo protegga.

Riprendo a lavorare con la consueta intensità. Ciò mi solleva. Ricevo il rapporto Attolico e lo mando al Duce. Appare sempre più manifesta la cantonata presa dall'Ambasciatore: ancora una volta Ribbentrop ha confermato la ferma volontà germanica di evitare il conflitto per un ancora lungo periodo di tempo. L'idea del rinvio dell'inutile incontro del Brennero è sempre

più radicata in me. Anche il Duce è di questo avviso. Comunque lo prego di voler leggere il rapporto prima di prendere una decisione.

Franco fa chiedere il gradimento per la nomina di Queipo a capo di una missione militare spagnola in Italia, e naturalmente viene subito accordato. Abile mossa per far cessare tutte le chiacchiere di questi giorni, per liberarsi di Queipo de Llano e nello stesso tempo per metterlo sotto controllo.

Buone notizie dall'Albania, nella quale le ricerche minerarie vanno a gonfie vele. L'Ammi ha già cavato otto milioni di tonnellate di minerale di ferro, e molti e maggiori giacimenti sono in via di identificazione.

28 LUGLIO – Il Duce, dopo aver letto il rapporto, conferma l'intenzione di far rinviare l'incontro con Hitler ed ha molta ragione. Telefono ad Attolico, il quale ciurla ancora nel manico. Questa volta Attolico ha preso un grosso granchio: si è spaventato della sua ombra e, forse d'accordo con qualche elemento del Ministero Esteri tedesco, ha voluto salvare la patria che non era affatto in pericolo. Peccato, perché questo Ambasciatore ha reso dei buoni servizi: si è lasciato trascinare dal panico della guerra: ciò è facilmente spiegato dall'essere egli uomo molto ricco. Sembra che Ribbentrop abbia chiesto di riferire a Hitler, il quale, nei confronti della Conferenza, si era già espresso in senso negativo. Domani avremo la risposta circa il rinvio.

I Bulgari si preoccupano dello schieramento di forze turco. Hanno ragione: Ankara vuole con l'appoggio di Londra tentare nuovamente il gioco egemonico nei Balcani. Dobbiamo sfruttare questo fatto per cercare di impaurire greci e jugoslavi, i quali entrambi ricordano la puzza del turco. Del resto Markovic era molto allarmato fin da quando si ebbero le prime notizie dell'intesa tra Turchia e Gran Bretagna. Farò scrivere su questo argomento Ansaldo. Non mi faccio soverchie illusioni ma vale sempre la pena di stuzzicare certi vecchi odi non del tutto spenti.

29 LUGLIO – Niente di nuovo.

30 LUGLIO – Niente di nuovo. Da Berlino non si riesce ancora ad avere una risposta circa l'incontro del Brennero. In volo a Capri.

31 LUGLIO – Nessuna novità, tranne il rinvio dell'incontro al Brennero deciso personalmente da Hitler. Sono lieto che questo evento, esagerato quindi insignificante e pericoloso, sia stato evitato, almeno per ora.

AGOSTO

1 AGOSTO – Niente di nuovo.

2 AGOSTO – Il Duce è irritato per l'invio di truppe indiane in Egitto. Sulla base dell'accordo italo-inglese domani chiederò a Percy Loraine spiegazioni e particolari circa questa decisione britannica.

Ho ricevuto i Ministri di Jugoslavia e di Ungheria, nonché l'Incaricato d'Affari di Francia. Colloqui senza importanza.

Attolico riprende il tema favorito dell'incontro Hitler-Mussolini, agitando ancora lo spauracchio di un colpo di testa del Führer per il 15 agosto. L'insistenza di Attolico mi rende pensoso. O questo ambasciatore ha perso del tutto la testa, o vede e sa qualche cosa che a noi completamente sfugge. Le apparenze sarebbero per la prima alternativa. Ma conviene osservare con attenzione gli eventi.

3 AGOSTO – Percy Loraine dice che le informazioni circa le forze indiane in Egitto sono già state fornite al nostro Addetto Militare a Londra. Ciò è esatto ma il rapporto non è ancora pervenuto.

Massimo scrive una lettera privata dalla quale appare che egli è in disaccordo con l'Ambasciatore circa il pericolo di una prossima crisi. Sconsiglia di prendere noi l'iniziativa di chiedere ai tedeschi precisazioni circa i loro programmi. Se Massimo – nonostante la sua molta,

troppa prudenza – si è deciso a un passo simile, vuol dire che è sicuro del fatto suo. Ho trasmesso la lettera al Duce. Roatta, nuovo Addetto Militare, segnala invece concentramenti di forze e movimenti alla frontiera polacca. Chi avrà dunque ragione? Sbaglierò, ma continuo a nutrire un senso di ottimismo.

4 AGOSTO – Breve colloquio con Christich per richiamare la sua attenzione sul pericolo presentato dalla troppa libertà d'azione lasciata in Jugoslavia ad alcuni emissari di Zog. Secondo notizie in nostro possesso cercherebbero di far scoppiare incidenti di frontiera. Christich ha promesso il più rigido intervento e credo che terrà la parola poiché ha orrore di ogni possibile complicazione.

Continua il bombardamento allarmistico di Attolico. Non riesco a veder più chiaramente la situazione. Comincio a pensare all'opportunità di un mio incontro con Ribbentrop. È venuto il momento di saper veramente come stanno le cose. Il giuoco è troppo grosso per attenderne inerti gli sviluppi.

Il Duce torna a Roma.

5 AGOSTO – Niente di nuovo.

6 AGOSTO – Ricevo da Christich le più ampie assicurazioni circa la vigilanza che verrà compiuta sui fuorusciti albanesi. Conferisco col Duce. Il Re gli ha manifestato l'intenzione di darmi il Collare dell'Annunziata. Il Duce dapprima ha nicchiato poiché

"il collare può rappresentare delle compromissioni che è meglio non avere" ma adesso si è persuaso dell'utilità che io lo abbia e domani scriverà una lettera al Re in questo senso.

Discutiamo sulla situazione. Siamo d'accordo nel ritenere che una via d'uscita dobbiamo trovarla. A battere la strada tedesca, si va alla guerra e ci andiamo nelle condizioni più sfavorevoli per l'Asse e specialmente per l'Italia. Siamo a terra con le riserve auree; a terra con le scorte di metalli; lontani dall'aver completato il nostro sforzo autarchico e militare. Se la crisi verrà ci batteremo per salvare almeno "l'onore". Ma conviene evitarla. Lancio al Duce l'idea di un mio incontro con Ribbentrop, incontro che dovrebbe avere un carattere privato, ma nel quale io tenterò di riprendere il progetto mussoliniano della conferenza. È molto favorevole. Domattina parleremo ancora della questione, ma sono convinto che il Duce vuole manovrare attivamente per evitare la crisi. E fa bene.

7 AGOSTO – Il Duce ha scritto una bella lettera al Re per dare il nulla osta per il Collare. Scrive, tra l'altro: "È mio dovere dichiarare alla M.V., che si deve al Conte Ciano l'opera di penetrazione dall'interno, che ci ha permesso di annetterci praticamente l'Albania, quasi senza colpo ferire". Questo riconoscimento vale già, per suo conto, il Collare.

Il Duce ha dato il via per il mio incontro con Ribbentrop, ed ho quindi telefonato ad Attolico

istruzioni in tal senso. Attolico aveva da parte sua pensato a qualche cosa di simile ed è stato molto contento di quanto gli ho comunicato. Ho aggiunto che l'incontro tra il Duce e Hitler può aver luogo in secondo tempo, quando eventualmente i negoziati anglo-franco-russi siano stati conclusi.

Molto buone le impressioni sui provvedimenti di Franco circa il partito unico. Ne è controprova la furia scomposta della stampa francese.

8 AGOSTO – Con Benini dal Duce per la questione del ferro albanese. Il Duce, molto soddisfatto del rapporto, decide un mio prossimo viaggio in Albania, durante il quale mi verrà conferito il collare dell'Annunziata. Massimo scrive in forma piuttosto tranquillizzante da Berlino. Non prevede prossimi colpi di testa germanici, pur permanendo la situazione per Danzica grave e pericolosa.

9 AGOSTO – Ribbentrop ha approvato l'idea di un nostro incontro. Decido partire domani sera, per incontrarmi con lui a Salisburgo. Il Duce tiene molto a che io provi ai tedeschi, documenti alla mano, che lo scatenare una guerra adesso sarebbe una follia. La nostra preparazione non è tale da lasciarci credere sicura la vittoria. Le possibilità sono del 50%: così almeno giudica il Duce. Tra tre anni, invece, le possibilità saranno dell'ottanta per cento. Mussolini ha sempre in

mente l'idea di una conferenza internazionale. Credo che la cosa sarebbe ottima.

L'Ambasciatore del Giappone mi comunica che ormai è stata decisa l'adesione all'alleanza da parte di Tokio. Dopo tante incertezze, mi domando se ciò è vero. E, se è vero, mi domando se è bene, dato che le trattative di Mosca non sono ancora state decise in un senso o nell'altro. E ancora: non varrà questo fatto a rendere più spavalda la Germania ed a spingerla su una strada di intransigenza e quindi di crisi per la questione di Danzica?

Il Re ha confermato al Duce il mio Collare in termini estremamente calorosi.

10 AGOSTO – Il Duce è più che mai convinto della necessità di ritardare il conflitto. Ha redatto di suo pugno uno schema di comunicato sul convegno di Salisburgo che conclude con l'accenno a negoziati internazionali per risolvere le questioni che turbano tanto pericolosamente la vita europea.

Prima di lasciarmi, raccomanda ancora ch'io faccia presente ai tedeschi che bisogna evitare il conflitto con la Polonia, poiché è ormai impossibile localizzarlo e una guerra generale sarebbe per tutti disastrosa. Mai come oggi il Duce ha parlato con calore e senza riserve della necessità della pace. La penso al cento per cento come lui e questa convinzione mi porterà a raddoppiare i miei sforzi. Ma dubito dei risultati.

11 AGOSTO – Nel libro dei colloqui ho raccolto i verbali delle mie conversazioni con Ribbentrop e Hitler. Qui segnerò piuttosto alcune impressioni di carattere generale.

Ribbentrop è sfuggente ogni qual volta chiedo dei particolari sulla prossima azione tedesca. Egli ha la cattiva coscienza: troppe volte ha mentito circa le intenzioni germaniche verso la Polonia per non sentire il disagio di quanto deve dirmi e di quanto si appresta a fare.

La volontà del combattimento è implacabile. Egli respinge ogni soluzione che possa dare soddisfazione alla Germania ed evitare la lotta. Sono certo che anche qualora si desse ai Tedeschi più di quanto hanno chiesto, attaccherebbero lo stesso perché sono presi dal demone della distruzione.

La nostra conversazione assume talvolta toni drammatici. Non esito a dire il mio pensiero nella forma più brutale. Ma ciò non lo scuote minimamente. Mi rendo conto di quanto poco noi si valga, nel giudizio dei tedeschi.

L'atmosfera è fredda. E il freddo tra me e lui si ripercuote anche nei seguiti. Durante il pranzo non ci scambiamo una parola. Diffidiamo l'uno dell'altro. Ma io, almeno, ho la coscienza tranquilla. Lui, no.

12 AGOSTO – Hitler è molto cordiale, ma anche lui impassibile e implacabile nella sua decisione. Parla in piedi, nel grande salone della sua casa, davanti ad un

tavolo sul quale sono spiegate alcune carte geografiche. Dimostra una conoscenza militare veramente profonda. Parla con molta calma e si eccita soltanto quando consiglia a noi di vibrare al più presto il colpo di grazia alla Jugoslavia.

Mi rendo presto conto che non c'è più niente da fare. Ha deciso di colpire e colpirà. Le nostre argomentazioni non possono minimamente valere a fermarlo. Ripete sempre che localizzerà il conflitto con la Polonia, ma la sua affermazione che la grande guerra deve essere fatta finché lui e il Duce sono giovani mi induce a credere che ancora una volta è in mala fede.

Ha parole di alto apprezzamento per il Duce, ma ascolta con interesse lontano e impersonale quanto gli dico circa il male che una guerra farà cadere sul popolo italiano. In fondo *sento* che l'alleanza con noi vale per i tedeschi soltanto per quel quantitativo di forze che noi potremo distrarre dai loro fronti. Niente di più. Le nostre sorti non li interessano. Sanno che la guerra sarà decisa da loro e non da noi. Ci promettono, alla fine, un'elemosina.

13 AGOSTO – Il secondo colloquio con Hitler è più breve e, direi, più reciso. Anche nel gesto, l'uomo rivela più di ieri l'imminente volontà di azione. Il commiato è cortese, ma riservato. D'ambo le parti.

A Palazzo Venezia, riferisco al Duce. Ed oltre al rapporto dell'accaduto, gli rivelo appieno il mio giudizio su situazione, uomini ed eventi. Torno a Roma

disgustato della Germania, dei suoi Capi, del loro modo di agire. Ci hanno ingannato e mentito. E oggi stanno per tirarci in un'avventura che non abbiamo voluta e che può compromettere il Regime e il Paese. Il popolo italiano fremerà di orrore quando conoscerà l'aggressione contro la Polonia e, caso mai, vorrà impugnare le armi contro i tedeschi. Non so se augurare all'Italia una vittoria o una sconfitta germanica. Comunque dato il contegno tedesco io ritengo che noi abbiamo le mani libere e propongo di agire di conseguenza, dichiarando cioè che noi non intendiamo partecipare a un conflitto che non abbiamo voluto né provocato.

Le reazioni del Duce sono di varia natura. Dapprima mi da ragione. Poi dice che l'onore lo obbliga a marciare con la Germania. Infine afferma che vuole la sua parte di bottino in Croazia e in Dalmazia.

14 AGOSTO – Trovo Mussolini pensoso. Io non esito ad eccitare in lui ogni reazione antigermanica e con ogni mezzo. Gli parlo del suo prestigio scosso e della sua posizione di secondo poco brillante. E soprattutto gli consegno una documentazione che prova la malafede germanica nella questione polacca. L'alleanza è stata conclusa su premesse che essi rinnegano adesso: sono essi i traditori e non dobbiamo avere scrupoli a piantarli in asso. Ma Mussolini ne ha ancora e molti. Dovrò giocare una partita dura per portarlo dalla mia parte. Ma la giocherò convinto di rendere un grande servizio a lui

e al Paese. Intanto dico a Starace di non nascondere al Duce il vero stato d'animo del Paese: nettamente antigermanico. Domani agirò in tal senso anche sul Capo della Polizia. Bisogna che egli sappia che il popolo italiano non vuole battersi con la Germania, per dare a lei quella potenza con cui un giorno lo minaccerà. Ormai non ho più dubbi sui tedeschi: domani sarà la volta dell'Ungheria, poi la nostra. Dobbiamo agire ora, finché siamo in tempo.

Vedo al mare l'Amb. di Polonia. Parlo con lui in termini molto vaghi e consiglio la moderazione. Il nostro Consigliere a Varsavia dice che la Polonia si batterà fino all'ultimo uomo. Le chiese sono piene. Si prega Iddio e si canta un inno che dice "Dio salvaci la Patria". Questa gente domani sarà massacrata dal ferro germanico. E non avrà colpa alcuna. Il mio cuore è con loro.

15 AGOSTO – Il Duce, che in un primo tempo rifiutava di separare la sua libertà d'azione da quella tedesca, oggi, dopo l'esame dei documenti da me presentati e dopo i nostri colloqui, è entrato nell'ordine di idee che è impossibile marciare a occhi bendati con la Germania. Egli fa però una riserva: vuole preparare lo sganciamento, ma fare ciò in modo da non rompere brutalmente le relazioni con Berlino. Poiché, a suo avviso, è ancora possibile – se pure difficile – che le democrazie abbozzino. In tal caso non ci conviene esserci urtati con la Germania, poiché anche noi

dobbiamo prendere la nostra parte di bottino. Bisogna quindi trovare una soluzione che permetta: *a*) se le democrazie attaccano, di sganciarci "onorevolmente" dai tedeschi; *b*) se le democrazie incassano, di cogliere l'occasione per saldare, una volta per tutte, i conti con Belgrado.

A tal fine sembra più di ogni altra cosa conveniente fissare per iscritto le conclusioni di Salisburgo. È un documento che, a seconda dei casi, potremo tirare fuori o lasciare sepolto in archivio. Ma anche il Duce è sempre più convinto che le democrazie si batteranno: "È inutile" dice "andare a duemila metri fra le nuvole. Forse si è più vicini al Padre Eterno – se esiste – ma si è più lontani dagli uomini. Questa volta è la guerra. E noi non possiamo farla perché le nostre condizioni non ce lo permettono".

I colloqui che ho avuto con lui sono oggi durati sei ore ed ho parlato con una franchezza brutale.

16 AGOSTO – Anche oggi due colloqui a Palazzo Venezia: solo, in mattinata, e accompagnato da Attolico nel pomeriggio. Il Duce è sempre più convinto del fatto che Francia e Inghilterra entreranno in guerra se la Germania attacca. "Se non agissero così" dice "io manderei un *ultimatum* alla Banca di Francia, chiedendo la consegna dell'oro, che è la cosa che i francesi hanno, sopra ogni altra cosa, cara". Comincia a reagire vivacemente contro il contegno che i tedeschi hanno tenuto nei suoi confronti personali. Io lo eccito sempre,

con tutti i mezzi. Nel pomeriggio esaminiamo a lungo l'opportunità di inviare la nota ai tedeschi, ma poi concludiamo essere meglio fare una comunicazione verbale, poiché una nota scritta potrebbe indurre la Germania a chiedere precisazioni circa il nostro eventuale contegno in caso di guerra. Questa è l'ultima cosa ch'io desidero: Mussolini, preso sul punto d'onore, sarebbe capace di ribadire l'impegno di marciare con i tedeschi. Già voleva farlo due giorni fa ed è stato ardua fatica l'impedirlo. Sarebbe una folle avventura, compiuta contro l'unanime volontà del popolo italiano, che ancora non sa come stanno le cose, ma avendo fiutato la verità, è preso da un impeto d'ira contro i tedeschi. Starace – che in materia non è sospetto – dice che quando la Germania attaccherà la Polonia, bisognerà tenere gli occhi bene aperti per impedire pubbliche manifestazioni antitedesche. Una politica di neutralità sarà invece molto popolare, e, se fosse necessario più tardi, altrettanto popolare sarebbe la guerra contro la Germania.

17 AGOSTO – Con Attolico, di nuovo, dal Duce. Ha un ritorno di fiamma degli scrupoli lealistici e vorrebbe che Attolico confermasse a Ribbentrop che, nonostante tutto, l'Italia marcerà con la Germania se le democrazie si getteranno nella fornace. Mi sono battuto come un leone contro questa idea e son riuscito a far modificare queste istruzioni del Duce nel senso di tacere, fino almeno a quando i tedeschi non ci rinnoveranno la

richiesta, su quanto noi faremo. Comunque il Duce non ha ancora fissato una precisa linea di condotta ed è ancora capace di serrare di più i legami con la Germania. Eppure si rende conto, e tutti gli dicono che il nostro Paese non vuol più saperne dei tedeschi.

Breve colloquio con Mackensen, al quale do notizia di quanto Attolico dovrà domani dire a von Ribbentrop. Breve colloquio con Christich, come sempre spaurito ed incerto, ed infine ricevo Percy Loraine. Non gli nascondo che considero la situazione molto grave e dico che l'Europa ha bisogno di molto buon senso per evitare la crisi. Risponde che il buon senso c'è, ma non per questo l'Europa intende sopportare i periodici *diktat* di Hitler. Se la crisi c'è, l'Inghilterra si batterà. Lui stesso vorrebbe partecipare di persona. Ha solo un pensiero che lo rattrista: quello che forse, per la prima volta nella storia, i nostri due paesi dovranno battersi tra loro. Non rispondo, ma credo ch'egli ha inteso che anch'io non desidero questa eventualità.

18 AGOSTO – Nella mattinata, colloquio col Duce con la solita sua altalena di sentimenti. Egli ritiene ancora possibile che le democrazie non marcino e che la Germania possa a buon mercato fare un ottimo affare dal quale non vuole escludersi. Poi teme l'ira di Hitler. Pensa che una denunzia – o qualche cosa di simile – del Patto, possa indurre Hitler ad abbandonare la questione polacca, per saldare il conto dell'Italia. Tutto ciò lo rende nervoso e inquieto: i miei suggerimenti durano

pochi secondi. Ormai sospetta anche me di ostilità all'Asse, di partito preso e anche la mia influenza in materia – purtroppo – sembra declinare.

Nel pomeriggio arriva d'improvviso il Conte Csaky. È, come sempre, farraginoso, impreciso e contrastato. Sottopone l'idea di fare in gran fretta un patto d'alleanza con l'Asse. Spera in tal modo di salvare l'Ungheria dall'invasione germanica e comunque di gabellarla per la marcia dell'alleato. Io sconsiglio perché soprattutto vedo in ciò un nuovo legame tra noi e Germania. Anche il Duce si mantiene molto riservato. Csaky non ha impressioni ben definite sulla situazione. Pensa ancora alla possibilità di bluff germanico. Dice che il popolo ungherese odia i tedeschi nella proporzione del 95%. Lo stesso Reggente parlando di loro li ha chiamati "briganti e buffoni" e la signora Horthy ha detto che anche lei impugnerebbe le armi se si trattasse di combattere contro i germanici.

Per la prima volta, in forma ufficiale, ci è stato parlato di mettere Aosta sul trono di Ungheria. Il Reggente sarebbe favorevole, ma l'ostacolo è rappresentato dal possibile veto tedesco.

19 AGOSTO – Arrivo a Tirana, ove mi raggiunge la notizia del Conferimento dell'Annunziata. Visita alle opere pubbliche di Tirana e Durazzo. In Albania si è molto lavorato nella materia e nello spirito. Ottime le organizzazioni del Partito. Specialmente il lavoro

compiuto presso la gioventù, che oramai è nettamente orientata verso l'Italia.

Non vi è dubbio che se potremo lavorare in pace entro alcuni anni saremo in possesso della più ricca regione d'Italia.

Sono molto soddisfatto di quanto vedo, ma oggi lo spirito è assente: le vicende della politica europea sono troppo gravi e cupe per permettermi di concentrare la mia attenzione soltanto sulle cose albanesi.

20 AGOSTO – Sul *Duca degli Abruzzi* raggiungo Valona. Anche qui accoglienza molto calorosa. Quanta miseria! Durazzo e Tirana sono, al confronto, due metropoli. Eppure la regione è molto bella, la baia ampia, il mare ricco e pescoso. Con qualche anno di lavoro tutto sarà trasformato. Dovevamo andare a Korcia, ma il tempo brutto ci ha dissuasi. Siamo tornati a Durazzo. È lì che mi ha raggiunto un telegramma di Anfuso per annunciare che la mia presenza a Roma in serata è "estremamente opportuna". Cancello la visita a Scutari e torno a Roma.

È avvenuto questo: il Duce in mia assenza ha fatto marcia indietro. Vuole ad ogni costo affiancare la Germania nel conflitto che è ormai prossimo. E vuole in serata mandare – tramite Attolico – una comunicazione in tal senso ai tedeschi. Nel frattempo gli inglesi hanno fatto un appello al Duce per risolvere pacificamente la vertenza.

Colloquio a tre, Mussolini, io, Attolico. Il Duce è deciso: porta questo argomento: è troppo tardi per piantare in asso i tedeschi. Se ciò avvenisse la stampa di tutto il mondo direbbe che l'Italia è vile, che non è pronta, che si è tirata indietro di fronte allo spettro della guerra. Cerco di polemizzare, ma stasera è una vana fatica. È pervicacemente intestato in questa idea. Prendo lo spunto dalla comunicazione inglese per ottenere un rinvio di ogni decisione a domattina. Ho ancora speranza di spuntarcela, mentre Attolico esce da P. Venezia sfiduciato e affranto.

21 AGOSTO – Oggi ho parlato chiaro: ho bruciato ogni mia cartuccia. Quando sono entrato nella stanza, Mussolini ha confermato la sua decisione di marciare con i tedeschi. "Voi, Duce, non potete e non dovete farlo. La lealtà con cui vi ho servito nella politica dell'Asse mi autorizza a parlarvi chiaro. Andai a Salisburgo per trattare una linea comune: mi trovai di fronte ad un *diktat*. I tedeschi – non noi – hanno tradito l'alleanza, per cui noi dovremmo essere stati soci e non servi. Stracciate il Patto, gettatelo in faccia a Hitler e l'Europa riconoscerà in voi il Capo naturale della crociata antigermanica. Volete che vada io a Salisburgo? Ebbene, vado e saprò parlare ai tedeschi come conviene. A me Hitler non farà spengere la sigaretta, come fece con Schuschnigg". Queste ed altre cose gli ho detto. Ne è stato molto scosso ed ha approvato la mia proposta. Chiamare Ribbentrop al Brennero e parlare con ogni

franchezza e rivendicare i nostri diritti di soci. Non vuole che l'Asse per ora salti: ma se dovesse anche saltare, non sarò io a piangere.

Telefoniamo a Ribbentrop che per lungo tempo non si fa trovare. Finalmente alle 17,30 gli parlo e dico che intendo vederlo al Brennero. Risponde che non può darmi una risposta subito perché "attende un importante messaggio da Mosca (sic)". Telefonerà in serata. Lo dico al Duce che mi domanda – come fa spesso in questi giorni – quale è stato il tono della conversazione e come era l'umore tedesco.

Nuovo colloquio col Duce. Approva il documento che io ho redatto per la discussione con Ribbentrop e fissiamo 4 punti circa le eventualità che possono presentarsi. A mio avviso, tre non contano e uno è fondamentale: quello che non interverremo se il conflitto sarà provocato da un attacco alla Polonia.

22 AGOSTO – Ier sera alle 10,30 si è prodotto il colpo di scena. Ribbentrop ha telefonato che avrebbe preferito vedermi a Innsbruck anziché alla frontiera, dovendo poi partire per Mosca onde firmare il Patto politico con i Soviet. Ho sospeso ogni decisione ed ho riferito al Duce. Ha concordato con me nel ritenere ormai oltrepassato il viaggio in Germania. Ho di nuovo parlato con Ribbentrop per dirgli che il nostro eventuale incontro sarà rinviato al ritorno da Mosca. Lunga telefonata col Duce. Non c'è dubbio che i tedeschi hanno fatto un colpo da maestri. La situazione europea è

sconvolta. Potranno ancora Francia e Inghilterra che hanno basato tutta la loro politica antiasse sull'alleanza coi Sovieti, contare sull'adesione incondizionata delle masse estremiste? E terrà ancora il sistema d'accerchiamento a mezzo dei piccoli stati ora che il caposaldo Mosca è crollato? Comunque non conviene precipitare le decisioni: attendere, e se possibile tenerci pronti a fare anche noi la nostra parte di bottino in Croazia e Dalmazia. Il Duce ha già costituito l'armata comandata da Graziani: io ho cominciato a mobilitare i nostri amici croati, in Italia e in luogo.

Nel corpo diplomatico, molto disorientamento per l'evento russo: in generale, i democratici, cercano di svalutare la cosa. In serata vedo Percy Loraine, che vorrebbe una risposta al suo passo di domenica. La mia risposta è vaga ma non negativa: confermo una generica volontà di pace e la disposizione del Duce ad appoggiare presso Hitler la tesi dei negoziati.

23 AGOSTO – La giornata è carica di elettricità e densa di minacce. Intanto l'ansietà per il patto russo-tedesco lascia il posto ad una più razionale valutazione dell'avvenimento, che non è – a mio avviso – così fondamentale. Francia e Inghilterra fanno sapere ai quattro venti che interverranno egualmente in un eventuale conflitto. Il Giappone protesta. Notizie da Tokio segnalano un malumore accentuato dall'ignoranza nella quale fino ad ora il Giappone era stato tenuto.

Il Duce, in seguito a mie insistenze, mi autorizza a presentare a Percy Loraine un piano di risoluzione, basato su una preliminare restituzione di Danzica al Reich: dopo di che negoziati e grande Conferenza della Pace.

Non so se è stata l'emozione o il caldo, ma certo è che Percy Loraine è svenuto o quasi tra le mie braccia. Ha trovato asilo e riposo nel gabinetto: in quello non diplomatico.

Colloquio con François Poncet, piuttosto scoraggiato e pessimista. Anch'egli però ripete che la Francia si batterà, pur non sottovalutando la portata della defezione russa. Mi telefona Weizsäcker dal Berghof per comunicarmi l'aspra risposta di Hitler all'Ambasciatore britannico: un'altra speranza che cade.

Nuovo colloquio col Duce. Nei confronti della visita al Re, non vuole che lo metta al corrente dei documenti anti-germanici da me preparati: devo limitarmi a far vedere i quattro punti, che però non sono stati ancora comunicati ai tedeschi. Il Duce stasera è bellicista: parla di armate e di attacchi: ha ricevuto Pariani che gli ha dato notizie buone sulla situazione dell'esercito. Pariani è un traditore e un bugiardo.

Phillips, in serata, mi porta un lungo messaggio di Roosevelt per il Re: non mi sembra molto concludente.

24 AGOSTO – A Sant'Anna di Valdieri per conferire col Re. L'opportunità è stata data dalla visita di ringraziamento per il Collare. Ma di Collare si parla ben

poco. Vuole notizie sulla situazione. Lo metto rapidamente al corrente di quanto è avvenuto, ma con lui non ho bisogno di attaccare i tedeschi poiché è già in uno stato d'animo di aperta ostilità. Mostro i quattro punti concordati col Duce circa il nostro contegno. Egli approva, soprattutto, il terzo: quello cioè della neutralità. A suo giudizio non siamo assolutamente in condizioni di fare la guerra: l'esercito è in uno stato "pietoso", la rivista e le manovre hanno rivelato appieno la triste condizione di impreparazione delle nostre grandi unità. Anche la difesa della frontiera è insufficiente: egli ha compiuto trentadue ispezioni ed è convinto che i francesi possono passare e anche con molta facilità. Gli ufficiali sono scadenti, i mezzi vecchi e inadatti. A ciò si deve aggiungere lo stato d'animo del paese nettamente antitedesco: i contadini vanno alle armi, maledicendo quei "buggeroni di tedeschi". Bisogna quindi, a suo avviso, restare con le armi al piede in attesa degli eventi. Sei mesi di neutralità, ci danno una grande forza. Comunque, se decisioni supreme dovessero essere prese, desidera trovarsi a Roma per "non essere tagliato fuori" e spera che il Duce in caso di conflitto dia al Principe di Piemonte un comando. "Hanno il comando quei due imbecilli di Bergamo e di Pistoia, può bene averlo mio figlio la cui testa vale quella del Duca d'Aosta". Poi, paternamente, ha aggiunto che il Principe a me vuol bene, molto bene, e che di me sempre gli parla con fiducia e speranza.

25 AGOSTO – Nella nottata, telefonata con Ribbentrop che da parte di Hitler fa sapere che la situazione sta diventando "critica" per le solite "provocazioni polacche". Il tono è meno deciso e altero del consueto. Gli accenno alla opportunità di vederci. La risposta è dilatoria.

Bastianini mi informa che durante la mia assenza l'atteggiamento del Duce è tornato ad essere bellicista ad oltranza.

Infatti è questo stato d'animo ch'io trovo al mattino. Mi valgo molto delle opinioni del Re per smontarlo e riesco a fare approvare una comunicazione a Hitler nella quale si annuncia il nostro non intervento immediato, salvo riesaminare tutta la posizione quando avremo completato il nostro apparato bellico. Sono molto felice di questo risultato, senonché il Duce mi richiama a P. Venezia. Ha cambiato idea: teme l'aspro giudizio tedesco, vuole intervenire subito. Inutile lottare: mi rassegno e torno a P. Chigi ove la costernazione rimpiazza la euforia di pochi minuti prima.

Ore 14: mi si annunzia un messaggio di Hitler al Duce. Vado a P. Venezia con Mackensen. Il messaggio, ambiguo, fa della metafisica e conclude lasciando intendere che l'azione inizierà tra poco e chiedendo la "comprensione italiana". Prendo lo spunto da questa frase per persuadere il Duce a scrivere a Hitler: noi non siamo pronti a marciare: lo faremo se ci darete tutto quello che di mezzi bellici e di materie prime può abbisognarci. Non è una comunicazione come io avrei

voluto: ma è già qualcosa. Il ghiaccio è rotto. La telefono personalmente e in chiaro a Attolico che la porta a Hitler. La reazione tedesca è fredda. Mackensen porta alle 21,30 una breve nota nella quale ci si chiede l'elenco preciso del nostro fabbisogno. In macchina Mackensen che è ostile all'avventura militare, mi raccomanda di fare una lista ben completa: spera che ciò freni il suo Governo. Infatti una prima frenata c'è stata: Roatta ha telefonato che è stato sospeso l'ordine di mobilitazione e di marcia pronto per stanotte.

26 AGOSTO – Da Berlino tempestano per avere la lista dei nostri fabbisogni. A tal uopo alle 10 ci riuniamo a P. Venezia con i Capi di Stato Maggiore delle tre forze armate e Benini. Prima di entrare nella stanza del Duce richiamo questi camerati al loro senso di responsabilità: devono dire la verità sullo stato delle scorte, non fare – come spesso avviene – del criminoso ottimismo. Tutti sono in questo stato d'animo: il più ottimista è Pariani. Valle, invece, stamane è molto conscio delle responsabilità ed è onesto nelle sue dichiarazioni. Le nostre necessità sono enormi, poiché le scorte sono nulle o quasi. Si redige la lista: è tale da uccidere un toro, se la potesse leggere. Rimasto solo col Duce prepariamo un messaggio per Hitler: spieghiamo perché abbiamo un così vasto fabbisogno e concludiamo dicendo che l'Italia senza tali forniture non può assolutamente entrare in guerra. Il Duce fa anche un cenno all'eventuale sua azione politica. Attolico, nel

trasmettere la richiesta, incorre in un equivoco. (In un colloquio successivo Attolico mi ha detto di non trattarsi di un equivoco, bensì di avere sbagliato di proposito per scoraggiare i tedeschi dal venire incontro alle nostre richieste). Chiede la consegna immediata di tutto il materiale: cosa impossibile perché si tratta di 170.000.000 di tonn., che richiedono per il trasporto 17.000 treni. Chiarisco la cosa. Presto viene una risposta di Hitler: potrebbero darci solo ferro, carbone, legname. Poche batterie antiaeree. Lui stesso consente che comprende la nostra situazione e ci invita a mantenere un contegno amichevole. Da solo si propone, dopo aver annichilito la Polonia, di battere Francia e Inghilterra. Allontanatosi Mackensen, il Duce redige la risposta: prende atto ed esprime il suo rimpianto di non poter intervenire. Propone ancora una soluzione politica. Il Duce è veramente sconvolto: il suo istinto militare e il suo senso dell'onore lo portavano al combattimento. La ragione lo ha fermato. Ma molto ne soffre. Nel campo militare è stato mal servito dai suoi collaboratori, che nell'illusione di una pace eterna hanno coltivato in lui pericolose illusioni. Oggi ha dovuto dar di cozzo in una dura realtà. E per il Duce è stato uno schianto. Però, l'Italia è salva da una grande sciagura: quella stessa che sta per abbattersi sul popolo tedesco. Hitler muove in guerra con una impressionante scarsezza di mezzi e col popolo diviso.

Il messaggio è rimesso al Führer alle 20 circa. Annunzia una sua risposta.

27 AGOSTO – Halifax mi fa comunicare in tono molto cortese che le misure precauzionali prese in Mediterraneo non devono essere interpretate come preludio di ostilità contro di noi. Rispondo in tono altrettanto cortese: mi preme mantenere il contatto con Londra.

Risposta di Hitler: sembra sempre deciso a marciare e ci chiede tre cose: non far conoscere la nostra decisione di neutralità fino a quando ciò non sia necessario, continuare le misure militari per inchiodare i franco-britannici, mandare operai agricoli e industriali in Germania. Il Duce risponde che accetta di fare tutto ciò e promette una revisione della nostra condotta dopo la prima fase del conflitto. Ma quando finirà questa prima fase? Lui stesso stamani è contento della decisione di "stare alla finestra" come lui dice. Intanto avviene un fatto singolare: gli inglesi ci comunicano il testo delle proposte tedesche a Londra, delle quali si fa un gran parlare ma che noi *ignoriamo* al cento per cento. Cose grosse: Hitler propone agli inglesi un'alleanza o quasi. E naturalmente a nostra insaputa. Io mi indigno e lo dico: il Duce si indigna ma non lo mostra: vuole ancora tenere un atteggiamento di solidarietà coi tedeschi, almeno in apparenza. Naturalmente nascondo questa nostra ignoranza a Percy Loraine, cui consiglio di respingere le proposte tedesche e cominciare a negoziare, se non altro per guadagnar tempo.

Decidiamo di prendere un contatto diretto con Halifax e gli telefono. La cosa riempie di gioia Percy

Loraine e lo stesso Halifax che mi dice di non essere intenzione inglese di respingere le offerte, pur salvaguardando gli impegni esistenti con la Polonia. La telefonata è improntata, d'ambo le parti, ad una estrema cordialità. La situazione, dunque, sta gradualmente migliorando. Ho dovuto sostenere una dura lotta per convincere il Duce ad agire come ha fatto. E devo aggiungere che in questa partita sono stato completamente abbandonato da tutti coloro che non si preoccupano di dire al Duce se non le cose che pensano possano fargli piacere. La verità è l'ultimo dei loro pensieri. Starace è arrivato, nella sua pochezza intellettuale e morale, a dire a Mussolini che le donne italiane sono felici della guerra perché ricevono sei lire al giorno e si levano i mariti dai piedi. Che vergogna! Il popolo italiano non merita l'insulto di tanta volgarità.

Ma non fa niente. Continuo da solo la mia lotta perché sono convinto della buona causa: la guerra, oggi, nelle nostre condizioni materiali e morali sarebbe la estrema iattura. E, ad ogni costo, intendo evitarla.

Nel colloquio pomeridiano trovo che anche il Duce è ormai in questo stato d'animo. La questione delle trattative segrete a Londra ha dato un forte colpo ai tedeschi, nel suo giudizio. Dice che Hitler agisce così per paura di un intervento del Duce, che valga all'ultimo momento a risolvere la crisi, come già lo scorso anno a Monaco, ed a far salire il suo prestigio, del quale Hitler sarebbe geloso. Non so se questa spiegazione è esatta: per me ve n'è una più semplice: che i tedeschi sono

infidi e bugiardi. Qualsiasi alleanza con loro diviene in breve una cattiva alleanza. Da Londra si comunica che il Consiglio dei Ministri è finito, ma verrà ripreso domani alle 12 per la risposta definitiva a Hitler. Attolico ha chiesto a Ribbentrop notizie sulla situazione. Gli ha risposto che ci sono poche *chance* di pacificazione e che Henderson a Londra si è recato per esporre soltanto idee proprie. È possibile essere più maiale di Ribbentrop? Ma tutto ciò va bene perché contribuisce a far sparire gli ultimi scrupoli che ancora contenevano il Duce. Oggi è già più sollevato. Non parla affatto di interventi in secondo tempo. Dice che farà soltanto quello che ci conviene, dopo avere atteso con molta calma lo sviluppo della situazione. Ce n'è voluto per tirarlo nel mio carrugio, come dicono a Genova, ma finalmente c'è, con tutte le buone intenzioni di restarci. Le inevitabili *gaffes* dei tedeschi collaboreranno a tal fine in modo prezioso.

Hitler, in una riunione privata, ha parlato ai deputati del Reich in tono forte. Non conosco però – nè Attolico ha saputo dirmi – cosa egli ha detto.

28 AGOSTO – La giornata è stata, per così dire, calma. Battuta d'attesa, secondo Magistrati, causata dalla necessità per i tedeschi di mandare truppe sulla frontiera occidentale. Nessun nostro contatto diretto con Berlino, ove anzi è stato detto da Weizsäcker ad Attolico che non esiste nessuna comunicazione scritta del Führer agli inglesi! Molti e cordiali contatti con gli

inglesi, che ci hanno preavvisato del tono della risposta che Henderson si prepara a portare in serata a Berlino. Ancora una volta hanno fatto appello al Duce per la sua azione pacificatrice ma ormai non credo che sia possibile fare più di quanto si è fatto. Potremmo attirarci una risposta sgradevole da parte tedesca. Il Duce è ormai abbastanza sereno, come sempre avviene dopo che ha preso una decisione. Non vuole pronunziare la parola "neutralità", ma è in questo stato d'animo ch'egli è decisamente entrato. Comincia perfino a sperare che lo scontro degli altri sia duro, lungo e sanguinoso: vede in ciò la possibilità di grandi vantaggi per noi.

In nottata Percy Loraine mi manda il testo riassunto della risposta inglese. Non è cattiva, anzi lascia aperta la porta a molte possibilità. D'altro lato l'azione inglese ha anche indotto la Polonia ad una maggiore arrendevolezza. E forse qui è la chiave di tutta la situazione.

29 AGOSTO – Il Duce è irrequieto. Vuol fare qualche cosa: hanno avuto su di lui un effetto deleterio alcuni articoli inglesi che parlano di necessaria neutralità italiana. Pertanto fissa una serie di misure militari e civili di carattere bellico, che a mio avviso potevano per ora venire risparmiate.

Sia da Berlino che da Londra le notizie sono migliori. Halifax mi telefona per dire che il Führer non ha respinto le proposte inglesi e che vi sono ancora possibilità di soluzione pacifica. Attolico, che ha

conferito con Ribbentrop, dice più o meno lo stesso. In tale stato di cose induco il Duce a inviare a Hitler un telegramma per consigliargli di seguire la via dei negoziati. Ne informo Sir Percy Loraine, che ne è molto felice. Ricevo l'Ambasciatrice tedesca in Spagna, Baronessa Von Stohrer. È molto pessimista sulla situazione interna della Germania. Crede che lo scoppio di una guerra generale possa molto rapidamente condurre al bolscevismo. Dice che il popolo tedesco, "che è il popolo più ingrato del mondo", è agitato in questo momento da fortissime correnti antinaziste. Attolico ha conferito col Führer, che ringrazia della comunicazione del Duce. Ha fatto sapere agli inglesi che è pronto a ricevere un plenipotenziario polacco, ma nonostante ciò è ancora scettico sulla possibilità di una soluzione negoziata "perché ormai le due armate sono a tiro di fucile e il più piccolo incidente può essere la causa dell'urto".

30 AGOSTO – Il mio primo pensiero è oggi per la memoria di mio padre: avrebbe compiuto 63 anni se la morte ingiusta non avesse fermato il suo grande cuore. Che Dio lo accolga e che la Sua anima generosa mi sia sempre vicina.

La situazione è di nuovo inasprita. La risposta inglese non chiude la porta a negoziati futuri ma non dà – né avrebbe potuto dare – ai tedeschi tutto quanto essi chiedono. Unica speranza è quella dei contatti diretti, ma le ore passano e il plenipotenziario polacco non

giunge a Berlino. Giunge invece la notizia della mobilitazione generale a Varsavia, e non è notizia tale da contribuire a distendere i nervi. Continuo e moltiplico i miei contatti con gli inglesi: Percy Loraine è venuto questa notte a casa e durante il giorno telefona continuamente. Ma non riusciamo a smuovere la situazione. Il Duce è convinto che "è per domani". Naturalmente l'idea della nostra forzata neutralità gli pesa sempre di più. Non potendo fare la guerra, prende tutte quelle disposizioni che, in caso di soluzione pacifica, potranno permettergli di dire che l'avrebbe fatta. Richiami, oscuramenti, requisizioni, chiusure di locali. Tutto ciò ha due gravi pericoli: uno di carattere esterno, poiché può far ritenere a Londra e Parigi che noi ci prepariamo ad attaccarli e quindi indurli a prendere l'iniziativa di operazioni; l'altro di carattere interno, perché allarma la popolazione che è sempre più apertamente antitedesca e ostile alla guerra. Bocchini, che ho invitato di nuovo a mandare al Capo rapporti *veri* sulla situazione, è molto pessimista: è arrivato a dirmi che in caso di sommossa a carattere neutralista, carabinieri e agenti di polizia farebbero causa comune col popolo.

31 AGOSTO – Brutto risveglio. Attolico telegrafa alle 9 che la situazione è disperata e che, tranne vi sia un fatto nuovo, tra poche ore sarà la guerra. Vado subito a Palazzo Venezia. Bisogna creare il fatto nuovo. D'intesa col Duce telefono a Lord Halifax per dirgli che il Duce

può intervenire presso Hitler solo se è latore di un grosso pegno: Danzica.

A mani vuote, non può chiedere niente. Per parte sua, Lord Halifax mi chiede di far pressioni su Berlino perché alcune difficoltà procedurali vengano superate ed abbiano inizio i contatti diretti tra Germania e Polonia. Telefono in tal senso ad Attolico, sempre più pessimista. Dopo poco, Halifax comunica che la nostra proposta circa Danzica non sembra suscettibile di realizzazione. L'orizzonte è sempre più oscuro.

Ricevo François Poncet. È un colloquio senza scopo ed è quindi vago e imprecisato. Dalle due parti si ripete la volontà di pace. Cerca di sapere quale sarà il nostro atteggiamento ma io non rispondo. È romantico, triste e nostalgico. Aggiungerò anche, sincero.

Vedo nuovamente il Duce. Tentativo estremo: proporre a Francia e Inghilterra una conferenza per il 5 settembre, con lo scopo di rivedere quelle clausole del Trattato di Versaglia che turbano la vita europea. Appoggio con calore l'iniziativa, se non altro perché approfondirà il solco tra noi e Hitler che non vuole conferenze e lo ha detto più volte.

François Poncet accoglie la proposta con compiacimento ed un po' di scetticismo. Percy Loraine con entusiasmo. Halifax con favore, riservandosi di sottoporla a Chamberlain. Raccomando l'urgenza di una risposta, poiché il tempo preme. Ma la giornata trascorre senza comunicazioni di sorta. Solo alle 20,20 l'ufficio telefonico informa che Londra ha tagliato le

comunicazioni telefoniche con l'Italia. Ecco le conseguenze delle misure prese in questi giorni, o per meglio dire dei tanti comunicati sulle poche misure prese in questi giorni. Vado a informare il Duce della cosa. Ne resta impressionato. "È la guerra" dice. "Però domani faremo una dichiarazione in G. Consiglio che noi non marciamo". Domani: troppo tardi. Gli anglo-francesi potrebbero aver già compiuto un gesto che rende troppo difficile una tale dichiarazione. Propongo di chiamar Percy Loraine e di fare io una indiscrezione: se lo scandalo ne sorgerà, io sarò bruciato. Ma si sarà salvata la situazione.

Il Duce approva. Viene da me Percy Loraine. Lo metto al corrente di quanto è accaduto, poi, fingendo di non riuscire a trattenere uno scatto del cuore, dico: "Ma perché volete creare l'impossibile? Non avete ancora capito che la guerra contro voi o contro la Francia noi non la inizieremo mai?". Percy Loraine si commuove. Gli occhi luccicano. Mi prende le due mani: "Da quindici giorni io mi ero reso conto di ciò. E lo avevo telegrafato al mio Governo. Le misure di questi giorni avevano scosso la mia fiducia. Ma sono felice di essere venuto questa sera a Palazzo Chigi". Mi ha di nuovo stretto le due mani ed è partito. Felice. Ne informo telefonicamente il Duce, che frattanto ha fatto riaccendere le luci della città, per diminuire l'allarme. Giunge da Berlino il comunicato germanico riassuntivo di quanto è avvenuto in questi ultimi giorni, nonché le proposte fatte alla Polonia. Sono molto moderate, ma c'è

qualcosa di non chiaro in tutto l'atteggiamento germanico. Le proposte sono avanzate, ma si dichiara che sono decadute all'atto stesso in cui vengono presentate. D'altronde ogni discussione è superflua: il programma di Hitler, annunciatomi al Berghof, viene applicato puntualmente, punto per punto. Stanotte deve cominciare l'attacco perché l'ultimo giorno utile era stato indicato il 31 agosto. Il Duce crede invece che sia ancora possibile negoziare: io, no. Vedo nel comunicato lo spirito di guerra. Alle 24 Magistrati informa che a Berlino si distribuiscono gratis i giornali con questo titolo: La Polonia ha rifiutato. L'attacco sta per cominciare. Infatti ha inizio alle 5.25. Ne ricevo l'annunzio al mattino dal Ministro Alfieri e subito dopo dal Duce che mi convoca a Palazzo Venezia.

SETTEMBRE

1 SETTEMBRE – Il Duce è calmo. Ormai ha preso la decisione del non intervento e la lotta che ha agitato il suo spirito durante queste ultime settimane è cessata. Telefona di persona ad Attolico per farsi mandare un telegramma di Hitler con cui lo sganci dagli obblighi dell'alleanza. Non vuole passare per fedifrago di fronte al popolo tedesco e nemmeno di fronte all'italiano che, per dire il vero, non dimostra troppi scrupoli, accecato com'è dall'odio antitedesco. Hitler manda il messaggio per mezzo di von Mackensen.

Ricevo più volte François Poncet e Sir Percy Loraine. È ormai positivo che Francia e Inghilterra non faranno niente contro di noi. Comunque ripeto a F. Poncet quanto dissi a Percy Loraine circa il nostro atteggiamento: e questo contatto è utile per dissipare dubbi. I francesi insistono ancora perché il Duce prenda l'iniziativa della conferenza di cui parlammo ieri. Gli inglesi sono più scettici. E più scettici ancora noi italiani che sappiamo come stanno le cose e conosciamo la pervicace volontà di lotta dei tedeschi.

Alle 15 Consiglio dei Ministri. Parla brevemente il Duce. Poi parlo io, con tono nettamente antitedesco. Si approva l'ordine del giorno del non intervento italiano, già redatto al mattino dal Duce e da me. Le impressioni di tutti sono ottime. Anche quei Ministri – come Starace

e Alfieri – che avevano fatto i guerrafondai mi abbracciano e dicono che ho reso gran servigio al Paese.

In serata giungono notizie delle misure prese a Londra e a Parigi, che preludono la dichiarazione di guerra. E giungono anche le prime notizie delle vittorie già conseguite dai Tedeschi.

I Polacchi ripiegano dovunque: non credo che la loro resistenza possa essere di lunga durata.

2 SETTEMBRE – Raccogliendo le pressioni francesi, facciamo cenno a Berlino della possibilità di una conferenza. Semplice cenno, a titolo informativo. Contrariamente a quanto prevedevo, Hitler non rigetta aprioristicamente la proposta. Ne informo il Duce: convoco i due Ambasciatori di Francia e di Inghilterra: telefono personalmente a Lord Halifax e a Bonnet. (Noto che la mia telefonata a Bonnet ha prodotto, a giudicare dal tono della voce e dalle parole pronunziate, il più vivo compiacimento a Parigi.) Trovo da parte francese molta buona volontà e forse altrettanta da parte inglese, ma con molta più fermezza. Si mette avanti una condizione: l'evacuazione dei territori polacchi occupati dai tedeschi. Tale condizione viene successivamente confermata da Lord Halifax, dopo il Consiglio di Gabinetto. Non mi sembra ci sia più niente da fare. Non tocca a noi dare un consiglio di tale natura a Hitler, che lo respingerebbe con decisione e forse con sdegno. Dico ciò a Halifax, ai due Ambasciatori e al Duce, ed infine telefono a Berlino che, salvo avviso contrario dei

tedeschi, noi lasciamo cadere le conversazioni. L'ultima luce di speranza si è spenta. Daladier parla in tono deciso alla Camera Francese. I suoi colleghi inglesi fanno del pari a Londra.

Qui, niente di nuovo. Il Duce è convinto della necessità di restare neutrali, ma non ne è affatto contento. Ogni volta che può accenna alle nostre possibilità di azione. Gli italiani, invece, sono nella assoluta totalità felici delle decisioni che sono state prese.

3 SETTEMBRE – Durante la notte sono svegliato dal Ministero perché Bonnet ha chiesto a Guariglia se non si poteva almeno ottenere un ritiro simbolico delle forze tedesche dalla Polonia. Niente da fare. Cestino la proposta senza neanche informare il Duce. Ma ciò prova che la Francia va incontro alla grande prova senza entusiasmo e piena di incertezze. Un popolo come il francese, eroico nella sua difesa, non ama morire per difendere terre che non conosce e popoli troppo lontani.

Alle 11 viene la notizia che la Gran Bretagna dichiara la Guerra alla Germania. La Francia fa del pari alle 5 pomeridiane. Ma come faranno questa guerra? L'avanzata tedesca in Polonia è travolgente. Le previsioni di conclusioni ultra-rapide sono ormai verosimili. In qual modo Francia e Inghilterra potranno portar soccorso ai Polacchi? E quando questi saranno stati liquidati vorranno continuare il conflitto di cui è finito soggetto ed oggetto? Il Duce crede di no.

Propende per una pace a breve scadenza, senza che l'urto, che predice militarmente impossibile, sia avvenuto. Io penso di sì: non so come la guerra si svolgerà. Ma si svolgerà, e sarà lunga, incerta, implacabile. La partecipazione della Gran Bretagna me ne dà la certezza. Ormai Londra ha dichiarato guerra a Hitler: perché la guerra cessi, bisogna che Hitler sia scomparso o la Gran Bretagna battuta.

Hitler prima di partire per il fronte chiama alla Cancelleria Attolico e lo incarica di salutare il Duce. Era – mi si è riferito – sereno ed ottimista. In quattro settimane pensa di debellare la Polonia, in altre quattro di concentrare le sue forze sul fronte occidentale. Di più, non ha detto. Il Duce, che tiene ancora e molto all'amicizia germanica, è stato lieto di apprendere il gesto di Hitler.

4 SETTEMBRE – Accompagno Mackensen dal Duce, cui consegna un messaggio di Hitler, nel quale si conferma la convinzione che i due Regimi, legati da un comune destino, dovranno battere la stessa strada. Hitler dimostra molta fiducia nel successo della sua impresa. Il Duce pronunzia parole di solidarietà piena con la Germania, e questa è nel fondo la sua idea. Cede alle mie pressioni momentaneamente, ma poi, com'è suo costume, torna a pensarla come prima. È convinto che la Francia non vuole e non può fare questa guerra, che il popolo francese è già stanco prima ancora di cominciarla. Sogna ancora imprese eroiche contro la

Jugoslavia per giungere al petrolio rumeno, e non ricorda quella che è la realtà della nostra situazione.

Favagrossa diceva stasera che egli sarebbe già contento se le nostre scorte attuali permettessero tre mesi di guerra. A volte il Duce sembra attaccarsi all'idea della neutralità che permette in una, col rafforzamento economico, anche quello militare per intervenire utilmente al momento opportuno. Ma è un attaccamento fugace. L'idea dell'intervento coi tedeschi l'attira. La mia lotta è dura, talora mi sento mancare le forze di continuarla. Ma debbo battermi fino in fondo: altrimenti è la rovina del Paese, del Fascismo e dello stesso Duce.

Dopo un colloquio con l'Amb. d'America riesco a far partire i nostri transatlantici che saranno affollati specialmente dopo l'affondamento dell'*Athena*. Oltre ai vantaggi economici vi sono quelli della distensione morale.

Von Papen ha fatto intrighi ad Ankara. Ho preparato una lettera di protesta per Ribbentrop. Sarà un nuovo motivo di frizione ed io ne desidero tanti.

5 SETTEMBRE – A François Poncet dico che le misure antitaliane che si stanno prendendo a Tunisi, Gibuti, Orano etc. possono divenire causa di gravi incidenti. Telefonerà a Bonnet, ed infatti presto ho assicurazione che tutte le misure sono state revocate. F. P. propone che un incontro abbia luogo tra un loro funzionario e Giannini per eliminare ogni possibilità di frizione tra Italia e Francia. Ne parlo al Duce che dopo

aver nicchiato, accetta. È un altro passo avanti. F. P. ritiene che un nuovo tentativo di mediazione possa esser fatto da noi dopo l'occupazione di Varsavia. Per riuscire, bisognerebbe però che Hitler fosse assistito dalla saggezza più rara: quella che non abbandona dopo la vittoria. F. P. ne dubita perché conosce l'uomo, e teme soprattutto l'influenza estremista di Ribbentrop che definisce un imbecille pericoloso.

La neutralità comincia a dare frutti concreti: le borse vanno alle stelle, giungono le prime commesse della Francia, i piroscafi riprendono a navigare a prezzi raddoppiati e sono pieni come un uovo. Il Duce prende un po' gusto a tutto ciò, ma non ancora abbastanza. Bisogna dirgli che abbiamo bisogno di un periodo di neutralità grassa, per entrare poi in guerra, come lui desidera. Ma non prima di un anno, ed è d'accordo.

Il Generale Carboni fa un quadro molto nero delle condizioni della nostra preparazione militare: scarsi mezzi, disordine nei comandi, demoralizzazione nella massa. Forse esagera, ma c'è del vero.

6 SETTEMBRE – L'umore del Duce è più sereno: egli confida ancora che si presenti l'opportunità di inserirsi nel gioco come mediatore a breve scadenza. Quindi è lieto dei successi tedeschi in Polonia che possono abbreviare il conflitto. Oggi Cracovia è caduta, e i generali tedeschi hanno reso omaggio alla tomba di Pilsudski. Il Duce trova che questo gesto di finezza non sarebbe mai stato compiuto dalla Germania del Kaiser.

L'Ambasciatore di Polonia, che ho ricevuto nel pomeriggio, era triste ma non depresso: dice che la guerra verrà continuata fino all'ultimo soldato e che avremo ancora molte sorprese. Ma quali e quando?

Colloquio con Percy Loraine. L'avevo invitato io perché facesse sapere ai Turchi, che si agitano troppo contro di noi, di starsene tranquilli se non vogliono che tutti i Balcani prendano fuoco. Gli inglesi lo faranno, tanto più che egli mi ha lasciato una nota molto inzuccherata, per evitare seri incidenti coi nostri sottomarini.

Villani viene a parlarmi a nome di Csaky del pericolo di una richiesta tedesca di transito per le truppe. Egli si opporrebbe anche con la forza, mentre invece acconsentirebbe se i tedeschi acconsentissero a marciare contro la Romania. Una delle solite fantasie di Csaky, cui il Duce ed io abbiamo dato poco credito. Però bisogna tenerlo d'occhio poiché è un incosciente vanitoso e inquieto e che può fare danno.

Tacchi Venturi porta il desiderio di pace del Papa, che desidera ardentemente il mantenimento della neutralità.

7 SETTEMBRE – Nessuna novità degna di particolare rilievo. Federzoni, Bottai, Bocchini ed altri camerati vengono a portarmi la loro solidarietà incondizionata per l'atteggiamento da me preso nella questione dell'alleanza con la Germania: sono concordi nel trovare i motivi giuridici, etici e politici del nostro atteggiamento.

Il Duce ha ancora sprazzi di bellicismo. Ogni volta che legge un documento che riporta la sua politica a quella del 1914, reagisce violentemente in senso tedescofilo. Parla di nuove consultazioni con Hitler per prendere decisioni di intervento. Ma non ne farà nulla di nulla.

8 SETTEMBRE – I tedeschi occupano Varsavia. Il Duce è molto eccitato dalla notizia; trova in essa conferma della possibilità di rapida conclusione del conflitto mediante proposte di accordo avanzate da Hitler. Ma io non credo che Hitler possa avere la saggezza di essere moderato nella vittoria e meno ancora credo che gli inglesi, ora che hanno snudato la spada, siano disposti a rinfoderarla senza onore.

Infatti ciò mi viene ripetuto da Percy Loraine in un colloquio che ho avuto con lui, colloquio improntato alla più schietta volontà di intesa con noi ed a una calma inesorabile intransigenza nei confronti della Germania. Poncet, invece, che si appresta a partire per la Francia sembra più conciliante. È chiaro che tra Londra e Parigi esiste una crepa. I francesi ricordano troppo bene gli orrori di una guerra combattuta in casa propria per adottare senza reticenze la linea di condotta britannica.

9 SETTEMBRE – Villani comunica che i tedeschi hanno chiesto il libero uso della ferrovia di Kassa, per attaccare sul rovescio la Polonia. La richiesta, senza per ora minacce, è stata fatta telefonicamente oggi da

Ribbentrop a Csaky, oggi alle ore 16, dicendo che le prime truppe dovrebbero transitare domani alle 12. Gli ungheresi non vogliono accedere alla domanda: si rendono conto che ciò prelude ad una pratica occupazione del Paese. Ed hanno ragione. Al ritorno da Salisburgo segnalai al Duce che i tedeschi usavano nei riguardi dell'Ungheria lo stesso linguaggio che sei mesi prima avevano usato verso la Polonia: *querelles d'Allemands*. Ho accompagnato Villani dal Duce. Egli è antitedesco in forma esagerata. Ha parlato chiaro. Ha detto quale minaccia graverebbe su tutto il mondo, ivi compresa l'Italia qualora la Germania vincesse la guerra. A Vienna già si canta una canzone che dice: "Quello che abbiamo lo teniamo stretto, e domani andremo a Trieste". L'odio antitaliano è sempre vivo nello spirito tedesco, anche se l'Asse lo aveva per qualche tempo cloroformizzato. Il Duce ne è rimasto scosso: ha consigliato gli ungheresi a respingere, in forma cortese, la richiesta germanica.

Poi, in colloquio con me, ha stigmatizzato violentemente la condotta germanica. Però – ed ha ragione – vuol condurre una politica prudente poiché la vittoria tedesca non è da escludersi. Io gli ho detto che ero d'accordo con lui se i tedeschi fanno presto: "Se la Germania vince prima di Natale, va bene. Se no, perde la guerra".

10 SETTEMBRE – Lungo colloquio Duce-io-Attolico. Il Duce è soprattutto desideroso di conoscere

lo stato d'animo della popolazione germanica nei nostri confronti. Attolico riferisce che se le sfere più elevate, che sanno la verità, sono calme e misurate nei giudizi, le grandi masse popolari, ignare dell'accaduto, cominciano già a dar segno di una crescente ostilità. Le parole tradimento e spergiuro ricorrono con frequenza. Il Duce reagisce con violenza e vuole che Hitler pubblichi in Germania il telegramma diretto al Duce e che, essendo conosciuto da tutto il mondo, non ha ragione di essere tenuto nascosto ai tedeschi. Attolico riferisce anche sul morale della Germania: è fondamentalmente depresso, anche se le vittorie militari in Polonia hanno potuto temporaneamente galvanizzarlo. Il Duce, durante tutto il colloquio, mantiene un linguaggio moderato e talvolta ha delle punte antigermaniche. Attolico, uscendo, si compiace con me per la trasformazione della psicologia mussoliniana durante queste ultime settimane.

De Bono parla della situazione dell'esercito e la definisce materialmente e moralmente disastrosa. Egli, che ha compiuto una recente ispezione alla frontiera occidentale, è convinto che l'attuale stato delle difese non potrebbe arginare un attacco francese. Dice che "Pariani è un traditore" e "Starace un sinistro buffone".

11 SETTEMBRE – Villani comunica che gli ungheresi hanno negato il passaggio alle forze tedesche, e che Ribbentrop non ha reagito. Ha chiesto il transito per alcuni materiali. Ma credo che questo rifiuto non verrà dimenticato dai germanici e che una volta o l'altra verrà

presentato il conto. Gli Inglesi continuano ad usare con noi ogni sorta di blandizie. Percy Loraine è venuto a fare le scuse per un articolo ostile di Lloyd George e ad assicurare di aver tirato le orecchie ai turchi per il loro atteggiamento a noi ostile. In realtà da qualche giorno i turchi hanno cambiato tono, soprattutto nella stampa. Loraine dice anche che la posizione militare polacca non è poi così cattiva come i tedeschi vorrebbero fare apparire: l'esercito è nel suo grande complesso intatto e pronto alle maggiori prove. Sarà vero? Sta di fatto che finora Varsavia non è stata ancora del tutto occupata, ed alcune recenti esperienze hanno provato che la guerra nelle città è difficile.

Stamani il Duce, per la prima volta, ha fatto cenno alla possibilità di fare una dichiarazione pubblica di neutralità italiana. Naturalmente, egli dice, concordandola con i tedeschi. Ma intanto è un grande passo avanti che abbiamo compiuto.

12 SETTEMBRE – Di buon'ora ricevo Villani. Ha il sangue agli occhi contro i tedeschi. Dopo aver incassato il rifiuto di transito per le loro truppe, hanno fatto rinnovare la richiesta dal "glorioso esercito slovacco". Il pericolo è ancora maggiore. A detta di Villani, gli slovacchi sono rispetto ai tedeschi quello che gli sciacalli sono rispetto alle iene: complici e manutengoli. Con l'aggravante che tutte le minoranze slovacche alzeranno la testa. Csaky ha rifiutato di massima e si riserva confermare il rifiuto, presi gli ordini dal

Reggente. Anche il Duce cui ho riferito la cosa, l'ha trovata enorme ed ha detto che "al glorioso esercito slovacco bisogna contrapporre il non meno glorioso esercito ungherese".

Clodius, messo economico tedesco, ha fatto capire a Giannini che a Berlino si vorrebbe rinviare alla fine della guerra l'espatrio dei tedeschi altoatesini. La proposta è losca. Ricordo che a Berchtesgaden Hitler per ben due volte disse che il ritiro delle minoranze dall'Alto Adige aveva intaccato il suo prestigio e che doveva proprio per ciò essere più intransigente con la Polonia. Non vorrei che i tedeschi pensassero di rimangiarsi la parola. Il Duce ne è indignato. Egli che è pronto a fare larghe concessioni ai tedeschi sul terreno economico, è intransigente nella questione delle minoranze. Parlo io stesso con Clodius, ma riesco ad ottenere soltanto che la questione venga di nuovo sottoposta all'esame di Berlino. Gli ordini vengono dall'alto!

Accompagno Grazzi dal Duce, che impartisce istruzioni per un ravvicinamento con la Grecia, paese troppo povero per essere da noi concupito.

13 SETTEMBRE – Colloquio importante con Percy Loraine, che mi rimette una molto amichevole lettera di Lord Halifax, che ringrazia per la collaborazione passata ed auspica che possa continuare nel futuro. Dopo di che Loraine, premettendo che parla a titolo personale, dice: "Da molte parti sento dire che l'Inghilterra si

proporrebbe di mettere un aut aut all'Italia sul suo atteggiamento. Ciò è falso. Noi lasciamo tutto ciò al giudizio del Duce. Una sola cosa chiediamo: che se un cambiamento di politica dovesse aver luogo, noi se ne sia avvertiti per tempo". Ho risposto: "Nessun cambiamento si produrrà. Comunque non vi troverete mai davanti a sorprese. Ma anch'io voglio dirvi una cosa. Guardatevi bene dal porci di fronte ad alternative perentorie. La nostra posizione si irrigidirebbe immediatamente. Se qualcuno dovesse intimarci o dentro o fuori, noi risponderemmo subito dentro, e naturalmente contro colui che ci ha posto l'alternativa".

Ho riferito al Duce il colloquio e lo ha totalmente approvato. Mi ha anche dato istruzioni per rispondere su un tono molto cordiale alla lettera di Halifax.

Bocchini riferisce sullo stato d'animo del Paese che migliora, man mano che la sicurezza della nostra neutralità si generalizza. Comunque il Paese è e rimane fondamentalmente antitedesco. I germanofili si contano sulla punta delle dita. E sono oggetto di disprezzo. Il *Tevere*, giornale ultra-tedesco, è chiamato a Roma "l'oro del Reno". Anche Farinacci è pervicacemente germanofilo. Che il Reno sia passato anche per Cremona?

14 SETTEMBRE – Risposto ad Halifax, concludendo la mia lettera con un accenno ad una possibile azione del Duce per ristabilire la pace.

Magistrati ha avuto un molto importante colloquio con Göring, il quale sembra essersi reso conto dell'opportunità che l'Italia resti neutrale. Un tale atteggiamento giova alla Germania più di una nostra eventuale partecipazione al conflitto. Cosa rilevante: ha fatto cenno al prossimo intervento della Russia, la quale dovrebbe prendersi una parte di Polonia. In realtà, l'U.R.S.S. dà segni di inquietudine. Mobilita numerose classi e la *Tass* pubblica notizie di sconfinamenti e provocazioni polacche. Quanta poca fantasia hanno gli uomini quando vogliono attaccare briga...

15 SETTEMBRE – Ho indotto il Duce a nominare l'Ambasciatore a Londra. Questo gesto avrà ripercussioni nel mondo e varrà molto a normalizzare le nostre relazioni con la Gran Bretagna. Ho scelto Bastianini, che se non è un'aquila, è però persona molto fidata ed estremamente partigiano della politica di non intervento. Sono sicuro che renderà dei servigi importanti.

Stamane il Duce è tornato sull'idea di costituire un blocco di neutri coi Paesi danubiano-balcanici e di metterci noi alla testa. Ho subito redatto un telegramma di istruzioni per Attolico. Ma in serata Mussolini ha preferito soprassedere alla cosa: pensa di rinviarla alla fine delle operazioni tedesche in Polonia. Egli crede ancora alla possibilità, in quel momento, di far fare alt alla guerra, convocare una conferenza europea, e stipulare un Patto di sicurezza collettiva tra le sei grandi

Potenze europee. Sono spiacente di non essere questa volta d'accordo con lui. Perché ciò avvenga Hitler dovrebbe dare prova di una moderazione di cui non lo ritengo capace. Ed allora, l'Inghilterra andrà avanti, porterà la guerra sino in fondo, implacabilmente, fino alla sua disfatta o a quella della Germania. Le mie previsioni sono per un conflitto aspro, duro, lungo. Molto lungo. E vittorioso per la Gran Bretagna.

Graziani è pessimista sulle condizioni dell'esercito. Pariani, invece, così ottimista e sicuro di sè da far domandare se per caso non abbia ragione lui. Però, non lo credo.

16 SETTEMBRE – François Poncet è tornato da Parigi meno ottimista di quanto non lo fosse quando è partito. La guerra durerà. Sarà portata sino in fondo, a costo di qualsiasi sacrificio. Questo è lo spirito che predomina in Francia. Ho verbalizzato il colloquio di cui ho mandato copia al Re. Per quanto ci riguarda, sorrisi e cortesie senza limite: una vera serenata sotto il balcone. Non sono sicuri della situazione, e temono di dover un giorno fare i conti anche con noi. Adesso sembra che la Germania voglia attaccare la Rumania: ciò turba i sonni dei franco-britannici. Ma più ancora li dovrebbe turbare il fatto che la Russia si prepara ad intervenire. Ormai che l'accordo col Giappone è raggiunto, o quasi, i Sovieti hanno le mani libere in Europa. Il Duce ritiene che l'Ucraina farà un moto dall'interno, proclamerà la Repubblica bolscevica e si

federerà con Mosca. Ogni intervento russo sarà così giustificato[1].

Altri eventi hanno oggi oscurato l'orizzonte delle democrazie: il Ministro degli Esteri turco va a Mosca; Lindbergh fa un discorso per dire che in qualsiasi eventualità gli Stati Uniti devono restare fuori della mischia; l'addetto militare Sovietico a Berlino torna a Mosca per essere ricevuto dai supremi gerarchi della Unione dei Soviet. La situazione si sta sviluppando, in modo da rendere precaria la posizione delle democrazie.

Ho visto anche Sir Percy Loraine. Era piuttosto depresso, ed anche le sue notizie confermavano il prossimo colpo tedesco in Rumania. Il che equivale a dar fuoco ai Balcani ed a rendere probabilmente insostenibile la nostra neutralità.

17 SETTEMBRE – I russi stanotte sono entrati in Polonia. Con un pretesto di impedire disordine alle frontiere, i bolscevichi hanno varcato il confine. I polacchi hanno opposto qualche resistenza: ma che possono fare ormai? Il Duce commenta la notizia nel senso che la situazione delle democrazie si aggrava sempre più. Per quanto legate dai vincoli del patto, egli non ritiene che Francia e Inghilterra dichiareranno la guerra ai Soviet. E il Duce non crede nemmeno che la Germania voglia invadere la Rumania; si accontenterà di imporle il servaggio economico. Io ricordo che nei

---

1 Qui Ciano cade in errore. Deve trattarsi della Romania, non dell'Ucraina.

colloqui del Berghof, Hitler per ben due volte disse che Re Carol dovrà pagar caro l'assassinio di Codreanu, che, per parte di madre, aveva sangue tedesco. Non mi sorprenderebbe che egli volesse oggi saldare il conto.

Mi ha chiamato al telefono Ribbentrop, dal treno del Comando Supremo in Alta Slesia. Era sereno e molto cordiale. Ha detto che ormai l'esercito polacco è liquidato e che nel giro di due o tre giorni anche gli ultimi centri di resistenza dovranno flettere. L'intervento russo si è svolto secondo il programma prestabilito. Per ora non poteva dirmi di più, ma tra qualche giorno riteneva dover nuovamente prendere con me il più stretto contatto. Benché non l'abbia detto, ho pensato a eventuali proposte di pace. Anch'io sono stato con lui molto cordiale e l'ho incaricato di portare a Hitler felicitazioni e saluti.

Wieniawa, che mi ha comunicato l'invasione russa, era per la prima volta depresso e aveva gli occhi dell'insonnia e del pianto.

18 SETTEMBRE – François Poncet è triste: vede – benché non voglia confessarlo – molto nera la situazione ed ancora oggi si rifiuta di scartare a priori la possibilità di una intesa qualora Hitler si prepari a fare delle offerte ragionevoli. Dice che durante i primi sei mesi erano già bilanciati molti insuccessi franco-britannici, ma che – come avvenne nel 1914 – dopo si riprenderanno e vinceranno. Ho obiettato che il corso della guerra è raramente simile a quello del conflitto

precedente e che non è affatto sicuro – dato il ritmo tedesco – che ai primi sei mesi ne succedano altri sei: la fine può essere rapida. Anche Percy Loraine, che ho incontrato al golf, non era allegro. L'affondamento del *Courageous*, di cui aveva appena allora ricevuto notizia, non aveva contribuito a metterlo di buonumore.

Lungo colloquio serale col Duce. Riferisco aver saputo dal Generale Guzzoni che oggi le nostre forze veramente efficienti ammontano a sole 10 divisioni: le altre 35 sono rabberciate alla meglio, con quadri incompleti e materiale scarso. Il Duce ha ammesso che era così, ed ha pronunciato parole amare sulla reale situazione dell'esercito, che all'occasione ha rivelato troppe magagne. Si fa delle illusioni sull'aviazione. È in possesso di cifre che gli dà Valle e che sono di un ottimismo assurdo. Ho consigliato di fare un'inchiesta attraverso i prefetti: contare gli apparecchi negli *hangar* e poi fare la somma, non dev'essere un'impresa impossibile. Eppure, finora, non siamo riusciti a sapere la verità.

19 SETTEMBRE – L'avvenimento più importante della giornata è rappresentato dal discorso di Hitler a Danzica che si può definire moderato e, forse, precursore dell'offensiva di pace. Anche per quanto ci riguarda, i riferimenti sono stati camerateschi e cordiali, il che, in quest'ora, ha un valore del tutto particolare. Il Duce era lusingato che il Führer lo avesse nominato due volte.

Dalla Rumania, giunge notizia che, a richiesta germanica, i Capi militari e politici polacchi sono stati praticamente internati. Quando si dice gli alleati... Wieniawa, che era venuto a protestare perché i giornali italiani parlavano della fuga di Ridz Smigly in Romania, ha pianto quando gli ho dato le prove che il Maresciallo, che aveva promesso di firmare la pace vittoriosa a Berlino, aveva realmente varcato la frontiera. Ho assicurato – a titolo umanitario – che i profughi polacchi troveranno asilo e assistenza in terra italiana.

Il colloquio Grazzi-Metaxas ha dato – come era da credere – buoni risultati. Domani uscirà un primo comunicato che darà un nuovo dispiacere alla Francia e all'Inghilterra. Che, in questi ultimi giorni, ne stanno avendo anche troppi...

20 SETTEMBRE – Nessuna novità degna di particolare rilievo. I croati nostri amici si fanno vivi ed io credo che non dobbiamo trascurarli. Può presentarsi la situazione in cui a noi sia possibile realizzare l'azione croata, con la complicità – magari a denti stretti – della Germania, e senza l'ostilità della Francia e dell'Inghilterra, che possono gradire questo nuovo *barrage* alla marcia teutonica. Ne ho parlato al Duce che mi ha dato centomila franchi svizzeri per intensificare la nostra propaganda.

Lunga e piuttosto inutile conversazione con Helfand, che fa un grande sforzo per non dire dei tedeschi – ora

che ne è alleato o quasi – tutto il male che ne ha detto durante molti anni.

21 SETTEMBRE – Nessuna novità.

22 SETTEMBRE – Il Duce è rimasto piuttosto impressionato dell'uccisione di Calinescu. Teme che vi sia sotto una misteriosa manovra straniera. Anche la reazione è stata di una violenza tale da indurre a riflettere. Solo i regimi deboli puniscono con sanzioni sproporzionate.

Ho parlato con Starace della situazione interna e gli ho detto che certi suoi sistemi non estirpano l'antifascismo: lo creano. Ho visto ier sera bastonare in Via Veneto una persona assolutamente innocua, patriota e fascista, da una squadretta di elementi teppistici, protetti dal distintivo e dalla sicurezza dell'impunità. Hanno punito il fatto che questo fascista – che viene dall'estero – ha parlato col Lei anziché col Voi. La mia presenza è valsa a far rapidamente finire l'incidente, ma l'aspetto della piccola folla raccolta era tutt'altro che rassicurante e nettamente ostile ai cosiddetti fascisti. Questo squadrismo estemporaneo e *sui generis* è dannoso, e mi riservo di parlare al Duce della questione. Son ben lungi dal deplorare le legnate, quando sono assestate a ragione veduta, ma mi ripugnano le violenze cretine e un po' vili. Purtroppo questo è diventato lo stile di molti professionisti a tanto il mese delle gerarchie del partito.

23 SETTEMBRE – Dopo un lungo silenzio, il Duce ha parlato oggi alle gerarchie bolognesi. L'ho trovato subito dopo il discorso, e, come sempre avviene in queste occasioni, era in uno stato d'euforia. Mi ha letto le parole pronunciate ed insieme abbiamo modificato alcuni periodi che concernevano la politica estera. Per quanto riguarda l'interno, ho detto il mio punto di vista che è il seguente: mai – come oggi – il Paese è bloccato intorno al Regime e al Duce. Parlare di quartarellismo, di disfattismo ecc. è voler dare corpo alle ombre. La realtà è un'altra: tutto il risentimento nazionale è diretto contro la persona di Starace, che, pure avendo molte qualità, sbaglia metodo e stile. "È un cafone" ha detto il Duce. "È vero – ho risposto – d'altra parte non bisogna dimenticare che è di Lecce, e che Milano, Torino, Roma, Firenze, nella loro storia, non sono mai state governate da un meridionale così tipicamente meridionale. La sensibilità di queste città si ribella". Il Duce era d'accordo. Non mi sorprenderebbe se arrivasse al cambio della guardia, il che allo stato degli atti sarebbe una cosa molto utile.

Ricevuto l'Incaricato russo che ha chiesto il gradimento per il nuovo ambasciatore, e il Britannico che ha parlato di questioni secondarie.

Nitti – credo per la prima volta in 18 anni – ha diretto una lettera al Duce. Non ne conosco ancora il testo.

24 SETTEMBRE – Lo sviluppo preso dall'occupazione russa in Polonia ha indotto il Duce a

rivedere il giudizio così ottimistico che dava prima sulla situazione germanica. Anzi, adesso arriva senz'altro a dire che Hitler è imbottigliato e che i franco-inglesi possano ancora, manovrando abilmente, riuscire a mettere la Russia contro la Germania. Sta di fatto che tutti i voti del Duce sono per la pace sol perché la posizione di neutro troppo gli pesa. Da qualche giorno ha ripreso a dire che una grande nazione non può rimanere in eterno in tale posizione senza declassarsi e che quindi un giorno si prepara ad intervenire. Non bisogna contraddirlo, perché allora è peggio. Ma egli ormai conosce a fondo le deplorevoli condizioni di impreparazione del nostro esercito e stamani, per la prima volta, ha ammesso che Pariani ha molto piombo nell'ala. A suo dire l'esercito ha due tare: quella di essere dinastico, e poi preoccuparsi di troppo delle questioni dell'organico. Questa seconda cosa sarà magari vera, ma ben altre sono le ragioni del marasma attuale. La liquidazione di Pariani sarebbe, per intanto, ottima cosa. Cercherò di varare, per la successione, Soddu, di cui ho molta stima. Sebastiani ha detto che il Capo vorrebbe liquidare anche Valle, ma non sa come rimpiazzarlo. Perché non Ricci, che è pilota ed ha dato prova di essere un ottimo organizzatore?

Abbiamo sottoposto ad Attolico l'idea di costituire un blocco di neutri, dando, almeno formalmente, alla cosa l'aspetto economico. Egli è d'accordo e ne ha parlato a Weizsäcker.

25 SETTEMBRE – "È bene servirsi di un piccolo per uccidere un grande, ma è un errore valersi di un grande per liquidare un piccolo" tale la diagnosi che il Duce ha fatto dell'intervento russo invocato dalla Germania. Egli sempre più è convinto che Hitler dovrà molto rimpiangere di aver portato ancora una volta i russi nel cuore dell'Europa. Essi hanno due armi che li rendono ancora più temibili: il nazionalismo panslavo, col quale possono fare leva sui Balcani, e il comunismo che fa rapida presa sui proletari di tutto il mondo, a cominciare proprio da quelli tedeschi.

François Poncet cerca di sapere se il *gentle hint* per la pace contenuto nel discorso del Duce ha basi concrete in qualche offerta tedesca. No: niente di nuovo, per ora. Allora egli si esprime con pessimismo sulle possibilità di pace e aggiunge che per noi fascisti deve riuscire facile lo spiegarsi come un Paese possa lottare, e forse anche venire battuto, per difendere una questione d'onore. Era difficile contraddirlo!

Villani parla dell'Ungheria: nonostante lo stato d'allarme, c'è molta calma, e altrettanta decisione di battersi se i tedeschi volessero invadere il Paese. Taleki chiama Hitler "il gangster" e Csaky mi fa dire che Ribbentrop non gli ha nascosto il suo odio per me. Ne sono onoratissimo.

Riunione per l'Alto Adige. Nonostante le molte difficoltà frapposte dai tedeschi, tra poco comincerà l'esodo. Ponti d'oro...

26 SETTEMBRE – Che qualche cosa sia stato tramato in questi giorni tra Mosca e Berlino già si è detto, ed oggi ne abbiamo avuto conferma da Rosso. Sembra che Ribbentrop torni a Mosca per la firma di una vera e propria alleanza militare allo scopo di consegnare ai Russi la Bessarabia e l'Estonia ed ai Tedeschi la rimanente parte della Rumania. Da Berlino, silenzio assoluto. *More solito*, niente ci viene comunicato. Telefono ad Attolico di informarsi e dopo qualche ora fa sapere che il viaggio di Ribbentrop a Mosca sembra confermato. Hitler col suo seguito è tornato a Berlino e, dopo una dichiarazione che farebbe domani, si propone di andare, per la prima volta, sul fronte occidentale.

In serata, Mosca conferma l'arrivo di Ribbentrop per domani alle 16. Berlino continua a tacere. Tutto ciò non è chiaro. Ogni volta che i tedeschi si preparano a compiere un colpo a nostra insaputa – e ormai da Vienna a Varsavia ne hanno fatti tanti! – si circondano del velo di mistero. Al Duce, che telefona per aver notizie, dico tutto ciò e faccio comprendere che è molto difficile andare avanti in questo modo. L'alleanza tra Mosca e Berlino è un mostruoso connubio che si realizza contro la lettera e lo spirito dei nostri patti. È l'anti-Roma, è l'anticattolicesimo, è la barbarie che torna e contro la quale è nostra funzione storica erigerci con ogni arma e con ogni mezzo. Ma ne avremo ancora le possibilità o la partita non è già tragicamente decisa?

27 SETTEMBRE – Berlino tace con noi nella maniera più totale: è dalle agenzie di stampa che sappiamo che Ribbentrop è partito per Mosca. Ma degli scopi del suo viaggio, tutto è a noi ignoto. Allegando il poco tempo disponibile, Ribbentrop ha rifiutato di ricevere Attolico. Andiamo male... In mattinata il Duce riceve in mia presenza l'Addetto Navale a Berlino, Comandante Pecori, per discutere con lui alcune richieste che i tedeschi ci hanno fatto in materia di assistenza navale. Vorrebbero da noi rifornimenti ai sottomarini, segnalazioni sui convogli franco-britannici e infine la cessione di alcuni sommergibili per operare nel Mediterraneo. Il Duce è in principio favorevole all'accettazione di quanto chiedono, compreso l'ultimo punto che è il più pericoloso. Con Cavagnari – che [è] al cento per cento d'accordo con me – sabotiamo la cosa. Il Pecori non dice niente di molto nuovo, tranne che i tedeschi cominceranno in aprile la costruzione in serie dei sottomarini e che pensano di poterne produrre circa venti al mese di piccolo e medio tonnellaggio. Valentino – reduce da Varsavia – narra le sue personali esperienze. A suo dire l'aviazione tedesca è stata di formidabile potenza. È assolutamente spietata perché ha tirato costantemente sulle popolazioni civili. Ma gli orrori germanici sono riscattati dai mille volte più cupi orrori dell'avanzata bolscevica.

28 SETTEMBRE – Attolico fa sapere che da parte germanica nulla osta a che noi si raggruppi in un

sistema economico-politico tutti gli stati neutri danubiano-balcanici, nonché la Spagna. Il Duce ha ancora molte incertezze. Io invece credo molto all'utilità di una simile azione, che dà a noi una molto più vasta base politica e diplomatica. Comunque sono d'avviso – prima di prendere iniziative – di vedere come va a finire la permanenza di Ribbentrop a Mosca. Ancora siamo al buio completo. Ma molti sintomi – negli stati baltici e in Bessarabia – non fanno prevedere niente di buono. Quell'uomo è sinistro, e la sua influenza sugli eventi è estremamente pericolosa.

Ricevo Villani. Gli ungheresi sono inquieti. Che debbono fare se i russi entrano in Romania? A mio avviso, stare fermi. Sono troppo deboli e troppo esposti per mescolarsi al gioco, fino a quando non vi sono obbligati.

29 SETTEMBRE – Abbiamo prima dalla stampa e poi dagli Ambasciatori i testi degli accordi di Mosca. Si tratta di una pura e semplice spartizione della Polonia, benché vi sia qualche cosa che lascia prevedere che – almeno da parte tedesca – si vorrà in seguito fare qualche cosa per salvare la forma. Il Duce, però, è piuttosto pessimista e crede che nelle condizioni attuali sia quasi impossibile tentare una soluzione pacifica. Ha ragione. Oltre tutto non sarebbe ammissibile che proprio il Capo del Fascismo dovesse farsi padrino di una soluzione che dia in mano al bolscevismo numerosi milioni di polacchi cattolici. Vedo François Poncet che è

indignato di quanto è stato fatto e di come è stato fatto. Formula il voto che il Duce non voglia intervenire a raccomandare una soluzione che sarà inesorabilmente respinta dalla Francia e dall'Inghilterra. F. Poncet, del resto, vede sempre più avvicinarsi il giorno in cui l'Italia si affiancherà a queste due Potenze per difendere in una con la libertà e la dignità dell'Europa, anche la sua vita nazionale. Parliamo dei rapporti italo-francesi. Muovo molte critiche al sordido atteggiamento francese nei nostri riguardi ed egli le ammette. "Che volete?" aggiunge. "I francesi sono strana gente che vorrebbero vincere la lotteria senza aver comprato il biglietto." Preparo la formula di una Dichiarazione comune che dovrebbe servire da base giuridica alla costituzione del gruppo dei neutri che vorrei riunire intorno all'Italia.

30 SETTEMBRE – Il Duce stamani conferma il suo scetticismo sulla possibilità di negoziati, quindi, durante il consiglio dei Ministri, sono stato chiamato al telefono da Ribbentrop. Molto premuroso e cortese, più di quanto non lo sia stato nei recenti colloqui telefonici. Ha avanzato tre proposte: 1°) un incontro Hitler-Mussolini, possibilmente a Monaco; 2°) un mio viaggio a Berlino ove Hitler vorrebbe parlarmi a lungo su tutta la situazione; 3°) un nostro incontro alla frontiera del Brennero. Però questa terza soluzione era la meno gradita. Ho detto al Duce che conveniva scartare, almeno per ora, l'ipotesi di un suo viaggio: avrebbe potuto trovarsi in una difficile situazione sia di fronte al

mondo se Hitler avesse – come è probabile – avanzato delle proposte assurde; sia di fronte allo stesso Hitler se questo gli avesse richiesto una immediata collaborazione militare. Quindi mio viaggio a Berlino. L'ho personalmente telefonato a Ribbentrop che ha sottolineato l'utilità di partire al più presto. Oggi stesso: ore 18. Parto senza una precisa idea di quello che i tedeschi mi proporranno: ma ho la volontà ferma e radicata di salvaguardare a tutti i costi la nostra libertà d'azione. Non credo che da Berlino potrò portare un contributo al ristabilimento della pace in Europa, ma è certo che mi batterò come un leone per conservare la pace del popolo italiano.

OTTOBRE

1-2 OTTOBRE – Come d'uso, ho riassunto in un documento, che verrà inserito nel libro dei colloqui, il resoconto ufficiale dei miei contatti con Hitler e con gli altri personaggi del Reich.

Qui raccolgo alcune impressioni. Ho trovato Hitler molto sereno. Vorrei dire disteso. Mentre a Salisburgo appariva chiaro il travaglio di quest'uomo, deciso ormai all'azione, ma non ancora sicuro dei suoi mezzi e dei suoi calcoli, ora invece egli sembra assolutamente sicuro di se stesso. La prova superata lo ha rinfrancato per le prove future. Vestiva, sui soliti calzoni neri, la giacca grigio verde. In faccia portava tracce di stanchezza recente, ma questa non si ripercoteva sulla vivacità dello spirito. Hitler ha parlato per quasi due ore ed ha citato cifre su cifre senza ricorrere ad un appunto. Nei confronti dell'Italia mi è parso assolutamente identico a prima. Il passato è passato: ormai egli guarda all'avvenire e cerca di averci con lui. Ma debbo dire che ogni nostro accenno a collaborare militarmente è stato fatto con una discrezione assoluta. Ciò che mi ha più impressionato è la sua sicurezza nella vittoria. O è un allucinato o – veramente – un genio. Traccia piani d'azione e precisa date con una certezza che non ammette contraddizioni. Avrà ragione? La partita, a mio avviso, non sarà così semplice com'egli crede: Francia e Inghilterra hanno ancora molte parole da dire. Se sarà

guerra, sarà guerra spietata. Gli occhi di Hitler hanno lampi sinistri allorché fa cenno ai suoi mezzi ed ai suoi metodi di lotta. Torno dalla Germania molto rafforzato nella convinzione che i primi mesi permettono ai tedeschi di poter credere nella vittoria. Più tempo passa e più sarà dura.

– Ribbentrop non dice niente di nuovo e niente di suo. È l'eco ingrandita delle parole e del pensiero di Hitler. Ora è invasato di Russofilia. E si esprime con tanta imprudenza e grossolanità in favore dei comunisti da lasciare perplesso chi lo ascolta.

– Il popolo tedesco è rassegnato e deciso. Farà la guerra e la farà bene, ma sogna e spera la pace. Gli applausi con cui sono stato accolto rivelano chiaramente questo stato d'animo.

Tutti gli italiani in Germania odiano i tedeschi di tutto cuore. *Ma sono senza eccezione convinti che Hitler vincerà la guerra*.

Göring non si è fatto vivo: la tragicommedia del mancato Collare continua. Ecco che in pieno 1939 rischiamo di avere un secondo *affaire du collier*.

3 OTTOBRE – Consegno al Duce la mia relazione e riferisco verbalmente su tutti i particolari. Egli non condivide la sicurezza di Hitler nella vittoria: francesi e inglesi terranno duro. Si basa sulle informazioni che gli danno nostri militari, e poi – perché nasconderlo – c'è in lui una punta di amarezza per la grande ascesa di Hitler.

Un colpo di arresto gli piacerebbe molto. E – augurandolo – lo pronostica.

Comunque niente può venire cambiato per molti mesi nel nostro atteggiamento che è di neutralità e di preparazione.

4 OTTOBRE – Mussolini mi parla per la prima volta in sei anni di liquidare Starace. Lo incoraggio su questa buona strada e si fa il nome di Muti per la successione. Muti è un valoroso e un fedele, ancora inesperto della cosa pubblica, ma pieno di ingegno naturale e volitivo. Se verrà nominato potrà fare bene. Comunque il successore di Starace avrà un grande successo iniziale, se non altro per il fatto che è il successore di Starace, così odiato e spregiato dagli italiani.

Colloquio coi due Ambasciatori: Francia e Inghilterra. Do qualche informazione sui risultati delle mie interviste di Berlino. D'accordo con Mussolini, faccio capire che le condizioni sono dure, forse accettabili, ma dure. In fondo il Duce preferisce che i giganti europei si azzannino tra di loro, e nonostante tutto quel che si dice della nostra buona volontà di pace, preferisce ch'io getti con misura e prudenza un po' di petrolio sul fuoco.

5 OTTOBRE – Hitler annuncia che domani mattina ci farà avere il testo del discorso che sarà pronunciato alle 12. Secondo Attolico, sembra che le forme siano state un po' salvate nei confronti della Polonia. È certo che

domani è la giornata cruciale: o pace o guerra vera. Non mi sorprenderebbe una maggiore arrendevolezza da parte di Hitler. Per quanto deciso a fronteggiare con la forza gli eventi, pure quel tanto di socialista che è rimasto in lui lo rende dubbioso di fronte alla grande strage. Ribbentrop, no: è un aristocratico o, peggio ancora, un *parvenu*: il sangue del popolo non lo preoccupa. Ma per Hitler è differente: era un operaio. Una indistinta ripugnanza del sangue la sente ancora. Preferisce le vittorie se incruente. Ed è perciò ch'io penso che, se pure tenue, esiste ancora un barlume di speranza.

6 OTTOBRE – Accompagno Von Mackensen dal Duce per la consegna della copia del discorso di Hitler. Il Duce parla in tono molto cordiale e dice all'Ambasciatore di Germania che la preparazione militare italiana procede con ritmo celere e sicuro: in primavera egli sarà in grado – se la guerra continua – di dare e non di chiedere aiuti.

Rimasti soli, il Duce legge il discorso di Hitler e lo commenta molto favorevolmente: lo giudica abile ed emotivo al punto di poter veramente determinare un cambiamento nella situazione internazionale. Si convince di ciò sempre più. Al punto di telefonarmi in serata che per lui, ormai, la guerra è finita.

Io non condivido questo ottimismo. Nessun dubbio sul fatto che il discorso getterà un turbamento spirituale nel campo avversario, che è già diviso e percorso da

correnti pacifiste. Ma che cosa dà Hitler, tranne le buone parole? E quanto valgono le sue buone parole? Ho ancora troppa stima per la Francia e per l'Inghilterra per credere che possano cadere nella trappola. La guerra non è finita oggi: tra breve, comincerà.

7 OTTOBRE – Cominciano le prime reazioni al discorso di Hitler. Per quanto negative, non trovo in esse quella violenza che troverei giustificata dall'essenza vera – del tutto negativa – del discorso. Lo stesso Ambasciatore di Polonia stamani, per quanto confermasse a fior di labbra la sua vecchia intransigenza, pur tuttavia non è sembrato respingere aprioristicamente la discussione sulle proposte germaniche.

Mussolini vorrebbe far qualcosa per entrare nel gioco. Si sente tagliato fuori, e ne soffre. Verrà il momento, ma per ora conviene non prendere iniziative che avrebbero troppo scarsa probabilità di successo.

Ho dato al Duce un *curriculum vitae* di Muti: gli ha fatto impressione. È degno d'un guerriero dell'Alto Medio Evo.

8 OTTOBRE – Niente di nuovo, senonché si accentua l'irrigidimento nella reazione franco-britannica. Solo due voci in Inghilterra si sono levate in favore della Conferenza proposta da Hitler: quella di Lloyd George e quella di Bernard Shaw. Il che vale a provare per

assurdo, che le proposte di Hitler sono giudicate dagli inglesi assolutamente inaccettabili.

9 OTTOBRE – Il Duce stamani era depresso, come mai l'ho visto. Ormai si rende conto che la prosecuzione della guerra è cosa inevitabile, e sente tutto il disagio di doverne rimanere fuori. Cosa eccezionale in lui, si è sfogato con me. "Gli Italiani" ha detto "dopo aver per diciotto anni ascoltato la mia propaganda guerriera, non si rendono conto di come io possa – adesso che l'Europa è in fiamme – divenire l'araldo della pace. Non vi è altra spiegazione tranne quella dell'impreparazione militare del Paese, ma anche di questa si fa risalire a me la responsabilità, a me che ho sempre proclamato la potenza delle nostre forze armate." Se l'è presa con Hitler che l'ha messo in una situazione tale da "travolgere molti uomini e da incrinare anche un uomo come il Duce". Ha ragione. Non c'è niente da obiettare. Nel Paese si mormora contro tutto e tutti, lui compreso. Ma lui è sempre stato in buona fede: è stato mistificato da quattro o cinque individui ch'egli ha avuto il torto di mettere troppo in alto e quello di non averli ancora duramente colpiti.

Ho il cuore stretto: Maria sta male. Nel suo letto era fine ed esangue, come d'avorio. Che Dio la salvi. Le voglio molto bene: è forse il solo legame con la giovinezza che ormai si allontana.

10 OTTOBRE – Ascolto alla Radio il Discorso di Daladier. A me sembra fermamente intransigente, anche se nella forma misurato e corretto. Mussolini non è di questo avviso. Infatti telefona con aria piuttosto soddisfatta che "i francesi si preparano a mollare". Francamente, non sono di questo avviso. Vedremo.

11 OTTOBRE – I commenti al Discorso Daladier confermano la mia prima impressione di intransigenza. Infatti anche Mussolini non ne parla più. François Poncet è anche lui d'avviso che ormai la guerra non può venire sospesa e che le operazioni avranno tra breve una molto maggiore ampiezza. Non si nasconde le difficoltà dell'impresa, ma ha fede nella vittoria della Francia. Fede vera: sento bene nelle sue parole un accento di convinzione.

I tedeschi creano ancora mille difficoltà per l'evacuazione dei tedeschi dall'Alto Adige. Ogni giorno aumentano le richieste e le pretese: domandano – seriamente – di asportare persino le maniglie e le serrature delle porte. Intanto localmente la situazione si fa un po' inquieta: la gente che sa di dover partire comincia a considerarsi un po' fuori legge. Qualche incidente si è già prodotto. Chiamo Mackensen e gli dico di trattare la questione su un piano politico. Bisogna far presto: gli italiani seguono con molto interesse questo problema, e non giustificano i ritardi tanto più che dagli Stati Baltici i tedeschi – sotto la

pressione russa – hanno fatto partire ottantamila uomini in poche ore.

12 OTTOBRE – Bombelles manda un rapporto interessante sulla situazione in Croazia. Il fermento è forte, e il denaro da noi dato lo ha intensificato al punto di far scoppiare grossi incidenti tra i mobilitati croati e gli ufficiali serbi. Egli giudica la situazione matura a breve scadenza per un nostro intervento. Ne parlo col Duce. Anch'io penso che il colpo in Croazia deve essere fatto, ma d'intesa, o almeno senza contrasti, con la Francia e l'Inghilterra. Si deve far capire a questa gente che è anche nel loro interesse se noi sbarriamo la strada ai tedeschi e se salviamo l'Ungheria dalla doppia pressione tedesco-russa. Comunque non bisogna aver fretta. È un'operazione, che riuscirà, ma deve essere condotta come quella albanese.

Chamberlain parla: non mi sembra che il suo discorso contenga elementi nuovi rispetto a quello di Daladier. Anzi la prima impressione è di un'intransigenza più accentuata.

13 OTTOBRE – Il discorso Chamberlain fa tramontare le speranze anche dei più ostinati pacifisti. Nella voce del vecchio statista si riconosce la tradizionale decisione britannica. Anche il Duce, dopo aver letto il testo originale, conclude che ormai ogni possibilità d'intesa è tramontata. Si prepara a fare alcune

dichiarazioni, ma per ora le sospende. Fa bene: è il vero momento di tacere.

In Germania, il discorso è stato accolto con indignazione e furore. Attolico telegrafa che esso è risuonato come uno squillo di guerra, ed in termini analoghi si esprime von Mackensen, che viene a chiedere, a nome di Ribbentrop, l'appoggio della nostra stampa su alcuni punti specifici della polemica. Mackensen è piuttosto depresso, e, nonostante i tanti sforzi che compie, non riesce a nascondere interamente la sua profonda antipatia per Ribbentrop, che giudica il maggiore responsabile della guerra.

14-15 OTTOBRE – Niente di nuovo.

16 OTTOBRE – Il Duce fa nel pomeriggio un lungo sfogo sulla situazione delle forze armate: i nodi vengono lentamente al pettine, e la situazione, nota a tutti, non può venire più a lungo occultata neppure a lui. Ha detto finalmente che vuol mandare via Pariani e Valle. Sarebbe ora. Ed ha anche detto che non vi sarà possibilità alcuna di entrare in guerra prima della fine di giugno o di luglio, e che anche a tale epoca avremo al massimo tre mesi di scorte. In tali condizioni è follia pensare al conflitto. Bisogna sapere attendere e son sicuro che il Duce, che pure soffre a morte della sua posizione attuale, saprà attendere fino a quando l'interesse del Paese lo consiglierà.

Nel mondo, un cupo silenzio preannunzia novità non buone. Quando i tedeschi si chiudono in un raccoglimento truce, preparano il loro colpo. Credo che tra non molto, il cannone tuonerà davvero. Il Duce è rimasto molto impressionato di alcuni documentari sulla Russia, e vuol fare una campagna di stampa per spiegare agli italiani che il bolscevismo è morto ed ha ceduto il posto ad una specie di fascismo slavo. Cerco di dissuaderlo. È una pozione quella dell'amicizia russa che gli italiani non ingoierebbero tanto facilmente. Specialmente se servita nel vaso germanico, come ora avverrebbe.

17 OTTOBRE – Le condizioni di Maria si sono aggravate al punto che i medici ormai disperano di salvarla. Che la Madonna compia il miracolo! Niente è più triste del vedere lentamente spegnersi una giovinezza che è stata soltanto purezza e bontà. Il Destino, quest'anno, mi sta duramente provando.

18 OTTOBRE – La notte è trascorsa tragicamente. La fine di Maria sembrava imminente e inevitabile. Poi s'è ripresa, ed ora il miglioramento si accentua. È un lieve filo di speranza, ma non bisogna reciderlo ancora.

La grazia della Vergine può essere scesa su una creatura che la merita appieno.

Hitler ha mandato l'Ambasciatore a portare i suoi voti per la salute di Maria e Ribbentrop ha telegrafato.

Con Clodius ho definito le ultime clausole dell'accordo per l'Alto Adige che verrà firmato entro domani. Ho cercato ancora di contentare anche alcune sue richieste di natura economica e per facilitare il transito. Sono d'avviso che convenga fare tutto quanto è possibile in favore dei Tedeschi pur di esimerci dal dover prestare la solidarietà militare.

Il Duce conferma l'intenzione di procedere a un cambio della guardia al Partito, sostituendo a Starace l'ottimo Muti. Meglio tardi, che mai.

19 OTTOBRE – Maria continua a migliorare con progressiva regolarità e ciò induce a bene sperare.

Francia e Inghilterra hanno oggi firmato l'accordo con la Turchia. La cosa non mi dispiace perché è la Germania che perde un punto. Poncet telefona per dirmi – a nome di Parigi – che l'accordo non ha alcun carattere antitaliano, ma [ha] il solo scopo di conservare lo *statu quo* nel Mediterraneo orientale. Non so quanto vale questa assicurazione, ma è bene che sia stata data.

È imminente un grosso cambio di guardia al Governo. Il Duce si accinge a fare Ministri tutti i miei amici: Muti, Pavolini, Riccardi, Ricci. Manda via Alfieri, e ciò mi dispiace perché è stato un buon camerata. Cercherò di tenerlo io a galla e se non riuscirò a vararlo come Presidente della Camera, vorrei nominarlo Ambasciatore presso la Santa Sede. Starace – forse – passerà alle mie dipendenze come Governatore

dell'Egeo. Ma questo mi piace meno. Anche Pariani e Valle – finalmente – se ne vanno.

20 OTTOBRE – Maria è peggiorata. Ritengo che ormai la sciagura sia inevitabile e vicina. L'angoscia mi serra il cuore, per me e per il dolore cupo e silenzioso che ormai ha vinto l'animo di mia madre.

21 OTTOBRE – L'aggravamento di Maria continua inesorabile. Qualche miglioramento fugace rende più evidente il quadro della triste realtà come la folgore mostra per un secondo l'orrore della tempesta. Niente è più triste dell'assistere a questa lenta agonia, e dovervi assistere sorridendo perché Maria, che è lucidissima, ignori il destino che l'attende. Finora non si è mai resa conto che la morte è pronta a ghermirla, e ciò prova che la Provvidenza divina è veramente infinita.

22 OTTOBRE – Alla mezzanotte e sei minuti, alla stessa ora in cui mio Padre entrò nell'Ombra, Maria è spirata. Dopo una lunga dolorosa agonia, ha serenamente esalato l'ultimo respiro, ricevendo la benedizione della Fede. Ma da più di mezz'ora aveva perso conoscenza.

Ecco un nuovo grande colpo che mi stordisce. Maria era per me la buona sorella. Sempre vicina nello spirito, ma sempre discreta e misurata, rappresentava un grande legame col mio passato. La nostra prima giovinezza è stata di una assoluta intimità, così come comportava la modesta vita borghese di famiglia d'ufficiali. Abbiamo

per tanto tempo dormito nella stessa stanza, mangiato l'uno accanto all'altro con la spontaneità di due puledri che si nutrono nello stesso recipiente. E poi, anche se la vita ci ha fisicamente per molto tempo separati, mai ha potuto allontanarci. Maria era fiera, leale, onesta, diritta come una spada. La malattia che da tanto tempo la minava aveva forse talvolta influito sul suo carattere, ma non aveva potuto minimamente mutare queste caratteristiche profonde del suo spirito. Chiunque l'avvicinava, ne restava profondamente impressionato. Il suo rimpianto è universale e profondo. In me, la melanconia domina, ed il vuoto che si è fatto nel mio cuore dopo la sua scomparsa non potrà esser mai più colmato né dal tempo né dalle vicende. Un bacio, Maria. Che Dio ti accolga nel suo grande seno, come Tu lo meriti. Addio.

23 OTTOBRE – A Livorno, per i funerali di Maria. Ancora una volta, piegato dal dolore, ho percorso la città della mia infanzia tra due ali di popolo che mostrava di soffrire con me. Maria è stata collocata nel cimitero della Purificazione in un loculo sotto quello in cui riposa Papà. Quando più tardi – solo – sono tornato al camposanto per dare un intimo saluto ai miei cari, mi è parso meno duro abbandonare la sorella in quel triste luogo, poiché l'aveva accolta il nostro grande indimenticabile Padre. E l'avrebbe vegliata come ci vegliava bambini.

24 OTTOBRE – La vita riprende il suo corso: Ministero, udienza dal Duce – che è stato ancora una volta paterno – visite, colloqui, stampa, telegrammi... Ma quando, dopo una caduta, si ricomincia a marciare, l'erta sembra più dura e si sente che il fardello che ingombra le nostre spalle è cresciuto di peso.

25 OTTOBRE – Il Duce si propone di scrivere una lettera a Hitler per dirgli che, allo stato degli atti, l'Italia rappresenta per la Germania una riserva economica e morale, ma che in seguito potrà anche giocare un ruolo militare. Non vedo la necessità di questo documento, ma il Duce è un po' inquieto e vuole fare qualche cosa. Parla anche di un prossimo Gran Consiglio con lo scopo di informare esattamente sull'accaduto ed accenna anche all'opportunità di un mio discorso pubblico, di grande mole, per fare il punto al Paese. Se dovrò dire la verità, sarà difficile poter giungere alle conclusioni che il Duce si propone e mi impone, cioè che l'Asse e l'Alleanza esistono tuttavia e sono pienamente efficienti.

26 OTTOBRE – Il discorso che Ribbentrop ha pronunziato a Danzica ha avuto delle ripercussioni dannose: è stata una mediocre ripetizione del discorso di Hitler. Loraine ha detto che Ribbentrop è un uomo di second'ordine con idee di seconda mano. Sono d'accordo con lui.

Mussolini parla ancora del discorso che dovrò fare il 16 dicembre, e nell'elencare gli argomenti che dovrò

usare per documentare le ragioni del nostro atteggiamento, il Duce – che vuole ancora mantenere una linea germanofila – pronuncia la più dura requisitoria contro i tedeschi. Sarà un compito difficile, ma approfittando del suo stato d'animo, cercherò di fare un discorso che vada molto in cavità. Salvare fin dove possibile le forme, ma dire la verità: tanto basterà per scavare il solco definitivo tra noi e la Germania.

Il Duce stamani diceva che Hitler si sta mettendo in gravi rischi, perché, per forza di cose, sta affidando tutto il potere ai militari. Le armi al popolo e il comando agli ufficiali, sono condizioni di netto sfavore per le dittature. Il Duce se ne accorse in settembre quando l'antifascismo trovava proprio nelle caserme l'ambiente più adatto per svilupparsi e prosperare. In tempo di guerra, l'influenza del Partito diviene molto effimera e le stesse Camicie Nere sono tenute in quarantena dagli ufficiali effettivi. In breve tempo, abbiamo avuto molte prove.

27 OTTOBRE – Il movimento del Partito e del Governo è prossimo. Il Duce è deciso per Muti, mentre ha ancora alcune incertezze per il sostituto di Valle. Pensa al generale Pinna. Sconsiglio, perché questi è troppo legato all'opera del predecessore. Conviene scegliere un uomo nuovo. Suggerisco Pricolo. Anche per la Marina, il Duce mi chiede un nome ed avanza quello dell'Ammiraglio Riccardi. Papà lo disistimava perché si imboscò durante la guerra. Credo che la

miglior cosa sia conservare Cavagnari che ha dato ottima prova. Il Duce è d'accordo. Il movimento avrà luogo lunedì.

Nel settore internazionale, niente di nuovo. Giungono sempre più intense le voci di una prossima offensiva germanica ad occidente. Mussolini esclude che questa possa aver luogo. Io, invece, credo di sì.

28 OTTOBRE – Niente di nuovo. Le celebrazioni della Marcia su Roma hanno quest'anno un'aria un po' stanca e vagamente delusa. Il più malcontento e inquieto è proprio il Duce: sente che gli eventi hanno tradito speranze e promesse. Cosa riserva adesso il futuro? Dipende da noi. Sono tenace nelle mie idee: se sapremo essere calmi, se sapremo attendere e vincere l'impazienza dell'attesa, possiamo ancora risolvere a nostro profitto una situazione svantaggiosa. Ma la calma e la prudenza sono le condizioni indispensabili per raggiungere questi risultati.

29 OTTOBRE – Niente di nuovo.

30 OTTOBRE – Il Duce narra di aver comunicato a Starace il siluro, ieri, in macchina al ritorno da Pomezia. Starace ha reagito al nome di Muti ed ha cercato di varare alcuni federali, di quelli della sua covata. Ma il Duce non ha abboccato ed ha tenuto duro sul nome di Muti. "Del resto" ha detto "non ha potuto fare nessuna accusa circostanziata e degna di considerazione. Beghe

di provincia. E in fondo credo che Starace sia geloso di Muti perché ha più medaglie di lui."

Ho parlato a lungo con Muti e gli ho tracciato le direttive. Muti mi seguirà come un bambino: nonostante il mio crescente scetticismo sugli uomini, Muti è uno dei rarissimi che credo sincero.

Starace andrà alla Milizia. Anche lì farà danno, ma certamente meno.

31 OTTOBRE – Scoppia la bomba del nuovo Governo: entusiasmo generale per la caduta di Starace, simpatia per i nuovi.

Starace e Muti si incontrano nella mia stanza e l'incontro è quasi cordiale.

NOVEMBRE

1 NOVEMBRE – Niente di nuovo in politica estera.

2 NOVEMBRE – A Livorno per visitare i miei due Morti. Poi in serata a Firenze ove lo squadrismo mi accoglie con molto calore.

3 NOVEMBRE – Il nuovo Governo è chiamato sottovoce "Gabinetto Ciano". Comincia la ressa dei postulanti. Si cercano anche delle interpretazioni di politica estera, ma ciò è assurdo.

4 NOVEMBRE – Niente di nuovo.

5 NOVEMBRE – Nessuna novità degna di rilievo né in Italia né fuori. Solo a Berlino, Attolico ha avuto un colloquio con Ribbentrop che si è mostrato – come al solito – bellicista ad oltranza. Ha detto che ormai, per avere la pace, non v'è altro mezzo che quello di fare la guerra. Tutto ciò, abbellito da molte frasi sulla sicurezza di una vittoria fulminante, sulla quale invece gli eventi rendono ogni giorno più e più scettici.

6 NOVEMBRE – Niente di nuovo.

7 NOVEMBRE – Viva reazione del Duce al manifesto del Comintern, nel quale vengono attaccate tutte le borghesie dei Paesi belligeranti – Germania compresa – nonché l'Italia. La reazione si è tradotta – dietro mio

suggerimento – in un forte articolo del *Giornale d'Italia*. La frizione con la Russia non serve certo a migliorare le relazioni con Berlino. Ma anche altri elementi giocano in questo senso. Primo tra tutti il fatto che Ribbentrop continua a dire che l'Inghilterra è entrata in guerra perché ha saputo per tempo che l'Italia sarebbe rimasta neutrale. Ciò è falso. Se Ribbentrop vuole trovare in ciò una giustificazione dei suoi errori, sbaglia di nuovo e in maniera pericolosa. Ho scritto ad Attolico di chiarire subito questo punto: se Ribbentrop insiste possiamo andare incontro a vivi dissapori. Il Duce stamani era indignato.

Le notizie dalla Germania, dall'Austria e da Praga confermano tutte un netto peggioramento della situazione interna.

Colloquio con Soddu. Molto bene orientato. Dice che le condizioni reali del nostro esercito sono peggiori di quanto si credesse. Esclude che si possa essere pronti ad aprile: al più presto, in ottobre. Anche Soddu concorda con me nel ritenere che la Germania sarà inevitabilmente sconfitta. Parlerà in questo senso col Duce.

8 NOVEMBRE – Il Duce è molto impressionato su quanto gli ha riferito il Gen. Liotta, circa le tendenze all'alcoolismo dei tedeschi. Egli arriva a dire che "il pericolo tedesco si può contenere soltanto alcoolizzando la Germania", e "che il mondo di domani sarà dei popoli che bevono acqua". Mi domando però se val proprio la

pena di prendere sul serio quel cafone siciliano di Liotta, che per aver offerto qualche bottiglia di vino cattivo ai tedeschi crede di averne conquistato l'intimità.

L'iniziativa di pace dei due Sovrani del Belgio e Olanda, non ha avuto molto successo, almeno per ora.

Colloquio con Badoglio, che viene a mettersi a disposizione. È molto pessimista sulle condizioni delle nostre forze armate e afferma che lavorando molto seriamente per due anni, saremo in grado di intervenire se gli altri si saranno nel frattempo molto usati. Badoglio è fondamentalmente neutralista, ma, caso mai, preferirebbe di gran lunga battersi contro i tedeschi piuttosto che al loro fianco.

9 NOVEMBRE – L'attentato contro Hitler a Monaco lascia tutti assai scettici e più scettico di tutti, Mussolini. In realtà molti elementi del fatto non convincono del tutto sulla genuinità della versione. O è un superlavoro della polizia, col preciso scopo di creare un sentimento antibritannico nel popolo tedesco che è perfettamente agnostico, o – se l'attentato è vero – è roba di famiglia, gente che vive nel rosso dell'uovo, forse vecchi strascichi del 30 giugno che a Monaco non è né può essere stato dimenticato. Il Duce ha faticato non poco a redigere il telegramma di compiacimento per lo scampato pericolo; voleva che fosse caloroso ma non troppo, perché, a suo giudizio, nessun italiano ha provato questa grande gioia per la salvezza di Hitler. E meno di tutti, il Duce.

Notizie da varie parti fanno credere imminente un attacco germanico al Belgio e all'Olanda: Attolico se ne fa portavoce, pur senza avallarle. L'Ambasciatore Belga a Roma è molto preoccupato e pensa che l'allarme trovi molte giustificazioni nella preparazione intensificata dei tedeschi. François Poncet, invece, è scettico.

Ho parlato chiaro a Mackensen – e ho dato analoghe istruzioni ad Attolico – sulla situazione che si sta determinando nell'Alto Adige, ove l'azione dei propagandisti germanici si svolge in senso nettamente contrario agli accordi per l'emigrazione degli allogeni. Si parla in sordina del ritorno dell'Alto Adige al Reich e si accendono speranze che possono esasperare al di là del permesso una situazione sempre più tesa. Se i franco-britannici fossero in gamba, sarebbe il momento buono per far scoppiare un formidabile incidente tra noi e i tedeschi.

10 NOVEMBRE – Nessuna novità; continuano le speculazioni d'ambo i lati sull'attentato di Monaco, del quale molti aspetti sono innegabilmente misteriosi.

11 NOVEMBRE – Si intensificano le voci di un'imminente invasione tedesca del Belgio e dell'Olanda. Notizie in tal senso giungono ormai da troppe fonti per non essere prese in seria considerazione. Debbo però dire due cose: che da Berlino, niente in tal senso ci è mai stato comunicato, anzi che specificamente Hitler e Ribbentrop hanno

sempre escluso per ragioni tecniche e morali un attacco ai neutri. Ciò – dati i precedenti – farebbe pensare che tutto è possibile...

Mussolini non crede a questo attacco. Ma ammette che se avesse luogo, le azioni della Germania cadrebbero del tutto a terra e che anche in Italia si avrebbe una tale ondata di germanofobia da indurre a molte riflessioni. Il Duce, in questi ultimi giorni, forse a causa della situazione in Alto Adige si orienta e si esprime sempre più nettamente in senso antigermanico.

12-13 NOVEMBRE – Niente di nuovo.

14 NOVEMBRE – Ricevo il Principe di Assia. Lo trovo piuttosto depresso, per quanto cerchi di ostentare il suo abituale buon umore. Conferma che l'offensiva tedesca avrà luogo tra breve. Sul fronte francese e non attraverso l'Olanda e il Belgio.

A proposito dell'incidente di frontiera con l'Olanda, mi informa segretamente che è stato la conseguenza di un *raid* che la Gestapo ha fatto in Olanda per catturare – come ha catturato – il capo dell'Intelligence Service inglese.

Dell'attentato di Monaco, poco mi dice. Egli ritiene che si debbano cercare i responsabili nella cerchia degli antichi amici di Röhm.

15-16-17 NOVEMBRE – Niente di nuovo.

18 NOVEMBRE – Il Principe di Piemonte mi consegna un piccolo dono personale: il distintivo da abito da sera dell'Annunziata. Approfitta dell'occasione per parlarmi di alcune questioni. 1° È contento del cambio della guardia. Non nasconde la sua antipatia per Starace e per lo staracismo.

2° Le truppe fraternizzano sempre sulla linea di frontiera con i francesi, mentre l'antipatia per i tedeschi si fa sempre più viva. A ciò contribuisce anche il loro contegno. L'Addetto Militare Rintelen è arrivato senza preavviso tra le truppe ed ha cominciato a fare domande indiscrete, con l'aria d'ispezionare il fronte, e ciò ha prodotto vivo risentimento soprattutto tra gli ufficiali.

3° Assia si è dimostrato piuttosto preoccupato sulla situazione. Ha fatto anche un cenno all'opportunità di cambiare l'Ambasciatore Attolico, ma il Principe, naturalmente, ha lasciato cadere il discorso.

19 NOVEMBRE – A Torino, a caccia in casa Medici.

20 NOVEMBRE – Le notizie da Praga fanno ritenere che la situazione sia più difficile di quanto non è ammesso nei comunicati ufficiali. Il Duce ne è soddisfatto, soprattutto perché pensa che la crisi boema valga [a] ritardare o forse a silurare la progettata offensiva sul fronte occidentale. Per Mussolini l'idea di Hitler che fa la guerra e, peggio ancora, che la vince è totalmente insopportabile. Dà istruzioni al nostro Console a Praga di consigliare i boemi a dichiararsi

comunisti: renderà più difficile la repressione germanica ed accentuerà le ragioni di dissidio tra Mosca e Berlino.

21 NOVEMBRE – Vanno male le cose in Alto Adige. I tedeschi, in seguito agli accordi, si preparano a compiervi un vero e proprio plebiscito. E fin qui niente di male, se i tedeschi, subito dopo optato, se ne andassero. Invece niente. Hanno la facoltà di rimanere fino a tre anni, e nulla fa sperare che da parte tedesca si intenda accelerare i tempi. Mussolini dice che non ci vede chiaro: stamani affermava che su questa questione si potrebbe arrivare al conflitto col Reich. Intanto rafforza la Polizia ed i carabinieri ed aumenta anche gli effettivi della guardia alla frontiera.

Tutto ciò va molto bene, perché il fosso che ci separa dalla Germania diventa ogni giorno più profondo anche nell'animo del Duce. Ecco un buon momento per la propaganda franco-britannica di lavorare. Basterebbe che qualche incidente scoppiasse in Alto Adige, per rendere estremamente precari i nostri rapporti con Berlino.

22 NOVEMBRE – Niente di nuovo.

23 NOVEMBRE – Niente di nuovo.

24 NOVEMBRE – Faccio un passo presso l'Ambasciatore di Francia e l'Incaricato inglese per protestare contro le nuove misure di blocco. Il passo è da me contenuto in termini moderati: l'inglese ne prende

atto, Poncet invece, che è sempre molto brillante, polemizza dicendo che non presso di lui ma presso la Germania si dovrebbe protestare dato che le mine vaganti sono state la causa dell'inasprimento del blocco. Poi – siccome coi francesi, come col Cielo, si trovano sempre degli accomodamenti – che interverrà perché il traffico di carbone germanico – che è poi quanto in realtà ci interessa – venga lasciato passare senza troppe difficoltà.

25 NOVEMBRE – Niente di nuovo.

26 NOVEMBRE – A Dresda, lo Statthalter ha detto, alla fine di un banchetto al quale era presente il nostro console, che la Germania, più ancora dei nemici, deve temere gli amici che la tradiscono.

Ho chiamato Mackensen e gli ho detto che questa volta se vi è un tradito non è la Germania. Ha cercato di scusare lo Statthalter dicendo che alla fine del banchetto probabilmente non era più completamente lucido.

Il Duce si è indignato per questa frase pronunciata a Dresda. La stella germanica comincia a impallidire anche nel suo animo, e questo è quello che più conta.

27 NOVEMBRE – Attolico riferisce che un direttore ministeriale germanico ha protestato perché – secondo lui – la nostra marina servirebbe troppo gli interessi franco-britannici, ed è arrivato a dire che un sommergibile potrebbe anche compiere qualche colpo di testa contro di noi. Bellissima gaffe, di pretta marca

germanica, della quale mi sono valso per esasperare il Duce.

Ho finito la redazione del discorso che dovrei pronunciare il 16 dicembre: discorso insidiosissimo, che se verrà dal Duce approvato nella sua redazione attuale, liquiderà o almeno minerà in forma definitiva le nostre relazioni con la Germania. Le quali, sostanzialmente peggiorano.

28 NOVEMBRE – Il Duce approva integralmente il discorso, che, salvo novità, sarà pronunziato il 16 dicembre. Mi parla del nuovo Presidente della Camera: aveva già fissato la sua scelta su De Francisci. Lo dissuado: non mi sembra giusto che il posto che fu di mio Padre, venga dato ad un mediocre raccattato del fascismo. Caldeggio la nomina di Grandi ed in questo senso il Duce decide.

Nel settore internazionale, niente di nuovo tranne l'accentuata tensione tra Russia e Finlandia, il che fa prevedere un attacco a breve scadenza. Qual è l'atteggiamento della Germania? Una cosa è certa, ed è che dà armi alla Finlandia. Non ho mancato di trovare il modo per renderne i russi opportunamente edotti.

29 NOVEMBRE – Nessuna novità importante.

30 NOVEMBRE – La Russia ha attaccato la Finlandia.

Lungo colloquio con Sir Percy Loraine, di ritorno da Londra. Attacco fortemente la questione del blocco e gli

dico che è sommamente cretino compromettere le relazioni anglo-italiane per questioni di secondaria importanza. Ho l'impressione che lui abbia fatto del suo meglio, ma che gli incidenti sorgano sul terreno della pratica applicazione. Mi parla anche della situazione generale e me ne parla con calma fiducia. La Germania, che aveva annunciato molti programmi offensivi per mare, terra ed aria, non ne ha seriamente portato avanti nessuno. L'Inghilterra è ogni giorno più forte e decisa di portare la guerra avanti fino alla sua logica conclusione: la fine di quel regime che ha trasformato la Germania in un permanente pericolo per la pace europea.

Nei nostri riguardi: molta cordialità. Era ancora latore di una lettera a me diretta da Halifax, molto cortese ma senza alcuna particolare importanza.

DICEMBRE

1 DICEMBRE – Vedo al Golf Lord Lloyd, reduce da un viaggio nei Balcani. Non aveva niente di speciale da dirmi, salvo confermare quanto già l'Ambasciatore ieri mi ha detto: l'Inghilterra essere decisa a condurre la guerra sino alla piena vittoria.

L'Ambasciatore di Germania torna a domandarmi cosa intendiamo fare noi per la questione del blocco: è Ribbentrop che tempesta di telegrammi e che vuol creare ad ogni costo la crisi tra noi e Londra. Ciò che più mi secca è che ha dato l'ordine a Mackensen di vedere il Duce. Dovrò condurlo domani. Questi colloqui hanno sempre dei lati pericolosi.

Il generale Carboni, nuovo Capo del Sim, deve incontrarsi a Monaco con Canaris: la consegna che gli ho dato è di non assumere nessun impegno serio: dire di sì ai tedeschi nelle piccole cose, per poter dire di no nelle grandi.

2 DICEMBRE – Ho riunito stamani presso di me Ricci, Riccardi e Host Venturi per costituire un ufficio di coordinamento, in relazione alla guerra economica. Sono tutti e tre antitedeschi al cento per cento: comunque ho creduto bene catechizzarli narrando loro in breve quanto è avvenuto a Salisburgo e in seguito. Erano indignati e son certo che lavoreranno bene per

appianare gli ostacoli con la Francia e con l'Inghilterra e per accentuarli coi germanici.

Il Duce ha ricevuto von Mackensen. È più forte di lui, quando parla con un interlocutore germanico, assumere toni bellicisti. Ed anche stamani lo ha fatto, benché un po' in sordina. È chiaro che Ribbentrop, che comincia ad annaspare nel pantano, fa tutti gli sforzi per tirarci dentro anche noi. Sarebbe idiota non rendersi conto del suo gioco, e criminale il secondarlo. Comunque il Duce non ha preso impegni specifici e, quel che più conta, ha fatto una netta riaffermazione dell'orientamento antibolscevico della nostra politica.

In realtà, l'Italia intera è indignata per l'aggressione russa contro la Finlandia ed è solo per un sentimento di disciplina che non si hanno pubbliche manifestazioni. Ho preparato una lettera per Lord Halifax per la questione del blocco: è un fatto che molti fastidi vengono dati alla nostra navigazione e, dato l'ancora incerto stato d'animo di Mussolini, conviene evitare qualsiasi incidente che possa provocare una crisi tra noi e Londra.

3 DICEMBRE – Insieme al Duce, abbiamo redatto l'ordine del giorno, che sarà votato dal prossimo Gran Consiglio. Il Duce tiene molto ad inserirvi un capoverso nel quale si riaffermi che i rapporti tra Roma e Berlino sono inalterati: *palabras y plumas el viento las lleva!* Nulla osta da parte mia purché ve ne sia un altro che

riaffermi in modo altrettanto preciso che continuiamo a stare con le armi al piede.

Mussolini è, sempre più, inquieto. Si sente tagliato fuori dalla grande vicenda e vorrebbe, in un modo o nell'altro, inserircisi. Si propone, dopo il Gran Consiglio, di mandare una lettera a Hitler, per dirgli che se vuole ricercare una soluzione diplomatica, lui è pronto ad appoggiarla: se intende invece continuare la guerra, interverrà nel 1942, come i nostri impegni comportano. Tutto ciò mi sembra inutile e pericoloso: ma non è ancora opportuno contraddirlo. Lo farò se vorrà realizzare il suo progetto. Niente, in questo momento, è meglio dello stare fermi, assolutamente fermi. Ne abbiamo vantaggi d'ogni natura, anche d'ordine morale. D'altra parte, non dobbiamo farci illusioni di sorta: il popolo italiano è sempre più antitedesco. Anche questa fioritura crescente di antibolscevismo è fatta soltanto in funzione antigermanica. La sorte dei finlandesi sarebbe molto più indifferente agli italiani, se i russi non fossero praticamente gli alleati della Germania.

4 DICEMBRE – In tutte le città italiane scoppiettano qua e là manifestazioni di studenti in favore della Finlandia e contro la Russia. Ma non bisogna dimenticare che la gente grida "morte alla Russia" e pensa "morte alla Germania".

Ho mostrato al Duce il rapporto di un italiano – Grand'Uff. Volpato – il solo straniero che finora sia stato

a Posen. Descrive, con una semplicità che accentua l'orrore dei fatti, quanto i tedeschi stanno compiendo: atrocità senza nome e senza ragione. Lo stesso Duce era indignato: mi ha consigliato di far pervenire per vie traverse le notizie contenute nel rapporto a giornali francesi e americani. Bisogna che il mondo sappia.

Starace porta a vedere un rapporto dei suoi servizi informazione, nel quale è detto che l'Ambasciata Germanica propalerebbe notizie di gravi dissensi tra me e il Duce. La cosa è ormai scontata: sono le code di una vecchia manovra che cominciò dopo Salisburgo. Starace, che voleva dare prova di lealismo, mi ha detto che non intendeva assolutamente mostrare la carta al Duce. Io, che conosco il mio pollo e lo temo *et dona ferens*, gli ho detto che la cosa mi lasciava indifferente e che anzi lo consigliavo di darlo al Duce. Lui ha insistito nel dire di no. Ma è stato lui, ed io, assolutamente, non c'entro.

5 DICEMBRE – Colloquio col Dottor Ley. La sua visita a Roma è di marca nettamente germanica: nessuno lo aveva pregato di disturbarsi, lui ha insistito molto per vedere Cianetti a Venezia, appena dato il benestare si è precipitato a Roma per conferire col Duce e con me e per dare al suo viaggio un sapore nettamente politico.

Ley è un grosso individuo, che nel passato fu un famoso ubriacone, uso a vivere in un bordello di Colonia. Non è l'individuo più indicato per assolvere

missioni diplomatiche. Ripete, come un disco, ciò che il suo padrone gli ha dato incarico di dire e si ritira con una impressionante paura appena gli si fa una domanda che va fuori del seminato. Ho fatto verbalizzare il colloquio. Niente di sensazionale in quanto ha detto, ma molto importanti alcuni punti che ha lasciato capire: 1°) che l'attacco all'Olanda si sta preparando col pretesto che l'Olanda non tiene fede alla neutralità; 2°) che la Russia ha più o meno avuto mano libera in Svezia e in Bessarabia; 3°) che la Germania prevede a scadenza di alcuni anni un conflitto con i Soviet; 4°) che la prosecuzione della guerra è la sola prospettiva che Hitler si fa per l'avvenire.

Percy Loraine va a Malta per influire sull'Ammiragliato e cercare di rendere meno pesante il controllo.

6 DICEMBRE – François Poncet comunica che gli alleati hanno deciso di dare via libera al carbone che noi importiamo dalla Germania. Abbiamo un lungo colloquio, del quale l'unica cosa importante è che i francesi ammettono la possibilità germanica di sfondare la Maginot, ma ritengono di poterli battere successivamente in aperta campagna. Anche a Parigi si ritiene imminente l'offensiva germanica. Vedo Attolico che viene da Berlino. Può dirmi poco perché ormai i tedeschi parlano poco con noi: con lui, poi, meno che con gli altri. Conferma quanto tutti riferiscono e cioè che la *stimmung* del popolo germanico è sempre meno

favorevole all'Italia, per quanto in alcuni ambienti si dia per certo il nostro intervento in primavera, basando questa certezza su un colloquio che un mese fa Mussolini ebbe con Mackensen.

7 DICEMBRE – Niente di nuovo. In serata faccio una lunga relazione al Gran Consiglio. Chiedo al Duce di dar lettura di tutti i documenti, e mi autorizza. Le cose che rivelo fanno grande impressione: e poiché io credo alla segretezza ermetica del G. C. son sicuro che quanto io ho detto ieri sera arriverà lentamente nel Paese e farà l'effetto che deve.

8 DICEMBRE – Il Duce era molto soddisfatto della mia relazione. Invece furioso contro Balbo, che continua a svolgere sul *Corriere Padano* una campagna di stampa troppo apertamente anticomunista per non capire che sta facendo del tiro indiretto contro la Germania. "Se crede" ha detto il Duce, in presenza mia e di Pavolini, "di pescare nel torbido all'interno, si ricordi ch'io sono in grado di mettere al muro chiunque, nessuno escluso."

Ho ricevuto il ministro di Finlandia, il quale ringrazia per l'assistenza morale data al suo Paese e chiede aiuto d'armi e possibilmente di specialisti. Niente osta da parte nostra all'invio di armi: alcuni aeroplani sono già stati mandati. Ciò è però possibile fino a che la Germania consente il traffico: fino a quando lo consentirà? Il Ministro risponde che non vede difficoltà

da quel lato: mi confida che la stessa Germania ha rifornito di armi la Finlandia, cedendole soprattutto degli *stocks* provenienti dal bottino di guerra polacco. Ciò prova che il ravvicinamento tedesco-bolscevico non è poi così completo come si farebbe credere a Berlino e a Mosca: nel fondo, dominano diffidenza, disprezzo e odio.

9 DICEMBRE – Stamani ero un po' preoccupato perché il Duce voleva che inserissi nel mio discorso un capoverso relativo alle relazioni tra Italia e Russia, ispirato se non a cordialità almeno a correttezza. La cosa non mi sembrava molto opportuna e in netto contrasto con tutto il resto del discorso. A tagliare la testa al toro è venuta in serata una lettera del nuovo Ambasciatore sovietico, il quale comunica che essendo stato richiamato a Mosca, non potrà presentare le credenziali il giorno 12, come già fissato. Ho informato il Duce, sottolineando la sgarberia inconsueta in un simile gesto: la reazione è stata pronta e se il discorso sarà modificato, lo sarà per rincarare la dose.

Però l'atteggiamento del Duce è sempre oscillante e, nel fondo, parteggia ancora per la Germania. Oggi ha detto che presto verrà il momento di porre la Francia di fronte alla rivendicazione della Corsica e della Tunisia: ho risposto che in tal caso, bisognava essere pronti perché ciò significa, inevitabilmente, la guerra. Era molto contento di un articolo inglese nel quale era scritto che il popolo italiano potrà battersi al fianco della

Germania per ragioni d'onore. Questo è anche il suo punto di vista, ed anche quando molte voci sono contrarie, ne basta una, anonima, che gli dia ragione, per attaccarsi a quella e trascurare – anzi negare – le altre. Non nascondo che questo stato d'animo del Duce mi preoccupa.

10 DICEMBRE – Mussolini è sempre più esasperato per il controllo britannico alla navigazione. Minaccia reazioni e rappresaglie. Io credo, invece, che c'è molto poco da fare: o si ha la forza per opporsi, allora è la guerra, oppure si abbozza, cercando di risolvere in via amichevole le difficoltà.

Il Duce è sempre più nervoso, vantandosi invece di essere calmissimo. La posizione di neutro, in un'Europa che guerreggia o che comunque si appresta a guerreggiare, lo umilia. Ma non vedo vie di uscita: l'assoluto stato di impreparazione militare, autarchica ed economica ci costringerà ancora per lungo tempo a restare nella posizione attuale. Che a me, invece, non dispiace affatto: verrà un giorno in cui tutti si renderanno conto dei grandi vantaggi che la non belligeranza ha dato all'Italia.

11 DICEMBRE – Niente di nuovo.

12 DICEMBRE – I tedeschi, avendo saputo che noi abbiamo in sfruttamento la miniera di Lokris, unica fonte di rifornimento per il nichelio, ce la chiedono. Credevo di trovare una forte reazione nel Duce: invece,

niente. È disposto, se non ad accettare semplicemente la richiesta, almeno a cedere una parte del minerale. E va bene... Ma è istruttivo vedere come agiscono questi signori: da prepotenti e da predoni. Fino a quando?

13 DICEMBRE – Lungo colloquio col Re, per la ragione delle decorazioni albanesi. Poi facciamo un giro d'orizzonte: non mi dice niente di nuovo, ma si conferma neutralista ad oltranza, e, ad oltranza, antitedesco. Però non ama neppure i francesi, e ne svaluta l'efficienza militare. Ritiene possibile – pure augurandosi il contrario – che l'offensiva militare germanica abbia risultati positivi.

Il Duce fa introdurre nel mio discorso, oltre che la conferma dell'Alleanza, anche il ricordo del suo discorso agli squadristi. Bisognerà chiarire con la stampa che il ricordo conta per quanto era detto circa il rispetto degli impegni internazionali e non per le rivendicazioni verso la Francia altrimenti ci ingolfiamo in una polemica che può diventare pericolosa.

Anche Mackensen torna alla carica per la miniera di nichelio: rispondo, con dati precisi, che potremo cederne una parte, ma che si tratterà di piccoli quantitativi. Lui non è contento, ed io, meno di lui.

14 DICEMBRE – Alla Camera, si commemora Papà. Grandi pronuncia una orazione nobilissima, e il Duce parole che per lui sono inconsuete. Non avevo mai visto l'Aula senza di Lui. Oggi al suo posto, era stata posta

una grande corona d'alloro. Ma mai, come oggi, Egli era vicino a me.

15 DICEMBRE – Niente di nuovo.

16 DICEMBRE – Parlo alla Camera. Il discorso ha molto successo, anche se da tutti non viene subito rilevato tutto il sottile veleno antitedesco di cui è impregnato. A prima impressione, sembra unicamente antibolscevico, mentre sostanzialmente è contro la Germania. Mi dicono che l'Amb. Tedesco l'abbia ascoltato in silenzio e che non sia talvolta riuscito a nascondere il suo disappunto. Tanto meglio. Vedo, in serata, Sir Percy Loraine, che è molto soddisfatto, e che mi fa i complimenti.

17 DICEMBRE – Il discorso continua ad essere all'ordine del giorno. Ha avuto molto successo in Italia e fuori, e, politicamente, ha portato molto lontano. Se era difficile prima, persuadere gli italiani a scendere in campo a fianco della Germania, è impossibile ormai che, avendo essi conosciuta la verità profonda e tutti i retroscena, non giocherebbe neppure la molla della parola data. Tutti hanno capito e sanno che chi ha tradito per ben due volte è stata la Germania.

18 DICEMBRE – Niente di nuovo: ancora molti commenti e tutti buoni, compreso Berlino ove però s'ingoia amaro.

Concluse le trattative per la visita del Re al Papa e per la restituzione, avvenimento senza precedenti. Farà molto scalpore. E non varrà a riavvicinare alla Germania ove la lotta al Cattolicesimo prosegue spietata, e idiota.

19 DICEMBRE – Io credevo che François Poncet avrebbe accolto con maggiore simpatia il mio discorso. Invece, nella visita che mi ha fatto ieri, non si è lamentato, no, per quanto io avevo detto, però ha voluto sottolineare che la solidarietà con la Germania era troppo fortemente espressa. A dire il vero, non so, né dove, né perché. Gli inglesi si sono mostrati molto più fini ed hanno riservato al discorso un'accoglienza che soltanto la prudenza ha contenuto. Gli italiani, poi, più intelligenti di tutti, hanno capito appieno il mio latino e considerano il discorso il vero funerale dell'Asse.

Un rappresentante finlandese chiede di acquistare armi: nulla osta, nei limiti delle nostre possibilità e a condizione che pensino loro stessi al trasporto. Wieniawa mi accusa di essere "il più grande assassino del mondo": secondo lui, nel mio discorso, avrei soppresso ben sette milioni di polacchi, che secondo lui sono venticinque.

Lungo colloquio con i senatori albanesi: mi presentano le loro recriminazioni e i loro desideri. Piccole cose, personalistiche e locali, nelle quali si può dare loro soddisfazione. Mi convinco, proprio attraverso

i loro rilievi, che le cose in Albania procedono in modo soddisfacente.

20 DICEMBRE – Gli albanesi giurano in Senato.

Il Duce ha preso un cappello indiavolato perché l'*Osservatore Romano* ha annunziato la visita dei Sovrani con una breve informazione di cronaca. Ma ciò è la consuetudine vaticana: ci vuole del bello e del buono per farglielo capire. Si scaglia contro il Papato: "Io sono" dice, "sempre più Ghibellino. Nello stemma di Forlì c'è l'aquila di parte bianca". Altra ragione d'ira è il fermo dei nostri piroscafi da parte inglese. Non so più che farci: d'altro lato fino a quando noi continuiamo a sventolare la solidarietà con Berlino, è difficile che gl'inglesi non ci applichino le norme del blocco. Domani porterò dal Duce Percy Loraine: è bene che senta direttamente qual è lo stato d'animo di Mussolini.

21 DICEMBRE – Visita dei Sovrani in Santa Sede. Il Re è di buon umore e si congratula con me del discorso. È lieto che abbia dato fastidio ai tedeschi, che, a suo avviso e suo voto, sono destinati a perdere la guerra, soprattutto se non possono contare sul pieno appoggio della Russia. La visita si svolge regolarmente, e si ha un solo momento d'emozione. Cioè quando il Papa, improvvisamente, comincia a pronunciare un discorso. Il Re, che è sempre molto impacciato, non sapeva quali pesci prendere: temeva di dover rispondere, e siccome non eccelle nell'arte oratoria, si volgeva a me con aria

disperata. Gli ho fatto cenno di star fermo, e ciò è valso a tranquillizzarlo. Il Papa, nel colloquio avuto col Re, si è scagliato con gran violenza contro la Germania per la persecuzione fatta alla Chiesa.

Vedo Himmler ed ho con lui un colloquio abbastanza insignificante. Cerco aver notizie sull'offensiva, ma ormai i tedeschi diffidano di me e le notizie non vengono. Il Duce ieri si è intrattenuto due ore con Himmler, e quest'ultimo è uscito molto soddisfatto dalla sala del Mappamondo. Cosa gli avrà promesso Mussolini? Riferendo a me il colloquio, il Duce ha detto che Himmler era antirusso e un po' depresso e che lui gli aveva detto "che non avrebbe mai permesso una sconfitta della Germania". È già molto, ma temo che sia andato ancora più in là.

22 DICEMBRE – Conferisco a lungo con Percy Loraine per la questione del blocco. Bisogna trovare una soluzione prima che un incidente venga a compromettere la situazione e non faccia passare il problema dal campo commerciale a quello morale, nel quale è più difficile ogni conciliazione.

23 DICEMBRE – Lungo colloquio con Antonescu, qui inviato dal Re di Romania, per tastare il terreno e conoscere quali sarebbero le intenzioni italiane qualora i russi attaccassero la frontiera rumena. Ho risposto riaffermando il nostro punto di vista antibolscevico, ma ho evitato di prendere qualsiasi impegno che possa

legarci allorché ci conviene avere la massima libertà d'azione. Vorrebbero anche che noi agissimo sugli ungheresi per impedire che una loro minaccia alle spalle non debba obbligarli a mettersi d'accordo coi russi. Ciò è possibile, per quanto la cocciutaggine di Csaky non lasci aditi a molte speranze.

Do a von Mackensen un documento venuto da Praga, di gravità eccezionale: è il resoconto di una conferenza fatta dal vice-sindaco di Praga – un tedesco – il quale ha svelato, per così dire, gli obiettivi dell'imperialismo germanico. Non si tratterebbe di Alto Adige o Trieste, ma dell'intera pianura padana! Mussolini ne era indignato, e, poiché il documento contiene molte minacce per la Russia, mi ha ordinato di mandarlo con lettera anonima all'Ambasciata dei Soviet a Parigi. Ho detto a Mackensen che se un simile foglio fosse conosciuto dagli italiani, sorgerebbe un tale movimento che nessuno potrebbe contenere. Mackensen era molto impressionato: adesso, ogni volta che è chiamato da me, trema, perché ha capito bene la mia azione.

24 DICEMBRE – François Poncet fa presente, per ora a titolo personale, la preoccupazione francese per i Balcani. L'armata Weigand, pronta in Siria a tale scopo, dovrà intervenire per respingere ogni minaccia sia tedesca che russa, ma a Parigi non si intende fare niente senza previo accordo con l'Italia, cui si riconoscono interessi preminenti nella zona. Non posso per il

momento prendere alcun impegno, ma è importante che la Francia abbia preso l'iniziativa.

25 DICEMBRE – Niente di nuovo.

Il giorno di festa fa sentire più dolorosa la mancanza di Coloro che non sono più.

26 DICEMBRE – Con Mussolini parliamo di Romania. È favorevole a farmi svolgere presso gli ungheresi l'azione richiesta dai rumeni, ed è anche pronto, in caso di aggressione russa, a dare un appoggio militare, sul genere di quello dato a Franco, ai rumeni. La lettura del rapporto sul discorso del vice-sindaco di Praga lo ha reso sempre più diffidente nei confronti dei tedeschi. Adesso, per la prima volta, ne augura apertamente la sconfitta e poiché Marras, Addetto Militare a Berlino, segnala di aver avuto da buona fonte notizie dell'invasione imminente dell'Olanda e del Belgio, il Duce mi invita ad informarne discretamente i due rappresentanti diplomatici. Ha sempre in mente l'occupazione della Croazia. Gli ho detto che ciò è possibile, a condizione che sia fatta d'accordo con i franco inglesi.

Informo Antonescu del nostro programma nei confronti di eventuali complicazioni russo-britanniche. Ne è molto felice. Mi racconta di aver saputo dall'Amb. di Francia a Bucarest, che la Gran Bretagna ha recentemente inviato una nota a Parigi per dire quanto segue: 1°) l'Italia deve essere nuovamente accaparrata

dall'amicizia inglese; 2°) l'Italia vuole andare nei Balcani; 3°) se questa è la condizione per realizzare il punto 1°) l'Inghilterra è pronta a lasciarla fare. I francesi avrebbero inviato una lunga nota, facendo opposizione. Ciò è verosimile, perché risponde alla miope grettezza della politica parigina. Ma è buon segno che gli inglesi siano in questo ordine di idee.

27 DICEMBRE – I tedeschi sono in grande allarme per la questione del discorso di Praga: tanto che hanno chiamato von Mackensen a Berlino per conferire. Naturalmente smentiscono, ma il discorso trova le sue fondamenta logiche in una intera letteratura germanica, che propaganda da gran tempo le idee esposte dal Signor Pfitzner.

Il Papa mi ha conferito lo Speron d'Oro. Più che la decorazione in se stessa, ho gradito il telegramma del Cardinale Maglione, nel quale si esalta la mia opera in favore della "causa nobilissima della Pace" e del ravvicinamento tra Stato e Chiesa. Mussolini, nel complesso tende a svalutare l'importanza della visita del Papa al Re, e mai tanto come in questi giorni si compiace definirsi "miscredente". Invece l'avvenimento piace molto al popolo italiano, che conferisce alla visita un sapore antitedesco ed antibolscevico.

Lungo colloquio con Bocchini. Si è soprattutto lagnato dell'inquieto umore del Duce – cosa notata da tutti i collaboratori – ed è persino arrivato a dire che sarebbe bene ch'egli facesse un'intensa cura antiluetica,

poiché Bocchini attribuisce ad una recrudescenza del vecchio male il suo stato psichico. Mi ha molto sorpreso – e rincresciuto – che Bocchini abbia detto questo, benché anch'io debba riconoscere che adesso l'incoerenza di Mussolini è veramente disorientante per chi deve lavorare con lui.

Verlaçi mi chiede il nulla osta per "prendere un'iniziativa contro Zogu che, morto, darà ancora meno fastidio di oggi". La cosa non ci interessa e rispondo che solo gli albanesi possono essere giudici della vita di un altro albanese.

28 DICEMBRE – Visita del Santo Padre al Re. Tutto si è svolto secondo il cerimoniale stabilito. Il Re era contento della visita, e dopo il colloquio mi ha detto che il Papa ha ripetuto più volte ch'egli vorrebbe migliorare le relazioni con la Germania, ma che ciò è reso impossibile dalla sempre crescente intransigenza tedesca. Subito dopo la visita sono andato dal Duce: anche oggi ironizzava sull'avvenimento e ne sminuiva la portata.

Csaky fa sapere che sarà a Venezia nella prima settimana di gennaio: cercherò di fargli capire che è interesse soprattutto ungherese di andar d'accordo con la Rumania, ora che il pericolo russo si manifesta sempre più prossimo e palese. L'Ungheria – se vuol vivere e modestamente anche prosperare – deve evitare di diventare – più di quanto già oggi non lo sia – uno stato

mosaico. I precedenti esempi provano che ciò è molto pericoloso.

Abbiamo richiamato Rosso da Mosca: fino a quando i Soviet non manderanno il titolare, anche la nostra Ambasciata sarà retta da un Incaricato d'Affari. La nostra decisione non migliorerà i rapporti con l'URSS e nemmeno con la Germania: il ridicolo e bugiardo (parla di sangue versato insieme. Ma dove?) telegramma di Stalin a Ribbentrop prova che la collusione tra bolscevismo e nazismo si sta facendo sempre più intensa e profonda. Tanto meglio: subiranno la stessa sorte.

29 DICEMBRE – Vedo Besnard commissario francese per l'Esposizione 1942. Parliamo un po' di politica, ma non dice niente di interessante. Gli ex-ambasciatori credono sempre di essere in grado di fare quello che non sa fare l'ambasciatore in carica, e che neppure loro fecero quando avrebbero potuto.

Sir Percy Loraine comunica che il Governo inglese intende agire con spirito più largo nei confronti del blocco, per l'Italia. Ciò è molto bene e varrà a distendere il Duce.

Sono un po' preoccupato per l'azione di Muti. È un ottimo ragazzo, affezionato e devoto, ma che ha più fegato che cervello. Poi non sa resistere alla tentazione di basare tutta la sua azione su fatti personali: per lui nominare Caio e fregare Sempronio è tutto, il resto non conta. Non vede l'essenza dei problemi. Senza volere,

agisce di sua testa e mi ascolta sempre meno. Crede di aver sedotto Mussolini, e non capisce che quello è il più freddo giudice di uomini; non contraddice l'interlocutore, non discute e non prende mai di petto, ma consuma gli individui con una tecnica spietata. Muti crede di essere il gatto: invece, è il topo. Può darsi ch'io dia corpo alle ombre, ma temo che il Duce sia già piuttosto scettico sulla situazione del Partito, e non vorrei che Muti avesse la vita effimera e fugace di una meteora politica.

30 DICEMBRE – Conduco Verlaçi dal Duce. Fa un rapporto molto ottimista sulla situazione albanese e solo chiede una maggiore concentrazione di poteri nella Luogotenenza. La gerarchia deve essere così: il Governo di Tirana risponde alla Luogotenenza, la Luogotenenza risponde a Roma. Per effettuare tale concentrazione di poteri ho pensato di chiamare Parini all'Ispettorato del Partito, al posto di Giro che ha fatto bene durante la preparazione, ma che si è compromesso con troppe persone.

Lungo colloquio con Maria di Piemonte. È soprattutto inquieta per la minaccia di invasione tedesca del Belgio. Le ho lasciato capire, che secondo le nostre più recenti informazioni, la cosa adesso sembra assai probabile. Ne informerà subito il Re Leopoldo. Siamo rimasti intesi che qualora io abbia ulteriori informazioni, le porterò a sua conoscenza per il tramite di persona fidata. Ha voluto sapere molti particolari sulla mia azione a

Salisburgo e dopo, e mi ha detto cose amichevoli e simpatiche. Odia i tedeschi con tutto l'animo: li chiama bugiardi e porci. Parla bene del Principe di Piemonte: dice che in lui si è operato un improvviso e completo *revirement* d'animo e di costumi, e mi ha lasciato intendere che il figlio che nascerà è di lui, senza intromissione di medici e di siringhe.

Mussolini vuole che l'azione albanese contro Zog sia sospesa: do ordini in merito. Ha ragione: non ne avremmo vantaggi, ma solo biasimo.

31 DICEMBRE – Mussolini ha sempre qualche ritorno di fiamma germanofilo: adesso vorrebbe scrivere una lettera a Hitler per dare alcuni consigli (finora non hanno avuto molto ascolto!) e per dire che continua a prepararsi. Per che cosa? La guerra a fianco della Germania non deve farsi e non si farà mai: sarebbe un crimine e una idiozia. Contro, non ne vedo per ora le ragioni. Comunque, caso mai, contro la Germania. Mai insieme. Questo è il mio punto di vista. Quello di Mussolini è esattamente il contrario: mai contro e, quando saremo pronti, insieme per abbattere le democrazie, che, invece, sono i soli Paesi con cui si può fare una politica seria e onesta.

Per ora non è il caso di parlare di guerra: le condizioni di impreparazione sono assolute. Oggi stiamo peggio che in settembre. Il Gen. Favagrossa ha detto ieri che se potrà avere tutte le materie prime richieste, sì che le fabbriche lavorino a doppio turno,

una preparazione abbastanza completa sarà fatta per l'ottobre 1942. Anche Badoglio e Soddu escludono la possibilità di ogni altra azione in epoca più prossima.

Così si chiude l'anno, che per me stato tanto crudele nella vita intima e generoso in quella politica. L'anno che sorge, a mia idea, riserverà molte sorprese, e forse assisteremo al rapido concludersi di una tragica vicenda, che l'umanità non vuole e non riesce a capire. In questa incomprensione generale della guerra, assurda e inesplicabile, troviamo forse la chiave medesima della sua fine.

1940

GENNAIO

1 GENNAIO – Mussolini rimprovera alle democrazie di parlare troppo di pace: ciò deprime l'opinione pubblica e crea correnti ostili al conflitto. Quindi, nel Duce, netto risveglio germanofilo: a questo si deve il telegramma inviato oggi a Hitler, telegramma che ci verrà un giorno rimproverato.

2 GENNAIO – Persuado il Duce a lasciar partire volontari per la Finlandia, ove abbisognano soprattutto di aviatori da caccia e di artiglieri. Domani mi accorderò col Ministro.

Graziani, in un colloquio con me, si manifesta interventista e germanofilo e denuncia Badoglio per i contatti che mantiene con Gamelin. Molte volte mi sono trovato in contrasto con Badoglio, ma in questa occasione sono d'accordo con lui. Graziani invece concepisce la guerra a fianco della Germania ed agisce presso il Duce per accelerarne l'azione. Bisogna tallonarlo e neutralizzarlo. Informo l'Ambasciatore del Belgio della possibilità di un attacco della Germania

contro i paesi neutri. Due mesi fa gli dissi che non lo ritenevo probabile: oggi gli ho detto che nuove informazioni mi hanno indotto a modificare il giudizio precedente. Ne è rimasto impressionato.

Il Duce si è dispiaciuto che Ribbentrop non mi abbia inviato il consueto telegramma di augurio per Capodanno. Evidentemente il mio discorso gli brucia. La sua collera mi lascia indifferente, anzi mi onora.

3 GENNAIO – Il Duce ha preparato una lettera per Hitler. Ad una prima lettura non mi sembra troppo compromettente, ma domani voglio esaminarla più a fondo.

Von Mackensen porta un grosso scartafaccio contenente le risultanze sul discorso Pfitzner. Naturalmente sono negative. Adesso vorrebbero sapere da noi la fonte. Non è possibile. Non siamo dei delatori. Tanto più che Attolico ha scritto che invece a lui è risultato che l'inchiesta aveva dato risultati, almeno in parte, positivi.

Disposto un largo movimento diplomatico. Ho promosso a scelta il figlio di Badoglio: non è un asso, ma il padre lo adora, ed in questo momento voglio tenermelo buono ad ogni costo. È un valido alleato nella causa del non intervento.

4 GENNAIO – Niente di nuovo.

5 GENNAIO – Torna von Mackensen per conoscere il nome del responsabile del caso Pfitzner. Gli lascio

intendere che si tratta di un italiano, già rientrato in Patria, che sarà punito da noi. Sembra accettare questa mia versione. In realtà il documento è stato fornito a Muti da un avvocato ceco, di cui egli si rende personalmente responsabile. La traduzione è stata fatta da un impiegato del Consolato, certo Matteucci.

Il Duce, dopo avervi apportato alcune modifiche, ordina l'invio della lettera a Hitler. È un ottimo documento – pieno di saggezza e di misura, che lascerà il tempo che trova. I consigli di Mussolini sono accolti da Hitler solo quando coincidono esattamente col suo pensiero.

Stasera parto per Venezia, per incontrarmi con quel bagolone del Conte Czaky.

Mussolini dà questo giudizio sullo stato d'animo del Paese: "L'Italia non ha simpatia per la Germania, indifferenza per la Francia, odio per la Gran Bretagna e per la Russia". Ecco una diagnosi sulla quale concorderei con molte riserve.

6-7 GENNAIO – A Venezia, con Csaky. Ho verbalizzato i risultati del colloquio, che nel complesso considero soddisfacenti. Csaky ha assicurato che l'Ungheria non prenderà iniziative nei Balcani atte a propagare l'incendio. Del resto ne ero certo a priori. L'atteggiamento ungherese ricorda a volte quello di certi individui che litigano ad alta voce per essere impediti di venire alle mani. Gli ungheresi – e lo hanno provato ai

tempi della Cecoslovacchia – sono violenti nella parola e misurati nell'azione. A volte, anche troppo.

8 GENNAIO – Riferisco al Duce, il quale si secca che Csaky si occupi della Croazia, verso la quale sempre più si orientano le ambizioni mussoliniane.

Colloquio con François Poncet. Niente di nuovo da parte sua. Lo metto al corrente, con misura, dei risultati di Venezia. Si lagna dei "*coups de pied*" di Mussolini. "È un peccato" egli afferma "che in Francia si cominci a credere che è la persona del Duce l'unico ostacolo alla intesa tra i due Paesi".

Ricevo Assia. Per la ennesima volta annuncia prossima la conclusione di un *modus vivendi* tra il Papa e il Reich. Accenna alla possibilità di un viaggio di Ribbentrop a Roma. Faccio del mio meglio per dissuaderlo.

9 GENNAIO – Colijn, ex-presidente di Olanda, è venuto a Roma per conoscere il nostro giudizio sulla situazione e per stabilire, se possibile, più dirette relazioni. Mi informa di quanto il suo Paese ha fatto per arrestare un'eventuale avanzata germanica: è certo che gli olandesi si batteranno con la forza della disperazione. Il passaggio dei prussiani non sarà facile. Dico a Colijn che per il momento non c'è che da aspettare e vedere. E armarsi. Armarsi al massimo. Colijn ha detto che esclude ogni possibilità di vittoria

germanica. Gli ho lasciato intendere che anche io la penso così.

Metto al corrente Percy Loraine dei risultati di Venezia. Ne è soddisfatto. Quanto facciamo per la Rumania ha il grande vantaggio di metterci sempre più nel campo antitedesco.

10 GENNAIO – Badoglio, che adesso è politicamente bene orientato, non ritiene più possibile il completamento della nostra preparazione difensiva per l'anno in corso: le materie prime scarseggiano. Ci vorrà tutto il 1941. E nemmeno nel 1942 potremo prendere iniziative offensive. D'accordo con lui, fermeremo Graziani, che ha più ambizione che cervello, e che svolge sul Duce una facile ma pericolosa propaganda interventista.

La consegna della lettera del Duce a Hitler ha avuto luogo ieri. Pare che Hitler risponderà per iscritto. Attolico mi ha fatto dire, tramite un funzionario, ch'egli non ritiene che i consigli del Duce trovino accoglimento in Germania e che si è rafforzato il convincimento che noi entreremo in guerra a fianco dei tedeschi e anche presto. Ecco il risultato dei colloqui di Mussolini con Mackensen e con Himmler. Meno tedeschi vede, meglio è.

Rosso è rientrato da Mosca. Non è latore di molte notizie perché ora i diplomatici sono più isolati che mai. Crede che l'intesa russo-germanica sia solida, ma che i russi non vogliano dare sul terreno positivo alcun aiuto

apprezzabile. Sottolinea che è un suo giudizio personale, perché di preciso non sa niente.

11 GENNAIO – Attolico riferisce un lungo colloquio con Ribbentrop, a commento della lettera del Duce. I tedeschi si domandano se Mussolini prospettando la ricostruzione di uno Stato polacco come condizione sufficiente per il ristabilimento della pace, non abbia già presentito gli alleati. Niente di ciò. Si tratta di una convinzione personale del Duce, il quale continua a credere – ed ha torto – che francesi e inglesi non vogliano fare la guerra. Negli ambienti [di] Göring si parla nuovamente di offensiva a breve scadenza e si sconta la vittoria. La lettera del Duce non è stata in complesso bene accetta.

Mussolini oggi mi ha parlato di "intervento a fianco della Germania nella seconda metà del 1941". Anche lui si va convincendo che le condizioni di impreparazione delle forze armate rendono impossibile qualsiasi tentativo bellico da parte nostra prima di tale epoca. Ho detto a Mackensen che Ribbentrop ha negato – parlando con Attolico – di aver asserito che Francia e Inghilterra non sarebbero entrate in guerra. Mackensen, dopo aver ricordato la scommessa di Salisburgo, si è battuto la testa e ha detto: "Non posso dir niente. Ribbentrop è il mio Ministro. Ma sono triste di essere io l'uomo dalla corta memoria".

12 GENNAIO – Niente di nuovo.

13 GENNAIO – Il Duce mi parla di Muti. Dice che al Partito adesso c'è mollezza nel comando. Contrasto troppo violento col rigido formalismo di Starace "ch'egli adorava". Ho dovuto dargli ragione: Muti si è mal circondato, ed è un presuntuoso. Non credo che durerà a lungo.

I negoziati con gli inglesi per risolvere la questione del blocco sono arenati, nonostante una cortese lettera personale di Halifax giuntami oggi.

Con Villani parliamo di nuovo della Corona di Ungheria. Unione personale o incoronazione del Duca d'Aosta: non importa. Basta accelerare i tempi. Tanto più che anche la questione croata sta rapidamente maturando.

14 GENNAIO – I tedeschi piantano la grana per la vendita di motori italiani di aviazione alla Francia. Il Duce vuole proibire l'esportazione di materiale da guerra verso gli alleati. Ma dopo una lunga discussione, presente Riccardi, si convince che rimarremmo ben presto senza divise, quindi senza materie prime, indispensabili alla preparazione militare. Posso quindi parlar chiaro ai Tedeschi: redigo una memoria del nostro punto di vista. Non mi illudo di persuaderli: anzi, ne saranno furiosi. Ma ciò varrà ad assicurarci una maggiore libertà nei traffici internazionali che in questo momento sono assai favorevoli per noi.

Dico a Sir Percy Loraine che non è possibile accedere alle loro proposte in fatto di blocco. Gli italiani non

ammettono di essere contingentati nelle più elementari necessità. Insistere, da parte inglese, equivarrebbe a trasferire il problema sul terreno politico. E ciò è molto pericoloso. Sir Percy Loraine, che è sempre più comprensivo, se ne è reso conto.

15 GENNAIO – Mussolini approva il mio promemoria che in serata consegno a Mackensen. Lo accoglie con poche parole e molto disappunto. Non faccio niente per migliorare la sua impressione.

Il Duce è triste per lo stato delle nostre forze armate, che ormai conosce con esattezza. Le divisioni pronte sono dieci; alla fine di gennaio undici. Le altre mancano più o meno di tutto: in alcune la dotazione di artiglieria è deficitaria sino al 92%. In queste condizioni è difficile parlare di guerra.

Mussolini ne è avvilito: al punto di sentire i sintomi – a quanto dice – di una nuova ulcera allo stomaco.

Costituisco al Ministero l'Uff. Finlandia. Dovrà coordinare tutta la nostra azione politico-militare economica in favore della nazione baltica. Lo affido al Capitano Bechi.

Colloquio con Sir Percy: cerchiamo risolvere le difficoltà del controllo. Purtroppo, senza successo. Mi comunica che tra poco l'embargo colpirà anche il carbone tedesco che giunge via mare. Benché il Duce sembri non dare molto peso a tale decisione, io ne sono realmente preoccupato per le conseguenze che avrà su tutta la vita economica del Paese.

16 GENNAIO – I carabinieri danno al Duce un rapporto allarmante sull'Albania. Egli lo prende troppo sul serio. I carabinieri sono una fonte sicura, ma non sintetica: a volte si limitano a fare la somma delle osservazioni dei brigadieri e appuntati. Jacomoni smentisce in pieno e prepara con Benini una controrelazione. In Albania si lavora con metodo e senza *bluff*: il che, a giudizio di taluni, è forse un grave torto. Ma non intendo cambiare.

Preparo con Muti l'O.d. giorno della riunione dei federali. Bisogna dare l'impressione che il motore del Partito gira ancora appieno. Il Duce vuole aggiungere qualche frase di sapore anti-alleati: ciò è male perché irrigidirà la posizione franco-britannica contro di noi e non ci darà alcun vantaggio pratico.

Lettera della Principessa di Piemonte: ringrazia, a nome del fratello, per quanto io ho fatto per lui. Credo che l'allarme sia stato effettivamente tempestivo. Anche oggi Attolico telegrafa che l'attacco al Belgio è non solo probabile, ma forse anche imminente. E Attolico è informatore molto coscienzioso.

17 GENNAIO – Mussolini, nell'altalena attuale dei suoi sentimenti, è oggi piuttosto ostile ai tedeschi. Dice: "Devono farsi guidare da me, se non vogliono cadere in *gaffes* imperdonabili. In politica, è fuori discussione che io sono più intelligente di Hitler". Non direi che il Cancelliere del Reich abbia sin qui provato di essere di quest'avviso.

Christich, di ritorno da Belgrado, rinnova le assicurazioni di amicizia verso l'Italia e tiene molto a sottolineare che l'intesa raggiunta tra serbi e croati è questa volta profonda ed operante. Tutte le notizie che a noi pervengono d'altra fonte dicono invece esattamente il contrario.

Ricevo de Man, Ministro Belga, di passaggio a Roma e l'Ambasciatore di Polonia che mi racconta il quotidiano martirio del suo Paese sotto il cupo giogo della bestialità germanica.

Accompagnato da Jacomoni, discuto col Duce la situazione albanese. I carabinieri possono pensare e scrivere come vogliono. C'è però un dato di fatto: l'Albania non ha per ora causato il più piccolo dispiacere.

18 GENNAIO – Con Jacomoni dal Duce. Credo che anch'egli si sia reso conto che l'allarme suscitato dal generale Agostinucci – chiamato dagli albanesi il "leone impagliato" – è in gran parte almeno ingiustificato. Il colloquio è stato utile comunque per fissare alcuni piani di lavori pubblici, specialmente a Tirana. Conferisco con Ricci sulla questione del carbone. Il Duce gli ha detto: "Ho il piacere – dico il piacere – di annunciarvi che non potrà più giungere il carbone inglese". Se ne ripromette una sferzata agli italiani affinché camminino più decisamente sul terreno dell'autarchia. Conta supplire con le ligniti nazionali. Ma saranno sufficienti?

E l'attrezzatura è completa? Ricci non nasconde il suo scetticismo.

Percy Loraine parla del blocco e delle questioni commerciali. Poi lo vedo raccolto e pensoso: vuol dire qualche cosa ma forse non sa decidersi. Lo incoraggio a parlare. Mi manifesta le sue preoccupazioni per l'atteggiamento del Duce, che sente e sa essere sostanzialmente ostile. "Bisogna che il Duce sappia – egli conclude – che l'Inghilterra di oggi non è più quella di qualche anno fa: è forte e decisa a tutto". Mi è difficile polemizzare perché sono della sua stessa opinione e Sir Percy lo sa.

19 GENNAIO – Anche François Poncet oggi non ha nascosto le sue preoccupazioni per l'atteggiamento personale del Duce. Le dichiarazioni fatte dal Segretario del Partito – delle quali è però evidente la paternità – hanno avuto eco sfavorevole in Francia e in Inghilterra. Hanno suonato minaccia. Eppure bisogna convincersi che questi Paesi vinceranno la guerra e non dobbiamo presentarci al tavolo della Pace in veste di complici, sia pure non combattenti, della Germania. Ho cercato di persuadere François Poncet ch'egli aveva torto, ma i fatti – ahimè – contano più delle parole, ivi comprese le mie. Anche Balbo, che è venuto a vedermi e che la pensa in tutto e per tutto come me, era molto ostile alle dichiarazioni cosidette di Muti, sia in politica estera che in politica interna.

20 GENNAIO – Consiglio dei Ministri, caratterizzato da un fantasmagorico ballo di miliardi che non abbiamo. Preventivi da far tremare le vene e i polsi a chiunque, tranne al Duce che mantiene una calma imperturbabile. Egli ha detto che gli Stati non sono mai scossi da questioni finanziarie: cadono per difetto di statica interna o per sconfitte militari. Mai per cause economiche.

Revel ha debolmente obiettato che la Rivoluzione Francese fallì proprio per gli assegnati, ma il Duce non ha accettato la discussione ed ha tagliato corto. Ha parlato anche della possibilità vantaggiosa di una inflazione su scala ciclopica. Ma per fortuna, ne ha solo parlato accademicamente.

21 GENNAIO – La contessa Potocka, con la quale lo scorso anno cacciai i cinghiali a Bialowieza e che qualche settimana fa riuscii a liberare dalla prigionia russa, è venuta a vedermi. Ha descritto con sobrietà dignitosa la sua vita in Russia durante la cattività, il viaggio di ritorno, il contatto con i Tedeschi della Gestapo. Non voleva né impressionarmi né impietosirmi: molta razza. Per i russi ha mostrato disprezzo. Per i tedeschi, odio. Ha detto che Beck non è mal visto in Polonia, ove la sua politica trova comprensione e difesa, ma che Ridz Smigly non potrà mai più fare ritorno in Patria.

Bombelles descrive la visita del Reggente Paolo a Zagabria: "un funerale, durante il quale la gente non si

levava il cappello". Dice che la situazione precipita, che il controllo serbo è sempre più odiato e meno efficiente e che a breve scadenza tutto è pronto per il movimento. Propone un mio incontro con Pavelic che non confermo né escludo. La nostra eventuale linea d'azione deve essere la seguente: insurrezione, occupazione di Zagabria, arrivo di Pavelic, invito all'Italia di intervenire, costituzione del Regno di Croazia, offerta della Corona al Re d'Italia. Bombelles è d'accordo. Dice che il nostro sforzo militare sarà minimo perché l'insurrezione popolare sarà completa e i serbi saranno ovunque colpiti e liquidati implacabilmente dagli stessi croati.

22 GENNAIO – Mussolini è d'accordo sull'opportunità di un mio incontro con Pavelic, che avrà luogo a casa, domani. In massima la questione croata sembra avviata a soluzione: bisogna però preparare il terreno con Londra e Parigi. Questa è condizione fondamentale. Altrimenti, meglio non farne niente. La pagheremmo cara, e tra non molto. Mussolini, però, da quest'orecchio non vuol sentire. Anche ieri quando gli ho chiesto assicurazioni circa il futuro, per comunicarle a Loraine e a Poncet, ha detto: "Una cosa è certa: con loro non andremo mai". Mi sono ben guardato dal dirlo, come avrebbe voluto, ai due Ambasciatori.

Sono intervenuto presso il Ministro di Romania perché vengano liberati alcuni ungheresi, accusati di complotto contro la sicurezza dello Stato. Sarà un gesto

utile, mentre un processo acuirebbe ancora la già acuta tensione.

23 GENNAIO – Consiglio dei Ministri: bilanci militari. Il Duce prende lo spunto per parlare della situazione internazionale. Tutte le sue punte sono dirette contro Francia e Inghilterra che "non possono più ormai vincere la guerra". Ripete che noi non potremo rimanere neutri all'infinito: una neutralità mantenuta sino alla fine della guerra "ci farebbe passare nel girone B delle Potenze Europee". Prevede che le nostre possibilità militari ci consentiranno di agire nel secondo semestre del 1940, o meglio nel primo del 1941. Ogni accenno all'azione è sempre fatto con obbiettivi contro gli alleati. Parla di bombardamenti terrorizzanti della Francia, di controllo marittimo del Mediterraneo. Le dichiarazioni hanno molto impressionato i ministri, alcuni dei quali hanno subito fatto coro, specialmente Ricci e Revel. Riccardi invece, parlando poi in anticamera, ha detto che è assurdo proporsi d'armare settanta divisioni, quando le materie prime a nostra disposizione bastano sì e no per armarne dieci.

Ho ricevuto Pavelic. Anfuso ha verbalizzato il colloquio. È un uomo deciso e sereno, che sa dove vuole arrivare e che non teme le responsabilità pur di realizzare i suoi scopi. Abbiamo fissato i punti principali della preparazione e dell'azione.

Assicuro Sir Percy Loraine che stiamo facendo "qualche cosa e più di qualche cosa" in favore della Finlandia. Ne è stato contento.

24 GENNAIO – Nessuna novità.

25 GENNAIO – Niente di nuovo.

26 GENNAIO – Niente di nuovo.

27 GENNAIO – Il Ministro di Finlandia chiede nuovi aiuti d'armi, specialmente artiglieria pesante. E li chiede con l'accento della disperazione: se le cose continuano come adesso, la schiacciante superiorità di mezzi russi spezzerà il morale finnico e la resistenza avrà fine. Forse il Ministro ha dipinto a foschi colori, ma è certo che lo sperare in una resistenza illimitata è vana illusione.

Gamelin ha detto al generale Visconti Prasca, che me lo ha riferito di persona, ch'egli sarebbe pronto a regalare un miliardo ai tedeschi purché gli facessero il piacere di prendere l'iniziativa dell'attacco. Visconti Prasca giudica in modo superlativo l'esercito francese: il migliore del mondo. È convinto che la Germania, già oggi, ha perduto la partita.

28 GENNAIO – Il Duce è tornato dal Terminillo. Non posso dire che fosse nervoso, ma appariva più del solito contrastato e angoloso. Se l'è presa, come di consueto, con Francia e Inghilterra, perché con la loro politica "hanno perduto la vittoria" e se l'è presa con la

Germania per avere accelerato una guerra che tra tre anni "sarebbe stata vinta per merito della disgregazione delle democrazie".

Anche dell'interno è scontento, a causa di Muti. Ha preso alcuni provvedimenti disciplinari che hanno avuto una eco troppo forte e sono piaciuti negli ambienti antifascisti, cosa che ha indignato Mussolini. "Bisogna fare come la Chiesa" ha detto "che non colpisce mai pubblicamente i suoi uomini. Una volta denunziai a Tacchi Venturi il vescovo di Jesi per pederastia. Nonostante le prove schiaccianti, nessuna soddisfazione mi fu data lì per lì. Ma qualche anno dopo seppi che il colpevole era morto in oscurità a Frascati".

Vedo Poncet. È inquieto dell'atteggiamento italiano: crede di riconoscere in molti segni i prodromi di una ripresa interventista e germanofila. Cerco di placare le sue ansie ma non vi riesco. È convinto che Mussolini è accecato dall'odio per le democrazie e che un giorno finirà per determinare una crisi irresistibile.

29 GENNAIO – Dopo un lungo periodo ho rivisto il Re. Come sempre, molto cortese nei riguardi miei e del mio lavoro. Antitedesco perché tali sono le sue convinzioni e la sua natura, ma non più così sicuro, come un tempo, della sconfitta germanica. È scettico sui poteri di resistenza interna dell'Impero Britannico. Inquieto per l'Italia. "Con la politica attuale si rischia divenire a Dio spiacenti ed ai nimici suoi". Era abbastanza al corrente dei piani mussoliniani per la

Croazia: ma non nasconde il suo scetticismo sul successo dell'impresa, se non tempestivamente preceduta da un'intesa con Francia e Gran Bretagna.

Il Duce è irritato per la situazione interna: la gente brontola, le restrizioni alimentari preoccupano, l'ombra della guerra discende di nuovo sul paese. Ce l'aveva col Conte di Torino, che ha fatto incetta di sapone "per lavare le sue 35.000 puttane, colle quali non si capisce che faccia, ridotto com'è". Predicava la violenza: "quando in un popolo sono gli istinti della vita vegetativa che predominano, non c'è, per salvarlo, che l'uso della forza. I colpiti stessi ne saranno grati perché la legnata che li ha tramortiti ha impedito loro di precipitare nell'abisso verso il quale la paura li spingeva irresistibilmente". "Hai mai visto l'agnello diventare lupo? La razza italiana è una razza di pecore. Non bastano 18 anni per trasformarla. Ce ne vogliono centottanta o forse centottanta secoli".

30 GENNAIO – Parini segnala che i professori e gli studenti di Corcia che hanno creato i disordini in questi ultimi tempi sono stati identificati e crede necessaria una punizione dura. Il Duce approva. Telegrafo che vengano arrestati e deportati in qualche isola tirrenica. Gli intellettuali albanesi – com'è logico – sono quelli che più recalcitrano contro la nuova situazione. Bisogna o assorbirli, dove è possibile, o colpire gli irriducibili. Non è un grosso problema: due o trecento persone. Il popolo non dà fastidi. Lavora, guadagna e gode di un

benessere finora sconosciuto. Nella sua grande massa, è contento.

31 GENNAIO – L'Ambasciatore inglese informa che mentre il suo governo intensifica la spedizione di mezzi in Finlandia, ha deciso di non inviare unità militari. Si rallegra quando gli dico che anche noi mandiamo mezzi e un nucleo di specialisti. Alla fine del colloquio, accenna alle preoccupazioni che desta l'atteggiamento personale del Duce: l'Inghilterra sente la sua inimicizia e ciò impedisce un ravvicinamento profondo e sincero. Cerco di smentire ma non mi ascolta. Né io posso con un uomo franco e intelligente come Percy Loraine, andare troppo al di là di quella che è la menzogna diplomatica convenzionale.

Hitler ha pronunciato un discorso del quale non vedo la ragione, se non quella di celebrare la data della presa di potere.

FEBBRAIO

1 FEBBRAIO – Fondazione della Milizia. Mussolini ha fatto un discorso che io non ho udito, ma che mi riferiscono di un preoccupante estremismo. Breve, intransigente, concluso coll'affermazione che gli italiani hanno l'ansia di combattimento: "di quel combattimento che ci sarà". Purtroppo, non c'è niente da fare. La sua volontà è fissa e decisa per la guerra. Unica cosa buona è che ha dato ordine a Pavolini di non riprodurlo sulla stampa: almeno, non ci sarà nuova crisi con Francia e Inghilterra. È già qualche cosa quando si vive alla giornata! Mussolini parte per la Romagna.

2 FEBBRAIO – Niente di nuovo.

3 FEBBRAIO – L'Ambasciatore inglese consegna un promemoria relativo ai negoziati commerciali: le condizioni non sono cattive, ma una è considerata *sine qua non*. Ed è la vendita alla Gran Bretagna di armi e munizioni. Son certo che il Duce la prenderà male, ma Riccardi dice che bisogna fare di necessità virtù e mettersi d'accordo con gli inglesi altrimenti la situazione economica si appesantisce troppo.

4 FEBBRAIO – Niente di nuovo.

5 FEBBRAIO – Niente di nuovo.

6 FEBBRAIO – Colloquio col Generale Carboni, di ritorno dalla Germania. Fa una coraggiosa relazione pessimistica sullo stato del Paese. Scarsità di viveri, scarsità, soprattutto, di entusiasmo. Si prepara una grande offensiva terrestre, ma non sarà possibile iniziarla prima della fine di aprile, dopo il disgelo.

Vedo il Principe di Assia. Vuol conferire col Duce da parte di Hitler, ma non ha niente di speciale. Mi informa che Göring è il più avvelenato contro l'Italia e, pare anche, contro me personalmente. Dormirò bene lo stesso. La ragione vera si deve ancora cercare nel Collare dato a Ribbentrop prima che a lui. Ne fa a me la colpa. Si calmerà quando avrà il suo.

Mussolini telefona da Forlì: è sempre contrario al vendere armi agli inglesi. Pensa che la posizione britannica si stia facendo ogni giorno più difficile. Perché?

7 FEBBRAIO – Ritorno del Duce, col quale ho un lungo colloquio. Intanto rifiuta di vendere armi all'Inghilterra: dice che non vuole diminuire i mezzi bellici a nostra disposizione e che intende tener fede agli impegni, recentemente confermati, con la Germania. "Gli Stati, come gli individui, devono seguire una linea di morale e di onore". Non si preoccupa delle reazioni inglesi che io preannunzio inevitabili e dure. Anche la scarsità di carbone non lo preoccupa. Ripete che è un bene per il popolo italiano essere costretto a prove che ne scuotono la secolare pigrizia mentale. È aspro verso

il popolo. "Bisogna tenerlo inquadrato e in uniforme dalla mattina alla sera. E ci vuole bastone, bastone, bastone". Non discrimina tra classe e classe: chiama popolo tutti coloro che si abbandonano agli istinti della vita vegetativa.

Informo Riccardi delle decisioni del Duce in materia di scambi con l'Inghilterra. Ne è molto desolato: contava sui venti milioni di sterline pattuite e teme di non ricevere più le materie prime, provenienti in gran parte dal mercato britannico.

Von Mackensen viene a chiedere i favori consueti ed illeciti che la Germania sollecita dalla nostra complicità: di solito sono propenso a rispondere di sì a queste domande secondarie per poter sempre rispondere di no a quella più grande, quando verrà – come purtroppo verrà – nuovamente avanzata.

8 FEBBRAIO – Comunico a Percy Loraine che il Duce ha deciso di rifiutare ogni richiesta di materiale bellico. L'effetto della comunicazione è stato molto forte: Loraine ha risposto che così tutte le basi dei negoziati vengono meno e che tra breve sarà intercettato il traffico del carbone proveniente dalla Germania. Ha anche sottolineato il valore politico del nostro rifiuto: le relazioni italo-britanniche si avviano verso un periodo di più acuta tensione. Quando ho detto che il Duce è disposto a riesaminare la sua decisione tra sei mesi, ha risposto che, trascorso un tale tempo, l'Europa sarà sistemata per dieci generazioni.

Conduco Assia dal Duce. Hitler propone un incontro tra i due Capi alla frontiera. Mussolini si è subito dichiarato favorevole. Io, invece, temo quest'incontro: al contatto coi tedeschi, il Duce si eccita. Oggi ha usato con Assia un linguaggio del tutto bellicista. Ha detto che intende prendere posto accanto alla Germania non appena gli armamenti consentiranno di essere un aiuto e non un peso per i tedeschi. Anche con Assia ha ostentato un'assoluta indifferenza di fronte alla crisi dei carboni che preoccupa tutti.

Bocchini conferma che lo stato d'animo del Paese è sempre più inquieto e teme che in un futuro non lontano possano anche verificarsi incidenti e disordini.

9 FEBBRAIO – Clodius, che è a Roma da parecchi giorni per i negoziati commerciali, ha accolto con gioia la notizia del rifiuto del Duce all'Inghilterra. Dichiara che se armi italiane fossero vendute agli Alleati, si produrrebbe una violenta reazione particolarmente negli ambienti militari germanici. Clodius era scontento per l'andamento dei negoziati: ha chiesto molte cose, forse troppe ed ha incontrato, da parte dei nostri, molti rifiuti. Io mi son limitato a dargli assicurazioni e buone parole: costano poco.

Il Duce è molto fiero del no agli inglesi; ripete che, come gli individui così gli Stati devono avere un coefficiente di moralità sul quale non si può transigere: non si deve varcare la linea del pudore. Vendere armi agli inglesi ci avrebbe disonorati. Naturalmente –

aggiungo io – bisogna vedere, sul terreno pratico, per quanto tempo potremo restare intransigenti. Le fonti delle materie prime sono nelle mani degli altri. Come reagiranno adesso?

Il Duce conferma di essere favorevole all'incontro con Hitler. Vede anche con favore un viaggio di Ribbentrop a Roma, tanto più che ciò gli permetterebbe di fare visita al Papa.

10 FEBBRAIO – Niente di nuovo. Mi reco a Livorno per la celebrazione dell'anniversario di Buccari.

11 FEBBRAIO – La cerimonia sulla tomba di Papà mi dà orgoglio e tristezza. Mentre prima era per me una festa recarmi nella città della mia infanzia, ora invece riapre ogni volta la ferita nel cuore. La morte di Papà ha cambiato per me la vita, o meglio la concezione della vita. Nella sua tomba è calata anche la mia giovinezza.

Benini riferisce che Riccardi in Commissione Suprema ha fatto un molto coraggioso discorso sulla reale situazione valutaria, delle scorte e sulle possibilità effettive di entrare in guerra. È giunto a conclusioni del tutto pessimiste ed in un tono senza precedenti. Badoglio ha reagito, più per la forma che per la sostanza del discorso, sulla quale era invece pienamente d'accordo.

12 FEBBRAIO – Trovo il Duce irritato per il discorso Riccardi. Quanto egli ha detto, è piaciuto ai frondisti, al punto che Balbo, non appena uscito il Duce dall'aula, è

andato a stringere la mano a Riccardi, suo vecchio nemico. Ripete che non crede alle Cassandre degli Scambi e Valute: anche Guarneri, per sei anni, ha costantemente annunziato che eravamo all'orlo del fallimento e abbiamo invece tirato avanti assai bene. Il Duce non aggiunge però che durante la gestione Guarneri ci siamo mangiati ben dodici miliardi di titoli esteri e cinque miliardi d'oro. Ora, le nostre riserve sono ridotte a 1400 miserabili milioni, finiti i quali non restano che gli occhi per piangere. Riccardi ha sbagliato nella forma, ma ha agito coraggiosamente facendo squillare il campanello d'allarme.

13 FEBBRAIO – Niente di nuovo.

14 FEBBRAIO – Comunico a Sir Percy Loraine la definitiva decisione del Duce di rifiutare tutte le forniture militari agli inglesi, ivi compresi gli apparecchi scuola già contrattati. Sir Percy non nasconde il suo disappunto: le relazioni tra i due Paesi si avviano veramente verso tempi di crescenti difficoltà.

In Commissione Suprema di Difesa, Graziani e poi il Duce rispondono al discorso Riccardi. Graziani rivendica all'esercito l'onore di non aver chiesto al Paese sacrifici finanziari troppo gravi; il Duce rivendica a se stesso tutta la responsabilità degli armamenti. Dice che dal 1935 in poi gli economisti hanno sempre minacciato il fallimento, e nonostante ciò abbiamo continuato a galleggiare. Riccardi risponde e se la cava bene: atto di

contrizione per la forma, ma in sostanza ribadisce i concetti espressi sabato. Le leggi economiche sono inviolabili.

Balbo mi accompagna a Palazzo Chigi. Morde il freno. Approva in pieno la mia azione. "Fai un fischio" conclude "e vengo subito con te."

15 FEBBRAIO – Rapporto di Bocchini molto pessimista sulla situazione interna. Il disagio nel Paese cresce con l'aumentare delle difficoltà. Il prestigio del Regime non è più quello d'un tempo. Ma queste cose le dice a Mussolini? Lui giura di sì.

16 FEBBRAIO – François Poncet – che non vedevo da molto tempo – si lamenta dei nostri attacchi di stampa, soprattutto del *Popolo d'Italia*. I giornali francesi per ora non reagiscono, ma egualmente le relazioni fra i due Paesi ne risentono e l'atmosfera di miglior comprensione che si era creata nei mesi scorsi è nuovamente intorbidita. Gli ho dato qualche buona parola, ma nulla più perché l'azione della stampa è personalmente voluta e diretta dal Duce e la mia influenza è modesta. Donegani è preoccupato per la questione dei carboni. Se gli arrivi diraderanno o cesseranno nel giro di pochi giorni, l'industria subirà un arresto brusco, con le più catastrofiche conseguenze nel settore della produzione ed in campo sociale.

Ricevo il capo della gioventù rumena, Sidorovici. Bel capo! È un grosso bestione privo del benché minimo interesse.

17 FEBBRAIO – Le notizie dalla Finlandia confermano l'aggravarsi della situazione per i difensori. I russi pesano sempre più con la massa immane degli uomini e dei mezzi. Una resistenza in tali condizioni non può avere che una durata limitata. Noi – chiare ragioni – non possiamo fare più di quanto già è stato fatto, né ci conviene impegnarci a fondo in un'impresa militare fuori del nostro controllo.

Sir Percy viene a mostrarmi alcuni documenti, per verità secondari, che provano la collusione tra il nazismo e il comunismo. Non avevo bisogno di simili prove per esserne convinto.

Ho sostenuto col Duce la necessità di far cessare l'inutile polemica cartolaria contro la Francia. Mi ha promesso che lo farà, ma per quanto tempo?

18 FEBBRAIO – Ieri sera, Percy Loraine, in casa Colonna, mi ha detto che il primo marzo è la data scelta per arrestare l'invio del carbone germanico in Italia, via mare. Ne parlo al Duce che continua ad ostentare indifferenza. Parla molto dei combustibili nazionali e conta sulla moltiplicazione produttiva delle miniere di lignite. Si illude e lo illudono. I tecnici veri, quelli abili e quelli onesti, sono concordi nel ripetere che la mancanza di carbone paralizzerà in gran parte la vita

nazionale. Eppure questi ultimi mesi avrebbero dovuto insegnare molto a Mussolini sui pericoli delle autosuggestioni.

Sebastiani mi informa che Mussolini intende cambiare Revel dopo il clamoroso insuccesso della tassa sugli scambi. È stato un provvedimento bestiale: niente di più odioso di una tassa che ad ogni istante ricorda la sua esistenza a milioni di contribuenti.

Parlo con Casertano di Muti. Conferma che è in buona fede, ma che si è montato la testa ed è suggestionato da un gruppo di amici, sottufficiali dell'esercito e della vita, che lo spingono ad accumulare errori su errori, spesso nel loro personale interesse. Non credo che Muti, come Segretario del Partito, possa aver vita lunga.

19 FEBBRAIO – Niente di nuovo in politica. Molta impressione ha fatto il colpo di mano britannico contro il piroscafo tedesco "Altmark" che navigava con prigionieri inglesi nelle acque territoriali norvegesi. Ne parlo con Percy Loraine e – con sua sorpresa – gli dichiaro che trovo l'azione inglese assolutamente corretta e tale da ricollegarsi alle più audaci tradizioni della Marina di Francis Drake.

Consiglio a Villani calma, molta calma: se un conflitto dovesse scoppiare, in breve volger di tempo, provocato dall'Ungheria, noi non saremmo in grado di dare alcun aiuto. Del resto anche gli stessi magiari non approvano la violenza verbale, ma egualmente

pericolosa del Conte Csaky. Al Golf, proprio oggi, la Contessa Bethlenmi ha suggerito di tirare la giacca al suo troppo intemperante Ministro degli Esteri.

20 FEBBRAIO – Göring, in colloquio con Teucci, ha parlato chiaro della posizione italiana, pronunciando giudizi che rivelano in lui disappunto e rancore profondi. Bisogna tenerne conto: è il più umano, tra i gerarchi tedeschi, ma è passionale e violento, capace di gesti pericolosi. Intanto Clodius e Mackensen sono venuti a protestare per le difficoltà che incontrano nei negoziati commerciali. Ma cosa vogliono da noi? Ho parlato apertamente: fino a quando faremo una politica ostile alla Francia e all'Inghilterra, avremo difficoltà sempre crescenti nell'approvvigionamento delle materie prime. Non possono pretendere – come fanno – che si rinunci ai mercati balcanici.

Percy Loraine comunica per iscritto che oggi ai Comuni il suo Governo dichiarerà mercanzia soggetta a confisca il carbone tedesco diretto in Italia. La crisi sta per iniziarsi: né basteranno a sanarla i comunicati Stefani che oggi riempiono i giornali sulla produzione e sull'impiego delle ligniti. Ansaldo riferisce un suo colloquio col Duce. Niente di sostanzialmente nuovo: riaffermazione di un'irriducibile ostilità per le democrazie e teoria della guerra parallela. Teoria alla cui realizzazione io credo sempre meno.

21 FEBBRAIO – Il Duce intende accontentare i tedeschi e a Palazzo Venezia ha luogo una riunione con Riccardi e Giannini. Ambedue tengono duro sulla necessità di rifiutare alcune merci di cui noi stessi scarseggiamo: canapa, rame ed altre materie prime. Ma il Duce decide di dare egualmente 3.500 tonnellate di rame, di quello che si prepara a "razziare" nelle case degli italiani. Ritiene che la requisizione dia un gettito di 20.000 tonnellate, ma forse questa cifra è troppo rosea. Comunque la requisizione non sarà molto ben vista, e peggio ancora se verrà risaputo che parte del rame dovrà esser ceduto agli odiati tedeschi. Insisto col Duce perché non requisisca gli arredi sacri delle Chiese. Rifiuta. "Le Chiese non hanno bisogno di rame, bensì di fede. E fede ormai ce n'è poca. Il cattolicesimo ha il torto di pretendere troppa credulità da parte dell'uomo moderno".

22 FEBBRAIO – L'accordo commerciale coi tedeschi è facilmente raggiunto, dopo l'intervento del Duce.

Vedo il Principe di Piemonte. Lo ragguaglio sulla situazione, che del resto conosceva bene pur mantenendo un giudizio molto prudente. Però era chiaro che amava sentir dire da me ciò che non osa dire lui. È molto antitedesco, e convinto della necessità di rimanere neutrali. Scettico – impressionantemente scettico – sulle possibilità effettive dell'esercito nelle attuali condizioni – che giudica pietose – di armamento.

23 FEBBRAIO – Niente di nuovo.

24 FEBBRAIO – Niente di nuovo.

25 FEBBRAIO – Hitler ha parlato. Contrariamente ai commenti inglesi che tendono a far passare questo discorso per uno dei tanti, il Duce ritiene che il Führer abbia questa volta voluto far conoscere le sue condizioni di pace: riconoscimento degli spazi vitali per la Germania e restituzione delle Colonie. Condizioni che mi sembrano disonoranti per Londra alla sola discussione, ma che il Duce giudica invece accettabili. Ha confermato ancora una volta la sua certezza che gli Alleati perderanno la guerra ed è su questa convinzione che basa tutta la sua politica. Infatti ha riparlato delle rivendicazioni verso la Francia ed ha esposto di nuovo la sua tesi sulla necessità del libero accesso all'Oceano, senza di che l'Italia non sarà mai veramente un Impero.

26 FEBBRAIO – Ricevo Sumner Welles, l'inviato di Roosevelt. È una degna persona, un americano distinto d'aspetto e di modi, che porta con elegante disinvoltura il peso di una missione che ha concentrato su di lui il fuoco della pubblicità americana e mondiale. Il colloquio si è svolto in termini veramente cordiali: non ho esitato a metterlo al corrente di avvenimenti che ignorava e dei miei propositi. Do un'intonazione umana alla conversazione, e ciò lo ha colpito perché forse non se lo aspettava. È antitedesco, ma fa uno sforzo per mantenere una corretta imparzialità. È lieto però quando

gli faccio conoscere i miei sentimenti e le mie simpatie. Purtroppo il colloquio col Duce – verbalizzato altrove – si svolge su di un tono molto più freddo. Mussolini accentua la nota di distanza che ormai ostenta nei suoi rapporti con gli anglo-sassoni. Sumner Welles è uscito dalla Sala del Mappamondo più preoccupato di quanto non lo fosse quando vi è entrato. Il Duce ha poi commentato sarcasticamente il colloquio: tra noi e gli americani è impossibile qualsiasi intesa perché loro giudicano i problemi in superficie mentre noi li giudichiamo in profondità. Anche il giudizio sulla persona è stato nel complesso negativo. Non sono d'accordo: ho avuto troppo da fare con quel branco di plebei presuntuosi che sono i gerarchi tedeschi, per non apprezzare Sumner Welles che è un signore.

27 FEBBRAIO – Vado a Napoli per la rogazione dell'atto di Stato Civile della Principessa Maria Gabriella. Visito i lavori della Triennale d'Oltremare e del Collegio Costanzo Ciano: spero degno del nome che porta.

Durante la mia assenza il Duce fa pubblicare dal *Giornale d'Italia* un corsivo in risposta al *Daily Herald*, per dire che noi siamo pronti ad unirci oltre che ai tedeschi anche ai russi, se si intende minacciare la nostra esistenza quale regime totalitario. Molta impressione e non favorevole.

28 FEBBRAIO – Il Duce ha detto ieri ad Anfuso, durante il rapporto: "In Italia vi sono ancora degli imbecilli e dei criminali che pensano che la Germania sarà sconfitta: io vi dico che la Germania vincerà". Accetto l'imbecille – se è per me – ma criminale, è ingiusto! Comunque è questo suo profondo, onesto convincimento che ispira tutta la sua azione. Ha fatto consegnare a Von Mackensen il verbale del colloquio con Sumner Welles e Mackensen si è mostrato molto soddisfatto. Lo credo: la tesi tedesca è stata sostenuta dal Duce con assoluta intransigenza.

Giunge notizia da Parigi che è stata tolta la censura politica. Ecco un avvenimento che non mancherà di complicare le cose.

29 FEBBRAIO – Infatti Pavolini ha avuto ordine di iniziare una polemica con alcuni giornali francesi, soprattutto per un articolo di Kerillis sulla neutralità dell'Italia. Settore pericoloso: basta cominciare e il resto viene da sé. Ne sono preoccupato.

Il Duce stamani se la prendeva coi genovesi che, come i milanesi, "si manifestano inguaribilmente anglofili e anche discretamente vili". Ciò perché a Genova si mugugna più che altrove, nonostante che Albini lo smentisca.

Bocchini si preoccupa sempre più della situazione interna. Difficoltà economiche, incertezza politica, rarefazione dei mangerecci: ecco gli elementi fondamentali del malcontento.

Da varie fonti è confermato che la Germania si appresta all'offensiva sul fronte occidentale. La cosa non dovrebbe però essere immediata: negli ambienti di Göring si parla di fine marzo, mese caro alla superstizione di Hitler.

MARZO

1 MARZO – La stampa inglese comunica che da oggi il carbone tedesco sarà trattato come merce di contrabbando, quindi sequestrato. Avremo momenti di gravi difficoltà prima che l'approvvigionamento da fonte inglese possa essere regolarizzato. Ciò non tenendo conto delle difficoltà di pagamento. Il Duce ha messo a disposizione un miliardo d'oro della Banca d'Italia: col prossimo *Rex* partiranno lingotti per due milioni di dollari. Tolto questo miliardo, la riserva aurea si aggira sui 1300 milioni, contro un deficit nella bilancia dei pagamenti previsto per l'anno in corso a 4000 milioni. Ma anche di fronte a queste difficoltà il Duce ripete che mai un regime è caduto per difficoltà finanziarie o economiche. Stamani elogiava le grandi visioni della politica di Hitler, che avrebbe in mente "un vero piano regolatore della vita europea" basato sullo scambio delle popolazioni al fine di far coincidere le frontiere politiche con quelle etniche.

Revel non è affatto pessimista in materia finanziaria e me ne sorprendo. Stamani al Golf mi ha spiegato una sua teoria bislacca per la quale l'oro non varrà più niente e noi saremo ricchi vendendo le opere d'arte. La verità è che Revel è un coglione, e che adesso si è messo a fare l'interventista a oltranza per piacere al padrone. Comunque è pericoloso perché invece il Ministro delle

Finanze, se fosse onesto e capace, dovrebbe fungere da freno.

2 MARZO – Il blocco dei carboni provoca molta reazione nella stampa internazionale ed anche una certa emozione all'interno. Il Duce crede necessario indirizzare una nota di protesta al Governo Britannico, dandole un carattere piuttosto forte. Egli stesso detta le frasi conclusive della nota, aspre e minacciose.

Ricevo Sir Noel Charles, che sostituisce l'Ambasciatore ammalato. Vuol dare alcune precisazioni sul provvedimento, ma sono di poco conto. Colgo l'occasione per dirgli – da buon amico degli inglesi – che il controllo sul carbone appartiene a quella categoria di decisioni che servono a spingere l'Italia nelle braccia della Germania. Sarebbe assurdo non ammettere che le azioni britanniche hanno oggi perso molti punti.

Charles comunica anche il prossimo invio di nuove forze nel Medio Oriente il che non deve però essere messo in relazione con la situazione balcanica.

3 MARZO – Il Duce approva la nota nella mia redazione e con la sua chiusa: ferma e corretta, e tale da non rompere i ponti per futuri negoziati. Viene a vedermi Mackensen. Gli do copia della nota. Ha istruzioni di dire che la stampa tedesca è a nostra disposizione per attaccare la Gran Bretagna sulla questione dei carboni. Il gioco di Berlino è chiaro: vogliono ad ogni costo esasperare i rapporti tra noi e

Londra. Non ho la minima intenzione di dare corda. Ringrazio Mackensen, ma lo dispenso da ogni azione: siamo in grado di tutelarci coi nostri mezzi.

Guariglia manda un interessante e molto coraggioso rapporto sulle relazioni italo-francesi. Arriva a proporre negoziati e conclusioni di un accordo. Benché il rapporto contenga frasi e argomenti di sicuro sgraditi al Duce, decido sottoporglielo egualmente perché è un lavoro che potrà influire utilmente sul suo pensiero.

Col Duce si parla dell'eventuale esportazione di opere d'arte. Lui è favorevole alla cosa: io, no. Non ama gli oggetti d'arte e detesta soprattutto il periodo di storia in cui i maggiori capolavori furono prodotti. Ricorda – e lo ricordo anche io – di aver provato un senso di noia e di stanchezza fisica per lui sconosciuti il giorno in cui fu costretto a seguire Hitler in una minuziosa visita a Palazzo Pitti e agli Uffizi.

4 MARZO – Accompagno dal Duce il Generale Marras, che è molto pessimista sullo stato d'animo tedesco nei nostri riguardi. Nonostante il rispetto formale, egli è convinto che i tedeschi mantengano intatti contro di noi odio e disprezzo, aggravati da quello che chiamano il secondo tradimento. Nessun obiettivo di guerra sarebbe tanto popolare in Germania, per le vecchie e le nuove generazioni, quanto una calata in armi verso i cieli azzurri e i mari caldi. Queste ed altre cose il Marras ha onestamente detto al Duce che ne è rimasto scosso. Ha ripetuto la sua teoria della guerra

parallela e ancora una volta ha confermato che l'Italia non entrerà mai in guerra a fianco delle Potenze Occidentali. Di ciò il Duce è sicuro.

Anche Bodini fa una relazione sul suo viaggio in Germania, ma è molto superficiale. Due elementi ne emergono: la convinzione di una prossima offensiva e la sicurezza tedesca di aver vinto la guerra in settembre. Quale amara delusione se gli inverni venturi li troveranno ancora in trincea.

5 MARZO – Il Console Americano a Napoli, per riferire sullo stato d'animo del popolo italiano, ha interrogato un mendicante il quale ha risposto di non temere la guerra, bensì la rivoluzione. Il rapporto, capitato nelle mani del Duce, gli è stato causa di molto buon umore. "Persino i mendicanti sono così felici del loro stato, in Regime Fascista, da temere una rivoluzione". Questo è stato il commento conclusivo. Ma come Ministro degli Esteri penso con raccapriccio alle fonti informative dei consoli, naturalmente i nostri compresi.

Lungo colloquio col Re. L'ho trovato indispettito per l'atteggiamento inglese, ma senza che ciò abbia per niente mutato il suo fondo di pervicace antitedesco. "Io sono nel libro nero della Germania" ha detto. "Sì, Maestà. Al primo posto. E se permettete l'audacia, io vi figuro subito dopo". "Lo credo anch'io. Ma ciò onora entrambi nei confronti dell'Italia". Tale il tono dei nostri discorsi. Non ho esitato a dirgli che considererei la

vittoria tedesca come il più grande disastro per il nostro Paese. Mi ha domandato cosa potremmo ottenere dagli alleati. "Salvare la libertà dell'Italia, che l'egemonia germanica comprometterebbe per secoli". Era d'accordo.

Cerco, invano, di placare le ansie di François Poncet, molto preoccupato per la ripresa di manifestazioni germanofile della stampa, del Partito e soprattutto del Duce.

6 MARZO – Il Duce è sempre più irritato per la questione dei carboni. I primi piroscafi sono stati catturati ieri, puntualmente secondo la comunicazione di Percy Loraine, nonostante che alcune notizie di stampa e l'ottimismo del Ministro delle Comunicazioni avessero fatto sperare un rinvio. Mussolini, ancor più che per le conseguenze pratiche, è indignato per la violenza che deve subire. "Tra poco i cannoni spareranno da soli, non è possibile che io, proprio io, sia divenuto il ludibrio dell'Europa. Non faccio che subire umiliazioni. Non appena sarò pronto, farò pentire gli inglesi. Il mio intervento in guerra significa la loro sconfitta." Il Duce – ahimè – si fa ancora troppe illusioni sulle nostre possibilità di rapido riarmo. La situazione è ancora ben dura, e la mancanza di carbone varrà solo a peggiorarla. Forse entreremo in guerra, ma saremo impreparati e disarmati.

Per la prima volta ho trovato uno che vuole fare subito la guerra con i Tedeschi contro la Francia e Inghilterra. Questi è nientedimeno che l'intrepido Cesare

Maria de Vecchi di Val Cismon! Gli americani dicono che ogni minuto nasce un imbecille: basta trovarlo. Questa volta l'ho trovato. È soprattutto un vanesio che sogna maresciallati e collari e spera conquistarli col sangue degli altri.

7 MARZO – La situazione creata dalla confisca del carbone non è affatto mutata, benché Bastianini segnali da Londra alcuni indizi di scongelamento nell'atteggiamento britannico. Mussolini cova la sua esasperazione. Stamani pronunziava a denti stretti nuove e non precisate minacce contro gli inglesi. Poi ha detto: "L'Inghilterra sarà battuta. Inesorabilmente battuta. Questa è una verità precisa che tu – anche tu – farai bene a metterti in testa". In sette anni di quotidiani contatti è la *prima* volta che mi prende a partito personalmente. Se tenessi al posto più che alla mia coscienza, stasera dovrei essere molto preoccupato. Invece sono del tutto tranquillo. So di servire onestamente il mio Paese e Lui, che amo e cui tanto devo.

Il Ministro di Jugoslavia è preoccupato per gli avvenimenti in Croazia e chiede di aumentare la sorveglianza di Pavelic. Del che do subito le più ampie assicurazioni.

8 MARZO – Colpo di teatro, caro al gusto cafone dei tedeschi. Von Mackensen comunica che Ribbentrop sarà a Roma domenica, latore della risposta di Hitler al

Duce. In gran segreto aggiunge anche che farà visita d'omaggio al Santo Padre. Telefono a Mussolini sottolineando l'inopportunità di questa iniziativa proprio mentre l'affare del carbone ha reso delicate le relazioni tra noi e Londra. Ma il Duce si mostra invece soddisfatto e non mi resta che comunicare il nostro pieno gradimento alla visita.

A me, francamente, piace poco o nulla. Produrrà una formidabile emozione nel mondo e non è il caso di buttar petrolio sul fuoco. Poi temo il contatto diretto dei tedeschi col Duce. In questi ultimi tempi, egli ha irrigidito la sua ostilità contro gli alleati. Il pensiero della guerra lo domina e più lo dominerà se l'offensiva sul fronte occidentale avrà inizio. L'immobilità striderà ancor di più col suo temperamento aggressivo. In questo stato di cose non sarà necessario a Ribbentrop un grande potere oratorio per spronare il Duce verso un'impresa che brama con tutta la forza del suo animo. Quanto alla visita al Papa, lo giudico un gesto altrettanto clamoroso quanto sicuramente inutile.

9 MARZO – Finalmente è stato possibile raggiungere l'accordo con gli inglesi per i vapori fermati: sono stati rilasciati col carico a condizione che nessun vapore venga da noi ulteriormente inviato nei porti del nord a caricare carbone germanico. Dico a Charles che la cosa mi fa stasera un piacere del tutto particolare ed egli – che è molto più svelto di quanto non voglia dimostrare – replica che questa mia dichiarazione lo dispensa da ogni

domanda che avrebbe voluto farmi sulla visita di Ribbentrop. Visita che sarà molto impopolare in Italia.

Dico a Pavolini di mettere bene in rilievo sulla stampa il comunicato relativo all'accordo con Londra. Non piacerà a Ribbentrop, ma varrà ad equilibrare, dentro e fuori i confini, la sgradevole impressione della sua venuta.

10 MARZO – L'incontro alla stazione è piuttosto freddo. Anche la folla, radunata a fatica dal Federale, manifesta con apprezzato senso di misura. Ribbentrop, in macchina dice subito che il bel tempo fa approssimare il momento dell'azione e pronuncia con arroganza questa frase: "Tra pochi mesi l'esercito francese sarà distrutto ed i soli inglesi rimasti sul continente saranno i prigionieri di guerra". Identica frase ripete anche al Duce, durante il colloquio. È latore della lettera di Hitler: lungo documento in cui molte cose non sono essenziali, ma nel quale sono riaffermati due punti fondamentali: che intende risolvere la partita con le armi e che il posto dell'Italia sarà inevitabilmente a fianco della Germania. Ribbentrop diluisce in molte parole questi concetti. Mussolini ascolta e si riserva di rispondere domani, dopo aver meditato e sulla lettera e sul colloquio. Ma subito si associa nell'affermare che il posto di combattimento del fascismo è a fianco del nazismo. Il colloquio è abbastanza cordiale ma senza slanci né da una parte né dall'altra.

Rimasti soli, Mussolini dice di non credere all'offensiva germanica, poi di non credere al successo completo. Non ha ancora fatto il punto. Vuole meditare più a lungo. Per oggi Ribbentrop non ha segnato alcun vantaggio decisivo nel gioco.

11 MARZO – Oggi ha parlato Mussolini. Anche del colloquio odierno è stato fatto verbale, che sarà altrove conservato. Il Duce si è espresso con calma, ha evitato le grandi frasi, ma non ha potuto esimersi dal ripetere alcuni impegni che sono impliciti nell'attuale stato di cose ch'egli intende mantenere e che sono soprattutto nelle sue più intime convinzioni. Ha dichiarato, sempre riservandosi la libertà di scelta circa la data, ch'egli intende intervenire nel conflitto, combattendo una guerra parallela a quella della Germania, cioè in sostanza associandosi a lei. Ragione principale di ciò: la prigionia italiana nel Mediterraneo. Ribbentrop ha cercato di mettere il più possibile i punti sulle i, chiedendo di rafforzare le nostre truppe alla frontiera francese e ciò per determinare un concentramento di forze dall'altro lato. Poi ha proposto, a breve scadenza, un incontro tra Hitler e Mussolini al Brennero. Il Duce ha subito accettato la proposta, ch'io trovo attualmente pericolosa per le conseguenze immediate e per i riflessi più lontani. Cercherò di riparlarne col Duce.

Così si è conclusa la visita di Ribbentrop. S'egli voleva rinforzare l'Asse, è riuscito. Se voleva invece accelerare il nostro intervento, non ha raggiunto lo

scopo, per quanto da parte di Mussolini vi sia stata qualche nuova e non utile compromissione.

12 MARZO – Mussolini, stamani, chiedeva con insistenza i verbali dei colloqui di ieri, che devono giungere da Berlino. Teme – così dice – che vi sia qualche inesattezza, ma in realtà pensa di essere andato troppo oltre impegnandosi a combattere contro gli alleati. Vorrebbe adesso – e questa è un'idea che in lui ricorre costantemente – dissuadere Hitler dall'offensiva terrestre. Per il Duce l'inazione, che già ora gli è duro sopportare, diverrebbe estremamente penosa qualora le armate del Reich entrassero decisamente in lotta. Quindi spera di influire su Hitler e questo è il risultato che si aspetta dal Brennero. Io mi esprimo in senso contrario. Ormai i tedeschi sanno che il Duce è ostile all'offensiva terrestre, eppure informano che la faranno ugualmente. Dunque è inutile insistere. Ma se l'offensiva sarà preceduta da un incontro al Brennero, non toglieremo mai dalle spalle di Mussolini una quota di responsabilità dell'immane massacro. Né bisogna nascondersi che il Duce sente il fascino di Hitler, tanto più che questo fascino si esercita nel senso della sua più profonda natura: l'azione. Il Führer carpirà al Duce molto più di quanto non abbia fatto Ribbentrop. Con la prudenza del caso ho detto ciò al Duce, che in parte ne ha anche convenuto, ma che obietta non poter ormai declinare la profferta di colloquio con Hitler. In ciò ha forse ragione.

Non resta quindi che moltiplicare le raccomandazioni di prudenza.

13 MARZO – Telefona Ribbentrop e chiede di fissare l'appuntamento al Brennero per lunedì 18. Mussolini ha inizialmente un moto di reazione: "questi tedeschi sono insopportabili: non danno il tempo né di respirare né di riflettere". Ma poi conclude che allo stato degli atti, dato che l'incontro deve aver luogo, tanto vale farlo subito. E confermo a Ribbentrop la data da lui prescelta. Comunque il Duce è nervoso. Aveva sin qui vissuto nell'illusione che la guerra guerreggiata non si sarebbe mai fatta: la prospettiva di un cozzo imminente al quale lui debba restare estraneo, lo indispone e – come confessa – lo umilia. Spera ancora – ma sempre meno – di poter influire su Hitler e farlo desistere dal proposito di attaccare.

Poncet vorrebbe notizie. Sono con lui molto riservato, ma non gli nascondo che ritengo l'urto ormai imminente. Confermo, per quanto ci riguarda, il mantenimento della linea politica sin qui seguita.

Casertano riferisce sull'andamento del Partito: Disastroso. Muti, presso il quale non tenterò più alcun sforzo, si è rivelato presuntuoso e suscettibile, e, come avviene, meno devoto di quanto io lo giudicassi. Non rimane che abbandonarlo al suo destino.

14 MARZO – Al Golf mi avvicina il Conte Acquarone, Ministro della Real Casa. Parla apertamente

della situazione in termini preoccupati, e assicura che anche il Re è al corrente del disagio che perturba il Paese. A suo dire, Sua Maestà sente che da un momento all'altro potrebbe presentarsi per lui la necessità di intervenire per dare una diversa piega alle cose; è pronto a farlo ed anche con la più netta energia. Acquarone ripete che il Re ha verso di me "più che benevolenza, un vero e proprio affetto e molta fiducia". Acquarone – non so se d'iniziativa personale o d'ordine – voleva portare più oltre il discorso, ma io mi sono tenuto sulle generali.

Mussolini è sempre più preoccupato per l'incontro del Brennero. Vorrebbe che Hitler gli lasciasse un documento – sotto forma di comunicato – che lo rendesse libero di non intervenire, nemmeno quando sul fronte occidentale avranno inizio le ostilità. Mi sembra difficile, perché anche Hitler ha un'opinione pubblica cui render conto delle sue gesta, e che non gli perdonerebbe di perdere senza apparente ragione la carta italiana. Bisogna invece far capire ai Tedeschi che si ripete la musica di Salisburgo: ch'essi cioè fanno e sfanno per conto loro, senza l'intesa con noi e spesso contro il nostro parere. Il che – come allora – vale anche adesso a renderci la libertà d'azione.

15 MARZO – Niente di nuovo.

16 MARZO – Due colloqui con Sumner Welles: a Palazzo Chigi e a Palazzo Venezia. Verbalizzati altrove. L'elemento più importante che ne è risultato è questo: a

Londra e a Parigi non esiste la minima parte di quella intransigenza che confermano nei discorsi e nei giornali. Con certe garanzie di sicurezza sarebbero pronti a mollare, più o meno, e a riconoscere il fatto compiuto. Su questa strada – se la battono veramente – si avviano verso la sconfitta. Se Hitler ha qualche dubbio circa l'attacco, cadrà subito quando saprà da Mussolini di queste tergiversazioni delle democrazie. Ma non credo che abbia dubbi. Dalla fretta con cui ha voluto fissare l'incontro, dal non voler restare al Brennero più di un'ora e mezzo, Mussolini deduce che sta per dare fuoco alle polveri a molto breve distanza. Oggi il Duce è più calmo. Intende confermare alla Germania la sua solidarietà potenziale, ma non intende entrare, almeno per ora, in guerra. Ha detto: "Farò come Bertoldo. Accettò la condanna a morte a condizione di scegliere l'albero adatto per esservi impiccato. Inutile dire che quell'albero non lo trovò mai. Io accetterò di entrare in guerra, riservandomi la scelta del momento propizio. Io solo intendo esserne giudice, e molto dipenderà dall'andamento della guerra". Questi propositi mi rianimano, ma solo fino a un certo punto. Spingere Mussolini avanti è facile impresa: tirarlo indietro è difficile.

17 MARZO – Welles ha telefonato a Roosevelt per essere autorizzato a prendere vaghe iniziative di pace, ma la risposta è stata negativa. Tutto il tono della telefonata lascia intendere che Roosevelt non vuole

compromettersi oltre un certo segno e non prima di aver vagliato a fondo i risultati della missione europea del suo collaboratore.

Alle 13,30 si parte. Mackensen, impacciato, mi dice che il Führer desidera che il colloquio, in un primo tempo, si svolga a quattr'occhi col Duce (Alfieri dice di aver saputo dalla signora Mackensen che Hitler vuole tener lontano dal colloquio Ribbentrop, ma questa spiegazione mi sembra molto fantasiosa). Durante il viaggio parlo a lungo con Mussolini. È sereno e, intimamente, contento che Hitler lo abbia voluto vedere. Crede nello scoppio dell'ostilità a breve scadenza e ripete la sua più recente teoria sulla nostra posizione in tal caso: le forze italiane sono l'ala sinistra che impegna altrettante forze nemiche, senza agire ma pronta egualmente ad entrare in azione al buon momento. Durante il viaggio arrivano i primi telegrammi dalle Capitali cui è giunta la voce del viaggio. Sorpresa. Sbalordimento. E in generale la tendenza a mettere l'evento in relazione con la presenza di Sumner Welles a Roma.

18 MARZO – Nevica al Brennero. Mussolini attende l'ospite con un senso di ansioso piacere: sempre più, in questi ultimi tempi, sente il fascino del Führer: i successi militari – i soli che Mussolini veramente apprezza e desidera – sono di ciò la causa. Nell'attesa, mi narra di aver fatto durante la notte un sogno "che del futuro gli squarciò il velame". Ma non dice quale sogno

sia. Racconta invece che gli è avvenuto altre volte: quando ad esempio, avendo sognato di guadare un fiume, capì che la questione fiumana si avviava a soluzione.

L'incontro con Hitler è cordialissimo da ambo le parti. Il colloquio, verbalizzato altrove, è piuttosto un monologo: Hitler parla sempre, ma con più calma del solito: pochi gesti e voce pacata. Fisicamente sta bene. Mussolini lo ascolta con simpatia e deferenza. Parla poco e conferma l'impegno di marciare con la Germania. Riserva solo la scelta del momento: l'albero di Bertoldo. Il colloquio conclude con una rapida colazione.

Mussolini poi raccoglie le sue impressioni. Non ha trovato in Hitler quella intransigenza che Ribbentrop aveva fatto sospettare (anche ieri Ribbentrop ha aperto bocca solo per rincarare le dosi). Ritiene che prima di sferrare l'offensiva terrestre ci penserà molte volte.

Per quanto ci riguarda, l'incontro non ha sostanzialmente alterato la nostra posizione.

19 MARZO – Continua la ridda delle ipotesi circa le ragioni e i risultati dell'incontro al Brennero e, come sempre avviene, le più naturali e quindi le più vere sono scartate. A Roma, ieri, il viaggio fu interpretato come foriero di pace e la città era festante, il che fa pensare che sarebbe difficile renderla altrettanto gaia con la prospettiva di guerra.

Vedo Sumner Welles e in breve lo metto al corrente: avvenimento interno dell'Asse, che lascia le cose al punto in cui erano. È lieto che non vi sia la minaccia di uno scontro militare immediato: Roosevelt avrà così la possibilità di studiare le conclusioni di Welles e forse di fare qualche tentativo pacifico. Parla anche di un possibile incontro Mussolini-Roosevelt alle Azzorre: progetto piuttosto complicato per risultati quanto mai incerti.

Percy Loraine è desideroso di notizie. Lo tranquilizzo: il Brennero non precede né di molto né di poco colpi di scena nella nostra politica. Era quanto sperava gli venisse detto.

Mussolini, ripensando al colloquio e nell'attesa di leggere i verbali di Schmidt, è convinto che Hitler non si prepara affatto a lanciare l'offensiva terrestre. Nel fondo è risentito che abbia parlato sempre lui: si era proposto di dirgli tante cose e invece ha dovuto quasi sempre tacere. Il che non è nelle sue abitudini di dittatore, anzi di decano dei dittatori.

20 MARZO – Lo scatto che ieri ha avuto Chamberlain ai Comuni, parlando dei "due signori che si sono incontrati al Brennero" è molto significativo, ma Mussolini non vi ha annesso importanza e non me ne ha fatto cenno. Anche Poncet si è espresso in termini di rammarico per l'incontro, e poco hanno servito le mie parole per convincerlo che non vi è niente di nuovo: "Vi sbagliate" egli ha detto. "Avete, anzi il Duce ha puntato

sul cavallo perdente e adesso raddoppia la posta. Ma il cavallo franco-britannico, anche se al principio della corsa resta indietro, vince in dirittura finale". Ha parlato della crisi di gabinetto francese in termini scettici su Daladier. Non farà un gabinetto di rilievo perché non ama circondarsi di uomini forti. Considera, tra breve, Reynaud l'uomo della situazione.

Sumner Welles, prima di partire, ha parlato chiaro a Blasco d'Ajeta, che è suo parente. Anche senza procedere a offensive, entro un anno la Germania sarà agli estremi. Egli considera la guerra già vinta dai franco-inglesi e gli Stati Uniti sono là, con tutto il peso della loro potenza, a rendersi mallevadori di questa vittoria. Ha deplorato che l'Italia, per la quale ha profonda simpatia, continui ad impegnarsi sempre più a fondo con chi è destinato ad una spaventosa disfatta.

21 MARZO – Niente di nuovo.

22 MARZO – Niente di nuovo.

29 MARZO – Ricevo alla Stazione il Conte Taleki, e assisto poi allo scoprimento delle targhe coi nuovi nomi delle strade vicine a Montecitorio, dedicate a ricordare le imprese belliche di Papà.

Mussolini che in questi giorni è di buon umore e discorsivo, ostenta il sempre più deciso suo orientamento in senso germanofilo. Ormai parla apertamente di entrata in campo a fianco della Germania e fissa anche la condotta di guerra: difensiva sulle Alpi,

difensiva in Libia, offensiva nell'Impero contro Gibuti e nel Kenia, offensiva aeronavale nel Mediterraneo. Questo atteggiamento del Duce influisce ormai su quello di molti gerarchi che per conformismo o convinzione si allineano nelle file degli interventisti: Muti, Ricci, molto Revel e lo stesso Riccardi, che non osa più dire le verità sgradite come ha fatto per molto tempo. Contrari all'avventura rimangono Grandi e Bottai. Questo naturalmente, tra coloro che hanno cariche e si preoccupano di conservarle: il popolo, in tutte le categorie, non vuol sentire parlare di guerra. Starace mi ha narrato che il Duce gli ha fatto discorsi oltremodo bellicisti e stamani ha detto al Generale Galbiati, Comandante degli Universitari: "Tenetevi pronti. Tra breve marceremo contro Occidente". Eppure lo stesso Starace, che ha messo molta acqua nel suo vino, afferma che le condizioni interne del Paese sono precarie e "quasi pericolose".

24 MARZO – Gioco a Golf con Taleki. Ripete che l'Ungheria detesta la Germania nella proporzione del 95% dei cittadini. Egli desidera soltanto di mantenere il Paese fuori del conflitto e spera che l'Italia faccia del pari. Villani fa nuovamente cenno alla questione della Corona: conferma l'intendimento magiaro di offrirla a un Savoia.

Mussolini in ripresa anticlericale. Attacca il clero sulla fede sull'onestà e sulla morale. Dice che in numerosi paesi del meridione le popolazioni quasi

impongono al Parroco di avere una concubina, poiché solo così lascia tranquille le loro mogli.

25 MARZO – Lungo colloquio col conte Taleki. Lo trovo obiettivo e misurato anche per quanto concerne le rivendicazioni magiare. Si rende conto del pericolo che rappresenterebbe per l'Ungheria l'incorporare un numero sproporzionato di minoranze straniere: la vita stessa del Paese ne sarebbe compromessa. D'altro canto, non farà niente contro la Rumania perché non vuol rendersi responsabile, neppure indirettamente, di aver aperto le porte dell'Europa alla Russia. Nessuno potrebbe perdonarlo di ciò: neppure la stessa Germania. Taleki ha evitato di assumere atteggiamenti aperti in un senso o nell'altro, ma non ha nascosto la sua simpatia per le Potenze Occidentali e teme come la peste una vittoria integrale germanica.

Nel pomeriggio, il Duce mi convoca col generale Soddu. I tedeschi ci offrono, con immediata consegna, alcune batterie antiaeree. Mussolini intende ritirarle senz'altro.

Soddu è d'accordo ma non vuole il personale germanico. Questa cessione di armi, che i tedeschi si affretteranno a far conoscere, metterà in ancor più acuto sospetto Londra e Parigi.

26 MARZO – Col Duce, in mattinata, non si parla di politica. Fa l'elogio di Federico Guglielmo che, tirando calci alle donne che andavano a spasso e legnate ai preti

che guardavano i soldati, ha creato la Prussia di oggi. Nella conversazione il Duce era scintillante e acutissimo: soltanto ha il torto di ammirare sempre più i prussiani, come "categoria filosofica".

Nel pomeriggio accompagno da lui Taleki, e si ha, più o meno, un bis del colloquio di ieri. Il Duce conferma che non intende restare neutrale sino alla fine e che, ad un certo momento, interverrà a fianco della Germania. Taleki accoglie questa dichiarazione con molto misurato entusiasmo.

27 MARZO – Visita di Poncet, che si appresta a conferire con Reynaud. Era preoccupato della piega che stanno qui prendendo le cose e voleva sapere se al punto cui siamo, deve considerare il dado come tratto. Ho cercato di tranquillizzarlo, ma sono riuscito a ben poco, perché egli è un uomo fino e d'altro canto gli avvenimenti degli ultimi tempi sono stati di una troppo precisa eloquenza. Poncet ha cercato di far ancora brillare la possibilità di negoziati molto favorevoli all'Italia ed ha persino parlato della cessione della Somalia Francese. Non ho raccolto queste sue, del resto vaghe, profferte e gli ho detto che non considero lo stato d'animo di Mussolini molto propenso ai negoziati. Infatti quando gli ho riferito il colloquio con l'Ambasciatore di Francia, ha subito risposto che le offerte francesi sono sempre fatte in mala fede e col solo scopo pratico di "comprometterci e sputtanarci".

Caruso riferisce sulle condizioni del Protettorato di Boemia: in apparenza va meglio e la ferocia della pressione germanica sembra placata. Ma la burrasca cova nel fondo. Se un giorno cambierà vento, non un solo tedesco si salverà.

Taleki, a colazione, mi domanda *ex abrupto*: "Sapete giocare a bridge?" "Perché?" "Per il giorno in cui ci troveremo insieme al campo di concentramento di Dachau!". Ecco il vero stato d'animo di quest'uomo.

28 MARZO – Lungo colloquio ieri sera col Principe di Piemonte. Mentre di solito è prudente e riservato, pur senza troppo esporsi, non ha nascosto la sua preoccupazione per l'orientamento sempre più germanofilo della nostra politica, preoccupazione aggravata dalla sua conoscenza delle nostre condizioni militari. Nega che dal settembre a oggi siano stati realizzati effettivi progressi nell'armamento: il materiale è scarso e lo spirito è depresso. Parla con la più seria preoccupazione della milizia, che non rappresenta l'anima volontaristica dell'esercito, ma costituisce un nucleo di malcontento e di indisciplina.

Col Duce, parliamo del Partito. Convengo che se veramente dobbiamo avviarci verso una fase bellica, Muti non è uomo adatto a dinamizzare e a potenziare le organizzazioni. Mussolini se ne preoccupa, poi conclude ottimisticamente, com'è solito fare da qualche tempo in qua: "Penserò io a galvanizzare il Partito, al momento buono. E lo farò coi mezzi di Federico Guglielmo".

Ancora un colloquio con Taleki. Nessun elemento nuovo, ma con me apre appieno il suo cuore antitedesco. Spera nella sconfitta della Germania: una sconfitta di misura che non provochi scosse troppo violente, ma che le spunti denti e artigli per lungo tempo.

29 MARZO – Profonda influenza ha avuto sull'animo del Duce un rapporto fatto da Melchiori, dopo un mese di soggiorno in Germania. Non so che valore abbiano le assicurazioni di questo individuo – che è un riuscito esemplare di amoralità, di voracia, di piattitudine e di ignoranza – il quale non sa una parola di tedesco e passa le ore nelle anticamere dei Consolati e dell'Ambasciata mendicando informazioni di seconda mano, che poi cucina coll'inconfondibile stile delle fiduciarie anonime. Ma sta di fatto che Mussolini lo prende sul serio e pochi documenti lo hanno in questi ultimi tempi colpito come il rapporto Melchiori, nel quale, pur arrivando a conclusioni di maniera sulla "immancabile vittoria germanica", sono esposte le difficili condizioni di vita del popolo tedesco. Questa relazione non ha modificato nella sostanza le decisioni del Duce, ma per la prima volta ha ammesso, dopo molto tempo, che la Germania non riposa sul letto di rose e che il fallimento dell'offensiva o un lungo proseguire della guerra ne significherebbero la sconfitta e quindi il collasso del regime. "Non capisco" ha detto "come Hitler non si renda conto di ciò. Sento io che il fascismo è sottoposto

ad una usura, ancora non profonda, ma tuttavia notevole, e non lo sente lui, in Germania, ove già la crisi si prospetta in proporzioni abbastanza allarmanti".

30 MARZO – I tedeschi fanno opposizione al nostro riconoscimento del Governo di Wang-Ching-Wei. Tardi, ormai, dopo il telegramma che gli indirizzai col proposito di scavare sempre più profondo il fossato che separa la nostra politica da quella russa. Ne parlo al Duce, cui illustro i pericoli derivanti dal fare cosa non grata al Giappone. È d'accordo, e insorge contro Ribbentrop "uomo veramente nefasto perché imbecille e presuntuoso".

Il discorso di Molotoff non deve essere riuscito gradito in Germania, perché il tono è ben diverso da quello usato da Ribbentrop verso Mosca.

Mussolini se la prende per la ennesima volta col cattolicesimo colpevole di "aver reso l'Italia universale, quindi impedendole di essere nazionale. Quando un paese è universale è di tutti tranne che di se stesso".

31 MARZO – Da molte parti giunge voce che il Duce ha in mente di sostituirmi al Ministero degli Esteri. Non lo credo. Comunque, se ciò dovesse avvenire, sarei lieto di lasciare questo posto, nel quale servo da quasi quattro anni – e quali anni! – a testa alta. Tutta la mia azione è stata ed è ispirata al solo scopo di servire la mia Patria e il Duce, e quando ho assunto un atteggiamento che può essere apparso in contrasto con quello di Mussolini è

stato anche per difendere la sua posizione dalle offese straniere. Questo è il vero motivo – ed il più intimo – del mio risentimento insanabile – *che confermo* – contro i tedeschi da Salisburgo in poi. Ma ciò non conta: il Duce farà ciò che vuole: *Dominus dedit, Dominus abstulit*.

Leggo il testo integrale del discorso Molotoff: è in due punti aspro contro di noi e ciò mi fa gioco per evitare quel ravvicinamento coi russi, che Berlino tanto caldeggia.

Mussolini è indignato con Sumner Welles perché ha detto a Chamberlain che il Duce, pure escludendo che abbia avuto un colpo, è tuttavia molto stanco e turbato d'aspetto. Ciò è risultato da uno dei consueti telegrammi prelevati all'Ambasciata Inglese.

APRILE

1 APRILE – Mackensen, di ritorno da Berlino, consegna il verbale del Brennero. Non è dello stile stenografico degli altri verbali di Schmidt: è un riassunto abbastanza stringato. Pare che Hitler abbia fatto qualche difficoltà a concedermi la copia. L'Ambasciatore, d'incarico di Ribbentrop, parla ancora delle relazioni italo-russe e chiede, un po' a mezza bocca perché personalmente dissente dal suo padrone, che la nostra stampa pubblichi articoli "quasi elogiativi per i Soviet". Dico un no rotondo, non si possono fare capriole così spudorate e il discorso Molotoff non è certo un documento che giustifichi un tal gesto da parte nostra. Il Duce approva e conclude che "quanto più si può fare verso la Russia, è tacere. Ed è già molto".

Dopo la lettura del verbale, Mussolini ripete essere sua intenzione scrivere a Hitler per dissuaderlo dal tentare l'offensiva terrestre, il che corrisponde a tutto giocare su una sola carta. Incoraggio questo gesto del Duce perché o Hitler attacca lo stesso, e Mussolini se ne risentirà e avrà, Dio volendo, un altro pretesto per sganciarsi, o Hitler non attacca e la guerra, nel giro di pochi mesi, finirà *en queue de poisson*. Per noi andrà bene in un caso e nell'altro. Ma Mackensen e la nostra Ambasciata a Berlino sono d'accordo nell'asserire che l'offensiva avrà luogo e forse tra breve.

2 APRILE – Violenta sterzata in senso guerrafondaio: il Duce stamani vuole bruciare le tappe che ancora ci separano dal conflitto, se Francia e Inghilterra intendono veramente, come annunziano, stringere le maglie del blocco. E poiché Göring, in un colloquio col colonnello Teucci aveva detto rendersi conto dell'atteggiamento italiano, Mussolini ha telegrafato che gli venga detto come egli si prepara a stringere i tempi. Eppure nessuno lo prega di farlo! Il Duce mi comunica aver redatto una memoria concernente il nostro piano d'azione politico-strategico. Me ne darà copia e sabato farà una riunione dei sette personaggi che avranno conoscenza del documento. Anche in Consiglio dei Ministri si esprime in senso bellicista. Premette che la guerra potrà aver luogo in qualsiasi momento ed escludendo di "fare le puttane con le democrazie, il che del resto ci metterebbe in conflitto coi tedeschi" nonché di rimanere neutrali "il che declasserebbe l'Italia per un secolo come grande Potenza e per l'eternità come Regime Fascista", conclude che marceremo coi tedeschi, per fini nostri. Parla di impero mediterraneo e di accesso agli oceani. Crede ciecamente nella vittoria germanica e nella parola di Hitler per quanto concerne la nostra parte di bottino. Ma anche accettando la vittoria tedesca come un fatto compiuto – ed io la respingo nettamente –, è proprio così certo che Hitler, che non ha mai tenuto la parola con nessuno, la terrà con noi?

3 APRILE – Niente di nuovo.

4 APRILE – Niente di nuovo.

5 APRILE – Ieri sera ho assistito alla proiezione del film tedesco sulla presa della Polonia. Avevo rifiutato un primo invito del genere, e se anche ieri sera fossi mancato, la mia assenza avrebbe brillato di luce troppo equivoca. Il film è ben fatto se i tedeschi vogliono dare soltanto l'immagine della forza bruta, ma è bestiale se pensano di trarne vantaggi di propaganda. Lo stesso pubblico di ieri sera – composto in parte di germanofili d'ufficio e in parte di ruffiani volontari – non è andato al di là dei limiti della cortesia nel manifestare il suo consenso.

Un'impressione invece di debolezza degli alleati, l'ho avuta stamani nel colloquio con Dingli, avvocato dell'Amb. a Londra e amico di Chamberlain. Grandi faceva molto conto di quest'uomo, che a me è parso di secondaria importanza. Portava un messaggio inutile e generico del Primo Ministro, uno di quei messaggi di *goodwill*, destinati in partenza a rimanere inevasi. Ma più di tutto, era importante il tono depresso dell'uomo, la ricerca inquieta del compromesso, l'inconfessata sfiducia nella vittoria. Se questo fosse veramente il morale inglese, il destino dell'Europa sarebbe tragicamente segnato. Ma non credo che sia così.

Sumner Welles ha mandato il suo ambasciatore a dirmi che tutta la storia della carta geografica non ha fondamento e che Reynaud non gli ha mai parlato dei nuovi aspetti territoriali europei.

6 APRILE – Ho avuto dal Duce una delle otto copie della relazione segreta da lui redatta per fare il punto della situazione e tracciare il programma militare-politico per il futuro. È un documento misurato, col quale giunge alla duplice conclusione che l'Italia non può fare un voltafaccia né rimanere neutrale sino alla fine del conflitto senza decadere dal rango di grande Potenza. Quindi, guerra a fianco della Germania, per i nostri obiettivi e quando le condizioni saranno favorevoli. Azione militare: difensiva in tutti i fronti e offensiva verso Gibuti: offensiva aeronavale in grande stile. Ma il Duca d'Aosta, che ho visto stamani, mi dichiara che per lui non solo è impossibile fare offensive, ma anche estremamente problematico mantenere le posizioni attuali perché i franco-inglesi sono ormai attrezzati e pronti all'urto e le popolazioni, tra le quali la ribellione serpeggia ancora, insorgerebbero non appena avessero la sensazione che siamo nei guai. Ho parlato di ciò al Duce, ed ho ancora una volta ripetuto, per quel che possa servire, che l'Italia è unanime nel detestare i tedeschi.

Ho brevemente informato Mussolini del mio colloquio con Dingli. Ha voluto che a suo nome gli consigliassi di tentare una pace di compromesso.

7 APRILE – Un anno è trascorso dallo sbarco in Albania. Ecco una giornata che ricordo con emozione. E a proposito di Albania, il generale Favagrossa stamani rifiuta il minimo quantitativo richiesto per l'attuazione

del programma edilizio. Con la migliore volontà del mondo, non può darlo perché non l'ha. Faccio con lui una veloce ricognizione nel settore delle riserve metalliche. Risultati molto tristi. I mercati esteri si stanno chiudendo e anche quel poco oro che possiamo spendere non trova la conversione nei metalli di cui abbisogniamo. Le risorse interne sono scarse e abbiamo già messo mano alle estreme possibilità. Pentole di rame, cancellate di ferro: tutto andato. La realtà è che oggi, dal punto di vista riserve, stiamo peggio che nel settembre: abbiamo il fabbisogno per pochi mesi di guerra. Così dichiara Favagrossa. E in queste condizioni è lecito pensare ad un nostro intervento?

Parlo con Dingli e gli dico che qualora Chamberlain sia pronto ad offrire veramente condizioni possibili, noi potremmo farci tramite delle sue proposte e facilitare un compromesso. Se no, nessuna illusione: l'Italia sarà a fianco della Germania. Dingli è soddisfatto della sua missione e si prepara a tornare a Londra per riferire. Ho la vaga impressione che non sentirò più parlare di lui, uomo di ben poco conto.

8 APRILE – Allarme a Budapest. Taleki ha mandato a Roma un suo messo, signor Baranyay per informare di una *démarche* fatta dallo Stato Maggiore tedesco presso lo Stato Maggiore ungherese. Presentendo prossima un'azione russa contro la Bessarabia, la Germania intende occupare le zone petrolifere rumene e chiede libero transito in Ungheria. Premio dell'assenso: la

Transilvania. Sorge per gli Ungheresi il problema: lasciar passare i tedeschi oppure opporsi, magari con le armi. In un caso o nell'altro la libertà ungherese sarebbe finita. L'accettazione risparmierebbe stragi e rovine, il combattimento sarebbe sul momento più doloroso, ma preparerebbe la risurrezione del futuro. Villani e il Signor Baranyay inclinavano per la lotta e speravano in un soccorso italiano. Li ho accompagnati dal Duce. Si è riservato la risposta, ma in linea di principio ha consigliato l'accettazione. Anche a loro, ha ripetuto che è del tutto solidale con la Germania e che si appresta a combattere contro i franco-inglesi. Abbiamo mandato un telegramma a Berlino per sapere quanto c'è di vero in quanto comunicano i magiari. A noi non è stato detto niente, anzi fino ad ora i tedeschi hanno assicurato esattamente il contrario. Ma l'esperienza prova che ciò vuol dire ben poco.

9 APRILE – Non hanno marciato in direzione della Rumania. Alle due di notte è arrivato a casa un Segret. dell'Ambasciata tedesca latore di una lettera di Mackensen, il quale chiedeva udienza per le 7 del mattino. Niente altro. È giunto alle 6,30, pallido e stanco. Ed ha comunicato la decisione di Hitler di occupare Danimarca e Norvegia, aggiungendo che tale decisione era ormai tradotta in atto. Non ha fatto commenti, ma si è associato a me con slancio quando ho detto che la reazione dei neutri e specialmente degli americani sarà violenta. Poi, siamo andati dal Duce per

consegnargli un messaggio scritto di Hitler. La solita lettera, nel solito stile, per annunciare un colpo già fatto. Mussolini ha detto: "Approvo di gran cuore quest'azione di Hitler. È un gesto che può avere dei risultati incalcolabili ed è così che si vincono le guerre. Le democrazie sono state battute in velocità. Ordinerò alla stampa ed al popolo italiano di plaudire senza riserve all'azione della Germania. Mackensen è uscito raggiante da Palazzo Venezia.

Poi di nuovo da Mussolini con gli ungheresi. Attolico ha smentito le voci di attacco alla Rumania. Il Duce ha perciò consigliato agli ungheresi calma e moderazione ed infine di accedere alla richiesta tedesca. Non era questa la risposta che i magiari si attendevano e speravano. Sono arrivati a chiedere se in caso di resistenza militare potranno contare sull'aiuto dell'Italia. Mussolini ha sorriso: "Come potrebbe avvenire ciò dato che io sono l'alleato di Hitler e intendo rimanerlo?"

Rimasti soli, il Duce ha parlato di Croazia. Ormai gli prudono le mani. Intende accelerare i tempi, approfittando del disordine che regna in Europa. Ma non ha dato precisazioni salvo ch'egli è convinto che un attacco alla Jugoslavia non ci tirerà addosso Francia e Inghilterra. Ma se così non fosse, siamo noi pronti alla lotta? Balbo e il Duca d'Aosta mi hanno in questi giorni parlato dei loro rispettivi settori in termini che lasciano adito a poche illusioni.

Dalla Norvegia giungono le prime imprecise notizie di combattimenti e di resistenze. Mi auguro che ciò sia

vero in primo luogo per le reazioni che una così impari lotta susciterà nel mondo e poi per provare che esistono ancora popoli che sanno combattere per salvaguardare la dignità umana.

10 APRILE – Le notizie dell'azione germanica nel Nord hanno avuto una eco favorevole nel popolo che, come dice Mussolini "è puttana e va col maschio che vince". Più che la rapidità dell'azione tedesca, sorprende la nessuna reazione dei franco inglesi, che al successo militare di Hitler rispondono con una offensiva di discorsi e di articoli, assolutamente inutili ai fini della guerra.

François Poncet, tornato da Parigi, era stamani molto abbattuto, cosa che contrasta col suo temperamento vivace e quasi provocatorio. Ha parlato di "tempo al tempo", di "battaglie perdute e di guerre vinte", di "Stati Uniti che non permetteranno la vittoria di Hitler". D'accordo: ma vorrei vedere una attività più decisa. In Francia, ormai, tutti o quasi sono convinti che l'Italia si prepara ad andare loro contro, ma niente sarà fatto che possa provocare o accelerare questa decisione italiana. Vogliono lasciarne l'intera responsabilità a noi: personalmente Poncet faceva presente i pericoli del precipitare la situazione.

Mackensen è venuto vedermi con un pretesto. Voleva conoscere le nostre ulteriori reazioni all'accaduto. L'ho coperto di felicitazioni ed elogi, perché ormai non c'è altro da fare, per quanto io sia immutabilmente d'avviso

che l'ultima parola non è ancora stata detta e che potremo assistere a capovolgimenti di situazione, forse anche presto.

11 APRILE – Messaggio urgente di Hitler al Duce. Siamo andati con Mackensen a Villa Torlonia alle 11 di sera, ove Mussolini, contrariamente alle sue abitudini ci aveva atteso in piedi. Era molto raffreddato, febbricitante e stanco. Però contento di ricevere il messaggio di Hitler. Stamani ha preparato una calda risposta: in essa è detto che a partire da domani la flotta sarà pronta, che la preparazione per cielo e terra procede con ritmo accelerato ed infine richiama l'attenzione di Hitler sull'ambiguo atteggiamento rumeno, pur confermando la volontà di salvaguardare per ora la pace in quel settore dell'Europa. Hitler ha ricevuto Attolico ed ha preso atto con soddisfazione del messaggio del Duce. Ha dato informazioni ottimistiche sul corso dell'odierna battaglia aeronavale. Io permango scettico. Solo il tempo proverà se il Führer ha agito da stratega o se si è infilato in una trappola pericolosa.

Mussolini stamani era scuro in volto. Tornava da un colloquio col Re che non lo aveva soddisfatto. Ha detto: "Il Re vorrebbe che entrassimo solo per raccogliere i *pots cassés*. Basta che prima non ce li rompano in testa. Poi è umiliante stare con le mani in mano mentre gli altri scrivono la storia. Poco conta chi vince. Per fare grande un popolo bisogna portarlo al combattimento magari a calci in culo. Così farò io. Non dimentico che

nel '18 in Italia c'erano 540.000 disertori. E se non cogliamo questa occasione per misurare la nostra marina con quelle franco britanniche perché dovremmo avere 600.000 tonnellate di naviglio? Basterebbero dei guardiacoste e dei panfili per portare a passeggio le signorine".

12 APRILE – Mi metto a letto con una dannata influenza e ci sto fino a sabato 20.

20 APRILE – La mia malattia ha dato luogo a molte chiacchiere. Si è parlato di malattia diplomatica e Roma è piena di voci delle mie dimissioni. Naturalmente i successi tedeschi hanno determinato molte rarefazioni nelle file dei cosidetti amici. Viceversa chi ha preso una posizione coraggiosa è stato un vecchio antifascista, Alberto Giannini, che ha scritto al Duce scongiurando di non compiere il gesto di allontanarmi, poiché ciò aumenterebbe il disorientamento del Paese. Mussolini ha reagito simpaticamente nei miei confronti: ha detto prima che intende fare qualcosa che tagli netto queste dicerie e poi, a Buffarini e a Muti, ch'io sono l'uomo che gode la sua piena fiducia.

In questi giorni d'assenza, nessuna novità interna, tranne l'arrivo di una lettera di Hitler per fare il punto della situazione. Naturalmente in tono ottimistico. Verso il Duce usa parole che vanno dritte al cuore e producono il loro effetto. Assia, ier sera, mi ha parlato dell'offensiva imminente e ha narrato che Hitler accusa

il cattivo tempo di avergli impedito di trascorrere il suo compleanno a Parigi.

Ho ritrovato, dopo dieci giorni, Mussolini più guerraiolo e germanizzante che mai: però dice che non farà niente prima della fine di agosto, dopo aver migliorato la preparazione e dopo i raccolti. Tre mesi, dunque, che lasciano ancora adito a qualche possibilità e speranza.

21 APRILE – Il discorso che il Duce fa dal balcone di Palazzo Venezia è sobrio e misurato, viceversa quello che ha pronunziato nell'interno del Palazzo ai rappresentanti delle Confederazioni è estremista e assista al cento per cento. Subito dopo, però, mi ha detto di attenuarne gli eventuali echi nel Corpo diplomatico, perché "fino alla seconda metà di agosto non è lontanamente il caso di parlare di guerra".

22 APRILE – Stamane i termini vengono ancora spostati: primavera del 1941, perché secondo il Duce, la Scandinavia ha allontanato il centro e la soluzione del conflitto. Naturalmente ciò non significa ch'egli abbia minimamente mutato il suo stato d'animo: ha avuto, pare, un colloquio un po' vibrato col Re, durante il quale ha asserito che "l'Italia oggi è già di fatto una colonia britannica e che alcuni italiani sarebbero disposti a farla diventare tale anche *de jure*: una Malta moltiplicata per un milione di volte". Ed ha aggiunto: "ho visto quel vecchio impallidire". Ma – ahimè – il Re, che pure è

tanto contrario alla guerra, non può fare niente altro per scongiurarla.

Ho visto François Poncet. Era, in una, eccitato e depresso. Parlava di prossime azioni italiane, tanto prossime che sembrava dovessero aver luogo da un giorno all'altro. L'ho un po' orientato ed è uscito dalla mia stanza meglio informato sulla nostra politica, e più sereno. Lo stesso ho fatto con l'Ambasciatore d'America, che sempre più si rivela amico e gentiluomo, e con qualche altro di minore grandezza.

23 APRILE – Esercito azione calmante anche sull'Incaricato d'Affari Inglese, che, per quanto di natura misurata, non è rimasto indifferente all'offensiva di voci allarmistiche che ha avuto luogo in questa ultima settimana e che ha preso lo spunto dalla mia malattia. Ripeto: l'Italia è solidale con la Germania, ma, fino a nuovo ordine, non intende rendere più concreta questa sua solidarietà, il che vuol dire che non intende far tuonare i cannoni (pochi) di Badoglio invece dei cannoni di carta di Gayda. Mi pare che i francesi e gli inglesi dovrebbero accontentarsi e credo che, finché dura, sono contenti.

Renzetti mi ha parlato nuovamente di quella che si potrebbe definire la tragicommedia del collare di Göring. Pare che il cuore del Maresciallone sia ancora premuto da disperato dolore, come quando nel maggio scorso vide pendere dal collo di Ribbentrop la scena aurea dell'annunciazione! Ne parlo al Duce: non bisogna

far più soffrire il voluminoso quasi dittatore del Reich. E Mussolini, che per questi onori ha un sentito disprezzo, mi autorizza a scrivere al Re una lettera supplica per esporre il pietoso caso del tenero Hermann, privato del suo legittimo ciondolo, e per proporre che un congruo collare gli venga elargito il 22 maggio, triste anniversario dell'alleanza. Speriamo che il Re accetti la proposta, perché in materia di Collare è molto guardingo e misurato.

24 APRILE – François Poncet ha portato una lettera chiusa di Paul Reynaud al Duce. Era piuttosto risentito di essere lui, Ambasciatore di Francia, latore di un plico di cui ignorava al cento per cento il contenuto ed ha scoccato qualche freccia nei riguardi del suo governo, pur dicendo abbastanza bene di Reynaud: "È un uomo che ha sempre avuto il coraggio di dire verità ingrate, ma che ha tutti i difetti degli uomini alti meno di un metro e sessanta. Si fa avanti per paura di non essere preso sul serio". Mussolini ha letto la lettera con compiacimento e disprezzo. È in realtà uno strano messaggio, un po' melanconico e un po' guascone, che rispecchia bene – credo – il temperamento del suo autore. Conclude con un mezzo invito ad un incontro, prima che i due popoli incrocino le armi. Mussolini si propone di rispondere con un rifiuto, aggiungendo qualche parola atta a sdrammatizzare la visione delle cose, secondo Reynaud. Naturalmente, il primo pensiero del Duce è stato quello di inviare copia di tutto a Hitler.

Mackensen, di ritorno da Berlino, viene a vedermi. Lo accompagno dal Duce. Parlo della proposta ungherese di una conferenza a tre, ed è contrario. Idea sballata dell'inquieto conte Csaky. Al ritorno da P. Venezia, in macchina, fa un cenno alla posizione di Attolico. Lo invito a parlare e allora dice che ormai ne gradirebbe il richiamo. Naturale: è un italiano e un galantuomo. Hitler pensa come successore a Farinacci o ad Alfieri. Scarto il primo e mi soffermo sul secondo. Sono certo che Mussolini andrà incontro al desiderio tedesco.

25 APRILE – Parlo al Duce della questione dell'Ambasciatore in Germania. Mussolini aderisce senza meno alla nomina di Alfieri, che accompagno a Palazzo Venezia. Il Duce gli dà subito alcune istruzioni sulla sua prossima missione in Germania. Ripete la fedeltà ai patti, ma per quanto riguarda la guerra dice che egli "vi entrerà solo quando avrà una quasi matematica certezza di vincerla". Anche Alfieri esce dalla Sala del Mappamondo con la convinzione che in Germania dovrà segnare il passo. Giunta, alla Camera, ha fatto un discorso inconcludente e maleducato, a carattere nettamente germanofilo, e con una intonazione tanto assurda che ha gelato la Camera. Mussolini, che aveva approvato le prime battute, è rimasto colpito della fredda atmosfera che l'incomposta adorazione germanica di Giunta ha creato nell'aula. Viceversa

Pavolini, che ha debuttato come Ministro, ha ottenuto un bel successo.

26 APRILE – È stato arrestato il giornalista Barzini figlio. Da uno dei consueti *prelievi* di documenti all'Ambasciata Britannica, è risultato ch'egli era andato ad informare gli inglesi del fatto che noi abbiamo un qualche servizio di vigilanza che opera efficacemente nell'ambito della stessa Ambasciata, aveva detto che "Mussolini è un pazzo" e che i giornalisti italiani odiano ogni riga che sono obbligati a scrivere. Il Duce è furioso e parla di Tribunale Speciale.

Pronta la risposta a Reynaud. Una lettera fredda, acre, sprezzante. Domani la consegnerò a François Poncet: stasera, in copia, a Von Mackensen. Ho cercato di farla rendere meno aspra, almeno nella forma, ma i miei sforzi hanno sortito un modesto risultato. È chiaro che la lettera del Duce varrà a Reynaud contro i superstiti francesi [fautori] di una politica italofila, per provare il nostro provocante estremismo. Il Duce ha anche inviato un breve messaggio telefonico a Hitler per consigliargli di tenere Narvik ad ogni costo.

Ottengo dal Duce la nomina di Attolico presso la Santa Sede. Non voglio dare ai tedeschi l'impressione che basta il loro "pollice verso" per liquidare un uomo nostro, che ha fatto molto bene il suo dovere. Altrimenti chissà dove andremmo a finire o quale sarà la prossima vittima da immolare sull'altare nazista.

27 APRILE – In fondo, François Poncet non resta né sorpreso né amareggiato della risposta di Mussolini a Reynaud. Non conosceva il testo della lettera francese ed io glielo ho mostrato. Pure elogiando spirito e forma del documento, ha detto che evidentemente era stato scritto da un uomo che non conoscendo Mussolini crede di prenderlo dal lato sentimentale. Grave errore, dal quale Poncet ha ormai cercato, a lungo e invano, di distogliere il suo governo, che invece è in quest'errore trattenuto dagli italofili tipo Laval, incoraggiati talvolta dallo stesso Guariglia. La lettera di Mussolini, che ha definito "secca" varrà a dissipare molti equivoci.

Comunico ad Attolico il siluro hitleriano: prende le cose con molta dignità e conclude che per lui è un onore finire così la sua missione. È lieto di andare al Vaticano: dal diavolo all'acqua Santa. Conferma in sintesi il suo giudizio sulla situazione tedesca: "guerra breve, vittoria del Reich. Guerra lunga, vittoria alleata". Mi dice che Ribbentrop non nasconde la sua avversità per me, che considera responsabile del non intervento italiano. Ne sono fiero. Ribbentrop fa a Berlino alcune dichiarazioni, preannunziate quali sensazionali, sulla questione norvegese. Da una prima lettura mi sembra trattarsi del consueto parto della montagna.

28 APRILE – Ancora una lettera di Hitler al Duce per metterlo al corrente dei suoi successi militari in Norvegia. Sono, in generale, lettere di scarsa importanza, ma Hitler è un buon psicologo e sa che

questi suoi scritti portano assai lontano nell'animo di Mussolini.

Il Papa ha indirizzato una lettera al Duce: elogia gli sforzi compiuti per salvare la pace e fa voti perché anche per il futuro l'Italia si mantenga fuori dal conflitto. L'accoglienza di Mussolini è stata scettica, fredda, sarcastica.

29 APRILE – Il Re – mi narra Mussolini – è stato in massima contrario alla concessione del Collare a Göring, ma, *obtorto collo*, finirà col darlo. Viceversa avrebbe molto approvato la risposta a Reynaud. Dai racconti del Duce, è chiaro che i colloqui tra lui e il Re sono tutt'altro che cordiali: anzi una schermaglia continua, nella quale l'uno afferma con l'impeto e la violenza della sua natura la necessità della politica che persegue e l'altro, con la prudenza che posizione e carattere gli impongono, si ingegna di metterne in evidenza tutti i pericoli. Ma nel complesso, Mussolini fa poco conto del giudizio del Re e ritiene del tutto trascurabile la forza effettiva della Monarchia. È convinto che il popolo segue lui, e lui soltanto. Stamani elogiava Blum, che in un articolo del "*Populaire*" aveva più o meno detto queste cose.

Lungo colloquio con Helfand, che adesso fa male e scarsamente il germanofilo d'ufficio. Ho dato qualche informazione di carattere generale ed ho evitato qualsiasi accenno politico che potesse smuovere la situazione attuale tra i due Paesi. Del resto, molti

tedeschi sono sempre più riservati nei confronti di Mosca. Lo stesso Bismarck diceva ieri che bisogna diffidare per due ragioni: perché sono bolscevichi e perché sono russi, e più per la seconda che per la prima.

30 APRILE – Niente di nuovo.

MAGGIO

1 MAGGIO – Phillips ha un messaggio di Roosevelt per il Duce. È un ammonimento a non entrare in guerra, nascosto in frasi garbate, ma non per questo meno reciso: se un'estensione del conflitto dovesse prodursi, alcuni Stati che intendono mantenersi neutrali sarebbero costretti a rivedere senza meno le loro posizioni. Naturalmente Mussolini lo ha preso in mala parte: sul momento ha detto poco o niente all'Ambasciatore, salvo riaffermare il diritto italiano alla finestra sull'Oceano. Poi ha redatto di suo pugno una risposta a Roosevelt, secca e ostile, con la quale arriva alla conclusione che se la dottrina di Monroe vale per gli americani, deve valere anche per gli europei.

Gli inglesi hanno deciso di far evitare ai loro piroscafi il transito in Mediterraneo: ne parlo con Charles e non nascondo la mia sorpresa per un provvedimento che dovrebbe preludere di poco alla guerra. A tanto fortunatamente non siamo. Ed è bene che a Londra si evitino gesti di natura tale da aumentare il già forte nervosismo. Charles era d'accordo, ma preoccupato del discorso del Duce alle organizzazioni il 21 aprile. In Consiglio dei Ministri, Mussolini ha ripetuto la sua sicurezza totale nella vittoria germanica con una formula che ormai ha adottato: "Nella lotta tra le forze della conservazione e quelle della rivoluzione sono

sempre queste ultime che vincono". Mussolini mi riparla di un avvicinamento alla Russia.

2 MAGGIO – Il Duce invia un messaggio a Hitler per ragguagliarlo sulla situazione, come si è determinata negli ultimi giorni. Parte da questa premessa "il sentimento del popolo italiano è unanimemente avverso agli alleati". Dove prende queste informazioni? È proprio sicuro di quanto scrive o non si dà piuttosto il caso che, conscio del suo ascendente personale, pensi al momento opportuno di modificare a suo piacimento la *stimmung* nazionale?

Grandi è scontento delle reazioni ostili che il suo discorso alla Camera ha provocato a Londra e Parigi. Ricorda il discorso pro-Asse che fece a Londra lo scorso anno e lo definisce una macchia sul suo carattere e sulla sua vita. Ricevette solo tre telegrammi: uno di Starace, uno di Morgagni ed uno di un pazzo, dal manicomio di Catania, che si offriva, per cento lire, di mettere in versi il discorso.

Giungono le prime ma sicure notizie della vittoria germanica in Norvegia, e fanno profonda impressione. Più ancora ne fa il discorso Chamberlain, così rassegnatamente pessimista da fare ammettere la possibilità di uno sbarco tedesco in Inghilterra. Mussolini è esultante. Schernisce l'invio d'una flotta in Mediterraneo, convinto com'è che gli alleati non prenderanno mai un'iniziativa contro di noi.

3 MAGGIO – Le notizie dalla Norvegia esaltano letteralmente il Duce, che con sempre maggiore energia afferma la sua certezza nella vittoria germanica. Da Berlino giungono telegrammi che danno il senso di un sicuro ottimismo: Ribbentrop dice a Zamboni che l'offensiva sulla Maginot sarà altrettanto rapida e sicura; Göring, per la prima volta, sollecita con Renzetti il nostro intervento perché la guerra – alla quale ammette di essere stato pregiudizievolmente ostile – si avvia ormai verso una pronta vittoria. Non lo credo. E se anche volessimo intervenire, lo possiamo noi? Soddu dice che adesso, anche Graziani, preoccupato della responsabilità, si esprime in senso nettamente ostile ad ogni nostra azione bellica, ivi compresa quella in Croazia. La deficienza maggiore è nelle artiglierie. La Marina sa quanto pericoloso è il compito che l'aspetta: il Duce si lamenta della mancanza di energia che riscontra in Cavagnari, che è un galantuomo e dice la verità. L'aviazione procede faticosamente: il generale Aimone Cat – uno dei migliori tecnici – si è espresso in senso pessimista, pure riconoscendo che la gestione Pricolo ha realizzato notevoli progressi. Anche peggio ha parlato della organizzazione antiaerea: pessime armi, pessimo funzionamento dei servizi. Franco ha mandato uno scialbo messaggio al Duce, nel quale conferma la assoluta e inevitabile neutralità della Spagna, che si prepara a rifarsi le ossa.

4 MAGGIO – Nuova lettera di Hitler al Duce. Piuttosto episodica. Contiene particolari sullo svolgimento della guerra in Norvegia: Hitler si lamenta della eccessiva rapidità della vittoria, che non ha permesso di agganciare più a fondo le forze inglesi e di distruggerle completamente. Il tono della lettera è, per la prima volta, sarcastico sulle capacità militari degli alleati. Conclude dicendo che intende cogliere la vittoria in occidente al più presto, a ciò sospinto anche dalle larvate minacce di intervento americano.

5 MAGGIO – Passo la giornata a Livorno: desideravo inginocchiarmi davanti a Papà e a Maria. Bel tempo. Dalle finestre di casa si vedeva Capo Corso, quasi a portata di mano. Eppure anche a Livorno, ed anche da parte dei più entusiasti, la questione mediterranea è molto poco sentita, comunque mai da giustificare una guerra.

6 MAGGIO – Firma Reale. Sua Maestà parla oggi senza alcun partito preso antigermanico, ma con un senso di molta moderazione: a suo dire, la macchina militare ancora debolissima consiglia di andare piano. Per questo il Re raccomanda di rimanere nell'attuale posizione di attesa e di preparazione il più a lungo possibile. Si è deciso a dare il Collare a Göring, ma molto a denti stretti. Mussolini, che ha con Lui conferito in merito, ha dovuto dirgli: "Maestà, è forse un limone

che dovete ingoiare, ma tutto consiglia in questo momento un simile gesto".

Colloquio con Christich. Il suo governo prende atto con notevole respiro di sollievo delle mie dichiarazioni dell'altro giorno: credo che la situazione ci obblighi a mantenerle per un lungo periodo di tempo.

7 MAGGIO – Niente di nuovo.

8 MAGGIO – Percy Loraine è tornato da Londra. Secondo quanto dice le sue istruzioni sono di fare ogni possibile sforzo che consenta "onorevolmente e in buona fede" di salvaguardare le relazioni tra l'Italia e la Gran Bretagna. Accenna al fatto che le nostre campagne di stampa hanno ormai radicato in larghe zone dell'opinione pubblica inglese l'impressione che l'Italia fascista è da annoverarsi tra i nemici; ciò è grave soprattutto allorquando finita la guerra, ch'egli è sicuro veder concludersi vittoriosamente per il suo Paese, si dovranno tirare le somme. Gli ho parlato con franchezza della nostra politica: il Duce intende tener fede ai Patti che lo legano a Berlino, ma ciò non significa che noi si debba, in un prossimo futuro, abbandonare la non belligeranza. Queste dichiarazioni – ordinate da Mussolini – hanno turbato Sir Percy, che, purtroppo, non è uscito rassicurato dalla mia stanza. Comunque è rimasto molto calmo e del tutto sicuro del domani inglese.

Consegno a Mackensen i verbali di una riunione di Ministri britannici nei Balcani, sottratti col solito sistema all'Amb. Inglese. Parlo anche della cerimonia per il conferimento del Collare a Göring: potremmo farla il 22 al Brennero. Il che mi risparmierà un discorso e una solenne celebrazione dell'Alleanza, compito per me difficile e ingrato.

9 MAGGIO – Durante la cerimonia sull'Altare della Patria parlo con Badoglio, il quale è adesso meno antitedesco di prima (la vittoria norvegese ha prodotto i suoi effetti) pur mantenendosi fanatico della non-belligeranza.

A suo avviso un attacco alla Maginot sarebbe destinato all'insuccesso: conosce personalmente la linea e crede che lo sfondamento richiederebbe un'azione di quattro mesi e il sacrificio di un milione di uomini. Mussolini, parlandomi di Badoglio, ha detto che ormai lo ha convinto alla sua tesi, così come è avvenuto altre volte. Non credo che ciò sia giusto. Badoglio, di fronte ai successi tedeschi è più prudente, ma escludo che sia convinto.

Anfuso riferisce che la Principessa Bismarck, con la quale è in rapporti di grande amicizia, gli ha detto – ed aveva le lacrime agli occhi – che la partita è persa per la Germania e che Hitler ha rovinato il Paese e il popolo. Si è talmente sbilanciata che Anfuso la ha sospettata di agente provocatrice, ma poi molti elementi lo hanno indotto a non dare credito a tale tesi. Parole ancora più

roventi sono state da lei pronunciate contro Ribbentrop e la sua politica.

10 MAGGIO – Per la storia: ieri sera ho pranzato – male – all'Ambasciata di Germania. Lungo e noioso *après-dîner*, con conversazione varia, almeno quanto può esserla coi tedeschi. Non una parola sulla situazione. All'uscita – ore 0,25 – Von Mackensen ha detto che "*forse* avrebbe dovuto disturbarmi durante la notte per una comunicazione che attendeva da Berlino" ed ha voluto il mio numero di telefono. Alle 4 mi ha chiamato ed ha detto che entro tre quarti d'ora sarebbe venuto a trovarmi per andare insieme dal Duce, avendo avuto l'ordine di conferire con lui alle 5 esatte. Niente per telefono ha voluto precisare sul motivo del colloquio. Quando è giunto a casa aveva con sé un grosso pacco di documenti che certamente non sono arrivati per telefono. Vergognoso, ha biascicato una strana scusa di un corriere diplomatico rimasto in albergo fin quando non ha avuto il via da Berlino.

Insieme siamo andati dal Duce, che, da me prevenuto, si era alzato. Lo abbiamo trovato calmo e sorridente. Ha letto lo scritto di Hitler che riassume le ragioni dell'azione e conclude con un gentile invito a Mussolini a prendere le decisioni che riterrà necessarie per il futuro del suo popolo. Poi ha esaminato a lungo gli allegati. Infine, dopo circa due ore, ha detto a Mackensen ch'egli era convinto che Francia e Inghilterra si preparavano ad attaccare la Germania

attraverso il Belgio e l'Olanda: approvava *toto corde* l'azione di Hitler. Uscito Mackensen ha ripetuto a me la sua certezza nel rapido successo delle armate naziste e la sua decisione di intervenire. Non ho mancato di ripetere che per ora conviene aspettare e vedere: è un gioco lungo, tanto lungo quanto adesso non è possibile concepire. Non mi ha degnato di risposta: le mie osservazioni servono solo ad infastidirlo. Durante la mattinata lo vedo più volte e – ahimè – trovo sempre più in lui rafforzata l'idea dell'intervento. Anche Edda è stata a P. Venezia e, infervorata com'è, gli ha detto che il Paese vuole la guerra e che il prolungarsi della neutralità sarebbe il disonore. Questi sono i discorsi che vuol sentire, i soli che è disposto a prendere sul serio.

Conferisco con Poncet, Loraine e Phillips. Vogliono notizie sul contegno dell'Italia. Sono piuttosto scettici e pessimisti. Da alcune intercettazioni telefoniche risulta che aspettano una nostra azione da un momento all'altro. Cerco di calmarli e in parte vi riesco. D'altro lato essi sanno bene quali sono le mie idee e con quale sincerità cerco di ritardare l'intervento.

Poncet è piuttosto abbattuto. Aria stanca, occhi rossi, inconsuetamente trascurato nell'abbigliamento. Loraine freddo e deciso: a un certo punto della conversazione afferma che la Germania sarà disfatta e lo fa con un impeto insospettato nei suoi modi di *gentleman* flemmatico e cortese. Tutta la durezza della razza è stata, per un secondo, nel suo sguardo e nelle sue parole. Phillips ha detto che l'accaduto è destinato a scuotere

molto profondamente l'America. Non ha fatto profezie, ma non sarei sorpreso affatto se gli Stati Uniti rompessero subito le relazioni con la Germania in attesa di decidere l'intervento. E gli Stati Uniti sono una cosa molto seria, sulla quale troppo facilmente si danno giudizi erronei.

Mussolini prepara un messaggio di risposta a Hitler, caldo ma non impegnativo. Lo prego di cancellare una frase nella quale si associava all'accusa contro gli Alleati di minacciare la neutralità belga. Mi ascolta e modifica lo scritto.

Anche a me Edda, in partenza per Firenze, viene a fare una visita e parla di intervento immediato, di necessità di marciare, di onore e di disonore. L'ascolto con impersonale cortesia. Peccato che anche lei, così intelligente, non voglia ragionare: trovo che fa molto bene ad andare al Maggio Fiorentino, ove potrà più profittevolmente occuparsi di musica.

Vedo l'Ambasciatore del Belgio e il Ministro di Olanda: sono tristi ma dignitosi ed entrambi si esprimono con molta fiducia sulle possibilità di resistenza dei loro Paesi. Soddu invece ritiene che la lotta sulle linee belga-olandese sarà quasi nulla, mentre la difesa francese sarà assolutamente insuperabile. È comunque d'avviso che da parte nostra non debba venir presa alcuna iniziativa prima che almeno un mese sia decorso dal principio dell'offensiva.

Ricevo Pavelic. La situazione croata matura e se da parte nostra vi saranno troppi ritardi, molte simpatie si

orienteranno sulla Germania. Adesso preparerà una carta che indichi le esatte posizioni delle forze rivoluzionarie ed i bisogni più urgenti. Poi passeremo alla fase esecutiva. Non ho fissato alcun momento, anzi ho raccomandato di evitare ogni scoppio prematuro. Abbiamo avuto le prove che Bombelles è un traditore al soldo di Belgrado. Subirà la implacabile legge degli *ustasci*.

Riferisco al Duce il colloquio. Egli pensa che bisogna stringere i tempi. Segna sul suo calendario una data verso i primi di giugno e dispone che Gambara sia richiamato dalla Spagna onde assumere il comando delle forze che dovranno operare lo sfondamento.

Della battaglia, nessuna notizia diretta, ma dal complesso sembra che le cose vadano assai bene per i tedeschi. Ciò che più sorprende è la mancanza di reazione aerea degli alleati, mentre gli altri bombardano cento posti.

La sostituzione di Chamberlain con Churchill è qui accolta con assoluta indifferenza, dal Duce, con ironia.

11 MAGGIO – Durante la notte alcuni fascisti hanno bastonato un funzionario inglese che aveva stracciato un manifesto antibritannico, e Sir Percy Loraine è venuto stamani a parlare dell'incidente. Poiché ha assunto un tono altero e veramente in contrasto coi nostri ottimi rapporti personali, io ho risposto per le rime rifiutando di dare qualsiasi spiegazione e facendo anzi rilevare che mentre l'esercito britannico duramente combatte, i

funzionari inglesi potrebbero andarsene a letto anziché aggirarsi per i bar fino alle quattro del mattino. Ci siamo lasciati così in freddo che ho creduto dover informare il Duce per i successivi sviluppi della questione. Invece stasera Loraine ha telefonato con la consueta cordialità e l'incidente si è chiuso. Qui, niente di nuovo. Mussolini oggi è meno bellicista di ieri e più disposto ad attendere. Sembra che da parte dello Stato Maggiore Generale sia venuta una opportuna doccia fredda sulle nostre odierne possibilità militari. Anche Balbo mi ha detto che prima di due mesi e di aver ricevuto determinati quantitativi di armi e materiali non può entrare in campagna.

12 MAGGIO – I telegrammi del Papa ai Sovrani dei tre Stati invasi hanno indignato Mussolini che vorrebbe mettere un alto là al Vaticano, disposto com'è di giungere alle estreme conseguenze. In questi giorni ripete spesso che il Papato è il cancro che rode la nostra vita nazionale, e che lui intende – se necessario – liquidare questo problema una volta per tutte. Ha aggiunto: "Non creda il Papa di cercare alleanza nella Monarchia, perché sono pronto a far saltare le due cose insieme. Bastano le sette città della Romagna per fare fuori contemporaneamente Re e Papa". Non condivido questa politica del Duce. Tanto più se intende entrare in guerra, non conviene creare una crisi con la Chiesa. Il popolo italiano è cattolico. Non è bigotto. Magari superficialmente è strafottente, ma nel fondo è religioso. Soprattutto nelle ore del pericolo si avvicina agli Altari.

Ritengo indispensabile evitare qualsiasi attrito, per ciò do istruzioni ad Alfieri di fare un passo che non abbia minimamente quel carattere litigioso che voleva dargli il Duce.

Il Re mi fa dire che darà il collare a Göring, ma vuole comunque evitare di mandargli il telegramma di congratulazione e di comunicazione. Troverò il modo. Sua Maestà desidera che un tale desiderio resti segreto anche nei confronti di Mussolini.

13 MAGGIO – Mussolini ha così cominciato il suo dire: "Qualche mese fa, dissi che gli alleati avevano perso la vittoria, oggi ti dico che hanno perso la guerra. Noi italiani siamo già abbastanza disonorati. Ogni ritardo è inconcepibile: non abbiamo più tempo da perdere. Entro il mese dichiaro la guerra. Attaccherò Francia e Inghilterra in aria e in mare. Non penso più all'azione contro la Jugoslavia: sarebbe un umiliante ripiego". Oggi, per la prima volta, non ho risposto. Purtroppo ormai, nessuna azione per trattenere ulteriormente il Duce può venire da me svolta. Ha deciso di agire e agirà. Crede nel successo tedesco e nella rapidità del successo. Soltanto una nuova piega degli avvenimenti militari può indurlo a rivedere la sua decisione, ma per ora le cose buttano tanto male per gli alleati che non si vede speranza.

Alfieri ha parlato col Papa. Farà un rapporto scritto, ma intanto sottolinea che ha trovato una precisa intransigenza sull'atteggiamento della Chiesa nel

conflitto. Il Papa ha detto che è "pronto anche ad essere deportato in un campo di concentramento, ma non a fare alcunché contro coscienza".

Vedo Poncet e Loraine: nessun argomento di grande importanza. Più che altro sondaggi del terreno. Cerco di non aumentare le loro apprensioni, ma onestamente non voglio nascondere come qui la situazione si aggravi.

14 MAGGIO – Lettera di Hitler al Duce. Lungo e calmo resoconto degli avvenimenti militari. È una nota di sicurezza: vittorie in terra e soprattutto nel cielo ove ormai i tedeschi avrebbero il netto dominio. Naturalmente tutto ciò non può che influire in senso interventista sull'animo del Duce, il quale, anche a Mackensen, ha annunziato la decisione di entrare tra breve nella lotta. "Ormai non è più questione di mesi: è questione di settimane e forse di giorni". Io spero almeno più di settimane che di giorni, poiché, per quanto le vicende militari volgano in favore dei tedeschi, è troppo presto per fare il punto con certezza e prima di prendere una suprema decisione bisogna ricordare che l'Italia non è pronta per far la guerra, o al massimo una guerra molto breve. Uno sbaglio nell'uscita in tempo ci sarebbe fatale.

Il Duce mi informa che Soddu ha parlato al Re della questione del Comando Supremo che Mussolini vuole assumere di persona. Pare che S. M. abbia notevolmente resistito invocando anche il suo diritto in base allo Statuto. Poi avrebbe finito con l'annuire, attraverso una

formula di compromesso, cioè una delega di poteri. Mussolini manifestava irritazione. Ha detto chiaramente che, a guerra vinta, intende sbarazzarsi di una Monarchia che non ama e della quale non riesce più a sopportare il peso.

15 MAGGIO – Roosevelt manda un messaggio al Duce. L'intonazione è cambiata. Non è più, come la volta precedente, di stile larvatamente minatorio: è piuttosto depresso e conciliante. Parla del Vangelo di Cristo, ma questi sono argomenti che fanno ben poca presa sull'animo di Mussolini, specialmente oggi che è convinto di aver già acciuffato la vittoria. Ci vuol altro per scuoterlo.

Molta eccitazione per la notizia dello sfondamento a Sedan della Maginot. Eppure è una notizia che non mi persuade completamente e credo pericoloso inflazionare ad arte informazioni di portata secondaria. L'opinione pubblica è ora migliorata per effetto delle vittorie tedesche, ma i sentimenti veri e profondi del popolo non sono mutati.

Naturalmente nel mondo politico si assiste alla corsa affannosa per prendere le tessere retrodatate di interventismo, di germanofilia e simili. Se alle notizie ottimistiche ne succedessero altre meno buone, ci sarebbe da ridere.

16 MAGGIO – La notizia era in realtà molto esagerata. L'intaccamento della Maginot era diventato

uno sfondamento. Anzi, in nottata, Sir Percy ha mandato un rapporto britannico sull'andamento delle operazioni, di sapore piuttosto ottimista. Lo mostro al Duce, che ne resta impressionato, benché la sua natura lo porti a dare piuttosto credito alle notizie favorevoli alla sua tesi. Comunque durante la giornata si mostra meno ansioso di dare fuoco alle polveri.

Anche il colloquio col Re lo ha contrariato: S. M. continua a tenere un atteggiamento ostruzionistico per l'intervento, dicendo che l'opinione pubblica è nella sua stragrande maggioranza avversa. Anche per la questione del Comando Militare, pur finendo col cedere, ha fatto numerose difficoltà.

Loraine porta un messaggio di Churchill al Duce: è un messaggio di *goodwill*, generico ma non per questo meno dignitoso e nobile. Perfino Mussolini ne apprezza l'intonazione e si propone di rispondere che, come ha fatto l'Inghilterra, così egli pure intende tener fede ai patti. Crescente disagio in Vaticano per i continui incidenti, causati soprattutto dalla vendita dell'*Osservatore Romano*. Se ne fa portavoce il Nunzio in un colloquio che ha avuto con me e durante il quale non ho potuto che dirgli buone parole e vaghe promesse.

17 MAGGIO – Le notizie dal fronte francese sono di travolgente avanzata germanica. San Quintino è preso e di lì si minaccia direttamente Parigi. Mancano ancora conferme da fonte francese così come mancano particolari sull'entità dello sfondamento delle linee.

Tutto però lascia credere che si tratti di cosa molto seria. L'opinione pubblica italiana (parlo di quella onesta e lascio da parte i politicanti buffoni che son tutti diventati germanofili a oltranza) reagisce in modo strano a queste notizie: ammirazione verso i tedeschi, euforia al pensiero di una rapida conclusione della guerra, e soprattutto una grande preoccupazione per il futuro. Mussolini è calmo, e, almeno finora, non accenna alla volontà di accelerare i tempi dell'intervento.

Mackensen propone uno scambio di telegrammi tra me e Ribbentrop in occasione dell'anniversario dei Patti e parla della consegna del collare a Göring, che potrà essere fatta da Alfieri. Ma il Maresciallo tiene a ricevere un telegramma da parte del Re. Temo che la situazione attuale non consenta alternative: il Re dovrà farlo.

18 MAGGIO – Sempre più favorevoli ai tedeschi sono le notizie del conflitto. Brusselle caduta, Anversa smantellata, colonne di carri percorrono la Francia fino a Soissons, seguite – sembra – dalle fanterie germaniche. Comunque il nostro Stato Maggiore riserva la sua prognosi: Soddu non ritiene trattarsi di una battaglia decisiva e chiede ancora quindici giorni per pronunziare un giudizio.

Rimetto a Sir Percy Loraine il messaggio risposta del Duce a Churchill. È breve, e, nello stile, inutilmente duro. Loraine lo riceve senza commenti. A sua volta mi consegna il solito appunto sulla situazione militare, che gli inglesi continuano a descrivere a colori d'un

incredibile rosa. Più preoccupato è François Poncet. Crede che nelle ultime ore la situazione sia migliorata, ma sa che in questi giorni è in gioco la vita della Francia. Si preoccupa del nostro atteggiamento e dice di non "ritenere che sia nell'interesse italiano lo schiacciamento della Francia. Rifiuta inoltre di credere che Mussolini vorrà togliere a Stalin la gloria di colpire un caduto".

Consegno, senza parole, a Phillips, che lo riceve senza parola, una breve e secca risposta al messaggio di Roosevelt.

Domani vado a Cremona e a Milano. Mussolini mi ordina di fare un preciso accenno circa il prossimo intervento, nonché di precisare ch'egli sarà anche "l'unico Capo" della Nazione in guerra: civile e militare.

19 MAGGIO – Cremona-Milano. Accoglienza molto fervida in ambo le città. Però a Milano, gli accenti all'intervento, contenuti nel mio breve discorso, mentre entusiasmano gli squadristi, sono accolti con molto misurato calore dalla grande massa del pubblico. Ne riporto l'impressione che Milano – odiatrice tenacissima dei tedeschi – consideri l'entrata in guerra, anche nelle condizioni attuali, come una non gradita necessità.

20 MAGGIO – Riferisco al Duce su Milano ed è d'accordo col giudizio che do della situazione. Oggi non parla di intervento. Approva appieno il testo dei discorsi da me ieri pronunciati in base alle sue direttive.

Mackensen accenna alla possibilità di un nostro ravvicinamento alla Russia attraverso l'azione personale di Ribbentrop. Rispondo che *nulla osta* da parte italiana purché i russi prendano l'iniziativa di rimandarci l'Ambasciatore. Da loro partì il gesto di rottura, da loro deve adesso partire il gesto di avvicinamento.

Le notizie militari continuano a essere molto favorevoli ai tedeschi. Hanno fatto prigioniero il generale Giraud col suo Stato Maggiore. Di lui, mi parlò François Poncet pochi giorni or sono come della grande speranza francese, e lo pronosticò successore di Gamelin.

Tutto ciò impressiona molti italiani, anche i più imprevedibili. Persino Grandi è venuto a vedermi e ha detto, con aria assai drammatica, "che dovevamo riconoscere di aver tutto sbagliato" e prepararci ai tempi nuovi. Non ho voluto con lui condividere quest'atto di contrizione: non per protervia, ma perché, nonostante tutto, rimango della mia idea. Il cavallo bisogna misurarlo nella corsa lunga. E questa corsa, nessuno arriva neppure a immaginare quanto sarà lunga.

21 MAGGIO – Il Re è nervoso. Stamani sono stato a Palazzo Reale ad accompagnare la missione albanese venuta a portare l'indirizzo di risposta al discorso della Corona. Il Re mi ha quasi investito per la questione del Collare a Göring. Ha detto: "Questa è una cosa andata male. Dare il collare a Göring è un gesto che mi dispiace. Mandargli il telegramma mi ripugna e ciò per

centomila ragioni". Anche sulla situazione militare Sua Maestà si è espresso in forma negativa per i tedeschi.

Parlo al Duce della necessità di mettere in chiaro con i tedeschi le nostre aspirazioni. Se veramente dobbiamo buttarci a capofitto in quest'avventura (la guerra per me – anche oggi – rimane un'avventura con molte e paurose incognite) conviene fare i patti chiari. Conosco ormai troppo bene questi signori per fidarmi poco dei loro scritti e niente del tutto della loro parola. Dopo il primo di giugno potremo vederci con Ribbentrop e redigere un verbale circa quanto, a partita chiusa, dovrà venire a noi.

22 MAGGIO – Partenza per l'Albania. Arrivo a Durazzo e a Tirana. Accoglienze molto calorose. Gli albanesi sono molto lanciati sulla via dell'interventismo; vogliono Kossovo e Ciamuria. È facile per noi accrescere la nostra popolarità facendoci esponenti del nazionalismo albanese.

23 MAGGIO – Visita a Scutari e a Rubico, miniera di rame molto promettente. Anche i lavori pubblici ispezionati in mattinata sono soddisfacenti. Ovunque, accoglienze calorose.

Non v'è dubbio che la massa popolare è ormai acquisita all'Italia. Il popolo albanese ci è grato di avergli insegnato a mangiare due volte al giorno, mentre prima ciò avveniva molto di rado. Anche nell'aspetto fisico della gente si rileva il massimo benessere.

24 MAGGIO – Cogli operai, a Ragosina. Le classi lavoratrici si fondono bene cogli albanesi. Le difficoltà più grosse le troviamo nelle classi medie, che trattano male i locali e che hanno una mentalità ingiustamente coloniale. Purtroppo ciò avviene spesso anche negli ambienti degli ufficiali e soprattutto, secondo Jacomoni, delle loro mogli.

25 MAGGIO – A Butrinto. Bellissimo. Il Canale di Corfù. Porto Edda. Ritorno in Italia.

A Brindisi, a Bari e poi in tutte le stazioni ricevo calorose accoglienze. Il popolo vuole sapere cosa si farà e sento anche molte voci reclamare la guerra. Ciò, fino a pochi giorni or sono, non avveniva.

26 MAGGIO – Riferisco al Duce sul viaggio che, nel complesso, è stato soddisfacente. Mussolini mi parla del suo dissidio col Re per la questione del Comando militare in Guerra. Pare che, prima di cedere, abbia fatto molte resistenze.

Hitler ha inviato una nuova lettera al Duce, e Alfieri un rapporto sul suo colloquio con Göring. Quest'ultimo ha posto la domanda circa la data del nostro intervento ed ha suggerito di attaccare quando, liquidata la sacca anglo-franco-belga, i tedeschi porteranno a fondo l'azione verso Parigi. Il Duce è in massima d'accordo. Si propone di scrivere una lettera a Hitler annunciando il suo intervento per la seconda decade di giugno.

27 MAGGIO – Lunghi colloqui con François Poncet e con Phillips. Quest'ultimo è latore di un messaggio di Roosevelt per il Duce, ma non viene ricevuto e parla con me. Ho verbalizzato il colloquio. In breve, Roosevelt si offre di fare da mediatore tra noi e gli alleati divenendo personalmente responsabile per l'esecuzione, a guerra finita, degli eventuali accordi. Rispondo a Phillips che Roosevelt è fuori strada. Ci vuol altro per dissuadere Mussolini. In fondo non è ch'egli vuole ottenere questo o quello: vuole la guerra. Se pacificamente potesse avere anche il doppio di quanto reclama, rifiuterebbe.

Importante anche il colloquio con François Poncet, non per i risultati ma come indizio psicologico. Mi ha fatto delle *avances* assai precise. Escludendo la Corsica "che è una parte medesima del corpo della Francia", ha detto che si può trattare sulla Tunisia, forse anche sull'Algeria. Ho risposto anche a lui, come a Phillips: troppo tardi, e gli ho ricordato quando la Francia, nel 1938, ci contestava persino quei quattro scogli che l'Inghilterra ci aveva ceduto in Mar Rosso. Ancora una volta i francesi erano stati, come dice Machiavelli, "più taccagni che prudenti".

Poncet riconosce le colpe francesi, attacca i passati governi, e getta gran parte della responsabilità su Leger, che definisce "uomo sinistro". La conversazione, naturalmente, si è mantenuta su di un tono accademico.

28 MAGGIO – Il mio colloquio con un Poncet disfatto e gli eventi della notte – resa del Belgio – inducono Mussolini ad accelerare i tempi, poiché è convinto che ormai tutto precipita e vuole crearsi titoli per partecipare alla successione. Sta bene per quanto riguarda la Francia. Ma l'Inghilterra è ancora in piedi. E l'America? Il Duce parla del 10 giugno. Vedo Christich: è terrorizzato. Vorrebbe sapere da me se attaccheremo il suo paese. Non posso rassicurarlo che in parte.

Colloquio penoso con Sir Percy Loraine. Era venuto a discutere la questione del blocco e si lamentava dell'interruzione dei negoziati. Ho risposto che tutto ciò era inutile perché eravamo alla vigilia della guerra. Benché preparato non si aspettava un colpo tanto brutale ed è impallidito. Poi si è ripreso: "Se scegliete la spada, sarà la spada che deciderà del futuro. È bene stabilirlo per le responsabilità". Poi ha proseguito cambiando voce: "Alla guerra noi risponderemo con la guerra. Ciononostante il cuore mi si riempie di tristezza a pensare che tra i nostri paesi dovrà correre il sangue". Ho risposto che anche per me ciò era molto triste, ma che ormai non vedevo altra via d'uscita. Sulla situazione nelle Fiandre, si è così espresso: "Se vincono gli alleati la guerra finirà entro l'anno. Se vincono i tedeschi durerà tre anni di più. Ma ciò non modifica la fine, che sarà la nostra vittoria". Ha parlato con fermezza. Ma il suo volto era profondamente addolorato e gli occhi, talvolta, si velavano.

29 MAGGIO – Stamane alle 11, a Palazzo Venezia, è nato l'Alto Comando. Poche volte ho visto Mussolini così felice. Ha realizzato il suo vero sogno: quello di diventare condottiero militare del Paese in guerra. Accanto a lui saranno Badoglio, Graziani, Pricolo e Cavagnari. Ormai la decisione sta maturando: dopo il 5 giugno ogni giorno può essere buono. Ho riferito al Duce i miei colloqui di ieri e gli ho consigliato di dare assicurazioni solenni alla Jugoslavia di rispetto della neutralità: è di tutta evidenza che non abbiamo alcun interesse a dar fuoco alle polveri balcaniche: a guerra vinta, potremo ottenere tutto egualmente. Mi autorizza ad agire in tal senso, e pertanto ho parlato a Christich che, sotto la chiamata improvvisa, è venuto nella mia stanza pallido come un morto, ma ne è uscito riconfortato.

Badoglio ormai fa buon viso a cattivo gioco e si prepara alla guerra. Cerca di guadagnare ancora qualche giorno per vedere più chiaro nella situazione francese poiché pensa che si possa ancora avere qualche sorpresa. È preoccupato per la Libia, ove un'iniziativa francese avrebbe possibilità di successo. Comunque, bisogna che la guerra sia breve. Non più di due o tre mesi: così almeno secondo Favagrossa, che è pessimista dato che le scorte sono di una modestia paurosa. Di alcuni metalli siamo letteralmente sprovvisti. Alla vigilia di una guerra – e quale guerra! – abbiamo cento tonnellate di nichel.

30 MAGGIO – La decisione è presa. Il dado è tratto. Mussolini mi ha consegnato stamani la sua comunicazione a Hitler circa l'entrata in guerra. Data prescelta è il 5 giugno, salvo che Hitler stesso non ritenga conveniente un ulteriore ritardo di qualche giorno. Il messaggio è comunicato in cifra ad Alfieri, con l'incarico di portarlo a Hitler, personalmente. In pari tempo ne do notizia a Mackensen. Per quanto ormai preparato, l'Ambasciatore ha accolto la notizia con molta gioia: ha avuto parole di ammirazione per il Duce ed ha elogiato la mia decisione di partecipare alla guerra come pilota. "In Germania – ha detto – i gerarchi non hanno dato un buon esempio. Lo stesso Baldur Von Schirach è stato, almeno finora, imboscato nelle retrovie."

Mussolini si propone fare un discorso al popolo il pomeriggio del 4. Io, un'ora prima, comunicherò a Poncet e a Loraine lo stato di guerra. Il Duce voleva omettere "questa formalità". Ho insistito perché almeno sia salvata la forma.

Il Ministro d'Egitto parla, a titolo personale, di una eventuale proclamazione di neutralità da parte del suo Governo. Lo incoraggio su questa strada. Non credo che la neutralità egiziana sposti gran che nel gioco, ma comunque sarebbe un certo vantaggio.

31 MAGGIO – Nuovo passo di Roosevelt, e questa volta più energico. Dopo aver ricordato i tradizionali interessi del suo Paese nel Mediterraneo, afferma che un

intervento dell'Italia in guerra determinerà un aumento di armamenti da parte degli S.U., e il "raddoppio" degli aiuti in mezzi e materiali agli alleati. Riservo una risposta dopo aver conferito con Mussolini, e, preliminarmente, dico a Phillips che anche il nuovo tentativo di Roosevelt subirà la sorte dei precedenti. Non scuoterà affatto il Duce.

Alfieri telefona di aver rimesso il messaggio a Hitler. Ne è stato "contento, anzi entusiasta". Ma si è riservato di far sapere se la data prescelta va bene, dopo aver conferito coi suoi generali.

Sottopongo al Duce lo schema di comunicato per le dichiarazioni di guerra. Lo approva, ma consiglia di parlarne al Re, che è molto suscettibile in materia perché, ai termini statutari, spetta a lui di dichiarare la guerra.

Daladier consegna a Guariglia una nota. Nessuna proposta precisa, ma molte aperture. È detto chiaramente che si vuole fare ogni tentativo per evitare la guerra. Ma Mussolini rifiuta di prenderla in considerazione, anzi, decide di non rispondere nemmeno.

GIUGNO

1 GIUGNO – Udienza dal Re. Approva la formula ch'io gli sottopongo. Ormai è rassegnato, niente più che rassegnato, all'idea della guerra. Crede che in realtà Francia e Inghilterra abbiano incassato colpi tremendamente duri ma attribuisce – ed ha ragione – molta importanza all'eventuale intervento americano. Sente che il Paese va in guerra senza entusiasmo: c'è oggi una propaganda interventista, ma non c'è minimamente quello slancio che ci fu nel 1915. "S'illudono coloro che parlano di guerra breve e facile. Ci sono ancora molte incognite e l'orizzonte è molto diverso da quello del maggio del '15". Così conclude il Re.

Christich comunica la soddisfazione di Belgrado per la comunicazione dell'altro ieri e da le più ampie assicurazioni di una neutralità totale e quasi benevola.

Do a Phillips la risposta del Duce. In breve è la seguente: l'America non ha più interessi in Mediterraneo di quanti non ne abbia l'Italia nel Mare dei Caraibi. Quindi non è il caso, da parte di Roosevelt, di insistere: anzi si ricordi che le sue pressioni valgono a irrigidire sempre più Mussolini nella linea di condotta ormai decisa.

Mackensen porta al Duce la risposta scritta di Hitler. La notizia del nostro intervento è accolta dal Cancelliere con entusiasmo. Chiede però che la data sia spostata di

alcuni giorni, e ciò perché intende nei prossimi giorni fare un attacco a fondo contro gli aeroporti francesi. Teme che l'inizio dell'azione italiana determini uno spostamento delle forze aeree francesi e sventi il suo piano di distruzione. In massima, il Duce è d'accordo. Anche perché il ritardo ci conviene per ultimare i preparativi in Libia: più che per l'8, propende per l'11, "data per lui fatidica".

Poncet mi parla della nota Daladier. Dalle mie risposte capisce che ormai non è più il caso di nutrire speranze o illusioni: la scelta di Mussolini è fissata sulla spada. Poncet non insiste per una risposta. Anzi, se questa dovesse essere aspramente polemica, meglio che non vi sia, perché comunque "ci sarà pur sempre un avvenire e non è da pensare che dopo la guerra, tra Francia e Italia, non sia necessario avere dei contatti". Sulla situazione non si pronunzia: crede che la partita non sia chiusa e che le due grandi battaglie che Hitler dovrà ingaggiare – quella per Parigi e soprattutto quella per Londra – possano ancora riservare molte sorprese.

Bottai, che è uno dei pochi rimasti con la testa sul collo, oggi al Golf, di fronte a tanto interventismo del mondo ufficiale, mi ha proposto la fondazione di un partito: quello degli interventisti in mala fede!

2 GIUGNO – Il Duce redige la risposta a Hitler: benché il ritardo sia utile soprattutto per completare l'armamento della Libia, Mussolini, che ormai aveva fissato la data del 5, è annoiato di dover spostare.

Sceglie il giorno 11. In serata Mackensen chiede urgente udienza e, a nome di Hitler, ritira le riserve fatte nella comunicazione precedente: anzi sembra che un anticipo del nostro intervento sarebbe maggiormente gradito. Ciò non è ora possibile. Abbiamo spostato alcune divisioni e una dichiarazione di guerra prima dell'11 ci coglierebbe in piena crisi di movimento. Si conferma l'11 come data definitiva: basta che Hitler risponda "sta bene". Presa la decisione, Mussolini diviene, come sempre accade; sereno e sicuro.

Vedo a lungo in serata Balbo che si prepara a tornare in Libia. È deciso a fare del suo meglio, ma non crede che si tratti di guerra rapida e facile. L'armamento a sua disposizione è sufficiente solo per un conflitto di corta durata. Ma se le previsioni in questo senso dovessero fallire? Comunque, è un soldato e si batterà con la più accesa decisione. Naturalmente, non ritira neppure una delle sue riserve su tutta la politica dell'Asse. Balbo non discute i tedeschi: li odia. Ed è quest'odio insanabile che guida tutto il suo ragionamento.

3 GIUGNO – Alfieri telegrafa lo "Sta bene" di Hitler. In realtà i bombardamenti di Parigi e degli altri aeroporti francesi provano ch'egli ha dato inizio all'azione.

Mussolini dice che anche il Re ha trovato buona la data dell'11, sia per il breve ritardo che ci ha concesso, sia perché è la data della sua nascita, e, da recluta, fu immatricolato sotto il numero 1111. Ormai che la spada

sta per essere snudata, il Re, come tutti i Savoia, si prepara ad essere un soldato e soltanto un soldato.

Viene a vedermi Sir Percy Loraine, col pretesto di piccoli affari correnti. Si parla già come rappresentanti di due Paesi in conflitto, anche se i rapporti personali sono ottimi. È triste, ma sereno. Riconosce che i prossimi due o tre mesi saranno estremamente critici per gli alleati, ma se ce la fanno a tener duro, la Germania è perduta. Vorrebbe di persona partecipare alla guerra. Gli rispondo che non desidero discutere: ora che il mio Paese è in guerra, o lo sarà tra breve, non voglio condividere le sue previsioni, e non posso neppure permetterle.

4 GIUGNO – Consiglio dei Ministri. Mentre tutti si attendevano grandi sensazioni politiche, il Duce ha avuto la civetteria di dare alla riunione odierna "un carattere così strettamente amministrativo quale in 18 anni mai si aveva avuto". Nessuna dichiarazione: soltanto in principio di seduta, Mussolini ha detto: "Questo è l'ultimo Consiglio dei Ministri del tempo di pace" ed è passato all'ordine del giorno.

Ho definito la mia posizione militare in guerra. Assumo il Comando di un gruppo da bombardamento a Pisa. Ho scelto questo campo perché è il più avanzato verso la Corsica e perché mi è caro combattere là ove sono nato e dove mio Padre riposa nel sonno eterno. Il Duce ha approvato la mia decisione di arruolarmi nonché quella di lasciare Roma per Pisa, perché

preferisce ch'io faccia il "Soldato-Ministro" anziché il "Ministro-soldato".

5 GIUGNO – I tedeschi hanno attaccato la linea della Somme. Per ora mancano informazioni, ma è convinzione di tutti che passeranno abbastanza rapidamente: il morale francese non si è ancora rialzato e l'organizzazione difensiva è necessariamente incompleta. Siamo dunque alla battaglia decisiva? Per quanto ci riguarda, niente di cambiato sul programma. Soltanto che il Duce, mentre prima pensava di scatenare l'attacco aereo anche contro la Francia sino dall'inizio, adesso avrebbe invece deciso di bombardare i porti inglesi del Mediterraneo e rimanere in osservazione verso la Francia. "A meno che" ha concluso "prima di lunedì non abbiano già ricevuto una nuova legnata tedesca, e l'azione nostra serva ad ultimare l'opera".

6 GIUGNO – Ho trovato il Duce risentito col Re per la questione del Comando Supremo. Sperava che il Re lo avrebbe senza meno ceduto, invece Sua Maestà ha scritto una lettera con la quale ribadisce che assume il Comando mentre affida a Mussolini la condotta politica e militare della guerra. Mussolini trova questa "una formula ambigua con la quale gli viene dato ciò che praticamente ha da diciotto anni". Grande disappunto del Duce, che si propone di scrivere al Re che è meglio lasciare le cose come stanno ed aggiunge: "Alla fine

della guerra dirò a Hitler di far fuori tutti questi assurdi anacronismi che sono le monarchie".

Poche notizie sulla battaglia della Somme: i tedeschi guadagnano terreno, ma uno sfondamento vero e proprio non sembra essere avvenuto. I francesi, ora che si sono aggrappati al loro suolo, si battono col valore tradizionale anche se le speranze sono in gran parte cadute. Il rimpasto del Gabinetto Reynaud è stato qui interpretato come un segno di collasso politico.

7 GIUGNO – Niente di nuovo in Italia. Sul fronte francese la lotta continua durissima. Per quanto in numerosi punti del fronte i francesi abbiano dovuto ripiegare, non ci sono ancora segni di vera rottura. Il pubblico segue con ansia senza precedenti le vicende di questa battaglia: sa che sulla Somme si giocano carte decisive per la Storia del mondo.

Visita quasi di addio di Percy Loraine. È triste e sente appieno la gravità dell'ora per il suo Paese. Ma parla con imperturbabile fermezza di lotta ad oltranza e conferma la sua fede nella vittoria "perché gli inglesi non hanno l'abitudine di essere battuti". Personalmente si preoccupa del viaggio di ritorno (per il quale del resto ho già tutto disposto affinché egli e i suoi collaboratori abbiano un perfetto trattamento) e di un puledro che dovrà lasciare in Italia.

8 GIUGNO – La battaglia continua. Nuovi progressi tedeschi, ma non si può parlare ancora di rottura di

fronte. La resistenza francese si va facendo tenace, caparbia, eroica. Mussolini mi legge il discorso che farà lunedì alle 18, quando verrà convocata l'adunata nazionale. È un appello al popolo, del suo più classico stile, nel quale tratteggia rapidamente le ragioni del nostro intervento.

Anche il Duce segue con ansia le sorti della battaglia in corso ed è contento della resistenza francese perché "finalmente i tedeschi si stanno logorando e non arriveranno alla fine della guerra ancor troppo freschi e forti".

Concordato il ritorno di Rosso a Mosca e dell'Amb. Sovietico a Roma: ne sarà contento Ribbentrop che di questo ravvicinamento aveva fatto un grande obiettivo della sua politica. Eppure nella condotta del Cremlino verso la Germania c'è qualche cosa che non appare del tutto chiaro.

9 GIUGNO – Una rapida avanzata tedesca sembra segnare ormai le sorti irrevocabili della battaglia. A giudizio di Badoglio sarà ancora lunga e dura, specialmente a causa del terreno.

Il Duce stamani era risentito coi tedeschi per una intercettazione telefonica dalla quale risultava la pretesa di Ribbentrop di avere il testo del discorso di Mussolini. "È sempre il solito presuntuoso cafone" ha detto. "Io non sono il suo servitore e non lo diventerò mai".

Poncet viene a prendere congedo. È triste e depresso. Ammette ormai la sconfitta del suo Paese.

Personalmente propenderebbe per una pace separata, ma non sa quali siano le intenzioni del suo Governo. Forse per la Francia sarebbe il minore dei mali: la continuazione della guerra rappresenterebbe una paurosa distruzione di civiltà, di ricchezze, di vite. Poncet ha pianto. Ma ha ripetuto che la Francia vuole almeno salvare l'onore militare in una lotta senza speranza: tre contro uno, cinque contro uno. Ci siamo salutati con una commozione che nessuno dei due è riuscito a nascondere. Poncet è un uomo come noi: è un latino.

Mackensen reca al Duce un messaggio aereo di Hitler. È l'augurio per la prossima entrata in guerra. Accetta l'offerta dei bersaglieri, ed offre, in cambio, alcuni reggimenti di alpini. Descrive con sobrio ottimismo le fasi della battaglia di Francia.

10 GIUGNO – Dichiarazione di guerra. Per primo ho ricevuto Poncet, che cercava di non tradire la sua emozione. Gli ho detto: "Probabilmente avete già compreso le ragioni della mia chiamata". Ha risposto: "Benché io sia poco intelligente, questa volta ho capito". Ma ho sorriso per un istante solo. Dopo aver ascoltato la dichiarazione di guerra ha replicato: "È un colpo di pugnale ad un uomo in terra. Vi ringrazio comunque di usare un guanto di velluto". Ha continuato dicendo che lui aveva previsto tutto ciò da due anni, e non aveva più sperato di evitarlo dopo la firma del Patto d'Acciaio. Non si rassegnava a considerarmi un nemico, né poteva

considerare tale nessun italiano. Comunque, poiché per l'avvenire bisognava ritrovare una formula di vita europea, augurava che tra l'Italia e Francia non venisse scavato un solco incolmabile. "I tedeschi sono padroni duri. Ve ne accorgerete anche voi". Non ho mai risposto. Non mi sembrava il momento di polemizzare. "Non vi fate ammazzare" ha concluso accennando alla mia uniforme di aviatore, e mi ha stretto la mano. Più laconico e imperturbabile, Sir Percy Loraine. Ha accolto la comunicazione senza batter ciglio, né impallidire. Si è limitato a scrivere la formula esatta da me usata ed ha chiesto se doveva considerarla un preavviso o la vera e propria dichiarazione di guerra. Saputo che era tale, si è ritirato con dignità e cortesia. Sulla porta, ci siamo scambiati una lunga e cordiale stretta di mano.

Mussolini parla dal Balcone di Palazzo Venezia. La notizia della guerra non sorprende nessuno e non desta eccessivi entusiasmi. Io sono triste: molto triste. L'avventura comincia. Che Dio assista l'Italia.

11 GIUGNO – Consiglio dei Ministri. Vengono rapidamente adottati alcuni provvedimenti di guerra in materia di finanza e di giustizia. Il Duce ha voluto adeguare la nostra legislazione a quella germanica.

Parto in volo per Pisa, ove assumo il comando del gruppo da bombardamento a me assegnato. Il primo giorno di guerra trascorre molto pacifico, sulla felice e acre costa antignanese.

15 GIUGNO – Volo sino a Nizza per cercare le navi francesi che hanno bombardato Genova. Tempo pessimo, navigazione pericolosa. Rientro dopo due ore senza avere avvistato il nemico.

16 GIUGNO – Bombardamento di Calvi.

17 GIUGNO – Bombardamento di Borgo, aeroporto di Bastia. Tiro efficace: anche la reazione francese è attiva e precisa. Rientrando al campo mi viene comunicato che Reynaud è caduto e che al suo posto è ormai Pétain. È la pace. Infatti telefona Anfuso di rientrare subito a Roma per partire in serata per Monaco. I francesi hanno chiesto l'armistizio e Hitler, prima di dettare le condizioni, vuole conferire col Duce.

Trovo Mussolini scontento. Questo improvviso scoppio di pace lo turba. Durante il viaggio parliamo a lungo per precisare a quali condizioni dovrà essere concesso l'armistizio ai francesi. Il Duce è estremista: vorrebbe procedere all'occupazione totale del territorio francese e pretende la consegna della flotta. Ma si rende conto che il suo parere ha un valore consultivo: la guerra è stata vinta da Hitler, senza un concorso militare attivo dell'Italia, ed è Hitler che avrà la parola. Ciò – naturalmente – lo turba e lo rattrista. Le sue riflessioni sul popolo italiano e soprattutto sulle nostre forze armate sono stasera di una estrema amarezza.

18-19 GIUGNO – Lungo la linea ferroviaria le accoglienze germaniche sono molto calorose. A

Monaco, incontro con Hitler e Ribbentrop. Il Duce e il Führer si chiudono a colloquio. Ribbentrop ed io rimaniamo insieme. Trovo un Ribbentrop inconsueto: misurato, sereno, pacifista. Dice subito che conviene fare condizioni moderate di armistizio alla Francia, soprattutto per quanto concerne la flotta, e ciò per evitare un congiungimento della flotta francese a quella inglese. Dalle parole di Ribbentrop sento che anche nei confronti dell'Inghilterra la *stimmung* è cambiata: se Londra vuole la guerra, sarà la guerra totale, assoluta, spietata. Ma Hitler fa molte riserve sull'opportunità di demolire l'Impero Britannico, che considera ancora oggi un grosso fattore d'equilibrio nel mondo. Faccio a Ribbentrop una domanda precisa: "Preferite la prosecuzione della guerra o la pace?". Non esita un momento: "La pace". Accenna a vaghi contatti tra Londra e Berlino tramite Svezia. Parlo dei nostri desiderata nei confronti della Francia. Trovo in massima comprensione, ma Ribbentrop non vuole spingere troppo oltre la conversazione perché non sa ancora quali siano le idee precise di Hitler. Dice solo che c'è un progetto tedesco di radunare gli ebrei al Madagascar.

Poi il colloquio prosegue con Hitler, Mussolini e i militari. Si fissano in massima le condizioni di armistizio con la Francia. Mussolini si mostra più intransigente per la flotta. Hitler vuole invece ad ogni costo evitare una sedizione della marina francese in favore degli inglesi. Da tutto quanto egli dice, traspare il desiderio di far presto a concludere. Hitler è ormai il

giocatore che ha fatto un colpo gobbo: vuole alzarsi dal tavolo e non rischiare più oltre. Oggi parla con una misura ed una perspicacia che, dopo una vittoria come la sua, veramente sorprendono. Non sono sospetto di eccessive tenerezze per lui, ma oggi veramente lo ammiro.

Mussolini è notevolmente impacciato. Sente che il suo ruolo è di seconda grandezza. Mi riferisce il colloquio con Hitler, non senza qualche punta di amarezza e di ironia e conclude dicendo che il popolo tedesco ha già in sé i germi del collasso perché verrà un formidabile urto interno che spezzerà tutto. In realtà il Duce teme che l'ora della pace si approssimi e vede svanire ancora una volta quello che è stato l'inafferrabile sogno della sua vita: la gloria sui campi di battaglia.

20 GIUGNO – I francesi nominano delegati a trattare con noi gli stessi che hanno avuto l'incarico di trattare con la Germania e chiedono se le trattative possono aver luogo nello stesso posto e contemporaneamente. Questa era anche la nostra idea a Monaco. Ma Hitler si oppose e volle specificamente "due commissioni". Il Duce crede vedervi una ragione psicologica e cioè ch'egli non voleva che i francesi si trovassero davanti tedeschi e italiani in una posizione alla pari.

Mussolini ieri ha deciso di attaccare i francesi sulle Alpi. Badoglio si è energicamente opposto, ma ha insistito. Allora gli ho parlato io. Trovo molto poco glorioso il gettarsi su un esercito disfatto ed anche

moralmente pericoloso. L'armistizio è alle porte e se il nostro esercito non riuscisse a sfondare di primo impeto concluderemmo la campagna con un clamoroso insuccesso. Mussolini mi ha ascoltato e pare che limiterà l'attacco ad un piccolo settore verso il confine svizzero. A ciò l'ha indotto anche una intercettazione telefonica tra Roatta e Pintor, che si dichiarava assolutamente impreparato ad eseguire domani l'attacco. E ciò dopo nove mesi di attesa e con i francesi ridotti nelle condizioni in cui sono! Fossimo entrati in guerra in settembre, che sarebbe successo?

Mussolini è molto indignato con Balbo, il quale, in Cirenaica, ha per ora raccolto una buona serie di insuccessi, nonostante la grande quantità di uomini e materiale a sua disposizione.

21 GIUGNO – Alfieri comunica le condizioni germaniche di armistizio. Le esaminiamo col Duce e Badoglio. Sono condizioni misurate che provano la volontà di Hitler di arrivare presto all'intesa. In queste condizioni Mussolini non si sente di avanzare pretese di occupazione territoriale: ciò potrebbe provocare una rottura di negoziati e causare una vera e propria crepa nelle nostre relazioni con Berlino. Quindi si limiterà a chiedere la smilitarizzazione di una fascia territoriale di frontiera di 50 km, salvo avanzare le nostre richieste al momento della Pace. Mussolini è molto umiliato dal fatto che le nostre truppe non hanno fatto un passo avanti: anche oggi non sono riusciti a passare e si sono

fermati di fronte alla prima opera fortificata francese che ha reagito. In Libia, un generale si è fatto prendere prigioniero. Mussolini se la prende col popolo italiano: "È la materia che mi manca. Anche Michelangelo aveva bisogno del marmo per fare le sue statue. Se avesse avuto soltanto dell'argilla, sarebbe stato soltanto un ceramista". "Un popolo che è stato per sedici secoli incudine, non può, in pochi anni, diventare martello".

Anche il cerimoniale di Hitler per la firma dell'armistizio fa, sul Duce, molta impressione. Ecco spiegato perché non è stata voluta dai tedeschi la Commissione Unica.

22 GIUGNO – Attendiamo i delegati francesi: c'è un po' di ritardo causato dalla discussione, ma Alfieri telefona che la firma avrà sicuramente luogo. Verranno, sembra, domani. Mussolini vorrebbe ritardare il più possibile nella speranza che Gambara – che frattanto ha attaccato – arrivi a Nizza. Sarebbe una buona cosa, ma faremo in tempo?

Ricevo l'Amb. dei Soviet. La conversazione è cordiale ma generica: dico che le relazioni italo-russe sono soprattutto un fatto psicologico perché non esistono vertenze di interessi diretti che separino i due Paesi. L'Ambasciatore mi rivolge alcune domande circa i Balcani: dico che, in massima, la nostra politica è in quel settore conservatrice dello *statu quo*.

Si fanno i preparativi per la cerimonia dell'armistizio: il Duce desidera che – essendo mancata la lotta – non vi

sia la minima messa in scena. La riunione si svolgerà quasi clandestinamente e la sordina sarà messa alla stampa.

23 GIUGNO – I plenipotenziari francesi sono arrivati in aeroplani tedeschi. Vengono da noi ricevuti alle 19,30 a Villa Incisa, sulla via Cassia. Badoglio non nasconde la sua commozione. Desidera trattarli con grande cortesia: tra i francesi vi è anche Parisot, che è suo amico personale. Chissà quante volte hanno insieme parlato male dei tedeschi! Nella sala da pranzo, a pian terreno, c'è una tavola lunga: da una parte prendiamo posto noi. Ho Badoglio alla destra e Cavagnari alla sinistra. In piedi attendiamo i francesi e li salutiamo romanamente. Rispondono con un cenno del capo. Sono corretti. Non ostentano alterigia né mostrano prostrazione. Solo l'Ambasciatore Noel è pallido come la morte. Siedono. Mi levo in piedi e dico che Badoglio ha incarico di comunicare i termini dell'armistizio. Roatta ne legge la riduzione francese. Hutzinger risponde che, per quanto plenipotenziario, pur tuttavia, trattandosi di questioni che impegnano il futuro del suo Paese, dovrà riferire a Bordeaux, chiede che la seduta sia tolta e rinviata a domani. Approvo e fisso le 10 a. m. Prima di uscire tendo la mano a Hutzinger, che non si aspettava il mio gesto. Poi saluto, seguito da Badoglio e dagli altri, tutti i delegati francesi. La cerimonia è durata in tutto venticinque minuti.

Da Palazzo Chigi ne riferisco telefonicamente al Duce, che ha la bocca amara perché all'armistizio avrebbe voluto giungere dopo la vittoria delle nostre armi.

24 GIUGNO – Badoglio ha chiesto di essere lasciato solo a continuare i negoziati: la mia presenza avrebbe avuto la parvenza di un controllo che Keitel, a Compiègne, non ha avuto. Niente in contrario, tanto più che dalle intercettazioni telefoniche ho visto che a Bordeaux si era già d'accordo. L'armistizio è stato firmato alle 19,15 ed alle 19,35 ne ho dato notizia a Mackensen. Tra sei ore non si sparerà più in Francia. A meno che... Non voglio fare anticipazioni ma non sono del tutto sicuro che il Governo Pétain riesca ad imporre la sua volontà specialmente nell'Impero e alla Marina. Oggi a Costantinopoli tutte le navi mercantili francesi hanno alzato bandiera inglese. La guerra non è ancora finita, anzi comincia adesso. Avremo tante sorprese da levarcene la voglia.

La Russia si prepara all'attacco della Rumania: così ha detto Molotof a Schulenburg. La Germania non può fare altro che incassare, ma è chiaro che la politica russa è sempre più marcatamente antitedesca. La Capitale nella quale più si congiura contro la vittoria germanica è Mosca. Le prospettive erano apparse ben diverse quando in agosto e in settembre i bolscevichi firmarono i patti col nazismo. Allora non si credeva al trionfo tedesco: si voleva spingere la Germania al conflitto e

l'Europa alla crisi, poiché si pensava ad una estenuante e lunga lotta tra le democrazie e Hitler. Le cose hanno precipitato ed ora Mosca cerca di intorbidare le acque.

25 GIUGNO – In Italia non si conoscono ancora le condizioni dell'armistizio, ma già le voci serpeggiano e creano un notevole disagio. Si credeva ad occupazioni immediate e gratuite; si pensava che tutti i territori non conquistati con le armi sarebbero passati a noi in forza dell'accordo. Quando il documento sarà pubblicato, la delusione crescerà ancora.

Starace – di ritorno dal fronte – dice che l'attacco sulle Alpi ha documentato la totale impreparazione dell'esercito: assoluta mancanza di mezzi offensivi, insufficienza completa nei comandi. Si sono mandati gli uomini incontro ad una inutile morte, due giorni prima dell'armistizio, con gli stessi sistemi di venti anni or sono. Se la guerra in Libia ed in Etiopia sarà condotta in egual maniera l'avvenire ci riserba molte amarezze.

Ho sollecitato e ottenuto l'intervento tedesco per salvare la vita di Stojadinovich, che, a quanto segnalano i nostri rappresentanti, è in potere dei suoi nemici e corre gravissimi rischi.

26 GIUGNO – In seguito ad una comunicazione di Mackensen ho fatto un passo presso l'Ambasciatore dei Soviet per la questione della Bessarabia. In breve: l'Italia non ha obiezioni alla liquidazione di questo problema, ma preferirebbe – allo stato degli atti – che la

vertenza fosse risolta pacificamente e senza creare un nuovo incendio nei Balcani.

27 GIUGNO – È l'anniversario della morte di Papà. Vado a Livorno per la cerimonia: non è più il dolore lancinante di allora, ma anche adesso la ferita della sua scomparsa è dolorosamente aperta nel mio cuore. Mio caro, grande, buon Padre, che mi hai dato non solo la vita ma tutto quanto di bello ho in essa trovato, sappi che sempre ti sono vicino e che il tuo Spirito è la luce e la guida mia in ogni momento.

28 GIUGNO – Ultimatum russo alla Rumania. Da Bucarest si chiede disperatamente quanto debbono fare. Cedere: ecco la nostra risposta. Bisogna ad ogni costo evitare un conflitto nei Balcani, che ci priverebbe di quelle risorse economiche. Per parte nostra, terremo ferme Ungheria e Bulgaria.

In realtà la Rumania cede: con molta tristezza, ma anche con una rapidità pari alle tradizioni del bellicismo romeno. Vedo molti rappresentanti diplomatici, ed a tutti esprimo il punto di vista italiano.

Il Papa si propone di prendere un'iniziativa di pace: ne parlo per telefono al Duce che è subito decisamente ostile. Cavagnari si lamenta dell'Alto Comando: c'è disordine e nessuno assume le responsabilità. I nostri sottomarini perduti ammontano a otto.

29 GIUGNO – È morto Balbo, un tragico equivoco ha causato la fine: l'antiaerea di Tobruk ha tirato sul suo

apparecchio, scambiandolo per un velivolo inglese e lo ha abbattuto. La notizia mi ha rattristato molto. Balbo non meritava questa fine: era esuberante, irrequieto, amava la vita in ogni sua manifestazione. Aveva più impeto che ingegno, più vivacità che acume. Ma era un uomo dabbene, ed anche nella lotta politica – che il suo temperamento fazioso ricercava – non si sarebbe mai abbassato ad espedienti disonoranti o ambigui. Non aveva voluto la guerra e l'aveva osteggiata sino all'ultimo. Ma, una volta decisa, aveva parlato con me un linguaggio da soldato fedele e si preparava – se la sorte lo avesse assistito – ad operare con decisione ed audacia.

Il ricordo di Balbo rimarrà a lungo tra gli italiani, perché era, soprattutto, un italiano con i grandi difetti e con le grandi qualità della nostra razza.

30 GIUGNO – Alfieri telefona che Hitler sta attraversando uno di quei periodi di isolamento che precedono in lui le grandi decisioni. Per ciò non ha ancora risposto al messaggio del Duce, con cui gli offriva la partecipazione di forze terrestri ed aeree all'attacco contro la Gran Bretagna. Ma le vuole veramente queste nostre forze? Da notizie di Teucci, sembra che l'offensiva sarebbe soltanto aerea – in grande stile – e avrebbe inizio tra il 10 e il 15 luglio.

Il Duce continua ad aggirarsi sul fronte occidentale. Questo suo viaggio, mentre Hitler visita Parigi, suscita

commenti non favorevoli. Se avessi potuto, lo avrei sconsigliato dal farlo.

LUGLIO

1 LUGLIO – Alfieri si è recato a conferire con Hitler, anche in relazione ad un mio prossimo viaggio.

Niente altro di nuovo.

2 LUGLIO – Mussolini è tornato dal suo viaggio al fronte occidentale e, come prevedevo, è tornato entusiasta di quello che ha visto. Anche per l'armamento trova che tutto va bene. Parla con slancio dello "sfondamento della Maginot alpina". In realtà non c'è stato alcun sfondamento: nostri gruppi celeri si sono insinuati tra le opere fortificate francesi e hanno occupato i paesi in fondo valle, mentre i forti tagliavano loro la strada alle spalle. Su ciò è provvidenzialmente caduto il sipario dell'armistizio: altrimenti molte cose avrebbero potuto succedere e non tutte giulive. Adesso Mussolini dà per cosa fatta la marcia su Alessandria: dice che anche Badoglio giudica l'impresa facile e sicura.

Alfieri ha riferito il colloquio con Hitler: mi convinco che c'è qualche cosa di nuovo nella mente di quell'uomo, e per certo nessuna decisione è stata ancora presa. Non c'è più quell'accento di sicurezza che impressionava quando parlava di sfondamento di Maginot: adesso si pone molte alternative e solleva dubbi che provano la sua inquietudine. Intanto non risponde all'offerta di Mussolini di mandare uomini e

aeroplani per partecipare all'attacco dell'Isola. Anzi è lui che ci offre mezzi aerei per bombardare il Canale di Suez. Evidentemente la fiducia in noi e nelle nostre possibilità non è eccessiva!

3 LUGLIO – Domando a Phillips cosa significa la designazione del candidato repubblicano e se gli S.U. sono pronti o meno ad entrare in guerra. Risponde: "Sul terreno della politica estera, democratici e repubblicani sono quasi del tutto d'accordo. Per ora non pensiamo a partecipare al conflitto. Ci armiamo su larghissima scala ed aiutiamo con ogni mezzo gli inglesi. Però un fatto nuovo potrebbe determinare il nostro intervento e questo fatto, ad esempio, potrebbe essere un bombardamento di Londra con molte vittime nella popolazione civile". Ecco perché Hitler è prudente e riflessivo prima di lanciarsi nell'avventura finale. Tanto più che molte informazioni e da fonti diverse fanno ritenere che la Russia si prepara sempre più ad assumere un atteggiamento ostile all'Asse.

Ho parlato a voce alta al Ministro di Grecia. De Vecchi telegrafa che le navi inglesi, e forse anche gli aerei, trovano in Grecia asilo, rifornimenti e protezioni. Mussolini è furioso. È deciso, qualora questa musica dovesse durare, a passare all'azione. Il Ministro di Grecia ha debolmente tentato di negare, ma se n'è andato con la coda tra le gambe.

Sparatoria tra la flotta inglese e quella francese a Orano: non se ne hanno ancora i particolari ma è un

fatto molto grosso. Domani sarò a Berlino, e forse parlerà Hitler: il discorso della pace? Quello della guerra integrale contro la Gran Bretagna?

4 LUGLIO – Le notizie degli scontri navali anglo-francesi sono ancora imprecisate: comunque buona parte della flotta francese è andata distrutta e, forse, una parte catturata. Ciò preoccupa Cavagnari, che stamani ha confermato che le perdite dei sottomarini ammontano ormai a dieci unità. È presto per giudicare quali conseguenze avrà il gesto inglese: per ora prova che il *fighting spirit* è molto vivo e che la flotta di Sua Maestà ha ancora la durezza aggressiva dei capitani e dei pirati del '600. Anche Bastianini, che torna da Londra, dice che il morale è altissimo e che nessuno dubita, a lunga scadenza, della vittoria. Tutti aristocrazia, borghesia, popolo, sono aspri, tenaci, alteri. La preparazione aerea e antiaerea è compiuta su larga scala, sì da potere rintuzzare e rendere l'offesa nemica. L'indecisione di Hitler trova così la sua spiegazione.

Mussolini è preoccupato della possibilità che i tedeschi abbiano rintracciato tra i documenti francesi alcunché di compromettente per noi. Per quanto riguarda il Duce, non è possibile: dovrebbero essere falsificazioni. Per me... non potrei dire lo stesso. Ma i tedeschi sanno bene com'io la penso, e non hanno bisogno di conferma attraverso il giudizio francese!

Alfieri conferma la mia andata a Berlino per domenica prossima.

5 LUGLIO – Il Duce mi dà istruzioni per il viaggio in Germania: vuole assolutamente partecipare all'attacco contro la Gran Bretagna, se ci sarà, e si preoccupa del fatto che la Francia tenta di scivolare insensibilmente nel campo antibritannico. Teme che con ciò noi si possa essere defraudati del nostro bottino. Mi incarica anche di dire a Hitler ch'egli intende sbarcare nelle Isole Ionie, nonché parlare della necessità di dislocare la Jugoslavia, tipica creazione versagliesca con funzione antitaliana. La Grecia dà – per tramite del suo Ministro – assicurazioni di neutralità integrale, che il Duce accoglie con beneficio d'inventario, tanto più che De Vecchi insiste nelle accuse.

6 LUGLIO – In viaggio per Berlino.

7 LUGLIO – Arrivo a Berlino. Accoglienze calorose: abbastanza calorose. Colloquio con Hitler, verbalizzato altrove. Personalmente aggiungo che è stato gentilissimo, quasi premuroso. È piuttosto incline a continuare la lotta e scatenare una bufera d'ira e di ferro sugli inglesi. Ma la decisione finale ancora non è stata presa ed è perciò che ritarda il discorso, del quale – a quanto egli stesso dichiara – vuol pesare ogni parola. In salute, sta bene. È calmo e misurato. Molto misurato per essere un tedesco che ha vinto.

Anche Ribbentrop è mutato rispetto a Monaco: allora rispecchiava il bellicismo del padrone: oggi è nuovamente bellicoso e oltranzista.

8 LUGLIO – Visita al fronte. Maginot, Metz, Verdun. La lotta è stata meno dura di quanto da lontano avessi creduto: tranne una crosta di paesi tra la frontiera e la Maginot, gli altri villaggi non portano alcuna traccia di combattimento.

9 LUGLIO – Ancora al fronte: Lilla, Dunkerque, Ostenda, Bruges, le Fiandre. Anche qui molti segni di fuga, pochi di lotta.

10 LUGLIO – Monaco. Riunione con gli ungheresi presso Hitler, il quale imposta con chiarezza la situazione nei confronti degli inquieti magiari: se sono sicuri di farcela da soli, attacchino pure, ma – e ciò è certo – non facciano assegnamento sul concorso dell'Italia e della Germania, impegnate altrove.

I magiari sono partiti scontenti.

Salisburgo. Grandi manifestazioni popolari.

11 LUGLIO – Relazione al Duce sul viaggio. È soddisfatto dei risultati: Ribbentrop ha parlato in termini espliciti sui desiderata italiani. Mussolini è di buon umore: contento dei risultati dello scontro aero-navale e ottimista sulla prossima azione in Egitto.

Ribbentrop telefona abbastanza maleducatamente per alcuni articoli dei nostri giornali che hanno scoperto le batterie dell'Asse per quanto riguarda i Balcani. Esagera. Saprei io come rispondere, ma per ora bisogna abbozzare.

12 LUGLIO – Niente di notevole.

13 LUGLIO – La vera polemica in materia di combattimenti navali, non è tra noi e gli inglesi, bensì tra l'Aviazione e la Marina. Cavagnari sostiene che l'azione aerea è del tutto mancata nella prima fase della battaglia e che, quando finalmente è venuta, è stata diretta contro le nostre navi, le quali, durante 6 ore, hanno subito il bombardamento dei 79. Anche altre informazioni smentiscono i brillanti rapporti dell'Aeronautica. Confesso di essere scettico anche io. Mussolini invece non lo è. Stamani ha detto che in tre giorni ha annientato il cinquanta per cento del potenziale navale britannico in Mediterraneo. Forse, un po' esagerato.

Si aspetta il discorso di Hitler: sentiremo da lui le decisioni.

14 LUGLIO – Helfand, che ha diretto per molti mesi l'Amb. Sovietica, dovrebbe rientrare a Mosca, ma sente odore di fucilazione. Ragion per cui ha chiesto di essere aiutato a fuggire in America, ove lascerà la famiglia. E – credo – resterà anche lui. È un uomo acuto e intelligente che il lungo contatto con la civiltà borghese ha completamente borghesizzato. Nella imminente disgrazia è tornato fuori in lui tutto il sangue ebreo: è strisciante e pieno di inchini. Ma vuol salvare la famiglia, la figlia che adora. Più che la morte per sé,

teme la deportazione per loro. E questo è molto umano e molto bello.

15 LUGLIO – Alfieri telefona che la data del discorso Hitler non è ancora fissata.

Giunge la minuta della lettera che il Führer si propone di indirizzare a Re Carol sulla questione transilvana. Il Duce l'approva.

16 LUGLIO – Hitler ha diretto al Duce una lunga lettera. Preannunzia come cosa decisa l'attacco all'Inghilterra, ma declina in forma altrettanto cortese che definitiva l'offerta fatta da noi di inviare un corpo di spedizione italiano. Spiega questo suo rifiuto con le difficoltà logistiche che sorgerebbero qualora si dovesse rifornire una duplice armata. Anche Göring, in un colloquio avuto con Alfieri, ha detto che l'aviazione italiana ha un compito troppo importante nel Mediterraneo per distrarne le forze in altri settori. Il Duce è rimasto assai contrariato del rifiuto. Si consola montando molto con la stampa la battaglia navale della settimana scorsa: però giungono informazioni, anche da fonte tedesca, che i danni inflitti agli inglesi sono nulli o quasi. La Marina è anche di questa opinione, mentre l'Aviazione tende a gonfiare le cose. Spero che la versione dell'Aeronautica sia vera, altrimenti ci rimetteremmo di dignità e di prestigio di fronte agli stessi tedeschi.

Ho disposto per una larga assistenza agli italiani in Francia. È veramente umiliante il sapere che sono costretti a chiedere l'elemosina del pane ai francesi vinti.

17 LUGLIO – Niente di nuovo.

18 LUGLIO – I tedeschi informano all'ultimo momento che il discorso di Hitler avrà luogo domani alle ore 19. Bisogna partire subito: ed è ciò che faccio.

19 LUGLIO – Arrivo a Berlino. Colloquio con Ribbentrop: il discorso di Hitler sarà un ultimo appello alla Gran Bretagna. Capisco però che qui, senza dirlo, si spera e si desidera che un tale appello non sia respinto.

Cerimonia al Reichstag. Solenne e coreografica. Hitler parla con semplicità e, direi anche, con una umanità inconsueta: credo sincero il suo desiderio di pace.

Infatti, a tarda sera, quando subito giungono le prime gelide reazioni inglesi al discorso, si diffonde tra i tedeschi un senso di malcelato disappunto.

20 LUGLIO – Colloquio col Führer. Verbalizzato altrove. Conferma le impressioni di ieri: avrebbe preferito l'intesa. Sa che la guerra con gli inglesi sarà dura e sanguinosa e sa anche che i popoli oggi sono avari del loro sangue.

Nel pomeriggio, visita a Göring. Era febbricitante, ma con tanto di collare al collo e con me piuttosto scostante ed altero. Più di lui e dei suoi variabili umori, mi sono

interessato al fasto della casa. È un fasto sempre crescente. Ed è veramente inconcepibile come in un paese socialistizzato o quasi, si sopportino, senza eccessive proteste, i lussi stravaganti di questo satrapo occidentale.

21 LUGLIO – Viaggio di ritorno.

22 LUGLIO – Riferisco al Duce le mie impressioni.

Egli, che era contrario a che Hitler pronunciasse un discorso, lo definisce "un discorso troppo abile". *Teme* che gli inglesi possano trovarvi un appiglio per iniziare negoziati. Sarebbe per lui un dolore, perché ora, più che mai, vuole la guerra. Eppure oggi era depresso per la perdita del *Colleoni*: non tanto per l'affondamento in se stesso quanto perché giudica il combattimento condotto in modo poco brillante.

Halifax pronunzia un discorso negativo nei confronti della Germania.

23 LUGLIO – I ministri romeni vanno a conferire coi tedeschi a Salisburgo. Dopo verranno da noi.

24 LUGLIO – Niente di nuovo.

25 LUGLIO – A Firenze, per vedere Marzio, da qualche giorno indisposto. Sono lieto di averlo ritrovato vispo e gaio come sempre.

26 LUGLIO – Le perdite della nostra aviazione, nel primo mese di guerra, ammontano a 250 apparecchi:

identica ne è la produzione. Più difficile la situazione dei piloti, le cui perdite sono più difficilmente ripianabili.

Vedo Von Mackensen. È la solita lotta tra Ribbentrop e Göbbels che lo conduce a me. Cerco del mio meglio per eliminare ogni pretesto italiano da questo dissidio.

Gli ungheresi sono nervosi per il viaggio a Roma e Berlino dei Rumeni. Temono che la Romania, dopo tanti lustri di Piccola Intesa e di Ginevrismo, chieda e ottenga "la tessera dell'Asse".

27 LUGLIO – Dopo tanto tempo il Duce parla col Re. Lo ha visto ieri. E come prima cosa S. M. ha domandato "se non è da temere che presto la Prussia non faccia qualche brutto scherzo anche all'Italia". Domanda che ha indisposto il Duce poiché "gli ha rivelato che niente è cambiato nell'animo del Re, il quale nel fondo desidera ancora la vittoria inglese, la vittoria cioè del Paese ove depositava sempre i suoi ingenti capitali".

Ricevo i romeni. Sono di una piattitudine rivoltante. Non aprono bocca se non per rovesciarci addosso una cascata di complimenti giulebbosi e stucchevoli. Sono diventati antifrancesi, antinglesi e antiginevrini. Parlano, loro, con disprezzo del *diktat* di Versaglia! Ho un primo colloquio a P. Chigi e ricordo con una certa brutalità il passato contro il nostro Paese. Nel pomeriggio, a Palazzo Venezia, Mussolini, che tempestivamente aveva avuto i verbali del colloquio sulle montagne, ripete quanto ha detto Hitler a Salisburgo.

28 LUGLIO – La domenica a Livorno con i bambini.

29 LUGLIO – Mussolini telefona più volte da Riccione per farmi modificare i verbali del colloquio di sabato. Vuole che tolga alcune frasi antirusse da lui pronunciate e le sostituisca con qualche accenno piuttosto filosovietico. I verbali devono andare a Berlino!

Favagrossa mi mette al corrente della situazione delle scorte: non è così cattiva come in un primo tempo si pensava. Le difficoltà maggiori le abbiamo per il rame e per i correttivi degli acciai.

30 LUGLIO – Da Berlino notizie di calma assoluta. Precede la tempesta? Così Alfieri afferma.

Informo gli Ungheresi dei colloqui di sabato: Villani ne è piuttosto soddisfatto.

31 LUGLIO – Niente di nuovo.

AGOSTO

1 AGOSTO – Niente di nuovo.

2 AGOSTO – Niente di nuovo.

3 AGOSTO – Chiedo al Ministro di Grecia di allontanare da Trieste il Console, che è inguaribilmente antitaliano. Cerca di difenderlo, ma ho argomenti molto evidenti di accusa, e deve cedere.

Soddu dice che Graziani, dopo aver svuotato l'Italia per rifornire la Libia, non si considera in grado di attaccare l'Egitto. Soprattutto a causa del caldo. Pensa rinviare l'operazione a primavera. Non conosco ancora le reazioni del Duce, ma le prevedo violente. Anche dalla Germania giungono voci di rinvio dell'attacco. Saranno vere?

Quattro nostri agenti del SIM si sono fatti sorprendere stanotte nella sede della Legazione di Jugoslavia. Bisogna accreditare la voce che si tratta di ladri comuni.

4 AGOSTO – Mussolini è tornato a Roma. Abbastanza di buon umore, nonostante il rinvio dell'offensiva in Libia e la riapertura di una vecchia piaga di guerra ad una gamba. Non fa cenno alla situazione militare. Viceversa Badoglio mi informa che Graziani è stato convocato a Roma. Intanto il Duca d'Aosta ha iniziato l'offensiva contro la Somalia Britannica, con ottime prospettive.

Mussolini parla soprattutto delle relazioni con la Russia e crede venuto il momento di andare più oltre nel miglioramento di rapporti. Sono d'accordo. Da Berlino, Alfieri riferisce che l'improvviso ritorno di Hitler e dei massimi gerarchi fa pensare ad un imminente inizio di operazioni di cui a noi – *more solito* – niente è stato finora detto.

5 AGOSTO – Grande sparata del Duce contro "gli italiani", il che avviene quando incontra difficoltà alla realizzazione dei suoi progetti. Motivi principali: la decadenza demografica, la tendenza al liquorismo, ed il pressappochismo che ci distingue in ogni settore. Dice che un giorno pronuncerà un tremendo discorso intitolato "Le piaghe segrete dell'Italia". Farà ciò per mettere la Nazione violentemente di fronte a se stessa. Ha detto che lo scopo principale del rimboschimento appenninico è quello di rendere più rigido il clima dell'Italia: ciò determinerà una più perfetta selezione e un miglioramento razziale.

Morale: il Duce è scontento perché Graziani, che aveva tanto dato la croce addosso a Balbo, adesso rifiuta l'ostacolo e non vuole attaccare l'Egitto. Oggi lo ha chiamato al *redde rationem*. Ma ancora non conosco con quali risultati. Il disagio di Mussolini crescerà se, come sembra, Hitler sferrerà tra breve la grande offensiva contro le isole britanniche.

6 AGOSTO – Alfieri adesso dice che una nuova sosta caratterizza l'attività germanica e, questa volta, non la spiega. Che vi sia qualche cosa di vero nelle voci di negoziati segreti, tramite il Re di Svezia?

Mussolini riparla molto di un nostro attacco contro la Jugoslavia nella seconda decade di settembre. Quindi vuole che io tenga in caldo i Croati e che giunga rapidamente a un accordo con la Russia, che dovrebbe avere un carattere "clamoroso". Fa anche cenno ad un mio viaggio a Mosca: la visita di Litvinoff non è stata mai restituita. Tutto ciò a me sembra prematuro. Comunque ne parlerò a Mackensen. Per quanto riguarda l'attacco alla Jugoslavia non ritengo che Hitler, salvo novità, permetta turbamenti dello *statu quo* dei Balcani.

In serata telefona il Duce esultante perché le nostre truppe sono entrate in Zeila. Non so quale reale importanza abbia l'avvenimento.

7 AGOSTO – Niente di nuovo.

8 AGOSTO – È venuto a trovarmi Graziani. Parla dell'attacco all'Egitto, come di un'impresa molto seria, per affrontare la quale la preparazione attuale è ben lungi dall'essere perfetta. Attacca soprattutto Badoglio che non frena il Duce nel suo ardore aggressivo, il che "per un uomo che conosce l'Africa, vuol dire essere rammollito o peggio ancora in mala fede". "I rifornimenti idrici sono del tutto insufficienti. Si va incontro ad un insuccesso che nel deserto si trasformerà

inevitabilmente e presto in un disastro totale". Ho riferito al Duce, che se ne è molto addolorato, poiché dall'ultimo colloquio con Graziani aveva tutta l'impressione che l'offensiva avrebbe avuto inizio tra pochi giorni. Con me Graziani non ha precisato date: non vorrebbe attaccare affatto, comunque non prima di due o tre mesi. Mussolini ha concluso che "non bisogna affidare incarichi a coloro che non hanno almeno un grado da conquistare. Graziani ne ha troppi da perdere".

Mackensen porta un progetto di protesta identica da fare a Berna per l'insolente discorso di un generale. In massima, siamo d'accordo.

Secondo Alfieri l'offensiva della Manica è ritardata a causa del cattivo tempo. Secondo il generale Marras a causa di conversazioni segrete che sarebbero in corso. La versione Alfieri è la più verosimile.

9 AGOSTO – Niente di nuovo.

10 AGOSTO – Consiglio dei Ministri. Lungo monologo mussoliniano, che è andato dalle vicende della guerra alla lotta contro il liquorismo, alla immancabile critica della borghesia. "È borghese" ha detto "chi non è né operaio né contadino e chi infine è precipuamente preoccupato dei propri interessi". Per conto mio preferisco ancora la definizione di Flaubert. "È borghese ciò che è basso". Il concetto borghese ha più un valore psicologico che economico. Ma su questo

fatto della cosiddetta lotta antiborghese, ci sarebbero molte cose da dire e sarà bene dirle un giorno.

Parlo con Mussolini delle difficoltà sorte al confine greco-albanese. Non è il caso di drammatizzare la situazione, ma l'atteggiamento greco è molto infido. Il Duce medita "un gesto di forza, anche perché dal 1923 ha un conto in sospeso, e i greci si illudono se pensano ch'egli abbia dato il colpo di spugna".

Da Berlino giungono ancora notizie di ritardo nell'offensiva. Ma avrà proprio luogo? Quando? E in quale forma? Non ne sappiamo niente. Sta di fatto che i tedeschi ci tengono all'oscuro di tutto, esattamente adesso che ci battiamo con loro come quando eravamo neutrali.

11 AGOSTO – Mussolini parla ancora della questione greca e vuole sapere particolari sulla Ciamuria. Ha preparato una Stefani che comincerà ad agitare il problema. E mi ha fatto convocare a Roma Jacomoni e Visconti Prasca, coi quali intende conferire. Parla di un attacco di sorpresa alla Grecia verso la fine di settembre. Se così ha deciso, penso che conviene stringere i tempi. È pericoloso dare ai Greci la possibilità di prepararsi.

L'Aeronautica tedesca ha chiesto l'invio di nostre forze aeree per collaborare all'azione contro la Gran Bretagna. Quando un mese fa le offrimmo, furono senza meno rifiutate. Adesso le chiedono. Perché? Io non sono tanto favorevole a questo invio, per ragioni tecniche ed anche per considerazioni politiche.

Favagrossa paragona la situazione italiana ad una vasca da bagno, con lo scarico aperto e i rubinetti chiusi. Solo dalla doccia – la Francia – potrebbe piovere un po' d'acqua. Ma ciò, finora, non è avvenuto. Per stagno, rame e nichel abbiamo le maggiori preoccupazioni: alla fine di settembre, ablativo assoluto per lo stagno.

12 AGOSTO – Accompagno dal Duce Jacomoni e Visconti Prasca. Il Duce fissa le linee politiche e militari per l'azione contro la Grecia. Se la Ciamuria e Corfù verranno cedute senza colpo ferire, non chiederemo di più. Se invece verrà imbastita una resistenza, spingeremo l'azione a fondo. Jacomoni e Visconti Prasca vedono l'azione possibile ed anche facile, a condizione però che si faccia presto. Il Duce, invece, permane d'avviso, per ragioni d'ordine militare generale, di rinviare l'azione verso la fine di settembre.

Dalla Germania notizie di attacchi aerei, ma niente più. Ho parlato per telefono con Alfieri che è stato più del solito vago.

Nuovo e violento sfogo di Mussolini contro la borghesia. "Finita la guerra, inizierò l'attacco alla borghesia che è vile e abbietta. Bisogna distruggerla fisicamente. Salvarne, sì e no, il venti per cento". Ed ha aggiunto: "Anzi colpirò tutti e dirò come Domenico di Guzman: Iddio sceglierà i suoi".

In Somalia si combatte e si avanza.

13 AGOSTO – Mussolini è molto risentito contro il Duca d'Aosta per il ritardo che subiscono le operazioni in Somalia. Ripete questa formula: "I principi dovrebbero fare i civili".

14 AGOSTO – A Livorno, per vedere i bambini.

15 AGOSTO – È stata affondata da un sottomarino, che ancora non sappiamo chi sia, una nave greca. L'incidente minaccia prendere proporzioni maggiori. Per me, c'è sotto l'intemperanza di De Vecchi. Conferisco col Duce, che desidera risolvere pacificamente questo incidente, del quale si poteva fare a meno. Propongo di inviare una nota alla Grecia: ciò varrà a portare la polemica su un terreno diplomatico.

16 AGOSTO – Niente di nuovo.

17 AGOSTO – Alfieri ha avuto un interessante colloquio con Ribbentrop. Ne è risultato: 1) che il Governo tedesco non desidera un nostro troppo marcato ravvicinamento alla Russia, 2) che bisogna mettere da parte qualsiasi progetto di attacco alla Jugoslavia, 3) che anche un'eventuale azione contro la Grecia non è affatto gradita a Berlino. È un alto là completo, su tutta la linea. Secondo Ribbentrop, ogni sforzo deve essere concentrato contro la Gran Bretagna, poiché quella – e solo quella – è "questione di vita e di morte". Il che fa pensare che, anche a giudizio germanico, la partita è ancora dura. Il Duce ha dettato lui la risposta:

naturalmente accettiamo il punto di vista berlinese. Anche per quanto riguarda la Grecia: infatti riponiamo nel cassetto la nota che ormai era pronta.

Al mare vedo l'Add. stampa tedesco Mollier, che parla più di quanto non faccia l'Ambasciatore. Dice che lo sbarco è ormai imminente, che a tal uopo migliaia di imbarcazioni sono pronte nei porti della Manica, che l'operazione, audacissima, sarà dura e sanguinosa, ma di risultato sicuro. Mollier parlava di pace per la fine di settembre.

18 AGOSTO – Niente di molto importante. Solo da Berlino una serie di segnalazioni lasciano intravedere come molto imminente l'attacco decisivo contro la Gran Bretagna. Mussolini le crede esatte ed è convinto che alla fine del prossimo mese avremo la vittoria e la pace. Per questo vuole accelerare i tempi in Egitto.

Badoglio e De Vecchi si ingiuriano per lettera. Così mi ha narrato il Duce, che ne era soddisfatto, e che gratificava De Vecchi di giudizi dei quali non potrebbe essere fiero.

19 AGOSTO – Il Duce mi legge un telegramma inviato a Graziani: l'ordine è di marciare sull'Egitto non appena una pattuglia germanica sbarchi in Inghilterra. Mussolini prende su sé medesimo la responsabilità dell'ordine: eppure sa bene quali sono le obiezioni che Graziani fa.

20 AGOSTO – Graziani manda copia di un verbale dal quale risulta che tutti i suoi generali si sono pronunciati contro l'offensiva in Egitto. Ne riferirò al Duce.

Discorso Churchill. Per la prima volta, in un anno, leggo un discorso inglese quadrato e programmatico. Si sente che dietro l'architettura delle belle parole e delle forti affermazioni, c'è una volontà e una fede.

21 AGOSTO – Niente di nuovo.

22 AGOSTO – Mussolini mi dà la copia di alcune direttive militari da lui impartite, in base alle quali si rimandano ad epoche indeterminate le azioni contro la Jugoslavia e la Grecia. Pare che i tedeschi abbiano rinnovato pressioni in tal senso anche presso lo Stato Maggiore. Di tali direttive il Duce voleva in primo tempo darne copia all'Ambasciata germanica, poi ha telefonato il contrordine. Pare voglia farne oggetto di una lettera a Hitler.

Riccardi adesso è ottimista sulle scorte. Col ritmo attuale, non dovremmo avere deficienze notevoli sino alla fine del 1941.

Importante discorso di Halifax: il tono è cambiato e la possibilità di un'intesa con la Germania non è esclusa. Che il ritardo nell'attacco trovi così la sua spiegazione?

23 AGOSTO – Il Duce ha preparato una lettera-riassunto per Hitler, e ne ha ricevuto una interessante da Franco. Il Caudillo parla di prossima entrata della

Spagna in guerra. Si è già rivolto ai tedeschi per avere quanto gli abbisogna: non ha, con noi, specificato che cosa.

24 AGOSTO – Niente di nuovo.

25 AGOSTO – A Livorno.

26 AGOSTO – Ribbentrop telefona più volte. È preoccupato della piega che prende la controversia tra ungheresi e rumeni. La Germania vuole ad ogni costo evitare una crisi nei Balcani. Quindi pur non parlando di arbitraggio, Ribbentrop propone di convocare a Vienna i due Ministri degli Esteri e dare loro l'amichevole consiglio dell'Asse per trovare una soluzione. Naturalmente accompagnato da un ammonimento: chi non accetta il consiglio, prende su di sé tutte le responsabilità delle conseguenze future. Son d'accordo, e il Duce approva. Faccio venire a Roma Ghigi e Talamo per avere maggiori informazioni. Andremo a Vienna tra due o tre giorni.

Ribbentrop mi fa sapere di avere trattato duramente il Ministro di Grecia che aveva cercato di bussare alla porta di Berlino: non lo ha ricevuto e ha detto che avrebbe fatto più utile cosa a parlare con l'Italia, poiché la Germania è solidale con noi in tutto e per tutto.

27 AGOSTO – Deciso l'incontro a Vienna per domani. Ungheresi e rumeni verranno giovedì. Da quanto telefona Ribbentrop, il Führer sarebbe d'avviso

che i Rumeni dovrebbero cedere 40.000 km^2 all'Ungheria, che ne reclama 60.000. Mussolini non ha idee precise in merito e mi dà piena libertà d'azione. Egli è tutto preso dal progetto di attacco in Egitto e dice che anche Keitel pensa che la presa del Cairo sia più importante della presa di Londra. A me, Keitel, questo non lo ha detto. L'attacco dovrebbe avere inizio il 6 settembre. Graziani che ne pensa?

28 AGOSTO – Hitler desidera parlarmi prima di Vienna. Quindi facciamo rotta su Salisburgo: tempo ottimo a sud delle Alpi, coperto a nord. Consueto ricevimento a Berchtesgaden. Hitler è cordiale e sereno, come sempre, ma più delle altre volte ha l'aria stanca. Dopo la colazione, parliamo. In primo luogo della situazione generale. Ho riassunto il colloquio in un telegramma al Duce. Hitler getta sul maltempo la responsabilità del mancato attacco alla Gran Bretagna. Avrebbe bisogno di almeno quindici giorni di sereno per neutralizzare la superiorità navale inglese. Ma da tutto il suo dire, mi sembra probabile che ormai ci sia il rinvio definitivo dell'azione. A quando? Comunque Hitler pare deciso a marciare sino in fondo perché narra di aver respinto un tentativo di mediazione compiuto dal Re di Svezia.

Della questione magiaro-rumena, parliamo poco. Si rimette a me ed a Ribbentrop per la soluzione: la sola cosa che a lui sta a cuore è che la pace sia colà salva e

che il petrolio rumeno continui ad affluire nei suoi serbatoi.

Partenza in volo per Vienna. La città, rispetto ad un anno fa, sembra molto immiserita: poco traffico, negozi scadenti, atmosfera pesante. La gente, nelle strade, è sciatta e distratta.

29 AGOSTO – Con Ribbentrop decidiamo di risolvere il problema mediante arbitrato: se ci avventuriamo nella discussione, non ne tireremo mai più fuori le gambe. Parliamo per primi agli ungheresi. Csaky è ragionevole: Taleki ostile. Allora Ribbentrop li investe (le belle maniere non sono mai il suo forte!) ed accusa l'Ungheria di aver fatto una politica ostile alla Germania in più di una occasione. Usa parole abbastanza minacciose. Il colloquio col Rumeno è più calmo. Manoilescu non sa che fare né che dire. È terrorizzato: per il suo Paese e per se stesso. Cerchiamo di vendergli cara la garanzia delle frontiere: anch'egli è convinto che ciò è ottima cosa: trova caro il prezzo.

Gli ungheresi accettano nel pomeriggio. I rumeni ci faranno attendere la risposta sino alle 4 del mattino. Frattanto, Ribbentrop ed io tracciamo la nuova frontiera e dettiamo i termini dell'arbitrato. È un problema di difficile soluzione: impossibile, anzi, secondo un senso assoluto di giustizia. Cerchiamo di essere quanto più equi possiamo.

A Vienna si mangia poco e male. Gli alberghi sono sprovvisti e disorganizzati al punto da non sembrare più

gli stessi. Su questa città la guerra pesa più che su qualsiasi altra. Anche la *stimmung* austriaca non è buona.

30 AGOSTO – Cerimonia della firma al Belvedere. Gli Ungheresi, quando vedono la carta geografica, non stanno più nella pelle dalla gioia. Poi si sente un gran tonfo. È Manoilescu che si è abbattuto sul tavolo, svenuto. Dottori, massaggi, olio canforato. Infine si riprende, ma accusa duramente il colpo.

Nel pomeriggio ha luogo una manifestazione di folla davanti all'albergo. Per essere una cosa organizzata, poteva avere proporzioni e calore maggiori. Vienna è veramente grigia.

31 AGOSTO – A caccia con Ribbentrop.

SETTEMBRE

1 SETTEMBRE – Ritorno a Roma. Colloquio col Duce. È contento dell'accaduto. Si dichiara anche molto contento che la guerra si prolunghi "oltre il mese in corso e forse al di là dell'inverno, perché ciò dà modo all'Italia di compiere maggiori sacrifici e di affermare meglio i nostri diritti". Avrà anche questa volta ragione? E non c'è il pericolo che la guerra – se non trova la soluzione immediata – si prolunghi al di là dei termini a noi favorevoli? È un quesito che vale la pena di porsi e che molti tedeschi – quelli con la testa sul collo – ormai in realtà si pongono.

2 SETTEMBRE – Niente di nuovo.

3 SETTEMBRE – Niente di nuovo.

4 SETTEMBRE – Cessione di 50 caccia americani alla Gran Bretagna. A Berlino, molta emozione e indignazione. Il Duce, invece, si dichiara indifferente.

Su richiesta tedesca facciamo cessare le trasmissioni radiofoniche alle 22. Sembra che il provvedimento dipenda dai vantaggi che l'aviazione inglese traeva dal prolungarsi delle trasmissioni.

5 SETTEMBRE – Mussolini è rientrato a Roma. È allarmato per la situazione in Rumania, come è segnalato dall'Addetto militare. Ghigi invece è più

calmo. Anche a Berlino sono tranquilli. Hitler ha parlato ed ha minacciato duramente l'Inghilterra. Però non fa alcun cenno alla guerra lampo, ed alcune espressioni da lui usate – ad esempio le pernacchie a Duff Cooper! – mi lasciano molto perplesso. Deve essere nervoso.

6 SETTEMBRE – Il Duce è piuttosto eccitato. Non so bene perché. Se la prende con i generali che destituisce, poi anche con i tedeschi che impediscono il nostro ravvicinamento a Mosca.

Carol ha abdicato. Paga – e solo in parte – le sue buffonate, i suoi tradimenti e i suoi delitti.

7 SETTEMBRE – Consiglio dei Ministri. Il Duce, in fine di seduta, fa alcune dichiarazioni d'ordine politico. Comincia con l'affermare che a suo avviso la guerra è ormai destinata a protrarsi oltre l'inverno, benché ritenga certo lo sbarco dei germanici in Inghilterra. Per quanto più direttamente ci concerne, ha rifatto la storia dell'attacco in Egitto: dovrebbe aver avuto inizio oggi, senonché Graziani ha chiesto la proroga di un mese. Badoglio era favorevole alla proroga. Mussolini l'ha negata, prendendo su di sé la responsabilità della decisione. Se Graziani non attacca lunedì, sarà sostituito. Ed anche alla Marina, ha dato l'ordine di muovere incontro alla flotta britannica e dar battaglia. Per il più lontano avvenire, ha detto ch'egli è ormai sicuro che tra il 1945 e il 1950 la guerra scoppierà tra l'Asse e la Russia. Per quell'epoca avrebbe già impostato

il programma di armamenti, sulla base di cento divisioni.

8 SETTEMBRE – Graziani ha risposto che obbedisce: l'attacco avrà inizio domani. Molti tecnici militari sono scettici. Tra gli altri, il Principe di Piemonte che ha fatto con me le più ampie riserve sulla possibilità e sulla opportunità dell'impresa.

Lo scontro navale per ora non ha avuto luogo, tanto più che la ricognizione aerea non ha individuato la rotta della squadra di Gibilterra.

9 SETTEMBRE – L'attacco in Egitto ha subito un nuovo ritardo. Graziani sta serrando sotto e si prepara a cominciare l'azione il 12. Mai un'operazione militare è stata compiuta tanto di controvoglia dai comandanti.

Cosa avviene a Londra, sotto i bombardamenti tedeschi? Da qui è difficile giudicare. Il colpo deve essere molto duro. Decisivo? Non lo credo.

10 SETTEMBRE – Niente di nuovo.

11 SETTEMBRE – Si conferma per domani l'inizio dell'attacco in Egitto. Anche il Gen. Carboni, che non ha mai fatto gli ottimismi a buon mercato, dice che l'arrivo a Marsa Matruk è facile e ad Alessandria possibile.

Continua l'azione aerea tedesca contro Londra. Non ne conosciamo con esattezza i risultati. Pare incredibile, ma noi non abbiamo un informatore in Gran Bretagna. I tedeschi, invece, ne hanno numerosi. Nella stessa

Londra vi è un agente germanico che radiotrasmette sino a 29 volte in un giorno. Così, almeno, secondo l'Ammiraglio Canaris.

12 SETTEMBRE – Niente di nuovo.

13 SETTEMBRE – Ribbentrop telefona da Berlino: vuole venire a Roma in settimana prossima per conferire su due argomenti: Russia e America. L'idea del viaggio può essere utile. Do il benestare.

Graziani avrebbe dovuto attaccare, ma finora non abbiamo notizie precise.

14 SETTEMBRE – L'attacco in Egitto è cominciato. Gli inglesi, per ora, si ritirano senza combattere. Vogliono allontanarci dalle basi e allungare le nostre vie di rifornimenti. Il Duce, che si è rimesso di buon umore, considera l'arrivo a Marsa Matruk come una grande vittoria, soprattutto perché allora la nostra aviazione potrà attaccare Alessandria scortata dalla caccia, cioè di giorno.

Nessuna notizia precisa dal Nord. Il Duce è ancora convinto che lo sbarco avrà luogo, mentre il Generale Marras, che finora lo dava per certo, comincia a dubitare. Forse da Ribbentrop sapremo la verità.

L'atteggiamento russo diventa preoccupantemente equivoco.

15 SETTEMBRE – A Livorno prima, poi alla Spezia, per presenziare a cerimonie in onore di Papà. Il

monumento fatto da Messina è un'opera degna del Rinascimento: quando è caduto il telo che lo copriva, l'immagine di mio Padre è apparsa così possentemente viva che un brivido mi ha scosso.

16 SETTEMBRE – Mussolini è eccitato per l'andamento della marcia in Egitto. Però è arrabbiato con Berti, che, per la sua lentezza, ci avrebbe fatto perdere il bottino. Sta di fatto che per ora nessun combattimento ha avuto luogo: soltanto qualche scontro di retroguardia.

È confermata per giovedì la visita di Ribbentrop.

17 SETTEMBRE – Sembra che in Egitto le cose vadano di bene in meglio. Gli inglesi si ritirano con una velocità imprevista. Secondo gli esperti militari, la resistenza avrà luogo a Marsa Matruk: altri ritengono invece ad Alessandria. Mussolini è raggiante: ha preso sulle sue spalle l'intera responsabilità dell'offensiva ed è fiero di aver avuto ragione.

18 SETTEMBRE. – Niente di nuovo.

19 SETTEMBRE – Arrivo di Ribbentrop. È di buon umore e lieto dell'accoglienza che gli viene tributata dalla "squadra degli applausi" ben mobilitata dal Questore. In macchina parla subito della sorpresa che reca nella sua valigia: l'alleanza militare col Giappone, da firmarsi nei prossimi giorni a Berlino. Il sogno russo è svanito per sempre nelle Sale del Belvedere di Vienna,

dopo la garanzia ai rumeni. Crede che un simile atto sia polivalente: contro la Russia e contro l'America, che sotto la minaccia della flotta giapponese non oserà più muoversi. Esprimo un parere diverso: molto bene la garanzia antirussa, meno bene il sapore antiamericano, poiché Washington si impegnerà ancora più a fondo con gli inglesi. Per l'Inghilterra, Ribbentrop dice che il tempo è stato ostilissimo e che le nuvole, più ancora che la RAF, hanno impedito il successo finale. Che, però, avrà egualmente luogo non appena si avranno alcuni giorni di bel tempo. Lo sbarco è pronto e possibile: la difesa territoriale inglese è nulla: basterà una sola divisione germanica per far crollare tutto.

Nel pomeriggio colloquio a P. Venezia, verbalizzato altrove. Nel complesso, trovo Ribbentrop più su di morale di quanto non lo fosse a Vienna e la ragione principale della sua euforia è il Patto col Giappone, ch'egli giudica di fondamentale importanza e per di più un suo successo personale.

20 SETTEMBRE – Secondo colloquio con Ribbentrop. Verte principalmente sull'intervento spagnolo, che ormai sembra assicurato a breve scadenza. Ribbentrop dà lettura di un messaggio mandato da Hitler a Franco: è un documento tra il politico e il militare, redatto con quella logica convincente che spesso il Führer pone nei suoi scritti.

D'Ajeta mi riferisce che i funzionari del seguito non sono così ottimisti come Ribbentrop nelle previsioni: parlano di guerra lunga. Qualcuno anche di guerra dura.

21 SETTEMBRE – Con Ribbentrop a Villa d'Este e a Villa Adriana. In questi giorni, ha voluto avvicinare molta gente, anche fuori del mondo politico. È riuscito antipatico a tutti.

22 SETTEMBRE – Ultimo colloquio con Ribbentrop. Panoramico. Ribbentrop accenna alla possibilità che sia l'Asse a prendere l'iniziativa di rompere le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti. Mussolini sarebbe d'accordo. Io, no. Intanto perché credo che bisogna ad ogni costo evitare il conflitto con l'America. Poi perché credo che renderemmo un segnalato servizio a Roosevelt, cui sarebbe comodo presentarsi alle elezioni in veste di aggredito. In ogni modo la decisione non è immediata e spero che potrò vogare sul remo.

La stagione nel Nord continua ad essere avversa: e con l'estate si allontanano anche le profezie di Ribbentrop.

Gli ungheresi calcano troppo la mano in Transilvania. D'accordo con Ribbentrop, facciamo fare un passo a Budapest per consigliare quella misura, che nelle ore del successo rappresenta la maggior saggezza. Invece cominciano già a far circolare volantini nei quali è scritto "Trianon è morto. Anche Vienna morirà".

23 SETTEMBRE – Nessuna novità.

24 SETTEMBRE – Concordato il testo definitivo del Patto a Tre. La firma ormai potrà aver luogo tra brevi giorni.

Durante la notte ha telefonato Mackensen per la questione De Gaulle. Si è presentato con alcune navi inglesi davanti a Dakar ed ha intimato la resa. Il Governatore ha resistito e Pétain ha chiesto alla Commissione di Armistizio di autorizzare alcune navi francesi, tra le quali la *Strasbourg*, a recarsi in Atlantico. I tedeschi erano contrari. Io, anche. Non si vede affatto chiaro nella situazione De Gaulle, anzi sono convinto che man mano che si allontana nel tempo e nelle possibilità il crollo inglese, tanto più appare evidente la solidarietà che esiste tra la Francia libera e l'Impero coloniale francese. Ne ho parlato al Duce, il quale pensa anche all'occupazione della Corsica. Ha ragione. Se non ci andremo noi, vi andranno gli inglesi, e dalla Ghisonaccia partirà l'attacco della RAF contro l'Italia.

Cavagnari nega assolutamente che sia stato affondato un incrociatore inglese tipo *London*: sarebbe una delle consuete vanterie aeronautiche in odio e dispetto alla Marina.

25 SETTEMBRE – A Firenze, per l'operazione di Marzio, che, grazie a Dio, va bene.

Alla stazione mi raggiunge una telefonata di Ribbentrop per annunziare che la firma dell'alleanza avrà luogo venerdì. Bisogna partire subito.

26 SETTEMBRE – In viaggio per Berlino. A Monaco, d'ordine di Hitler, fermano il treno. Gli attacchi della RAF vessano la linea e il Führer non vuole espormi, almeno, al rischio di una lunga sosta in campagna. Dormo a Monaco e proseguirò in aereo.

27-28 SETTEMBRE – Firma del Patto. Si svolge più o meno nel quadro della firma del Patto d'Acciaio. Ma l'atmosfera è più fredda. Anche la folla per le strade – folla relativa, composta in gran parte di ragazzini delle scuole – manifesta con regolarità e senza convinzione. Il Giappone è lontano. Gli aiuti sono problematici. Una cosa sola è certa: che la guerra è destinata a prolungarsi. Ciò non piace ai tedeschi, che si erano abituati a credere che con l'estate sarebbe finito anche il conflitto. L'inverno in guerra è duro; tanto più che a Berlino molti generi ormai scarseggiano, e non c'è bisogno di un esame approfondito per rendersi conto che le vetrine promettono molto più di quanto i negozi in realtà non diano.

C'è un altro fattore che contribuisce a deprimere la vita berlinese ed è il ripetersi continuo delle incursioni aeree. Ogni notte si passano quattro o cinque ore nelle cantine. Mancanza di sonno, promiscuità, freddo: non sono elementi di buon umore. È incredibile il numero delle persone raffreddate. I danni dei bombardamenti sono minimi: il nervosismo enorme. Tutta la città, alle dieci di sera, consulta l'orologio. Si vuol tornare a casa, con i propri cari. Tutto ciò non giustifica ancora il

pessimismo di taluni ambienti, che cominciano ad evocare il ricordo della guerra precedente e pensano al peggio. Ma è un dato di fatto che il tono della Germania di oggi non è più quello del giugno e nemmeno dell'agosto.

Con Hitler, ho avuto due colloqui. Uno formale, dopo la firma, l'altro, il giorno successivo. Non ha parlato della situazione contingente: si è occupato piuttosto dell'intervento spagnolo, al quale è contrario perché costa troppo per quel che può rendere. Ha proposto un incontro col Duce al Brennero, ed ho accettato seduta stante. Niente sbarco. Non più distruzione dell'Inghilterra a breve scadenza. Dai discorsi di Hitler traspare ormai la preoccupazione della guerra lunga. Vuole predisporre un uso economico delle proprie forze. Ha parlato con la consueta prontezza: meno impeto di prima, ma altrettanta decisione. Ribbentrop è più nervoso. Forse è tormentato da una malferma salute, e forse ha ben altre ragioni di malcontento. Aveva troppo giurato sulla fine fulminea del conflitto, per non essere lui stesso deluso. Con noi italiani sono di una gentilezza impeccabile. Ansaldo la giudica proporzionale al bisogno che hanno di noi. Con gli spagnoli sono invece meno cortesi. Nel complesso, la missione di Serrano Suñer non è stata fortunata e l'uomo non è – né poteva piacere ai Tedeschi.

29 SETTEMBRE – Viaggio di ritorno.

30 SETTEMBRE – Conferisco col Duce. Lo trovo di buon umore e molto lieto che l'Italia possa registrare in Egitto "un successo tale da darle quella gloria che cerca invano da tre secoli". È piuttosto irritato con Badoglio, che adesso avrebbe assunto il ruolo di ritardatore della marcia di Graziani.

OTTOBRE

1 OTTOBRE – Arrivo a Roma di Serrano Suñer. Alla Stazione c'era anche il Generale Queipo de Llano, ma non si sono salutati, e Queipo ha rifiutato l'invito a colazione. Serrano, parlando di lui, lo chiama "bandito e bestia". Tutto ciò ha valore simbolico: questa è anche oggi la realtà della vita pubblica spagnola.

Lungo colloquio col Duce, verbalizzato altrove. C'è un punto nel resoconto che ho dovuto eliminare nella copia data ai tedeschi: le colorite invettive di Serrano contro la Germania, per l'assoluta mancanza di tatto nel trattare con la Spagna. Non ha torto. I tedeschi non sono campioni di cortesia e Ribbentrop lo è meno di tutti, per quanto questa volta abbia qualche elemento in suo favore: da anni gli spagnoli chiedono molto e danno niente. C'era però modo e modo di farlo rilevare.

2 OTTOBRE – Il Duce è molto lanciato per un prossimo attacco su Marsa Matruk ed è irritato con Badoglio perché ha escluso che l'azione possa venir compiuta in ottobre. Ne parlo con Graziani, perché il Duce vuole sapere come in realtà la pensi. Graziani ritiene di dover attendere ancora parecchio tempo – almeno tutto novembre – per completare la preparazione logistica, unica, vera, definitiva garanzia di successo.

Teme che a Marsa Matruk gli inglesi possano resistere per un periodo abbastanza lungo: se i nostri

rifornimenti non funzionassero, sarebbe necessario ritirarsi. E, nel deserto, la ritirata è una rotta.

Colloquio con Serrano. Non dice niente di nuovo, ma rinvia la partenza al mio ritorno dal Brennero per essere opportunamente informato.

3 OTTOBRE – Biseo – uno che di aviazione si intende sul serio – fa un quadro nero delle nostre forze aeree nell'Africa del Nord. L'organizzazione logistica è scadente e la caccia manca. Benché gli inglesi siano numericamente inferiori, ci danno molto filo da torcere. Biseo ritiene difficile che l'attacco contro l'Egitto possa venir portato veramente a fondo.

Crisi parziale a Londra, con allontanamento di Chamberlain dal Governo. Le notizie sono poche e incerte, né permettono di fare una qualsiasi diagnosi sulla portata dell'avvenimento. Lungo colloquio col Re. Vagamente pessimista e fondamentalmente ostile alla Germania. Ripete il suo favorito motivo della poca sicurezza che danno gli affidamenti tedeschi. Anche sulle condizioni delle nostre forze armate si mantiene scettico.

4 OTTOBRE – Poche volte ho visto il Duce così di buon umore e in forma come oggi al Brennero. L'incontro è stato cordiale e il colloquio certamente il più interessante tra tutti quelli che hanno avuto luogo sin qui. Hitler ha messo, almeno in parte, le carte in tavola e ci ha parlato dei suoi piani per il futuro. Altrove

ho verbalizzato il colloquio. Impressioni generali: 1°) non si parla più di sbarco nelle Isole Britanniche ed i preparativi compiuti resteranno tali; 2°) si spera di attirare la Francia nell'orbita della coalizione perché ci si rende conto che il mondo anglosassone è ancora un osso duro da rodere: 3°) si attribuisce maggiore importanza al settore mediterraneo e ciò è bene per noi. Hitler era energico e di nuovo antibolscevico all'estremo. "Il bolscevismo" ha detto "è la dottrina dei popoli deteriori." Ribbentrop invece molto taciturno è notevolmente scassato in salute.

Anfuso – che è stato a lungo col seguito ed è il più germanofilo dei miei collaboratori – non è molto soddisfatto e dice che tra i tedeschi sembra ancora dominare lo spirito dell'avventura.

In treno lungo colloquio col Duce, il quale tra breve allontanerà Muti perché inetto e affarista, spingerà Graziani ad anticipare l'offensiva e detesta il Re "perché è l'unico disfattista del Paese".

5 OTTOBRE – Informo Serrano dei risultati dell'incontro per quanto concerne la Spagna ed è soddisfatto solo a metà. Ma non aveva ancora capito che i tedeschi da lungo tempo hanno gettato un occhio sul Marocco?

Il Duce approva il verbale del Brennero e ne fa mandare copia al Re e sunto a Badoglio. A proposito del quale pronuncia giudizi negativi e dichiara che a primavera si porrà il problema della sostituzione.

6 OTTOBRE – A Livorno.

7 OTTOBRE – Niente di nuovo.

8 OTTOBRE – Il Duce telefona per fare un passo in Romania e provocare una richiesta di truppe italiane. È molto arrabbiato che solo le forze tedesche siano presenti nelle zone petrolifere. Il passo è delicato e difficile: penso che Ghigi se la caverà bene ugualmente.

9 OTTOBRE – Niente di nuovo.

10 OTTOBRE – Telefona Ribbentrop informando che il Governo ungherese ha nuovamente sollecitato il permesso di aderire all'alleanza tripartita. Mentre in un primo tempo egli era contrario, adesso è del tutto favorevole poiché non bisogna respingere nessuno di coloro che vogliono aderire alla lotta antinglese. Mussolini dà il nulla osta, ma un po' a denti stretti, perché non gli garba allargare la comitiva. E una volta ammessi gli ungheresi, ritiene che convenga aprire la porta anche ai rumeni. Ne informo Ribbentrop, che accoglie il suggerimento con un molto misurato entusiasmo.

11 OTTOBRE – Niente di nuovo.

12 OTTOBRE – Torna il Duce. È molto indignato con Graziani perché ha nuovamente risposto in forma dilatoria all'ordine di procedere all'offensiva. Parla di sostituirlo e fa i nomi dei generali Messe e Vercellino.

Ma soprattutto è indignato per l'occupazione germanica della Rumania. Dice che ciò ha profondamente e malamente impressionato l'opinione pubblica italiana, poiché dall'Arbitrato di Vienna nessuno si aspettava questo risultato. "Hitler mi mette sempre di fronte al fatto compiuto. Questa volta lo pago della stessa moneta: saprà dai giornali che ho occupato la Grecia. Così l'equilibrio verrà ristabilito." Domando se è d'accordo con Badoglio: "Non ancora" risponde. "Ma do le dimissioni da Italiano se qualcuno trova delle difficoltà per battersi coi greci." Ormai il Duce sembra deciso ad agire. In realtà, credo l'operazione utile e facile.

13 OTTOBRE – Niente di nuovo.

14 OTTOBRE – Mussolini mi parla nuovamente dell'azione in Grecia e ne fissa la data al giorno 26 ottobre. Jacomoni dà informazioni molto favorevoli, specialmente sullo stato d'animo delle popolazioni ciamuriote, molto favorevoli a noi.

15 OTTOBRE – Presso il Duce a Palazzo Venezia, ha luogo una riunione per l'affare greco. Vi partecipano Badoglio, Roatta, Soddu, Jacomoni, Visconti Prasca ed io. La riunione è stenografata.

Dopo, a P. Chigi, parlo con Ranza e Visconti Prasca, che mostrano il loro piano militare e con Jacomoni, che espone la situazione politica. Dice che in Albania l'attesa è vivissima ed entusiastica. Da parte della

gioventù albanese, che è sempre stata più riservata nei nostri confronti, adesso si hanno le più aperte manifestazioni di consenso.

16 OTTOBRE – Ricevo copia di un rapporto Graziani. Dichiara che per riprendere la marcia in Egitto ha bisogno di almeno due mesi. Mando subito il documento al Duce e immagino la sua indignazione.

17 OTTOBRE – Il Duce è a Terni. Viene a vedermi il Maresciallo Badoglio e mi parla con grande serietà dell'azione in Grecia. I tre Capi di Stato Maggiore si sono unanimemente pronunziati contro. Le forze attuali sarebbero insufficienti e la Marina non ritiene di poter eseguire alcun sbarco a Prevesa perché i fondali sono troppo bassi. Tutto il discorso di Badoglio ha un'intonazione pessimistica: prevede il prolungarsi della guerra, e con esso l'esaurimento delle nostre magre risorse. Ascolto e non discuto. Affermo che sotto l'aspetto politico il momento è buono. La Grecia è isolata. La Turchia non si muoverà. La Jugoslavia nemmeno. I bulgari, se entreranno, sarà con noi. Militarmente non ho elementi di giudizio. Bisogna che Badoglio, quanto ha detto a me, lo dica senza riserve a Mussolini. Vado a Napoli incontro all'Edda che torna con la nave ospedale. Parlo coi feriti. Magnifici.

18 OTTOBRE – Vado di buon'ora a trovare il Duce. Trovo nell'anticamera Soddu, che ha parlato con Badoglio, il quale dichiara che se l'azione in Grecia avrà

luogo, egli si dimetterà. Riferisco tutto al Duce, che è già di pessimo umore per l'affare Graziani. Ha un violento scoppio d'ira e dice che andrà di persona in Grecia "per assistere all'incredibile onta degli italiani che hanno paura dei greci". Intende marciare a qualunque costo e se Badoglio darà le dimissioni le accetterà seduta stante. Ma Badoglio non solo non le presenta, ma neppure ripete a Mussolini quanto ieri ha detto a me. Infatti il Duce narra che Badoglio ha soltanto insistito per avere qualche giorno di rinvio: almeno due.

Accompagno Manoilescu dal Duce: una lunga e mesta querimonia sulle prepotenze ungheresi, che indubbiamente esistono ma che difficilmente potremo impedire noi. D'altro canto, dopo vent'anni di oppressione rumena non era evitabile una reazione, tanto più che i magiari covano nel loro intimo una selvaggia e aspra natura.

Da un'intercettazione sembra che la Turchia si prepari a marciare se la Grecia sarà attaccata. Io non lo credo e il Duce lo esclude.

19 OTTOBRE – Consiglio dei Ministri. Il Duce parla sulla situazione: lascia capire che l'azione è imminente, ma non dice la data né precisa la direzione.

Anfuso torna da Sofia, ove ha consegnato una lettera del Duce a Re Boris. Non era un invito all'azione, ma piuttosto la notizia della decisione presa: a lui lo scegliere la strada seguendo i dettami della sua

coscienza di re e di bulgaro. Ha risposto con un messaggio scritto e sigillato, ma nel lungo colloquio avuto con Anfuso ha tenuto un contegno piuttosto sfuggente, così come è nelle sue abitudini e nel suo carattere. Teme, soprattutto, i turchi.

20 OTTOBRE – Vedo Bismarck che mi comunica due cose ognuna molto importante, e cioè che in settimana prossima Hitler, in una località della Francia, si incontrerà con Franco e che – sempre nel corso di questo viaggio – parlerà con gli uomini di governo francese per vedere di dar corpo ai progetti del Brennero. I quali, a me non piacciono troppo. Un ravvicinamento tra Berlino e Parigi non potrebbe, alla lunga, che operare ai nostri danni. Ma è possibile?

21 OTTOBRE – Niente di nuovo.

22 OTTOBRE – È un giorno triste: come non mai, oggi manca Maria, la buona sorella.

Torna Mussolini. Ha preparato una lettera per Hitler sulla situazione generale. Fa anche cenno all'imminente azione in Grecia, ma non precisa né la forza né la data perché teme che ancora una volta venga l'alt. Molti segni lasciano capire che a Berlino non si è entusiasti di una nostra andata ad Atene. La data fissata è ormai il 28 ottobre. Pricolo riferisce che Badoglio ha dato disposizioni per un'azione aerea molto misurata. Il Duce non è d'accordo. Vuole che si picchi molto forte, poiché spera che tutto vada in pezzi al primo urto. Se si lascia

troppo tempo per riflettere e respirare, verranno gli inglesi, forse i turchi e le cose diventeranno lunghe e difficili. Il Duce ormai mal sopporta Badoglio, che considera un diaframma tra lui e le truppe.

Comincio a redigere l'*ultimatum* che Grazzi alle 2 del 28 ottobre consegnerà a Metaxas. Naturalmente si tratta di un documento senza via d'uscita: o accettare l'occupazione o essere attaccati.

23 OTTOBRE – Niente di nuovo.

24 OTTOBRE – Esamino con Pricolo il piano d'attacco alla Grecia. È buono perché energico e deciso. Con un colpo duro all'inizio, c'è il caso di far crollare tutto in poche ore.

In serata, telefona Ribbentrop da una stazioncina della Francia. Riferisce sui colloqui con Franco e con Pétain ed è nel complesso ottimista sui risultati conseguiti. Dice che il programma di collaborazione si avvia a risultati concreti. Non nascondo la mia diffidenza e i miei sospetti: bisogna comunque che l'inserimento della Francia nell'Asse non avvenga a scapito nostro. Ribbentrop parla anche di un prossimo viaggio di Hitler in una città dell'Alta Italia per conferire col Duce.

25 OTTOBRE – Col Duce fissiamo i tempi – per così dire – diplomatici dell'azione in Grecia. Approva anche l'idea di un mio colloquio coll'Ambasciatore dei Soviet subito dopo l'attacco. È un gesto che può placare le

acque e forse preparare il terreno per l'avvenire. Mackensen comunica intanto qualche maggior particolare sui colloqui di Hitler coi Francesi e cogli Spagnoli e annuncia la stipulazione di un protocollo segreto tripartito colla Spagna.

Il Duce manda una lettera al Gen. Visconti-Prasca: il colpo di sperone sull'ostacolo.

Telefona Ribbentrop. Propone un colloquio – e la proposta è accettata – tra Hitler e Mussolini a Firenze, per lunedì 28. Questa corsa del Führer in Italia, subito dopo i colloqui con Pétain, ci piace poco e nulla. Non vorrei che venisse a portare una tazza di cicuta per le nostre rivendicazioni contro la Francia. Per il popolo italiano sarebbe troppo amara: più che la delusione di Versailles.

26 OTTOBRE – Niente di nuovo.

27 OTTOBRE – Gli incidenti in Albania si moltiplicano: ormai c'è aria di vigilia di azione. Eppure i quattro diplomatici – il tedesco, giapponese, spagnolo e ungherese – cui ho consegnato il testo dell'*ultimatum* alla Grecia, sono rimasti discretamente sorpresi.

Preparo il programma per l'incontro di domani a Firenze. Hitler starà soltanto poche ore e poi partirà per il Brennero.

28 OTTOBRE – Si attacca in Albania e si parla a Firenze. Da ambo i posti le cose vanno bene.

Nonostante il tempo cattivo le truppe marciano con celerità, anche se manca l'appoggio dell'aviazione.

A Firenze il colloquio – verbalizzato altrove – è di alto interesse e prova che la solidarietà tedesca non è venuta meno.

Il Duce è di ottimo umore: parla a lungo della situazione del Partito, scarta una candidatura Ricci, e si fissa sul nome di Serena. Aveva anche pensato al Prefetto di Milano Marziali, ma lo sconsiglio: sarebbe un disastro peggio di Muti.

29 OTTOBRE – Il tempo è cattivo, ma l'avanzata continua. Le reazioni diplomatiche nei Balcani sono per ora assai limitate; nessuno si muove per difendere i Greci. Adesso è una questione di velocità, bisogna far presto.

Parto in serata per Tirana.

30 OTTOBRE – A Tirana. Tempo cattivo. Non si vola. Ispeziono opere pubbliche, strade, porto. Le cose vanno un po' lentamente: colpa della pioggia.

31 OTTOBRE – Ancora tempo cattivo. Scrivo una lunga lettera al Duce. Qui ci si lamenta della cattiva volontà dello Stato Maggiore Generale, che non ha fatto quanto doveva per preparare l'azione. Badoglio era convinto che la questione greca sarebbe stata risolta al tavolo della pace ed agiva con questa pregiudiziale. Il che ha avuto come risultato una preparazione molto più scadente di quanto fosse lecito attendersi.

NOVEMBRE

1 NOVEMBRE – Finalmente il sole. Ne approfitto per fare su Salonicco un bombardamento coi fiocchi. Al ritorno sono attaccato dalla caccia greca: tutto va bene e sono due di loro che cadono. Ma confesso – era la prima volta che avevo la caccia in coda – è una gran brutta sensazione.

Da Tirana a Taranto per conferire col Duce e da Taranto a Roma, onde riparto per la Germania.

2 NOVEMBRE – In viaggio verso i Sudeti.

3 NOVEMBRE – Ho fatto un verbale dei miei colloqui con Ribbentrop. Non ho altro da aggiungere. Non ho visto nessuno – tranne le persone della comitiva ufficiale – e i guardiacaccia. Troppo poco per avere delle impressioni.

Soltanto l'ultima sera un maggiore dell'esercito, mentre Ribbentrop parlava ai suoi invitati e ripeteva il suo favorito motto che la guerra è già vinta, si è rivolto a me ed ha detto col suo faticoso francese: "Questa frase ci fu detta nel 1914, nel 15, nel 16 e nel 17. L'avevo creduto. Eppure nel 18 avrei preferito morire". Mi ha impressionato, tanto era calmo onesto e triste. Speriamo che non siano in molti a pensare così.

4 NOVEMBRE – Partenza per l'Italia.

5 NOVEMBRE – Viaggio di ritorno.

6 NOVEMBRE – Mussolini è scontento di come vanno le cose in Grecia. L'attacco su Corcia non ha avuto i risultati che millantano le radio inglesi, ma c'è stato, qualche progresso il nemico lo ha fatto, ed è una realtà che all'ottavo giorno di operazioni l'iniziativa è agli altri. Soddu è partito per l'Albania e assumerà il Comando: Visconti resterà a capo dell'Armata dell'Epiro.

Non credo che sia ancora da fasciarsi la testa, benché molti comincino a farlo, infatti in serata anche Mussolini è più tranquillo. Le forze ormai affluite nel settore di Corcia fanno ritenere che la spinta greca possa essere definitivamente tamponata. Dopo verranno il contrattacco e il successo, forse molto prima di quanto non si speri.

7 NOVEMBRE – Conferisco con Benini, di ritorno da Tirana e lo accompagno dal Duce, al quale fa una lunga relazione. Settore Corcia: l'inizio del collasso fu dovuto ad un battaglione albanese che per paura – non sembra per tradimento – cominciò a fuggire. I nostri soldati fecero prodezze. Intere divisioni greche si dovettero fermare per la resistenza dei piccoli posti di guardia di finanza, e non passarono finché l'ultimo difensore non fu caduto. Ci siamo ritirati sulla linea di resistenza: Soddu ritiene che con l'arrivo di qualche reparto alpino ogni pericolo sia definitivamente scongiurato. Settore

Epiro: Visconti è ancora relativamente ottimista e pensa possibile mettersi in posizione da provocare la caduta di Gianina. Soddu non è di questo avviso e crede che conviene arrestare la manovra, aumentare le forze e attaccare in un secondo tempo.

L'organizzazione civile è ottima. Il porto di Durazzo funziona in pieno, non è ingorgato. Così pure le strade che assicurano un traffico intenso e sicuro tra le retrovie e il fronte.

Nel pomeriggio vado al ricevimento dei Soviet. Sensazione profonda nel Corpo diplomatico: è la prima volta che varco quella soglia come Ministro degli Esteri.

8 NOVEMBRE – Le notizie di Jacomoni non coincidono con quelle dello Stato Maggiore, che è ben più pessimista. Il Duce ha un lungo colloquio con Badoglio e Roatta e fa il piano per l'invio delle forze. Pare che Badoglio sia molto lugubre e di questo il Duce si irrita. Soprattutto perché chiede ancora quattro mesi. Troppi. Bisogna agire con energia e far presto: l'attacco greco si sta esaurendo e riserve non ne hanno. Grazzi – tornato da Atene – conferma che le condizioni interne del Paese sono pessime e che la resistenza è fuoco di paglia. A suo dire, Metaxas, quando ricevette in vestaglia e camicia da notte la nostra comunicazione, era favorevole a cedere. L'intransigenza si manifestò dopo ch'ebbe parlato col Re ed in seguito all'intervento del Ministro inglese.

Le notizie, in serata, sono migliori: l'attacco greco si esaurisce su tutti i settori.

9 NOVEMBRE – Situazione statica al fronte albanese. L'attacco greco ha esaurito il suo slancio e si sta spegnendo. Ma anche noi, purtroppo, non abbiamo per ora il fiato per riprendere la spinta in avanti. Lo faremo fra qualche settimana. Il Duce è ora molto risentito con Jacomoni e Visconti che avevano prospettato l'operazione troppo facile e sicura.

Discorso di Hitler. Non mi è piaciuto. Troppi argomenti personalistici per essere convincente. Lo scopo di questo discorso è di tirar su il popolo tedesco, deluso dal risultato delle elezioni americane. Ma vi è il Führer riuscito? Mussolini si propone di parlare il 18 novembre: si rende conto che la situazione interna si è appesantita e che c'è bisogno della sua parola.

10 NOVEMBRE – Una puntata offensiva della nostra cavalleria è arrivata molto in giù, a pochi chilometri da Prevesa e non ha trovato resistenze. Il che prova che i greci non hanno che una crosta di forze, rotta la quale si entra facilmente. Se oggi noi avessimo due divisioni in Albania, potremmo lanciarle verso un successo sicuro.

È morto Neville Chamberlain. Delle due volte che fui con lui, a Monaco e a Roma, serbo un ottimo ricordo. Era un uomo semplice, spontaneo, umano. Mussolini non ha dato alcun peso all'evento, ed ha così commentato: "Questa volta ha definitivamente perso

l'autobus". E gli piace tanto la battuta, che chiede venga annotata nel mio diario.

11 NOVEMBRE – Ho ricevuto stamani l'avv. Stackic, di Belgrado, presentatomi da Galeazzo di Bagno. Ha una missione da parte della Casa Reale serba e più precisamente da parte di Antic, Ministro della Real Casa. Pare che vorrebbe incontrarsi con me e ciò al fine di rendere più stretti i legami tra l'Italia e la Jugoslavia. Si parla persino di alleanza, con garanzie di grande portata, tra le quali la smilitarizzazione dell'Adriatico. Ne ho parlato a Mussolini, che incoraggia l'iniziativa. Io, poi, sono favorevolissimo. Ho sempre considerato difficile impresa l'attacco alla Jugoslavia e non utile ai fini del futuro equilibrio europeo. Più che portarci in casa una massa nervosa e infida quale quella dei croati, credo converrebbe creare una solida base d'intesa tra l'Italia e l'Jugoslavia. Ciò, sia nel caso che il domani ci riservi una politica antirussa che una politica antitedesca.

Dall'Albania giunge notizia che la situazione si è stabilizzata. Se avessimo avuto un po' più di forze, avremmo potuto andar lontano. Adesso non c'è che aspettare. Purtroppo il successo, anche quando verrà, non sarà più di prima grandezza.

Da varie fonti, ed in specie da Mosca, giungono notizie di un atteggiamento ed anche di un certo traffico antitaliano che la Germania svolge in Grecia.

12 NOVEMBRE – Giornata nera. Gli inglesi hanno attaccato la flotta alla fonda, a Taranto, ed hanno colato a picco la *Cavour* e gravemente danneggiato la *Littorio* e la *Duilio*. Per molti mesi saranno fuori combattimento. Credevo trovare il Duce abbattuto. Invece ha incassato bene il colpo e quasi sembra, in questi primi momenti, non averne valutata tutta la gravità. Quando Badoglio venne l'ultima volta a vedermi a P. Chigi, disse che, attaccando la Grecia, avremmo subito dovuto spostare la flotta, non più sicura. E perché non si è fatto ciò, dopo quindici giorni dall'inizio delle operazioni ed in fase di plenilunio?

Anche a Durazzo, il bombardamento inglese ha fatto danni gravi: l'Agip brucia. Fortunatamente il porto è intatto. È indispensabile preservarlo dalle offese perché è l'unica via d'accesso all'Albania. Ha funzionato e funziona in modo egregio. Nessuna sosta e nessun ingorgo. Ricordo quanto avvenne a Massaua all'inizio della campagna etiopica ed il confronto è molto lusinghiero. Ma la difesa antiaerea è scarsa e gli attacchi inglesi saranno certamente intensificati.

13 NOVEMBRE – Il Duce comincia a diffidare profondamente di Badoglio. Mi ha dato ordini, in relazione al prossimo convegno di Innsbruck tra Keitel e Badoglio, di intensificare la sorveglianza al massimo per sapere quanto dirà veramente ai tedeschi.

Mussolini mi ha letto il discorso che terrà alle gerarchie il 18 novembre. Buono, ma senza elementi

nuovi o colpi d'ala. Io sarò assente perché lo stesso giorno avrà luogo una riunione presso Hitler, presente Serrano Suñer.

14 NOVEMBRE – Arrivano Antonescu e Sturdza. Le impressioni del primo sono discrete: del secondo non mette neppure conto parlare. Mussolini lo ha definito "uno di quelli che fanno le danze russe".

L'intervista a Palazzo Venezia è piuttosto scialba. Antonescu fa un attacco a fondo contro l'arbitrato di Vienna e dice che il giudizio è stato dato sotto la suggestione di una carta a colori stampata dagli ungheresi: se i colori fossero stati alla rovescia il verdetto sarebbe stato favorevole ai rumeni. Non ho voluto polemizzare. Devo però riconoscere che non era molto gentile, parlando con uno dei due arbitri!

Farinacci mi racconta che Mussolini, parlando dell'affare greco, ha detto che "anche il Conte Ciano gli ha dato informazioni inesatte" e poi, parlando del Partito, che "il Conte Ciano aveva regalato Muti al Partito". Farinacci avrebbe vivamente reagito. Per quanto riguarda l'Albania risponderò solo che io avevo le identiche informazioni che aveva Mussolini, e per quanto riguarda Muti sarebbe opportuno ricordare che io dal gennaio ne denunciavo costantemente l'incapacità e consigliavo una pronta sostituzione.

15 NOVEMBRE – Sembra che i Greci abbiano ripreso l'attacco su tutto il fronte e con forze notevoli. Finora

teniamo abbastanza bene. È confermato anche da una lettera di Starace, che, nel suo realismo, non è però pessimista. Dà soprattutto la croce addosso a Visconti Prasca, che troppo leggermente ha asserito d'esser pronto fino agli ultimi particolari mentre invece l'organizzazione delle nostre forze era del tutto difettosa.

Il Re ama poco le Camicie colorate, qualunque ne sia il colore. Ieri, a Corte, mi ha detto: "Questi rumeni in Camicia verde sono proprio ridicoli. Sembrano portieri d'albergo nella vecchia Russia".

In serata le notizie dall'Albania si aggravano. La pressione continua e la resistenza è più difficile. Poi, mancano i cannoni, mentre l'artiglieria greca è moderna e ben maneggiata.

In questa situazione, il camerata De Vecchi pensa bene di dare le sue dimissioni da Governatore dell'Egeo. Eppure è stato uno dei più attivi – anzi il più attivo – eccitatore di Mussolini alla guerra contro la Grecia. Ma ora che l'ora dei topi in coperta gli sembra venuta, vuole essere il primo a sbarcare...

16 NOVEMBRE – Si tiene abbastanza duro in Albania. Partenza dei rumeni, che nel complesso non hanno fatto una grande impressione.

17 NOVEMBRE – Parto per Salisburgo. Le notizie albanesi sono oscillanti: non è da escludere un eventuale ripiegamento.

18-19 NOVEMBRE – A Salisburgo mi riceve un Ribbentrop piuttosto enigmatico e prima di colazione, nella sua casa di Fushl, si decide a parlare, anzi ad annunziare che Hitler mi parlerà della situazione che si è prodotta con la crisi greca. I tedeschi vedono nero e non è difficile rendersene conto. Colazione con Serrano e Ribbentrop. Serrano è *outspoken*: chiacchiera con una scioltezza che non è troppo gradita ai tedeschi e critica soprattutto i loro sforzi per un ravvicinamento alla Francia. Crede l'evento molto difficile e non giudica Laval uomo adatto a facilitarne la realizzazione.

Nel pomeriggio da Hitler a Berghof. Un lungo tè con Serrano e gli altri, e poi, colloquio intimo: Hitler, Ribbentrop l'interprete ed io. Ho riassunto in una lettera al Duce i termini del colloquio. Atmosfera pesante. Hitler è pessimista e considera la situazione molto compromessa da quanto è avvenuto nei Balcani. Le sue critiche sono aperte, serrate, definitive. Cerco di discutere con lui, ma non mi lascia andare avanti. Solo nella seconda parte del colloquio, e cioè avuto il consenso ad eventuali trattative con la Jugoslavia, diviene caldo e cordiale, talvolta quasi amichevole. L'idea di un'alleanza con la Jugoslavia lo eccita al punto che, mentre prima appariva troppo nero il suo pessimismo, adesso il suo ottimismo sembra troppo roseo. Mi fa delle confidenze: arriva a dirmi che Horthy lo incitò, al momento del suo viaggio in Italia, a porre sul tappeto la questione di Trieste, e ciò perché voleva varare l'irredentismo magiaro di Fiume. (Sarà poi vero

tutto questo?). "Per ora" egli ha detto "bisogna fingere con gli ungheresi perché abbiamo necessità delle loro ferrovie, ma verrà il momento di parlare con chiarezza." (Per quanto però finga, gli ungheresi conoscono bene le sue idee.)

Dall'albergo scrivo al Duce una lunga lettera. Insisto per l'affare jugoslavo, anche perché io sono convinto che sarebbe estremamente gradito ai tedeschi nel momento attuale. Penso che Mussolini farà forti obiezioni: almeno rifiuterà qualsiasi aiuto sul terreno militare prima di aver preso una rivincita contro i Greci.

Dal fronte albanese, notizie di oscillazioni. Temo che finiremo col ritirarci sulla linea predisposta. La perdita di Coccia non è certamente la perdita di Parigi, ma servirà a dare un nome alla battaglia ed a fare rullare tutti i tamburi della propaganda nemica. Ecco perché vorrei che si potesse tenere.

In treno, a Vienna.

20 NOVEMBRE – Firma del documento di adesione ungherese. Seguiranno le adesioni rumene e slovacche. Non do molta importanza all'adesione di questi Stati vassalli o quasi della Germania. Annacquano, anzi, lo stesso tripartito e sembrano degli inutili *Ersatz* diplomatici della mancata vittoria. In Germania si era troppo detto che tutto sarebbe finito a ottobre. E infatti il popolo viennese, che ha sempre pronto il suo *witz*, dice: "avevano ragione: è finito l'olio, il burro, la carne". La *Stimmung* austriaca è depressa.

Poche e non interessanti parole cogli ungheresi.

Di nuovo un colloquio con Hitler. Parla esclusivamente di Jugoslavia ed è contento che il Duce abbia dato il suo assenso di massima. Si propone di chiamare il Reggente Paolo a Berlino e di proporgli il grosso colpo. È disposto a favorire l'ascesa al trono dello stesso Paolo, la cui consorte è ambiziosa. Ciò mi sembra difficile: Paolo è troppo poco serbo come spirito e modi per essere amato dal suo popolo. Alla fine Hitler ha uno dei suoi caratteristici accenti di commozione. "Da questa Vienna mandai a Mussolini un telegramma per assicurargli che non avrei mai dimenticato il suo aiuto, il giorno dell'Anschluss. Lo confermo oggi e sono con ogni mia forza al suo fianco." Aveva dei grossi lucciconi agli occhi. Che strano uomo. Mi consegna una lettera chiusa.

21 NOVEMBRE – La lettera di Hitler al Duce è sullo stile della prima parte del colloquio; preoccupata e critica. Mi aspettavo da Mussolini una reazione violenta. Invece, niente. Sembra non attribuire importanza a un documento che ne ha molta.

Trovo il Duce sereno, deciso, non preoccupato. Quanto avviene in Albania lo rattrista, ma non lo turba. È polemico contro i militari, contro Badoglio e annuncia un imminente cambio della guardia nel settore militare.

In serata Soddu comunica che intende abbandonare Corcia e arretrare tutto il fronte. Eppure la pressione greca sembra diminuire. Mussolini interviene per fare

ancora riflettere, ma la macchina è in moto né si può adesso fermarla.

22 NOVEMBRE – Mussolini prepara la risposta a Hitler, del quale rileggendo la lettera, ha capito le vere intenzioni. "Mi ha dato il regolo sulle dita." Così conclude.

La risposta è breve e calma. Accetta le proposte militari e politiche di Hitler.

Pavolini narra che Badoglio gli ha fatto questo discorso: "Non c'è dubbio che Jacomoni e Visconti Prasca hanno delle grosse responsabilità nell'affare albanese. Ma la colpa maggiore bisogna cercarla altrove, ed è tutta nel comando del Duce. È un comando ch'egli non può esercitare. Lasci fare a noi, e quando le cose non vanno, colpisca i responsabili". Pavolini ne ha doverosamente informato il Duce. La reazione è stata fulminante. Ha qualificato Badoglio di "nemico del Regime" e di "traditore", epiteti abbastanza forti per il proprio Capo di Stato Maggiore in guerra.

23 NOVEMBRE – Sebastiani mi confida stamani che il Duce sta studiando sull'Annuario militare i nomi per sostituire Badoglio e Soddu. Sembra essersi fermato su Pintor e Orlando (quest'ultimo non so chi sia). A me non dice niente. Comunque, anche se interpellato, intendo mantenermi riservato in un settore che non conosco a fondo. Personalmente amo Messe, e ricordo che mio padre dava un buon giudizio di Gazzera.

Farinacci fa, su *Regime Fascista*, un attacco aperto a Badoglio, e ciò apre la crisi.

Breve telefonata con Ribbentrop: Hitler non ha ancora esaminata la lettera del Duce né può quindi dare risposta. Parleremo di nuovo domani. Le notizie dall'Albania sono di ritirata ordinata e senza pressione da parte del nemico.

24 NOVEMBRE – Niente di nuovo.

25 NOVEMBRE – Soddu conferma le migliorate notizie albanesi. Giudica che le forze in sua mano sono sufficienti a garantire una stabilizzazione della linea.

La crisi Badoglio è aperta. Badoglio pretende una smentita da parte di Farinacci, redatta in termini tali ch'io son certo che questi, piuttosto di accettare mette la dinamite sotto le rotative del giornale. Badoglio conferma che se la smentita non viene pubblicata, se ne va. Mussolini ormai desidera liquidarlo: va piano perché ciò è nella sua natura in materia e perché vuole dare tempo al tempo. Parla di Pintor o di Gazzera.

26 NOVEMBRE – Badoglio, dopo un colloquio col Duce, ha inviato la lettera di dimissioni. Farinacci insiste nel rifiuto di pubblicare smentite. Così non si può andare avanti. Quando si aggiunge che anche la dichiarazione scritta da Pavolini è stata contestata da Badoglio, ci si rende conto della situazione. Stamani gli uscieri di Palazzo Venezia dovevano smistare in

differenti saloni i più alti papaveri italiani, per evitare che si arrivasse ad una scazzottatura generale.

27 NOVEMBRE – Continua la crisi dello Stato Maggiore. Mussolini ha in pratica accettato le dimissioni di Badoglio, ma deve ancora superare le sue ultime incertezze. Vuol fare un comunicato nel quale è detto che "Badoglio ha presentato le dimissioni per ragioni d'età e di salute". Questa formula non conviene a Badoglio, ma Mussolini insiste perché così intende liquidare in nuce la candidatura "di quel vecchio frenetico e fregnone che è De Bono". Intanto Badoglio si è ritirato non sotto la tenda, ma nella villa del suo amico Necchi, in quel di Milano. Comunque è una situazione che non può durare.

Dall'Albania, le notizie di Soddu sono progressivamente migliori: quelle di Starace, invece, ancora poco ottimistiche, poiché egli giudica ancora la nostra situazione attaccata ad un filo.

Vedo De Vecchi. Parla con minor logica del suo solito e non sa come veramente spiegare le sue dimissioni. In realtà vuole andarsene, ma capisce di fare una brutta figura e nonostante la sua impareggiabile prosopopea se ne vergogna. Ma non al punto di desistere dalla contemporanea richiesta di un altro posto.

28 NOVEMBRE – Colloquio De Vecchi-Mussolini, che si conclude con un niente di fatto. De Vecchi ha

detto che lui "è disposto a servire altrove, ma che vuole molti galloni sulla manica". Il Duce non ha reagito.

Dall'Albania, notizie non buone. La pressione greca continua, ma soprattutto la nostra resistenza si affievolisce. Se i Greci avessero forza penetrativa, potremmo avere ancora grossi dolori.

29 NOVEMBRE – Il duce ha nominato Guzzoni Sottosegretario alla Guerra e Sottocapo di S.M. Generale. Ben vista, nel complesso questa nomina.

Starace, reduce dall'Albania, vede molto nero e giudica con parole severe il comportamento delle nostre truppe. I soldati si sono battuti poco e male: in ciò la vera, fondamentale causa di tutto l'accaduto.

30 NOVEMBRE – Consiglio dei Ministri. Il Duce parla a lungo della situazione. Legge i documenti principali e mentre assume su di sé la responsabilità della decisione politica, tira colpi duri a Badoglio per quanto concerne il lato militare. La tesi del Duce è questa: non solo Badoglio era d'accordo, ma si manifestava anche estremista. Il lato politico della questione è stato perfetto: è mancata in pieno l'azione militare. Non ha nascosto la gravità del momento e cioè l'imminente ritirata al sud e l'attacco in corso nella zona di Pogradec. "La situazione è grave. Potrebbe anche diventare drammatica." Nel Consiglio dei Ministri c'è stata una vera e propria sollevazione contro De Vecchi allorché il Capo ne ha fatto il nome e ha letto i

telegrammi con cui lo ha costantemente pungolato ad attaccare in Grecia.

Il Duce ha convocato il Gen. Cavallero, e ciò mostra le sue intenzioni. Cavallero è un ottimista: non crede alla possibilità di un crollo in Albania mentre ha fede nella nostra ripresa. Registro e non avallo niente. Sono sempre più prudente in fatto di cose militari. Il Duce non gli fa cenno a nomine o ad incarichi. Lo ascolta a lungo e lo convoca nuovamente per domani. Intanto Badoglio continua a cacciare fagiani.

DICEMBRE

1 DICEMBRE – Le notizie albanesi sono migliori. Si tiene e si contrattacca a Nord mentre a Sud il ripiegamento si svolge senza pressione nemica.

Nel colloquio con Cavallero il Duce gli comunica l'imminente nomina a Capo di Stato Maggiore Generale. Imminente perché ritardata sino al rientro di Badoglio a Roma.

Abbiamo notizie indirette di negoziati tedesco-jugoslavi. Direttamente non ci è stato nulla comunicato, benché si parli soprattutto di cose nostre. Non posso dire che i tedeschi siano con noi troppo delicati.

2 DICEMBRE – Nessuna novità di rilievo. Una discussione col Nunzio per l'abolizione delle vacanze di Capodanno, Epifania e San Giuseppe. È stata una trovata personale del Duce; che ne è fierissimo. Alle mie insistenze, ha mollato per San Giuseppe. Ma tiene duro per le altre due e soprattutto per il Capodanno, poiché non "è altro che la circoncisione di Cristo cioè la celebrazione di un rito ebraico, che la Chiesa stessa ha abolito". Mi domando se in momenti come questi, vale la pena di irritare la gente con invenzioni di tal genere.

3 DICEMBRE – La pressione greca è ricominciata sul fronte albanese e sembra che la seconda armata debba ormai fare quel ripiegamento da Argirocastro e Porto Edda, che speravamo evitare.

4 DICEMBRE – Sorice telefona di buon'ora che abbiamo perduto Pogradec e che i greci hanno rotto. Dopo informa che Soddu giudica ormai "impossibile ogni azione militare e che la situazione deve essere risolta mediante un intervento politico". Mussolini mi chiama a P. Venezia. Lo trovo abbattuto come mai. Dice: "Qui non c'è più niente da fare. È assurdo e grottesco, ma è così. Bisogna chiedere la tregua tramite Hitler". Impossibile. I greci pretenderanno, come prima condizione, la garanzia personale del Führer che mai più niente sarà fatto contro di loro. Prima di telefonare a Ribbentrop, mi metto una palla in testa. Ma siamo veramente alla disfatta? Non c'è il caso che il Comandante abbia gettato l'arma prima che i suoi soldati? Io non sono in grado di dare suggerimenti militari, ma a rigor di logica, se la rotta non è già totale, sembra ancora possibile costituire con l'armata Geloso una testa di ponte a Valona e con forze fresche una linea di sicurezza sullo Skumbini. Quello che conta oggi è durare, è vivere come permanenza in Albania. Il tempo darà la vittoria, ma se cediamo è la fine. Mussolini mi ascolta e decide di fare un nuovo tentativo. Manda Cavallero sul posto. Poi ha una nuova crisi di abbattimento. Dice: "Ogni uomo compie nella sua vita l'errore fatale. E l'ho compiuto anch'io quando ho prestato fede al Generale Visconti Prasca. Ma come non farlo se quest'uomo appariva tanto sicuro di sé medesimo e se tutti gli elementi davano il maggior

affidamento? È il materiale umano con cui lavoro che non serve, che non vale".

Mi viene in mente di controllare la situazione tramite Jacomoni e lo chiamo al telefono. Ho subito la sensazione che a Tirana si è più calmi che a Roma. C'è in aria un malinteso. Infatti Jacomoni interpreta che "come soluzione politica", Soddu intendeva un diversivo militare sul fianco greco, quale l'intervento germanico o jugoslavo. Anche le notizie del comando migliorano durante la giornata e Soddu e Cavallero partono per Elbasan, onde giudicare sul posto la situazione.

Rivedo il Duce in serata. È più tranquillo. Ha avuto un colloquio con Badoglio che intendeva ritirare le dimissioni. Troppo tardi. Mussolini afferma che lo stesso Re lo ha incoraggiato ad accettarle dicendo "che a suo giudizio Badoglio è ormai stanco".

5 DICEMBRE – Notizie dall'Albania, danno la situazione stazionaria. Il tempo guadagnato è tutto in nostro favore tanto più che i tedeschi ci hanno dato 50 aerei da trasporto. Il traffico è così facilitato.

Anche le dimissioni di De Vecchi sono accettate e lo sostituirà Bastico. Il Duce intende anche sostituire l'Amm. Cavagnari con l'Amm. Riccardi. Il giudizio di Papà su quest'ultimo era del tutto negativo.

Riesco a strappare al Duce la vacanza per Capodanno ed Epifania. Ne informo il Nunzio. Non valeva la pena

di determinare una crisi col Vaticano in momenti come gli attuali.

6 DICEMBRE – Notizie dall'Albania, stazionarie.

Colloquio col maresciallo Milch venuto a Roma per definire la questione degli Stukas in Mediterraneo. Era calmo e ottimista sulla situazione in generale, nonché sulla questione greca. Anche la lettera di Hitler, di cui era latore, differiva sostanzialmente, nel contenuto e nella forma, da quella inviata da Vienna. La vicenda albanese è minimizzata, considerata di sicura soluzione, episodio periferico nel grande quadro, per il quale le prospettive sono buone. Tutto ciò ha molto sollevato Mussolini, che passa al contrattacco, anche all'interno. "Se quando ero socialista" ha detto "avessi avuto della borghesia italiana una conoscenza non puramente teorica quale dettata dalla lettura di Carlo Marx, ma una vera nozione fisica quale ho adesso, avrei fatto una rivoluzione così spietata, che quella del Camerata Lenin sarebbe stata al confronto uno scherzo innocente."

Cavallero ha avuto la nomina. Le ripercussioni non sono buone, soprattutto nei circoli militari. L'uomo è molto discusso, i giudizi sono disparati, nessuno però dice che è stupido.

7 DICEMBRE – Un discorso di Zvetkovic ha segnato l'inizio della manovra di conversione jugoslava. E anche Stackic annunzia prossimo il suo viaggio in Italia, seguito a breve distanza da Antic, Ministro della Corte.

In un colloquio con Christich, ho marcato le nostre buone disposizioni nei confronti del suo Paese ed ho fatto cenno allo slavismo della vallata del Vardar. Mussolini è calmo e duro come una roccia. È felice, ora che lo ha fatto, di aver allontanato De Vecchi. Ha messo nel comunicato "a sua domanda" per consacrare che "nell'ora in cui questi uomini avrebbero dovuto fare domanda per entrare nei ranghi, l'hanno fatta per uscirne".

Ritorna Cavallero dall'Albania. Giudica la situazione ancora critica, ma in via di progressiva soluzione. Tra otto giorni la linea, che ancora subisce piccole oscillazioni, sarà definitivamente stabilizzata: tra non molto pensa di passare ad un contrattacco locale che dovrebbe assicurarci nuovamente il possesso di Corcia. Il che, dal punto di vista del prestigio, sarebbe una grande cosa. Le notizie che vengono dalla Grecia sono conformi nel denunciare la situazione quale grave.

8 DICEMBRE – Niente di nuovo.

9 DICEMBRE – Il Partito ha lanciato un contrattacco contro Badoglio, ma forse un po' esagerato perché si comincia a parlare persino di tradimento. Serena mi ha narrato come ha fatto ed esposta la sua tattica. Non sono del tutto d'accordo: ogni esagerazione è controproducente e tocca l'onore medesimo dell'esercito. Infatti Badoglio si è recato a protestare dal

Duce ed ha ottenuto un comunicato abbastanza benevolo.

10 DICEMBRE – Le notizie dell'attacco su Sidi Barrani arrivano come un colpo di fulmine. Dapprima la cosa non sembra grave, ma i successivi telegrammi di Graziani confermano trattarsi di una grossa legnata. Mussolini, che vedo due volte, è molto calmo. Commenta gli avvenimenti con una obiettività impersonale. Sembra che la cosa non lo riguardi e si preoccupa del prestigio di Graziani. Non vuole ancora realizzare la gravità dell'accaduto.

Che invece è seria. Fuori e dentro. Fuori perché dall'intonazione dei telegrammi di Graziani non sembra ch'egli si sia ripreso dal colpo e si prepari a reagire. Dentro, perché piove sul bagnato: l'opinione pubblica era già anche troppo scossa e divisa per ricevere adesso un colpo tanto duro.

Il discorso di Hitler non ha fatto buona impressione; è più difensivo che offensivo e si sente che l'Italia vi gioca un ruolo molto secondario.

11 DICEMBRE – In Libia le cose vanno veramente male. Quattro divisioni si possono considerare messe fuori combattimento, e Graziani, che denuncia l'impeto e la decisione del nemico, non dice niente su quanto può fare per parare il colpo. Mussolini è sempre più calmo. Egli ritiene che le molto penose giornate che stiamo vivendo siano inevitabili nell'alterno corso di tutte le

guerre. Spera ancora che Graziani possa e sappia fermare l'avanzata inglese: se resteranno al vecchio confine, non giudica la situazione grave: se dovessero raggiungere Tobruk, allora considererebbe "la situazione drammatica".

In serata giunge notizia che la Divisione Catanzaro non ha retto l'urto inglese e si è sfasciata. Ma cosa c'è dunque che non va in quest'esercito se cinque divisioni riescono a farsi polverizzare in due giorni?

12 DICEMBRE – Abbastanza tranquilli in Albania. Molto male in Libia. Graziani telegrafa poco e senza precisione. Non si è ancora rimesso del colpo subito e dall'altro lato pare che i suoi nervi fossero molto scossi fin dall'epoca dell'attentato di Addis Abeba. Mi hanno raccontato che anche in Italia aveva tanta paura degli attentati da far circondare la villa di Arcinazzo da ben 18 carabinieri. In Libia si era fatto un rifugio in una tomba romana a Cirene, profonda venti o trenta metri. Adesso è sconvolto e non sa prendere decisioni. Fonda le sue speranze sulla possibile stanchezza dell'avversario e non sulla propria forza, il che è cattivo segno. Il Duce adesso sente la gravità degli eventi. "In Libia abbiamo subito una disfatta in piena regola. Questa volta non si dirà che è colpa della politica. Ho lasciato ai militari la più ampia libertà di azione. Il Re, stamani, era molto nero."

Ho visto Mackensen. È venuto con un pretesto. Naturalmente abbiamo parlato della situazione e non gli

ho nascosto come stanno le cose. Ha mostrato solidarietà e comprensione. Ansaldo riferisce che Ribbentrop ha fatto del pari in un colloquio avuto con lui a Berlino. In serata Sebastiani mi fa cenno di andare a Palazzo Venezia.

13 DICEMBRE – È arrivato un catastrofico telegramma di Graziani, misto di esaltazione, di letteratura e di preoccupazioni. Pensa di ritirarsi a Tripoli "per tenere almeno alta la bandiera su quel Castello" ma si preoccupa subito di accusare Roma – cioè Mussolini – di averlo obbligato a fare la guerra "della pulce contro l'elefante". Entro da Mussolini e lo trovo assai colpito. Non ho niente da dirgli e desidero solo, con la mia presenza, far capire che – più di sempre – sono con lui. Si rende conto del colpo che avrà il Paese. Ascolta il mio suggerimento di fare qualcosa per tirare su il morale della gente. Bisogna parlare al cuore degli italiani. Fare sentire che non è in gioco una partita fascista: è la Patria, quella eterna, quella di tutti, al di sopra degli uomini, dei tempi e delle fazioni.

Le notizie in mattinata sembrano migliori e il Duce è più sollevato. Per parte mia sono scettico poiché l'impeto dell'attacco e la scarsa resistenza delle truppe non lasciano sperare niente di buono. Non credo affatto, come ritiene il Duce, che gli inglesi si accontentino di ricacciarci dall'Egitto e si fermino alla frontiera: hanno obbiettivi più lontani.

14 DICEMBRE – Le notizie libiche sembrano migliori. Graziani telegrafa meno e non è così fosco come prima.

Anche Soddu continua a mandare rapporti preoccupati dall'Albania, mentre le telefonate di Cavallero sono abbastanza serene. Mussolini dice: "Cinque generali prigionieri e uno morto. Questa è la proporzione tra gli italiani che hanno caratteristiche militari e quelli che non le hanno. Nell'avvenire faremo un esercito di professionisti, scremandoli tra dieci o dodici milioni di italiani: quelli della Valle del Po e in parte dell'Italia centrale. Tutti gli altri fabbricheranno armi per l'aristocrazia guerriera".

In serata, di nuovo notizie poco buone. Mentre pranzo all'Ambasciata di Germania il Duce telefona per avere notizie della crisi di Governo in Francia. Non sembra che i tedeschi ne siano troppo preoccupati. Verso di noi l'atmosfera è pesante: negli occhi germanici non si legge ancora una condanna, ma vi sono già molti interrogativi.

15 DICEMBRE – Trovo il Duce calmo e indignato con Graziani per un telegramma che questi gli ha diretto. Lungo telegramma recriminatorio nel quale parla "da uomo a uomo" e rimprovera il Duce di essersi lasciato ingannare dai collaboratori militari romani, di non averlo mai ascoltato e di averlo spinto in un'avventura che ormai supera le possibilità umane per entrare nei campi del destino. Mussolini me ne dà lettura e dice: "Ecco un altro uomo col quale non posso

arrabbiarmi perché lo disprezzo". Il Duce crede ancora che la corsa inglese possa essere fermata sul ciglione di Derna.

Anche in Albania oggi c'è stata una flessione, che Cavallero giudica non grave e puramente di valore tattico. Ritiene le forze di riserva sufficienti a tamponare la falla.

Ricevo la Marchesa Graziani. È sconvolta. Ha avuto dal marito una lettera con le disposizioni testamentarie e nella quale è detto che con "le unghie non si possono spezzare le corazze".

Viene a chiedere un intervento in massa dell'aviazione germanica in Libia, che potrebbe ancora tramutare in un successo la rotta odierna. Anche entrando in questo ordine di idee, si esporranno i tedeschi ad inviare aerei coll'acqua alla gola e senza alcuna preparazione logistica? Lo escludo. La sola cosa certa è che il Maresciallo Graziani non riesce a trovare il controllo di se stesso.

16 DICEMBRE – Giornata di sosta in Albania, e in Libia, ove però le forze si ammassano per l'attacco a Bardia.

Riunione presso il Duce per le richieste di materie prime alla Germania. Cominciano le dolenti note. Non sono grossi quantitativi, ma è pur sempre noioso il chiedere, specialmente in questi momenti.

17 DICEMBRE – Nuova, brutta flessione in Albania, verso Klisura e Tepeleni. Il Duce ha preparato una lettera, una dura lettera per Cavallero con l'ordine alle truppe di morire sul posto. "Più che un ordine mio" ha scritto "è l'ordine della Patria." Speriamo che questa frustata abbia il suo effetto.

In città si è sparsa la voce di una nostra mirabolante vittoria in Libia con decine di migliaia di prigionieri e centinaia di carri distrutti. In un baleno la voce ha percorso la penisola. Non c'è niente di vero. È una manovra, acuta e turpe per abbattere il morale. Mi dicono che anche dopo Caporetto avvenne lo stesso e che il Paese si accese di speranza per una falsa notizia e poi piombò in una più cupa desolazione. Anticipazioni della Guerra dei nervi.

18 DICEMBRE – Conferisco lungamente con Cavallero reduce dall'Albania. È nettamente ottimista: non solo esclude qualsiasi sorpresa, degna di rilievo, ma ritiene la fase critica quasi sorpassata e pensa di assestare un primo colpo offensivo in direzione di Klisura, dopodomani. A questo dovrebbe seguirne un altro nella Val Tomorizza. Per la prima metà di febbraio, egli crede ultimati i preparativi dell'offensiva che dovrà ricondurci a Corcia. Salvo poi continuare al più presto. In questo spirito egli attribuisce poca importanza alle flessioni che le linee hanno subito in questi ultimi tempi.

Poche notizie dalla Libia ove le forze inglesi continuano a stringersi attorno a Bardia. Comunque i

mezzi a difesa sono tali che se Bergonzoli terrà duro, gli inglesi non avranno un compito facile.

Ricevo il Consiglio Nazionale dell'Associazione Combattenti e parlo loro: non servono molte parole per accendere la fede che è nell'animo di tutti gli italiani e che attende soltanto l'occasione per manifestarsi.

19 DICEMBRE – Non posso dire che gli avvenimenti abbiano dato ragione a Cavallero. La Divisione Siena, che opera sul litorale si è sfasciata a seguito di un attacco greco. La posizione è pericolosa: una volta imboccata la Valle della Sciuscizza, la marcia su Valona è facile e naturale e non ci vuol molto a capire qual peso avrebbe la caduta di Valona. Mussolini è contrariato e preoccupato, soprattutto perché sente che manca la reazione delle nostre forze e che i Comandi sono giù di corda. A ciò si aggiunga che Soddu quando parla col Duce si esprime in un modo e quando parla con Sorice si esprime in un altro. Per lui la strategia importante non è quella verso i greci: è quella verso Palazzo Venezia.

20 DICEMBRE – Le gelosie tra generali sono peggio di quelle tra donne. Bisogna leggere le telefonate di Soddu a Sorice; li demolisce tutti. Geloso è rammollito, Perugi un disastro, Trionfi un fallimento: oggi per caso dice bene di Vercellino e si esprime testualmente così: "Povero Vercellino! È tanto caro. È venuto a vedermi e ha pianto".

Il Duce ha preparato un messaggio per Hitler. Prospetta le cose come stanno e chiede un intervento tedesco in Tracia, via Bulgaria. Non credo che Hitler possa concederlo prima del Marzo. Comunque il messaggio non sarà inviato subito: il Duce attende un rapporto di Cavallero e magari i risultati del contrattacco che dovrebbe aver luogo a Tepeleni, ove sono giunte due Divisioni fresche: la Cuneense e la Acqui.

Churchill ha fatto un duro discorso: duro, naturalmente per noi perché dice cose amare sul valore delle nostre forze in Libia, ove la situazione è sempre seria. È un discorso abile, e tra le righe si possono leggere tanti sottintesi.

21 DICEMBRE – Nessuna novità di gran rilievo sui due fronti. Mussolini – che è più sollevato di umore – ha in mia presenza un lungo colloquio con l'Addetto Militare Marras. Si tratta dell'eventuale aiuto militare germanico. Marras arriva a queste conclusioni: 1°) fino a marzo Hitler non potrà fare alcuna azione in Tracia; 2°) inutile chiedere truppe tedesche per Valona perché non potrebbero arrivare prima di un mese; 3°) si può studiare l'invio in Libia di due divisioni corazzate tedesche. Il Duce è d'accordo.

22 DICEMBRE – Cavallero, che è l'uomo che suona sempre la nota ottimista, dice che il contrattacco sul litorale è pronto per domani o dopo. Non se ne attende

grandi risultati ma spera di alleggerire la pressione su Valona. Ciò sarebbe un successo perché Valona rappresenta per i greco-inglesi un obiettivo strategico di primo ordine e poi perché finalmente riavremmo l'iniziativa.

23 DICEMBRE – Niente di nuovo, ma trovo il Duce piuttosto irritato per l'arretramento di sabato in contrasto con le previsioni di Cavallero. Invece di allentarsi, la pressione su Valona, per ora, aumenta. Il Duce non crede più a ciò che Cavallero preannunzia. "Sono diventato" afferma Mussolini "come gli osti di campagna che dipingono un gallo sul muro e sotto vi scrivono: quando questo gallo canterà, credenza si farà. Anch'io darò credito ai militari, quando con un fatto proveranno che la situazione è cambiata." Poi, parlando del comportamento mediocre della truppa, ha aggiunto: "Devo pure riconoscere che gli italiani del 1914 erano migliori di questi di oggi. Non è un bel risultato per il Regime, ma è così".

24 DICEMBRE – Nevica. Il Duce guarda fuori di finestra ed è contento che nevichi: "Questa neve e questo freddo vanno benissimo" dice "così muoiono le mezze cartuccie: e si migliora questa mediocre razza italiana. Una delle principali ragioni per cui ho voluto il rimboschimento dell'Appennino è stata per rendere più fredda e nevosa l'Italia".

Lungo colloquio con Melchiori, reduce dalla Cirenaica. Egli è ufficiale di collegamento di Graziani, quindi abbastanza nel rosso dell'uovo. A suo avviso la situazione è nettamente migliorata e non dovremmo più avere bruschi risvegli. Graziani accusa apertamente Badoglio di tradimento e ha detto, anche nelle ore più cupe, che la sola cosa che lo distoglieva dal suicidio era la volontà di trascinare un giorno Badoglio sul banco degli accusati.

25 DICEMBRE – Natale. Il Duce è scuro in volto e parla di nuovo con preoccupazione della situazione in Albania. Ha anche l'aria più stanca del solito e ciò mi dà molta tristezza: l'energia del Duce è in questi momenti la nostra maggiore risorsa. Non crede più a Cavallero: dice che il suo ottimismo è come il canto di chi ha paura a restare solo in una stanza. Infatti Cavallero comunica da Tirana che: "il vertice della crisi è passato e ormai, nelle nostre truppe, è avvenuto un completo capovolgimento di animi".

26 DICEMBRE – Niente di nuovo.

27 DICEMBRE – Il solito andamento delle cose in Albania, e ciò rende insoddisfatto il Duce. Ha ragione. Nonostante le buone parole di Cavallero non ci si vede chiaro. Promettono questa offensiva della Val Sciuscizza, ma intanto non succede e non ci sarebbe da sorprenderci se ancora una volta i Greci ci prevenissero.

28 DICEMBRE – Niente di nuovo.

29 DICEMBRE – A Cortellazzo per l'inaugurazione del villaggio dedicato a mio Padre. Cerimonia semplice e breve.

Poco ho visto a Venezia e niente posso dire sull'umore della gente. Con dieci gradi sotto zero e i lastroni i ghiaccio nella laguna i Veneziani sono poco proclivi a occuparsi di politica.

30 DICEMBRE – Durante la mia assenza il Duce ha conferito il Comando delle armate a Cavallero e ha richiamato Soddu. Da qualche tempo era molto scontento dei salti di umore di Soddu. Un giorno tutto roseo, un altro tutto nero. E il colpo finale è arrivato quando il Duce ha saputo che Soddu, anche in Albania, dedica le sue ore serali a comporre musiche per film.

31 DICEMBRE – Cavallero trasmette la copia di una lettera diretta al Duce, nella quale chiede l'autorizzazione per un'azione offensiva in grande stile lungo il litorale. È come invitare la lepre a correre. Nessuno più del Duce morde il freno per questa interminabile difensiva, che ogni giorno lo costringe ad ingoiare bocconi amari.

Parini a Palazzo Venezia. Parla di quanto fa il Partito per l'assistenza alle truppe. Il suo giudizio sul futuro è piuttosto ottimista. Sul passato, severissimo.

1941

GENNAIO

1 GENNAIO – L'anno è cominciato con una violenta emozione per la salute di mamma. Un attacco cardiaco ne ha messo in pericolo la sua vita. Poi è migliorata, ma tutto ciò lascia in me una grande ansia.

Il Duce ha ricevuto una lunga lettera di Hitler: un completo giro d'orizzonte. Il Führer è sereno sull'andamento futuro della guerra, ma ritiene necessario prendere ancora molte decisioni che enumera con la consueta precisione.

Scrivo ad Alfieri per ragguagliarlo e ragguagliare Ribbentrop dei negoziati con la Russia. Non si tratta più ormai di conversazioni generiche e superficiali: i russi vogliono andare al fondo di molte questioni di fondamentale importanza, per le quali riterrei imprudente da parte nostra prendere qualsiasi impegno senza essersi prima accordati con la Germania. Cavallero annunzia prossima la sua azione sul litorale.

2 GENNAIO – Notizie da fonte ungherese farebbero ritenere gravi le condizioni interne della Grecia. Lo

stesso addetto militare Ellenico a Budapest avrebbe detto che ormai per il suo paese c'è ben più poco da fare. D'altro canto anche la Bulgaria sembra decidersi in senso assista: Filof si recherà tra breve a conferire coi tedeschi.

3 GENNAIO – Il Principe d'Assia vuol sapere, per incarico di Hitler, quale sia il vero stato d'animo del Duce nei confronti del Führer, poiché alcuni atteggiamenti di militari hanno dato in Germania l'impressione di una certa freddezza. Ho risposto che mai come oggi il Duce è grato a Hitler della sua solidarietà e della sua amicizia. Risposta intonata al cento per cento alla verità.

Durante il colloquio con Assia, telefona Guzzoni che un attacco inglese su Bardia rende la situazione colà, estremamente precaria. È doloroso, ma non deve sorprenderci. Pensare che l'attacco inglese, dopo il successo iniziale, si fosse esaurito, era a mio avviso un comodo ma molto erroneo convincimento.

Informo Mackensen, che va a Berlino, dei negoziati con Mosca.

4 GENNAIO – Consiglio dei Ministri. Il Duce fa una lunga esposizione della situazione militare sia in Libia che in Albania: piuttosto cupa la prima, abbastanza ottimista la seconda. (In realtà, l'attacco su Bardia sembra riuscito in pieno e solo due ore dopo l'inizio dei combattimenti, Bergonzoli giudicava gravissima la

situazione della piazzaforte.) Dà lettura di tutti i documenti, ivi compresi i telegrammi di Graziani scritti "mentre quest'uomo aveva perso i sensi, almeno mentali". Giudica con grande durezza tutti i Marescialli, tranne Pecori Giraldi per il quale usa parole rispettose. Si limita a nominare De Bono, aggiungendo subito dopo "vi faccio notare che di quest'ultimo non ho detto niente". Nel complesso appare sereno e fiducioso nella soluzione finale, dopo di che "avrà luogo la terza ondata, la più formidabile tra tutte, quella che travolgerà istituti e uomini che in queste ore hanno rivelato la vera essenza loro", per i quali già sta preparando silenziosamente le liste.

Grandi è dispiaciuto e terrorizzato per una lettera inviatagli da Farinacci per invitarlo ad uscire dall'equivoco riserbo che da due mesi si è imposto.

5 GENNAIO – Da ieri alle 16 la radio di Bardia tace. Riceviamo notizie soltanto attraverso i comunicati britannici. La resistenza delle nostre truppe è stata breve: questione di ore. Eppure le armi non mancavano. Solo le bocche da fuoco erano 430. Perché la lotta non si è protratta più a lungo? Ancora la lotta della pulce contro l'elefante? "Singolare pulce" dice Mussolini che disponeva tra Sidi el Barrani, Bardia e Tobruk di oltre mille cannoni. Un giorno dovrò decidermi a vuotare il sacco e a dire tutta la verità agli italiani storditi da troppe menzogne. Dopo il 3 gennaio, farò il 3 febbraio: un discorso di quelli che frustano a sangue. Aspetto

soltanto che Cavallero riesca a vibrare un primo colpo ai greci, poi parlerò".

In serata, giungono notizie secondo le quali Bardia, sia pure divisa in due tronconi, resisterebbe ancora. Per quanto? Importante sarebbe logorare gli inglesi e impedire la realizzazione di ambiziosi programmi che i recenti successi potrebbero avere loro ispirato.

Telegrafato ad Alfieri per un incontro Hitler-Duce tra il 12 e il 19. Finora Mussolini l'aveva procrastinato. Non ama presentarsi al Führer sotto il peso dei numerosi insuccessi non riscattati almeno parzialmente.

6 GENNAIO – Dopo molto tempo ho rivisto il Re. Preoccupato e scosso per la Libia. Non ritiene che le forze schierate a Tobruk e sul ciglione di Derna siano sufficienti a fermare l'impeto britannico. Incredulo nei riguardi della Germania. Ed anche quando gli ho parlato dell'atteggiamento perfettamente leale di Hitler nei nostri confronti, si è mostrato scettico: "Per forza" ha detto "vi ha trattato con cortesia e non avrebbe potuto fare altrimenti. Ma anch'egli è un tedesco come tutti gli altri e nei riguardi dell'Italia agisce secondo un brutale utilitarismo. Né credo che abbia la forza di fare tutto ciò che gli aggrada: l'elemento militare pesa molto, in Germania e perfino Bismarck, che era una testa veramente grande, dovette sottomettersi". Poi ha criticato la nostra organizzazione militare: "Da troppo tempo in Italia una sedia si chiama un palazzo. Ma ciò non toglie che la sedia resta sedia. Così le nostre

divisioni, scarne e disarmate, di divisioni hanno solo il nome". Poi ha fatto cenno all'eventuale sbarco inglese in Italia, ragione per cui è contrario all'eccessivo indebolimento della madre Patria. Tutto ciò premesso, ritiene però che la guerra finirà con la vittoria germanica, perché Hitler ha realizzato l'unione del Continente europeo contro l'Inghilterra.

7 GENNAIO – La caduta di Bardia ha dato un nuovo scrollone all'opinione pubblica. La situazione all'interno si fa nuovamente pesante. "È un bucato" dice Mussolini "ad asciugare il quale è necessaria almeno una settimana". In Consiglio dei Ministri, il Duce ha ragguagliato sulla situazione. Senza commenti, senza iattanza, senza paure; con la sua calma che in questi giorni appare veramente sovrumana. Ha letto l'elenco dei generali e colonnelli sostituiti nel corso delle recenti settimane per scarso valore umano o professionale; ne ha dedotto giudizi molto amari sull'esercito e sulla sua composizione. Infine ha proposto l'o.d.g. che è stato votato per acclamazione. L'ultima frase è significativa: l'appello alle masse profonde dell'Italia "proletaria e fascista". La borghesia ostile e mormoratrice sta giocando una brutta carta. Non conosce Mussolini e non sa che è un formidabile incassatore ma anche un uomo capace dei più profondi rancori. Se lui vincerà – anzi, quando avrà vinto – la fronda borghese avrà a che fare col vecchio socialista di Romagna che è stata capace di risvegliare in lui.

Cavallero conferma la sua decisione di attacco tra breve, forse domani. Attacco a raggio limitato, ma che in questo momento avrebbe larghe risonanze morali.

8 GENNAIO – Il Duce ha detto a Pavolini, a Bottai, a Ricci, ed anche a me, che è giunto il momento che alcuni gerarchi fascisti vadano a combattere. Ha ragione; subito dopo il viaggio in Germania, riprenderò il comando del mio gruppo a Tirana. D'altra parte, il Duce ritiene che la campagna di Grecia sarà conclusa entro due o tre mesi e vuole che "i politici accusati di aver voluto la guerra diano la prova che sono anche capaci di farla".

9 GENNAIO – Nessuna novità di rilievo, salvo un nuovo attacco greco in direzione di Klisura, che però non ha avuto seguito. Stando ai militari, sotto gli ultimi bagliori d'una fiamma che si sta per spegnere. Speriamo sia così, perché fino ad oggi i loro giudizi sulla situazione sono stati sempre sbagliati.

10 GENNAIO – Il Duce ha ricevuto in mia presenza l'Ambasciatore di Germania, reduce da un colloquio con Hitler. Si tratta di fissare un incontro tra i due Capi. Viene deciso per domenica 19 a Berchtesgaden. Mussolini è di ottimo umore perché la battaglia aeronavale in corso nel Canale di Sicilia sta andando molto bene. Una portaerei e due incrociatori inglesi in fiamme. E si continua. Il Duce afferma che "ormai è cambiata luna: è venuta quella buona". Parla della

necessità di dire sempre al popolo la verità, in primo luogo per temprarlo e poi per essere creduti. "Bisogna che la gente sappia che la vita è una cosa seria e che la guerra è la cosa più seria della vita."

11 GENNAIO – Le notizie di ieri sera sulla battaglia aeronavale erano forse esagerate. Non si può ancora stabilire se la portaerei inglese è affondata o meno. Invece da Cavallero abbiamo notizie non buone sull'andamento delle cose in Albania. Klisura è perduta. In sé non è niente: un mucchio di catapecchie più o meno diroccate, ma è un nome e la propaganda anglo-greca sta già dando fiato a tutte le trombe della stampa e della radio. Poi prova che il muro – il famoso muro che da settanta giorni stiamo invano attendendo – non è ancora costituito. Le truppe, anche quelle fresche, tengono fino a quando non si manifesta la pressione greca, ma sotto l'urto cedono ed anche rapidamente. Perché? Mussolini trova che tutta la situazione è un inesplicabile dramma, tanto più grave in quanto inesplicabile. Cavallero – con cui ho parlato per telefono – non nasconde la gravità morale dell'accaduto, ma non ritiene che la situazione di Berat e quindi di Valona sia compromessa. E parla ancora del famoso attacco lungo il litorale, del quale però non si vede manifestazione concreta.

12 GENNAIO – Nessuna novità.

13 GENNAIO – Mussolini, domattina, va a Foggia per incontrarsi con i Generali dell'Albania. Ritiene venuto il momento di prendere qualche decisione, tanto più che Guzzoni preme molto perché abbia inizio l'offensiva lungo il litorale. Crede che varrebbe a far saltare il dispositivo offensivo dei Greci e persino a riportarci sulla vecchia frontiera.

In Bulgaria comincia il movimento. La vicinanza delle truppe tedesche dà ormai la sensazione che gli avvenimenti stiano per prendere un ritmo più celere. Magistrati pensa che la Bulgaria non si schiererà apertamente con l'Asse ma si lascerà violare senza troppa resistenza, neppure formale.

14 GENNAIO – Niente di nuovo. Ho conferito con von Mackensen per organizzare il viaggio del Duce a Berchtesgaden.

Alfieri, con lettera molto segreta, mi informa che la campagna fatta nelle settimane scorse contro di me, ha avuto una certa eco, ormai superata (dice lui), anche in Germania. Non ne sono sorpreso. I Tedeschi hanno la vecchia ruggine della non belligeranza ed anche quando salvano le forme, non nascondono del tutto – specialmente Ribbentrop – una punta di risentimento. Da Salisburgo 1939 – scommessa sull'intervento anglo-francese da Joachim completamente dimenticata – le nostre relazioni sono cambiate. Ho il torto di aver avuto ragione! Adesso hanno poco da sofisticare se ho voluto

o no la guerra con la Grecia: una cosa è certa: io la guerra, non la volevo affatto.

15 GENNAIO – Nessuna novità importante.

16 GENNAIO – In mattinata colloquio col Re: nel pomeriggio col Duce. Il primo che mantiene nei miei riguardi un atteggiamento più che cordiale, ha detto che, con la calata germanica in Tracia, ritiene imminente la fine della questione greca. Vede invece con seria preoccupazione la situazione della Libia, e considera gravissimo errore la difesa di Tobruk. Ciò non avrà alcun risultato pratico, tranne quello di depauperare ulteriormente le nostre già misere forze, mentre l'essersi coraggiosamente ritirati sul ciglione di Derna avrebbe permesso una resistenza forse vittoriosa.

Il Duce, di ritorno dalle Puglie ove ha conferito con Cavallero, è scuro e pessimista. Il fronte non è ancora stabilizzato, nonostante la molta gente e la molta roba inviata. Il settore militare è fallito in pieno. "La Grecia" dice "è stato un capolavoro politico; siamo riusciti ad isolare questo paese ed a farlo battere solo, contro di noi. Chi ha mancato in pieno è l'esercito." È preoccupato del viaggio in Germania: sente di presentarsi a Hitler in condizioni manifeste di inferiorità.

Dal fronte di Klisura, ancora un attacco greco. Speriamo che tengano.

17 GENNAIO – L'argomento del giorno è la decisione del Duce di mobilitare, col primo febbraio, tutti i gerarchi: Governo, Gran Consiglio, Camera, Partito. A Serena che moveva obiezioni circa la pratica possibilità della cosa, ha risposto che sarà un interessante esperimento di Governo quello che il Duce intende fare lavorando direttamente con la burocrazia. Vedremo. Comunque in tutte le gerarchie c'è molto malcontento per la decisione e per il modo con cui è stata presa. Nell'anticamera del Duce ho udito stamani frasi e commenti che mi hanno sorpreso. C'è qualche cosa – in tutto il congegno – che non funziona e non è prudente fingere di non rendersene conto. Alcuni – come Bottai – arrivano a parlare di un vero e proprio colpo di Stato del Duce per liberarsi dal fascismo ed appoggiarsi su altre correnti. Io non credo a tutto ciò. Più il tempo passa e più sono incline a scartare le cose troppo complicate. Però la decisione è certamente grave e forse non è questo il momento per fare esperimenti "sul fronte interno".

Cavallero non viene in Germania perché c'è in corso un attacco greco. Lo sostituisce, nel viaggio, Guzzoni. Ciò mi piace poco. Non amo l'uomo, torbido e infido, e poi è umiliante presentare ai tedeschi un generale così piccolo e con una così grossa pancia. E coi capelli tinti.

18-19-20-21 GENNAIO – Partenza per Salisburgo. Mussolini arriva in treno scuro in volto e nervoso. È scosso dalle notizie albanesi. Nessun dramma, ma

ancora una volta abbiamo rinculato ed abbiamo lasciato molti prigionieri in mano al nemico. Il più grave è che si tratta dei "Lupi di Toscana", una divisione di ottima fama e di grandi tradizioni, giunta da poco in Albania e sulla quale si erano fondate molte speranze. Parla lungamente su tutto ciò: ripete il suo pessimismo sull'esercito e sul popolo italiano. Non sa spiegarsi il perché delle cose. Ripete spesso: "Se qualcuno, il 15 ottobre, avesse previsto quanto dopo è in realtà accaduto, l'avrei fatto fucilare". Poi cambia argomento. È molto divertito dalla lettura di una commedia che ha gran successo in Germania ed è intitolata "Ciliegi a Roma". Ha come argomento Lucullo e tende a provare che nella vita anche un grande stratega può aver dei gusti raffinati ed amare la vita comoda. Mussolini attribuisce il successo ad una segreta vena di sfottitura politica che sarebbe sfuggita al censore nazista. Ripete un suo *slogan* e cioè che il popolo tedesco, più di ogni altro popolo ama mangiare, bere e divertirsi, e che quando ne avrà la possibilità si abbandonerà completamente alla gozzoviglia.

Arriviamo ad una piccola stazione, credo Puch. Hitler e il suo Stato Maggiore ci attendono sulla banchina della stazione, nella neve. È sereno e non fa molto freddo. L'incontro è cordiale, e, ciò che più mi sorprende, di una cordialità spontanea: non ci sono nell'aria condoglianze nascoste. Quelle che tanto Mussolini temeva. Ha luogo subito un colloquio fra Hitler e il Duce e contemporaneamente uno tra me e

Ribbentrop. Su quest'ultimo ho steso un verbale. Sull'altro vengo informato brevemente da Mussolini che dice di aver trovato un Hitler estremamente antirusso, leale nei nostri confronti e non molto preciso su quanto intende fare in futuro contro la Gran Bretagna. Comunque non è più questione di sbarco. Ha detto che l'impresa è difficilissima e che, una volta fallita, non si può tentare una seconda volta. Con l'aggravante che ora in Inghilterra si teme la pistola dello sbarco, mentre dopo si saprebbe che la Germania punta una pistola scarica. Mussolini dice di averlo messo al corrente delle cose italiane, di avergli parlato dell'atteggiamento bigio, ma non operante, del Re, di avergli infine parlato del caso Badoglio; che Hitler avrebbe paragonato al caso Fritsch. Il Duce è contento, nel complesso, del colloquio. Io, meno. Soprattutto perché Ribbentrop che nel passato aveva sempre ostentato un atteggiamento guascone, adesso, ad una mia domanda precisa, sulla durata della guerra ha detto che non vede possibilità di finire prima del 1942. E noi?

Successivamente hanno luogo altri colloqui, e più importante tra tutti quello di lunedì, alla presenza degli esperti militari. Hitler parla per circa due ore del suo prossimo intervento in Grecia: tratta la questione soprattutto sotto un aspetto tecnico, e la inquadra nel panorama generale politico. Devo dire che fa ciò con una maestria singolare. I nostri militari ne sono impressionati. Guzzoni, che con la sua pancia ipertesa ed il suo parrucchino dipinto ha fatto una mediocre

impressione sui Tedeschi (così almeno riferisce Alfieri), rileva con sorpresa la profondità della conoscenza militare di Hitler.

Risultato complessivo della visita: buono. Tra i due Paesi dell'Asse c'è solidarietà assoluta e nei Balcani marceremo insieme. A noi è affidato il compito – credo invero assai duro – di riportare all'ovile il figliol prodigo spagnolo. Aggiungo che a mio avviso, se se n'è allontanato, la colpa è in gran parte dei tedeschi e della loro *maladresse* nel trattare con i latini. Tra i quali, gli spagnoli, forse per le loro stesse qualità, sono i più difficili.

Al ritorno, Mussolini è *grisé* come dopo ogni colloquio con Hitler.

Scrivo una lettera a Serrano per proporre un incontro a Genova tra il Duce e il Caudillo. Vedremo tra breve la reazione spagnola.

22 GENNAIO – Le notizie dalla Rumania preoccupano soprattutto Berlino. Lo scontro tra Antonescu e i legionari era stato previsto da Hitler per la equivoca situazione creatasi. Il Führer non ha esitazioni nella scelta: le sue simpatie vanno ad Antonescu, che si è dimostrato "un uomo in buona fede, deciso a tenere saldo il bastone di comando e un nazionalista fierissimo". Infatti Ribbentrop telefona a tarda ora che sono state date istruzioni al Ministro germanico di appoggiare Antonescu con ogni mezzo. Chiede che sia fatto del pari con Ghigi. Naturalmente do corso, ma ho

il vago sospetto che l'autorità del nostro Ministro non sia così decisiva come quella del suo collega tedesco.

Anche Tobruk è caduta. C'è stato un po' più di combattimento, ma poco. Il Duce si culla nelle illusioni. Ho creduto parlargli con brutalità: "A Sidi Barrani" ho detto "si parlò di sorpresa. Però faceste assegnamento su Bardia ove c'era Bergonzoli, l'eroico Bergonzoli. Bardia è caduta dopo due ore. Allora riponeste le vostre speranze su Tobruk, perché c'era Pitassi Mannella, il Re degli artiglieri. E anche Tobruk è stata rapidamente espugnata. Adesso parlate con grande fede del ciglione di Derna. Mi permetto non condividere le vostre pericolose illusioni. Il male è grave, misterioso e profondo". Così ho detto, ma in realtà di mistero ve n'è ben poco: le ragioni di questo spaventoso collasso, che fanno gli italiani di oggi tanto diversi dagli italiani del 1918, appaiono di tutta evidenza ad ogni modesto osservatore. Non avevo torto a non volere la guerra.

23 GENNAIO – In Albania, Cavallero prepara un'azione offensiva. Aspetto, senza eccessive illusioni ma con fede. Il settore greco sarà il solo che ci riserverà qualche ora di sole.

Colloquio con Gambara: l'ho fatto ricevere dal Duce. Nonostante i miei sforzi non sono riuscito a fargli dare un Comando in Albania, benché abbia vissuto quattro anni nel Paese. Lo Stato Maggiore non lo ama: non è dei loro, ed ha avuto l'imperdonabile torto di "far carriera".

Anche se a questa carriera sono legati i nomi delle nostre vittorie di Spagna.

Ho dato al Duce una lettera seria e dura del Prof. Faccini di Livorno, il cui figlio diciottenne, mobilitato il giorno 17 gennaio è stato spedito lo stesso giorno in Albania, senza che sapesse cos'è un'arma da fuoco. Ciò spiega tante cose.

24 GENNAIO – Il Duce ha conferito a lungo con Gambara ed è sempre più nell'ordine d'idee d'affidargli l'armata Vercellino. Ma sembra che Gambara non sia persona grata al Re e per questo suggerisce di farsi ricevere in udienza dal Sovrano. Lo dico a Gambara, che confessa di non essere mai stato a vedere il Re, mai, durante tutta la sua carriera. Vi andrà domani.

Grandi ha avuto la notizia della sua mobilitazione. Non l'attendeva e non l'ha gradita affatto. Oltre alla convenienza del restarsene a casa propria, dava, alla sua non partenza, un significato politico, com'è nella sua complicata natura. Tutto ciò cade di colpo. E rimane la realtà di tornarsene, a quarantacinque anni, a pestare la neve con gli scarponi da alpino, tanto vecchi ch'egli ormai considerava del tutto fuori uso.

Come prevedevo avant'ieri, Mussolini concentra ormai le sue speranze sul ciglione di Derna. Quanto fin qui è avvenuto, ha insegnato ben poco. Almeno a lui.

25 GENNAIO – Prendo congedo dal Duce: domani sera raggiungerò il mio gruppo a Bari. Non è stato

cordiale, come avrebbe dovuto essere. Ma Mussolini, in questi giorni, sente che il provvedimento di mandare i ministri via da Roma non ha incontrato favore e – come sempre avviene in questo caso – si irrigidisce nella sua decisione e diviene brusco nella forma. Ha fatto – salutandomi – alcune osservazioni che poteva senza meno risparmiarsi.

Nel pomeriggio ho visto Donna Rachele. È molto allarmata del come vanno le cose. Com'è nella sua modesta natura, corre dietro ai pettegolezzi ed alle maldicenze, specialmente su questioni di denaro e non ha un senso esatto delle proporzioni. Comunque sente che il barometro segna tempesta ed afferma che tutto e tutti puntano direttamente contro il Duce. Ha un certo spirito. Si lamentava che gli storni – che lei ama cacciare – abbiano disertato i pini di Villa Torlonia: "Con l'aria che tira anche loro hanno cambiato direzione: se ne vanno sugli alberi di Villa Savoia".

Cavallero ha attaccato in direzione di Klisura e pare che tutto proceda assai bene.

26 GENNAIO – Partenza. Questa volta – e di partenze ho ormai una certa esperienza – il distacco è più duro. Nessun presentimento. Soltanto poca convinzione e di conseguenza anche minore entusiasmo.

Tutti i camerati volontarizzati per forza, la pensano così e molti non lo nascondono.

[*Dal 27 gennaio al 23 aprile nessuna annotazione. Ciano ha raggiunto il suo stormo a Bari.*]

APRILE

24 APRILE – Ricomincio le mie annotazioni. Ho fissato un colloquio con Pavelic per domani a Lubiana. Si tratta di vedere come la pensano i croati, più che di concludere. Non sarà facile. Anche in Italia è cominciata un'accanita propaganda dalmata, ad opera dei soliti agitatori. Essere dalmata, per molti, è una professione. Comunque abbiamo preparato due soluzioni: una territorialmente integrale da Fiume a Cattaro, ed una limitata alla Dalmazia storica. Quest'ultima dovrebbe essere integrata da un Patto politico che metta in pratica l'intera Croazia sotto il nostro controllo. L'atteggiamento dei tedeschi è, in tutto ciò, ambiguo. A Vienna hanno dato a noi la mano libera. Ma fino a quando sono sinceri?

Con Acquarone prendiamo accordi per la visita che il Re vuol fare in Albania. Mi fa anche cenno alla restaurazione dei Petrovich in Montenegro. Esiste un figlio di Danilo, "del sempre indebitato Danilo" come dice Mussolini. Bisogna andarci piano. Soprattutto per non far risorgere in Albania la speranza di una Dinastia indigena. Però la Regina spinge molto. Intanto ho mandato a Cettigne, quale Commissario il ministro Mazzolini.

25 APRILE – A Lubiana. Giornata d'inferno: piove e soffia un vento gelido. La gente ha l'aria stralunata, ma

non ostile. Vedo Pavelic, seguito da una torma di suoi scherani. Dichiara che le soluzioni da noi proposte varranno a farlo cacciar via dal Governo. Fa una controproposta: la Dalmazia del Patto di Londra, con Traù in più. Spalato e Ragusa, nonché alcune isole dovrebbero restare alla Croazia. I suoi compagni sono ancor più radicali di lui. Invocano le statistiche per provare che in Dalmazia d'italiano non vi sono che le pietre. Per contro, Pavelic è favorevole al Patto politico. Non esclude nemmeno l'eventualità di un'unione personale o di una monarchia con un Principe Sabaudo. Chiede alcuni giorni di riflessione; poi ci vedremo nuovamente.

Vedo l'ex-Bano di Slovenia. Lo conoscevo dai tempi di Stojadinovich. È avvilito per la sorte toccata a quella parte di Slovenia rimasta sotto i Tedeschi. Il commissario Grazioli mi dice che in effetti il trattamento inflitto dai tedeschi alla popolazione è ancor peggio che spietato. Spogliazioni, rapine, uccisioni sono all'ordine del giorno. Le chiese e i conventi devastati e chiusi.

26 APRILE – Mussolini – salvo per Spalato – è d'accordo con Pavelic, e giustamente ritiene più utile attrarre la Croazia nella nostra orbita politica che prendere un po' più di terra popolata da croati ostili. Insieme al Duce prepariamo il decreto per l'annessione di Lubiana: una provincia italiana con larghe autonomie amministrative, culturali e fiscali. Il nostro trattamento

liberale, confrontato con quello inumano dei tedeschi, dovrebbe attirarci la simpatia dei croati. Anche il Duce è risentito per l'atteggiamento germanico in Grecia. Hanno assunto quasi l'aria di protettori degli Elleni e poco è mancato che non si producesse un incidente tra i fanti della Casale e le SS. del Reggimento di Hitler, al Ponte di Perati. Persino Farinacci mi telefona per deplorare l'atteggiamento tedesco. Perché lo faccia lui, ce ne vuole!

Grandi ha scritto una lettera a Cavallero per declinare la nomina a Commissario Civile in Grecia. Pare che Bottai, invece, andrebbe volentieri.

27 APRILE – Mackensen viene a casa alla una del mattino ed assieme andiamo a Villa Torlonia, ove troviamo un Mussolini assonnato, ma molto cortese. Hitler dice che il Generale greco Tsolacoglu (o giù di lì) è pronto a costituire un governo ad Atene, col quale potremmo trattare la resa della Grecia. È favorevole alla cosa e considera tutto ciò "una grazia del Cielo". Bisogna mandare una delegazione a Larissa, domattina per tempo. Propongo Anfuso e il Duce approva. Noi naturalmente siamo meno entusiasti dei tedeschi e mi sembra scorgere in tutto ciò la spiegazione di molti ed anche recenti atteggiamenti germanici in Grecia. Senonché Anfuso, giunto in mattinata a Larissa, fa sapere che non incontra né la delegazione tedesca né quella greca e che per di più il Maresciallo List non era minimamente informato del suo arrivo. Ciò mette di

buonumore il Duce poiché prova "che in Germania esistono grosse scollature e ci dà un nuovo singolare avvenimento da aggiungere ai tanti che hanno costellato questi sei mesi di relazioni tedesco-greche". Più tardi List comunica che le due delegazioni arriveranno domattina.

Chiedo al Duce di dare alla Stefani il suo telegramma di elogio per Cavallero e accetta la mia domanda.

28 APRILE – Questa storia di Tsolacoglu mi piace sempre meno. Anfuso informa che si tratta di riconoscere un Governo costituito con tutti i crismi. Benché sussista l'occupazione territoriale da parte degli eserciti dell'Asse, è chiaro che questo generale si propone di salvare l'unità nazionale ed etnica della Grecia. Ed è altresì chiara la connivenza germanica. Mi sembra che il meno che si possa fare sia richiedere ai tedeschi di lasciarci anche il Governo Civile dei territori che noi reclamiamo. Se no, temo che alla fine dei conti, l'utile a noi riservato sarà molto modesto.

Casertano telefona che si sono fatti molti passi avanti coi Croati. Sia per quanto concerne le frontiere della Dalmazia sia per la possibilità di una istaurazione monarchica con un Principe di Casa Savoia. L'ho chiamato a Roma.

Il Re insiste per la restaurazione monarchica in Montenegro. Temo che ciò creerà dei fastidi con l'Albania che vorrà una dinastia nazionale. Il Duce però ha già aderito e non voglio fare il guastafeste. Il Re del

Montenegro sarà un nipote della Regina, giovane che il Duce definisce "figlio di pochi e poveri genitori". Vive in Germania a Lobau, nell'oscurità e nella fame o quasi.

29 APRILE – Con Buffarini prepariamo la carta politica per la occupazione della provincia di Lubiana, ispirata a concetti molto liberali. Varrà ad attirarci simpatie nella Slovenia tedeschizzata nella quale si registrano i più cupi soprusi.

Casertano dal Duce. L'affare croato ha fatto molti passi avanti. Anche la corona è offerta a un Principe di Casa Savoia. Però, l'intransigenza è assoluta nei confronti di Spalato. Pavelic dichiara che se dovesse mollare Spalato, dovrebbe dimettersi e con lui crollerebbe tutto il sistema filo-italiano. Il Duce si rende conto di quello che è il nostro vero interesse, ma è molto restio a cedere sulla questione di Spalato. In lui riaffiorano i suoi stessi accenti della polemica fiumana e dalmatica. Io sempre più mi convinco della necessità di avviare il problema verso una soluzione politica, che anche dal punto di vista militare mi sembra la più conveniente. Vale proprio la pena per salvare una città nella quale d'italiano vi sono i soli monumenti, perdere il controllo su un grande e ricco regno? I diritti delle pietre sono innegabili, ma ancora più forti sono i diritti dei vivi.

30 APRILE – Colloquio con Roatta: lo Stato Maggiore caldeggia una soluzione politica con la

Croazia e giudica pericolosa qualsiasi richiesta estremista in fatto di Dalmazia. Colloquio col Re per la questione croata. Da parte sua nessuna obiezione alla cessione di Spalato: al contrario. Il Re è d'avviso che quanto meno Dalmazia si prende e tanto meno noie avremo. "Se non fosse per certi sia pure spiegabili sentimentalismi" ha detto "io sarei favorevole a cedere persino Zara". Molto contento invece per la corona a un Principe della sua Casa. Se fosse stato in Italia avrebbe senza meno designato il Duca d'Aosta: nelle contingenze attuali non rimane che scegliere tra il Duca di Spoleto e il Duca di Pistoia. Il Re propende per il primo, per ragioni di prestanza fisica ed anche – fino ad un certo punto – di capacità intellettuale. Ho trovato il Re in buona salute, bruciato in volto dal sole preso nel giro alpino e nel complesso di buonumore. Come al solito antitedesco.

Il Duce risponde alla lettera di Pavelic accettando la corona e dà le ultime istruzioni a Casertano: insistere per Spalato ma non al punto di farne una questione di rottura. Oggi i paracadutisti occupano Cefalonia. Pochi, in tutto 150 e speriamo che non vengano buttati in mare dal presidio locale. Il Duce è ansioso di dare il comunicato "perché dato che abbiamo ormai un buon nucleo di paracadutisti, potremo, anche se sono un solo reggimento, dire che ne abbiamo una divisione!". Sono rimasto assai male: ricominciamo come prima e le azioni del passato sono valse a ben poco.

MAGGIO

1 MAGGIO – Tutti coloro che sono stati più brontoloni per l'affare greco, adesso fanno gli estremisti in fatto di Dalmazia. Ciò avviene particolarmente al Senato che si distinse durante la quartarella albanese per le incomposte blaterazioni. Il sen. Felici mi parla anche di una specie di petizione al Duce per chiedere che nemmeno un centimetro di costa vada alla Croazia. Ho detto ad Acquarone che sarebbe opportuno ch'egli facesse capire che è inutile montare una simile assurda campagna. Al senato la parola che viene da Casa Reale è molto ascoltata.

2 MAGGIO – Il secondo figlio di Badoglio è morto in Libia, a seguito di un incidente automobilistico. Mi dispiace. Per quanto Badoglio abbia avuto verso di me molte colpe, nessuna è tanto grave da non deplorarne la perdita di un figlio.

Casertano telefona che ogni speranza per Spalato non è perduta.

3 MAGGIO – Mussolini mi fa leggere un ordine del giorno che Rommel ha diretto ai nostri divisionari in Libia. Arriva a minacciarne il deferimento ai tribunali militari. Sembra che un certo disagio ne sia sorto e sarebbe strano che così non fosse. Anche in Albania, ove il nostro esercito si è ad un certo punto trovato a cozzare con i veri e propri sbarramenti tedeschi, il

feeling di risentimento verso gli alleati è notevole. Il Duce se ne rende conto e dà incarico a Farinacci di redigere una lettera a Hitler per richiamarne l'attenzione sull'accaduto. Ha scelto Farinacci perché non ha una situazione ufficiale e perché non vi sono dubbi possibili sulla sua tedescofilia.

4 MAGGIO – Casertano comunica che anche Spalato può venire a noi, con alcune riserve sull'amministrazione cittadina. Il Duce è contento. Ora sembra che Pavelic voglia avere un incontro preventivo col Duce. Preferirei che si arrivasse senz'altro alla conclusione, tanto più che l'atteggiamento germanico nei nostri confronti, a proposito di Croazia, è tutt'altro che chiaro. Alfieri, per quel che vale, fa squillare da Berlino un continuo campanello d'allarme e ritiene necessario un incontro tra Hitler e Mussolini per fissare i punti principali delle nostre rivendicazioni.

Lungo discorso di Hitler. Non lo conosco ancora. Ma Mussolini che lo ha ascoltato, lo giudica con notevole freddezza e dice che è un discorso che poteva benissimo e forse utilmente non venir pronunziato.

5 MAGGIO – La lettera di Farinacci per Hitler non partirà più. Il Duce è soddisfatto delle dichiarazioni del Führer e poi non gli era piaciuta l'introduzione della lettera di Farinacci, che aveva esaltato la sua opera in Albania.

Per dopodomani è previsto il colloquio Mussolini-Pavelic. Lo faranno in un posto di frontiera, quanto più vicino a Zagabria è possibile perché pare poco prudente per Pavelic allontanarsi troppo a lungo dalla sua capitale. Il Duce ha fatto cessare l'agitazione dalmatica fatta dai soliti zelatori, molti dei quali in malafede ed allo scopo di creare un'aspettativa che gli eventi dovrebbero deludere.

Il discorso di Hitler è stato – come sempre – un bel discorso. Sempre più mi piace l'oratoria di quest'uomo, forte e persuasiva. Ma è stato un discorso consuntivo: preventivo, nessuno. Tutti coloro che sulla base di dichiarazioni passate credevano nella fine della guerra per il 1941, hanno provato una grossa amarezza. Per parte mia, di queste speranze ne ho sempre nutrite poche.

Per consiglio del Duce, ho scritto una lettera a Serrano Suñer. Felicitazioni per il suo discorso e consigli d'intransigenza assista. *Palabras y plumas el viento las lleva*.

6 MAGGIO – Partenza per Monfalcone. Nel treno, Mussolini è piuttosto pensoso. Parliamo a lungo delle prospettive future della guerra. Non posso dire ch'egli – ora che ha deposto la sua ottimistica visione di una rapida fine – abbia un'idea chiara del futuro. Gli espongo alcune mie considerazioni, per le quali una pace di compromesso dovrebbe essere da noi salutata quale un favorevole evento, soprattutto adesso che

abbiamo fatto il nostro bottino. Sembra essere d'accordo, tanto più che alcune recenti vicende e soprattutto gli attriti che in Grecia si sono manifestati con le truppe tedesche, gli hanno aperto gli occhi su tante cose.

7 MAGGIO – Arriviamo a Monfalcone. Giornata velata e fresca. Pavelic è scortato da alcune macchine di ustasci, il che dà al suo viaggio uno strano carattere di *far-west*. Lo riceviamo in una piccola saletta della stazione. Nessuna novità sensazionale: si conferma quanto ormai è stato raggiunto nei precedenti colloqui, tranne alcuni punti sui quali Pavelic invoca la generosità del Duce. E questi, naturalmente, cede. Si tratta dell'unione doganale e di alcuni pezzi di territorio. Per parte mia tengo duro su Curzola e su Buccari. Voglio che a Buccari rivendicata sia eretto un monumento a mio Padre. La cerimonia dell'offerta della Corona avrà luogo domenica 18.

In treno, Mussolini è di buon umore e loquace. Si manifesta soddisfatto dei risultati raggiunti e polemizza con coloro che richiedevano una soluzione totalitaria della Dalmazia trascurando il problema croato. È particolarmente divertente quando mi descrive a lungo il mondo socialista italiano. Tutti gli uomini di allora rivivono in una sua molto colorita descrizione. "Erano dei borghesi" conclude "che avevano orrore del proletariato e temevano una cosa sola: la rivoluzione."

Sistemerà la questione dei comandi nell'esercito e liquiderà Guzzoni.

8 MAGGIO – Informo il Re – attraverso Acquarone – dei risultati raggiunti ed Egli fissa la sua partenza per l'Albania a dopodomani. Acquarone dice che il Duca di Spoleto è fiero del compito che lo attende, ma molto preoccupato di perdere la sua libertà. Quando lo cercammo per comunicargli la notizia, fu possibile rintracciarlo solo dopo ventiquattr'ore, in un albergo di Milano, ove si era nascosto in compagnia di una ragazza.

Mussolini dà notizia al Consiglio dei Ministri di quanto è stato fatto e di quanto si farà. Il consenso sembra completo e fervido. Parto per Tirana, ove riceverò il Re.

9 MAGGIO – A Tirana. L'atmosfera è buona: i soldati sentono sempre più che è stato lo sforzo italiano che ha fiaccato la Grecia e ne sono fieri.

10 MAGGIO – Arriva il Re. Brutto tempo, freddo e piovoso, il che non impedisce che le strade siano affollate di gente sinceramente entusiasta. Il Re è di ottimo umore ed è commosso. Non credeva di trovare l'Albania tanto progredita e così fertile. Nella sua mente era soprattutto il ricordo di quella petraia arida e dura che è il Montenegro. Per il quale serba tuttavia una grande affezione, al punto che vorrebbe ripristinarlo nei confini del 1914. Non ritengo ciò possibile. Gli albanesi

insorgerebbero violentemente contro ogni decisione del genere. Si possono tutt'al più contenere le loro ambizioni che vanno ormai sino ad Antivari e oltre.

Il Re è stato con me molto cortese. Ha ripetuto più volte che l'Albania l'ho "fabbricata" io e teneva nuovamente a provarmi la sua simpatia. Invece è stato freddino con Cavallero, che ha accusato il colpo e non nasconde il suo risentimento. Per farlo invitare a colazione dal Re – e l'ho fatto perché l'esclusione di Cavallero dalla colazione intima avrebbe dato luogo a molte chiacchiere – ho dovuto faticare non poco.

11 MAGGIO – Tutte le cerimonie si sono svolte bene. Col ricevimento serale, si è inaugurato Palazzo Reale. Sono mancati otto accendisigaro, una scatola d'argento e sessanta posate. Come debutto della società di Tirana, non c'è male.

Acquarone mi ha parlato della situazione economica personale del Re. Io – come tutti – lo credevo ricchissimo. Invece non lo è: avrà qualche cosa tra i 25 e i 30 milioni. Anche i gioielli sono beni della Corona e sono legati al maggiorasco creato da Carlo Alberto per salvaguardare la famiglia dalla prodigalità di Vittorio Emanuele II, che morì pieno di debiti. Il Re dà un assegno mensile di ventimila lire a ciascuna delle figlie, e trattiene per sé centomila lire. È preoccupato delle spese del figlio per il quale prevede che "come il nonno, avrà sempre dei guai di danaro".

Rientro in volo a Bari, proseguo per Roma col treno.

12 MAGGIO – Mussolini era seccato perché il Re, a Tirana, aveva presieduto il Consiglio dei Ministri. Si è rassegnato solo quando ho spiegato che più che di un Consiglio si era trattato di una Firma Reale.

I tedeschi hanno fatto – e noi ci siamo associati – un passo a Tokio, per invitare il Giappone a prendere netta posizione antiamericana. Non so se la nota avrà un grande effetto. Matsuoka non nasconde una grande simpatia e molto riguardo verso gli Stati Uniti. Phillips, che ho visto oggi, non esclude più un prossimo intervento del suo Paese e, come sempre, parla di lunghissima guerra. Anche il Duce – che aveva sempre parlato di guerra lampo – crede adesso alla guerra a lungo metraggio e parla del 1948. Tutto ciò in base ad una informazione datagli da Forzano – da quel buffone di Forzano – che, ad Atene, avrebbe parlato – ma sarà poi vero? – col Maresciallo List.

Uno strano comunicato tedesco comunica la morte in volo di Hess. Non nascondo il mio scetticismo sulla veridicità della versione e forse della stessa morte. C'è qualcosa di arcano, benché Alfieri confermi trattarsi di un incidente.

13 MAGGIO – L'affare Hess si colora di giallo. Il sostituto di Hitler, il secondo designato, l'uomo che aveva da 15 anni nelle mani la più potente organizzazione tedesca è atterrato in Scozia. È fuggito dopo aver lasciato una lettera per Hitler. A mio avviso la cosa è gravissima: la prima vittoria degli inglesi. Il Duce

in un primo tempo crede che Hess sia precipitato mentre era diretto in Irlanda per fomentare una rivolta. Ma ben presto abbandona questa tesi e condivide il giudizio sulla eccezionale importanza dell'accaduto.

All'improvviso arriva Ribbentrop a Roma. È abbattuto e nervoso. Vuol conferire col Duce e con me per vari motivi, ma la ragione è una sola: intende metterci al corrente dell'affare Hess, del quale ormai tutta la pubblicità mondiale si è impadronita. La versione ufficiale è che Hess, malato di corpo e di mente, sia vittima della sua allucinazione pacifista e che sia andato in Inghilterra per facilitare l'inizio dei negoziati di pace. Quindi, non è un traditore. Quindi, non parlerà. Quindi qualunque cosa venga detta o stampata a suo nome è falsa. Il discorso è cucito di filo bianco: si vogliono mettere le mani avanti prima che Hess parli e riveli cose che potrebbero fare una grande impressione da noi. Mussolini ha confortato Ribbentrop, ma dopo mi ha detto che considera l'affare Hess come un tremendo colpo al regime nazista. Ha aggiunto che ne era contento perché vale ad abbassare le azioni tedesche, anche di fronte agli italiani.

Pranzo a casa con Ribbentrop ed i suoi collaboratori. Tono dei tedeschi generalmente depresso. Ribbentrop ripete i suoi *slogans* contro l'Inghilterra con quella monotonia che lo fa definire da Göring "il primo pappagallo della Germania".

Sembra che Bismarck, che odia Ribbentrop, abbia sottolineato ogni frase del suo Ministro con dei potenti

calci ad Anfuso ed abbia alla fine detto: "È tanto imbecille che è un miracolo della natura".

14 MAGGIO – Ribbentrop è partito dopo aver preso congedo da Mussolini in un breve colloquio a Palazzo Venezia. L'affare Hess per ora non ha avuto sviluppi. Le radio inglesi dicono che passa il suo tempo scrivendo, il che ha preoccupato Ribbentrop. Quando il quadrimotore ha decollato, Bismarck ha detto ad Anfuso: "Speriamo che caschino e crepino tutti. Ma no qui, se no avremmo una giornata di sgradevole lavoro!". Quando si dice la solidarietà nazionale tedesca!

Intanto le cose col Giappone non vanno come dovrebbero andare, e peggio ancora con la Russia. Lo stesso Ribbentrop, ad una domanda del Duce, ha evitato di dare una precisa risposta e ha detto che se Stalin non sarà prudente la "Russia sarà spacciata nel giro di tre mesi". Il capo del SIM, in base a notizie raccolte a Budapest, dice che l'attacco sarebbe già deciso ed avrebbe inizio il 15 giugno. Ungheresi e romeni collaborerebbero. Può anche darsi. Ma è un gioco pericoloso, e, mi sembra, senza uno scopo preciso. La storia di Napoleone si ripete.

Lungo colloquio con Spoleto. È fiero di essere stato designato Re di Croazia, ma non ha un'idea precisa del suo compito ed è vagamente impressionato. Ho sottolineato che egli sarà un Luogotenente con Corona nell'Impero Fascista. In ogni modo bisognerà tenere le redini salde nel pugno.

15 MAGGIO – Contrariamente alle previsioni, la speculazione della propaganda anglo-americana sul caso Hess è assai moderata. I soli documenti veramente dannosi sono i comunicati germanici, confusi e reticenti. Alfieri scrive che il disorientamento berlinese è al colmo in tutti gli ambienti: rileva che i tedeschi, per quanto sono efficaci e duri nel colpire, altrettanto sono cattivi incassatori nell'avversa fortuna.

Lungo colloquio col Principe di Piemonte. Benché sia stato con me personalmente cortese, pure ho sentito che nel suo animo c'è molta amarezza. Lui – sempre così prudente – ha criticato con parole aperte il sistema in genere, e la stampa in particolare. Vive nell'ambiente militare ed ha assorbito in questi mesi una buona dose di veleno, che in lui ha fatto effetto. Non sa ancora sceverare e fare una sintesi: non ha né l'esperienza né l'acume del Padre, benché io lo ritenga di gran lunga superiore alla sua fama. Si è ricordato quanto io avevo predetto – due anni or sono – sugli sviluppi della questione croata.

16 MAGGIO – Battuta di aspetto sul caso Hess. Anche la stampa inglese fa cenno ad una misteriosa missione di pace, e parla persino d'accordo preventivo tra Hitler e il suo Luogotenente. Ciò fa contrasto e con le dichiarazioni di Ribbentrop e col nervosismo tedesco che non decresce.

È venuto a vedermi Augusto Moschi, il nipote di Donna Rachele che per molto tempo tenne ambo le

chiavi del cuore della potente zia. Adesso è stato spodestato, e l'usurpatore è quel poco di buono dell'Ing. Pater, costruttore di case in segatura e cartone. Moschi attacca violentemente il Pater, e lo accusa di aver turbato la pace di Villa Torlonia con intrighi e malefatte d'ogni specie. Un Rasputine in sedicesimo che approfitta del suo ascendente per tirarne ogni sorta di utili. Forse Moschi esagera, ma qualcosa di vero c'è. Edda, che è intelligente e spregiudicata, mi segnalò questo strano ruolo del Pater presso sua madre alcuni mesi fa e concluse: "Effetti della menopausa". Da qualche mese in realtà Donna Rachele è inquieta, diffidente e si occupa in tono poliziesco di molte cose che non la riguardano. Pare che vada anche a fare degli accertamenti travestita da muratore, da popolana e Dio sa come. Tutto ciò finirà con un formidabile tafferuglio, al quale è bene essere estranei. È forse all'influenza del Pater – acerrimo nemico di Starace – che questi deve la sua imminente e non giusta liquidazione. Uno dei principali motivi che il Duce ha addotto per spiegarmela è di aver saputo, dalla moglie, che Starace manda in giro quattro cani accompagnati da un milite. "L'Italia" ha detto Mussolini "ha ancora le scatole piene dei cani di D'Annunzio per sopportare quelli di Starace."

17 MAGGIO – Un incidente alla partenza del Re da Tirana è stato lo sgorbio che ha un po' deturpato il ben riuscito quadro del viaggio. Un ragazzo diciannovenne, tale Mihailoff, di origine greco-macedone, ha sparato

alcuni colpi al passaggio della vettura reale. Sembra che si tratti d'un mezzo squilibrato, che ha così voluto manifestare la sua indignazione per non essere stato preso in considerazione, quale poeta, dalle Autorità locali. Inutile dire che i suoi poemi valgono molto meno delle poche lire di sussidio che, invece, aveva già ricevuto a più riprese. Il Re non ha dato peso alla cosa ed è rimasto calmissimo. Pare persino che abbia detto a Verlaçi, che sedeva al suo fianco: "Spara ben male quel ragazzo".

Starace ha ricevuto il siluro, e devo dire che niente è stato fatto per rendergli il colpo men duro. È venuto a vedermi. Era triste e irrigidito nel suo dolore. A meno che non esistano elementi che a me sfuggono, la liquidazione di Starace e più ancora il modo in cui è stata compiuta sono ingiusti.

18 MAGGIO – Arrivano i Croati, con Pavelic in testa. Sono di buon umore e cordialmente disposti. Vorrei dire più di quanto lo fossero gli albanesi quando fecero l'offerta della Corona. Il cerimoniale è più o meno uguale a quello dell'Albania. Per le strade, poca folla e freddina. Soltanto da pochi è realizzata l'importanza dell'avvenimento. Quando Sua Maestà ha designato il Duca di Spoleto e i delegati lo hanno visto, v'è stato tra loro un mormorio d'approvazione. Speriamo che lo stesso avvenga quando lo sentiranno parlare! Tutto si è svolto regolarmente, anche per quanto concerne la firma degli atti, il cui contenuto politico è apparso a coloro

che ne hanno presa conoscenza di gran lunga superiore alle aspettative. Sta adesso a vedere se quanto abbiamo costruito sarà definitivo. Probabilmente è una mia erronea impressione personale, ma c'è nell'aria un gran senso di temporaneità. Ed è per questo che il pubblico è indifferente. Una notizia darebbe fuoco al Paese intero: che è stata fatta la Pace.

Pavelic è abbastanza sicuro del fatto suo ed è oggi calmo e modesto come lo era a Roma, da emigrato. Chiede alcune cose di secondaria importanza che a noi conviene fare per consolidare la sua posizione. In serata, dopo uno dei soliti pranzi a Corte, formalistici e noiosi, la Delegazione Croata parte.

19 MAGGIO – Faccio al Duce due proposte di nomine: Volpi, presidente della Commissione Economica italo-croata e Bastianini, Governatore della Dalmazia. Sono entrambe accettate e credo che anche il pubblico accoglierà questi nomi con favore.

Gli atti di ieri – soltanto oggi diffusi dalla stampa – incontrano largo favore. Ma nessuna manifestazione di quell'entusiasmo che in altri tempi sarebbe stato lecito attendersi.

Vedo Bottai. È cordiale, e, credo, sincero. Aspira a liberarsi dal Ministero dell'Educazione Nazionale che da troppo tempo ormai lo opprime senza dargli alcuna soddisfazione. Penso che in fondo all'animo coltivi l'ambizione di andare ambasciatore a Berlino. Farebbe certamente bene. Ma, almeno per ora, non è il caso di

parlarne: non vorrei dare un dolore ad Alfieri, per quanto anche ieri non sapesse – dopo sei mesi di guerra con la Grecia – che cosa fosse Florina. Il Duce, parlandomi di Bismarck, si è indugiato molto sul fatto che, grande e grosso com'era, aveva un'intensa vita sentimentale e "scriveva lettere da collegiale". Nel racconto del Duce non era difficile scorgere un interesse, che qualificherei personale, per quest'aspetto della vita del Cancelliere di ferro...

20 MAGGIO – Pavelic ha trovato a Zagabria una situazione abbastanza buona. Non si poteva chiedere di più.

Bastianini va governatore in Dalmazia. È prudente, onesto e fedele.

Cavallero mi ragguaglia sugli intendimenti che lo animano nel suo prossimo lavoro. Buoni. Intanto liquiderà Guzzoni, il generale dipinto, e ciò è egregia cosa.

21 MAGGIO – Accompagno Mazzolini dal Duce per risolvere la questione montenegrina, la quale è resa soprattutto complicata dall'interesse sentimentale che la famiglia Reale vi porta. Pare che sul posto l'idea del Principe Michele piaccia poco: non lo conoscono, ha sposato una francese e finora ha vissuto dei sussidi di Belgrado. Invece la totalità dei consensi sarebbe per la Regina. Essa dovrebbe cingere la corona dei Petrovich. Ma tale soluzione sarebbe anche a me molto gradita,

perché varrebbe a darci solidamente in mano il Paese. Per ora il Re è stato recalcitrante. Adesso abbiamo mandato Mazzolini a spiegargli come stanno le cose e speriamo che dia il suo consenso. Per i confini il Re vorrebbe restaurare il Montenegro nei confini del 1914. Ciò è impossibile. L'Albania sarebbe in subbuglio e noi conosciamo per esperienza, quanto invincibile sia l'amarezza che provoca l'inganno da parte degli alleati. Versaglia insegna.

Pavelic ha fatto a Zagabria il suo primo discorso, che, a giudicare dai primi sunti di stampa, sembra buono. Dicono che sia un formidabile oratore.

Grandi è tornato all'ovile con affermazioni solenni di devozione e francescane di umiltà. C'era da aspettarselo.

22 MAGGIO – Il Re continua ad opporsi che la Regina accetti e indica il figlio del Principe Roman, figlio a sua volta di una Petrovich. Speriamo che il giovane sia meglio del padre, che è il prototipo del frescone. Per di più afono. Mazzolini proverà a parlare della cosa a Cettigne, ma ritiene assai improbabile che l'idea possa essere accolta con favore per la semplice ragione che tutti ignorano l'esistenza di questo bravo fanciullo.

23 MAGGIO – In campagna per vedere mamma. La trovo abbastanza bene, ciò mi dà gran gioia.

Poi a Livorno. Benché la città sia sempre stata in linea, Rodinis mi dice che anche gli ultimi avvenimenti

non hanno suscitato entusiasmo. Lui che valuta tutto a vendita del giornale, ripete che la tiratura non è variata né per la Dalmazia né per la Croazia.

24 MAGGIO – Nessuna novità di rilievo.

25 MAGGIO – Il Duce – in seguito alle continue pressioni di Riccardi – aveva deciso l'allontanamento di Giannini dalla Direzione degli Affari Commerciali. In suo favore è intervenuto Clodius, con un passo cortese, ma molto fermo, dicendo fra l'altro che l'allontanamento di Giannini renderebbe più complesso l'accordo per la nafta. Riccardi è indignato e chiama ciò, ricatto. Comunque il Duce ha revocato l'ordine e Giannini resta al suo posto.

Bismarck ha fatto capire a Filippo che i tedeschi posseggono i nostri cifrari e leggono i nostri telegrammi. Buono a sapersi: in avvenire leggeranno quanto io vorrò far loro leggere.

26 MAGGIO – Il Re, tramite Acquarone, fa sapere che il Principe Roman non vuole saperne del trono montenegrino. Bisogna quindi tornare a Michele, che vive sul lago di Costanza. Se anch'egli rifiuterà, penseremo ad una Reggenza. Francamente non avrei mai creduto di dover bruciare tanto fosforo per un Paese come il Montenegro.

Novità in politica, nessuna. A Creta le operazioni militari vanno bene e v'è grande eco nel mondo per la vittoria navale del *Bismarck*, per quanto Otto – al quale

ben poco piace che il nome di suo nonno sia mescolato in questa lotta antinglese – preveda che il medesimo *Bismarck*, inseguito dal *King George* stia per pagare cara la sua avventura.

Vedo Bottai. È, come tutti coloro che tornano dalla Slovenia, molto antitedesco. Parla anche con pessimismo della situazione interna, che sarebbe a suo avviso caratterizzata dall'essersi formati due gruppi, per così dire, extra-legali che esercitano forte e pericolosa influenza sul Duce. Da un lato Donna Rachele-Pater (e della cosa si fa ormai ovunque un gran parlare), dall'altro la famiglia Petacci con gli accoliti. Come tutti gli *outsiders*, questa gente lotta contro coloro che detengono una parte di potere legalmente e costituzionalmente, ed è così che Bottai spiega l'atteggiamento freddo e quasi ostile che Mussolini ha assunto verso i gerarchi. L'affare Starace ha fatto molta impressione sul vecchio fascismo, compresi i nemici di Starace, poiché ognuno riconosce – in questa giustizia sommaria non motivata – una diretta minaccia personale. Forse Bottai vede un po' troppo nero, ma è innegabile che nel fascismo si sta determinando un senso di marcato disagio.

27 MAGGIO – La *Bismarck* è stata affondata. Ciò è importante soprattutto per la ripercussione che avrà negli Stati Uniti, ove varrà a provare che il mare è un dominio anglosassone. È venuto Alfieri. Non posso dire che sia pessimista ma non ha più l'ottimismo di un

tempo. Dice: "La guerra è vinta. Bisogna soltanto trovare un modo per finirla". La formula è pericolosa. Mussolini è sempre di cattivo umore ed è risentito con l'esercito. Stamani "avrebbe voluto scendere dall'automobile per frustare gli ufficiali che andavano al Ministero della Guerra, tanto erano indegni di vestire l'uniforme". Nel pomeriggio ha telefonato perché acceleri i negoziati con la Russia che dovrebbero darci un po' di nafta "altrimenti, tra poco, saremo costretti a metterci a sedere".

28 MAGGIO – Cavallero ha ormai preso in mano decisamente gli affari militari. Da quanto mi dice, vedo che i Sottosegretari militari si ridurranno ad essere gli intendenti in materiali e uomini dei rispettivi dicasteri, e questo va bene. Ho ricevuto anche Squero, il nuovo Sottosegretario alla Guerra, un probo soldato, timido e modesto, molto sorpreso della carica che gli è piovuta tra capo e collo. Dopo la nomina, pianse in seno a Cavallero perché pare abbia la fobia di parlare in pubblico. E considera pubblico quando ci sono più di tre persone.

Discorso di Roosevelt. Un documento molto forte, anche se non precisa gli intendimenti d'azione. Mussolini si è scagliato contro Roosevelt dicendo "che nella storia non si è mai visto un popolo retto da un paralitico. Si sono avuti Re calvi, Re grossi, Re belli e magari stupidi, ma mai Re che per andare al gabinetto, al bagno, o a tavola avessero bisogno d'essere retti da

altri uomini". Non so se ciò è storicamente esatto, ma è certo che l'individuo verso il quale ora si appunta la maggiore ostilità del Duce è proprio Roosevelt.

29 MAGGIO – Ho accompagnato Alfieri dal Duce, che gli ha chiesto notizie in merito all'affare Hess. Devo dire – a giudicare dalle risposte – che ne sapeva ben poco. (Alfieri è stato l'unico che, prendendo sul serio il primo comunicato, si è precipitato a telegrafare a Hitler le condoglianze per la "perdita del prediletto collaboratore"!) Il Duce poi ha detto che – a suo avviso – il tono delle relazioni italo-germaniche si è un po' abbassato, e da questa induzione ha preso lo spunto per ripetere che l'Italia è indispensabile alla Germania e per esaltare il nostro apporto, anche militare, alla guerra.

Visita del Duca di Spoleto. Vuol portare con sé a Zagabria, Guariglia, ed a me pare ottima scelta. Non mi ha detto niente di particolare rilievo, ma il gusto del suo discorso era nettamente antitedesco.

Fatto colazione con Acquarone che, con molta riserva, mi ha messo in guardia nei confronti di Cavallero "che – a giudizio del Re – ha una tendenza a gonfiarsi troppo e che nutre ambizioni smodate". Ha anche detto che il Re penserebbe a nominare il Duce Cancelliere e me Presidente del Consiglio, preoccupandosi con ciò di creare un sistema di continuità. Ma Mussolini non vorrà saperne.

30 MAGGIO – Le notizie dall'Irak sono cattive e quel che è peggio i nostri aeroplani, dopo un mese dall'inizio del conflitto, non sono ancora entrati in azione. Ecco, se ve ne fosse bisogno, una nuova prova della impreparazione della nostra aeronautica. Le cose vanno invece meglio a Creta, ove la liquidazione degli inglesi sembra imminente. Mussolini parla di balzo su Cipro, ma so che all'Amb. di Germania si è su ciò molto scettici.

Mussolini ha fatto un violento sfogo antitedesco a proposito dell'invadenza germanica a Zagabria. "Ci lascino tranquilli" ha detto "e si ricordino che noi, per loro, abbiamo perso un Impero. Ho una spina nel cuore per il fatto che la Francia battuta ha il suo Impero intatto e noi abbiamo perso il nostro." A ciò si deve forse il cattivo umore del Duce. Egli era molto attaccato all'Etiopia che chiamava "la perla del Regime" ed agli anni 1935 e 1936 "gli anni romantici del Fascismo". Adesso cerca di consolarsi preparando la riconquista dell'Impero, ma è il primo a rendersi conto di quanto ciò sia aleatorio e difficile.

Bottai diceva oggi che Roosevelt è il vero dittatore: il nostro sistema – come quelli sempre fioriti sulle sponde del Mediterraneo – sarebbe invece la tirannia. È sempre più scettico sull'andamento della cosa pubblica in Italia.

31 MAGGIO – Hitler ha fatto sapere che desidera conferire col Duce al più presto: domani o dopo. Il Duce non ha gradito né l'invito né la forma. "Sono stufo di

essere chiamato col campanello" ed ha fissato dopodomani. Al Brennero. Non ci è stato fatto cenno all'oggetto della visita, ma ad occhio e croce, credo debba trattarsi di uno di questi due argomenti: Francia o Russia.

Sebastiani è stato liquidato da Mussolini, che ha motivato la cosa con l'ostilità familiare verso il segretario, cui ha anche rimproverato la costruzione di una villa a Rocca di Papa. (Chi la conosce dice trattarsi di casa molto modesta.) In realtà anche Sebastiani è una vittima della campagna mossa contro di lui da Donna Rachele, campagna esagerata anche se non del tutto infondata. (Io stesso so con precisione nomi di persone dai quali Sebastiani aveva preso danaro per favorire l'impianto di una industria ad Apuania.)

Galbiati – che rimpiazza Starace – mi fa la visita di dovere. Interpreta la funzione della Milizia più come guardia della Rivoluzione che come forza armata, ed opererà con questa direttiva.

So da Bottai che il Duce si è esasperato per la pubblicazione fatta dalla Rivista *Minerva* di Torino, di un motto di non so quale filosofo greco. Il motto diceva così "Nessuna disgrazia può accadere ad un paese più grave di quella d'essere governato da un tiranno vecchio".

GIUGNO

1 GIUGNO – Partenza per il Brennero. In treno ho un lungo colloquio con Bismarck su uomini e cose del Nazismo. Göring avrebbe perso molta della sua influenza su Hitler perché lo "ammonisce" troppo e ciò ai dittatori non piace. Molto ascoltato Ribbentrop, molto potente Himmler. In ascesa, Lutze. I militari dopo che Hitler ha avuto ragione nella offensiva contro la Maginot, non osano più aprire bocca, e i migliori sono quelli alle truppe, non quelli che circondano il Führer.

Il Duce è abbastanza di buon umore, ma non sa rendersi conto del perché di questo precipitato colloquio. Teme che i tedeschi vogliano accelerare l'accordo con la Francia e che ciò debba avvenire a spese nostre. La ripercussione in Italia di un'eventuale rinuncia alle nostre aspirazioni occidentali sarebbe gravissima e il prestigio del Regime intaccato.

2 GIUGNO – Ho riassunto altrove i colloqui. L'impressione generale è che per il momento Hitler non ha un preciso piano d'azione. Russia, Turchia, Spagna sono tutti elementi sussidiari; complementi o dispersioni di forze, ma non è là che si può trovare la soluzione del problema. La grande speranza germanica è riposta ormai nell'azione dell'arma subacquea, ma non si sa bene cosa l'estate, con le notti serene e il mare calmo, porterà. Una strage di piroscafi, dicono taluni. Una

strage di sottomarini, pensano gli altri. Anche il Duce è convinto che una pace di compromesso sarebbe accolta dai tedeschi col più caloroso entusiasmo. "Sono ormai stufi di vittorie. Adesso vogliono la Vittoria, quella che dà la pace". L'atmosfera dell'incontro è stata buona. Mussolini racconta che nel colloquio avuto a quattr'occhi Hitler ha soprattutto parlato del caso Hess, ed ha pianto. Il Duce è stato contento della riunione, anche perché ha potuto constatare che non c'è stata diminuzione di tono nei rapporti italo-germanici.

Un giudizio del Duce sulle monarchie: "Sono come quei grossi alberi forti e rigogliosi all'esterno, ma di dentro svuotati dagli animali. D'un tratto si abbattono folgorati, e non c'è forza umana che possa rimetterli in piedi".

3 GIUGNO – Ho redatto, su istruzioni del Duce, una lettera per Serrano Suñer, sottolineando l'opportunità che la Spagna aderisca al Tripartito. Mussolini l'ha postillata con una nota autografa.

Nel complesso, il Duce dà un giudizio favorevole sui risultati del colloquio di ieri, pur commentando l'eccessiva verbosità di Hitler. Pensa che debbono essere rafforzati i legami personali "a coppia": mio compito quindi è quello di legarmi sempre più Ribbentrop. Di Keitel, il Duce dà questo giudizio: "Keitel è un uomo che è felice di essere Keitel". Il giudizio datomi da Bismarck è più sbrigativo: "Keitel è un imbecille".

Durante la mia assenza, Anfuso ha subito un'aggressione telefonica da parte di Donna Rachele per certe colpe dell'Irce, che, tra parentesi, non dipende da noi ma dalla Cultura Popolare. Si è espressa in un linguaggio poco corretto e ha detto che verrà a fare le schioppettate a Palazzo Chigi. Non so chi le metta in testa certe cose e non ne parlo al Duce, che certamente ne soffrirebbe per quel senso alto e nobile che ha della cosa pubblica. Ma queste crescenti interferenze sono un grave fatto, e forse un giorno sarò costretto a vincere ogni ritegno e parlarne al Duce.

4 GIUGNO – Arriva Bardossy, un uomo la cui carriera è stata rapida e funesta per i suoi superiori. Lo ricordo a Vienna, un anno fa, all'arbitrato per la Transilvania. Era un modesto plenipotenziario a Bucarest. Poi, la morte di Csaky, lo portò al Governo. Il suicidio di Taleki, alla Presidenza. Che avverrà del Reggente? Bardossy è una persona distinta e misurata, molto uomo di carriera. Dà sulla situazione un giudizio equilibrato e non mostra altro atteggiamento che non sia quello ispirato all'ortodossia del momento. Villani però dice "che Bardossy in realtà la pensa come lui", il che vorrebbe dire che odia i Tedeschi. Il colloquio col Duce non ha avuto alcun momento di particolare rilievo, tranne quando Bardossy è partito in volo lirico a proposito dell'amore ungherese per Fiume. E Mussolini, con quell'aria sorniona e diabolica di animale persino troppo intelligente, ha detto che gli ungheresi erano

verso Fiume quello che gli Svizzeri erano verso Genova. Bardossy è stato smontato da queste poche parole più che da qualsiasi lunga discussione.

Ho visto Donna Rachele. È in uno stato di ipereccitazione continua e ingiustificata. I suoi argomenti sono di poco rilievo. Potrebbe vivere tranquilla e invece amareggia i suoi giorni con inutili controversie.

5 GIUGNO – Dopo un po' di tempo che si sta con Bardossy, si riconosce in lui uno di quei classici diplomatici di carriera, gran mangiatore di tartine imburrate ai tè delle signore, frequentatori di legazioni sud-americane e di salotti di contesse sconosciute. Anche il linguaggio che parla è quello tradizionale del capo-missione. Si dimentica di essere il responsabile della politica del suo Paese e vi abborda col tradizionale "qu'est ce que vous pensez, M. le Ministre, etc.", che distingue coloro che appartengono alla carriera dal resto dei mortali. Con tutto ciò, Bardossy è un brav'uomo, e passerà anche lui, come gli altri, fugace ed ampolloso, nel caleidoscopio degli uomini politici ungheresi. Intanto è partito, e la sua visita a Roma è stata delle più classicamente inutili.

6 GIUGNO – I negoziati commerciali a Berlino non danno per ora molta soddisfazione. Riduzione nella quota di carbone, difficoltà nel trasporto della nafta. Persino dei rottami di ferro che dovevamo avere dalla

Francia, ne è stato consegnato un quantitativo minimo. Mussolini è risentito e ciò dà una punta antitedesca alle sue parole: "Vuol dire che per l'avvenire faremo una guerra 'in economia'. Non mi dispiacerebbe affatto che la Germania nello scontro con la Russia perdesse molte penne. E ciò è possibile perché gli armamenti non mancano ai russi ed il solo problema è di vedere se venti anni di propaganda sovietica sono valsi a creare nelle masse una mistica eroica".

Ricevo Bose, capo del movimento insurrezionale indiano. Egli vorrebbe che l'Asse facesse una dichiarazione per l'indipendenza dell'India, ma a Berlino si sono accolte le sue proposte con molta misura. Anche a noi non conviene comprometterci troppo, tanto più che non è chiaro quanto credito possa venire dato a questo giovanotto. Le esperienze del passato hanno dato risultati piuttosto modesti.

7 GIUGNO – Notizie da Berlino sempre meno favorevoli, il che accentua la punta antigermanica nello spirito e nelle parole del Duce. Infatti pensa persino di rinviare ad altra data il discorso che intendeva pronunciare alla Camera il 10, anniversario dell'entrata in guerra. "Dovrei fare l'apologia della collaborazione con la Germania e ciò adesso ripugna al mio spirito".

Tassinari mi informa sulla situazione alimentare. Non è brillante, ma neppure cattiva, anzi si possono prevedere miglioramenti nel settore dei grassi.

Il Principe Michele – quello che ha ripristinato la corona del Montenegro – ha aperto tutto il suo animo al Console Serra di Cassano. Non vuol saperne, lui, di compromettersi perché è convinto che alla fine la Germania e l'Italia prenderanno uno squasso di legnate, e da ciò ritiene che ogni soluzione attuale non sia che transitoria ed effimera. Non credo che la Regina sia molto fiera delle idee di questo rampollo dei Petrovich.

8 GIUGNO – Starace piange a lungo sulle sue sventure. Non piange da donnicciola: piange di rabbia, e, senza dirlo, di odio. Parlo col Duce. L'appunto più grave è quello che si sia messo un distintivo di ferita senza aver avuto l'autorizzazione. Le critiche d'ordine finanziario trovano meno eco nell'animo di Mussolini. Non ho avuta molta soddisfazione, ma non ho l'impressione che l'ira del Duce sia profonda. Se Starace saprà tranquillamente incassare, tra non molto tempo lo rivedremo sugli altari.

De Gaulle è entrato in Siria. Quale sarà la reazione dei Francesi? Mussolini se la prende coi tedeschi. "Non sono intelligenti: ecco tutto. Avrebbero dovuto occupare tutta la Francia all'atto dell'armistizio".

9 GIUGNO – Nessuna particolare novità. Le notizie dalla Siria sono ancora abbastanza incerte, ma sembra che un notevole contingente delle forze di Dentz abbia fatto lega con i degaullisti. Il che non mi dispiace

affatto: l'allineamento della Francia di Vichy a fianco dell'Asse avverrebbe soltanto a scapito dell'Italia.

Il Ministro della Guerra ungherese, Generale Bartha, in visita a Roma, ritiene che lo scontro russo-germanico sia ancora più che inevitabile, addirittura imminente. È ottimista nelle previsioni. Non ritiene che l'esercito russo possa resistere per più di sei o otto settimane, perché l'elemento umano è "molle". Resta però da vedere come e quanto hanno operato su questo elemento umano venti anni di rivoluzione comunista.

10 GIUGNO – Strano anniversario dell'entrata in guerra! Mussolini prendendo lo spunto dalla crescente invadenza germanica in Croazia ha pronunciato contro la Germania la più dura requisitoria ch'io abbia mai sentito. Era il Mussolini polemico, quindi il miglior Mussolini. "Non ha importanza" ha detto "che i tedeschi riconoscano sulla carta i nostri diritti in Croazia, quando in pratica si prendono tutto ed a noi lasciano un mucchietto di ossa. Sono canaglie in mala fede e vi dico che così non potrà durare a lungo. Non so nemmeno se gli intrighi tedeschi permetteranno ad Aimone di salire veramente sul trono croato. Io, del resto, ho la nausea dei tedeschi da quando List fece l'armistizio con la Grecia alle nostre spalle ed i fanti della divisione Casale – forlivesi che odiano la Germania – trovarono al ponte di Perati un soldato germanico, a gambe larghe, che sbarrava loro il cammino e rubava il frutto della vittoria. E personalmente ne ho le tasche piene di Hitler e del

suo modo di fare. Questi colloqui preceduti da una chiamata col campanello non mi piacciono: col campanello si chiamano i camerieri. Poi che razza di colloqui sono? Debbo per cinque ore assistere ad un monologo, abbastanza noioso ed inutile. Ha parlato per ore ed ore di Hess, della *Bismarck*, di cose più o meno inerenti alla guerra, ma senza un ordine del giorno, senza sviscerare un problema, senza prendere una decisione. Io intanto continuo le fortificazioni del Vallo Alpino. Un giorno serviranno. Per il momento, non c'è niente da fare. Bisogna urlare coi lupi. Ed è così che oggi alla Camera farò una sviolinata alla Germania. Ma il mio cuore è pieno di amaro".

Il Duce mi ha mostrato il discorso. Ho suggerito un abbassamento di tono nei confronti della Turchia, che è ancora alleata agli inglesi e che può riservarci delle sorprese, tanto più che la resistenza francese in Siria sembra che si vada afflosciando ogni ora.

L'accoglienza della Camera al discorso non è stata famosa. Ed anche i primi commenti che giungono non sono del tutto entusiastici. Ma – domando – cosa poteva il Duce fare di diverso e di meglio nella situazione attuale?

11 GIUGNO – Ho saggiato qua e là, ma i commenti al discorso del Duce, anche negli ambienti ortodossi, non sono buoni. Negativi all'Ambasciata di Germania. Bismarck ha detto ad Anfuso che non so quale suo funzionario si è così espresso: "Ho ascoltato diciassette

discorsi di Mussolini. Questo è, fuori di discussione, il peggiore". A colazione Farinacci, Cini, Volpi e Bottai hanno sottoposto il discorso ad un nutrito fuoco di critiche. Il disagio, che esiste nell'animo di tutti i gerarchi, non era del tutto estraneo a questi acidi commenti. Non posso essere d'accordo con loro. Forse il Duce avrebbe potuto tacere, ma, parlando, non vedo quale altra linea di condotta poteva seguire.

I giornali dei Guf hanno abusato di una libertà di discussione lasciata loro ed inveiscono contro le gerarchie. Esagerano. Tanto più che i loro argomenti sono tratti dalla mormorazione assurda e irresponsabile della folla. Ma accanto all'errore dei giovani, bisogna pure ammettere che c'è stato un errore del Regime che per 20 anni li ha trascurati o si è ricordato di loro soltanto per mettergli addosso uniformi, berretti e fazzoletti e portarli, contro voglia, a fare numero nelle manifestazioni.

12 GIUGNO – Niente di nuovo.

13 GIUGNO – I negoziati di Berlino procedono molto a rilento: Giannini non attribuisce le difficoltà alla cattiva voglia tedesca nei nostri riguardi, ma anche ad una reale scarsità di merci. Mussolini è piuttosto di umor nero: dice che è contento che i popoli europei vedano cosa significa il dominio tedesco: "noi lasceremmo magari la camicia, i tedeschi portano via anche pezzi di pelle".

Con Jacomoni, il Duce fissa alcune nuove direttive per la politica albanese. Una maggiore autonomia, e senza eliminare i bey, che contano ancora molto nel Paese e lo hanno provato durante le recenti vicende, accogliere nel governo anche qualche elemento che sia più vicino alle classi intellettuali ed al popolo.

14 GIUGNO – A Venezia, per l'adesione della Croazia al Tripartito. Arriva Ribbentrop, che è eccezionalmente allegro e gioviale. A pranzo, in una locanda veneziana, si diverte persino di alcune battute grassoccie pronunziate da una cameriera. Io, e con me tutti, ne siamo stupiti. Non parliamo di politica.

15 GIUGNO – Come al solito, ho redatto un verbale dei colloqui. La cerimonia al Palazzo Ducale è stata solenne: più importante la cornice della tela, poiché l'adesione della Croazia ha il sapore delle tagliatelle fatte in casa. Valore politico dell'evento, eguale a zero.

Ribbentrop accelera la partenza e fa capire con chiarezza che ciò dipende dall'imminente crisi con la Russia. Naturalmente non fa obiezioni ed approva il gesto del suo padrone. Ma è meno caloroso del solito: ha il pudore di ricordarsi l'esaltazione che fece dell'accordo di Mosca e degli ambienti comunisti, che paragonò a quelli del vecchio nazismo.

Pavelic è contento di come vanno le sue cose, ed anche gli altri confermino che la situazione si rassoda. Ha già assunto il tono ed il gesto del dittatore, almeno

con i suoi satelliti. È molto estremista sul terreno sociale. Discutendo con Vittorio Cini sosteneva che la terra deve andare ai contadini e che nell'industria bisogna arrivare alla corporazione proprietaria. Tutto ciò, in dieci anni. Ansaldo, che certe idee mettono fuori dei gangheri, ha detto: "non è il caso di prendersela. Tra dieci mesi, è liquidato lui!".

16 GIUGNO – Prima a Ponte Moriano, poi a Roma. Poche novità, tranne un discorso di Churchill ai rappresentanti delle Potenze invase. Intransigente e spavaldo. Chiama Mussolini "lacché stracciato". Non posso conoscerne le reazioni, perché il Duce stamani è andato a Riccione per un breve soggiorno.

17 GIUGNO – Nessuna novità.

18 GIUGNO – Lunghe telefonate con Ribbentrop. Due novità: una buona ed una meno buona. La prima è il raggiungimento di un accordo tra la Turchia e la Germania: neutralità, rispetto reciproco, pacifica soluzione di ogni controversia. Nessun protocollo segreto. La seconda è l'espulsione di tutti i consoli degli Stati Uniti dall'Asse e viceversa. Il che significa che stiamo bruciando le tappe verso l'aperto stato di guerra.

Il Prefetto di Bolzano è stato in Germania per trattare la questione dell'evacuazione degli allogeni dall'Alto Adige. Tutto è al *ralenti*, sotto lo specioso pretesto che Hitler non ha ancora scelto il territorio ove dovranno andare. Il Prefetto è convinto che i tedeschi vogliano

piétiner sur place, per mettere nuovamente sul tappeto la questione alla fine della guerra.

Bene in Libia. L'attacco inglese si è infranto ed abbiamo riportato un notevole successo. Bismarck non ha esitato un momento a commentare con le seguenti parole: "Non sarà per questo che finirà la guerra".

19 GIUGNO – Ho conferito con l'Ambasciatore di Turchia sulla possibilità che un patto analogo a quello stipulato con la Germania venga fatto anche con noi. Se del caso potremmo andare più oltre, dato che sempre più i due Paesi hanno interessi vicini e comuni. L'Ambasciatore non ha dato risposta, ma aveva l'aspetto contento. È uno strano tipo, col quale finora ho avuto poco da fare. In cinque anni l'ho visto sì e no dieci volte e l'argomento principale dei nostri colloqui è stata la cura dei suoi reumatismi.

20 GIUGNO – Niente di nuovo.

21 GIUGNO – Numerosi segni fanno ritenere che l'inizio delle operazioni contro la Russia è ormai ben vicino, Bismarck dice segretamente a Filippo [Anfuso] che attende un messaggio di Hitler nel corso della nottata. L'idea della guerra alla Russia è popolare in se stessa, in quanto la data del crollo del bolscevismo dovrà essere annoverata tra quelle fondamentali della civiltà umana. Ma non piace come sintomo. Poiché manca una ragione evidente e persuasiva, l'interpretazione corrente è che questa guerra sia un *pis-*

aller, un tentativo di trovare una via d'uscita da una situazione che si è sviluppata in modo diverso dalle previsioni e comunque non favorevole. Quale sarà il decorso della guerra? I tedeschi pensano che nel giro di otto settimane tutto sia finito, e ciò è possibile perché i calcoli militari di Berlino sono sempre stati più esatti di quelli politici. Ma se così non fosse? Se l'esercito sovietico trovasse una forza di resistenza superiore a quella di cui hanno dato prova i paesi borghesi, quali reazioni ciò susciterebbe nelle profonde masse proletarie del mondo?

22 GIUGNO – Alle tre del mattino, Bismarck mi porta una lunga missiva di Hitler per il Duce. Spiega le ragioni del suo gesto, e benché la lettera cominci con la rituale affermazione che la Gran Bretagna ha perso la guerra, l'intonazione è tutt'altro che euforica. Ne informo telefonicamente il Duce che è sempre a Riccione. Poi cerco, di buona mattina, l'Ambasciatore dei sovietici per notificargli la dichiarazione di guerra. Non riesco a vederlo sino al mezzogiorno e mezzo, poiché lui, e con lui tutto il personale di Ambasciata, se n'era andato candidamente a fare un bagno a Fregene. Accoglie la comunicazione con un'indifferenza abbastanza ebete, ma ciò è nella sua natura. Ripeto la comunicazione molto brevemente, senza parole inutili. Il colloquio è durato due minuti e, nella sua drammaticità, è stato insignificante. Mussolini invece dà domani la sua risposta a Hitler. La cosa che sta più a

cuore al Duce è la partecipazione di un nostro contingente, ma da quanto scrive Hitler è facile capire che ne farebbe a meno volentieri.

Riccardi mi fa un grande sfogo sull'andamento delle questioni economiche e conclude con questa frase: "Ormai, nel regime, la sola cosa che potrebbe ancora sorprendermi sarebbe vedere l'uomo gravido: fuori di questo abbiamo veduto tutto".

23 GIUGNO – Dalla Russia cominciano a giungere le prime notizie dei successi germanici. Si parla di 1700 aeroplani distrutti in una sola notte di guerra. Cavallero che ha conferito col Duce a Riccione, è d'avviso che i tedeschi possano facilmente riportare una grande vittoria e crede che le masse armate bolsceviche si sbanderanno provocando il collasso. Secondo Bismarck, negli ambienti militari tedeschi si prevede di fare cinque milioni di prigionieri, "five million slaves" come dice Otto. Noi manderemo un corpo di spedizione al comando del generale Zingales, che dovrà operare ai confini tra la Rumenia e la Russia Subcarpatica.

Dopo il fatto Hess, in Germania sono stati arrestati tutti i chiromanti, astrologi, etc.

Vedo Phillips: crede sempre più prossimo ed inevitabile l'intervento americano. Lo desidera contro la Germania che odia, ma lo rattrista molto il fatto che una guerra scoppi tra la sua Patria e l'Italia.

Churchill ha pronunciato un discorso, che, bisogna obiettivamente riconoscere, porta il marchio del grande

oratore. Ne ho parlato con Grandi, il quale ha perso per un momento il controllo e si è espresso sul conto di Churchill in termini estremamente ammirativi: "In Inghilterra" ha detto "avevo pochi amici. Ma Churchill era veramente un amico".

24 GIUGNO – Nessuna notizia precisa dal fronte russo. Marras telegrafa che le avanguardie germaniche si sono scontrate con la prima linea di resistenza bolscevica e che stanno preparando l'urto con le artiglierie. I nostri primi contingenti partiranno fra tre giorni. Il Duce è molto eccitato all'idea di questa nostra partecipazione al conflitto e mi telefona che domani passerà in rassegna le truppe.

Spedita a Berlino la risposta di Mussolini a Hitler.

25 GIUGNO – Il Ministro degli Esteri Turco ha detto a De Peppo che la proposta di negoziare un patto con noi ha avuto favorevole accoglienza. Le conversazioni potranno avere inizio tra breve.

Anche dalla Spagna partono dei contingenti falangisti per il fronte russo. La cosa non piace a Mussolini, che vorrebbe impedirla. Non so come fare perché l'intesa tedesco-spagnola è avvenuta a nostra completa insaputa.

26 GIUGNO – Mussolini ha passato in rivista a Verona la prima divisione in partenza per la Russia. L'ha telefonicamente definita perfetta. Per quanto sia, io sono preoccupato di un diretto confronto tra le nostre forze e quelle germaniche. Non per gli uomini che sono, o

possono essere ottimi, ma per il materiale. Non vorrei che ancora una volta dovessimo fare la figura del parente povero.

I giapponesi vogliono il riconoscimento del Governo di Wang-Ching-Wei, ed a Berlino adesso sono d'accordo. Me lo telefona Ribbentrop, che aggiunge anche di essere molto soddisfatto dell'andamento operativo sul fronte russo. In realtà i tedeschi hanno fatto molti progressi, mentre i romeni – come era da prevedere – si sono fatti buttare indietro.

27 GIUGNO – Vado a Livorno a pregare sulla tomba di Papà. Il tempo passa e la sua figura grandeggia non solo nel mio cuore, ma anche nel ricordo di tutti coloro – e furono tanti – che lo amarono. Oggi – come da bimbo, come sempre – sento vivo il bisogno della Sua protezione e del Suo aiuto. So che Egli veglia su me.

28 GIUGNO – Niente di nuovo.

29 GIUGNO – I bollettini tedeschi descrivono la vittoria sulla Russia con termini semplici ed esultanti. Anche Ribbentrop ha telefonato ad Alfieri che l'andamento delle operazioni ha di gran lunga superato le più favorevoli previsioni. Cionostante pare che Ribbentrop sia di pessimo umore: Alfieri spiega ciò con le lotte interne.

È tornato Mussolini. Sta bene d'aspetto, ma è nero d'umore. Anche al Gimma si è avuta la solita resa di grandi proporzioni, con generali in testa, e quando v'era

ancora larga disponibilità di mezzi e di armi. Ma, come dice Moltke, anche l'arma più moderna non serve, quando è gettata in un fosso. Poi, è preoccupato della situazione in Alto Adige. Da parecchio tempo le operazioni di espatrio degli allogeni sono quasi totalmente arrestate. Le lettere che giungono da parte di coloro che sono partiti sono per noi oltraggiose e piene di minacce. Mussolini teme "che gli italiani debbano imparare a spese proprie che ogni patto, per i tedeschi, non è altro che *chiffon de papier*". Anche di ciò dà la colpa ai militari che ci hanno rovinato il prestigio e più particolarmente a Graziani.

30 GIUGNO – Bisogna definire la questione delle frontiere albanesi e montenegrine, altrimenti gli incidenti si moltiplicheranno soprattutto con i croati, che come tutti i paesi nuovi, cominciano a fare dell'imperialismo. Adesso Pavelic vorrebbe il Sangiaccato di Novi Bazar. Pretesa assurda e iniqua. Preparo una lettera a firma del Duce per rifiutare tale pretesa. A Palazzo Venezia ha luogo una riunione con Mussolini e Pietromarchi: si fissano i punti principali e si decide che se Croati e Bulgari ciurlano nel manico, le frontiere saranno fissate con decreto unilaterale.

Mussolini fa un lungo sfogo antigermanico. Teme che i tedeschi si preparino a chiedere l'Alto Adige: dice che resisterebbe con le armi. Ma non mi pare che abbia i mezzi per attuare questi propositi. È stato offeso soprattutto dal come i tedeschi lo hanno trattato nella

questione russa. Silenzio assoluto, e poi sveglia notturna per informarlo del fatto compiuto. "Io non oso, di notte, disturbare i servitori ed i tedeschi mi fanno saltare dal letto senza il minimo riguardo".

Si è reso conto che Hitler non gradisce la partecipazione delle nostre forze sul fronte russo, ma insiste e le vuol mandare lo stesso. (Ho fatto del mio meglio per dissuaderlo, ma è irremovibile e convinto che sono "delle divisioni superiori in mezzi e uomini a quelle tedesche". Io so che il giudizio di Rintelen è stato molto differente). Adesso si augura due cose: o che la guerra finisca in un compromesso che salvi l'equilibrio europeo, o che duri tanto a lungo da permetterci di riguadagnare con le armi il prestigio perduto. La sua eterna illusione...

LUGLIO

1 LUGLIO – Sembra che i tedeschi a Minsk trovino adesso una più forte resistenza russa, il che esalta il Duce. "Spero solo una cosa" ha detto "che in questa guerra d'oriente i tedeschi perdano molte penne. È una falsità il parlare di lotta antibolscevica. Hitler sa che il bolscevismo non esiste più da un pezzo. Nessun codice tutela la proprietà privata come il codice civile russo. Dica piuttosto che vuole abbattere una potenza continentale che aveva carri da 52 tonnellate e che si preparava a saldargli il conto."

2 LUGLIO – Lunga lettera di Hitler al Duce. È un resoconto delle operazioni, che sono fortunate benché più dure di quanto non fosse stato in un primo tempo previsto. Lo schieramento russo era di potenza tale da far veramente credere a propositi offensivi. Hitler propone anche un incontro dei due Capi al suo Quartier Generale, mentre si svolgono le operazioni. L'idea è molto piaciuta al Duce che, a tambur battente, ha risposto accettando.

3 LUGLIO – Vorrei sbagliarmi, ma la stella del nostro Alfieri a Berlino sta impallidendo. Ribbentrop, che si indignò per la visita di Pavolini a Göbbels, ha montato una seria e pesante inchiesta sulle origini di questo viaggio, e Dino ne uscirà con le ossa rotte. La cosa ha divertito il Duce che "considera la grana molto seria, ma

che è costretto a riderne come di tutte le cose, anche di quelle drammatiche, che riguardano Alfieri".

4 LUGLIO – Nessuna novità.

5 LUGLIO – Consiglio dei Ministri. Provvedimenti d'ordine finanziario e poi lunga esposizione del Duce sulla situazione politico militare: l'America interverrà ma l'intervento è scontato, la Russia sarà battuta in un breve lasso di tempo e ciò forse farà recedere la Gran Bretagna dalla sua intransigenza. Molto amareggiato per la perdita, quasi totale ormai, dell'Impero "per la quale ha giurato odio agli inglesi fino alla consumazione dei secoli e che legherà agli italiani". La riconquista sarà da lui compiuta ad ogni costo, anche se dovesse imporci i più formidabili sacrifici.

Pavelic ha risposto per la questione montenegrina: è d'accordo sulla fissazione dei confini del 1914. Manderò a Mazzolini il testo del proclama per la fissazione delle frontiere e poi avrà luogo la costituente per creare il nuovo Regno di cui lo stesso Mazzolini sarà reggente. Silimbani fa un'interessante esposizione sulla situazione tunisina: sono degaulliste anche le pietre e l'ottanta per cento della popolazione crede nella vittoria britannica. Odiano i tedeschi con ammirazione, e noi con disprezzo.

6 LUGLIO – Un rapporto del nostro console a Innsbruck segnala la ripresa dell'irredentismo altoatesino sotto gli auspici dello stesso Gauleiter Hofer. Il Duce ne è colpito e indignato: "Segna nel tuo diario"

dice "ch'io prevedo come inevitabile una crisi tra Italia e Germania. Ormai è evidente che si preparano a chiederci di portare il confine a Salorno, e forse anche a Verona. Il che produrrà una formidabile crisi in Italia, anche per il Regime. La supererò, ma sarà la più dura di tutte. Sento ciò nel mio istinto da animale ed ormai mi pongo seriamente il quesito se, per il nostro futuro, non è più auspicabile una vittoria inglese che una vittoria tedesca. Intanto gli inglesi volano sulla Germania anche di giorno – me lo ha detto Bruno – e ciò mi fa un gran piacere. Perché – siccome bisognerà batterci con i tedeschi – non si deve creare il mito della loro invincibilità. Ciononostante io ho poca fiducia nella nostra razza: al primo bombardamento che distruggesse un campanile famoso o un quadro di Giotto, gli italiani si faranno prendere da una crisi di sentimentalismo artistico ed alzeranno le braccia. Dobbiamo ringraziare Graziani: è a lui che dobbiamo se il nostro prestigio va a farsi fottere, anzi è già fottuto. Alla fine della guerra, non resterà Maresciallo d'Italia".

7 LUGLIO – Sempre viva l'irritazione antitedesca del Duce: "I tedeschi pretendono la lealtà da parte degli altri, ma non sono capaci di essere leali a loro volta".

Vedo Della Giovanna che torna dalla Germania. Le sue impressioni sulla situazione sono mediocri: poco entusiasmo, molto disagio per le condizioni di vita che si fanno sempre più difficili.

Il Duce parte per la Puglia.

8 LUGLIO – Ho conosciuto l'Ammiraglio Fioravanzo, che è uno degli assi della marina giovane. È vivace e simpatico, benché un po' troppo pieno di sé. Non nasconde i suoi sentimenti antigermanici, ed è preoccupato di una egemonia tedesca in Europa. Considera la nostra marina ancora molto efficiente come corazzate e incrociatori, ma pensa che il naviglio silurante abbia avuto un colpo molto duro e dal quale – con la scarsezza di materie prime – sarà difficile riprendersi. Critica quello che è stato il nostro programma di armamenti navali, nel quale si è sacrificata la robustezza della nave alla velocità.

9 LUGLIO – Acquarone – a nome del Re – viene a farmi due lagnanze. Prima, che nel proclama ai montenegrini si è parlato del Duce e non del Re – al che pongo subito rimedio dato che il proclama non è ancora stato pubblicato. Secondo, che il Duce è andato a passare in rivista le divisioni reduci dal fronte, cosa che in passato era sempre spettata al Sovrano. Ne parlerò con Cavallero, del quale Casa Reale continua a diffidare perché, a quanto Acquarone mi ha detto, "avrebbe ambizioni d'ordine politico ben più che militare".

L'avanzata tedesca procede in Russia con un ritmo piuttosto rallentato. La resistenza è seria: ho visto un documentario mandato da Göbbels dal quale ciò risulta con molta evidenza.

Buffarini fa un quadro molto, molto nero della situazione interna: antifascismo radicato ovunque,

sordo, minaccioso, implacabile. Preparerà una relazione documentata, ma non osa mostrarla al Duce.

10 LUGLIO – Il Duce è tornato a Roma.

Gli ungheresi hanno annesso il territorio di Mura, il che ha prodotto grande risentimento a Zagabria. Non ho nascosto il mio disappunto a Villani e gli ho detto che battendo questa strada, l'Ungheria finirà male. Non si può concepire un Paese di quindici milioni di abitanti con cinque milioni di minoranze. I magiari avranno anch'essi la sorte degli stati mosaici.

Bombardamento di Napoli e, molto forte, di Colonia. Anche dal fronte russo le notizie sono abbastanza serie: i russi si battono bene e, per la prima volta nel corso di tutta la guerra, i tedeschi ammettono di essersi ritirati in due punti.

Il Ministro degli Esteri Bulgaro si è ammalato e la visita sarà rinviata. Ho l'impressione che i bulgari abbiano poca voglia di parlare con noi e preferiscono che le frontiere risultino da un atto unilaterale, che possono sempre contestare, piuttosto che da un patto regolarmente firmato.

11 LUGLIO – Ho rivisto il Duce dopo alcuni giorni di assenza. Sta bene ed è contento dell'ispezione passata alle truppe in Puglia. "La divisione Tridentina" ha detto "era superba. Non esito ad affermare che non esistono in Europa altri soldati così perfetti." Attacco aereo su Napoli: molto duro. Non tanto per il numero delle

vittime, quanto per i danni, tra i quali il più grande è l'incendio delle Raffinerie Italo Americane. Abbiamo perso 6.000 tonnellate di nafta e Dio sa quanto poca ne abbiamo. Il Duce ha detto: "Sono lieto che Napoli abbia delle notti così severe. La razza diventerà più dura. La guerra farà dei napoletani un popolo nordico". Sul che sono abbastanza scettico. Colloquio con Dornberg. È sereno ma non euforico: le perdite in Russia sono gravi e la durata della guerra può riservare grosse sorprese. Più bigia di lui è la moglie, la quale non nasconde il suo giudizio sulla situazione: "è una guerra" ha detto "che non ce la facciamo a vincere".

Le notizie dal fronte russo sono "insulse". Il bollettino riassuntivo della battaglia di Bialystock e di Minsk tiene evidentemente il posto dei bollettini che avrebbero dovuto esserci e che non ci sono stati.

12 LUGLIO – Nessuna novità.

13 LUGLIO – Mussolini è sempre più allarmato sulla situazione dell'Alto Adige. Ha avuto un colloquio con la Signora De Paoli, optante per l'Italia e madre di un caduto medaglia d'oro, la quale, con argomenti concreti e irrefutabili, gli ha tolto l'ultima illusione sulla reale decisione germanica di annettersi l'Alto Adige, al più tardi dopo la guerra. Il Duce ha ripetuto i soliti argomenti antitedeschi ed ha concluso dicendo che farà chiaramente presente a Hitler che un avvenimento di tale natura sarebbe "il crollo del Regime".

Progressi notevoli dei tedeschi sul fronte russo: sfondata in più punti la linea Stalin si punta su Pietrogrado, Mosca e Kiev.

La signora Dornberg è antinazista, ma è tedesca quindi bisogna parlare con prudenza. Ieri sera mi ha chiesto a bruciapelo: "È vero che voi amate più Churchill che Hitler?". Al che ho risposto: "Temo purtroppo di non pensarla come voi: io amo molto il vostro Capo!". È rimasta male.

14 LUGLIO – Disordini in Montenegro. Sparatorie di bande, assalto alla Villa Reale di Budva. Sembra che ciò non sia in connessione con la costituente, ma la coincidenza degli avvenimenti è per lo meno strana. Intanto abbiamo rinviato l'arrivo dei montenegrini a Roma, e, su indicazione del Re, la Reggenza sarà assunta da tre montenegrini anziché da Mazzolini.

Il Duce è furioso con i militari che lo "ingannano". Gli avevano assicurato che la Galileo di Firenze produceva otto fotoelettriche al mese, ed invece è venuto a sapere che le prime tredici – e di due tipi diversi – si avranno soltanto alla fine di dicembre. Tutto ciò, per l'organizzazione della difesa controaerea è di singolare gravità.

Fermato l'invio di operai in Germania perché il *ménage* coi tedeschi si faceva sempre più difficile ed i cazzotti sono all'ordine del giorno.

15 LUGLIO – Abbiamo i particolari della resa di Debra Tabor: su quattromila uomini, in otto settimane, le perdite ammontavano a due nazionali morti e quattro feriti. Ciononostante ha avuto luogo la resa con l'onore delle armi. Mussolini afferma che si tratta di una delle "classiche combinazioni" italiane: hanno scoperta questa forma di resa che salva la pelle e che dagli inglesi – spiriti essenzialmente mercantili – è facile ad ottenere pur di evitare sacrifici e perdite!

In Montenegro, abbastanza male. La Capitale è isolata e tutte le vie d'accesso sono bloccate dai ribelli. Abbiamo mandate forze dall'Albania.

Una strana cosa del Duce: ha fatto un rimprovero a Pavolini, perché in un articolo d'Ansaldo era detto che "la guerra di Russia, sotto la guida di Hitler, etc...". "In tal modo" ha detto il Duce "il popolo italiano si abitua a pensare che è veramente Hitler che ha la direzione della guerra!". Ma, mi domando, scherziamo o facciamo sul serio?

16 LUGLIO – Il Duce non è molto persuaso di come vanno le cose in Russia. Il tono dei suoi discorsi di stamani era nettamente pessimista, particolarmente a seguito della alleanza anglo-russa, che fa di Stalin il capo della Russia nazionale. Teme che la Germania abbia affrontato un compito di troppo ampio respiro e che non arrivi ad una soluzione totalitaria del problema prima dell'inverno, il che fa sorgere molte incognite.

17 LUGLIO – Continua la sollevazione montenegrina, anzi sta prendendo proporzioni sempre maggiori. Se non avesse un profondo amaro significato, sarebbe grottesco: è in atto una guerra tra l'Italia e il Montenegro! Speriamo che i nostri militari arrivino a risolverla senza dover chiedere l'intervento tedesco.

Mussolini, come al solito, parla in tono acre dei militari e dice che ama un solo generale – mi sfugge il nome – il quale in Albania disse ai suoi soldati: "Ho sentito dire che siete dei buoni padri di famiglia. Ciò va bene a casa vostra: non qui. Qui non sarete mai abbastanza ladri, assassini e stupratori".

18 LUGLIO – Anfuso ha avuto un intimo colloquio, assai interessante, con la signora Mollier, moglie dell'Addetto Stampa tedesco. Ha rivelato che la campagna di Russia ha aperto nelle classi dirigenti germaniche una crisi profonda. Hitler è partito in guerra credendo che la lotta contro il bolscevismo potesse indurre i Paesi anglosassoni a desistere dal conflitto. Ribbentrop non era d'accordo, convinto invece che Churchill è pronto ad allearsi anche col diavolo pur di farla finita col nazismo. E questa volta ha avuto ragione. Ora la lotta è dura e sanguinosa e il popolo tedesco – che è già stanco – se ne domanda il perché. La Mollier ha usato termini duri. Ha detto che Hitler è *dummkopf*.

In realtà la guerra è più dura di quanto i tedeschi non avessero previsto. L'avanzata continua, ma lenta e vessata da contrattacchi sovietici molto vigorosi. Il

Colonnello Amé e il Generale Squero, che mi hanno illustrata la situazione militare odierna, ritengono che i Russi riusciranno a mantenere un fronte anche durante l'inverno. Se ciò è vero, la Germania si è aperta un'emorragia sul fianco, di conseguenze incalcolabili.

19 LUGLIO – Alcuni battaglioni hanno raggiunto Cettigne, quindi la situazione nel Montenegro, pur non essendo risolta è notevolmente alleviata.

Accompagno Villani dal Duce, in visita di congedo. Tiene i soliti propositi antitedeschi, che questa volta divertono il Duce e non provocano in lui alcuna reazione. Il finale del colloquio è meno felice. "Vado a casa per limiti d'età" dice. "Sono vecchio. Ho la vostra età, anzi un anno di più!". Mussolini non ha amato questo raffronto, tanto più che Villani sembra proprio l'immagine fisica della vecchiaia.

Abbiamo fissato con decreto unilaterale la frontiera bulgaro-albanese. Grande maretta a Sofia ove si è parlato anche di dimissioni del Governo. La prossima e inutile visita dei ministri bulgari a Roma comincia sotto cattivi auspici.

20 LUGLIO – Il Duce continua i suoi sfoghi germanofobi. Stamane ha detto: "Meditando sulle parole di Villani, domando se anche noi, ormai, non facciamo parte delle Nazioni vassalle. Ed anche se non lo siamo oggi, lo saremmo il giorno della vittoria totale della Germania. Sono infidi e senza misura; ho le prove che

gli intrighi in Croazia sono tutti orditi dai tedeschi. Prevedo tra i due Paesi una inevitabile crisi. Bisogna mettere migliaia di cannoni lungo i fiumi del Veneto, perché sarà da lì che i tedeschi lanceranno l'invasione in Italia e non attraverso le forre dell'Alto Adige ove sarebbero facilmente maciullati. Per ora non c'è niente da fare: siamo su questo binario e dobbiamo restarci. Ma dobbiamo augurarci due cose: che la guerra sia lunga e spossante per la Germania e che finisca attraverso un compromesso, che salvi la nostra indipendenza".

Le notizie dal fronte russo sono di un'avanzata dura, contrastata e costosa. Da alcune intercettazioni da Mosca, americane e turche, risulta però che il disordine comincia a notarsi nei Soviet e che il collasso potrebbe ormai essere prossimo. Può darsi. Comunque è stato pagato a caro prezzo ed anche se la Russia è battuta, che avviene del resto del mondo? È una vittoria risolutiva? Non lo credo.

21 LUGLIO – Arrivo dei Bulgari: due classici ministri democratici parlamentari, ma la tempesta infuriante sull'Europa obbliga ad avere a che fare con dittature, uniformi e parate. Sono venuti a mendicare qualche correzione di frontiera, specialmente nella zona dei Laghi di Ocrida e Presba, indispensabili per rafforzare la loro personale situazione all'interno. Ho tenuto duro più per forma che per convinzione: qualche

piccola concessione potrà anche venire fatta in sede di Commissione Mista.

Ho visto il Re e il Principe di Piemonte: più sereno e cordiale il primo, scontento e critico il secondo. Hitler indirizza una lunga lettera al Duce. È un resoconto delle operazioni militari in Russia, il cui andamento egli giudica favorevole; un giro d'orizzonte politico-militare ed infine – e questo è lo scopo della lettera – la richiesta di mettere le mani sui nostri Comandi di Aviazione e Marina. Non so cosa potranno fare più o meglio di noi.

La Marina – soprattutto – sta dando un rendimento superlativo in proporzione alle possibilità e ai mezzi. Non credo che questa richiesta farà aumentare le simpatie per la Germania in molti ambienti.

22 LUGLIO – Continuano gli allarmi aerei a vuoto a Roma. È stato personalmente il Duce ad ordinare di mettere in allarme la Capitale ogni qual volta c'è allarme a Napoli. Lo fa perché vuol dare al Paese una impressione di guerra: ha ordinato che alla prima occasione sparino anche le artiglierie, per rendere più emozionante la cosa. È utile tutto ciò? A sentire i commenti per la strada, direi proprio di no.

Aumentano le notizie circa la prossima offensiva inglese in Libia. Squero ritiene che ci sia qualche cosa di vero ed è scettico sulle possibilità di resistenza ad un urto in massa.

Le cose in Montenegro vanno abbastanza male: le forze ribelli s'ingrossano di croati e di serbi e le nostre

divisioni non arrivano ad agganciarle in modo risolutivo. Tutto ciò è grottesco, ma dà molto a riflettere.

SETTEMBRE

22 SETTEMBRE – Torno al Ministero dopo una lunga assenza dovuta ad una infezione di gola, che mi ha anche obbligato ad un atto operatorio. Due mesi di inerzia o quasi, senza contatti col Duce tranne il giorno, per vero assai triste, della morte di Bruno. Ho ritrovato il Capo bene, fisicamente e spiritualmente. Si è ripreso dal colpo ricevuto. Come sempre, la nota dominante del suo discorso è l'andamento militare della guerra. Dice che il disagio del popolo italiano è determinato dal fatto di non partecipare in grande misura all'azione sul fronte russo. Non sono d'accordo con lui. Anche questa guerra è poco sentita e il disagio che perturba la nostra gente si chiama mancanza di pane, grassi, uova etc. Ma questo aspetto della situazione non è quello che più conturba il Duce. Preoccupa invece Serena, che ormai è il responsabile – almeno passa come tale – della questione alimentare. Grosso errore del Partito di accollarsi questo problema, destinato a polarizzare tutto il malcontento, perché se adesso la situazione è pesante, non è difficile prevedere quanto più pesante stia per diventare in prosieguo di tempo, quando mancanza di mangimi e scarsità di concimi faranno discendere raccolti e produzione a basse quote.

23 SETTEMBRE – Il fatto del giorno è la nominatività dei titoli. Revel fa la vittima e dice di non

saperne niente, anzi di esservi contrario. Il Duce la vorrebbe, ma più per ripicco che per convinzione. Secondo Revel l'ispiratore del provvedimento sarebbe un informatore di polizia, ex impiegato della Banca d'Italia, che ha scritto a Mussolini ch'egli non ha il coraggio di fare quanto invece fece Giolitti. Volpi è furibondo e cerca con tutti i suoi mezzi di impedire che il provvedimento abbia corso.

Ho visto Phillips, che è stato chiamato a Washington per conferire. È stato, come sempre, cordiale. Non siamo entrati in discussioni di merito. Egli ha soltanto sottolineato che la stampa americana non attacca più l'Italia. Ha fatto un cenno alla battaglia dell'Atlantico che considera ormai vinta dalle democrazie.

Anche von Mackensen è venuto a farmi una visita di cortesia. Non abbiamo parlato di politica. Nel complesso era sereno e, nei confronti dell'Italia, cordiale.

24 SETTEMBRE – Il Duce mi ha detto che Alfieri lo ha messo sull'avviso circa voci che circolano sul suo conto: e cioè essere il Duce tornato dalla Germania con un'impressione piuttosto pessimista sull'andamento delle operazioni ed essersi espresso in termini duri sul conto dei tedeschi. (In realtà lo ha fatto, qualche volta anche con me, ma più spesso durante la mia assenza). Alfieri, messo alle strette circa le fonti di tali informazioni, si è tenuto sulle generali e ciò ha indignato il Duce "presso il quale Alfieri ha perso molta quota". Alfieri aveva anche

con me fatto discorsi del genere, sul mio conto. L'ho mandato a spasso come frequentemente faccio con quel prezioso fregnone. Ciononostante il Duce è rimasto impressionato e il 1° ottobre parlerà all'Ass. Italo-Germanica per smentire ogni voce del genere.

Ho visto un rapporto di Cecchi, osservatore sociale a Berlino, sul trattamento inflitto ai nostri lavoratori in Germania. In alcuni punti oltre alle legnate, vengono aizzati grossi cani da pastore che azzannano alle gambe i nostri lavoratori colpevoli di lievi mancanze. Basterebbe far conoscere agli italiani un rapporto del genere per vederli insorgere con una violenza di cui nessuno sospetta l'impeto.

25 SETTEMBRE – Ho mostrato al Duce il rapporto Cecchi. Ne è rimasto scosso e ha voluto che facessi un passo presso Mackensen per richiamarlo alla gravità dell'accaduto. Il Duce ha aggiunto "che dovevo dare al passo il carattere di una iniziativa personale, all'insaputa di Mussolini, che ignorava la cosa". Ho parlato, infatti, con Mackensen che ha preso lo spunto dalla mia *démarche* per fare una grande tirata contro la presenza dei nostri lavoratori in Germania, "destinata ad inasprire il profondo stato di disagio che già esiste tra i due Paesi".

Ho visto Cavallero, che, da buon venditore di vasetti, ammette tutte le difficoltà e conclude con l'immancabile "*tout va trés bien, Madame la Marquise*". In realtà la situazione mediterranea è dura, e diverrà sempre più

dura per la continua perdita di naviglio mercantile. Il Comandante Bigliardi che se ne intende e che è persona seria, dice che negli ambienti responsabili della marina si comincia seriamente a pensare all'opportunità di rinunciare alla Libia prima di esservi costretti da una totale carenza di naviglio mercantile.

Da un rapporto del Sim – di cui ho copia – risulta che cellule armate tedesche si stanno istallando nelle principali città italiane. A quale scopo? Conviene tenerli d'occhio.

26 SETTEMBRE – Anche da altra fonte è giunta al Duce notizia dei cani aizzati contro i nostri operai. Ne era scosso e preoccupato. "Queste cose sono destinate a produrre nel mio spirito un odio a lunga scadenza. Posso aspettare anche lunghi anni, ma questo conto lo salderò. Non ammetto che i figli di una razza che ha dato all'umanità Cesare, Dante, Michelangelo siano divorati dai molossi degli Unni". Ha suggerito un mio incontro con Ribbentrop, durante il quale dovrei trattare anche questo problema. Ho scritto una lettera avanzando proposte al camerata Joachim!

Breve colloquio con Acquarone, senza particolare interesse, tranne il fatto che l'ambiente di Corte è sempre più cupo e bigio. E antitedesco.

Il nuovo Ministro di Ungheria, signor Mariassy, è il classico tipo dello scocciatore di carriera, cerimonioso e vacuo. Ha voluto farmi delle domande politiche, ed ha cominciato col chiedermi se io pensavo che l'Asse

avrebbe vinto la guerra! Mi domando quale risposta si aspettava dal Ministro degli Esteri dell'Italia in guerra, ch'egli vedeva per la prima volta in vita sua. Un bel tipo di fesso, però.

27 SETTEMBRE – Consiglio dei Ministri. Più ancora dei provvedimenti è da tener conto dello stato d'animo del Duce. Ha parlato per tre ore, quasi ininterrottamente. E quasi tutti suoi argomenti sono stati appuntati contro la borghesia, contro gli abbienti "che sono i pessimi italiani". Pochi cenni alla guerra ed ai suoi sviluppi: solo che ormai è certo che durerà molti anni. Istituzione della tessera del pane sulla base di 200 grammi, con aumento fino a 300 per i lavoratori pesanti. "Nessuno pensi" ha detto "che la tessera annonaria sarà abolita alla fine della guerra. Essa durerà finché esisterò io. Perché così i vari Agnelli e Donegani mangeranno come il loro ultimo operaio." "Se duecento grammi sono pochi ebbene dico che verso primavera la razione sarà ancora ridotta, e ne sono lieto perché finalmente vedremo sul volto del popolo italiano il segno della sofferenza, il che ci varrà al momento della pace." Ha poi esaltato la nominatività dei titoli, ma gli argomenti sono stati poco convincenti e tecnicamente nulli. Il Consiglio dei Ministri ha taciuto. Solo Revel – che ama definirsi il Conte Rosso – era soddisfatto. Grandi, che mi ha accompagnato al Ministero, era inorridito "del bolscevismo bianco di Mussolini, nel quale ha ritrovato il Direttore di *Lotta di Classe*, che ascoltò giovinetto ad

Imola, e che sentì al suo spirito estraneo come nessun altro mai".

28 SETTEMBRE – Lungo colloquio con Gambara. Il Duce e Cavallero me lo avevano dipinto ottimista e sereno per il futuro della Libia. Niente affatto. Mi ha parlato con un profondo senso di responsabilità e vede il futuro denso di minacce e pericoli. Rispetto all'anno scorso la situazione è grandemente migliorata, ma è un miglioramento relativo e i rifornimenti si fanno sempre più scarsi e difficili. Adesso si parla di attaccare Tobruk. Grave errore, nel quale potranno esaurirsi le nostre forze migliori lasciando via libera alla immancabile offensiva inglese. Chi sostiene questo piano è Cavallero, per far piacere ai Tedeschi ed al Duce. Quindi, violento attacco a Cavallero, che non è riuscito a conquistarsi la stima dell'esercito e che perde il suo tempo in vane esercitazioni politiche anziché procedere ad una vera organizzazione delle forze armate. "Se si continua di questo passo, si perde la guerra. Così la pensano anche Roatta e Squero". Gambara ha ragione. Cavallero si sta rivelando un perfetto venditore di vasetti, che ha trovato le vie segrete per arrivare al cuore di Mussolini e che è disposto a batterle anche se queste vie si chiamano menzogna, intrigo, imbroglio. Bisogna tenerlo d'occhio: è un uomo che potrà procurarci grossi dolori.

29 SETTEMBRE – Niente di nuovo.

30 SETTEMBRE – Mussolini è euforico per i successi del Corpo di Spedizione in Russia. La vittoria navale – che Londra smentisce al 90 per cento – ed i prigionieri catturati sul fronte orientale hanno risollevato lo spirito del Duce che ora vede prospettive brillanti anche sotto l'aspetto militare. Ma questi sono gli alti e bassi continui della sua natura.

Phillips sta per partire e con un pretesto viene a prendere congedo da me. Fa un lungo discorso sullo stato d'animo depresso degli italiani e conclude ripetendo le simpatie dell'America per il nostro Paese, simpatia che ci sarà d'indispensabile aiuto il giorno della ricostruzione. Non ho fatto alcun commento, soprattutto perché il Sim è venuto in possesso del cifrario segreto americano e tutto quanto Phillips telegrafa, viene letto dai nostri uffici di decrittazione e può prestarsi ad interpretazioni malevole. Ciò naturalmente paralizza qualsiasi possibilità di manovra con gli americani.

Per la prima volta oggi c'è un rapporto a firma Alfieri (il vero autore dei rapporti politici è sempre Ridomi), nel quale si dice che il popolo tedesco si va allontanando dall'idea di una vittoria totale per avviarsi a quella di una pace di compromesso.

OTTOBRE

1 OTTOBRE – Anche da Monaco giunge un rapporto di Pittalis, che se non dipinge la situazione a fosche tinte, certo non abbonda nel roseo. Molto significativo il contrasto che si sta delineando tra prussiani e bavaresi. Certo che il fattore religioso opera profondamente, ma non è da trascurarsi il fatto della scomparsa di molti generi alimentari dal mercato bavarese ad opera degli abbienti prussiani colà rifugiati. E poi c'è chi si meraviglia se gli italiani se la prendevano con i tedeschi quando svaligiavano i nostri magazzini!

Colloquio con l'Amm. Ferreri. È preoccupato della sorte della Libia, se gli affondamenti del naviglio mercantile dovessero continuare col ritmo del settembre. Mentre in passato la percentuale delle navi perdute aveva raggiunto un massimo del 5%, in settembre è balzata al 18%. Come tutti gli ufficiali di marina è di un antigermanesimo a tutta prova.

Inaugurazione dell'Anno Accademico all'Istituto Italo-Germanico. Il buon Balbino Giuliano ha fatto un discorso assai difficoltoso sulle tradizioni comuni del Risorgimento dell'Italia e della Germania. La presenza del Duce a questa cerimonia secondaria, ha suonato smentita alle voci – di cui Alfieri si fece eco – di intiepidimento mussoliniano verso il socio dell'Asse.

2 OTTOBRE – Nessuna novità.

3 OTTOBRE – Discorso di Hitler a Berlino. Inatteso o quasi. L'impressione, a una prima lettura, è che egli abbia voluto spiegare al popolo tedesco le ragioni dell'attacco alla Russia, e giustificare il ritardo nella conclusione della guerra per la quale aveva preso impegni precisi. Fuor di dubbio, che il tono sia calato: le folgoranti minacce antinglesi questa volta non sono apparse. Nei nostri riguardi, nessuna particolare attenzione: ci ha messo all'inizio con tutti gli altri e questo non produrrà una buona impressione in Italia, ove l'ondata di germanofobia si fa sempre più forte.

Plessen ha rimesso al Ministero una nota verbale piuttosto forte per segnalare che "in Grecia il popolo è alla fame e che noi abbiamo la responsabilità di quanto potesse colà avvenire". Il meno che posso dire è che si tratta di un documento alquanto originale.

De Chirico mi sta facendo il ritratto. È uno strano uomo questo artista, protervo e timidissimo, a volte assente e a volte profondo ed acuto. Ha una insospettata cultura che scorre nella sua conversazione continua e quasi insensibilmente.

4 OTTOBRE – Mussolini, che è a Riccione, telefona per il discorso di Hitler. Non gli è piaciuto per quanto "per la sua persona possa dichiararsi soddisfatto". È indispettito dal passo di Plessen per la Grecia. Dice: "I tedeschi dopo aver portato via ai Greci anche i lacci delle scarpe, adesso pretendono accollare a noi la responsabilità della situazione economica. Possiamo

anche prendercela, ma alla sola condizione che essi si tolgano del tutto dai piedi da Atene e da tutto il Paese".

La situazione interna – che fa acqua in molti posti – diviene grave in Sicilia. Questa regione, che della guerra ha tutti i guai e nessun beneficio, è stata soprattutto urtata dalla decisione personale del Duce di allontanare i funzionari siciliani dall'Isola. Alla miseria si è aggiunto ciò che essi considerano un oltraggio. Perché ciò sia stato fatto, non lo so. Ho visto Gaetani che desidera lasciare la carica di V. Segretario del Partito e che piange quando parla delle condizioni della Sicilia. Ho visto Massi, che dovrebbe trasferirsi nel Nord Italia e che rifiuta di farlo. Ha detto: "Mio padre è genovese e mia madre è siciliana. Se fosse ebrea sarei arianizzato. Così invece non c'è perdono per me. Essere siciliani è dunque peggio che essere ebrei?".

5 OTTOBRE – Niente di importante.

6 OTTOBRE – Mussolini – a giudicare dal telefono, poiché è ancora a Riccione – è irritato per il discorso di Hitler e, nel fatto che abbia parlato improvvisando, trova la spiegazione "di quelle che altrimenti sarebbero imperdonabili lacune".

Squero ha avuto con me un lungo colloquio sulla situazione dell'esercito. Non è un uomo di grandi vedute, ma è onesto e rifugge dal *bluff*. Mentre Cavallero parla di divisioni a dozzine da approntarsi per l'inverno, Squero è d'avviso che non potremo averne più

di quattro o cinque nuove veramente attrezzate. I rifornimenti per la Libia sono sempre più difficili. Soltanto il 20% dei materiali preventivati per il settembre è potuto partire e arrivare. Degli uomini invece la percentuale è più alta: il 50%.

Molto malcontento per la situazione alimentare. In alcune province si hanno anche piccole dimostrazioni di donne, che è difficile reprimere. A Roma, si mugugna molto e si fa dell'ironia. Il Campidoglio, adesso, lo chiamano il Campidaria.

7 OTTOBRE – Nessuna novità.

8 OTTOBRE – L'insensibilità di alcune persone va al di là di ogni limite. Quando fui in Albania, Verlaçi, in presenza di Jacomoni, mi parlò dell'intenzione del Governo albanese di offrire a Cavallero un lembo di terra d'Albania. Credevo si trattasse della solita urna, come per la terra del Grappa o l'acqua del Piave, e non feci obbiezioni, ma quando mi fu detto che l'offerta non era poi tanto simbolica perché contemplava la cessione di quasi mille ettari a Fieri, opposi un netto rifiuto. Il che non piacque agli interessati, che cercano di girare adesso la posizione con una lettera di Verlaçi, che annunzia il fatto compiuto. Ne ho parlato con Cavallero e la cosa verrà di nuovo da me fermata. Ma non me ne è grato. Al contrario. Eppure non si rende conto che per un uomo come lui sulla cui fama di stratega molta gente discute mentre tutti giurano su quella di grattone,

l'accettazione di un dono simile sarebbe la fine. Non è il momento mentre si mette la tessera sul pane e la gente la tira verde, di far sapere che Cavallero festeggia la molto dubbia vittoria greca con un dono che vale alcuni milioni.

9 OTTOBRE – Le condizioni della Grecia – a quanto riferisce Ghigi – si vanno facendo miserabili al punto da far temere anche gesti disperati da parte della popolazione. Ormai la razione del pane è ridotta a 90 grammi al giorno. Il resto non c'è. Se stasera non arriva al Pireo un carico di grano, domani i forni rimarranno freddi. Quali rimedi? Ghigi non fa proposte precise, ma dichiara che in primo luogo bisognerebbe risolvere l'equivoco della mezzadria di comando tra noi e i tedeschi, che paralizza molte iniziative e che fa gravare sui consumi di Atene una stragrande massa di ufficiali mangioni e prepotenti. Domani vedrò nuovamente Ghigi, ma già oggi non mi ha nascosto la sua amarezza profonda per ragioni che non ha denunciato ed ha detto che vorrebbe essere trasferito.

Le notizie tedesche del fronte russo sono sempre più favorevoli all'andamento delle operazioni: una serie di peana di vittoria. Sarà la volta buona, oppure dopo tante sacche formate e divisioni distrutte, leggeremo che un nuovo fronte si è saldato cento o duecento chilometri più in là? Questo evento ha veramente un'importanza singolare per tutto l'ulteriore decorso della guerra.

10 OTTOBRE – È tornato Mussolini ed è di buon umore, soprattutto per il risultato del suo viaggio a Bologna e Parma, che lo "hanno accolto in maniera travolgente, dando ancora una volta la prova di essere città ultrapolitiche".

Sull'andamento delle operazioni in Russia, manifesta molte riserve: il successo c'è stato ed è innegabile, ma ritiene che i comunicati abbiano anche evidente scopo di propaganda interna, all'inizio di un inverno che sarà duro. (Ora questo giudizio è confermato da alcuni telegrammi di Alfieri, che mette non poca acqua nel vino e che dice esistere un disaccordo di giudizio tra i militari, più riservati, e i politici, che danno fiato alle trombe della vittoria). La *marotte* del Duce è l'invio di forze in Russia: vuole mandare in primavera altre venti divisioni, perché così "si potrà avvicinare il nostro sforzo bellico a quello germanico e impedire al momento della vittoria – poiché è certo che la vittoria ci sarà – che la Germania detti la sua legge a noi tale e quale ai popoli vinti". Ho anche messo al corrente il Duce della questione Cavallero-proprietà in Albania, e ne è rimasto profondamente, sfavorevolmente colpito.

11 OTTOBRE – Ghigi riferisce onestamente al Duce sulla situazione in Grecia, che può riassumersi nella parola: fame. Tutte le conseguenze sono possibili, dalle epidemie alle rivolte feroci di coloro che sanno di non aver ormai più niente da perdere. Qualche cosa sarà fatto. Mussolini ha disposto che 75 mila quintali di

grano vengano inviati subito. Sono un molto magro fabbisogno per il novembre. Ma non si può fare di più. Anche gli italiani stanno tirando la cinghia sino all'ultimo buco: quello che chiamano il "foro Mussolini". Il Sottosegretario all'Alimentazione ha detto che dovrà diminuire ancora le razioni perché le alternative sono o di limitare ulteriormente i consumi o di restare almeno un mese senza mangiare. Un po' troppo, francamente. Intanto la cosa che più preoccupa il Duce è la nostra assenza o quasi dal fronte orientale. Vuole mandarvi in ottobre 20 divisioni, imitato in questo da Cavallero. Ma – a parte il fatto che a primavera venti divisioni disponibili e presentabili non le avremmo mai e poi mai – conviene mandare via da casa quel poco di roba che potremmo avere e che rappresenta la nostra garanzia? Il Re – a San Rossore – manifesta la sua netta avversione a tali propositi.

12 OTTOBRE – Niente di nuovo.

13 OTTOBRE – Ribbentrop, tramite Mackensen, mi fa invitare a Schönhof per una cacciata ai fagiani, verso la fine del mese.

Il Duce ha avuto notizia che durante il suo viaggio al fronte russo, un tedesco avrebbe detto di lui: "ecco il nostro Gauleiter per l'Italia" e un funzionario dell'Ambasciata lo avrebbe sentito. Ho scritto ad Alfieri per appurare la verità. Mussolini ha detto: "Io lo credo. In Germania esistono dei dischi. Hitler li incide. Gli altri

li suonano. Il primo disco era quello dell'Italia, alleata fedele, su di un piano di parità, signora del Mediterraneo, come la Germania era signora del Baltico. Poi è venuto il secondo disco, quello dopo le vittorie. Cioè: l'Europa sarà dominata dalla Germania. Gli stati vinti saranno vere e proprie colonie. Gli stati associati saranno province confederate. Tra queste, la più importante è l'Italia. Bisogna accettare questo stato di cose perché ogni tentativo di reazione ci farebbe declassare dalla condizione di provincia confederata a quella ben peggiore di colonia. Anche se domani chiedessero Trieste nello spazio vitale germanico, bisognerebbe piegare la testa. Infine c'è la possibilità di un terzo disco: quello che verrà inciso se la resistenza anglo-americana renderà più utile per i tedeschi la nostra collaborazione. Ma ciò, è di là da venire". Mi son limitato a dire che con tali prospettive è facilmente spiegabile il fatto che l'entusiasmo italiano per questa guerra sia molto scarso.

Serena è preoccupato per la situazione alimentare e si è sfogato nei riguardi del Capo, che sarebbe nervoso e prenderebbe decisioni impulsive, sulla base di intercettazioni telefoniche e segnalazioni anonime, decisioni che in poco tempo hanno determinato un pericoloso stato di disordine. Forse il Duce con me tratta diversamente, ma io non condivido il giudizio di Serena. Mussolini, a volte, è un po' fuori della realtà, ma è sempre calmo, attento, presente a se stesso. Ed ha anche vinto la crisi della morte di Bruno.

14 OTTOBRE – Nessuna novità.

15 OTTOBRE – Il Re ha voluto vedermi. Non aveva niente di speciale da chiedere ed il pretesto che ha preso col Duce, per convocarmi, è stato quello della situazione croata. Come al solito, ha dato un giudizio misurato sulla situazione. È contrario all'invio di ulteriori forze in Russia, ed ha deplorato che Cavallero parli della possibilità di approntare per la primavera 20 divisioni. Non crede all'esistenza dell'armamento "compresi i tre milioni di fucili che vorrebbe contare personalmente anche perché molti sono finiti alla Milizia e alla Gil, ove si sono rubati persino gli otturatori". Critiche alla Milizia: la legione di Mantova – sul fronte francese – fu abbandonata dal Console che tornò solo a cose finite e fu fischiato dai militi "che in fondo non sono altro che borghesi travestiti". Anche la situazione interna lo preoccupa. Soprattutto bisogna evitare ogni gesto di forza e qualsiasi incidente che esaspera la popolazione, già abbastanza vessata dalle restrizioni. Teme un accordo tedesco-francese alle nostre spalle ed ai nostri danni, e teme persino un accordo tra Londra e Berlino. Non si fida affatto degli Alleati ed ogni qualvolta li nomina, dice "quei brutti tedeschi".

Il Duce oggi era sotto l'impressione di un colloquio col Generale Marras, che ha confermato al Duce i piani imperialistici di alcune classi tedesche, in base ai quali, dopo la guerra, la sola Germania sarà potenza industriale ed armata, mentre gli altri avranno un ruolo

di stati più o meno agricoli, quindi politicamente vassalli di Berlino. Mussolini ha detto: "Lo credo. Il popolo tedesco è pericoloso perché sogna collettivamente. Ma la storia insegna che tutti i tentativi di unificazione europea sotto un solo comando sono falliti".

Tassinari è molto scuro sulla situazione alimentare. Teme il peggio e vorrebbe passare la mano ad un successore allegando stanchezza e malattie. Naturalmente, l'ho dissuaso.

16 OTTOBRE – Non conoscevo Arpinati, se non attraverso i giudizi che Papà dava di lui e che erano sempre lusinghieri. L'ho incontrato oggi e ci siamo intrattenuti in lungo colloquio, a Palazzo Chigi. Avevo prevenuto il Duce, che per questo tipo di cose è molto suscettibile. Tra gli uomini del Regime, Arpinati è qualcuno. Non so se per intelligenza, ma certamente per carattere. Dote questa che tra gli italiani scarseggia. Ha parlato del passato e delle sue disavventure, con calma, direi quasi, con fierezza: non ha chiesto reintegrazioni o perdoni, anzi, respingendo ogni accusa d'ordine personale, ha confermato la fedeltà ai suoi principi ideologici che allora irritarono Mussolini. È anticorporativo, anticomunista, antitedesco. Ma si rende conto che non era possibile fare altra politica perché "saremmo stati bevuti dalla Germania come un uovo". È stato misurato nei giudizi degli uomini: solo di Grandi

ha detto che era traditore, e che "può metterlo a terra in qualsiasi momento".

Marras ha avuto un secondo colloquio col Duce e ha detto che negli ambienti tedeschi si fa questo programma: 1942, liquidazione russa e attacco all'Egitto; 1943, occupazione dell'isola. Ne ho sentiti molte altre volte programmi analoghi. Eppure...

17 OTTOBRE – La presa di Odessa ha rattristato Mussolini che si vede ormai posposto ai rumeni. Ogni giorno ripete i suoi sfoghi contro i militari e particolarmente contro Graziani, che vuol processare. Il processo di Riom ha esercitato un'influenza su di lui.

Ribbentrop mi invita in Germania. Il giorno 25 al Quartier Generale, ove il Führer vuol conferire con me; poi a Schönhof per l'abituale partita di caccia.

In casa Attolico ha avuto luogo una colazione in onore della signora Göbbels, che è qui di passaggio in compagnia di una cognata. Bismarck si è così espresso con Anfuso: "La Signora Göbbels è la solita moglie di gerarca nazista. In prime nozze era sposata con un lestofante e lei faceva marchette. Poi divenne l'amica di Göbbels, ma ciò non esclude che sia andata a letto con molti frequentatori dei *meetings* del Partito allo Sport Palast. Una sera che Göbbels era ubriaco, se la sposò. Hanno fatto parecchi figli insieme, ma potrebbe darsi anche non insieme, perché la Signora Göbbels ha continuato nelle sue abitudini. Adesso va in giro a rimediare uomini e quando lei non basta c'è la cognata,

che è un'altra puttana. Ho vergogna a pensare che mia moglie debba avere a che fare con gente simile". Così si è espresso un Bismarck sul conto della moglie di uno dei più rilevanti uomini del Regime.

18 OTTOBRE – Secondo alcune notizie, i tedeschi cominciano a segnare il passo davanti a Mosca. Non c'è il caso che abbiano fatto un po' troppo presto a cantare vittoria?

Parto per ponte Ciano.

19 OTTOBRE – Giornata divisa tra la campagna e il mare. A Livorno non vi sono novità, ma il tono cittadino è basso. L'avvicinarsi dell'inverno è visto da tutti con molta preoccupazione. Troppe illusioni sono state coltivate, apposta o involontariamente, sulla brevità del conflitto e sulla facilità della vittoria.

20 OTTOBRE – Alfieri riferisce un lungo colloquio con Ribbentrop, che ha sonato le consuete note: la vittoria raggiunta, l'esercito russo frantumato, l'Inghilterra che ha ormai i giorni contati. Eppure di fronte a Mosca le divisioni corazzate sono ferme contro sbarramenti di grande consistenza e molti soldati tedeschi dovranno ancora invocare la mamma, prima che la bandiera del Reich sventoli sul Cremlino. Intanto l'inverno si approssima e le possibilità operative sono, nel tempo, limitatissime.

21 OTTOBRE – Funk e Clodius a Roma. Col primo ho avuto un colloquio più generico che sostanziale. Con Clodius abbiamo soprattutto parlato della situazione nei Balcani. Torna dalla Turchia e crede che ad Ankara si voglia seguire una linea di equilibrio e si speri in una pace di compromesso. Per loro sarebbe l'ideale: una Russia sfiancata ed un'Europa nella quale rimane un equilibrio tra la potenza britannica e la forza tedesca. Ad Anfuso ha detto cose dure sulla nostra politica finanziaria: "l'Italia corre verso l'inflazione e non sa più cosa possa arrestarla sulla china nella quale rotola".

Bottai è pessimista, sempre più pessimista. Ormai il suo giudizio sul Capo è violentemente negativo. Ha detto: "La mia amicizia con Balbo fu sempre un'amicizia polemica, perché le nostre idee erano spesso diverse. Più tempo passa e più devo accostarmi a lui. Ricordo che definiva Mussolini 'il prodotto della sifilide' ed io reagivo a queste parole. Mi domando adesso se il giudizio non fosse esatto o per lo meno molto vicino alla verità. Il Duce è decaduto intellettualmente e fisicamente. Non ne subisco più alcun fascino. Non è un volitivo: è un velleitario, che vuol essere adulato, lusingato e ingannato".

22 OTTOBRE – Anniversario della Morte di Maria, cara indimenticabile creatura.

Tra le tante persone poco serie che la vita mette ogni giorno in circolazione, il Generale Cavallero tiene facilmente la palma. Siccome sente che da parte mia tira

vento cattivo, adesso si fa sotto per tastare il polso o riprender quota. Stamani, col suo ottimismo di maniera, ipocrita e servile, era insopportabile. Dice di aver risolto il problema della motorizzazione, non dando camion alla truppa, ma portando la tappa quotidiana di marcia della fanteria da 18 a 40 chilometri al giorno. Roba da pazzi. Ho reagito con molta violenza ed è rimasto interdetto. Poi assicura che a primavera avremo 92 divisioni d'impiego. Menzogna senza pudore. Sa benissimo che non ne avremo neppure un terzo. Ma così monta la testa al Duce che insiste sempre più per mandare forze in Russia, precisando un contingente di 15 divisioni. In questo senso mi ha dato istruzioni di parlare a Hitler nell'incontro che avremo sabato, insistendo perché ai lavoratori in Germania possano venire sostituiti soldati al fronte. Mussolini crede che in tal modo creeremo maggiori titoli di merito di fronte all'Alleato, che intanto continua a *piétiner* davanti a Mosca senza andare avanti.

Del Croix sfoga il suo livore antigermanico e parla molto liberamente anche del Duce, nel senso "che da qualche anno in qua non ne azzecca più una. Parla di collaborazione con la Russia e scoppia la guerra, dice che la Marcia su Roma ha permesso la Marcia su Mosca ed a Mosca non ci siamo ancora, annunzia la guerra lampo e tutto fa prevedere che durerà molti anni".

23 OTTOBRE – Cavallero si è accorto di aver sparato grosso ed è tornato da me per mettere acqua nel vino e

mani avanti. "Va bene che etc. etc." ha detto "ma non possiamo mandare in Russia più di 6 nuove divisioni e a condizioni che gli automezzi vengano forniti dalla Germania". Afferma di aver spiegato le ragioni di ciò a Mussolini ma, anche se ciò è vero, il risultato è stato modesto perché il Duce ha confermato le istruzioni di ieri, che sintetizza nella formula "meno operai e più soldati". Anche per quanto concerne l'alimentazione ha detto di assicurare Hitler che l'Italia farà da sé. "Nel 1926, quando si dovette pagare la prima tranche di debito all'America bastò un mio appello perché in poche ore giungessero sul mio tavolo i cento milioni necessari alla bisogna. Son certo che se io oggi facessi ancora un appello, molti milioni di italiani rinuncerebbero alla tessera del pane e a quella della carne". A parte il fatto che sottoscrivere qualche lira è molto diverso dal rinunciare al già magro mangiare, è certo Mussolini che dal 1926 a oggi non vi sia qualche cosa di mutato, profondamente mutato nello spirito del popolo italiano?

Alle 20 parto per il Gran Quartier Generale, ove sabato incontrerò Hitler.

24 OTTOBRE – In viaggio verso il Q. Generale.

25-26-27-28-29 OTTOBRE – Arrivo al Q. Gen. Sono ricevuto alla Stazione da Ribbentrop e, all'ingresso della sua baracca corazzata, da Hitler. Mi avevano detto che aveva l'aspetto stanco e invecchiato. Non è vero. Lo trovo in gran forma fisica e spirituale. È cortesissimo, o

per meglio dire, cameratesco. M'introduce subito nel suo studio, con Ribbentrop e Schmidt. Del colloquio ho redatto un rapporto al Duce e lo conservo altrove. Ho anche apertamente aggiunte le mie osservazioni. Mi limito adesso ad annotare alcuni episodi, qualche impressione.

Ribbentrop parla con una confidenza strana. Di solito è così riservato e dignitoso che ciò mi sorprende. Arriva persino ad occuparsi delle mie cose personali ed è lui che manda nella mia stanza latte caldo zuccherato per curare la tosse. In Toscana si dice che quando si festeggia più dell'usato, o si vuol fregare o si ha fregato...

Si diffida della Monarchia. Mentre cacciavamo in boscaglia, Ribbentrop a bruciapelo chiede: "Che fa il vostro Re?" "Va a caccia" rispondo io. "No, intendo dire in politica". "Niente che possa interessare particolarmente. Il Re è informato della politica, ma non se ne ingerisce". "Eppure nell'ambiente di corte si intriga". "Lo escludo nel modo più perentorio. Forse, a volte, si chiacchiera. Ed anche ciò molto limitatamente. Se conosceste i personaggi di corte, tranne una o due eccezioni, vi rendereste conto che non sono all'altezza di essere sospettati". "Ciò mi fa piacere. Ma non direte lo stesso del Principe di Piemonte. Quello è ostile". "Niente affatto. Anche del Principe di Piemonte do la più assoluta garanzia. È un giovane. Non ha né il prestigio né l'esperienza del padre. Ma è rispettosissimo del Regime, e devoto al Duce. Vi prego, caro

Ribbentrop, di non raccogliere questi pettegolezzi. Ne esistono in ogni Paese, ma non contano. Non è nella fogna del pubblico chiacchiericcio che le informazioni debbono essere pescate".

La caccia è stata molto bella. Tutto rispondeva alle leggi della più perfetta organizzazione. La selvaggina era battuta da quattrocento soldati, comandati dai loro ufficiali e tutti prendevano sul serio il loro compito, come se si fosse trattato di scacciare i russi dalle foreste di Viasma o di Briansk. Se in Italia un gerarca si arrischiasse a prendere dei soldati per una simile bisogna, ne nascerebbe uno scandalo senza pari.

Al pranzo finale, Ribbentrop ha preso la parola e ha parlato assai garbatamente agli invitati e agli organizzatori della caccia. Ha così concluso: "L'anno prossimo, caro Ciano, la nostra partita sarà migliore, non solo perché abbatteremo un numero doppio di animali, ma anche perché l'Inghilterra si sarà finalmente resa conto che non può più vincere la guerra. La cacciata del 1943 sarà infine la prima della pace". Per un uomo che ha sempre, dal 1939 in poi, annunciato la vittoria a quindici giorni data, è un bel salto, quello che ha compiuto.

Il discorso Roosevelt ha fatto molta impressione. I Tedeschi sono fermamente decisi a non fare niente che possa accelerare o determinare l'entrata in guerra degli Americani. Ribbentrop, durante una grossa colazione, si è scagliato contro Roosevelt: "Ho dato ordine ai giornali di stampare sempre 'Roosevelt, l'ebreo'. Faccio una

profezia: quell'uomo sarà lapidato sul Campidoglio dagli stessi suoi connazionali". Penso che Roosevelt morirà di vecchiaia, perché l'esperienza non mi induce a dare molto credito alle profezie di Ribbentrop.

Mentre andavamo alla stazione, Ribbentrop ha ripetuto una frase che ho già sentito molte volte: "L'assetto che Hitler darà all'Europa, garantirà la pace per mille anni". Ho fatto osservare che mille anni sono molti. Non è facile appendere alcune decine di generazioni all'opera di un uomo, sia pure esso un genio. Ribbentrop ha finito con l'acconsentire. "Facciamo un secolo" ha concluso. Ed io, per amore del quieto vivere, mi sono accontentato del ribasso, certamente notevole.

Dornberg, un po' alticcio, ha detto ai miei collaboratori: "La nostra prossima colonia in Europa sarà l'Ungheria. Aspiro al posto di governatore". Nonostante il vino, credo che purtroppo parlasse sul serio.

L'impressione generale della Germania è buona. Il Paese è ancora solido. La gente ha l'aspetto sereno, è ben nutrita, ben vestita, ben calzata. Quando gli americani parlano del crollo interno, sbagliano. O per lo meno, anticipano troppo i tempi. La Germania può tenere duro per molto tempo ancora, tanto più che c'è in tutti lo spirito della vittoria. Non è in tali condizioni che scoppia la sedizione.

Ho incrociato un treno di nostri operai. Barbe lunghe, colli slacciati, fiaschi di vino. Qualche chitarra. Identici

agli emigranti che vedevo sedici anni fa nell'America del Sud. Niente è cambiato. In Germania la simpatia e la stima per noi è inversamente proporzionale al numero dei nostri operai che lavorano nel distretto.

È un triste spettacolo, quello dei prigionieri di guerra. Se ne incontrano dovunque, nelle campagne e servono nelle famiglie di contadini, ove gli uomini mancano. Dornberg dice: "*Chaque allemand a son français*", come direbbe che ha la sua vaccarella o il suo cavallo. Servi della gleba. Schiavi. Se toccano una donna, vengono fucilati. Eppure hanno il sangue di Voltaire e di Pasteur.

30 OTTOBRE – Ho riferito al Duce. Ha voluto che mandassi copia del rapporto speditogli dalla Germania, al Re.

Mussolini ha affermato stamani che meno che mai egli crede adesso all'intervento degli Stati Uniti. "Ormai è chiaro che Roosevelt abbaia perché non può mordere". Che abbia proprio ragione?

31 OTTOBRE – Nessuna novità.

Leggo adesso, a tarda sera, che il cacciatorpediniere americano "Reuben James" è stato affondato da siluro ieri notte, ad ovest dell'Islanda. Pare che ci siano molte vittime. Temo che l'incidente sia questa volta di natura tale da provocare o almeno accelerare di molto la crisi.

Mi informano che la Marchesa Fanny Patrizi sarà arrestata per sospetti di spionaggio. È un'americana,

molto nota a Roma, per le sue avventure e per la sua barba biondiccia. È l'amante dell'addetto militare degli Stati Uniti. Ciò ha allarmato gli Sherlock Holmes del servizio informazioni. Può darsi anche che abbiano ragione: tutto è possibile. Ma più che nella politica, la sua relazione con l'ufficiale americano trova, a mia idea, la spiegazione nel desiderio di vita allegra ora che gli anni son passati e che non è per lei più tanto facile di tenere il ritmo amoroso di un tempo.

NOVEMBRE

1 NOVEMBRE – È arrivata una lettera di Hitler. Non ne ho discusso a lungo col Duce perché stamani la traduzione non era fatta ancora e ne ignoravo il testo. Ciò che aveva più d'ogni altra cosa attratta l'attenzione di Mussolini, era che il Führer parlava nel lungo testo soltanto ben poco delle nostre Divisioni. Poca politica e più esame militare della situazione. Ma un esame frammentario e contingente, che non preannunzia avvenimenti futuri da parte dell'Asse, ma che piuttosto tende a identificare i colpi che l'Inghilterra potrebbe portarci. Evidentemente è preoccupato per noi. Troppe amarezze avemmo l'inverno scorso, per affrontare a cuor leggero quello futuro. Teme sbarchi inglesi in Corsica, in Sicilia, in Sardegna e offre, fin d'ora, tutto il suo appoggio col tono di chi non sa dove un colpo fortunato degli inglesi potrebbe spingerci. I tedeschi nel fondo diffidano di noi. E, a mio avviso, questa lettera ne è una prova. Comunque è il documento di un uomo che è sicuro del fatto ma che non è scevro di grosse preoccupazioni: sa che gioca una partita difficile con un avversario forte e pericoloso. Le lettere che giungevano dopo la campagna di Francia avevano un altro sapore.

Lungo colloquio col Capo della Polizia, Senise. Praticamente è la prima volta che parlo a lungo con lui: finora i nostri incontri erano stati molto fugaci e con poca confidenza reciproca. Dopo tutto è un poliziotto...

Ma stamani mi son divertito. È un napoletano intelligente e ignorante, uno strano miscuglio di istintivo e di ricercatore, nel fondo buon uomo, ma chiacchierone, superficiale, gesticolatore. Basta pensare che un uomo come lui è, in anno ventesimo, il Capo della Polizia, per convincersi che in questo Paese, *plus ça change et plus c'est la même chose*. Potrebbe essere con molta maggiore verosimiglianza un Ministro borbonico. In breve, mi ha detto che all'interno la situazione è inquieta ma non pericolosa, che Mussolini ama farsi ingannare dai lestofanti i quali con lui hanno sempre successo, che Buffarini è un ipocrita e un ladro perché prende soldi per le arianizzazioni degli ebrei e ne prendeva da Bocchini, più ladro di lui se possibile, e che il nuovo segretario del Duce, De Cesare, è un formidabile iettatore nonché un imbecille. Le informazioni non sono proprio di prima grandezza, ma lo vedrò più spesso perché è divertente.

2 NOVEMBRE – Niente di nuovo.

3 NOVEMBRE – Il Duce è indignato con Pavelic perché rivendica ai croati un'origine gotica: ciò vale a portarli nell'orbita del mondo germanico. Se ne avrebbero fin d'ora segni evidenti.

Cerimonia garibaldina sul Gianicolo per onorare i caduti del 1849. Mussolini ha pronunziato un breve discorso, denso di oscure minacce ai francesi. Ciò non

piacerà naturalmente in Francia, ma forse, meno ancora, ai tedeschi.

4 NOVEMBRE – Nessuna novità.

5 NOVEMBRE – Cavallero mi parla della venuta del Maresciallo Kesselring in Italia. Prenderà il comando delle forze armate operanti nell'Italia meridionale e nelle Isole Jonie, il che corrisponde a tutte le forze operanti. Anche Cavallero si rende conto che ciò avrà una grande e brutta ripercussione nel Paese. Personalmente, egli vorrebbe almeno tirarne un vantaggio e fa capire che se gli si desse il grado di Maresciallo, la cosa sarebbe in parte rimediata. Mussolini ha ingoiato il rospo. Si rende conto di ciò che questo fatto significa, nel quadro generale della guerra e all'interno. Ma, da buon giocatore, incassa il colpo e finge di non darsene per inteso.

Accompagno Ghigi dal Duce, e fa un quadro in tinte molto realistiche della situazione greca. Conferma che a breve scadenza faremo altre fucilate per le strade. Bisogna chiarire la posizione coi tedeschi: o loro o noi. Questa mezzadria complica tutto e impedisce la soluzione di qualsiasi problema. Mussolini ha dato delle buone parole a Ghigi e nient'altro. Forse, perché non poteva dargli niente altro.

6 NOVEMBRE – Anna Maria Bismarck ha detto ad Anfuso che, quando il Generale Rintelen si recò a vedere il Führer al fronte orientale, fu avvicinato dai

Marescialli e dai Generali tedeschi e che una specie di riunione ebbe luogo. Durante la riunione fu scongiurato di trovar egli modo per far capire a Hitler che tutto l'andamento della guerra in Russia è una pura follia, che l'esercito tedesco è sottoposto ad una usura che non può reggere e che infine egli sta conducendo la Germania verso la rovina. Pare che questa sia l'unanime opinione di tutti i capi militari ma che nessuno osi dirlo a Hitler. Naturalmente, anche Rintelen si è guardato bene dal farlo. Ma se ciò è vero – ed è probabile che lo sia – è grave, perché in Germania i Generali contano ancora e sempre molto.

Mussolini ha così detto oggi durante uno dei consueti sfoghi antitedeschi: "Contro la Germania per ora non c'è niente da fare. Bisogna attendere. È un Paese che nessuno potrà battere militarmente, ma che crollerà per difetto di statica interna. Per noi è un problema di 'durare' e attendere che ciò avvenga".

7 NOVEMBRE – Non vedevo da molto tempo il Principe di Piemonte ed è stato con me cordialissimo. Ha voluto sapere cose di Germania, che ha udito con interesse e con grande sforzo di apparire imparziale, mentre era chiaro il suo preconcetto contro gli alleati, che giudica insopportabilmente grossolani. Poi, ha parlato il Principe delle forze armate. Sa o crede di essere competente; quindi il suo giudizio sul passato è duro. Accusa Badoglio, ma ripete che fu errore liquidarlo attraverso la polemica di "un qualsiasi

Farinacci". Ormai Badoglio è scomparso dalle memorie e dai cuori, ma la crisi di coscienza esiste tutt'ora nell'esercito italiano e saranno necessari cure e tempo per sanarla. Il giudizio su Cavallero è stato quasi favorevole.

Ho richiamato l'attenzione di Mackensen su quanto avviene a Mitroviri, nel Kossovo, ove colla complicità germanica è sorto un governo minuscolo locale, con elementi fuorusciti dall'Albania. Ciò crea confusione e disordini e serve da esca per tutti coloro che intendono intorbidire le relazioni tra noi e i tedeschi. Mackensen è d'accordo, ma che potrà mai fare?

Stalin ha pronunciato un discorso moscio e pieno di incongruenze come quella "che le armate russe si sono dimostrate forti e le tedesche deboli". Ma, a parte ciò, è chiaro che intende ancora battersi e tener duro!

8 NOVEMBRE – Le cifre che l'Ambasciata a Washington comunica circa la produzione d'armi in America hanno impressionato Mussolini, che ha chiesto venga fatto un diagramma comparativo coi mesi precedenti. In realtà l'aumento è impressionante.

Sembra che von Plessen abbia chiesto a bruciapelo a una signora, durante un pranzo in casa Clemm: "Quando scoppia la rivoluzione in Italia?". Al che la signora ha con calma replicato: "Come sapete, vi seguiamo in tutto. Quindi scoppierà, dopo che sarà scoppiata da voi". Simpatica atmosfera. Del resto la stessa Baronessa von Clemm disse ad Anfuso che i Tedeschi hanno diritto di

giungere ai mari caldi e quindi un giorno reclameranno Trieste. Anfuso le dette il duplice consiglio di non parlare di politica e di dedicarsi ad un'altra occupazione, nella quale la Baronessa è notoriamente più esperta.

9 NOVEMBRE – Dal 19 settembre non avevamo più tentato di far passare un convoglio per la Libia: ogni prova era stata pagata a caro prezzo e le perdite subite dal naviglio mercantile erano salite a proporzioni tali da dissuadere da ogni ulteriore esperimento. Stanotte si è voluto nuovamente tentare: la Libia abbisogna di materiali, di armi, di carburanti ogni giorno di più. E il convoglio di sette piroscafi è partito, scortato da ben 10 caccia-torpediniere e due incrociatori da 10.000, perché si sapeva che Malta ospitava da qualche tempo due navi di superficie inglesi destinate a far da lupo nel gregge. Lo scontro è avvenuto, con risultati inesplicabili. Tutti, dico tutti i piroscafi affondati, uno, forse due o tre caccia perduti. Gli inglesi sono rientrati dopo aver fatto strage. Naturalmente, oggi, i nostri vari Stati Maggiori tirano fuori il solito immancabile e immaginario affondamento di un incrociatore inglese a mezzo di aerosiluro: nessuno ci crede. Mussolini stamani era depresso e indignato. La cosa avrà indubbiamente ripercussioni profonde in Italia, in Germania e soprattutto in Libia. In queste condizioni non abbiamo proprio alcun diritto di lamentarci se Hitler manda Kesselring a fare il Comandante del Sud.

10 NOVEMBRE – Le fotografie della ricognizione aerea danno le quattro navi inglesi ormeggiate nel porto di Malta. Ciò nonostante nel bollettino si è annunciato che uno degli incrociatori è stato colpito. Pricolo lo sostiene e porta come argomento il fatto che questa nave è andata ad ormeggiarsi vicino al bacino di ormeggio. Il che corrisponde a dichiarare che un uomo è probabilmente un po' morto perché è andato ad abitare vicino al cimitero. Buffoni. Tragici buffoni che hanno condotto il paese alla necessità odierna di accettare, anzi d'invocare l'intervento straniero per averne protezione e difesa. Ormai, fino a quando non saranno venuti i tedeschi, l'aviazione inglese dominerà i nostri cieli al pari dei propri. Ho domandato a Cavallero che cosa sarà fatto all'ammiraglio responsabile. Intanto, fino a ier sera Cavallero ne ignorava persino il nome. Gli ho ricordato che l'Italia democratica di Ricasoli ebbe il coraggio di mettere sotto processo Persano quando dopo Lissa telegrafò di essere rimasto padrone delle acque. L'ho detto anche a Mussolini, che continua ad essere depresso e che giudica – a ragione – la giornata di ieri quale la più umiliante dal principio della guerra. "Sono ormai 18 mesi che attendo una buona notizia, che non giunge mai. Sarei fiero di mandare anche io un telegramma come quello che Churchill ha mandato al suo Ammiraglio, ma invano da troppo tempo ne ricerco l'occasione."

11 NOVEMBRE – Permane, nel Paese e nel Duce, l'irritazione e il disagio per quanto è avvenuto. Mussolini è esasperato e se la rifà con i croati di Spalato che tirano bombe sui soldati. "Comincio anch'io col sistema degli ostaggi" dice. "Ho dato ordine che per ogni nostro ferito ne vengano fucilati due, e venti per ogni nostro morto." Ma non lo farà.

Galbiati di ritorno dalla Grecia dice che il paese non è ancora alla fame, ma che ci sarà tra breve. Le sommosse avranno luogo quando i primi bambini saranno vinti dall'inedia.

Jacomoni propone il cambio del Governo in Albania. Kruia al posto di Verlaçi. Il che corrisponde ad una ulteriore cessione verso gli estremisti del nazionalismo schipetaro. Fino ad ora, i risultati di questa politica non sono stati eccellenti: le cose andavano meglio quando Benini accentrava i poteri a Roma. Comunque, Mussolini ha aderito e vedremo come si metterà la situazione.

Ho letto "*Parlo con Bruno*" del Duce. Più che un libro è una raccolta di articoli e di scritti vari, collegati dalla prosa di Mussolini. Ma questa prosa non ha gran che a fare con quella del libro di Arnaldo.

12 NOVEMBRE – Alla Marina sono scandalizzati di quanto è accaduto in Mediterraneo, ma con un Comando come l'attuale è impossibile attendersi meglio. Bigliardi mi ha descritto le fasi dell'incontro. Tutto sarebbe inspiegabile se non si sapesse che l'Ammiraglio

Brivonesi era stato giudicato, da Cavagnari, inidoneo al Comando. Dopo la battaglia, Bigliardi è stato chiamato al telefono da Riccardi, il quale ha detto che per neutralizzare la cattiva impressione nel Paese bisognava fare un comunicato sui successi nell'Atlantico. Ma dov'erano questi successi? Basandosi su molto incerte notizie, è stato redatto un bollettino che attribuiva al sommergibile "Malaspina" l'affondamento di due piroscafi per 10.000 tonnellate. (Di affondamenti sicuri non c'era in realtà che quello del sottomarino che da dieci giorni non è rientrato alla base).

Il Sottocapo di Stato Maggiore, Amm. Sansonetti, ha dato di piglio ad un lapis ed ha corretto il 10.000 in 30.000 perché "così faceva più effetto". Inutili i commenti: la Marina aveva tradizioni di serietà e di onore e non può sopportare, senza una crisi profonda, certi sistemi. Del resto, a quanto si dice, tutta la Marina sa e ripete che l'Ammiraglio Riccardi deve il suo posto alla protezione della Signora Petacci, e questa non è certamente una voce destinata ad accrescerne il prestigio.

13 NOVEMBRE – Tassinari è, nelle sue previsioni, più nero che mai. Se la Germania non può o non vuole darci cinque milioni di quintali di cereali, bisognerà dimezzare la razione di pane e pasta dai primi di marzo fino a giugno. Adesso Mussolini è contrarissimo a chiedere grano ai tedeschi: sente il rossore del suo disagio per come vanno le cose militari, per la venuta di

Kesselring etc. etc. né vuole aggiungere altri motivi di riconoscenza quindi di umiliazione.

Abbiamo dovuto cambiare sistema di pagamento degli agenti diplomatici all'Estero perché non abbiamo più valute libere. Eppure la fine del conflitto è così lontana...

Anfuso parte. Va Ministro a Budapest. Lo desiderava molto ed ora è stato accontentato. Me ne dispiace, più ancora che per la sua collaborazione, per la sua compagnia.

14 NOVEMBRE – Alfieri trasmette una relazione Ribbentrop sul contegno dei nostri operai in Germania. Bisogna riconoscere che tra loro vi è una notevole percentuale di lazzaroni, sfaticati, intemperanti. Anche da parte germanica si fa una netta distinzione tra gli operai settentrionali e i meridionali e si afferma che i primi rendono tra 80 e il 90 per cento di quanto rende un operaio tedesco; i secondi non più del 40 per cento. L'odio contro la Germania deve essere parossistico tra questi operai se sono persino arrivati a ripetere ad alta voce "Marceremo tutti uniti contro i tedeschi". La relazione Ribbentrop è dura e sincera, quindi sotto questo aspetto lodevole. Non però fino al punto di mandare – come vorrebbe Alfieri – i miei ringraziamenti a Ribbentrop...

15 NOVEMBRE – Cambio della Guardia all'Aeronautica. Era ora. Pricolo aveva dato molte

delusioni e si era sempre più rivelato uomo gretto, invidioso e meschino. Lo sostituisce Fougier che, almeno, è simpatico ed è un vero pilota: non un dirigibilista. Avrà come Capo Gabinetto Casero – il mio vecchio, fedele Casero. Che è certamente l'ufficiale che prende più sul serio i suoi compiti. Con lui, le cose dovrebbero migliorare.

16 NOVEMBRE – A Genova, per l'inaugurazione del Monumento a mio Padre. Cerimonia semplice, intima e molto ristretta, ché così io l'ho voluta, perché non penso sia il momento di chiamare la gente a grosse adunate. La statua è vistosa, ma non famosa: è di Prini, uno scultore genovese, che ieri faceva molta pena per aver perso, proprio in questi giorni, un figlio ufficiale di Marina, comandante di sottomarino. Ricordavo mio padre vivo, a Via Corsica, quando, nel 1919, fece di Genova il suo centro di lavoro. Vederne l'immagine fissata nel marmo è per me, oggi, una dolorosa e pur dolce sensazione.

17 NOVEMBRE – Nessuna novità durante la mia assenza. Mussolini mi narra di aver spinto Rommel ad accelerare l'attacco a Tobruk, che dovrà avere inizio entro il mese. Ricordo che Gambara si è espresso in modo nettamente contrario, perché teme che al nostro attacco contro Tobruk, segua un attacco inglese a Sollum, sul fianco, ed egli pensa di non poter tenere.

Cavallero mi informa che il Duce ha disposto una inchiesta sull'operato di Graziani. È a capo della commissione il vecchio Thaon de Revel, e ne fanno parte il Generale Ago, il Generale Manni e il Cons. Naz. Manaresi. Era molto tempo che aveva questo chiodo fisso in testa. Ma è veramente il momento di suscitare un vespaio?

Il Re vuole che il Duca di Spoleto si allontani da Roma, e Mussolini glielo farà dire tramite Russo. In realtà il contegno di questo giovanotto è abbastanza assurdo: vive con la ragazza Pignataro, se la porta nel vagone salone, bazzica ristoranti e taverne e si sbronza. Alcune sere or sono, in un locale vicino a Piazza Colonna, si mise un tovagliolo attorcigliato in testa, a guisa di corona, tra gli applausi dei camerieri e del padrone, un tale Ascensio che vive tra la cucina e la prigione, e che [è] il suo migliore amico. Bella figura di Re!

18 NOVEMBRE – Una cosa grave. Bismarck ha detto ad Anfuso che all'Ambasciata di Germania c'è un certo allarme, poiché si è saputo che Pricolo è stato allontanato dal Governo per la sua opposizione alla venuta di Kesselring in Italia. Ciò è falso, di sana pianta. E Bismarck, messo alle strette, ha dichiarato – sotto il vincolo del più assoluto segreto – che la notizia era stata data a Rintelen da Cavallero, il quale si vantava del servizio così reso alla Germania. Non c'è bisogno di commenti: questo fatto basta a provare chi è Cavallero.

La sola verità è ch'egli si era litigato, per ben altra ragione, con Pricolo e che ha così voluto buttargli addosso un'altra palata di terra.

Mussolini mi dice – e lo ha saputo da S. M. – che il Re del Belgio ha sposato la figlia di quel Governatore di Liegi ch'egli stesso additò al pubblico disprezzo per essere andato ad incontrare i tedeschi. Adesso vive a Vienne, in un Castello ed è avulso dalla cosa pubblica. "Un altro Sovrano che si è liquidato" dice Mussolini che è sempre più antimonarchico "e ciò prova che le dinastie sono una inutile eredità del passato che i popoli più non tollerano".

Riunione a Palazzo Venezia per i negoziati con la Francia. Benché le condizioni non siano le migliori, io ho espresso l'avviso che convenga fare qualche cosa, tanto più che i tedeschi seguono la politica conciliante e arraffano tutto.

19 NOVEMBRE – Casertano fa, al Duce ed a me, un'esposizione ben poco incoraggiante sulla situazione in Croazia. Labilità dei poteri di Pavelic, intrighi all'interno, crescente ingerenza tedesca, sono gli elementi che rendono incerta la vita del nuovo Stato e precaria la nostra azione. Ormai non esiste più un problema italo-croato, esiste un problema italo-germanico nei confronti della Croazia. Ed è un problema litigioso, ma noi non vogliamo né possiamo renderlo tale.

Bartoli mi sta facendo un ritratto. È un vero e grande artista umano, coi piedi sulla terra, che rifiuta di seguire nuove correnti cui non crede anche se ciò significa fama e denaro a buon mercato. Poi è di uno spirito e di una vivacità rari. Con me non osa parlare di certi argomenti, ma pare che le sue battute siano argutissime. So che recentemente ha fatto un disegno nel quale si vede il Leone di Giuda partire in treno, dalla Stazione di Roma, e Mussolini che correttamente dice: "Speriamo che la prossima volta resterete più a lungo". È feroce; ma chi lo conosce assicura che Bartoli è buon patriota e sincero fascista, anche se indulge alla vena di un umorismo mordace.

20 NOVEMBRE – Attacco inglese in Libia. In qualche punto la resistenza è efficace, in altri invece la penetrazione offensiva è stata rapida e profonda. Cavallero è ottimista e giudica la situazione "normale". Ciò si riflette sull'animo di Mussolini.

A me, soprattutto, fanno paura la scarsità dei rifornimenti e l'inefficienza dell'aviazione, che, in questo primo attacco, ha già subito forti perdite.

Riccardi coglie l'occasione della nomina di un Consigliere Commerciale in Spagna per attaccare violentemente il Dott. Petacci, fratello dell'emerita sorella, che, a suo dire, è un affarista imbroglione. A sostegno delle sue asserzioni ripete questa frase dettagli dall'Ispettore Generale di Polizia Leto. "Il Dottor

Petacci fa più male al Duce di quindici battaglie perdute".

I tedeschi, a Frascati, hanno messo l'occhio sul Collegio di Mondragone e lo vogliono requisire per adibirlo a Caserma. Provvedimento estremamente impopolare e destinato a toccare cinquecento famiglie. Il Nunzio ha protestato aggiungendo che la presenza dei tedeschi a Frascati impedirà al Vaticano di continuare a svolgere la propria azione per impedire i bombardamenti aerei di Roma.

21 NOVEMBRE – La battaglia in Libia continua a svilupparsi, ed i giudizi dei nostri responsabili sono ottimistici. Churchill, in un suo discorso, è stato estremista circa gli obiettivi dell'azione, e molto prudente sull'andamento delle operazioni in corso. Bisogna comunque ammettere che è un discorso che turba. Il Duce non è di questa opinione. Serrano mi ha inviato una lunga lettera che conclude con la proposta di un incontro a Genova, in dicembre. Ne parlerò coi tedeschi a Berlino (parto domani sera) e, se non hanno obiezioni, l'incontro potrà aver luogo.

22 NOVEMBRE – Nessuna novità decisiva nella battaglia libica. Cavallero è sempre sereno, Mussolini è addirittura contento di come vanno le cose. Preoccupato è apparso invece von Rintelen. Il convoglio che doveva transitare la notte scorsa diretto a Tripoli, rotta ad oriente di Malta, non è riuscito a passare. I piroscafi,

attaccati da aerosiluranti, hanno ripiegato su Taranto, mentre due incrociatori – *Trieste* e *Duca degli Abruzzi* – sono stati colpiti da siluri. Fortunatamente non sono affondati. Non v'è dubbio che il problema dei rifornimenti è il più arduo ed è quello che tiene col cuore in gola.

Parto stasera per Berlino. Poche istruzioni da parte del Duce: insistere per le truppe in Russia, chiarire le intenzioni germaniche per la Croazia e la Grecia. Non parlare di questioni alimentari. E mettersi d'accordo circa un eventuale incontro tra me e Darlan.

23 NOVEMBRE – In viaggio per Berlino.

24-25-26 NOVEMBRE – Ho redatto un appunto sui miei colloqui e sulle mie impressioni berlinesi. Aggiungo qualche cosa di più indiscreto.

L'atmosfera della Riunione per l'Anticomintern era veramente singolare. Lo stato d'animo dei delegati presenti differiva di molto. Serrano Suñer era reattivo e sfottente, ma molto assista. L'accusa che i tedeschi fanno contro di lui di aver impedito l'intervento spagnolo è ingiusta. Odia veramente gli inglesi, gli americani e i russi. Ma non sa comportarsi come si conviene con i tedeschi e li sfotte. Bardossy aveva l'aria rassegnata, e ogni volta che può tira una puntatina modesta e prudente, contro la Germania. Mihail Antonescu è un principiante, in politica estera. Fino a poco tempo fa era un avvocato sconosciuto a Bucarest:

adesso rappresenta il suo paese, e lo fa abbastanza bene. Però è sempre un rumeno, ed ha un'aria equivoca. Il danese era il pesce più fuor d'acqua ch'io mi sia mai visto. Un vecchietto in *tight* che si domandava come mai era lì, ma che, in ultima analisi, era felice di esservi perché le cose avrebbero potuto andargli ben peggio.

I tedeschi erano i padroni di casa e lo facevano sentire anche se con noi usavano un garbo del tutto speciale. Ormai quest'egemonia europea è stabilita: sarà bene o male, questo è un altro discorso: ma c'è. Quindi conviene sedere alla destra del padrone di casa. E noi, siamo alla destra.

Göring s'era molto offeso per un pettegolezzo di second'ordine che riguardava la nostra Ambasciata. Dopo essersi sfogato con me, le cose sono tornate a posto. Era impressionante quando parlava dei russi che si mangiano tra loro e che hanno mangiato anche una sentinella tedesca in un campo di prigionieri. Lo faceva con la più assoluta indifferenza. Eppure è un uomo di cuore e quando ha parlato di Udet e Mölders, scomparsi in questi giorni, le lacrime sono apparse sui suoi occhi.

Un episodio drammatico. Göring mi ha detto che la fame tra i prigionieri russi è tale e tanta che ormai, per avviarli verso l'interno, non è più necessario inquadrarli con soldati armati: basta mettere in testa ad una colonna una cucina da campo che diffonda odore di mangiare, perché migliaia e migliaia di prigionieri seguano come una mandria d'animali famelici. E siamo nell'anno di grazia 1941.

Un episodio divertente. La Legione azzurra degli spagnoli è buona, ma indisciplinata e inquieta. Soffrono il freddo e vogliono le donne. A loro, la pillola antierotica, tanto efficace per i tedeschi, non fa il minimo effetto. Dopo molte proteste, il Comando tedesco li autorizzò ad andare al bordello, e fece distribuire un preservativo a persona. Poi venne il contrordine: nessun contatto con le donne polacche. E gli spagnoli, in segno di protesta, gonfiarono i preservativi e li legarono in cima al fucile. Fu così che un giorno, nei sobborghi di Varsavia, si videro sfilare quindicimila preservativi portati dai legionari spagnoli.

La battaglia di Marmarica ha molto rialzato le nostre azioni in Germania. Per la prima volta si esalta il valore italiano e si parla del nostro contributo militare. L'ottimismo sullo svolgimento delle operazioni era del resto molto più forte a Berlino che non a Roma, ove ancora si mantiene un prudente riserbo. Il Führer, già due giorni or sono, dava per vinta la battaglia.

28 NOVEMBRE – In treno per il ritorno.

29 NOVEMBRE – Consegno al Duce il mio rapporto. È contento. Ma ha fretta e ne parleremo domani. Lo accompagno in macchina a Villa Torlonia.

La battaglia di Marmarica ha acceso negli italiani un interesse che nessun episodio di questa guerra aveva mai destato. Ed è giusto che sia così. Se vinceremo questa battaglia, la situazione inglese potrà divenire

pesantissima. Forse insostenibile. Ed in un tempo anche breve potremmo avere sviluppi favorevoli e impensati. L'Inghilterra dovrebbe fronteggiare quattro crisi e tutte di prima grandezza: l'opinione pubblica all'interno, la delusione americana, il distacco accentuato francese ed infine la perdita di faccia in Oriente, con riflessi in Turchia ed anche in India.

30 NOVEMBRE – Cavallero fa il punto della situazione libica: è conscio della gravità, ma non è né pessimista né ottimista. Il problema più duro è quello dei rifornimenti. Stanotte, forzando il blocco, cercheremo di fare arrivare un convoglio di cinque vapori. Quanti ne passeranno?

DICEMBRE

1 DICEMBRE – Del convoglio, su cinque vapori, due sono arrivati, uno è stato dirottato su Suda e due sono affondati. Il risultato non è brillante. Poteva anche andar peggio. La situazione libica si è un po' cristallizzata, ma agli inglesi affluiscono rinforzi. Cavallero la definisce: pesante, ma logica. Dio sa cosa vuol dire. Ma l'esperienza mi dice che quando i militari si trincerano in un gergo nebuloso, vuol dire che hanno la coda di paglia.

Ho protestato col Nunzio per la pubblicazione, sull'*Osservatore Romano*, di alcune fotografie che mostrano come i nostri prigionieri in Egitto se la spassino un mondo. Partite di calcio, orchestrine, allegria. Mussolini se ne è preoccupato: "Assai c'è la tendenza" dice "a farsi prendere prigioniero. Se vedono poi che di là si sta così bene, chi ce la fa più a tenerli?"

Su consiglio delle due polizie – che non garantiscono il successo e l'ordine – viene rinviato il mio viaggio a Zagabria, a tempi migliori. Per questa volta sarà Pavelic che tornerà in Italia. Credo, a Venezia.

2 DICEMBRE – Anche un altro dei vapori è stato affondato, quasi all'ingresso del porto di Tripoli. Era il *Mantovani* carico di 7000 tonnellate di gasolio. Non si può negare che sia stato un colpo duro. La battaglia –

per il momento – non ha avuto nuovi sviluppi, ma è chiaro che il tempo lavora contro di noi.

Ho fissato, con Vacca-Maggiolini, il mio incontro con Darlan. Avrà luogo a Torino, mercoledì prossimo. È il primo contatto politico con i francesi, dalla guerra in poi. Non credo, però, che ne caveremo molto, e la speranza di Cavallero di aver libero transito a Biserta, mi sembra abbastanza fallace.

Il Duce è preoccupato del problema alimentare. Ormai è certo che mancano 5 milioni di quintali di granaglie per arrivare alla saldatura. Bisognerà chiederne in prestito alla Germania. Potremo renderli in luglio, dato che la nostra saldatura, per ragioni di clima, avviene quasi due mesi prima. Mussolini, però, non si sa decidere a scrivere una lettera al Führer con la richiesta ed ha ragione. Se potessimo fare a meno di questo aiuto, sarebbe una vera fortuna. Ma sembra che sia necessario, dato che anche i responsabili dell'ordine interno – Serena, Buffarini etc. – pensano che nuove restrizioni alimentari sarebbero sicuramente motivo di disordini.

3 DICEMBRE – Colpo di scena giapponese. L'Ambasciatore chiede udienza al Duce e gli legge una lunga dichiarazione sull'andamento dei negoziati con l'America e conclude che sono arrivati ad un punto morto. Poi, invocando la relativa clausola del Tripartito, chiede all'Italia l'immediata dichiarazione di guerra all'America, non appena il conflitto scoppierà, e propone la firma di un accordo per non fare paci

separate. L'interprete che traduceva queste richieste, tremava verga a verga. Il Duce ha dato assicurazioni di massima, riservandosi di concordare la risposta con Berlino. Il Duce è stato contento della comunicazione ed ha detto: "Ecco che si arriva alla guerra dei continenti: quella ch'io avevo previsto sino dal settembre del 1939". Cosa significa questo nuovo evento? Intanto che Roosevelt è riuscito nella sua manovra: non potendo entrare subito e direttamente nella guerra, vi è entrato per una traversa, facendosi attaccare dal Giappone.

Poi, che ogni prospettiva di pace si allontana sempre più e che ormai parlare di molti anni di guerra, è facile, troppo facile profezia. Chi avrà il fiato più lungo? È in questi termini che si deve mettere il problema.

La risposta da Berlino tarderà un po', perché Hitler è andato al fronte Sud, dal generale Kleist, le cui armate continuano a ripiegare sotto la pressione di una inattesa offensiva sovietica.

4 DICEMBRE – La reazione di Berlino al passo giapponese è estremamente prudente. Forse marceranno, perché non ne possono fare a meno, ma l'idea di tirarsi addosso l'intervento americano, piace ai tedeschi sempre meno. Mussolini, invece, ne è felice.

Ricevo un messaggio di Gambara. Naturalmente è offeso per il comando a Rommel, ma, a parte questo, prospetta la situazione delicata e piena di incognite. Nistri – che è un fascista fervido e un ufficiale

intelligente – è molto pessimista e aggiunge a voce le cose che Gambara non ha voluto mettere per iscritto. E cioè che l'esaurimento delle nostre forze è notevole, che le infiltrazioni raggiungono tutti i punti della Cirenaica e che infine non siamo in grado di reggere ad una prossima ripresa offensiva da parte britannica. "Fanno una fine gloriosa" ha concluso "il che però non impedisce che sia sempre una fine".

5 DICEMBRE – Nottata disturbata dalle irrequietezze di Ribbentrop. Dopo aver tardato due giorni, adesso non può più perdere un minuto per rispondere ai giapponesi ed alle tre di notte ha mandato Mackensen a casa mia per sottopormi un progetto di patto a tre, relativo all'intervento giapponese e all'impegno di non fare pace separata. Volevano che svegliassi il Duce, ma io non l'ho fatto e lui ne è rimasto contento.

Ho dato a Mussolini copia della lettera di Gambara, alla quale, però, ho tolto la parte anti Rommel. Il Duce è così fiero di aver dato il comando ai tedeschi, che si sarebbe arrabbiato con Gambara. Tanto più che Cavallero lavora in questo senso: non ama Gambara. Sono due nature diverse. Uno è un soldato, l'altro è un politicante.

6 DICEMBRE – Rispondo poche righe a Gambara: di amicizia e di augurio. Ma le cose in Libia non volgono al bene e temo che i giorni di amarezza si approssimino.

7 DICEMBRE – Cupe notizie dalla Libia. Le nostre forze non sono più tali da tentare a lungo la resistenza sul posto: bisognerà rompere il contatto col nemico e romperlo decisamente per tentare una difesa del Gebel.

Mussolini è sereno, anzi parla di possibilità di ripresa. Cavallero invece è oscuro e fa dipendere tutto dalla concessione del porto di Biserta. Ne dovrei parlare mercoledì a Darlan. Senonché in serata viene Mackensen a dirmi, a nome di Ribbentrop, che io non dovrò su tale argomento iniziare alcun negoziato concreto con i francesi. Tale è precisamente la volontà di Hitler, comunicata a Mussolini tramite Rintelen.

Hitler ha ragione: la Tunisia è degollista al 101 per cento: una qualsiasi inopportuna pressione varrebbe solo ad accelerare il processo di separazione dell'Impero francese dal Governo di Vichy. Ma, senza Biserta, la Libia è perduta: così dice Cavallero.

Il Duce, stamani, era molto contrariato dalla scarsità delle perdite in Africa Orientale. I caduti di Gondar, in novembre, sono 67; i prigionieri 10.000. Non bisogna riflettere a lungo, per capire cosa queste cifre vogliono dire.

8 DICEMBRE – Telefonata notturna di Ribbentrop: è raggiante per l'attacco giapponese all'America. Ne è così felice, che mi felicito con lui, pur non essendo troppo sicuro dei vantaggi finali dell'accaduto. Una cosa è ormai certa: che l'America entra nel conflitto, e che il conflitto sarà tanto lungo da permetterle di mettere in

atto tutta la sua forza potenziale. Questo, stamani, ho detto al Re, che si compiaceva dell'avvenimento. Ha finito con l'ammettere che nel "*long run*" io posso aver ragione. Anche Mussolini era felice. Da molto tempo egli è favorevole a una presa netta di posizione tra America e Asse.

In Libia sembra che le cose vadano un po' meglio. A giudizio del Duce è passato il *cafard* delle ultime quarant'otto ore. Tanto Cavallero che l'Ammiraglio Riccardi mi annunziano una grande operazione navale di forzamento del blocco per i giorni 12, 13 e 14 prossimi. Tutte le navi e tutti gli ammiragli in mare. Che Dio ce la mandi buona.

Mackensen comunica il sunto del colloquio con Göring e Pétain-Darlan: niente di fatto: parole, suggerimenti: consigli. Non credo che il mio colloquio avrà risultati maggiori.

9 DICEMBRE – A Torino per attendere l'arrivo dell'Ammiraglio Darlan.

10 DICEMBRE – Ho verbalizzato l'incontro con Darlan. L'impressione è simpatica: un piccolo uomo, energico, volitivo e vagamente sbruffone, che parla senza infingimenti formali e dice pane al pane. È un militare che sta prendendo gusto alla politica e, siccome è francese, lo fa con una certa finezza. Sincero? Non vorrei pronunciarmi tranne un sol punto: il suo odio contro gli inglesi. Certe formule e certe espressioni non

possono essere simulate. D'altra parte per lui – e lo dichiara – non c'è scelta: se gli inglesi dovessero vincere la guerra, il suo destino non sarebbe lieto.

Risultati dell'incontro di ieri: nessuno. Salvo un miglioramento di atmosfera, il che, d'altronde, con i francesi non è difficile realizzare. Basta incontrarci. Per avere cattivi rapporti, bisogna non vedersi. E questa è sempre stata la ricetta di rottura, usata da Mussolini. Lui stesso, quando ha parlato con loro, non ha potuto impedire l'avvicinamento. Anche la popolazione di Torino aveva, verso gli ospiti, un aspetto cordiale: benché isolati, non sono mancati gli applausi.

Continuano a giungere le notizie strabilianti delle vittorie navali giapponesi. Viceversa la situazione terrestre, in Libia e in Russia, non è famosa. E queste sono le incredibili sorprese di questa guerra.

11 DICEMBRE – Mussolini si interessa molto poco al colloquio Darlan. È la guerra dell'America che lo occupa. Alle 14,30 ricevo l'Incaricato d'Affari, un brav'uomo piuttosto timido, col quale ho sempre avuto poco a che fare. Crede che lo abbia chiamato per discutere con lui l'arresto di alcuni giornalisti ma lo disinganno subito. Ascolta la dichiarazione di guerra impallidendo. Dice "*It is very tragic*". Poi mi rimette un messaggio personale di Phillips: sentendo ormai vicina l'ora zero, aveva telegrafato per esprimermi la sua riconoscenza e per formulare i suoi voti. Phillips è un

galantuomo e ama l'Italia: son certo che per lui è giorno di lutto.

Mussolini ha parlato dal balcone. Un discorso breve e tagliente che cadeva su una piazza traboccante di folla. Molto calore filonipponico: le notizie delle vittorie navali hanno eccitata la fantasia degli italiani. La manifestazione, però, nel suo complesso, non è stata molto calorosa: non bisogna dimenticare che erano le tre pomeridiane, la gente aveva fame, e la giornata piuttosto rigida. Tutti elementi poco adatti per eccitare all'entusiamo.

In serata Ribbentrop chiede di associarsi ad un passo tedesco, presso i Paesi del Tripartito, perché dichiarino la guerra agli Stati Uniti. E la Spagna?

12 DICEMBRE – La stampa di Vichy ha parlato della cordialità delle accoglienze torinesi e ciò ha dato ai nervi al Duce.

Ho dato a Mackensen il verbale dei miei colloqui con Darlan; ho sottolineato l'opportunità di inviare un rappresentante politico a Vichy, anche per togliere alla Commissione di Armistizio funzioni politiche che non le competono e che i generali esercitano non sempre con grande successo.

13 DICEMBRE – I soliti guai navali. Stanotte abbiamo perduto due incrociatori da 5.000 tonnellate, il *da Barbiano* e il *Giussano*, e due grossi piroscafi – *Del Greco* e *Filzi* – carichi di carri armati per la Libia. E ciò

prima ancora che il grande convoglio, che sarà scortato dalle navi da battaglia, abbia preso il mare. Quanto avviene nella Marina è inesplicabile, a meno che non vi sia ciò che dice Somigli e cioè che i nostri Stati Maggiori sono in preda ad uno stato di *inferiority complex* che ne paralizza ogni attività. Sta di fatto che le perdite della Marina sono ogni giorno più gravi e che ormai bisogna domandarsi se per caso non durerà più la guerra della Marina.

Il Ministro di Cuba è venuto a dichiarare guerra. Era molto emozionato ed è rimasto male nel vedere che la sua commozione non era da me condivisa. Ma dopo aver avuto la ventura – o la disavventura – di dichiarare guerra alla Francia, alla Gran Bretagna, alla Russia e agli Stati Uniti, pensava sul serio, il brav'uomo, ch'io avrei potuto impallidire sapendo che il Sergente Batista mobilitava contro di noi le forze di terra, di mare e dell'aria della Repubblica di Cuba? Anche l'Equatore ha dichiarato guerra. Ma il Ministro l'ho fatto ricevere da un mio segretario.

14 DICEMBRE – Cavallero giustifica gli insuccessi navali con una impudenza senza pari: si è fatto difensore d'ufficio dell'Amm. Riccardi e stamani ho colto un'occhiata che non dimenticherò. È strano come questo generale piemontese abbia una mentalità da deputato napoletano.

Mussolini è calmo. Stamani ha chiacchierato a lungo e su di un tono di impersonale polemica. Ce l'ha col

Natale, le strenne natalizie e la beneficenza delle feste. Dice che la beneficenza è l'alibi che si creano i benestanti per giustificare, dinanzi alla miseria, la loro fortuna. Sta di fatto che in questi giorni la gente sente più di prima la mancanza dei generi e brontola e Mussolini, come d'uso, quando qualche cosa non va secondo il comodo suo se la prende persino col Padreterno.

Parto per Venezia dove incontrerò Pavelic. Chiederà molte cose ma so già che debbo rifiutargliele tutte. Userò la buona forma e aspergerò "di soave licor gli orli del vaso", ma la sostanza dovrà essere negativa.

15-16 DICEMBRE – Ho redatto i soliti verbali dei colloqui.

Impressioni. Pavelic sta prendendo confidenza col comando. È più deciso, disinvolto, sereno. Esercita sui suoi Ministri un'influenza totalitaria e li tratta anche duramente. In mia presenza ha rifilato un cicchetto al Ministro delle Finanze, che è diventato rosso fino alla radice dei capelli ed ha piegato la testa.

Tutto dipende dai tedeschi: se, come sembra, tengono fede agli impegni per cui la Croazia è zona d'influenza italiana, molto potrà ancora da noi venire fatto. Se al contrario, riprendessero a forzare la mano ed a spingere innanzi la loro penetrazione, non ci rimane che ripiegare le bandiere e tornarcene a casa. I croati hanno per noi notevole simpatia, Pavelic ci vuole anche bene, ma tutti insieme sono terrorizzati dai tedeschi e non passa loro

neppure per l'anticamera del cervello di abbozzare una resistenza di fronte ad una pressione di Berlino.

La questione monarchica, per il momento, è accantonata. Non mi dispiace. Soprattutto perché credo ancora possibile addivenire ad una vera e propria unione personale col nostro Re. Naturalmente tutto ciò è prematuro e dovremmo sempre dare le più ampie garanzie per l'indipendenza locale: esercito, diplomazia, polizia propria, ma tutto questo inquadrato in un sistema imperiale, che in un primo tempo sarebbe più facile realizzare nella pratica che non fissare in formule costituzionali.

In sintesi mi sembra che la barca stia a galla, faticosamente, e che cominci anche a spiegare qualche timida vela. Siamo lontani dalle conclusioni, ma qualche cosa è stato fatto, e per il futuro tutto dipenderà da noi e dagli uomini che per noi lavoreranno in Croazia.

Venezia era triste, vuota, stanca. Mai l'avevo vista sotto un aspetto di tanto squallore. Alberghi vuoti, strade deserte. Nebbia. Miseria. Buio. Della Venezia dell'altra guerra ho soltanto vaghi ricordi, ma non era affatto così. Se non altro c'era l'inflazione euforica della città di prima linea.

17 DICEMBRE – Riferisco a Mussolini, che era molto scettico sull'andamento delle cose croate. Ne è contento, tanto più che i tedeschi ci hanno offerto di assumere il controllo territoriale-militare di tutto il

Paese. Ciò è certamente dovuto alla necessità ch'essi hanno di ritirare le loro divisioni, perché in Russia l'inverno si annunzia duro e la Serbia dà molti grattacapi, ma prova anche che la Croazia è veramente considerata a Berlino quale nostro *lebensraum*. Mussolini vuole senz'altro buttarsi sulla proposta. Roatta (che sostituisce Cavallero da due giorni in Libia) è favorevole alla cosa, ma chiede di studiare a fondo la proposta perché teme che le forze militari libere non siano sufficienti e non vuole mettere la mano in un ingranaggio senza essere sicuro di dominarlo.

In Libia le cose non vanno bene. Anche Mussolini comincia ad ammetterlo e tira la croce addosso a Rommel, che avrebbe compromesso la situazione con la sua avventatezza. Oggi tutta la flotta è in mare, e Riccardi crede che uno scontro con gli inglesi sia inevitabile. Dice che siamo in condizioni di netta superiorità numerica e qualitativa e promette il successo: quello che da tanto tempo speriamo invano. Che sia la volta buona?

18 DICEMBRE – Il convoglio è passato senza battaglia e senza dispiaceri. Viceversa in Cirenaica la situazione precipita: i comandi e le forze motorizzate si ritirano su Agedabia, mentre le fanterie ripiegano verso Bengasi, ove lo Stato Maggiore pensa formare un campo trincerato e resistente come fecero gli inglesi a Tobruk. Sarà possibile, dato che noi non abbiamo, come

loro invece avevano, il controllo del mare? Sono, in merito, alquanto scettico.

Riunione a Palazzo Venezia per estendere l'occupazione a tutta la Croazia. Sul piano militare è questione di forze: bisogna mandarcene molte, perché a primavera, con le foglie che rendono impenetrabili i boschi, spunterà anche una vera e propria rivoluzione e, se prendiamo l'impegno di presidiare il Paese, dobbiamo essere in grado di mantenerlo al cento per cento. Comunque questo non mi riguarda, e non ho interloquito in merito. Sul piano politico, ho espresso l'avviso che bisogna fare le cose molto semplicemente: comunicare ai croati che, per decisione interna del comando dell'Asse, i tedeschi se ne vanno ed arriviamo noi. Evitare, però, ad ogni costo di presentare la decisione come un nostro successo: significherebbe metterci contro tutti i croati.

19 DICEMBRE – Sempre male in Libia, nonostante l'ottimismo ufficiale del nostro Stato Maggior Generale. Che Dio maledica gli ottimismi servili: sono quelli che ci hanno fottuti. Intanto Rommel fa sapere che lui, coi suoi mezzi corazzati, sconfinerà in Tunisia perché prigioniero degli inglesi non vuol finire. Mentre Cavallero continua a giurare che nessuno potrà farci retrocedere dalla linea della Sirte. E Mussolini gli crede.

Ho visto Verlaçi, il quale ha sputato veleno contro Jacomoni, e ciò è naturale perché è stato messo alla porta. Soprattutto sembra che sia il modo che ancor

l'offenda: voleva un più lungo preavviso, ma anche questa era arma a due tagli. Adesso dice che in Albania c'è maretta e che la gente è scontenta. Un po' esagera ma qualche cosa di vero deve pure esserci. Però lui stesso, quando gli ho chiesto una ricetta per guarire il male non ha saputo darla. Jacomoni, col quale ho a lungo conferito, non è pessimista e crede che con pochi colpi si potrà nuovamente mettere la barca sulla buona rotta. Fino ad ora non si è mai sbagliato.

20 DICEMBRE – Mussolini è soddisfatto di come va la guerra in Russia: ormai lo dice apertamente, e l'insuccesso delle truppe tedesche lo rallegra. "Purché" gli ho detto "non si vada troppo oltre". Ha anche chiamato Alfieri a Roma per saperne un po' di più.

Niente di nuovo in Libia, su quanto previsto ieri. Lo *slogan* ufficiale è che se si porta la divisione Littorio sulla sponda africana, in pochi giorni siamo di nuovo a Sollum. Auguriamocelo.

Mackensen informa che i tedeschi non solo approvano l'invio di un nostro rappresentante a Vichy, ma sono favorevoli a che l'Italia abbia a Parigi un Ambasciatore, in posizione identica a quella di Abetz. Ho domandato a Buti se sarebbe andato volentieri. Ma per ora ha fatto molte riserve. Veramente, trovo ciò inesplicabile.

21 DICEMBRE – Il Duce approva l'invio di un ambasciatore a Parigi, e la scelta di Buti. Il quale, ormai,

vinta l'istintiva timidità ha accettato. Ne informo Mackensen, col quale riservo di concordare un comunicato.

Vengo informato da Cavallero dello svolgimento delle operazioni in Cirenaica: come sempre, trova tutto "logico" e dice che è merito suo se le nostre fanterie non sono cadute totalmente in mano agli inglesi. Ripete che ad Agedabia terremo ed esclude qualsiasi pericolo per la Tripolitania. Speriamo che abbia ragione. Ritiene, invece, assai difficile la situazione dei Tedeschi sul fronte russo. Bismarck ha oggi comunicato a d'Ajeta che Brauchitsch è stato liquidato. Segno di grave crisi. E bisogna aggiungere che in Germania lo Stato Maggiore è una cosa molto seria e che nel paese ha un seguito enorme.

Anche il messaggio di Göbbels e quello di Hitler non hanno fatto buona impressione: la richiesta umile e pressante di indumenti caldi per i soldati sul fronte orientale è in netto contrasto col tono arrogante che ha fino ad ora caratterizzato i loro discorsi. E prova anche l'impreparazione tedesca alla lotta invernale.

22 DICEMBRE – La liquidazione di Brauchitsch è all'ordine del giorno. Radio inglesi ed americane non parlano d'altro. L'ambasciata tedesca è percossa dalla notizia. Mackensen non ha dato giudizi, ma non nascondeva la sua preoccupazione, Bismarck la sua gioia. Ha detto ad Anfuso: "Siamo al quinto atto della grande tragedia. Ciò sta a provare che Hitler è un

coglione". Esagera, il giovanotto, ma in Germania non è il solo a fare fronda.

Questa crisi è nel regime: non è soltanto tra uomini, e devo aggiungere che lo Stato Maggiore solidarizza coi suoi capi. Anche Cavallero mi ha detto che il generale Rintelen è molto riservato.

Mussolini non ha dato eccessiva importanza alla cosa. Crede anzi che in ultima analisi sarà vantaggiosa, perché "questa guerra ha provato che soltanto gli eserciti politici hanno qualche cosa da dire e adesso Hitler renderà ancor più politico il suo esercito". (Mi domando se questo è il momento più adatto per farlo, tra i morsi del freddo e le legnate dei russi). Si è scagliato contro il Natale. Si sorprende che i tedeschi non abbiano ancor abolita questa festa che "ricorda soltanto la nascita di un ebreo che regalò al mondo teorie debilitanti e svirilizzatrici e che ha particolarmente fregato l'Italia attraverso l'opera disgregatrice del Papato". Per conto suo ha proibito ai giornali di ricordare il Natale. Eppure basta affacciarsi ad una finestra per vedere che la gente lo ricorda e lo ama lo stesso.

23 DICEMBRE – Ho accompagnato Verlaçi dal Duce e non si è condotto bene. Ha attaccato a fondo Jacomoni ed ha anche chiesto che venisse sostituito con Guzzoni, che in pochi mesi sarebbe capace di mangiarsi non la sola Albania ma tutti i Balcani. Naturalmente detesta Kruia, ma non ha argomenti solidi contro di lui: si limita a dire che non può governare il paese un uomo che è il

figlio di un servitore, dal quale Verlaçi ebbe servito un caffè in casa di Essad Pascià. Verlaçi è un feudatario e per lui sono sacri principi quelli che a noi possono parere pregiudizi.

Serena e Tassinari si sono insultati davanti al Duce e mezzo accapigliati in anticamera. Sembra che il Duce stia per abbassare il pollice nei confronti di Serena, istigato da Buffarini che, come sempre, lavora nell'ombra. È un aspide. Ho visto io ch'egli ha mandato una lettera con dei *curriculum vitae* di eventuali successori. Il Duce l'ha aperta in mia presenza. Buffarini me lo ha negato. Ma finora credo più ai miei occhi che alla sua parola.

Mackensen viene da parte di von Ribbentrop a chiedere il mio personale giudizio sull'eventuale incontro a tre con Darlan. Dice che dovremmo parlare di politica. Rispondo che un simile colloquio, a carattere esplorativo, non dovrebbe riuscire dannoso: alla peggio, inutile.

24 DICEMBRE – Nessuna novità in politica estera né sui fronti di guerra.

All'interno, l'attenzione comincia a concentrarsi sul "caso Serena", il quale da due giorni non è ricevuto dal Duce. Spuntano le candidature. Riccardi fa suggerire la sua da Osio. Ma a me il Capo non ha parlato dell'accaduto ed io non prendo iniziative in merito. Poi, considererei un segretariato Riccardi un vero e proprio disastro.

Serena, che ho visto nel pomeriggio, continua a dire che è stato un intrigo di Buffarini, il quale avrebbe ormai nelle mani il Duce manovrando per vie oblique e sleali. Darebbe, col pretesto della beneficenza, oltre 100.000 lire al mese alla Petacci, sulla quale poi agisce tramite un certo Donadio, il cui ruolo non è ben definito. Insomma, Serena dice che intorno al Duce si è formata una banda a tinta petacciana, mossa nell'ombra da Buffarini e servita dal De Cesare, che ogni giorno acquista influenza e opera in modo sinistro. È calmo per quanto lo riguarda: vorrebbe solo che una decisione venisse presa al più presto, perché non ritiene utile per la dignità del Partito che il Segretario sia lasciato *mijoter* per un così lungo tempo.

25 DICEMBRE – Alfieri scrive che gli infortuni sul fronte russo hanno, nei loro effetti, già oltrepassato quel limite fino al quale potevano anche esserci utili. Lo vedo dai tedeschi dell'Ambasciata: la depressione è profonda. Il Duce, che in un primo tempo sottovalutava la questione, adesso afferma che è grave e forse avrà ulteriori conseguenze.

Il Papa ha fatto un discorso natalizio e naturalmente non è piaciuto a Mussolini, perché ha trovato che dei cinque punti che contiene, quattro almeno sono rivolti contro le dittature. Ma ciò è inevitabile, con la politica anticattolica dei tedeschi. Isabella Colonna mi narrava ieri sera di aver recentemente parlato col Cardinale

Maglione, il quale ha detto che in Vaticano si preferiscono i russi ai nazisti.

Del resto, anche il Duce ostenta sempre più un atteggiamento antireligioso. Le feste natalizie ne danno lo spunto. "Per me" ha dichiarato "il Natale non è altro che il 25 dicembre. Certamente sono l'uomo al mondo che sente meno queste ricorrenze." E per provarlo, ha voluto una serie di appuntamenti più numerosa della consueta. Però, quest'anno, le chiese sono riboccanti di folla.

26 DICEMBRE – Serena e Tassinari sono stati sostituiti: il primo va al fronte, il secondo torna all'insegnamento universitario. All'Agricoltura va Pareschi, che è un tecnico e mi sembra buono se pure parolaio e ambizioso; al Partito va un certo Vidussoni, che ha la medaglia d'oro, ventisei anni ed è laureando in legge. Altro di lui non vi saprei narrare. Evidentemente si tratta di un esperimento audace e speriamo che la fortuna sia questa volta compagna fedele dell'audacia. Io non lo conosco affatto, neppure di vista.

Vacca Maggiolini è venuto a dirmi di aver ricevuto istruzioni dal Duce per iniziare conversazioni coi francesi onde ottenere i porti tunisini e di portarle su un piano politico. La cosa mi ha sorpreso per due ragioni: in primo luogo perché le intese coi tedeschi sono diverse e comunque niente è stato fissato finora, in secondo luogo perché proprio pochi giorni or sono Mussolini mi disse che Vacca Maggiolini è un imbecille

e che non si deve occupare di politica. A Vacca Maggiolini che mi domandava il da farsi ho naturalmente detto di eseguire a puntino le istruzioni del Duce.

27 DICEMBRE – Consiglio dei Ministri. Il Duce fa un riassunto della situazione militare e politica. Non dice niente, per me, di nuovo. Prevede una guerra lunghissima – quattro o cinque anni almeno – e che l'umanità si avvia verso una completa proletarizzazione. Svaluta al minimo l'America ed il suo reale peso nel conflitto.

Ricevo Vidussoni, la cui nomina ha destato unanime stupore. Dal ragazzino del golf al Conte Volpi: tutti commentano sarcasticamente. Finora lo conoscevano ben pochi. Bottai, Russo, Host Venturi si sono dati dattorno per dire che è un fesso. Non posso ancora pronunciare giudizi: ho parlato con lui una mezz'oretta, e la conversazione è rimasta nel vago. Sembra entusiasta, in buona fede, principiante. Suderà sangue in quell'ambiente di vecchie puttane che è il Partito. Ho smentito in giro che fosse creatura mia, come si cominciava a dire. Niente affatto: sia ben chiaro che è uscito dal pensiero di Mussolini come Minerva dal cervello di Giove. Gambara in una lettera a me diretta, assicura che se arriva qualche cosa si può salvare la Tripolitania e se la prende con Rommel che "come capo è una bestia".

28 DICEMBRE – Indelli comunica da Tokio che il Presidente del Consiglio gli ha fatto cenni discreti alla possibilità di una pace separata tra l'Asse e l'URSS. Mussolini si è gettato con interesse ad esaminare il problema e sarebbe molto favorevole. Le vicende della guerra, e particolarmente le recenti, lo hanno convinto che quell'oceano di terra che è la Russia può riservare innumerevoli sorprese. Ha ragione. Ma non ritengo possibile una pace separata. Il modo dell'attacco tedesco, le dichiarazioni sui fini della guerra antibolscevica, lo sviluppo degli avvenimenti, tutto sembra escludere una eventualità del genere.

Da Berlino è segnalato uno sbarco inglese in Norvegia ed uno russo in Crimea. Non c'è allarme – riferisce l'Ambasciatore – però i due fatti non vengono neppure sottovalutati.

I tedeschi sono tornati indietro per la questione croata: niente più ritiro delle loro truppe, ma soltanto collaborazione militare con noi. Forse non è male, perché in primavera Bosnia, Serbia e Montenegro diventeranno grosse gatte da pelare.

29 DICEMBRE – Mussolini dice che scrive a Hitler per la questione dei porti tunisini: o la Francia si accorda con noi per cederli oppure bisogna prenderli con la forza. Spero che non scriva questa lettera che non darebbe alcun risultato.

Bismarck ha parlato con d'Ajeta della nomina di Vidussoni: pessima impressione negli ambienti tedeschi

e particolarmente all'Ambasciata ove avevano avuto occasione di conoscere il giovanotto e di giudicarlo ben povera cosa.

30 DICEMBRE – Invece la lettera è stata scritta ed è stata inviata tramite Rintelen. Sono certo che la reazione di Hitler non sarà buona, tanto più che in questi giorni le notizie che vengono dal fronte russo sono tutt'altro che favorevoli. Anche Mussolini se ne preoccupa. Egli pensa, ed a ragione, che il fattore fisico sia il predominante e che i tedeschi riusciranno a fare il muro contro la pressione russa, solo se si trovano in condizioni fisiche abbastanza buone. È presto per fare il punto, ma è certo che la situazione tedesca non è, in questo momento, del tutto rosea.

Mussolini mi prega di andare a Bologna e di parlare il 3 gennaio. Si è reso conto che la nomina di Vidussoni ha dato una scossa al vecchio fascismo, ed ora vuole fare qualche cosa che diminuisca la reazione.

31 DICEMBRE – Al fronte russo, sempre poco bene.

Vedo Kesselring, ed ho con lui un colloquio piuttosto formale.

1942

GENNAIO

1 GENNAIO – Cavallero viene a trovarmi con numerosi pretesti, ma in realtà perché vuole che per mio tramite i tedeschi sappiano ch'egli non è responsabile dell'idea, avanzata dal Duce, di un attacco alla Tunisia. Invece è proprio stato lui a metterglielo in testa.

Arriva una lunga lettera di Hitler. Si è incrociata con quella del Duce. Un lungo resoconto di come sono andate le cose in Russia: giustificazioni, non spiegazioni. Nei nostri riguardi il tono è cortese e vagamente dimesso. Molto diverso da quello che proprio di questi tempi usava, lo scorso anno, quando avevamo la grana albanese.

Alfieri a Palazzo Venezia. Fa un quadro vago e scialbo della situazione in Germania. Non sa nulla e non dice nulla, ma con molte parole.

2 GENNAIO – Qui nessuna novità. Da Berlino (Ambasciata) le notizie del fronte russo sono sempre peggiori, ma Mussolini ne contesta la veridicità.

Parlando con Alfieri ha detto: "Riportate pure ai tedeschi che l'Italia, fra tre anni, sarà in guerra esattamente nelle condizioni di ora".

Fa piacere, ogni tanto, trovare un dissidente: oggi Barella affermava che la nomina di Vidussoni è stata accolta con simpatia nel Paese!

3 GENNAIO – A Bologna, per la celebrazione del 3 gennaio. Ho pronunciato un abbastanza lungo discorso al Teatro Medica. Non ho fatto dare al discorso troppa pubblicità per le seguenti ragioni: non avevo niente di nuovo da dire; credo che in questo momento meno si parla e meglio è; nelle altre città parlavano tutti i camerati di governo e non val la pena di suscitare o acuire gelosie con troppo marcate disparità di trattamento. Il pubblico ha ascoltato con attenzione ed ha applaudito con calore, ma ha voluto essere convinto. È un pubblico anche quello fascista, che ragiona, non si eccita, vuole rendersi conto delle cose. Le acclamazioni più forti si sono avute per Hitler e per il Re. Il Duce, a Bologna, è di casa.

Al ritorno, in treno, trovo von Mackensen di ritorno dalla Germania. Non dice niente ma è mosciarello: la ritirata in Russia pesa sui tedeschi come una sciagura personale.

4 GENNAIO – Il Duce elogia, in modo inconsueto, il discorso di Bologna. Non ci sono novità tranne la

partenza di un convoglio, al quale sono affidate le armi e le speranze per la resistenza in Libia.

5 GENNAIO – Mussolini stamani ripete l'elogio del mio discorso, ma, esibendo un ritaglio del *Carlino*, fa osservazioni sul mio saluto romano che non era regolamentare. Ma che non ci sia proprio niente di meglio da pensare? Viene a vedermi Vidussoni. Dopo aver parlato di piccole questioni contingenti, fa alcuni cenni politici e dichiara truci propositi contro gli sloveni. Li vuole ammazzare tutti. Mi permetto osservare che sono un milione. Non importa – risponde deciso – bisogna fare come gli ascari e sterminarli tutti. Io spero che si calmi. Adesso il motto del partito dicono non sia più "Libro e Moschetto" bensì "Libro e maschietto".

Il convoglio è arrivato in Libia, senza attacchi aerei o marini. Ciò è molto utile per alimentare la resistenza.

La polizia sconsiglia il mio viaggio a Zagabria: la situazione non è buona e fanno a schioppettate nelle immediate vicinanze. D'altra parte non voglio dare un dispiacere a Pavelic che mi aspetta. Ho telegrafato a Casertano per avere il suo avviso.

6 GENNAIO – Mussolini è oggi indignato coi tedeschi. Per due ragioni. Perché il Generale Schmidt, fatto prigioniero a Bardia, ha dichiarato al corrispondente del *Daily Herald* che non poteva tenere, avendo ai suoi ordini degli italiani, mentre sembra che

sia stato proprio lui a prendere l'iniziativa della resa. E perché i tedeschi in Rumania – secondo quanto ha comunicato Antonescu – si sono appropriati della nafta a noi destinata. Ragioni per cui Mussolini li ha definiti ladroni.

Il nostro funzionario di collegamento con la seconda armata in Croazia dà notizie poco buone sulla situazione e sul morale delle truppe. Alcuni reparti si sono lasciati catturare senza sparare un colpo.

Ricevo la visita di Ravasio, nominato dal Duce Vice-Segretario del Partito, con la consegna di essere il "sovrintendente all'ortodossia morale e politica del Regime". Consegna dura, enorme, indefinita. Ravasio – ch'io conosco poco – ha la fama di essere un Savonarola, che finora al Caffè Cova e sulle colonne del *Popolo d'Italia* ha minacciato fulmini contro gli impuri. Ma chi sono gli impuri? È facile fare della demagogia cartolaria, ma sul terreno della realtà con chi dobbiamo prendercela? Prima si facciano i nomi, poi si trovino le colpe e, dopo, ma solo dopo, ben vengano la corda e il sapone. Ho posto il quesito a Ravasio e lui stesso non ha saputo darmi esempi più impressionanti di un macellaio che ha disseppellito e venduto un porco dichiarato infetto dal veterinario. Caso grave, finché si vuole, ma non tale da incriminare l'intera classe dirigente del Fascismo.

7 GENNAIO – Niente di nuovo.

8 GENNAIO – Niente di nuovo.

9 GENNAIO – Dimostrazioni antitaliane a Zagabria: tutto induce a desistere dal viaggio. Sarà per un'altra volta.

Mussolini è preoccupato per la sorte dei quattro transatlantici che dovrebbero andare in Etiopia a ritirare un primo lotto di italiani: teme che gli inglesi fermino al ritorno i piroscafi a Lisbona e li catturino. Io non lo credo: escludo che il Governo inglese voglia rendersi colpevole di una simile rottura di fede promessa. Comunque – dato che Mussolini la pensa così – non posso prendermi la responsabilità e lascio a lui la decisione senza influire in alcun senso.

Acquarone mi parla del Duca di Spoleto: se ne frega della Croazia e vuole denari, denari, denari. In ultima analisi conviene dargliene, almeno un po'. Proporrò al Duce centomila lire mensili.

10 GENNAIO – Mussolini tiene duro sul suo punto di vista circa i piroscafi che avremmo dovuto inviare in Etiopia. Non vuole però prendere sulle sue spalle il peso di un rifiuto e dà queste istruzioni: insabbiare la pratica senza però spezzare il filo delle trattative.

Il mio articolo sull'Albania ha avuto una buona eco, e, cosa strana, anche la stampa tedesca l'ha sottolineato come espressione della politica dell'Asse. Eppure non sembra che sia proprio quella la loro linea di condotta nei paesi occupati.

11 GENNAIO – In Germania c'è nervosismo. La smentita data alla stampa estera circa i disordini interni, ne è la prova. Il Duce la deplora. Dice: "Io, per esempio, non ho mai smentito di essermi battuto in duello col Principe Ereditario. La gente avrebbe cominciato col prestarvi veramente fede". Alfieri manda notizie militari non buone e telegrafa che le divisioni ritirate dal fronte russo vengono fatte sostare nei territori occupati, ma non riportate nel Reich poiché se ne teme la propaganda. Anche Romano, da Vienna, informa che la *stimmung* è pessima e che molti soldati si sono suicidati piuttosto di tornare al fronte russo.

12 GENNAIO – Il duce protesta per il contegno dei soldati tedeschi in Italia e, specialmente, per quello dei sottufficiali che sono tracotanti, provocatori e ubriaconi. Ieri sera due di loro, a Foggia, sono entrati di forza in casa di un signore che se ne stava andando a letto ed hanno tenuto con lui questo discorso: "Noi abbiamo occupato la Francia, il Belgio, l'Olanda e la Polonia. Stasera, vogliamo occupare tua moglie". Al che egli ha risposto: "Voi potete occupare tutto il mondo, ma non occuperete mai mia moglie. Non ce l'ho, perché sono scapolo".

Allora prima di ritirarsi delusi, hanno spaccato tutte le suppellettili di casa. Se continuano di questo passo, anche Mussolini che ha protestato presso Rintelen, prevede qualche "vespro".

In generale nessuna novità: i giapponesi vanno bene, i tedeschi in Russia vanno male, e noi in Libia così, così.

13 GENNAIO – Politicamente, sono giornate piuttosto vuote. Militarmente, l'attenzione si rivolge tutta al fronte russo, ove continuano le difficoltà per i tedeschi. Anche Alfieri, che di solito dipinge in rosa, comincia ad ammettere apertamente che in Russia si mangia un pane amaro: la ritirata continua sotto una crescente iniziativa del nemico. Il Duce non mostra preoccupazioni eccessive, ma considera la situazione molto seria. Critica Hitler per tutta la campagna di Russia e lo taccia di mendacio nei suoi bollettini. "Ha voluto *épater* con le grandi cifre, come quel bestione di Roosevelt" ha detto "e i risultati sono stati sinistri. Del resto, sono due bestioni analoghi figli di razze di muli."

Buti è ricevuto da Mussolini prima della partenza per Parigi e ascolta queste istruzioni: nessuna iniziativa in politica, cercare di attivare gli scambi economici e commerciali, non fare troppo nel settore culturale, comunque mandare roba nostra, libri, teatro, film e non prendere niente dai francesi.

Ho visto von Mackensen. Da dieci giorni non parlavo con lui: era stato malato. Come sempre avviene ai tedeschi nelle ore difficili, appariva abbattuto. Non ho mancato di propinargli un'iniezione di energia.

14 GENNAIO – In viaggio per Budapest. Breve sosta a Vienna: la città è triste e stanca. Romano conferma che gli umori non sono buoni.

15 GENNAIO – Ho già annotato altrove colloqui e impressioni sull'Ungheria, ma poiché il mio appunto doveva capitare in più mani, sono stato assai moderato. La realtà è che gli ungheresi sono esasperati coi tedeschi: non si può rimanere solo con un magiaro qualsiasi che non cominci a dir male della Germania. Tutti: dal Reggente all'ultimo disgraziato che passa per la strada.

Horthy ha detto: "È un popolo valoroso, che io ammiro, ma il tedesco è sempre insopportabile, privo di tatto e villano". Kanya è stato anche più reciso. Bethlen ha misurato le parole, ma era, parlando dell'ingerenza germanica, di una tale contenuta violenza che è difficile descrivere.

16 GENNAIO – A Budapest. Cerimonie militari e pomeriggio libero.

17 GENNAIO – A caccia a Mesohegyes. Bella battuta, ma non così ricca come fu fatta nel 1938. Ribbentrop aveva già diradato la selvaggina e il Reggente era troppo stanco per sopportare una caccia prolungata.

18 GENNAIO – Cogli italiani di Budapest. Bella e vibrante cerimonia al Fascio. In serata, partenza.

19 GENNAIO – In treno per Roma. Sosta a Venezia per il pranzo.

20 GENNAIO – Metto al corrente Mussolini del mio viaggio: sembra interessarsi a quanto ho scritto nella relazione e a quanto dico verbalmente. A sua volta mi informa delle novità.

Francia: il Führer non vuol saperne di accettare le condizioni che Vichy pone per mettere a nostra disposizione i porti della Tunisia. Ha ragione: sono condizioni jugulatorie. D'altro canto, io non ho mai dubitato delle intenzioni di Hitler a questo riguardo.

Rio de Janeiro. L'America spinge perché tutti i Paesi sud-americani rompano le relazioni con noi. Se ciò avverrà, il Duce pensa convenga dichiarare senza meno la guerra, così imporremmo agli Stati Uniti l'obbligo di una difesa militare su vastissimo fronte. "Vogliono la guerra bianca" dice Mussolini "avranno la guerra rossa".

Libia. La situazione è precaria. I nostri rifornimenti sono scarsi, mentre le forze inglesi sono iperalimentate. Il Duce teme che non sia possibile tenere sulla linea attuale. Ne ha parlato a Cavallero proponendo di ritirarsi sulla linea Sirte-Homs. Cavallero si è dichiarato contrario con un promemoria. Comunque Mussolini non ha ancora abbandonato il suo progetto e ci tornerà sopra.

Stamani il Duce era bene di umore ma stanco di aspetto.

Il Re ha aggiunto al predicato di Cortellazzo anche quello di Buccari. Ne sono fiero per la memoria di Papà.

21 GENNAIO – Cavallero, in partenza per la Libia, fa un giro d'orizzonte della situazione. Naturalmente insiste nel suo ottimismo ufficiale: usa quei tali *slogans* da propagandista "terremo duro", "di qui non si passa", "le difficoltà rafforzano la nostra volontà" che in bocca a un generale mi piacciono poco. Comunque egli dice: 1°) che la spinta russa sul fronte orientale ormai è quasi esaurita; 2°) che in Libia ce la facciamo a tenere contro un eventuale attacco britannico; 3°) che la preparazione dell'esercito continua con un ritmo lusinghiero.

Vedremo se e in quanto ha ragione.

22 GENNAIO – Sono stato dal Re. Era poco discorsivo: come sempre anti-tedesco e critico circa l'organizzazione dell'esercito.

Ho ricevuto Roatta in visita di congedo. Era amareggiato ma dignitoso. Capisce che il *ménage* con Cavallero non poteva andare avanti perché "lui è un uomo che ama creare e credere alle illusioni, mentre Roatta vuol sempre tenere i piedi sulla terra". Ritiene che la guerra sia adesso nella fase critica: anche per la Libia non è affatto tranquillo e teme che presto si verifichi una nuova pressione inglese cui sia difficile resistere. È contento del suo nuovo comando in Croazia: in primavera avrà molto da menare le mani. Roatta non è forse simpatico, ma è il generale più intelligente ch'io conosca.

Osio, creatore della Banca del Lavoro, è stato messo alla porta con un calcio nel sedere. È venuto a dirmelo

e, nonostante sia un uomo forte, aveva le lacrime agli occhi. La ragione non è accertata: ma sembra che Osio abbia fatto qualche commento non del tutto ortodosso e qualcuno dice che si sia scontrato, per ragioni d'affari, col fratello della Petacci. Osio, infatti, ne parlava un po' troppo liberamente e lo chiamava "Lorenzino dei Medici".

Grandi oggi si è lasciato andare e ha detto: "Non so come ho fatto a contrabbandarmi per fascista durante venti anni". A Bologna – mi ha riferito Arpinati – Grandi fa il frondista liberale e monarchico. Ha raccontato che il Re lo trattiene spesso a colazione. Ho domandato ad Acquarone se era vero e lo ha smentito nel modo più categorico.

23 GENNAIO – Le notizie da Rio sono contraddittorie circa le decisioni argentine e cilene: io temo che, nonostante le polemiche, anche questi Paesi finiscano per schierarsi contro di noi. Mussolini ne è quasi contento. Io, confesso, ne sono molto spiacente. Non solo perché vedo sempre più allontanarsi ogni possibilità di pace, ma anche perché penso con tristezza al crollo delle tante posizioni che centoventi anni di nostre operose emigrazioni avevano pazientemente conquistato. Forse in certi ambienti il ricordo della Patria d'origine si era sbiadito, ma in tanti altri invece si amava ancora l'Italia con l'attaccamento esasperato dalla nostalgia. Se verrà la guerra, molte lacrime italiane saranno versate.

Le notizie dalla Russia sono cattive: l'avanzata russa continua con ritmo accelerato e forze crescenti. Alfieri, in un suo rapporto che rivela lo stile di Ridomi, descrive a fosche tinte la situazione interna tedesca, ma non giunge a conclusioni pessimistiche. È ancora presto per pronunciarsi, ma – come diceva ieri Grandi – spira aria di Beresina; viceversa – a detta dei nostri militari – andiamo meglio in Libia.

24 GENNAIO – Il Duce rimane abbastanza impressionato del rapporto di Alfieri che "in realtà non è corroborante". Invece è contento dell'andamento delle operazioni in Libia e dei traffici navali, benché oggi sia stato affondato il *Victoria* che era la perla della nostra Marina Mercantile.

Mezzasoma se ne vuole andare dal Partito e aspira alla Direzione della *Nazione* a Firenze. Non ha torto. Con Vidussoni non può fare buon *ménage*. Hanno scritto un'anonima nella quale vengono definiti tutti i segretari del Partito: Turati, epilettico e drogato; Farinacci, autolesionista e ladro, e così via fino a Vidussoni che viene detto perfetto campione della gioventù fascista: mutilata, ignorante e scema. Naturalmente si esagera e contro Vidussoni adesso si fa un gran parlare molto ingiusto: comunque non posso dire che per ora abbia rivelato la benché minima qualità che ne giustifichi la nomina. Credo che anche il Duce si accorgerà ben presto di avere a che fare con un allievo indegno di tanto maestro.

Pareschi vorrebbe grano dall'Ungheria. Non ce lo daranno perché temono di essere ancora sgrassati dai tedeschi che odiano. Eppure in Ungheria c'è abbastanza di tutto: l'unica cosa che manca è la voglia di fare la guerra!

25 GENNAIO – Ancora una volta Mussolini si lagna del comportamento dei tedeschi in Italia. Aveva sottocchio la telefonata di un aiutante di Kesselring che parlando con Berlino, ci chiamava maccheroni e augurava che anche l'Italia divenisse un paese occupato. Il Duce tiene un dossier di tutte queste discordie "per quando verrà il momento". Intanto reagisce con molta decisione alla richiesta di Clodius per avere in Germania ancora molti operai italiani. Vorrebbero portare la cifra da 200.000 a trecentoventicinquemila. Troppi. Comunque è impossibile perché, a prescindere da altre considerazioni, la mano d'opera scarseggia anche da noi e si prospetta la necessità di nuovi richiami alle armi.

Comincia la rottura di relazioni con i Paesi sudamericani – oggi il Perù, domani – sembra – l'Uruguai e il Brasile. Ho visto l'ambasciatore d'Argentina, di ritorno da B. Aires. Il suo Paese ha tenuto e terrà ancora duro ma non potrà resistere a tempo indeterminato all'isolamento. Bisogna quindi attenderci una rottura di relazioni con tutto il Sud America. Ha accennato alla possibilità di discriminare tra noi e la Germania: ho senz'altro tolto ogni illusione

in merito. Il Duce non lo accetterebbe mai e non ci converrebbe.

26 GENNAIO – In Grecia la fame cresce. Poca è la roba che possiamo dare, ma ancora minori i mezzi di trasporto. La Marina Mercantile dichiara che non ha più un solo vapore da mettere a nostra disposizione. Bisognerà rivolgersi alla Croce Rossa e farsi dare qualche piroscafo. Anche il Duce si è dichiarato d'accordo per questa soluzione.

In Libia si procede abbastanza bene: i tedeschi danno fiato alle trombe, anche per sollevare il morale abbastanza depresso per l'andamento delle operazioni sul fronte russo, ove i germanici continuano a fare la parte dell'incudine.

27 GENNAIO – Niente di nuovo.

28 GENNAIO – È arrivato Göring a Roma, ma io non l'ho visto. In primo luogo perché la visita è militare e i nostri militari hanno tenuto a conservarne il monopolio. In secondo luogo perché da un po' di tempo a questa parte, e cioè dalla concessione del collare a Ribbentrop, questo pancione marca nei miei riguardi un tono di *suffisance* che mi persuade assai poco. Quando fui a Berlino, l'ultima volta, mi ricevette con un protocollo quasi regale, al quale non volle aggiungere niente di cordialità personale. Quindi: il mio indirizzo è a Palazzo Chigi. Se vuole, sa dove cercarmi.

Il Duce mi ha detto che Göring, sbarcando dal treno, gli ha detto: "Tempi duri". Cavallero, poi, ha telefonato per informarmi che Göring è ottimista circa la possibilità di un'intesa con la Francia. Quanto c'è di vero?

Ho letto con attenzione il lungo discorso di Churchill. È chiaro che anche per loro sono tempi duri, e che molte amarezze sono in serbo per il futuro. Ma non sembra che la decisione di portare la lotta a fondo sia venuta meno.

29 GENNAIO – Il Duce ha parlato ieri per circa tre ore con Göring. Schmidt ha tenuto il solito verbale: proverò ad averlo, ma di solito sono restii a consegnarlo. Göring è amareggiato dalle cose in Russia e se la prende con i generali dell'esercito, che sono poco o niente nazisti. Crede che le difficoltà dureranno per tutto l'inverno, ma è altresì convinto che la Russia sarà debellata nel 1942 e che l'Inghilterra dovrà deporre le armi nel 1943 (tutte le riserve da parte mia!). È scettico sulle possibilità d'intesa con la Francia che coglie tutte le occasioni per *grignoter* l'armistizio, rimanendo nel fondo irriducibilmente ostile. Ha preso gli accordi per l'attacco a Malta: tra pochi giorni cominceranno bombardamenti intensivi dall'alto, poi si giudicherà sulla possibilità o meno di tentare lo sbarco. Il Duce riassume così le sue impressioni: *stimmung* nei nostri confronti, assai buona; morale in generale, discreto.

Il Brasile ha rotto le relazioni diplomatiche. Mussolini voleva ch'io dicessi all'Incaricato d'Affari che faceva la comunicazione, che lui ha la malattia dell'elefante e che un giorno gliela avrebbe fatta pagare cara. Ma dove? Ma come?

30 GENNAIO – Niente di nuovo.

31 GENNAIO – Niente di nuovo.

FEBBRAIO

1 FEBBRAIO – Niente di nuovo.

2 FEBBRAIO – Mussolini è molto felice per l'andamento delle operazioni in Libia: vuole che vengano spinte a fondo tanto più che da alcune intercettazioni americane risulta che le forze inglesi sono piuttosto squinternate.

Ho visto, per la prima volta in due anni dopo la visita di presentazione, l'Ambasciatore del Cile. Non crede che il suo Governo arriverà mai alla rottura delle relazioni diplomatiche con l'Asse. Anche il nuovo Presidente eletto Rios, nonostante che sia uomo del fronte popolare, terrà la stessa linea di condotta. Comunque l'Ambasciatore si adopererà per influire in tal senso, tanto più ch'egli è profondamente convinto della sconfitta anglo-americana.

Colazione con Göring, in casa Cavallero. È come al solito, gonfio e tronfio. Non ha detto niente che valga la pena di un rilievo speciale. Unica cosa – molto triste, invero, è il servilismo dei nostri alti militari nei suoi confronti. Sull'esempio di quel perfetto buffone che è Cavallero, che farebbe riverenze anche ai vespasiani se ciò gli fosse utile, i nostri tre Capi di Stato Maggiore stavano oggi davanti a quel tedesco come si sta davanti al padrone. E lui, pontificava beato. Lo so bene che è inutile, ma ho ingoiata tanta bile: più bile che cibo.

3 FEBBRAIO – Il Duce mi fa leggere due lettere di Melchiori dalla Libia: sono, com'è stile di questo antipatico figuro, due delazioni contro il nostro comando e in esaltazione di Rommel. Non so se nella sostanza abbia torto o ragione, ma diffido dell'individuo e di ogni suo gesto. Comunque nulla di più umiliante dello stile di Melchiori, che si è messo al servizio dei tedeschi e fa la forca agli italiani.

Mussolini che aveva preso la lettera sul serio, sparava grosso contro Gambara e Bastico, tanto più che Gambara avrebbe detto ad una mensa (ma io non lo credo): "Mussolini ha venduto l'Italia alla Germania. Spero di campare ancora vent'anni per comandare un'armata quando faremo la guerra ai tedeschi".

D'altro canto ho ricevuto una lunga relazione Gambara sulla situazione in Libia. È un documento interessante, che vale la pena di conservare: Gambara fu contrario alla ritirata Rommel, come ora è contrario alla troppo rapida avanzata. Vedremo se e quanto ha ragione.

4 FEBBRAIO – Partenza di Göring da Roma. Abbiamo pranzato all'Excelsior e durante il pranzo ha soprattutto parlato dei gioielli che possiede. Infatti aveva al dito anelli di singolare bellezza. Ha spiegato che li ha comprati per poco – relativamente poco – denaro in Olanda, dopo che sui preziosi fu messo il sequestro. Mi hanno raccontato che gioca con le pietre come un ragazzino con le biglie: durante il viaggio era nervoso, allora i suoi aiutanti gli portarono un vasetto

pieno di brillanti, li mise sul tavolo, li contò, li allineò, li mischiò: tornò felice. Di lui un suo alto ufficiale diceva ieri sera: "Ama due cose: le cose belle e fare la guerra". Sport costosi l'uno e l'altro. Portava, alla stazione, una gran pelliccia di zibellino: qualche cosa tra l'autista 1906 e la cocotte all'Opera. Se uno di noi facesse qualche cosa di simile sarebbe lapidato: lui, invece, in Germania è accettato così e forse anche amato. Perché ha un po' di umanità.

5 FEBBRAIO – Nessuna novità di molto rilievo. Adesso che il moto pendolare degli eserciti in Libia volge contro gli inglesi, il Governo di Vichy si affretta a sorriderci. Ma bisogna contarlo per quel che vale.

Ho accompagnato De Cicco dal Duce, reduce da un viaggio in Germania. Ha dipinto la situazione con notevole ottimismo: Hitler è sereno, il popolo è duro e deciso ad andare fino in fondo. In sostanza credo che abbia ragione, benché il Segretario di Legazione Lanza, che è a Berlino da alcuni anni, abbia fatto un quadro più fosco: secondo lui le speranze di una vittoria totalitaria sono finite nella steppa russa e ormai i tedeschi mirano ad una pace negoziata.

Ho saputo che il Principe di Piemonte sarebbe designato a comandare un corpo italiano in Russia. È una buona cosa? Conviene che vada? Mi riservo una lunga riflessione prima di rispondere.

Vedo Ravasio: ha trovato dei pretesti per venire a parlarmi poiché in realtà voleva espormi la situazione

del Partito e la sua personale. L'attrito con Vidussoni o meglio ancora col suo *entourage* era inevitabile e già si è disegnato. Non tarderà molto a scoppiare, perché Ravasio si sente investito dall'alto e vuole agire e l'altro invece lo ha rincantucciato nell'angolo modesto della propaganda. Ravasio sa che Vidussoni è fesso, è convinto che le cose andranno male! Non vuole esserne responsabile senza averne né colpa né peccato. Ciò vale a rendere ancor più precaria la situazione del Partito che è già molto debole e scossa.

6 FEBBRAIO – Niente di nuovo.

7 FEBBRAIO – Consiglio dei Ministri. Mussolini fa un'abbastanza succinta esposizione dell'andamento della guerra in Libia e la conclude col consueto attacco ai nostri generali. Esalta invece Rommel che è sempre, col suo carro armato, in testa alle colonne che attaccano. I bersaglieri, entusiasti di lui, lo hanno portato in trionfo, gli hanno dato il piumetto ed hanno gridato che con lui sono certi di arrivare ad Alessandria. Provvedimenti presi oggi non hanno particolare importanza, ma Revel ha annunciato un nuovo prestito con lo scopo di drenare la circolazione, e ha dichiarato che finita la guerra il tasso di interesse statale verrà fortemente ridotto.

Grandi, accompagnandomi al Ministero, ha fatto il solito sfogo contro la politica sociale del Regime e se l'è presa anche col Re che sarebbe rimbecillito. Gli ho dato sulla voce, oltre tutto anche perché ciò non è vero.

Rimostranze di von Mackensen per un articolo dell'Ammiraglio Ducci che dimostra quali vantaggi avrebbero gli inglesi a sbarcare nella Norvegia settentrionale. Sembra che i suoi argomenti siano ottimi, ma, appunto per questo, si può essere più polli di così?

8 FEBBRAIO – Il passo tedesco ha avuto come risultato la soppressione del giornale *Oggi*. Quando il Duce ne ha fatto cenno, l'ho incoraggiato. Era un organo di individui molto ambigui, che stavano di fronte al Regime con molte e poco celate riserve. Fanno capo – come sempre questi intellettuali di second'ordine e scontenti – a Bottai, il quale si è vantato di aver accreditato un suo Ambasciatore – del quale ha taciuto il nome – presso casa Petacci.

L'Ammiraglio de Courten, che ha comandato un convoglio per Tripoli, mi ha narrato la lotta da lui sostenuta contro gli aerosiluranti. Si deve alla predilezione della fortuna se tutta la sua Divisione non è andata perduta. De Courten dà un giudizio molto ottimista sull'andamento della guerra navale: un solo punto nero: la mancanza di nafta. Adesso ne abbiamo sì e no centomila tonnellate e dall'Estero ne viene una quantità trascurabile. Ciò immobilizza la Marina e particolarmente le grosse navi, che, allo stato degli atti, avrebbero la supremazia totale nel Mediterraneo.

9 FEBBRAIO – È morto improvvisamente Attolico e ciò mi ha molto rattristato. Non solo per ragioni

personali (egli fu legato da cordiale amicizia con la povera Maria), ma anche perché apprezzavo altamente la sua collaborazione. Tra tutti gli Ambasciatori che hanno lavorato con me durante questi anni, è stato tra i più intelligenti e certamente il più coraggiosamente onesto. A Berlino intuì la forza del nuovo Reich e favorì l'amicizia e l'intesa tra i due Regimi. Non credette ai fastigi della guerra lampo, e combatté aspramente lo scatenarsi del conflitto prima e l'entrata in guerra dell'Italia poi. A lui si deve in parte se nel settembre non ci allineammo subito con i tedeschi con le conseguenze che ne sarebbero per noi risultate. Si perde con Attolico un uomo che in altri tempi sarebbe stato definito: "*un grand commis de l'Etat*". Bottai voleva succedergli alla Santa Sede. Il Duce si è opposto. Ha detto: "Mi rifiuto di credere che l'Ardito Bottai debba a 46 anni finire sacrestano. Poi deve portare a fondo la riforma della Scuola che lui ha inventato e che sarebbe comodo piantare in asso. Nomineremo Guariglia, del quale ho stima come ingegno e come carattere".

È a Roma Baldur von Schirach. Si dichiara convinto della guerra lunga: è ottimista senza sbruffare. Vede nei sacrifici alimentari del popolo la causa delle nostre più serie preoccupazioni.

10 FEBBRAIO – Ho ricevuto El Gailani, il Primo Ministro irakiano che fece il movimento antinglese e che adesso si aggira tra Roma e Berlino cercando di gettare le basi per il futuro delle nazioni arabe. I

tedeschi però sono prudenti e non vogliono, almeno per ora, firmare alcun patto con lui. È un uomo vivace e deciso, che ha sulla sua gente un grande ascendente famigliare e personale. Crede nella vittoria dell'Asse, e dice che quando le nostre forze saranno giunte a Tiflis gli inglesi non ce la faranno nemmeno a reprimere le insurrezioni dei popoli soggetti. È scettico sull'atteggiamento turco: tranne alcuni capi militari, tutto il popolo è col cuore con gli inglesi e ne spera la vittoria.

Del resto, stamani Bismarck parlando con Visetti ha lasciato intendere che la Germania si prepara ad attaccare la Turchia, azione indispensabile per arrivare ai pozzi di petrolio. Ma sarà poi un calcolo giusto? Sembra che Bismarck sia di un pessimismo nero: lo è sempre stato: l'andamento delle cose in Russia non può che averlo incoraggiato. Adesso, a poco a poco, parlerà.

Le notizie dal fronte orientale sono nuovamente pesanti: i russi attaccano in tutte le zone e non è da escludere un nuovo, netto arretramento della linea.

A pranzo all'Ambasciata di Germania è comparso, per la prima volta, Vidussoni. Si era combinato con una camicia a righe azzurre, cravatta e fazzoletto rossi. Non era molto a suo posto.

11 FEBBRAIO – I funerali di Attolico sono stati una testimonianza della stima e dell'affetto di cui godeva.

Nel pomeriggio, cerimonia inaugurale della nuova sede Amici del Giappone. Nella sorpresa generale, ha

voluto parlare il Duca di Pistoia, che si era preparato il suo bravo discorsino. È stato – direi quasi – violento: comunque ha tenuto un tono inatteso ed inconsueto per un'Altezza Reale.

12 FEBBRAIO – Gli inglesi hanno silurato una nostra cisterna, il *Lucania*, mentre si recava da Taranto a Genova per unirsi al convoglio di piroscafi destinati all'evacuazione dei connazionali dall'Africa Orientale. La nave andava secondo le regole e i patti convenuti: si tratta di una vera e propria mancanza alla parola data, che non può trovare giustificazioni. Il Duce e la Marina, che nel fondo, sono sempre stati contrari alla questione, approfittano adesso dell'accaduto per mandare tutto a monte. Francamente, non ho più la possibilità di sostenere la parte contraria: mi sarei reso personalmente mallevadore della correttezza degli inglesi, ma dopo quanto è accaduto ieri, ciò diventa più difficile.

Ho consegnato a Mackensen il testo di un telegramma dell'addetto militare americano a Mosca, diretto a Washington; è il lagno per la mancata consegna degli armamenti promessi dall'America e la previsione che, se l'URSS non sarà per tempo e congruamente aiutata, dovrà considerare la capitolazione. Eppure, finora gli attacchi sovietici continuano con ritmo crescente e ormai è questione per i Tedeschi di tenere o lasciare tutto il settore Vitebsk-Smolensk. Alfieri telegrafa che ciò non ha importanza perché risponde ai più moderni

criteri della difesa elastica, tuttavia dichiaro che le sue argomentazioni mi persuadono poco.

13 FEBBRAIO – Il sommergibile che ha colpito il *Lucania* è stato speronato e molti naufraghi sono stati recuperati. Quindi è ormai da scartare l'ipotesi che potesse trattarsi di una mina alla deriva.

Il Duce è – come d'uso – inquieto coi militari. Per mandare in Russia, a maggio, tre divisioni dobbiamo farci dare dai tedeschi i pezzi anticarro, l'artiglieria antiaerea e gli automezzi. Nonostante ciò, Cavallero ha presentato a Mussolini una tabella dalla quale risultava che noi produciamo 280 pezzi anticarro al mese. Messo alle strette, ha confessato che ciò non era vero in realtà, ma corrispondeva alle nostre possibilità teoriche, e, a matita, davanti allo stesso Duce, ha corretto il 280 in 160. Ribasso sensazionale: come gli ebrei di Campo dei Fiori. Mussolini ne era indignato, ed ha anche spiegato perché non lo ha messo alla porta: perché dopo tanti cambiamenti si è accorto che sono tutti egualmente bugiardi. "Solo Squero" ha detto "è sincero. Fesso, ma onesto."

Ricevo il Maresciallo Kwaternik, che mi ha rimesso una lettera di Pavelic. Vuole incontrarsi col Duce. Credo che ciò potrebbe farsi in Roma, e non tanto presto.

14 FEBBRAIO – Niente di nuovo.

In serata, in casa Clemm, la signora Ninon di Belmonte mi racconta un fatto del quale ancora non

rinvengo. Due cose sono note: che Revel ha perso la testa per la stessa Ninon e che Revel odia il banchiere Armenise. Odio irragionevole, senza spiegazioni, ma ciò nondimeno intransigente e catilinario. Armenise, che ormai cominciava a sentire il peso di questa persecuzione, si è rivolto alla Ninon, cui lo ha presentato Rodolfo Borghese. La Ninon ha sposato la sua causa. Ebbene: Revel le ha giurato che non solo non farà più niente contro di lui, ma che entro otto giorni lo riceverà per riprendere relazioni cordiali. "Era rosso e pentito" ha detto la Ninon di questo Ministro cinquantenne "come un bambino che ha fatto una birbonata. Ma adesso, che lo ha promesso a me, son certo che filerà diritto." Ecco un episodio che per illustrare certi aspetti negativi dell'Italia di oggi, conta più di molti volumi.

15 FEBBRAIO – Mussolini non ha ancora preso la decisione di rompere i negoziati con l'Inghilterra per l'evacuazione dall'A.O. Preferisce prendere ancora tempo: è contrario, in massima, alla partenza dei piroscafi, ma si rende conto che sarebbe responsabilità troppo grave il rifiutare.

Scrivo a Bardossy per avere un po' di grano. Pareschi e Pascolato sono venuti a parlarmi della situazione cerealicola del paese e la vedono nera. A marzo bisogna tagliare di 50 grammi la razione e ciò non basta ad assicurare la saldatura. Il Duce è molto più ottimista: crede che verrà fuori ancora abbastanza grano e che, in

ogni caso, un suo appello al popolo renderà tutti pazienti e comprensivi.

16 FEBBRAIO – Kruia è venuto a Roma per la prima volta dopo la costituzione del suo governo a Tirana. La sua nomina fece scalpore: tra gli italiani perché passa per troppo nazionalista: tra gli albanesi perché è di origini umili e lo spirito albanese è ancora feudale. Verlaçi disse di lui: "Non potrò mai rispettare un uomo il cui padre mi ha servito il caffè in casa di Essad Pascià". È presto per dare un giudizio sull'esperimento Kruia: finora le cose sono andate bene ed anche la maretta che c'era in molti ambienti albanesi si è placata. Se ne temeva l'estremismo: si è rivelato moderato. Adesso ch'è al potere anche lui si rende conto che *la critique est aisée, mais l'art est difficile*. Non mi ha chiesto niente di inatteso: tranne alcune piccole rettifiche ai confini verso il Montenegro e rivedere la bandiera. Non vogliono l'aquila "imprigionata" tra i fasci e i nodi di Savoia. La questione è delicata ma non da rigettarsi a priori.

Churchill ha pronunciato oggi un discorso che definirei deciso ma grave. La caduta di Singapore è stato un grosso colpo per l'Impero Britannico. "Vorrei sapere" diceva stamani Mussolini "che effetto ha prodotto su quei fantasiosi orientali il fatto che quattro ufficiali inglesi si siano presentati a domandare la resa con la bandiera bianca spiegata. Si fosse trattato di noi, nessuno ci avrebbe fatto caso. Ma quelli sono inglesi!"

17 FEBBRAIO – Colloquio tra Mussolini e Kruia. Il Presidente albanese ha parlato della situazione dando una nota ottimista. Mussolini ha accentuato il desiderio di concedere agli albanesi un sempre più liberale regime di autonomie locali. Questa è la sola politica possibile: quella che dà i buoni frutti. Altrimenti anche l'Albania sarebbe oggi un focolaio di sommosse e di intrighi come tutti gli altri Paesi occupati.

Revel – com'era da attendersi – mi ha detto di aver ricevuto Armenise e di aver posto fine con un lungo abbraccio ad una aspra contesa. Quando si dice le donne...

18 FEBBRAIO – Con Gailani da Mussolini. Gailani ha molto insistito per avere subito un trattato e una dichiarazione di indipendenza dei Paesi arabi. Il Duce ha menato il can per l'aia, perché i tedeschi hanno significato già da tempo la loro opposizione attuale a gesti di tale natura. Il Duce ha detto che farà questa dichiarazione quando potrà avere degli effetti immediati, quando cioè le nostre forze militari si saranno talmente avvicinate ai paesi arabi da far sì che le parole siano immediatamente seguite dai fatti. Ciò che una volta appariva fantastico oggi diventa possibile. Le vittorie giapponesi sgretolano ora per ora le resistenze britanniche, e forse possono preparare una conclusione più rapida e felice di quanto adesso non sia dato di prevedere. In realtà, mai come ora la situazione

anglosassone è apparsa anche a me così disperata. Ma credo che terranno.

Ieri ho enunciato ad una colazione per Kruia, e in presenza di tutti i Ministri, una formula che ha avuto successo: giovani non si nasce, si diventa.

19 FEBBRAIO – Conferenza del Senatore Kruia in Campidoglio. Ha parlato dell'unione italo-albanese, ma è stato più un discorso retorico ed accademico che politico. Il Partito poteva organizzare le cose meglio: la sala era mezzo vuota.

Muti mi ha detto che Farnesi – il Capo Gabinetto di Vidussoni – gli ha onestamente dichiarato che il suo principale è "un imbecille" ed è molto preoccupato ogni qual volta Vidussoni deve fare qualche cosa senza l'intervento dei collaboratori.

20 FEBBRAIO – Alfieri manda uno strano telegramma, secondo il quale Ribbentrop auspica che l'Inghilterra chieda un armistizio e ciò per salvare ancora il salvabile. Che i tedeschi comincino veramente a rendersi conto della spaventosa tragedia che questa guerra rappresenta per la razza bianca? Sarebbe bene, ma non lo credo.

Mussolini stamani mostrava qualche preoccupazione per il carbone e l'acciaio. Siamo a corto. E i tedeschi non mantengono che parzialmente gli impegni assunti verso di noi. "Tra i cimiteri" dice Mussolini "io dovrò un giorno costruire il più cospicuo: quello delle

promesse tedesche. Niente o quasi di quanto è stato promesso, ci è stato dato. Per questo è meglio non insistere: ho persuaso Cavallero a non domandare le armi anticarro e antiaeree per le divisioni che andranno in Russia. Preferisco prendere la responsabilità di sottrarre dodici batterie alla difesa di Roma." Naturalmente se l'è presa con la borghesia italiana che non si è mai preoccupata di sfruttare le risorse del paese e che "lui ha avuto il torto di non sterminare fisicamente nel 1911".

Il figlio di Horthy è stato nominato vice-reggente d'Ungheria. Anfuso telegrafa che l'entusiasmo delle Assemblee è stato moderato. L'uomo non è affatto all'altezza del compito: è un signore, modesto e cortese, ma niente di più. L'Ungheria ha cercato attraverso questo gesto un'assicurazione sulla vita di sapore antitedesco. Non so se l'hanno indovinata. A Berlino c'è molta freddezza e mi si fa sapere che non verranno inviate congratulazioni al vice Reggente.

21 FEBBRAIO – Nessuna novità.

22 FEBBRAIO – Da Praga, il Console Generale comunica che il sostituto del Reichsprotektor tratta i nostri connazionali se non peggio degli stessi cechi, certamente non molto meglio. Mostro il rapporto a Mussolini che se ne indigna e vuole che Alfieri faccia un passo, almeno in tono minore, presso Ribbentrop. "E con questo i tedeschi hanno il coraggio di protestare

contro l'esclusivismo giapponese! Io preferisco di gran lunga i gialli a loro, anche se i giapponesi dovessero arrivare al Golfo Persico."

Molto male col carbone: questo mese sarà grasso se arriveremo ad avere 540.000 tonnellate, cioè un terzo del fabbisogno. Andando avanti così, ad aprile ci saremo mangiati tutte le scorte delle ferrovie.

Roma è piena di voci circa dichiarazioni violentemente antivaticano fatte dal Duce. In realtà ha detto qualche cosa: ma si tratta di enunciazioni più teoriche che politiche, più storiche che contingenti che il Duce ha fatto molte volte. Vidussoni – che è veramente un imbecille – le ha prese alla lettera e le ha ripetute in giro: persino a d'Ajeta ha detto che si preparava a dare l'assalto al Vaticano. Da ciò lo scandalo. Ecco cosa succede a far giuocare i ragazzi con le cose serie: 'a fessa in mano 'e creature, come dicono a Napoli!

23 FEBBRAIO – Non vedevo il Re da qualche tempo. L'ho trovato deperito e faceva fatica ad alzarsi in piedi. Non ha detto niente di particolare rilievo, mentre ha riaffermato la sua vecchia tesi che il crollo della Russia metterà l'Inghilterra e l'America nell'impossibilità di continuare la guerra. Ho manifestato ancora una volta le mie riserve.

Il Duce si è preoccupato delle voci che circolano sulle sue dichiarazioni in materia ecclesiastica e mi ha incaricato di farle smentire da Guariglia. Evidentemente Vidussoni che ha poche idee, ma ben confuse, si è

fissato contro il Vaticano. Quando Guariglia gli si è presentato, alcuni giorni or sono, al Campidoglio, appena ha sentito che diceva "Ambasciatore presso la Santa Sede" ha voltato le spalle con ostentazione. L'aveva confuso col Nunzio!

Ho accompagnato Clodius a Palazzo Venezia. Voleva dare spiegazioni circa le mancate consegne di carbone. Inverno eccezionalmente rigido, scarsezza di mano d'opera, mancanza di materiale rotabile: il fronte russo ha da solo assorbito cinquemila locomotive in più del previsto. Ma per il futuro le cose andranno meglio: così, almeno, egli è stato incaricato di promettere a nome del Führer.

24 FEBBRAIO – Mussolini espone una sua nuova teoria sulla guerra: le guerre sono necessarie per vedere e vagliare la vera composizione interna dei popoli, perché durante i conflitti si scindono le varie categorie, gli eroi, i profittatori, gli inerti. Ho obiettato che comunque la guerra è una selezione al contrario perché muoiono i migliori.

Discorso di Roosevelt. Calmo, moderato, ciononondimeno deciso. Non sono certo le dichiarazioni di un uomo che pensa di dover cercare la pace a breve scadenza di tempo. Eppure ormai questa strana credenza si va diffondendo anche in Italia, e molti onestamente la credono.

Il Nunzio domanda se è vero che a Padova si sta preparando la laurea d'onore per Göbbels e Rosenberg.

L'esaltazione dei due più acerbi negatori del Cattolicesimo nella città di Sant'Antonio, sarebbe un grosso rospo per la Chiesa. Ma la notizia non era vera.

Bismarck ha parlato a d'Ajeta in tono molto pessimista. In Germania tutti sono convinti che un altro inverno di guerra non sarebbe sopportabile: tutti, a cominciare dai capi supremi dell'esercito e dagli uomini più vicini a Hitler. Ma nessuno osa dirglielo. Bisognerebbe trovare quindi una via d'intesa con gli anglosassoni tanto più che l'avanzata nipponica è un disastro per la razza bianca. I tedeschi non possono fare niente in tal senso: sono troppo odiati, sono *blacksheeps*. Tocca quindi agli italiani di prendersi il ruolo di pacificatori del mondo. Secondo Bismarck non c'è tedesco con la testa sul collo che non la pensi così.

25 FEBBRAIO – C'è qualche segno di insofferenza tra i tedeschi e i giapponesi: ad esempio, questi ultimi hanno fatto il viso delle armi ad alcune proposte di Ribbentrop, che, come al solito, si arroga il ruolo di gran Maestro del Tripartito.

Mussolini, che è nippofilo soprattutto in funzione antitedesca, manifesta la sua soddisfazione. "Quello non è un popolo" ha detto "col quale si possono permettere il lusso di fare saltare dal letto alle due di notte l'Imperatore e il Primo Ministro per annunciare cose già decise e fatte."

Strano attentato ad Ankara: von Papen passava nelle vicinanze, è caduto per terra, ma è rimasto illeso.

Vedremo cosa ne pensa de Peppo. Ma da qui, a occhio e croce, non escluderei che ci sia la mano tedesca e che si comincino a mettere i primi elementi per una crisi con la Turchia. Sulla cui opportunità non nascondo i miei molti dubbi.

26 FEBBRAIO – È forse una fatalità, ma ogni volta che i tedeschi fanno un comunicato per dire che al fronte orientale tutto ormai va bene, pigliano una legnata. Oggi è stata la volta di Viasma, che è caduta e, a sentire le radio russo-inglesi, la spinta sovietica continua con un forte ritmo.

Il Duce ha lanciato il decreto per la mobilitazione civile. Per ora gli uomini dai 18 ai 55: poi sarà la volta delle donne. In giro c'è un certo disagio anche perché non si capisce bene di che si tratta e si teme che sia un doppione del lavoro obbligatorio dei tedeschi. Lombrassa sarà a capo del servizio come Sottosegretario: il suo nome dà garanzia di moderazione e di competenza.

Il figlio di Oriani si è fatto portavoce del malcontento di molti settori fascisti per la strada che il Regime batte soprattutto nella politica sociale. "Torniamo alle origini" è il motto dei vecchi squadristi. E le origini erano antibolsceviche, tradizionalistiche, in difesa della famiglia e della proprietà, in rispetto della Chiesa. Ora invece si slitta sempre più a sinistra e temo che questo Vidussoni, che non capisce niente, dia nuove e pericolose sterzate. Vito Mussolini, che ha avuto ieri un

colloquio con lui e che è un giovane prudente, mi ha detto di essere rimasto egualmente sorpreso dall'idiozia, dall'ignoranza e dalla cattiveria del Segretario del Partito.

27 FEBBRAIO – Niente di nuovo.

28 FEBBRAIO – Niente di nuovo.

MARZO

1 MARZO – Gli inglesi vengono incontro alle nostre richieste in seguito al siluramento del *Lucania*: danno di nuovo le più ampie garanzie e metteranno in libertà, per rimpiazzare il *Lucania*, una delle nostre motocisterne confiscate. La Marina, che vuole ad ogni costo sabotare l'iniziativa, fa obiezioni: vuole che la cisterna restituita sia inglese. Se no – dicono – al momento della pace avremo una cisterna di meno. Anche il Duce – che pure non è entusiasta del rimpatrio degli italiani – ha reagito a tale sciocca obiezione: "O vinciamo la guerra" ha commentato "ed avremo cisterne a strafottere. O la perdiamo e non ci lasceranno nemmeno gli occhi per piangere".

Nonostante un rapporto di Alfieri che assicura essersi cristallizzata la situazione al fronte orientale, giungono notizie di continue iniziative offensive russe, che in alcuni punti arrivano a penetrare notevolmente in cavità. Anche Mussolini adesso sembra preoccuparsene: "Va bene che i tedeschi mi hanno fatto dire di avere pronte trecento divisioni. Ma anche ammesso che ciò sia vero, di quale materiale umano sono composte queste divisioni? Quale è il vero loro morale? Dalle risposte dipende tutto". Pessime notizie sullo stato di salute del Duca d'Aosta. Tubercolosi miliare: quindi condanna inesorabile. Mussolini non se ne interessa gran che ed anche Casa Reale sembra assai poco commossa.

2 MARZO – Jacomoni riferisce sulla situazione in Albania. Nel complesso e per i tempi che corrono, è buona. Ma c'è una questione che ha attirato la mia attenzione: l'insufficienza di forze militari. Sì e no quattro divisioni, su due reggimenti; i reggimenti su due battaglioni; poche forze di carabinieri, nemmeno un carro armato: questo è ciò che in nostro nome presidia l'Albania. Ora è chiaro che se un colpo venisse vibrato dal di fuori e se la propaganda nemica riuscisse a scuotere larghi settori all'interno, con queste forze non si tiene un accidente. Non dobbiamo dimenticare che tutti i Balcani sono in fiamme, che l'Albania ha il regime italiano da soli tre anni, che siamo in guerra con l'America e l'Inghilterra che hanno molti mezzi e con la Russia che è maestra d'insidie. Ne parlerò molto seriamente al Duce: è evidente che prima di preoccuparci di mandare nuove forze in Russia, bisogna assicurarci il possesso di quanto abbiamo.

Pareschi giudica migliore la situazione alimentare attuale e fa questi pronostici per il futuro: raccolto prossimo favorevole perché la terra è ancora ricca di fertilizzanti che furono impiegati a iosa per la battaglia del grano, raccolti pessimi per l'avvenire perché ormai i concimi mancano.

Nuovi e forti attacchi russi in tutti i settori del fronte. Il comunicato tedesco è in tono minore, anche le nostre divisioni hanno oggi notevoli difficoltà.

3 MARZO – È morto il Duca d'Aosta. Scompare con lui una nobile figura di Principe e di italiano, semplice nei modi, largo nella comprensione, umano nello spirito. Non voleva la guerra. Era convinto che l'Impero avrebbe potuto reggere soltanto pochi mesi. Poi, detestava i tedeschi. Della vicenda che insanguina il mondo, temeva più la vittoria tedesca che quella inglese. Quando partì per l'Etiopia, nel maggio '40, ebbe il senso del suo destino: era deciso ad affrontarlo, ma era pieno di tristezza. Ho comunicato la notizia al Duce che ha laconicamente espresso il suo rammarico. Nel pomeriggio, ha telefonato Bismarck per dire che il suo governo proponeva di impostare sulla morte del Duca una campagna d'accuse al *Secret Service*. Ha aggiunto che personalmente giudicava il progetto di "cattivo gusto". Ed ha ragione. Non c'è nessun elemento che possa convalidare questa tesi, anzi tutti operano in senso contrario. Ne ho fatto cenno al Duce, che si è espresso in termini negativi: la proposta vale solo a qualificare l'intelligenza e la morale di chi l'ha avanzata.

Mussolini è sempre più nippofilo, e lo è tanto più quanto meno ormai lo appaiono i tedeschi. Vuole scrivere un articolo per esaltare il popolo giapponese che dopo secoli di miseria e di volontà tesa verso il futuro ha in pochi mesi capovolto la sua situazione passando "dall'ago al miliardo". Il Duce giudica a carattere definitivo quanto avviene in oriente e nel Pacifico.

4 MARZO – Ho accompagnato Jacomoni dal Duce ed ho voluto che gli parlasse chiaro. Situazione fondamentalmente buona all'interno, ma al di fuori delle frontiere mille pericoli che possono alterare rapidamente anche lo stato d'animo della popolazione. Condizione indispensabile per essere tranquilli è la forza, l'avere la forza. Adesso non l'abbiamo. Il Duce – forse più per debito d'ufficio che per convinzione – ha detto di non condividere queste nostre apprensioni: comunque manderà i terzi reggimenti ed alcune compagnie di carri armati che nelle città servono abbastanza bene. Jacomoni, che non vedeva il Duce da molti mesi, lo ha trovato appesantito e con i segni della stanchezza sul volto. In realtà oggi sembrava meno fresco del solito.

Buffarini è pieno di preoccupazioni per la questione alimentare: da ogni comune d'Italia giungono squilli d'allarme e grida di dolore, ed egli ritiene che la situazione tenda a peggiorare rapidamente. Alla scarsezza dei generi corrisponde d'altro lato l'aumento continuo dei prezzi, il che rende veramente insopportabile la vita a tutte le categorie di persone che hanno un reddito fisso.

Grande impressione nel Paese per la morte del Duca d'Aosta. Cordoglio sincero e solidarietà umana. Un ragazzo del popolo, che ha un fratello prigioniero, mi ha detto: "Mia madre oggi ha pianto, tutte le madri dei prigionieri oggi piangono".

5 MARZO – Niente di nuovo.

6 MARZO – La signora Margherita Campello, che è l'amica di uno dei segretari di Gambara, mi dice che, mentre lui è stato sostituito nel comando in Libia, i suoi ufficiali addetti a Roma sono stati arrestati ed il suo ufficio perquisito dal Generale Meravigna e dai Carabinieri. È un colpo di Cavallero che odia Gambara. Telefono appunto a Cavallero per saperne qualche cosa: com'è nello stile dell'uomo si schermisce, dice che non ne sa niente, che è stato il Ministero della Guerra ad agire a sua insaputa. Finisce coll'ammettere che si persegue un'illecita attività affaristica degli aiutanti di Gambara, ma lui non c'entra: andrà a Bolzano a comandare il Corpo d'Armata. Non si deve fermare a Roma; non deve conferire con nessuno. Vedremo come va a finire: ma è fuor di dubbio che Cavallero si è appoggiato ai tedeschi per colpire questo nostro valoroso generale, il quale ha avuto l'imprudenza di parlare troppo. Pare che ad una mensa in Libia abbia detto: "Spero di vivere quanto basta per comandare un'armata italiana che marci su Berlino".

Vidussoni mi fa una lunga visita, vuole mettermi al corrente dei suoi propositi per il Partito. Mantengo un prudente riserbo: non può durare.

Duro bombardamento di Parigi industriale da parte inglese e conseguente tentativo della propaganda germanica per suscitare la reazione francese. Ma Buti riferisce che la reazione non c'è oppure si manifesta in altro senso.

7 MARZO – Il Duce, che è scontento di come vanno le cose, ha detto: "Questa guerra non è fatta per il popolo italiano. Non ha la maturità né la consistenza per una prova così formidabile e decisiva. Guerra per tedeschi e per giapponesi: non per noi!".

Luigi Cortese, console generale a Ginevra, riferisce che in Svizzera la paura dell'invasione è passata, perché nessuno crede più alla vittoria totale dei tedeschi. Anzi le previsioni sono di ben altra natura. Si pensa che la Germania, dopo aver ancora una volta picchiato la testa contro la Russia nella prossima offensiva, senza per altro riportare successi conclusivi, debba prima dell'inverno venire a patti. Per l'Italia lo stato d'animo è molto migliorato; è, anzi, quasi favorevole per certe possibilità del futuro che in Svizzera si coltivano con buona speranza.

Mussolini ha avuto la relazione Revel in seguito all'inchiesta Graziani. Pare che sia durissima per Graziani: me ne darà una copia. Non sa tuttavia se denunciarlo ad un Tribunale oppure liquidarlo in via amministrativa mettendolo a riposo: io propenderei, tutt'al più, per questa soluzione, finché dura la guerra. Il Duce fa carico Graziani di aver causato tre gravi danni al Paese: un colpo al prestigio militare, la venuta dei tedeschi in Italia e la perdita dell'Impero. Adesso egli è d'avviso che bisogna attaccare Tobruk, se no il colpo verrà vibrato dagli inglesi. Gli ammiragli giapponesi hanno fatto sapere che intendono proseguire verso

l'India: l'Asse deve marciare loro incontro verso il Golfo Persico.

8 MARZO – Niente di nuovo.

10 MARZO – Casero mi dà lettura di una relazione dell'Ufficio informazioni dell'Aeronautica. È di un pessimismo nero: secondo tali notizie la Germania deve liquidare la partita russa entro pochi mesi, se no è certo che un inverno ancora in guerra non sarebbe sopportato dalla popolazione. Che ci sarà di vero?

Intanto è avvenuto un fatto strano. Il Principe Urach, dell'Ufficio Stampa di Ribbentrop, è venuto a Roma ed ha chiesto di vedere d'Ajeta. Ha fatto uno strano discorso sul Giappone, di colore ambiguo e di sapore agrodolce: va bene che i giapponesi vincano perché sono nostri alleati, ma in definitiva sono gialli e i loro successi vanno a tutto scapito della razza bianca. È un motivo che torna di frequente nei discorsi dei tedeschi. D'Ajeta ha avuto persino l'impressione che Urach cercasse di sondare, alla lontana, il nostro pensiero circa una pace separata dell'Asse con l'Inghilterra. Urach ha anche detto che la liquidazione della Russia appare ancora un compito molto duro. D'Ajeta si è tenuto sulle generali ed ha fatto bene.

Ho telegrafato a Bova Scoppa di rinviare ulteriormente il viaggio in Rumania: vedo dai loro telegrammi intercettati che la fanno difficile e che

vorrebbero dare un carattere antimagiaro al mio viaggio. Quindi, niente da fare.

11 MARZO – Il Duce ha reagito vivamente alle dichiarazioni di Urach. Al contrario, ha affermato la sua estrema nippofilia. "D'altra parte che importanza ha se l'arricchimento dei giapponesi abbassa il livello di vita dell'Europa? Queste preoccupazioni di ordine materialistico rivelano i sedimenti marxisti dell'animo germanico anche se nazionalsocialista."

Stamani, al Sudario, ha avuto luogo una funzione religiosa in suffragio del Duca d'Aosta. Erano invitati solo i personaggi della Corte, e, naturalmente, i Collari e le Collaresse. La Famiglia Reale aveva preso posto in una tribuna nascosta alla nostra vista. La cerimonia era cominciata da poco, quando la porta si è aperta e, umile, è entrata una donna in lutto, curva, una vecchia. Era Donna Rachele. Ha preso posto in un banco qualsiasi ed ha pianto durante tutta la cerimonia. All'uscita ho chiamato la sua automobile: non c'era. Le ho offerto la mia e l'ha rifiutata. È venuta a piedi, ed è ripartita a piedi. L'ho detto al Duce. Ne è rimasto sorpreso. Non sapeva che sua moglie sarebbe andata ad una cerimonia intima di Casa Reale. "È la prima volta che ciò avviene" egli ha detto. Ma quella vecchia che oggi piangeva nella Chiesa del Sudario non era la moglie di un grande Capo: era, più semplicemente, la madre di un tenente morto a vent'anni, nel suo aeroplano.

12 MARZO – Niente di nuovo.

13 MARZO – Niente di nuovo.

14 MARZO – Consiglio dei Ministri. Di provvedimenti importanti non ve ne sono, tranne il regolamento per la nominatività dei titoli. È da questo che il Duce prende lo spunto per fare dichiarazioni estremiste in materia economico-finanziaria, che conclude con una oscura minaccia "qualora si intenda fare opposizioni a questa legge, di tirare fuori un provvedimento, pronto da otto anni, che con due soli articoli modifica tutta la situazione della proprietà in Italia".

Vengono presi ulteriori provvedimenti restrittivi in conseguenza dello stato di guerra e particolarmente si intende limitare i viaggi dei privati al massimo: per muoversi bisogna avere un motivato permesso del Prefetto.

15 MARZO – I Giapponesi hanno precisato in un colloquio con Indelli i loro prossimi programmi. Niente attacco all'India, che disperderebbe le forze in un campo troppo vasto e misterioso; niente attacco alla Russia: estensione di lotta verso la Australia, donde è evidente che gli americani e gli inglesi preparano il contrattacco.

Prima della sua partenza ho visto Ando, il Consigliere giapponese che torna a Tokio. L'ho incaricato di un messaggio molto amichevole per il suo Governo, tanto più che i nipponici sono molto suscettibili e sospettosi

per il contegno tedesco. Anche qui, da parte di taluni, si accentua la nota nippofila per fare dispetto alla Germania. Non sono d'accordo. Nessuno potrà accusarmi di tedescofilia, ma preferisco ancora i bianchi ai gialli, e poi il Giappone è lontano e la Germania è vicina, molto vicina...

Bastianini traccia un quadro ultra pessimista della situazione croato-dalmatica. Le nostre forze armate – tranne la Milizia – sono deplorevoli: nessuna energia, nessuno spirito, solo un generale, diffuso antifascismo. Prevede, per la primavera e l'estate, ore molto dure. Ma Bastianini è sempre un po' pessimista.

16 MARZO – Nuovi e violenti attacchi russi, rendono abbastanza incerta la situazione del fronte orientale da Charchov in giù. Anche Mussolini non nasconde la sua preoccupazione.

Il Ministro di Svezia fa una comunicazione a nome del suo Governo circa la Grecia: gli inglesi sono disposti ad aprire una maglia nel blocco e a dare 150.000 quintali mensili di grano ai greci. Naturalmente chiedono delle garanzie. Non so se il Duce e i tedeschi sono disposti ad accettare le condizioni proposte: io lavorerò in tal senso perché soltanto in tal modo si possono salvare da morte sicura alcuni milioni di innocenti e di disgraziati.

Lungo colloquio con Pareschi sulla situazione alimentare del Paese. Non è buona: e il recente taglio del 25 per cento sulla razione del pane è stato accolto

dal popolo con disperazione, anche se non sono stati troppo numerosi i segni di protesta. Pareschi – pieno del sacro fuoco dei novizi – si fa molte illusioni sul futuro e crede che alcune sue iniziative possono se non addirittura capovolgere, almeno migliorare di molto la situazione. Comunque tutte le ipotesi più favorevoli hanno per base l'aiuto della fortuna e sono appese ad una quantità di se e di ma. La realtà è che i concimi sono ridotti anche ad un terzo, la mano d'opera scarseggia, gli attrezzi agricoli deperiscono, e mancano i carburanti.

17 MARZO – Niente di nuovo.

18 MARZO – Niente di nuovo.

19 MARZO – Pavolini, di ritorno da un colloquio con Göbbels, fa un quadro abbastanza grigio della situazione in Germania. Anche il suo collega tedesco che in passato teneva sempre un tono alto, questa volta ha suonato in sordina. Ha parlato di crisi nel regime, di camminare "sul filo del rasoio", ed anche quando ha voluto considerare chiuso il periodo nero, non ha fatto che modeste e limitate previsioni per il futuro. Non si parla più di abbattere il bolscevismo, ma ci si contenta di arrivare al Caucaso. Le parole resistenza e tenacia hanno rimpiazzato le affermazioni di vittorie travolgenti, di paci dettate e di ordini nuovi. Pavolini ha raccontato anche una storia divertente e significativa: molto significativa per i servi dei tedeschi. Quando

Göbbels mandò a Farinacci un busto di Hitler, ne fu latore il Gauleiter Esser che si picca di parlare italiano. Nel consegnare il dono, così si espresse: "Eccellenza Farinacci. Il Ministro Göbbels mi ha incaricato di consegnarvi *questa busta*...". La storiella fa il giro della Germania ed il primo a raccontarla ridendone è Göbbels. Farinacci riderebbe meno. Mussolini stamani ha fatto il punto per la situazione interna italiana ed ha dovuto ammettere che la guerra non è affatto sentita dal popolo. Lui spiega la cosa con la mancanza di scopi immediati e facilmente comprensibili per la piccola gente. Crede quindi che la propaganda debba essere fatta unicamente sventolando la minaccia della sconfitta: nessuna generosità ci sarebbe da attendere dagli avversari e saremmo ridotti a schiavitù per un secolo. Ma anche di questo la gente non è affatto convinta. A Milano si dice: pur di finire la guerra, anche vincere!

20-21 MARZO – Niente di nuovo.

22 MARZO – Qualche giorno fa mi ha chiamato al telefono un giovanotto, presentandosi col nome del segretario del Partito, il quale ha chiesto di vedermi dovendo comunicarmi "importanti rivelazioni in merito a un complotto". L'ho ricevuto. È un ragazzo di Trieste, Armando Stefani, di vent'anni, iscritto al G.U.F., magro, intelligente, nervoso. Ha detto di essere stato avvicinato da un giornalista, tal Felice Chilanti, il quale l'ha

invitato a prendere parte ad un movimento rivoluzionario ultra fascista che si proporrebbe di eliminare tutti gli elementi di destra e conservatori del Partito e di imporre al Duce una energica politica socialista. Tutto era previsto: attacco, arresto dei ministri, morte di Ciano. Quel giovanotto ne era rimasto assai impressionato e perciò si era precipitato ad avvertirmi. Non vi attribuirei molta importanza se non fosse per il fatto che la polizia ritiene ci sia qualcosa di vero. Dobbiamo andare in fondo a questa faccenda e con un po' di confino o anche di carcere, l'ardore di questi giovani verrà raffreddato. Però non si può fare a meno di chiedersi: perché accade tutto questo? Non potrebbe trattarsi di un inizio di antifascismo, che non osa spiegare apertamente la bandiera della rivoluzione, ma cerca di nascondersi sotto l'egida del Partito stesso? Questi elementi che il Partito alleva amorosamente tra le sue file e che, secondo l'opinione di alcuni, sono tenuti sotto controllo mediante le lusinghe e l'adulazione, non vengono in realtà incoraggiati a seguire una strada che dovrebbe essere invece deplorata e condannata?

23 MARZO – Niente di nuovo.

24 MARZO – Ho portato al Duce un rapporto di Luciolli sulla Germania. Anche Mussolini ha detto "di non aver letto da molto tempo niente di così significativo e profondo". Ed ha ragione. Luciolli dopo aver accennato al disagio interno del Paese, spiega come

la politica non abbia saputo assistere il lato militare della guerra: molto si è parlato di ordine nuovo, ma niente è stato fatto per realizzarlo. L'Europa intera oggi langue sotto l'occupazione tedesca: i nemici si sono moltiplicati all'infinito anche se per ora non possono che tacere e odiare. Luciolli accenna anche al fatto che in Germania si pensa ormai all'eventualità di una sconfitta: perciò si vuole che tutti i Paesi del continente siano esauriti per essere anche in tale ipotesi relativamente i più forti. Il Duce è stato colpito da questa idea, e ha detto che per la fine del 1943 intende avere 15 divisioni pronte e perfette nella valle del Po. Molto bene. Gli ho risposto che questa è ormai una guerra di logoramento della quale non è facile prevedere gli sviluppi: tutto è possibile. Quindi bisogna preparare le forze e *tenersele in casa*. Un giorno, e forse non lontano, un piccolo ma solido esercito alla mano, potrà decidere i destini dell'Europa.

È venuto a vedermi Cavallero ed ho avuto con lui un piccolo battibecco per la questione Gambara. Si è risolto con un abbraccio. Ma quanto è sincero?

25 MARZO – Alcuni telegrammi interessanti dalla Turchia: De Peppo ha parlato con varie personalità, e benché i giudizi sulla situazione militare siano assai discordanti, tutti sono concordi nel ritenere che il conflitto tedesco-russo finirà col porre la Turchia di fronte a quella alternativa che avrebbe dovuto essere evitata. Ma la risposta al quesito: con noi o contro di

noi, De Peppo non è in grado di darla. Da troppe fonti però appare che i legami tra Turchia e mondo anglosassone sono sempre più forti.

26 MARZO – Il Colonnello Amè parla della situazione tedesca con notevole preoccupazione. Non è soltanto sulle informazioni che a lui pervengono dagli agenti del SIM distaccati in Germania ch'egli basa i suoi convincimenti, ma anche su quanto gli è stato personalmente detto dal suo collega tedesco, l'Ammiraglio Canaris. Situazione interna pesante sotto l'aspetto materiale e sotto quello morale: esercito acre e in contrasto con gli elementi politici: scarsa fiducia nell'offensiva di primavera e comunque sensazione di non poter cogliere il successo definitivo. Il popolo tedesco è stanco di "vittorie" e non crede più alla "Vittoria".

Anche il Duce, nel commentare il provvedimento preso da Hitler di staccare le S.S. dall'esercito regolare per costituirne un'unica grande unità, ha riconosciuto in tale gesto i sintomi di un disagio profondo e forse insanabile.

Discorso Churchill ai conservatori. Come al solito, non è andato per quattro strade nel riconoscere i disastri subiti, ma ha confermato la decisione di andare a fondo e la sicurezza nella vittoria. Bisogna onestamente riconoscere che quest'uomo è un oratore di singolare potenza e capace di trovare accenti umani efficacissimi.

27 MARZO – Lungo colloquio con Squero sull'affare Gambara. Nonostante le mille insinuazioni di Cavallero, Gambara è un galantuomo perfetto, sul quale non c'è niente da dire. Dall'inchiesta esce pulito come una spada. Tutto è stato montato ad arte da Cavallero per vendicarsi di un critico troppo coraggioso e per eliminare un generale giovane e audace e che avrebbe potuto dargli ombra. Comunque Squero agirà in difesa di Gambara.

Squero è veramente una persona per bene: forse, anzi certamente non è un'aquila, ma è diritto e sincero. Anche Mussolini se ne fida al cento per cento e fa bene.

28 MARZO – Consegna delle medaglie d'oro ai Caduti dell'Aeronautica. Il bambino di Balbo, che senza somigliargli ricorda molto il Padre, ha ricevuto la ricompensa senza battere ciglio, pallido e fiero. Poi è stata la volta della vedova di Bruno. Aveva in collo la piccola Marina, che ha teso le braccia verso il Nonno. C'era nell'aria una commozione sincera. Lui non ha mutato l'espressione del volto: di pietra. Ha decorato la moglie di Bruno, del suo Bruno, come una qualsiasi delle tante che, come lei, sono rimaste sole. Qualcuno ha domandato: sovrumano o inumano? Né l'uno né l'altro: ma conscio che in quel momento una sua debolezza avrebbe fatto vacillare alcuni milioni di cuori. Poi io ho colto per un attimo solo, quando Marina si allontanava, una luce nei suoi occhi, e quella luce rivelava appieno tutto quanto la sua volontà ferrigna

aveva nascosto. E mi sono sentito molto vicino al suo cuore e al suo dolore.

A Venezia si sono avute le prime manifestazioni per il pane di un certo rilievo. Molta gente si era consumata i tagliandi prima della scadenza, ed ora che i fornai rifiutano di fornire il pane, protestano. Il Duce era risentito e addolorato. Ha dato ordine di disperdere le manifestazioni a "piattonate". Ma il fatto è brutto perché prova che molti calcoli in materia alimentare non erano fondati e le prossime settimane possono riservarci in merito qualche dura sorpresa.

29 MARZO – Oggi gli incidenti per il pane hanno avuto luogo a Matera, ove gruppi di donne hanno assaltato il Circolo del Littorio e sono state disperse dai Carabinieri, costretti a sparare in aria. Sono sintomi gravi, tanto più che il raccolto è lontano e la saldatura sempre più difficile. Buffarini si attende incidenti analoghi un po' dappertutto ed ha inviato ai Prefetti un telegramma di istruzioni che comincia con le parole "nervi a posto". Vuole – ed ha ragione – evitare spargimento di sangue.

Gastaldi, vecchio federale di Torino, ch'io non conosco o quasi, viene a farmi un racconto di suoi contrasti con un socio e fin qui nulla di male. Ma nella vicenda c'entra – e ne parla liberamente – la solita famiglia Petacci, che interviene a destra, protegge a sinistra, minaccia in alto, intriga in basso e mangia in tutti i quattro punti cardinali. Pochi minuti prima, mi

aveva confidenzialmente intrattenuto sullo stesso argomento il generale dei Carabinieri Cerrica. È fuor di dubbio che lo scandalo dilaga e che ormai investe la persona del Duce. Ma come fare ad avvertirlo, tanto più che due suoi collaboratori intimi – De Cesare e Buffarini – sguazzano in questo ambiente da Basso Impero? Comunque, per quanto mi riguarda, voglio tenermi del tutto fuori da questa vicenda ed a chi me ne parla taglio bruscamente il discorso. Soprattutto per rispetto al Duce.

Nella riunione del Direttorio di ieri, Mussolini è stato critico violento dei giovani e apologeta dello squadrismo. Che cominci a rendersi conto della crisi profonda e preoccupante del Partito?

30 MARZO – Agostini fa una carica a fondo contro Cavallero. Adesso – a suo dire – avrebbe già scelto il nuovo comandante dell'Arma dei Carabinieri, della quale vorrebbe impadronirsi per fini inconfessabili. Nelle parole d'Agostini c'è molta esagerazione e un fondo di verità.

Vidussoni va a Venezia per trattare con Axmann la fondazione di un'Associazione della Gioventù Europea, che dovrebbe sorgere sotto la Presidenza onoraria di Schirach. Vidussoni vorrebbe chiedere, accanto alla Presidenza tedesca, anche una Presidenza italiana. Sono certo che ciò indisporrà Schirach, che tiene molto alla cosa. Non ho nascosto questo dubbio a Vidussoni, ma il giovanotto, che è tanto ignorante quanto presuntuoso, ha

tenuto duro sul suo punto di vista. E che si rompa pure la testa...

31 MARZO – Niente di nuovo.

APRILE

1 APRILE – Il Duce ha saputo da un industriale alto-Atesino che in Germania circola questo *witz*: "Vinceremo in due mesi la guerra contro la Russia, in quattro mesi contro l'Inghilterra e in quattro giorni contro l'Italia". Ha voluto che ne chiedessi conferma ad Alfieri mentre "per parte sua cominciava a preparare le nuove divisioni perché non si sa che sorprese e da quali parti potrà riservarci il 1943".

Mussolini è anche molto indignato per un rapporto di Anfuso circa il contegno tenuto a Budapest da due Comitive di italiani andati in Ungheria per la Fiera agricola: sbronze nei *tabarins* e assalto ai prosciutti in vendita nei negozi. Il fatto ha dato lo spunto ad una violenta filippica contro la borghesia.

Pareschi è piuttosto ottimista per la saldatura del grano: viceversa fa pronostici sempre più scuri per gli anni venturi.

2 APRILE – Albini: la situazione napoletana è pesante, ma è un popolo abituato a tirare la cinghia ed ai lunghi patimenti, quindi non c'è niente da temere, fino a quando, almeno, non dovesse manifestarsi qualche fatto nuovo e grave.

Hazon, generale dei carabinieri: situazione generale migliorata, ma grande distacco del Paese dal Partito, che non gioca più come elemento importante nella vita

nazionale. L'esercito mantiene inalterata la sua ostilità verso Cavallero, pur riconoscendo che non esiste nessun generale che goda di un effettivo indiscusso prestigio e che meriti quindi di sostituirlo. Buona impressione ha fatto la nomina di Gariboldi a Comandante delle forze in Russia: si sapeva che era un nemico personale di Cavallero e non ci si attendeva la sua nomina.

Farnesi: preoccupazioni per la situazione alimentare e critiche all'atteggiamento dei giovani. Centro di infezione sono i corsi di preparazione politica, ove si radunano alcuni individui ambiziosi, arraffoni e in mala fede. Adesso verranno dispersi in vari impieghi in città lontane ed anche la Stampa universitaria verrà affidata al controllo di persone serie e responsabili.

Borri, prefetto di Genova: la città è salda ma i sacrifici alimentari cominciano ad essere pesanti.

Geloso: Comandante Forze in Grecia: ordine pubblico buono: salute pubblica, pericolante: prospettive alimentari un po' migliori per il futuro.

3 APRILE – Niente di nuovo.

4 APRILE – Un passo dell'Ambasciatore del Giappone onde ottenere un nostro intervento presso la Santa Sede, che, contemporaneamente all'inizio dei rapporti diplomatici col Giappone, ha fatto la stessa cosa anche con Chang-Kai-Shek. I giapponesi vorrebbero che il Ministro Cinese non venisse affatto o che, comunque, il suo arrivo fosse differito nel tempo.

Non so quanto noi potremo effettivamente ottenere, ma ho promesso all'Ambasciatore che agiremo secondo la loro richiesta.

5 APRILE – Mussolini non vuole ritirare dall'Ungheria i 130.000 quintali di grano che Pareschi si era fatto promettere. Li giudica "un'elemosina" e crede che potremo arrivare alla saldatura senza ulteriori riduzioni della razione.

Del Drago torna da Parigi.

Berlino: nessuna novità nell'aspetto esteriore della Capitale del Reich, mentre Parigi è ormai veramente desolata. In alcuni ambienti tedeschi gli è stato detto che, dopo l'offensiva sul fronte est che dovrebbe praticamente liquidare la Russia, si spera di arrivare ad una pace di compromesso con i Paesi anglosassoni.

Stamani sono stato a Messa a Santa Maria degli Angeli. La Chiesa era gremita di folla devota: ho molti dubbi sul fatto che l'Italia non sia – come taluno vorrebbe – un paese fondamentalmente cattolico.

6 APRILE – Quando Göring fu a Roma parlammo della possibilità di far tornare in Italia alcune opere della pittura italiana, attualmente in Francia, e particolarmente quelle di proprietà ebraica, sequestrate dai Tedeschi. Tra i nomi che furono fatti, cadde nella conversazione anche quello di Rothschild che aveva molti Boldini. Göring oggi mi ha inviato un Boldini in dono: e la lettera comincia così: "Purtroppo in casa

Rothschild non c'era più niente...". Se un giorno questa lettera verrà trovata, apparirà chiaro ch'io lo istigavo a saccheggiare le case degli ebrei e che lui si rammaricava di essere arrivato troppo tardi. Questa è la finezza politica dei tedeschi!

Il Governo di Vichy tenta un ricatto alla francese per il rimpatrio degli italiani di A. O. Mentre prima aveva dato tutti i nulla osta per l'imbarco dei nostri connazionali a Gibuti, adesso solleva molte difficoltà, a meno che noi non siamo disposti a rimpatriare anche 150 civili francesi e 650 militari. Ora mentre è possibile annuire per i civili, non è possibile farlo per i militari. Intanto credo convenga rispondere in tono alto: poi verremo.

Giunge notizia di un attacco aereo giapponese a Colombo. Prima mossa verso l'India? Credo piuttosto abbia lo scopo di impressionare gli indiani durante i negoziati Cripps, che sembrano ormai volgere verso una almeno parzialmente favorevole conclusione.

7 APRILE – Niente di nuovo.

8 APRILE – Poiché qualcuno parlava dell'analfabetismo in alcune regioni d'Italia, Mussolini ha detto: "Del resto, anche se così fosse, che importanza avrebbe? Nel quattordicesimo secolo, l'Italia era popolata di soli analfabeti, e ciò non ha impedito che fiorisse un Dante Alighieri. Oggi che tutti sanno leggere e scrivere, abbiamo invece il poeta Govoni, che non è

proprio trascurabile, ma che è certamente qualcosa di meno di Dante".

Il Prefetto di Roma mi riferisce che il Duce è indignato perché vede troppi giovani in giro per le vie della Capitale e ha dato ordine che siano precettati. Ma per farne che cosa? E come sceverare i disoccupati da coloro che sono obbligati a transitare nelle vie per le loro abituali occupazioni? Ricordo che a Pechino il vecchio Chang Tso-Lin, quando aveva bisogno di reclute, bloccava alcune strade ed i suoi soldati si impadronivano di tutti i passanti di sesso maschile, cui, recisi seduta stante i capelli, venivano imposti gli abiti militari. Nessuna protesta valeva: il problema della coscrizione era ridotto ad una questione di traffico. Che anche a Roma si adottino i criteri del vecchio despota mancese?

Ricevo Gambara, indignato ma non avvilito per l'ostilità sleale di Cavallero. Pare che lo mandino in Russia: se così è, son certo che ancora una volta legherà il suo nome al successo.

9 APRILE – Alfieri è venuto in congedo a Roma. Non riferisce niente di specialmente importante, ma è meno ottimista del solito e parte dal principio che l'offensiva d'estate non potrà avere che un successo limitato.

Più interessanti invece le dichiarazioni fatte in *camera caritatis* da Bismarck a Blasco d'Ajeta. Le riassumo in breve: a ottobre, comunque siano andate le cose, la Germania deve fare la pace. L'esercito non può

e non prenderà l'iniziativa in tal senso, prima di tutto perché non è nelle sue tradizioni, ma anche perché ha avuto la spina dorsale rotta dai recenti provvedimenti che hanno allontanato i migliori capi militari. Vi è molta maretta in seno al Partito: lo stesso Himmler, che in passato fu un estremista ma che adesso ha veramente il polso del Paese, vuole una pace di compromesso. L'Inghilterra, a ottobre, sarà matura per negoziare, tanto più se da parte germanica si potrebbe considerare la possibilità di una collaborazione antinipponica per la riconquista dell'Asia ai bianchi. L'Italia dovrebbe prendere l'iniziativa in seno all'Asse di portare la guerra sul terreno diplomatico. Fantasie del nostro Bismarck oppure manifestazioni di effettive tendenze dell'opinione pubblica tedesca? Non ho gli elementi per dirlo, ma è significativo che Otto abbia parlato dopo la visita a Roma dell'Amm. Canaris ed i molti colloqui con lui. Personalmente credo che la forza di resistenza della Germania sia ben più notevole.

10 APRILE – Colloquio Duce-Alfieri. Più che informarsi, Mussolini ha parlato per riaffermare il suo totalitario ottimismo sull'andamento della guerra nonché della sua conclusione. Ha avuto numerosi spunti antigermanici e altrettanti nippofili. Era di umore allegro e molto vivace. Parlando di Carlo Magno ha detto che soprattutto ne ammirava la virilità, poiché è d'accordo col filosofo francese che disse: "*Le génie c'est les génitaux*".

Host Venturi mi ha narrato la genesi dell'abolizione dei vagoni letto, ristoranti e prima classe. È stato Mussolini che ha voluto il provvedimento contro il parere dei tecnici, per ragioni puramente sociali. Ha dichiarato di sentirsi in ripresa rivoluzionaria come mai prima d'ora. Intanto si verificano nei treni episodi di ogni genere, poiché la folla è enorme e lo spazio scarso.

A Trieste, ieri sera, il Sottosegretario alle Poste è stato infilato nella vettura, dato che tutti i corridoi erano tanto affollati da essere intransitabili, attraverso il finestrino. Naturalmente il prestigio del Governo non si è accresciuto per questo fatto.

11 APRILE – Mussolini visita la Società degli Amici del Giappone. Egli tiene sempre più a dichiararsi "Il primo nippofilo del Mondo", ma a questa sua affermazione dà un netto carattere di polemica antitedesca. Ha pronunciato poche parole di calda solidarietà ed ha concluso che "i soldati italiani con i soldati giapponesi e *gli altri eserciti* del Tripartito condurranno la lotta sino alla vittoria".

De Peppo da Ankara. Sintetizza così la situazione: i turchi non saranno contro di noi e forse potranno anche essere in favore se le sorti della guerra volgeranno in definitivo successo per le armate dell'Asse. Il nemico numero uno è la Russia. La paura numero due è la Germania. L'ideale turco sarebbe che sul cadavere dell'ultimo russo cadesse l'ultimo soldato tedesco. Noi siamo ancora molto sospettati. Per rimuovere questi

sospetti bisognerebbe retrocedere l'isola di Castellorizzo, che è considerata la nostra punta offensiva nel territorio turco. Ma non ora: un simile gesto, fuori di tempo, verrebbe interpretato come un segno di debolezza ed avrebbe risultati controproducenti.

12 APRILE – Niente di nuovo.

13 APRILE – Visita del Capo di Stato Maggiore Ungherese, puntualmente tallonato da Cavallero. Non mi dice niente di interessante.

Lungo colloquio con Donna Edvige. Aveva chiesto di parlarmi per un piccolo favore, ma era un evidente pretesto. In realtà voleva dirmi le sue impressioni sulla situazione, ascoltare le mie e soprattutto levarsi un peso dal cuore per quella che è diventata ormai una questione nazionale: la famiglia Petacci. Dice – con molta intelligenza e con grande affetto per il Fratello – quello che purtroppo dicono tutti: lei però aggiunge di avere prove sicure in mano sull'affarismo dei congiunti Petacci e sullo scandalo che ne deriva. È decisa ad affrontare la situazione e a parlarne al Duce. Sono stato molto riservato e le ho detto – cosa che del resto lei capiva bene – la delicatezza della mia posizione a questo proposito. Edvige mi ha narrato di aver già parlato della cosa lo scorso anno quando si diceva che Mussolini andava alla Camilluccia a giocare a *tennis*:

egli ammise di andarvi, ma negò nettamente il fatto del *tennis*.

Revel ha fatto un grande sfogo sulla situazione e ha manifestato preoccupazioni sullo stato di salute del Duce: afferma di averlo talvolta visto congestionarsi in modo preoccupante. Vorrebbe ch'io facessi qualche cosa. Ma cosa? In primo luogo sono convinto che sta benone e poi chi ha il coraggio di parlargli di una sua cosa personale?

14 APRILE – I giapponesi propongono una dichiarazione del Tripartito per la indipendenza dell'India e dell'Arabia. Le prime reazioni di Berlino sono sfavorevoli: non è gradita l'iniziativa giapponese in settori sempre più vicini all'Europa. Mussolini, invece, vorrebbe senz'altro aderire alla proposta.

15 APRILE – Laval al Governo in Francia: ecco il risultato di un lungo lavorio tedesco, del quale siamo stati costantemente tenuti all'oscuro. Soltanto a cose fatte, il rappresentante tedesco a Parigi ha informato dell'accaduto il nostro Ambasciatore. Eppure la cosa ci riguarda direttamente. Quali promesse sono state fatte ai francesi per arrivare a queste conclusioni? E a spese di chi? Lo vedremo. Per ora, non è facile fare previsioni. Ma una cosa è certa: Laval non rappresenta la Francia e se i tedeschi credono, attraverso lui, arrivare a prendere il cuore dei francesi, sbagliano ancora una volta e di grosso.

16 APRILE – Niente di nuovo.

17 APRILE – Niente di nuovo.

18 APRILE – Costituito il Governo Laval. È un governo di sottosegretari e di ignoti. Ma praticamente rimane anche un Governo Pétain Darlan. Quindi la Francia si prepara per tutte le tre eventualità. Vittoria inglese: De Gaulle. Vittoria tedesca: Laval. Compromesso: Pétain. Purché tutto ciò non debba risolversi ai nostri danni.

Gli americani hanno bombardato Tokio e le altre città giapponesi. È il primo gesto offensivo dall'inizio della guerra. Non credo che per il momento potranno fare grandi cose, la loro preparazione è ancora molto indietro; ma più il tempo passa e più faranno sentire il loro peso. Specialmente, in aria.

19 APRILE – Mussolini è rimasto assai sorpreso per un provvedimento del Führer che rinvia al due maggio la festa nazionale tedesca, dato che cadeva di venerdì. Ha ragione: questi tedeschi – egli dice – che sbraitano contro il Cattolicesimo, si dimostrano schiavi di un pregiudizio di origine nettamente cristiana. Ma soprattutto dimostrano che non hanno i nervi a posto e che non sono sicuri del fatto loro.

20 APRILE – Strano discorso di Göbbels in occasione dell'anniversario di Hitler. Si è espresso in termini piuttosto cupi, pur riaffermando la fiducia nella vittoria

finale. Ma perché lo ha fatto, se, come da molte parti ci si ripete, l'avvicinarsi della primavera permette ai tedeschi di guardare con maggiore sicurezza verso il fronte orientale? Anche Mussolini – di solito così portato alle interpretazioni ottimistiche – ha commentato assai amaramente il discorso di Göbbels.

Anfuso di ritorno da Budapest parla anch'egli in tono minore. Gli ungheresi affermano che la preparazione tedesca per l'offensiva non sarebbe poi quella che si dice e che al fronte sud il materiale accumulato è assai scarso.

21 APRILE – Da parte tedesca si intende procrastinare ancora di parecchi giorni la risposta ai giapponesi circa la dichiarazione per l'indipendenza indiana e araba.

Bismarck ha narrato a d'Ajeta che il Console Generale di Germania a Milano riceve molte missive ingiuriose. L'ultima era di questo tenore: "Sappiamo che cercate una nuova residenza. Ve ne offriamo una bellissima, degna di voi, del vostro popolo e del vostro Capo. L'indirizzo è così e così". Il Console Generale si è recato puntualmente all'indirizzo segnato e si è trovato all'ingresso delle Carceri.

Jacomoni fa un rapporto assai buono sulla situazione albanese. L'unica difficoltà è rappresentata adesso dalla deficienza di materiali il che ci impedisce di portare avanti il programma dei lavori pubblici.

22 APRILE – Il Duce mi informa che il Maresciallo Kesselring, di ritorno dalla Germania, ha portato l'assenso di Hitler per l'operazione di sbarco a Malta. Pare che l'isola sia veramente massacrata dai bombardamenti aerei. Ciò non toglie però che le difese costiere siano ancora intatte. L'impresa quindi, a giudizio di alcuni tecnici navali, è ancora perigliosa e comunque costerà molte perdite.

23 APRILE – Accompagno Jacomoni dal Duce per discutere la questione della bandiera albanese. Com'era adesso – l'aquila inquadrata nei fasci e sormontata dalla Corona di Savoia – rappresentava un dolore per i nazionalisti schipetari, che reclamavano il rispetto dei loro simboli nazionali. Adesso è stato ripristinato il vecchio vessillo che recherà sull'asta il fascio littorio e la banda azzurra di Savoia. Naturalmente, prima di rendere pubblica la decisione del Duce, conferirò col Re.

A Buenos Aires, è morto l'Ambasciatore Boscarelli. Fu, in carriera, il mio primo amico quando ero a Rio de Janeiro e mi aveva sempre conservato un'affettuosa devozione. Non era dotato di qualità eccezionali, ma era onesto, laborioso e cortese: cose che facevano di lui un agente diplomatico assai utile. La sua dipartita mi ha molto rattristato.

24 APRILE – L'Addetto Militare del Giappone ha fatto un grande sfogo a Prunas sull'atteggiamento

tedesco e sul modo di condurre la guerra nel settore politico. Tutto sbagliato, a loro giudizio. Se la Germania continua di questo passo andrà incontro a molte dolorose sorprese. Ho mostrato l'appunto al Duce, che ha commentato in senso favorevole ai giapponesi.

In serata Mackensen reca al Duce una proposta d'incontro col Führer a Salisburgo per la fine del mese. Mussolini vorrebbe tardare fino ai primi di maggio. Hitler telefonicamente fa rispondere che ciò non è possibile "per ragioni indipendenti dalla sua volontà". L'incontro viene così fissato per i giorni 29 e 30.

Riccardi fa un grande sfogo personale contro il fratello Petacci e la sua banda. Dice di averne parlato apertamente al Duce. Mi son limitato ad ascoltare, ecco un ingranaggio nel quale non intendo mettere il dito.

25 APRILE – Niente di nuovo.

26 APRILE – Niente di nuovo.

27 APRILE – Lungo discorso di Hitler. È difficile fare un commento perché più o meno, ormai, i suoi discorsi si assomigliano sempre. Il tono non è altissimo. Più che altro narra il passato, come e perché l'inverno in Russia è stato tanto duro e si è potuto superarlo. Ma non c'è l'accenno che tutti speravano: quando finirà la guerra. Al contrario, ha dichiarato che già sta facendo tutti i preparativi per affrontare con mezzi più indicati l'eventualità di un altro inverno al fronte russo. Poi ha chiesto i pieni poteri giurisdizionali sul popolo tedesco.

In fondo, già li aveva, ma questa attribuzione così solenne ha fatto sorgere in tutti il pensiero che la situazione interna in Germania meriti un molto severo controllo. Nel complesso, in Italia, il discorso ha avuto un effetto deprimente, mentre Mussolini lo ha giudicato "un ottimo e forte discorso".

Marcello Vaccari, Prefetto di Venezia, mi parla della situazione del giovane Petacci, come e qualmente abbia destato grande scandalo a Venezia, e come Buffarini abbia insabbiato i rapporti dei carabinieri che lo stesso Vaccari gli aveva rimesso. A detta di Petragnani, Direttore Generale della Sanità, Buffarini finanzia con 200.000 lire mensili la Signorina Clara Petacci, e da ciò trae la sicurezza della sua impunità. Però della cosa ormai se ne parla veramente troppo.

28 APRILE – Partenza per Salisburgo. È un incontro voluto dai tedeschi e per il quale – *more solito* – non ci hanno dato la minima indicazione sull'ordine del giorno. Durante il viaggio Cavallero mi parla dell'operazione su Malta. Si rende conto che è un osso duro. La preparazione adesso viene compiuta con la massima attenzione e con la convinzione che l'attacco dovrà essere fatto. Ciò per dare il massimo mordente a chi si occupa della cosa. Ma poi se l'operazione avrà luogo e quando avrà luogo, è un altro paio di maniche. Cavallero a questo proposito non prende impegni e, com'è nella sua natura, si trincera dietro una grande quantità di se e di ma. Parla dell'andamento futuro della

guerra. Bisogna vincere entro quest'anno o, per lo meno, mettersi in posizione per poter vincere. Se no, i pericoli diventano sempre più grossi.

29-30 APRILE 1-2 MAGGIO – Arrivo a Salisburgo (Stazione di Puch). Solita scena: Hitler, Ribbentrop, la solita gente, il consueto cerimoniale. Siamo alloggiati al castello di Klessheim. È un grandioso edificio che fu già dei principi-vescovi di Salisburgo e che adesso è diventato una foresteria del Führer. È lussuoso e arredato molto bene: mobili, arazzi, tappeti, tutta roba che viene dalla Francia. Non devono averla pagata molto cara.

C'è molta cordialità in giro. Il che mi fa drizzare le orecchie: la bonomia dei tedeschi è sempre in ragione inversa della loro fortuna. Hitler ha l'aspetto stanco: è forte, deciso, discorsivo. Ma stanco. I mesi dell'inverno russo hanno pesato duramente su lui. E per la prima volta vedo che ha molti capelli bianchi.

Hitler parla col Duce. Io con Ribbentrop. Nelle due sale, però, si suona lo stesso disco. Ribbentrop, soprattutto, fa il pezzo di propaganda. Ho verbalizzato altrove il colloquio. Napoleone, la Beresina, il dramma del 1812, tutto ciò rivive nel suo racconto. Ma il gelo della Russia è stato vinto dal genio di Hitler. Questo il piatto forte che mi viene servito. E domani? Cosa riserba il futuro? Qui, Ribbentrop è meno esplicito. Offensiva contro i russi al Sud con obiettivo politico-militare dei pozzi di petrolio. Inaridite le fonti dei

carburanti, la Russia piegherà le ginocchia. Allora i conservatori britannici – perché no lo stesso Churchill che dopo tutto è un uomo sensibile? – si faranno sotto per salvare quel che resta del malconcio impero. Fin qui Ribbentrop. E se così non fosse? Se gli inglesi che hanno la testa dura volessero continuare, che via bisogna battere per farli fuori del tutto? Aeroplani e sottomarini. Si ripiega sulla formula del 1940. Ma allora non aveva dato un buon risultato e si era messa in soffitta. Adesso si tira fuori ancora una volta e, dopo averla spolverata ben bene, ci si vuole ancora propinare. Mi persuade poco e lo dico a Ribbentrop, con gran scandalo di Alfieri, che capisce poco di quel che sente, ma che dice sempre di sì.

L'America è un grande *bluff*. Lo *slogan* è ripetuto da tutti, grandi e piccoli, nelle camere e nelle anticamere. Dà fastidio pensare a quanto gli americani potranno fare – e a mio avviso faranno – e i tedeschi per non vedere si chiudono gli occhi. Il che non esclude che i più intelligenti ed i più onesti pensino a quanto potrà essere fatto dall'America e sentano un freddo nel filo della schiena.

Per la Francia, più diffidenza che simpatia. Anche Laval persuade poco. Lo spirito vero dei francesi è molto più chiaramente reso dal gesto di quel tipografo che rischia la vita pur di fare uscire il giornale col nome di Pétain trasformato in Putain che non da tutti i discorsi dei collaborazionisti stipendiati di Vichy. In Germania

non si nutrono illusioni e si sta sempre pronti a dare una mazzata in testa a quelli che volessero muoversi.

Hitler parla, parla, parla. Mussolini, che è abituato a parlare lui e che lì invece è costretto a tacere quasi sempre, soffre. Il secondo giorno, dopo la colazione, quando oramai ci eravamo detto tutto, Hitler ha parlato ininterrottamente un'ora e quaranta. Nessun argomento ha trascurato; guerra e pace, religione e filosofia, arte e storia. Mussolini guardava meccanicamente l'orologio a polso, io pensavo ai fatti miei, e solo Cavallero – che è un prodigio di servilismo – fingeva di ascoltare rapito e faceva sempre di sì con la testa. Quelli però che tenevano il colpo meno di noi erano i tedeschi. Poveretti: se lo devono sorbire ogni giorno e son certo che non c'è parola, gesto o pausa che non sappiano a memoria. Il Generale Jodl, dopo un'epica lotta col sonno, si è addormentato sul divano. Keitel barcollava ma è riuscito a tenere su la testa. Era troppo vicino a Hitler per abbandonarsi, come avrebbe voluto.

Non si vedono uomini validi in giro per le città e le borgate tedesche. Donne, bambini e vecchi. Oppure lavoratori stranieri: servi della gleba.

Edda, che ha visitato un campo di nostri operai, ne ha trovato uno ferito a roncolate alle braccia da un sorvegliante un po' troppo brutale. L'ha detto a Hitler che è andato su tutte le furie e ha ordinato inchieste ed arresti. Il che però non cambierà il corso delle cose.

Le perdite in Russia sono forti. Ribbentrop dice 270.000 morti. Il nostro Generale Marras li fa salire a

700.000. E tra mutilati, congelati e malati gravi non ricuperabili ai fini bellici si sale a quasi tre milioni.

L'aviazione inglese pesta forte. Rostock e Lubecca sono state letteralmente rase al suolo. Colonia è stata toccata duramente. I tedeschi reagiscono e picchiano – però con minore violenza – sulle città inglesi. Il che però consola solo in parte la popolazione germanica che aveva preso la buona abitudine di darle sempre e di non prenderle mai. Il che induce molti di loro – che hanno devastato mezza Europa – a piangere sulla brutalità degli inglesi che privano del focolare molte innocenti famiglie prussiane. E, quel che è più grave, sono in buona fede.

Mussolini è stato contento del viaggio e dei suoi colloqui con Hitler. Questo avviene sempre. Però – benché non lo dica apertamente – questa volta è indotto a molto riflettere su tante cose che ancora non appaiono ma che si sentono nell'aria. Ha così riassunto la situazione: "La macchina tedesca è ancora formidabilmente possente, ma ha subito una forte usura. Adesso compierà un nuovo imponente sforzo: bisogna che lo scopo sia raggiunto".

In Italia il viaggio non ha destato particolare interesse. È la guerra che continua. L'interesse vero si avrebbe se si intravedesse una speranza di pace. Ma questa l'aveva già fatta dileguare il discorso di Hitler, che non poteva suscitare impressione peggiore. Tutti si aspettavano l'annuncio dell'offensiva contro i Russi.

Egli invece l'offensiva l'ha annunciata contro il popolo tedesco.

MAGGIO

3 MAGGIO – Ieri, Consiglio dei Ministri. Il Duce ha riassunto i risultati del viaggio in un breve discorso. Grandi lo ha trovato "sconfortante".

D'accordo con Berlino, rispondiamo a Tokio che il momento di fare una dichiarazione per l'indipendenza araba e indiana non è ancora venuto. Sarebbe un gesto platonico di nessuna conseguenza pratica. E forse avrebbe delle conseguenze negative. Soltanto se e quando le armate dell'Asse saranno arrivate in posizioni che permettano loro di sottolineare con le armi le dichiarazioni di indipendenza, un tal gesto potrà essere compiuto.

Ho dato al Duce il verbale dei miei colloqui con Ribbentrop. Gli avevo dato un sapore un po' polemico e pensavo che non gli sarebbe piaciuto. Invece l'ha trovato buono e l'ha trattenuto perché domattina vuole darlo personalmente a Sua Maestà.

D'Aroma è venuto a raccontarmi con aria tragica e misteriosa quei luoghi comuni che tutti ripetono sulla situazione del Regime e su quella del Duce. Balle. Naturalmente non è un momento di euforia, quello che attraversiamo. Né, per tante ragioni, potrebbe esserlo. Ma il consenso sostanziale del popolo sulla persona del Duce è unanime. Bastava, per rendersene conto, stare al finestrino durante il viaggio da Tarvisio a Roma. Non c'è persona che riconoscendo il volto del Duce non dia

segni di una esaltazione festosa. Esattamente, come prima. E allora? Bisogna proprio prendere sul serio i quattro chiacchieroni professionali?

4 MAGGIO – Riferisco al Re sul viaggio e gli dico che il Duce, personalmente, gli rimetterà il verbale da me redatto. Parlo, come di consueto, con molta chiarezza e il Re dimostra di apprezzarla. Però oggi aveva l'aria più stanca del solito. Fa qualche rimarco antitedesco ("se non avessero bisogno di noi, ci butterebbero via come stracci vecchi", "io dico sempre al Duce che di quei brutti tedeschi non bisogna fidarsi, mi accorgo che lui non gradisce queste mie osservazioni"), ma si esprime nel complesso in forma serena circa gli sviluppi del conflitto ed è convinto che in Inghilterra la situazione è più pesante di quanto non si creda.

Parlo anche al Re della questione della bandiera albanese: si tratta di modificarla, levando dal panno i fasci e la corona sabauda e portando sull'asta questi simboli. Accetta, ma molto *obtorto collo*.

Ricevo Bose, capo dei nazionalisti indiani. Rimane male quando sa che la dichiarazione per l'indipendenza dell'India è rinviata *sine die*. Crede che in tal modo si faccia il gioco del Giappone, che agirà per conto suo, senza tener conto degli interessi dell'Asse. Ormai pensa che la dominazione britannica in India volga alla fine: l'esercito metropolitano ha poche forze e quello indiano non ha voglia di battersi. Naturalmente bisogna

prendere con moderazione queste dichiarazioni di Bose, che cerca di tirare l'acqua al suo mulino.

5 MAGGIO – Gli inglesi hanno occupato Madagascar. C'era da aspettarselo, tanto più che Laval aveva cominciato a dire ai quattro venti ch'egli desiderava un'occupazione nipponica per prevenire appunto quella anglo-sassone. Mussolini pensa perfino che Laval abbia agito in tal modo per spingere gli inglesi ad agire, essendosi precostituito l'alibi. Ha voluto che di questo suo sospetto rendessi partecipe Berlino.

Accompagno Bose dal Duce. Lungo colloquio, ma senza elementi nuovi tranne il fatto che Mussolini si è lasciato persuadere dagli argomenti addotti dal Bose onde ottenere subito la dichiarazione del Tripartito per l'indipendenza indiana. Ha telegrafato ai tedeschi proponendo – contrariamente alle decisioni di Salisburgo – di procedere senza meno alla dichiarazione. Ritengo che Hitler non aderirà tanto facilmente.

Colloquio con Monsignor Bernardini, Nunzio a Berna. Ha molte speranze per una pace di compromesso in autunno, dopo l'offensiva in Russia. Gli ho tolto molte illusioni: la Germania è e sarà per molto tempo estremamente intransigente. Non vedo ancora – neppure da lontano – quello che possa essere un terreno di conciliazione per le due parti in conflitto. Ho sconsigliato la Santa Sede di prendere iniziative destinate ad un sicuro insuccesso.

6 MAGGIO – Niente di nuovo.

7 MAGGIO – Niente di nuovo.

8 MAGGIO – È in corso una grande battaglia navale nel Mare dei Coralli. Da una parte e dall'altra si vantano grandi successi: non si hanno ancora elementi per dire come sono andate veramente le cose.

Un particolare, ma che conta nell'orientamento della vita politica e sociale italiana. Vidussoni voleva chiudere i golf. L'ho interpellato e lui – che è molto ingenuo e non sa mai trovare la via d'uscita – ha risposto candidamente che intendeva far così perché il "golf è lo sport dei signori". Bella ragione! Sembra di sentire parlare quelli che abbiamo legnato nel 1920 e 21. La cosa ha in se stessa un'importanza relativa, ma ne ha molta come indizio. Non devono però esagerare, perché c'è molta gente che comincia ad averne le tasche piene. Non chiediamo, per il fatto di avere il colletto e di lavarci i piedi, diritti maggiori degli altri, ma non siamo nemmeno disposti ad accettare questo stato di disagio proprio per questi motivi. La borghesia italiana è quella che sopporta i maggiori sacrifici, che fa la guerra, che costituisce lo scheletro della nazione: è proprio il caso di colpirla ogni giorno e di vessarla al punto da renderla nemica implacabile del Regime? Lo ritengo un grosso errore, perché non si ottiene niente, non si ha neppure la gratitudine del popolino, che del resto è inconsistente e sfuggevole come la rena.

9 MAGGIO – Non è ancora chiaro come sono andate le cose nel Mar dei Coralli. I comunicati anglo-americani, pur ammettendo qualche perdita non specificata, lanciano squilli di vittoria. D'altro lato quelli giapponesi fanno del pari ed è noto che le dichiarazioni dello Stato Maggiore Nipponico impegnano l'onore dell'Imperatore stesso. Non dovrebbero quindi mentire, per quanto le menzogne in guerra siano più o meno come le menzogne che impegnano l'onore di una donna: permesse.

Ho accompagnato Dindina all'Altare per la prima comunione. Era bellina come un sogno e commossa. E un po' commosso lo ero anch'io.

10 MAGGIO – Mussolini è partito per la Sardegna in viaggio di ispezione militare. Sarà assente una settimana.

Senise fa la solita carica a fondo contro Buffarini, che a suo giudizio è l'architrave di tutte le porcherie che si commettono in Italia. Adesso spera di avergli messo le mani alla gola, per lo scandalo dell'arianizzazione degli ebrei. La banda, che era mossa dal Prefetto Lepera, in realtà faceva capo a Buffarini, che mangiava a quattro ganasce. Buffarini ha la cattiva coscienza e trema.

Senise mi ha rimesso anche i verbali degli interrogatori di quei quattro ragazzacci che volevano fare il colpo di Stato e cominciarlo in maniera da me molto disapprovata: cioè con la mia uccisione. Più che la loro malvagità, colpisce la loro idiozia. Parlavano di

questi progetti di fronte a gente conosciuta per la prima volta e che – regolarmente – erano tutti spie della polizia. Credo che – tranne uno – converrà metterli in libertà con un calcio nel sedere. Di più non meritano. Il Duce, parlando a questo proposito, ha detto a Senise: "Non so se la nomina di Vidussoni è stata un bene o un male". Ebbene: è stata un male. Ma è interessante che già si ponga il quesito a così breve distanza di tempo.

11 MAGGIO – Violento discorso del Churchill: minaccia l'uso dei gas contro le città tedesche, qualora Hitler impieghi i gas sul fronte russo. Spero che da una parte e dall'altra non si voglia passare all'esecuzione di un così cupo proposito.

Il disagio ungherese è espresso da questa storiella che circola a Budapest. Il Ministro d'Ungheria dichiara la guerra agli Stati Uniti, ma il funzionario che riceve la comunicazione non è molto forte nelle questioni europee e fa quindi alcune domande. Chiede: "L'Ungheria è una repubblica?. "No, è un regno." "Allora avete un Re?". "No, abbiamo un Ammiraglio." "Allora avete una flotta?". "No, non abbiamo mare." "Allora avete delle rivendicazioni?". "Sì." "Contro l'America?". "No." "Contro l'Inghilterra?". "No." "Contro la Russia?". "No. "Ma contro chi dunque avete queste rivendicazioni?". "Contro la Rumania." "Allora dichiarerete la guerra alla Rumania?". "Nossignore, siamo alleati." C'è molto di vero in questa serie di paradossi.

12 MAGGIO – Cavallero mi traccia il nostro programma di guerra mediterranea. Alla fine del mese Rommel attacca in Libia, con lo scopo di battere le forze inglesi. Se potrà prenderà Tobruk e raggiungerà il vecchio confine: se no, si limiterà a prevenire, colpendolo, un attacco del nemico. Poi, tutte le forze dovranno essere concentrate per l'attacco a Malta. I tedeschi mandano una divisione di paracadutisti comandata dal Generale Student e ci forniscono molti mezzi tecnici d'assalto. Epoca prevista, il luglio. Al più tardi in agosto. Dopo, non è più possibile a causa del mare. Cavallero dichiara: "So che è un'impresa difficile e che ci costerà molte perdite e so anche che su questa questione io mi gioco la testa. Ma sono io a volerla perché la considero fondamentale per lo sviluppo futuro della guerra. Se prenderemo Malta, avremo la sicurezza in Libia. Se no la situazione della Colonia sarà sempre precaria. Assumerò personalmente il Comando dell'operazione. Si era pensato anche al Principe di Piemonte, ma per molte ragioni si è preferito lasciarlo da parte". Cavallero non nasconde che da questa operazione si ripromette, anche personalmente, molta gloria. Ma io credo che non la farà mai.

Ho visto il Re all'Esposizione dell'Accademia Tedesca. Poche opere e piuttosto di second'ordine.

13 MAGGIO – Il Colonnello Casero non condivide i facili entusiasmi di Cavallero per l'attacco a Malta. La difesa contraerea è ancora molto efficiente, e quella

navale è del tutto intatta. L'isola, nell'interno, è un solo nido di mitragliatrici. L'atterraggio dei paracadutisti sarebbe molto difficile, la più gran parte degli aerei essendo destinata ad essere abbattuta ancora prima di avere deposto il suo carico umano. Altrettanto dicasi degli sbarchi da mare. D'altro canto bisogna tener presente che sono bastati pochi giorni di minore insistenza da parte nostra nel bombardamento aereo, per vedere irrigidita la difesa. In questi ultimi attacchi, tanto noi quanto i tedeschi abbiamo lasciato molte penne.

Anche Fougier considera l'eventualità dell'operazione con molta ansietà e il generale tedesco Lörzer non ha nascosto la sua aperta dissidenza. I fautori dell'impresa sono Kesselring e Cavallero, quest'ultimo facendo i consueti giochi di bussolotti per scaricare su altre spalle le responsabilità.

Arpinati chiede un piccolo favore. È, come sempre, calmo e dignitoso e non ansioso della sua posizione personale. Non giudica buona la situazione interna del Paese, e condanna due cose: l'unione troppo intima coi tedeschi ch'egli non ama e qualsiasi manifestazione che sembri indulgere a tendenze di sinistra.

14 MAGGIO – Niente di nuovo.

15 MAGGIO – A Roma si fa un gran parlare del fatto che in Casa Senni, sabato scorso, ha avuto luogo un ballo al quale ha partecipato un giovane segretario dell'Ambasciata d'America. Nessuno dei presenti ha

avuto il coraggio di reagire, il che è sommamente deplorevole. Sembra che fossero presenti alcuni funzionari degli esteri, ragion per cui ho incaricato il Capo della Polizia di fare un'inchiesta accurata.

Naturalmente questo gesto di pochi sconsigliati irresponsabili desta grande scalpore e getta il discredito su tutta una classe di persone che invece dà il suo contributo di sangue e di fede al conflitto.

16 MAGGIO – Ritorno di Mussolini. È molto contento del suo viaggio e di quanto ha visto: non ha affatto l'aria affaticata, anzi è bruciato in volto e snellito. Parla con entusiasmo del popolo di Sardegna, dal quale non ha sentito né una protesta per il pane scarso né un'invocazione di pace "che invece non sarebbero mancate nella Valle Padana, oggetto di troppi esperimenti politici". Anche per quanto riguarda la difesa dell'isola, ha tratto dalla sua visita motivi di sicurezza. Buone truppe, armamento efficiente e nelle zone di possibile sbarco "una tale malaria che varrebbe a decimare in pochi giorni le truppe inglesi come furono distrutte quelle di Federico Barbarossa quando sostarono tra Portonaccio e Ponte Galera".

Fougier sfoga il suo risentimento contro Cavallero, che accusa di essere un saltimbanco pericoloso, prono ad ogni volontà dei tedeschi, senza dignità e bugiardo. Voleva sfogarsi col Duce ed io l'ho dissuaso, almeno per ora. Non è ancora maturo il colpo per Cavallero, che pure, un certo momento, sarà necessario. Fougier mi

accenna anche ai propositi offensivi di Rommel che vorrebbe scattare il 28 prossimo e spingersi fino alla Valle del Nilo. Cavallero che a Roma dice di non volere un'offensiva così rischiosa, a Derna ha recitato l'altra parte ed ha incoraggiato Rommel a compiere "il massimo sforzo".

17 MAGGIO – Starace. Breve visita per segnalarmi due persone. È molto più sereno di prima, il che mi fa supporre che abbia trovato qualche sistemazione, se non altro d'ordine materiale.

Gariboldi. Parte tra breve per la Russia per comandarvi il Corpo di spedizione. Lo conosco da molti anni, dalla presa di Addis Abeba. Non ho mai avuto un gran concetto di lui. Adesso sembra ancor più stanco ed invecchiato, nonostante il biondo artificiale dei grossi baffoni coltivati alla *fin de siècle*. Cavallero lo ha voluto nominare per sbarrare la strada a Messe che cominciava a crescere troppo nella considerazione del Duce e del Paese. Cavallero è un fedele seguace della teoria che insegna la decapitazione dei papaveri troppo alti. Gariboldi è stato in Germania ed è tornato contento genericamente, ma senza idee precise su quanto bolle in pentola. Egli però non ritiene possibile la liquidazione totale della Russia prima che giunga l'inverno. Il che pone grossi problemi anche per noi che avremo tra breve trecentomila uomini sul fronte orientale.

18 MAGGIO – Il Duce telefona di dire a Edda "di non parlare con nessuno, assolutamente con nessuno, di quanto ha visto e rilevato in Germania". Spiegazione: il Re gli ha detto: "Tutta Roma sa che in un ospedale tedesco c'è un operaio italiano con le dita tagliate e sa anche che vostra figlia ha energicamente protestato presso Hitler". Il Duce si è preoccupato di questo discorso e vi riconosce una manovra per attirare i risentimenti antitedeschi del popolo italiano, servendosi nel caso specifico di un nome molto impressionante. "Il Re che fa sempre l'antitedesco" ha aggiunto "ha dato una figlia a un tedesco, il figlio a una belga di razza tedesca, e nella sua casa i matrimoni con i tedeschi si contano a decine".

Non vanno bene le cose in Slovenia: l'Alto Commissario richiede l'invio di altri 24.000 uomini. Sembra che le strade di Lubiana siano ormai intransitabili per le nostre truppe: ogni portone ed ogni persiana nascondono un'insidia.

Tutti i signorini del balletto, in casa Senni col Segretario americano sono ora oggetto della giusta ira di Mussolini. Alcuni, tra i quali la padrona di casa, sono stati ammanettati. "Il primo a ringraziarmi" ha detto il Duce "dovrà essere il marito, poiché mentre lui combatteva, questa puttana riceveva il nemico in casa e ballava con lui."

19 MAGGIO – Gli inglesi vorrebbero mandare alcune navi ospedale a Malta. La nostra Marina è in principio

favorevole mentre i tedeschi sono contrari. Il Duce decide per la negativa "tanto più che la sua esperienza lo rende edotto di quante cose è possibile nascondere nelle navi ospedale quando si deve violare un blocco. A Bengasi facemmo, lo scorso inverno, i più tempestivi rifornimenti di benzina servendoci delle navi bianche".

Il Capitano Dollmann, l'uomo delle SS a Roma, ha detto a d'Ajeta che Himmler vorrebbe venire in ottobre a Roma, per fare il punto con me, dopo i risultati dell'offensiva di Russia, che saranno certo brillanti ma non risolutivi e che pertanto bisogna prepararsi ad un inverno duro materialmente e psicologicamente. Interessanti dichiarazioni tanto più che Himmler è il solo che abbia veramente il polso del popolo tedesco.

20 MAGGIO – Il Duce non ha dato importanza al passo di Dollmann. "Va bene" ha detto "vedremo a suo tempo. Ma fin d'ora abbiano presente che in Italia non succederà assolutamente nulla."

Il Generale Amè mi ha mandato in visione riservata due rapporti del Generale Marras sullo stato d'animo dell'esercito tedesco: sarebbe pessimo sotto ogni aspetto, lo scoraggiamento avrebbe preso tutti i cuori e la prospettiva di un inevitabile inverno da passare ancora sul fronte russo riempie i militari di effettiva disperazione. Ancora oggi sarebbero numerosi i suicidi di chi preferisce la morte al tornare sul fronte. Marras non arriva ad alcuna conclusione, ma queste sono le premesse.

Le radio inglesi lasciano intendere che i preparativi per la prossima offensiva Rommel in Libia non sono passati inosservati.

21 MAGGIO – Mussolini è influenzato. Per la prima volta, in tanti anni, mi si comunica che non verrà in ufficio. Gli parlo brevemente per telefono. Ha la voce rauca e molta tosse. Deve essere di pessimo umore.

Parlo con Colonna e con qualche altro funzionario tornato dall'America. Non dicono niente di sensazionale. Sono tutti concordi nell'affermare: 1°) che l'America oggi non è in grado di fare militarmente un gran che; 2°) che la preparazione industriale è formidabile e che tra qualche mese avremo una produzione di proporzioni incalcolabili; 3°) che la guerra non è popolare ma che tutti sono decisi a battersi magari per vent'anni pur di liquidare la partita; 4°) che i sentimenti verso l'Italia non sono affatto ostili.

22 MAGGIO – Nessuna novità.

23 MAGGIO – Il Duce telefona indignato contro l'Ambasciatore Giapponese Shiratori, che ha fatto alcune dichiarazioni veramente inqualificabili: al Giappone spetta il dominio del mondo, il Mikado è il solo Dio in terra e bisognerà che il Duce e Hitler si rassegnino a questa realtà. Ricordo bene Shiratori nella sua non lunga missione a Roma. Era un fanatico estremista. Ma, soprattutto, un gran maleducato.

Bismarck ha confermato a d'Ajeta che Himmler sta facendo un suo gioco personale, e di fronda. È vero? Per ora mi pare che la voce debba essere accolta con molto riserbo.

24 MAGGIO – Niente di nuovo.

25 MAGGIO – Niente di nuovo.

26 MAGGIO – Mussolini adesso s'interessa soltanto alla prossima offensiva in Libia ed è anche nettamente ottimista. Ritiene che Rommel "arrivi al Delta a meno che non sia fermato, non dagli inglesi, ma dai nostri generali". Anche per la presa di Malta fa buone previsioni: è stata studiata "una sorpresa che dovrà dare formidabili risultati". Ma che sorpresa sia non me l'ha detto.

Serrano vuol venire in Italia e il Duce è favorevole al viaggio. Gli propongo pertanto Livorno, verso la metà di giugno. Non credo che avremo grandi cose da dirci, ma è bene non perdere questa carta spagnola che c'è costata sangue e oro.

La situazione tra Ungheria e Romania è sempre più tesa. Mariassy ha rimesso oggi una nota che vorrebbe essere un campanello d'allarme. Confesso di avere un sospetto e cioè che gli ungheresi mostrino una così marcata preoccupazione per evitare di impegnarsi troppo a fondo nell'offensiva contro la Russia.

27 MAGGIO – Sorrentino, di ritorno dalla Russia, racconta le sue impressioni e le sue previsioni. Non sono belle le prime né confortanti le seconde. La brutalità dei germanici, spinta fino al crimine costante, balza dalle sue parole tanto viva e impressionante da lasciare persino scettici sulla veridicità. Massacri di intere popolazioni, stupri di donne, eccidi di bambini: tutto è all'ordine del giorno. A questo farebbe riscontro una fredda decisione dei bolscevichi di resistere e lottare fino in fondo, certi di vincere. D'altro lato, il morale tedesco sarebbe depresso al di là di quanto si possa immaginare: "I prossimi quattro mesi potrebbero segnare l'inizio di una catastrofe senza precedenti".

Fougier dà le prime notizie dell'attacco Rommel in Libia: azioni di aviazione e marcia di colonne corazzate, ma è troppo presto per fare un bilancio sia pure parziale. Pare che Rommel abbia un po' ridotto i suoi programmi che prima erano totalitari: fino alla Valle del Nilo.

Bismarck ha detto a d'Ajeta che tra breve in Germania le razioni alimentari saranno ridotte del 25%. Anna Maria Bismarck, ier sera, mi ha detto molto candidamente: "Io sono protedesca perché ho sposato Otto, ma sono antinazi".

28 MAGGIO – Ho capito che il Duce preferiva vedere le dichiarazioni che farò sabato in Senato e così gli ho mandato copia del mio discorso. In questi tempi io odio parlare: si corre troppo il rischio delle smentite dei fatti e di essere banali.

Pittalis, di ritorno da Monaco perché nominato Ambasciatore a B. Aires, descrive a colori cupi la situazione tedesca: entro il 1942 bisogna che la decisione maturi, perché il popolo è ridotto all'osso e non si possono chiedere ulteriori o troppo prolungati sacrifici. Devo dire che Pittalis, finora aveva, caso mai, peccato di ottimismo.

Venturi, Ministro delle Comunicazioni, dice che tra breve saranno ristabiliti i vagoni letto e le prime classi. L'esperimento, a sapore demagogico, non ha avuto risultati positivi: al contrario.

Pavolini mi informa che il Duce farà fucilare di pieno giorno, davanti al Colosseo, un imboscatore assassino condannato a morte. Mi domando se questa lugubre pubblicità sarà utile sul morale del popolo italiano, la cui psicologia è più complessa di quanto non si voglia credere.

29 MAGGIO – Il discorso per il Senato è approvato dal Duce, senza modificare una parola; il che è molto inconsueto da parte sua. Tanto più essendo di pessimo umore a causa dello scirocco che minaccia far perire qualche milione di quintali di grano del raccolto.

30 MAGGIO – Parlo al Senato. Sembra che il discorso sia piaciuto molto, perché i Senatori, di solito misurati e critici, si sono piuttosto scaldati: hanno applaudito molto ed hanno ascoltato tutta l'ultima parte del mio discorso in piedi. Mussolini ha voluto una

cronaca dettagliata della seduta e non ha nascosto la sua soddisfazione.

Nel pomeriggio parto per Livorno.

31 MAGGIO – A Livorno. Una giornata di riposo e di pesca. Il che non impedisce di sentire le lamentele per l'alimentazione che è molto deficitaria. Manca il vino e tutto il resto scarseggia. Renato – il mio pescatore – è, in pochi mesi, dimagrito quattordici chili, e mi dice che i suoi conoscenti e famigliari dimagrano con altrettanta rapidità. Ciononostante l'umore è buono e c'è fede nel domani.

Interessante, lungo colloquio con Carboni. Attualmente comanda una delle Divisioni di assalto, che dovrebbero partecipare all'operazione di Malta. È nettamente contrario. È convinto che avremo grosse perdite e non raggiungeremo nessun risultato. Se la prende con Cavallero, che considera un intrigante in malafede. È molto pessimista anche per il fronte russo: non crede che i tedeschi potranno, nel corso dell'estate, compiere operazioni a largo raggio: guerra di posizione o quasi. Dal che trae i più sinistri presagi per il futuro tedesco. Carboni è un generale di grande ingegno: non bisogna però dimenticare che fu allontanato dal SIM per il suo atteggiamento antigermanico e che è figlio di madre americana.

GIUGNO

1 GIUGNO – Il Re mi fa molti elogi del discorso che, tramite Acquarone, gli avevo mandato nel testo integrale. Se la prende come al solito coi tedeschi che giudica capaci di ogni inganno e tradimento. Si interessa della Francia e della restaurazione spagnola che, naturalmente, caldeggia pur giudicando con grande riserbo la persona del futuro Re. Dice bene della futura Regina "che ha un grosso nasone, ma anche molto buon senso e un giudizio diritto".

Per il futuro ha messo acqua nel vino delle sue previsioni: prima credeva al collasso britannico: adesso non ne parla più e ritiene "che si dovrà arrivare ad una pace di compromesso perché non vincerà nessuno e i popoli, ai disagi della guerra, aggiungeranno lo scontento di molte inevitabili delusioni".

Mussolini ripete gli elogi per il mio discorso e parla dell'offensiva in Libia abbastanza misuratamente: secondo lui, il grosso scontro non ha ancora avuto luogo per scarsezza di rifornimenti delle forze corazzate. All'Ambasciata di Germania, invece, non sono contenti dell'andamento delle cose. Sembra che anche Tobruk appaia adesso un obiettivo impossibile: eppure Cavallero parlava del Cairo! È vero però che, *more solito*, il giorno in cui è cominciato l'attacco si è messo a letto con la prudentissima influenza.

2 GIUGNO – L'offensiva in Libia non ha ancora preso una piega ben definita: il Duce è nel complesso ottimista, al Comando Supremo lo sarebbero un po' meno. Mussolini pensava anche di recarsi sul posto ma "non vorrebbe che si ripetesse quanto è successo in Albania e che lo facessero assistere ad una battaglia sfortunata".

Riccardi mi fa una lunga sparata contro la famiglia Petacci e l'affarismo del Dottor Marcello. Pare si sia scontrato apertamente con loro e che abbia avuto per telefono uno scambio di parole vivaci. Mi ha mostrato un documento interessante: un maresciallo dei carabinieri scrive in un rapporto ai suoi superiori che "il signor non ricordo il nome è un mascalzone, ma è l'amante di una nominata Petacci, sorella dell'amante del Duce, quindi non si può toccare". Incredibile ma vero, visto coi miei occhi.

Gambara scrive che è stato collocato a disposizione: il trionfo di Cavallero. Non chiede né grazia né pietà, ma parla con l'accento dell'uomo sincero. Era proprio il caso di stroncare l'uomo che ha dato alle nostre bandiere la più bella gloria spagnola?

3 GIUGNO – Sempre più ottimismo, a Palazzo Venezia, sull'andamento delle operazioni in Libia. Il Duce parla oggi dell'imminente investimento di Tobruk e della possibilità di spingere l'azione fino a Marsa Matruk. Se son rose...

Era invece molto ostile al Vaticano per un articolo apparso sull'*Osservatore Romano* a firma Falchetto. Vi si parlava di filosofia greca ma il falso scopo era evidente. Guariglia farà un passo in Segreteria di Stato. "Odio i preti in sottana" ha detto Mussolini "ma ancora di più odio, e mi fanno schifo, i preti senza sottana, vilissimi guelfi, razza da estirpare."

Faccio colazione con Bottai. Dice più o meno le solite cose con l'aggiunta che, anche per esperienza personale, trova il Duce "molto giù spiritualmente e intellettualmente" in questi ultimi mesi. Non so su cosa basi questa impressione.

I tedeschi hanno impedito ad Alfieri di recarsi a Colonia e lo hanno fermato alla Stazione di Düsseldorf. Evidentemente lo scempio è stato tale che non amano mostrarlo al nostro ambasciatore. Anche Essen è stata colpita la notte scorsa, pare, in proporzioni altrettanto forti.

A giudizio del Colonnello Casero, la battaglia in Libia è entrata nella fase di effervescenza e si è risolta in uno scontro di logoramenti.

4 GIUGNO – Anche Cavallero definisce i risultati della battaglia di Libia "notevoli", il che, per chi conosce il linguaggio misterioso di questo generale-saltimbanco, significa che le cose sono andate male assai. Egli riassume così la situazione: è stato un bene attaccare perché si preparavano ad attaccare loro (ma chi lo dice?): abbiamo logorato i mezzi del nemico ed

abbiamo avuto un successo tattico. A domanda, risponde: non credo che si possa raggiungere Tobruk o altri obiettivi più lontani, ma ciò non toglie che restano nelle nostre speranze (*sic!*). È presto per giudicare, ma sapremo poi se questa nostra offensiva è stata un bene o un male.

Vedo Messe di ritorno dalla Russia. Ha il sangue agli occhi contro Cavallero perché gli ha preposto il vecchio e fesso Gariboldi nel comando dell'Armata, dopo le ottime prove da lui date. Come tutti coloro che hanno avuto a che fare coi tedeschi, li detesta e dice che il solo modo per trattare con loro è quello dei cazzotti nello stomaco. Giudica ancora forte e molto bene armato l'esercito russo, il che rende assolutamente utopistico il credere in un crollo verticale dei Soviet. I tedeschi riporteranno nuovi successi e fors'anche grossi successi, ma non risolveranno niente e l'inverno li troverà ancora in campo e con un'accentuata crisi nei rifornimenti. Messe non conclude, ma non nasconde gli interrogativi che si pone e che sono molto seri.

5 GIUGNO – Grandi mi racconta che al Consiglio dei Ministri di domani, a proposito di un aumento della complementare, verrà introdotto il giuramento come mezzo di accertamento fiscale, con tutte le conseguenze che ciò comporta. Cioè, per la prima volta nel nostro sistema di esazione, si passa alle sanzioni penali contro gli evasori delle tasse. È un sistema che può andare bene nei Paesi più evoluti fiscalmente: da noi è impossibile

perché tutti giureranno il falso e allora se chiuderemo gli occhi, diventeremo ridicoli, se vorremo applicare la legge, bisognerà ingrandire le carceri e dedicare mezzo bilancio per il mantenimento dei prigionieri. Così Revel, dopo aver preso tutto agli italiani, vuol prendere loro anche l'onore...

6 GIUGNO – Consiglio dei Ministri. Mussolini parla violentemente contro i commercianti, dei quali ben 132.000 sono già stati denunciati. Li accusa di costituire il secondo esercito che aggredisce alle spalle lo Stato mentre questo è impegnato in una durissima guerra. Di qui nuovi inasprimenti per le pene già fissate. Viceversa il giuramento fiscale, inventato da Revel è morto sul nascere: il provvedimento è stato ritirato: naturalmente tornerà fuori, perché il Conte Rosso – così chiamano questo Filippo Egalité in sedicesimo che è il nostro Ministro delle Finanze – non perde occasione per imporre la sua politica demagogica.

Cavallero giudica "logica" la situazione in Libia: è un aggettivo che ha spolverato adesso e che usava molto ai tempi dell'Albania quando ne buscava. Intanto continua a covarsi nel letto questa strana malattia sempre più sospetta.

7 GIUGNO – Niente di nuovo.

8 GIUGNO – Niente di nuovo.

9 GIUGNO – Il nostro SIM ha scoperto un centro di spionaggio all'Ambasciata tedesca. È già stato tratto in arresto il Dottor Sauer, addetto culturale, che è confesso. Ha soltanto messo in chiaro che non agiva per denaro, ma in odio al Nazismo e al Fascismo. Passava informazioni d'ordine militare all'Addetto Militare svizzero. Sembra che anche un colonnello germanico, aiutante di Rintelen, sia immischiato nella questione. Il Duce ha commentato amaramente la cosa e teme che ciò possa danneggiare anche la posizione dell'Ambasciatore von Mackensen. Bismarck, che ha parlato della cosa con d'Ajeta, non ha attribuito molta importanza all'accaduto: dice che il Sauer è un pederasta e che è stato indotto dal suo vizio a cadere in così grave reato.

Da qualche giorno i giornali, d'ordine di Mussolini, si danno da fare per dimostrare che durante la guerra mondiale, le condizioni alimentari del paese erano peggiori di ora. È una propaganda controproducente: tutti eravamo vivi e le memorie sono troppo fresche per accettare queste affermazioni. Pavolini mi ha detto infatti che il Duce si lamenta perché i giornalisti non sanno fare efficacemente questa campagna: la realtà è che tutti coloro cui Pavolini si è rivolto, si sono rifiutati di scrivere quanto si richiedeva loro.

10 GIUGNO – Cerimonia sull'Altare della Patria per gli Eroi della Marina. Come di consueto i marinai e i cadetti di Livorno si sono presentati in modo superbo.

Però, poco entusiasmo del pubblico. La sfilata per il Corso si è svolta senza un applauso.

La situazione è tesa, molto tesa in Dalmazia. I ribelli, dopo aver sorpassato combattendo una nostra brigata a Knin, avanzano verso Zara. Bastianini, che è corso a Roma, afferma che non esiste il minimo di forze da contrapporre ai ribelli, sì che è da temere una loro occupazione della Dalmazia. Anche nel Fiumano c'è molto fermento. Ho parlato con Testa che è un uomo energico e sa prendersi la responsabilità. Adesso Mussolini è furioso con lui, perché, senza nemmeno una parvenza di processo, ha impiccato cinque ribelli, che ha trovati sul fatto e che avevano ancora ai piedi le scarpe dei nostri soldati uccisi. Impiccagione a parte, che effettivamente non è nei nostri costumi e che richiama troppo alla mente la vecchia Austria, egli riesce a tenere un po' d'ordine e i ribelli tremano quando sentono pronunciare il suo nome.

L'Argentina protesta vivamente per l'affondamento del *Victoria* da parte di sottomarini dell'Asse. L'Ambasciatore Malbran, che è un italofilo e che è sempre stato ottimista, adesso comincia a vedere scuro nei rapporti futuri tra i due Paesi.

11 GIUGNO – È stata presa Bir Hacheim. La guarnigione ha tenuto molto duro anche perché vi sono molti francesi, italiani, tedeschi ed ebrei convinti che per loro non esisterà mercè. Adesso vedremo se l'azione

potrà essere proseguita o se invece si fermerà su questo successo locale..

Anche il Duce stamani esprimeva l'avviso che è difficile occupare Tobruk: l'azione fin qui compiuta ha determinato un forte logoramento.

Ho parlato a Mussolini di Gambara. Pare che Cavallero voglia fare inchieste anche sul periodo spagnolo e questo è una vergogna, perché Gambara, in Spagna, è stato l'unico generale che ha dato gloria alle nostre bandiere. Il Duce era d'accordo e farà cessare questo sconcio. Cavallero è, ogni giorno più, deleterio per l'esercito e per il Paese.

Pareschi è ottimista sulla questione alimentare, benché il caldo improvviso di questi giorni abbia fortemente falcidiato il raccolto del grano. Egli è comunque convinto che l'inverno prossimo sarà meno difficile di quello passato.

Bismarck telefona a Blasco di un'alleanza ventennale tra America, Inghilterra e Russia e di un impegno americano per l'apertura di un secondo fronte antitedesco. È l'iniezione per tenere in piedi la Russia. Bisogna aspettare maggiori notizie prima di formulare un giudizio in merito.

12 GIUGNO – Mussolini è sempre più irritato contro l'*Osservatore Romano* a causa di certi articoli firmati Falchetto, nei quali legge – e realmente c'è – una sottile vena di veleno contro il Regime. Aveva deciso di far arrestare il Direttore Conte della Torre. Ho molto

insistito perché non compiesse un gesto destinato a produrre una grossa crisi col Vaticano, proprio adesso che di crisi non c'è bisogno. Non si è persuaso, ma, spero, desisterà dalla sua decisione.

I rapporti di Lequio mettono il viaggio di Serrano sempre più in relazione colla questione monarchica. Serrano ha preso il visto per la Svizzera ove, attualmente, si trova il Re. Mussolini è ostilissimo alla restaurazione e stamani ha lungamente parlato in tal senso. Ma non c'è che farci: la Monarchia non risolverà niente, però tutti gli spagnoli la vogliono. Quindi se deve verificarsi un tale evento, è meglio che si compia con noi, anziché senza di noi o contro di noi. Da Livorno porterò Serrano a colazione dal Re a San Rossore.

Ho visto Serena reduce dalla Croazia. Parla in termini accorati sul morale dell'esercito. Dice però che una ricetta per migliorarlo di molto esiste: cacciar via Cavallero, sempre più disistimato e odiato. Anche il Generale Guzzoni mi ha detto le stesse cose, ma è parte troppo in causa per giudicarlo obiettivo.

Ho saputo da Bigliardi che l'"*Usodimare*" è stato affondato per errore da un nostro sottomarino.

13 GIUGNO – In viaggio, a Livorno. Brutto tempo.

14 GIUGNO – Niente di nuovo.

15 GIUGNO – Arrivo di Serrano. La città lo accoglie col suo grande cuore entusiasta e con un formidabile libeccio.

16 GIUGNO – A colazione da Sua Maestà. La conversazione è convenzionale ma il Re dice una frase molto arguta che conviene notare.

Serrano racconta che l'Inghilterra, tramite Samuel Hoare, spende in Spagna 10 milioni di pesete al mese per la sua propaganda. Il Re commenta: "Sarebbe molto denaro, ma fortunatamente l'esperienza insegna che di questi fondi riservati molti restano per strada, nelle tasche dei propagandisti, ed ai propagandati arrivano delle briciole. È una fortuna, se no Dio sa quante rivoluzioni si farebbero".

17 GIUGNO – Niente di nuovo.

18 GIUGNO – Niente di nuovo.

19 GIUGNO – Ritorno a Roma. Ho redatto un appunto sui colloqui con Serrano. Il Duce è ancora a Riccione.

20 GIUGNO – Credevo di trovare il Duce, dopo i successi libici e navali, montato molto sul Caval d'Orlando: invece è misurato nei giudizi e nelle previsioni, né si abbandona ad ottimismi facili. Si prepara ad andare in Africa, se sarà presa Tobruk.

Il Generale Carboni è venuto a Roma per la preparazione dell'impresa di Malta che dovrebbe

realizzarsi col prossimo novilunio. È convinto, tecnicamente convinto, che andiamo incontro ad un disastro senza nome. La preparazione è fatta con idee infantili e i mezzi sono scarsi e inadatti. Le truppe da sbarco non arriveranno mai a sbarcare oppure se sbarcheranno sono votate ad una totale distruzione. Tutti i comandanti sono di ciò convinti ma nessuno osa parlare per paura delle rappresaglie di Cavallero. Ma io sono sempre d'avviso che l'impresa non si farà.

Il Duce riceve Serrano, che ripete più o meno quanto ha detto a Livorno. Mussolini si esprime in forma ostilissima alle Monarchie, che nel loro possibilismo sono le nemiche naturali delle rivoluzioni totalitarie. Crede che in Spagna il Re vorrà subito soffocare il falangismo. Cita alcuni precedenti italiani che avvalorano il suo punto di vista. Sulla guerra, fa previsioni di assoluta sicurezza nel successo dell'Asse, ma prevede una guerra di molto lunga durata: parla di quattro o cinque anni. Vedrà ancora Serrano prima della partenza. Il Duce, nel colloquio odierno, è stato particolarmente incisivo e vivace.

21 GIUGNO – È caduta Tobruk e gli inglesi hanno lasciato nelle nostre mani 25.000 prigionieri. L'avvenimento si presenta come un grosso successo nostro, suscettibile di molti sviluppi. D'altro canto, invece, da un colloquio con Bigliardi ho appreso che i risultati della battaglia aeronavale sono stati ben più modesti di quanto non si sia annunciato. Le navi

mercantili sono state in realtà colpite e molte affondate, ma le perdite del naviglio militare britannico si riducono ad un incrociatore – non certo – e ad un caccia, certo.

Riccardi rinnova la sparata contro casa Petacci. Denuncia anche un traffico clandestino d'oro, al quale non sarebbe estraneo, almeno come prestanome, anche Buffarini. Riccardi, che ha un pessimo carattere ed è testardo, è capace di provocare lo scandalo. Vedremo come andranno le cose.

Amè è pessimista nel giudicare la situazione interna anglo-americana, ma lo è ancora di più nel giudicare quella tedesca. Anche lui ripete la formula dei prossimi quattro mesi decisivi. Io dico che bastano tre per vedere chiaro nel domani.

22 GIUGNO – Il Duce è di ottimo umore e si prepara ad andare in Africa. In verità egli è stato il fautore dell'attacco decisivo, anche contro il parere del Comando Supremo. Adesso teme che non si sappia e non si osi sfruttare a fondo il successo. La sua fiducia è soltanto per Rommel: da Roma è già partito un telegramma sedativo dicendo che non conviene spingersi oltre la linea Forte Capuzzo-Sollum.

Vi sono invece esitazioni per l'impresa di Malta. Mussolini ha scritto a Hitler che se non avremo una disponibilità di quarantamila tonnellate di nafta, bisogna rinviare *sine die* l'impresa.

Stamani si è sposata a Roma la sorella Petacci e dell'avvenimento si fa un gran parlare in tutta la città. Si

dice di ricchi e fantastici doni, di selve di fiori e di banchetti luculliani. Probabilmente molta è fantasia, ma se ne parla troppo, e ciò è quel che conta. Il Duce ha detto a Pavolini: "Mentre noi parliamo, a S. Maria degli Angeli si svolgono delle nozze. Buone da un punto di vista economico, dannose per l'arte della ragazza che aveva ormai un avvenire cinematografico. Spero, comunque, che i giornali abbiano il buon gusto di non parlarne. Solo il *Messaggero* – ove scrive il padre – potrà darne notizia in cronaca". È interessante il fatto che Mussolini abbia apertamente abbordato la questione con un ministro.

23 GIUGNO – Secondo colloquio Serrano-Duce. Niente di molto importante, tranne l'affermazione di Serrano che se il Portogallo venisse attaccato dagli anglosassoni, la Spagna non esiterebbe ad entrare in campagna. In tal senso esistono già accordi tra Franco e Salazar. Da parte del Duce, notevole la dichiarazione ch'egli "come tutti gli italiani è cattolico apostolico romano e che non ritiene le teorie di Rosenberg destinate a successo dopo la guerra".

Da alcuni telegrammi intercettati dell'osservatore americano al Cairo, Fellers, risulta che gli inglesi sono a terra e che se Rommel vuole continuare l'azione ha molte possibilità di arrivare alla zona del Canale. Naturalmente Mussolini spinge per la prosecuzione dell'attacco.

La promozione di Rommel a Maresciallo pone alcuni problemi di organico e, per dirla in breve, il Maresciallato di Bastico e di Cavallero. Ho detto al Duce il mio pensiero: "La promozione di Bastico farebbe ridere: quella di Cavallero indignerebbe".

C'è in giro una grossa bega per traffico clandestino di oro con la Spagna, tramite il corriere diplomatico. Ne ho sequestrati diciotto chili e li ho passati alla polizia. La denunzia è venuta da Riccardi: le persone immischiate sono tutte della banda Petacci, più Buffarini. Senza commenti.

24 GIUGNO – La questione oro Petacci si fa più acuta. Riccardi ne ha parlato al Duce presso il quale Buffarini aveva già messo le mani avanti. Secondo Riccardi, Mussolini è molto indignato dell'accaduto e dà ordini di procedere contro i colpevoli a termini di legge, senza riguardi e senza pietà; secondo Buffarini, invece, se l'è presa con Riccardi per avere scandalizzato su una questione che meritava un trattamento riservato e diverso. A complicare la situazione, si è aggiunto il famigerato dottor Petacci, che è uscito dall'ombra per dirigere a Buffarini, Riccardi e al Duce una violenta lettera nella quale reclama per sé il "merito fascista e nazionale dell'operazione" e copre di male parole coloro che lo stanno ostacolando. La cosa non può andare a finire troppo serenamente: è interessante vedere chi ne esce con le ossa rotte.

In Libia, l'azione di Rommel procede a gonfie vele. Anche i più rosei presagi possono ormai essere fatti.

25 GIUGNO – Rientra a Roma Mussolini, che aveva fatto un giro per i campi d'aviazione ove ha distribuito le ricompense al valore.

La vittoria dà le ali ai piedi delle nostre forze in Libia che si preparano ad investire Marsa Matruk.

Serrano, dopo undici giorni di permanenza, è partito. I viaggi troppo lunghi non sono mai utili: creano la noia. Forse reciproca: certo, unilaterale.

26 GIUGNO – Mussolini è contento per l'andamento delle operazioni libiche, ma è molto amareggiato dal fatto che la battaglia prende il nome da Rommel e che appare più come vittoria tedesca che italiana. Anche la nomina di Rommel a Maresciallo, "che Hitler ha evidentemente fatto per accentuare il carattere tedesco della lotta", è per il Duce causa di molte amarezze. Naturalmente se la prende con Graziani, il quale "è sempre stato settanta gradini sottoterra in una tomba romana di Cirene, mentre Rommel sa trascinare le truppe coll'esempio personale del Capo che vive nel carro armato". Per il momento, Mussolini non fa previsioni ma spera che prima di quindici giorni si possa "fare tappa ad Alessandria". Vede più scura la situazione in Russia "ove i bolscevichi hanno dato esecuzione ai dettami tattici di Lenin che insegnava al proletariato a battersi casa per casa contro gli eserciti della borghesia,

obbligati da tal sistema a rinunciare alle artiglierie e all'aviazione per servirsi dei fucili e delle bombe a mano".

Gli uffici hanno preparato dichiarazioni di indipendenza per l'Egitto, cambio di governo eccetera: ne parleremo dopo la presa di Marsa Matruk.

Vado a Livorno, per l'anniversario di Papà.

27 GIUGNO – A Livorno per le cerimonie in memoria di mio Padre. Il Suo ricordo è sempre più vivo e sacro al mio cuore.

28 GIUGNO – A Livorno. Mare e pesca. Le operazioni in Libia procedono con grande celerità. Marsa Matruk è caduta: la via del Delta è ormai aperta.

29 GIUGNO – Mussolini è partito per la Libia. Vedo Riccardi che mi fa una lunga relazione sul suo colloquio col Duce per la questione oro Petacci. Sembra che il Capo si sia molto indignato e abbia ordinato al Dottor Petacci di astenersi per il futuro da ogni traffico. Vedremo. Ma non so se Riccardi non si è per caso esposto troppo. Ha detto una frase che mi ha impressionato: "Mentre parlavo col Duce, avevo di fronte un uomo umiliato. Non eravamo più sullo stesso piano: io ero due gradini più su". Molto pericoloso, con Mussolini, credersi due gradini più su.

30 GIUGNO – Grande fatica per impedire che Riccardi, per ragioni economiche, crei una vera crisi

politica con la Svizzera che io intendo assolutamente evitare in questo momento. Sono riuscito, ma è stata una discussione pesante e noiosa.

In Libia si procede sempre bene e dalle notizie che si hanno si trae l'impressione che gli inglesi attraversino una crisi profonda.

LUGLIO

1 LUGLIO – Parto per Livorno, ove conto passare alcuni giorni di riposo marino.

Le notizie africane sono sempre eccellenti.

2 LUGLIO – Mussolini telegrafa dando istruzioni di fare un passo verso i Tedeschi per la futura sistemazione politica dell'Egitto: Rommel Comandante Militare, Delegato Civile un italiano, del quale mi chiede il nome. Suggerisco Mazzolini che fu l'ultimo Ministro al Cairo. Blasco d'Ajeta parla con Mackensen. Se avessi veduto il Duce lo avrei dissuaso dal compiere un passo che suona troppo mettere il carro avanti ai buoi.

3 LUGLIO – Hitler fa rispondere che è d'accordo per Rommel, ma che si riserva una risposta per il Delegato Italiano, anche in relazione al problema della rappresentanza tedesca. In ogni modo non considera "la questione urgente". E non ha torto, tanto più che una improvvisa e non prevista reazione inglese ci costringe a segnare il passo di fronte ad El Alamein. Al Comando Supremo a Roma sono molto ottimisti e convinti che la sosta è del tutto temporanea.

4 LUGLIO – Cavallero è stato nominato Maresciallo, evidentemente per equilibrare le impressioni prodotte dalla promozione di Rommel. Effetto del tutto negativo:

specialmente nei circoli militari il provvedimento raccoglie il dissenso unanime.

5 LUGLIO – Niente di nuovo. In Libia siamo ancora fermi. In Russia, invece, l'offensiva tedesca procede un poco, ma molto faticosamente. O le resistenze sono di gran lunga aumentate o la forza di penetrazione dell'esercito germanico non è più quella di un tempo che fu.

6 LUGLIO – Torno a Roma. C'è nell'aria una vaga preoccupazione per la sosta che le truppe stanno facendo davanti alle posizioni di El Alamein: si teme che perso l'abbrivo iniziale, Rommel non possa procedere oltre. E nel deserto, chi si ferma è veramente perduto. Basta pensare che ogni goccia d'acqua deve arrivare da Marsa Matruk, per quasi duecento chilometri di strada battuta dall'aviazione nemica. Mi si riferisce che nei Ministeri militari c'è un'indignazione violenta contro i tedeschi per il modo di agire in Libia: si sono accaparrati tutto il bottino, dovunque hanno messo cartelli e sentinelle tedesche e guai a chi si avvicina. L'unico che è riuscito a prendere molta roba, naturalmente, in proprio, è Cavallero, e la spedisce in Italia a mezzo di aerei. La notizia è sicura: me l'ha data il Colonnello Casero, Capo Gabinetto dell'Aeronautica. Non c'è che dire, Cavallero non sarà un grande stratega, ma quando si tratta di grattare, frega anche i tedeschi.

7 LUGLIO – Francesco Coppola che alla sua avanzata età ha affrontato il lungo viaggio per l'Africa Orientale pur di ritrovare la propria figlia, è tornato sconsolatamente solo. La figlia è stata trattenuta in Somalia e potrà rimpatriare nella prossima crociera, se si farà. Coppola ha fatto un racconto del viaggio molto sereno: gli italiani, dopo l'occupazione inglese, hanno tenuto nella grande maggioranza un contegno meritevole di encomio. Non si lamentano del trattamento subito: gli inglesi sono stati nella generalità corretti e corretti anche gli abissini soprattutto nei grandi centri. Sembra che il Negus abbia preso severe misure per proteggere vita e averi degli italiani, nella speranza, forse, di un futuro *modus vivendi* con noi. Anche gli inglesi con cui Coppola ha avuto da fare nel viaggio di andata e ritorno si sono portati bene: nel complesso poco entusiasti della guerra e di morale modesto.

Cavallero – in breve visita dalla Libia – è ottimista al cento per cento sulla prossima ripresa di operazioni. È sicuro che la superiorità delle forze dell'Asse ci condurrà subito ad Alessandria ed in breve prosieguo di tempo al Cairo e sul Canale. Intanto i tedeschi hanno accettato che il Commissario Civile in Egitto sia italiano, questione sulla quale, in un primo tempo, avevano formulate molte riserve.

8 LUGLIO – Dopo tanto tempo vedo Sebastiani, l'ex-segretario di Mussolini, molto amareggiato perché una

sua richiesta di udienza non è stata accolta dal Duce. Attribuisce la sua disgrazia alle sinistre influenze di casa Petacci. Sebastiani è un uomo riservato e per la prima volta ha parlato di questo argomento: egli ritiene che il Duce sopporti a fatica la situazione che si è creata ("la ragazza non è cattiva ma il resto della famiglia sono una banda di sfruttatori!"), ma che da tempo ormai sia convinto della necessità di venirne fuori. Una volta ha detto a Sebastiani: "Anche questa storia finirà presto". Invece Pavolini la pensa in altro modo: racconta che Mussolini ha preso per le nozze della sorella Petacci un interesse che non si è mai sognato di prendere per quelle dei propri figli. Ha telefonato persino a mezzanotte per conoscere i termini della nota di cronaca del *Messaggero*.

19 LUGLIO – Di nuovo a Livorno per dieci giorni. Non ho contatti politici tranne una visita dell'Amm. Riccardi, che mi espone un progetto di sbarramento del Canale di Sicilia e una di Buffarini che fa previsioni assai scure sul raccolto del grano.

20 LUGLIO – Roma. Anche Mussolini tornerà in serata. Questo ritorno, insieme alle notizie libiche, convince il pubblico che molti sogni rosei per l'Egitto sono sfumati, almeno per ora. Vedremo adesso se lo schieramento di Alamein è conveniente o meno: in alcuni ambienti dello Stato Maggiore si considera la convenienza di un arretramento.

Tamaro manda dalla Svizzera, con molta ricchezza di particolari, notizie di colloqui anglo-tedeschi che avrebbero luogo a Lugano. Da parte germanica sarebbero presenti Seyss Inquart, Rintelen, etc., e da parte inglese personaggi di calibro analogo. Tamaro ha inviato anche alcune istantanee, ma onestamente non ho riconosciuto nessuno. Cosa c'è di vero? Difficile dirlo, comunque il tutto ha un forte e molto sospetto gusto di romanzo giallo. Però vale la pena di stare cogli occhi aperti. Non si sa mai!

21 LUGLIO – Il Duce è di buon umore. Soprattutto perché è convinto che nel giro di due o tre settimane si potrà riprendere la marcia avanti in Egitto ed arrivare alle grosse mete del Delta e del Canale. Ne è tanto certo che ha lasciato in Libia il suo bagaglio personale, quale pegno di un pronto ritorno. (Bismarck invece – su informazioni del Generale Rintelen – giudica la nostra offensiva rinviata *sine die* perché l'esaurimento delle nostre truppe è stato più che notevole e i rinforzi giunti agli inglesi superiori alle previsioni). Naturalmente Mussolini ha respirato l'aria anti-Rommel dei Comandi libici e se la prende col Maresciallo tedesco, tanto più che questi non ha neppure sentito il bisogno, durante ben tre settimane, di andargli a fare visita. Anche il contegno dei soldati è insolente: le macchine tedesche non cedono mai il passo a nessuno, neppure ai nostri generali, e non appena si presenta l'occasione di un po' di bottino prendono tutto loro. Gli arabi si portano

malissimo, "la politica di Balbo è fallita in pieno e l'unica opera buona da lui fatta è stata la Balbia". Ha raccontato di aver incontrato forti nuclei di prigionieri neozelandesi "faccie patibolari e così poco rassicuranti che ha tenuto sempre a sé vicino il moschetto". Della Russia ha detto poco, ma è convinto che per ora le operazioni siano ben lungi dall'avere un carattere decisivo.

22 LUGLIO – Mussolini ha scritto una lettera a Hitler: relazione sulla permanenza in Libia e sulla sosta ad Atene. In realtà scopo principale della missiva è quello di mettere i punti sugli "i" circa la divisione "Sabratha" perché Rommel aveva mandato in Germania un telegramma denigratorio "che Mussolini non gli perdonerà mai". Il tono della lettera non è piaciuto ai miei funzionari: troppe locuzioni burocratiche ("ho l'onore di trasmettervi" "mi permetto richiamare la vostra attenzione") davano allo scritto – secondo loro – il sapore del rapporto di un inferiore al proprio superiore. Mussolini è ora amareggiato contro i tedeschi. Depreca la loro sistematica spogliazione della Grecia e quando io li ho chiamati *lanzi*, lui che di solito non ama questo mio frasario, si è associato con slancio ed ha aggiunto: "Forse molti tedeschi deplorano di non aver potuto invadere anche l'Italia per portarci via tutto. Però, avrebbero perso la guerra".

Mackensen fa visita con un pretesto qualsiasi. Elogio senza riserve di Cavallero "che ha, oltre alla competenza

tecnica, un grande istinto politico e che è un grande amico della Germania". Amico? Servo. Non ritiene che l'offensiva possa venire ripresa prima di ottobre, e fa molte riserve. Anche De Cesare ha detto la stessa cosa. E mi preoccupa di più, perché De Cesare è iettatore. Anche durante il viaggio in Libia ha lavorato bene: quattro morti del seguito del Duce per incidente aviatorio.

23 LUGLIO – Ho raccontato al Duce le previsioni dell'Amb. di Germania, e lui, dopo due giorni di ostentata sicurezza, ha buttato la maschera ed ha parlato chiaro. È furioso coi militari che "per la seconda volta lo hanno esposto alla brutta figura di andare al fronte in momenti poco felici". (Faceva allusione al suo viaggio in Albania). Questa volta aveva dato ordine a Cavallero di telegrafargli in chiaro la parola "Tevere" allorché avesse ritenuta sicura la marcia delle nostre truppe fino al Canale. La parola "Tevere" giunse venerdì 27 giugno. Il Duce dovette ritardare di due giorni la partenza a causa di un ciclone che impediva il volo. Soltanto quando fu sul posto si accorse che le cose non andavano e che anche "la strategia di Rommel aveva degli alti e bassi". La nomina di Cavallero a Maresciallo non poteva essere evitata perché egli si trovava "tra Rommel e Kesselring come Cristo tra i ladroni". Del resto anche Bastico sarà nominato Maresciallo e dopo di lui altri generali e "non escludo anche Navarra, il mio usciere". Le previsioni adesso sono molto riservate: bisogna

evitare, a giudizio di Mussolini, ogni ritirata perché non si sa dove si andrebbe a finire.

24 LUGLIO – Sempre più antitedesco, il tono dei discorsi del Duce. Oggi sono due gli spunti: una dichiarazione del generale Marras sulla scarsa considerazione in cui viene tenuto il nostro apporto militare da parte dello Stato Maggiore Germanico, e l'incomprensione dei nostri bisogni e delle nostre aspirazioni industriali. "Il popolo" ha detto Mussolini "si domanda ormai quale tra i due padroni – l'inglese o il tedesco – sia da preferire."

Gli ho ricordato cosa François Poncet disse uscendo dalla mia stanza, il giorno della dichiarazione di guerra: "*Ne creusez pas de fossés trop profonds: n'oubliez pas que les allemands sont des maîtres durs*". Io ero d'accordo fin d'allora.

I tedeschi hanno occupato Rostov. Da molte fonti è data per sicura l'apertura di un "secondo fronte" in Francia da parte degli anglo-americani. A Berlino – secondo quanto telegrafa Alfieri – la cosa non preoccupa, ma annoia.

25 LUGLIO – Nessuna novità. Il Duce parte per Riccione.

26 LUGLIO – Il Mufti pronuncia la dura requisitoria contro Gailani. Com'era da prevedersi, i due si sono litigati e chi ha soffiato sul fuoco è stato il Ministro Grobba, Capo dei servizi arabi all'Auswärtiges Amt.

L'incidente avrebbe una particolare importanza, se le operazioni in Egitto dovessero riprendere favorevolmente.

27-28-29-30 LUGLIO – Livorno.

31 LUGLIO – Ritorno a Roma. Nessuna novità di rilievo.

AGOSTO

1 AGOSTO – Buffarini è stato chiamato a Riccione da Mussolini perché la situazione in Sicilia desta molte preoccupazioni; i contadini si rifiutano di consegnare il grano ed in più casi hanno tirato su quelli che andavano a raccoglierlo. Buffarini ha fatto presente a Mussolini – in base a rapporti della Sanità – che cominciano in molti ambienti operai a verificarsi edemi da denutrizione. Anche a Piombino, secondo quanto mi ha detto Aiello, si sono verificati casi analoghi.

Bottai mi fa visita: non ha niente da dirmi, ma è più antimussoliniano che mai. Se con me parla così, immagino cosa deve dire quando si trova nella cerchia dei suoi amici!

2 AGOSTO – Da Lisbona viene segnalato che tra breve la RAF compirebbe un'incursione in grande stile su Milano. Non so se ciò avverrà, ma la notizia è verosimile, ed in un certo senso, logica. Ne informo Buffarini.

Edda mi fa un violento attacco accusandomi di germanofobia e asserendo che la cosa è nota ovunque, anche e soprattutto fra i tedeschi, che sanno "com'io abbia per loro una invincibile repulsione fisica". Non capisco perché Edda se la sia presa tanto calda e chi le abbia parlato: in genere quando fa così è stata opportunamente insufflata. Non ho risposto o quasi: d'altra parte lei conosce troppo bene com'io la penso in merito. E non sono solo...

3 AGOSTO – Nessuna novità.

4 AGOSTO – Il Capo di Stato Maggiore Ambrosio mi dice: 1°) in Libia non potremo riprendere il movimento prima della fine di ottobre. Le prospettive sono però buone perché i rinforzi inglesi affluiscono più lentamente del previsto, mentre i nostri e soprattutto i tedeschi (ciò preoccupa lo Stato Maggiore per evidenti ragioni) arrivano con una cadenza del tutto soddisfacente. 2°) Le operazioni in Russia si svolgono bene ed è da prevedere che l'azione tedesca contro il Caucaso continuerà anche durante la stagione invernale. 3°) Personalmente non crede ad una vittoria che liquidi i nemici. Pensa però probabile una diserzione russa dal campo alleato, dopo di che la Gran Bretagna e l'America saranno costrette a venire a patti. Questo – in sintesi – è oggi il pensiero militare-politico del nostro Stato Maggiore.

Lombrassa prevede un forte accentuarsi della crisi di mano d'opera, ragion per cui, tra non molto, la mobilitazione civile dovrà entrare in azione su grande scala. Gli ho consigliato di togliere al servizio civile quell'odioso sapore di punizione che ha sin qui avuto: bisogna che il cittadino sappia che il servizio civile è sul piano morale del servizio militare. Smetterla quindi di far lo scandalismo sui pederasti, sui bari e sui gagà mandati a Carbonia: toglie serietà alla cosa e non giova a niente.

5 AGOSTO – Arriva una lettera di Hitler per il Duce, che spedisco chiusa a Riccione.

6 AGOSTO – Grande ottimismo sulle possibilità in Libia risulta da quanto riferisce il Generale Marchesi, Comandante della Squadra Aerea. Rommel si prepara ad attaccare e – senza dubbio alcuno – dovrebbe nel giro di dieci giorni aver liquidato la partita. Obiettivi: Cairo, Alessandria, Suez. L'azione dovrebbe avere inizio tra il 20 e il 25 di questo mese.

Un quadro meno roseo me lo fa Renato Ricci: parla della situazione industriale e alimentare quale sarà nel prossimo inverno. Prevede che dovremo tirarla verde: senza confronto alcuno con l'inverno scorso.

Arpinati chiede un favore per alcuni suoi amici: descrive la situazione romagnola come atona e grigia e attribuisce gran parte della colpa di ciò al fatto che troppe donne della famiglia Mussolini si impicciano

della situazione locale. Ad esse si è aggiunta la Petacci che da Rimini, ove risiede per i bagni, giudica e manda e intriga. Il suo *factotum* è un certo Spisani, maestro di ballo in sale di terz'ordine. Si raccontano episodi buffi. Pare che la Petacci sia andata di recente a Budapest: la cosa è verosimile perché traffica per fare annullare il suo matrimonio. A qualcuno che le domandava notizie sul viaggio, ha risposto: "Non ho avuto né ricevimenti né feste. Sono andata nel più stretto incognito".

7 AGOSTO – A Forlì, per i funerali di Bruno. In treno ho parlato un po' con Vidussoni. Oltre ad essere poco intelligente è anche di una ignoranza sfrontata. Parlava "della storia del fascismo di Oriani" e voleva dire Orano. Ma per lui fa lo stesso. Ha detto di non sapere chi fosse "De Chirico perché da due anni è troppo occupato per leggere scrittori moderni". Ciò che è più grave, non tace più: parla, vuol dire la sua.

Mussolini ha voluto che la cerimonia nel Cimitero di San Cassiano fosse del tutto famigliare. Nella cripta eravamo in otto: i parenti più stretti e la vedova. Molta tristezza: un'aria da catacomba e tre arche di pietra grigiastra: i due genitori e un figlio. Sull'arca di Bruno accentua la tristezza un quadro di Lui, illuminato e sorridente. La messa è stata breve e detta da un prete che strascica le esse del latino come quelle del suo dialetto romagnolo. Il Duce era impassibile e tormentato. Alla fine, ha baciato l'arca di Bruno e, indicando lo spazio vuoto che c'era tra Bruno e l'altare,

ha detto a più riprese che quello deve essere il suo posto. Siamo poi andati alla Rocca ed a Carpena. Mussolini ha voluto "rivedere" l'infanzia di Bruno. Si è indignato perché i famigliari avevano preso dai contadini un cesto di roba alimentare. "Non ammetto di tornare dalla tomba di mio figlio coi polli e le pere." Aveva ragione.

8 AGOSTO – Mussolini a Roma. Ho avuto un lungo colloquio con lui per definire alcune questioni rimaste in sospeso durante la sua assenza. La lettera di Hitler non aveva una grande importanza generale e per quanto concerne la Grecia evita di prendere qualsiasi impegno. È la situazione alimentare che preoccupa il Duce. Non ora, che verdura e frutta danno un effimero benessere, ma domani, l'inverno quando tutto scarseggia e forse non sarà possibile aumentare la razione del pane. In alcune provincie serpeggiano casi di edema da fame: non è un fenomeno per ora diffuso, ma è brutto. Mussolini ci pensa più di quanto non dica e non faccia vedere: gli sono tornati i crampi allo stomaco, la vecchia ulcera si è risvegliata. Questo vuol dire patemi d'animo.

Pareschi, di solito così ottimista, non è adesso per niente incoraggiante. Vorrebbe trovare roba da mangiare all'estero. È notte: credo che quest'anno riceveremo ben poco. Forse niente. Anche per il riscaldamento saranno dolori. Carbone non c'è: la legna sarà tesserata.

Alfieri ha fatto un inutile viaggio al fronte russo, ove ha visto Hitler. Non ha saputo niente di concreto e per

questo chiacchiera molto. Anche Mussolini pensa che Alfieri ha fatto il suo tempo: forse non subito, ma bisogna tener pronto il successore.

9 AGOSTO – Niente di nuovo.

10 AGOSTO – Novità del giorno: la presa di Maicop da parte tedesca e le agitazioni indiane. Mussolini attribuisce ad ambo i fatti molta importanza. Il primo varrà a sollevare l'Asse, magari non subito e non del tutto, del problema angoscioso dei petroli. Il secondo può – a giudizio del Duce – precipitare la crisi asiatica: se il Giappone si decidesse ora a marciare sull'India potrebbero avvenire fatti grandiosi e imprevedibili. Marcerà dunque il Giappone? Non è possibile, qui, fare previsioni, tanto più che la Cina secondo quanto oggi telegrafa l'Ambasciatore Taliani – è più che mai bloccata in senso antinipponico e perfino Wang Ching-Wei, il Laval di Nanchino, dispera di poter ottenere un ravvicinamento tra i due popoli. A mio avviso la lotta tra Cina e Giappone sarà eterna: subirà pause, conoscerà vicende alterne, ma non sopirà mai. Più che un fatto politico, è un fatto biologico. E, biologicamente, la Cina è molto forte.

11 AGOSTO – Consiglio dei Ministri. I provvedimenti erano d'ordinaria amministrazione, ma ugualmente hanno dato lo spunto al Duce per fare alcune dichiarazioni – interessanti – sul suo viaggio in Libia, sulla caduta dell'Impero, sullo sviluppo della

guerra. È stato più che mai ottimista nelle previsioni del domani: la guerra è vinta perché gli anglosassoni – frazionate le loro forze su tanti scacchieri – non hanno alcuna seria possibilità di azioni offensive.

Grandi ha commentato con pessimismo le dichiarazioni del Duce: Grandi è molto nero sulla situazione interna e dice che per la prima volta in venti anni ha chiesto i carabinieri nella sua villa. Esagera. Detesta Cavallero. "Quel mascalzone" ha detto " si prepara a fare il Pétain italiano e vorrebbe ammazzarci tutti. Ma noi la festa la faremo a lui."

Un grosso convoglio inglese, molto scortato, dirige da Gibilterra verso oriente. Le nostre forze aeronavali hanno già preso posizione. Domani sarà giornata dura.

12 AGOSTO – La battaglia aeronavale è ingaggiata. Per ora se ne conoscono poco i risultati. Fougier e Casero non sono troppo soddisfatti. I tedeschi hanno annunziato l'affondamento della portaerei inglese "*Eagle*", ma ci sono molti motivi per dubitare. Per domattina all'alba si prevede uno scontro navale. Noi però siamo in condizioni di inferiorità: le grandi navi non possono muoversi dai porti per deficienza di nafta e mancanza di naviglio leggero di scorta.

13 AGOSTO – Tutta l'attenzione è concentrata sulla battaglia mediterranea. Pare che le cose procedano abbastanza bene, ma anche noi abbiamo pagato con la perdita del "*Bolzano*" e coi danni all'"*Attendolo*" un

severo prezzo. Del convoglio sono fermati a Malta, per ora, solo quattro piroscafi. Mussolini è modestamente soddisfatto dei risultati "perché alla battaglia è mancato il cannone della marina".

14 AGOSTO – Nessuna novità.

15 AGOSTO – Ferragosto romano; la città si è svuotata come d'uso. Sembra che stamani nelle stazioni, alla partenza dei treni, avvenissero cose da popolo barbaro. La gente non vuole, fin dove può, cambiare abitudini e tutti vorrebbero divertirsi. La guerra? Dimenticarla.

Lungo colloquio con Buti, che, com'è nella sua natura, riferisce a pezzi e bocconi, non dice niente di troppo impegnativo ed è pieno di reticenze. Più o meno la pensa così: l'odio francese cresce a dismisura contro i tedeschi, non contro di noi. Però non avverrà niente: almeno non si andrà molto al di là delle manifestazioni che fin qui hanno avuto luogo: attentati, sabotaggi, niente di più. Il Governo crede alla vittoria dell'Asse: il popolo a quella degli alleati. De Gaulle, come persona è spregiata da tutti, ma il Paese nell'animo è gaullista. La legnata è stata dura: si vede più nelle cose che negli uomini. I francesi sono rimasti quelli di prima: stesse abitudini, stesse idee, stessi pregiudizi. Non sanno bene perché, ma sono convinti che nel futuro avranno ancora molte parole da dire. Naturalmente si guarda più verso Mosca e Washington che verso Londra. "Il *feeling* dei

francesi nei confronti degli inglesi è identico a quello italiano per i tedeschi". Non poteva essere più esplicito, una volta tanto.

16 AGOSTO – La resistenza sul fronte russo sembra irrigidirsi. Comunque niente fa ritenere né prossimo né possibile collasso. Da un telegramma turco, intercettato dai nostri servizi, risulterebbe anzi che il tono di vita in Russia è molto elevato e lo spirito fiducioso. "Visi emaciati" telegrafa l'Ambasciatore Zobu "ne ho visti soltanto a Vienna e a Monaco. A Kujbyscev tutti stanno bene e mangiano molto abbondantemente." Racconta che per i diplomatici la sola vera nemica è la noia e che per vincerla si sono tutti dati all'alcool con grande impegno. Devo dire che ho visto molti colleghi ubbriacarsi anche senza questo pretesto.

Discussione Giannini-Clodius per il mantenimento alimentare del nostro corpo di spedizione in Russia. I tedeschi vogliono accollarlo quasi totalmente a noi e ciò contro gli accordi precedenti. Giannini tiene duro ma l'Ambasciata a Roma ha fatto un passo e vedremo quello che decide Mussolini. Sconfinamenti bulgari in Albania. Sembra che ci sia sotto la mano tedesca: si concupiscono le miniere di Jezerina.

Sono scontento, e penso ormai cambiare Tamaro, Ministro in Svizzera. Si è infognato in una politica di risentimenti ed io credo che noi abbiamo tutto l'interesse – presente e futuro – di andare d'accordo con la Svizzera.

17 AGOSTO – A Livorno.

25 AGOSTO – Parto da Livorno per Budapest, ove avranno luogo i funerali di Stefano Horthy, deceduto in seguito ad un incidente aereo.

26 AGOSTO – Arrivo a Budapest. La città è in lutto: tristissima. Dalle finestre, dagli archi, ovunque pendolano lunghi striscioni neri che contrastano con l'azzurro smaltato del cielo.

Vedo per primo il Reggente. L'incontro è casuale, nel portone. Si commuove e scappa via. Mi riceve poi nel suo studio. Parla con una relativa calma, e vuole anche abbordare temi di politica generale. Ma è ancora sconvolto dal suo dolore di padre, e pensa alla successione. La morte di Stefano gli sembra oggi il crollo della sua opera. Non ha idee precise: ma da vari accenni credo capire che pensi di far scivolare la designazione sul figlio del figlio, che è un bambino di un anno. Assurdità. Tutti in Ungheria, anche coloro che furono favorevoli alla Vice-Reggenza di Stefano Horthy, sono contrarissimi ad una soluzione velleitaria, che lega le mani al popolo magiaro per un periodo di venti o trent'anni. Questo me lo dice lo stesso Kallay, che rappresenta, nella politica ungherese, la lancia spezzata del Reggente.

Ho redatto in altro appunto i termini di un colloquio con Kanya. Si suggerisce una soluzione di unione personale con Vittorio Emanuele III. Ho fissato altrove i

miei rilievi e le mie obiezioni: credo che la cosa sia impossibile o almeno molto prematura.

27 AGOSTO – I funerali hanno luogo con l'imponenza un po' orientale delle cerimonie magiare. Molta commozione e molte lacrime, ma più per il dolore della madre che per la perdita di Stefano Horthy.

Lunghi colloqui con Ribbentrop. Intanto è d'una gentilezza assolutamente inconsueta. Visita per il primo, invita a colazione, passo indietro ad ogni porta, benché avesse voluto mettere in chiaro con gli ungheresi che voleva il primo posto, contrariamente ad ogni suo diritto e tradizione. (Gli ungheresi – che odiano i tedeschi ma tremano davanti a loro – per accontentarlo hanno tirato fuori che le precedenze sarebbero state fissate secondo l'ordine alfabetico francese delle Nazioni: Allemagne, Italie etc. Cucita al fil bianco!).

Il tono di Ribbentrop è moderato benché sempre ottimista. Il "*Krieg, ist schon gewonnen*" dei primi tempi è diventato ormai "*We cannot lose this war*". Il che evidentemente è molto meno. Non ha dato particolari, però giudica la Russia un osso duro, molto duro e crede che nemmeno l'attacco giapponese potrebbe metterla del tutto al tappeto. Non fa previsioni sulla durata della guerra: potrebbe anche avere una rapida conclusione "ma non bisogna farci troppo assegnamento".

Ha ripetuto l'invito per la consueta partita di caccia a Schönhof, verso la fine di ottobre.

28 AGOSTO – A Venezia. Visita alla Biennale. Pittura e scultura assai interessanti. Il tono complessivo più alto è quello del Padiglione spagnolo. Noi abbiamo due pittori che sono qualcuno: De Chirico e Sciltian.

29 AGOSTO – Riferisco a Mussolini sul viaggio a Budapest, gli sottopongo l'appunto sul colloquio Kanya. Reazione del Duce negativa al cento per cento. Motivo principale: la preoccupazione dei tedeschi. Egli è certo – ed ha ragione – che Hitler, anche se dovesse accettare oggi una cosa simile, ce la metterebbe nel conto e ce la farebbe pagare salata, non appena possibile. Secondo elemento: l'ostilità crescente di Mussolini verso le monarchie e verso la Monarchia. "Avevo carezzato" ha detto "un sogno simile per il Duca d'Aosta. Morto lui, non se ne farà più nulla."

Grandi aveva fissato un viaggio in Spagna, con l'approvazione del Duce. Adesso ho avuto istruzioni di farlo cadere. Grandi ha mangiato la foglia e lo ha rinviato senza obiezioni.

30 AGOSTO – Ghigi manda S.O.S. dalla Grecia: i tedeschi insistono per avere ancora iperboliche indennità, il governo minaccia dimettersi, torbidi possono scoppiare ogni minuto. Comunque consiglio a Mussolini di non prendere iniziative: aveva promesso ai greci il suo intervento presso Hitler, gli ha scritto una lettera, è stato risposto picche. Non si può tentare invano due volte, senza perdere troppo prestigio. Questo

mio discorso ha indotto il Duce a parlarmi di un articolo apparso su una rivista tedesca: vi si descrive con particolari l'ordine nuovo, quale sarà il ruolo "nel grande spazio" di tutti i popoli, ivi compresi gli alleati. Nessuna libertà, nessun diritto, tranne quello di servire il "popolo dirigente". Ho telegrafato ad Alfieri per sapere se le idee dell'articolo rispecchiano i proponimenti delle classi dirigenti. Purtroppo, anche se risponderanno di no, io son certo di sì.

31 AGOSTO – Rommel, ieri sera alle otto, ha attaccato in Libia. Ha scelto bene giornata ed ora, quando ormai nessuno attendeva l'attacco e il whisky aveva cominciato ad apparire alle mense inglesi. Mussolini non si pronuncia ma è sostanzialmente ottimista. Cavallero – che non si era fatto vivo da gran tempo – telefona per darmi notizie dell'operazione: è, come sempre, sospeso tra il sì e il no: non si vuol compromettere, ma intende rimanere abbastanza vicino per cogliere i frutti della vittoria, se ci saranno. Churchill – secondo quanto ha telegrafato l'Ambasciatore Turco al suo Governo – ha detto che se non attaccava Rommel entro due settimane avrebbe preso l'iniziativa delle operazioni. Crede che le forze inglesi siano sufficienti per fronteggiare ogni eventualità, ma vuole far sua una frase di Stalin: "tutto è possibile, poiché la Guerra è guerra".

SETTEMBRE

1 SETTEMBRE – Non ci sono grosse novità: in Egitto, gli inglesi ripiegano verso il mare, opponendo una minima resistenza. Mussolini crede che vogliano resistere sulla costa, ove possono avere l'appoggio delle forze navali.

Jacomoni fa un rapporto abbastanza tranquillizzante sulla situazione albanese. Basta assicurare un minimo di alimenti, per mantenere la calma in paese, nonostante che la propaganda avversaria abbia adesso preso di mira l'Albania, che rappresenta l'unica oasi di pace in tutti i Balcani. Da documenti venuti in possesso della Luogotenenza, sembra che gli inglesi mirino a creare sommosse e tumulti allo scopo di poter, al momento della pace, incriminare coloro che hanno fatto l'unione con l'Italia e togliere ogni base giuridica ai rapporti tra gli albanesi e noi.

2 SETTEMBRE – Rommel è fermo, in Egitto, per mancanza di carburante. Tre nostre petroliere sono state affondate in due giorni. Cavallero sostiene che ciò non modificherà il corso delle operazioni e che verranno trovati altri mezzi per inoltrare la benzina: anziché le petroliere, troppo facilmente identificabili, i piroscafi normali e le navi ospedali (vecchio sistema questo, che va bene finché va bene). Comunque Cavallero ripete

che la spinta di Rommel è questa volta destinata a raggiungere il Canale.

3 SETTEMBRE – Continua la sosta di Rommel e, quel che è peggio, continuano gli affondamenti dei nostri piroscafi: anche stanotte, due. Cavallero ripete le sue affermazioni ottimistiche e dice che tra una settimana la marcia sarà ripresa. Rintelen – tornato oggi dalla Libia – è meno esplicito: tutto scarseggia, non solo il carburante. Quindi l'azione, questa volta, è, secondo lui, un'avventura, che può volgere al bene o al male. Mussolini è d'umor nero. Non si pronuncia, anzi da tre giorni tace sull'argomento Egitto. Soffre nuovamente di bruciori di stomaco. Ieri si è fatto esaminare da un radiologo: niente di grave, una gastrite. Però dolorosa e debilitante. Oggi, mentre conferiva con Jacomoni e con me sulla situazione albanese, non riusciva a nascondere la sua sofferenza.

Ieri, il Duce ha mandato un telegramma ai lavoratori dell'industria. Elogi per loro e minaccie violente contro le altre categorie cupide, esose, egoiste. Tutti hanno pensato che puntasse contro la solita borghesia. L'aveva, invece, con gli agricoltori i quali "dopo venti anni che il Regime fa una politica in loro favore, imboscano tutto e sono avidi di denaro al punto di meritare la peggiore sanzione: l'inflazione, della quale, dopo tutto, il solo a goderne sarebbe lo Stato. Comunque quest'inverno nessuno morirà di fame, anche se molti italiani dovranno dimagrire, il che sarà un bene per loro".

4 SETTEMBRE – Quel che avviene in Libia non è chiaro: Rommel sta ripiegando la sua ala destra, sotto il martellamento dell'aviazione inglese, mentre i carri nemici non si sono impegnati. Anche stanotte altri due piroscafi sono affondati. I rifornimenti sono difficili. Rintelen ritiene che l'offensiva debba rinviarsi *sine die*. Anche Casero è dello stesso avviso.

Crisi di Governo in Spagna. Ormai era inevitabile. Me ne convinsi a Livorno, quando sentii come Serrano parlava di Franco: il linguaggio che si può tenere sul conto di un servo cretino. E senza la minima prudenza, davanti a tutti. È presto per dire quali conseguenze potrà avere l'avvenimento. Unico segno indicatore potrebbe essere la scelta di Jordana, e non sarebbe favorevole: Jordana è sempre stato uomo riservato nei confronti dell'Asse e simpatizzante per la Francia e l'Inghilterra. D'altro lato, in questi ultimi tempi, non pochi avvenimenti stanno a provare che la Penisola Iberica comincia a dubitare sul domani e vuole star bene con tutti. Forse Serrano verrà a Roma. Non sono entusiasta dell'idea perché Serrano è intrigante e pettegolo e può creare dei grossi imbarazzi. Bisognerà, con lui, essere prudentissimi.

5-7 SETTEMBRE – Tre giorni di influenza.

8 SETTEMBRE – Bigliardi mi comunica i motivi che hanno convinto Rommel a rinunciare all'offensiva: grande aumento, per quantità e qualità, dei mezzi anglo-

americani; superiorità dell'aviazione alleata; insufficienza di rifornimenti in generale, e di carburante in particolare.

Ecco il primo segno dell'orientamento della politica di Jordana in Spagna: il sottomarino *Giuliani*, riparato a San Sebastiano con numerosi morti e feriti a bordo, è stato praticamente internato. Quando casi analoghi accadevano sotto la gestione di Serrano Suñer, i nostri sottomarini potevano entrare ed uscire dai porti spagnoli come se fosse un giardino pubblico.

9 SETTEMBRE – Richiamo l'attenzione di Mussolini sulla situazione albanese: più dell'inevitabile serpeggiante malcontento, mi preoccupa la scarsezza delle nostre forze. Quattro divisioni di nome: di fatto undicimila uomini. Qualsiasi sorpresa, in tale stato di cose, è possibile. Cavallero, cui ho sonato il campanello d'allarme, non ha saputo fare altro che darmi cinquanta autoblinde: poco. Il Duce dà la stura ad uno dei suoi ricorrenti attacchi all'esercito, ove tutto va male e niente migliora. Parla anche delle operazioni in Libia: oramai l'idea dell'offensiva è stata deposta, almeno per un certo tempo. Speriamo che gli altri non ne sappiano troppo approfittare. Poi è indignato con Rommel che ha telegrafato accusando – sulla base di testimonianze inglesi – alcuni nostri ufficiali di aver svelato il suo piano al nemico. Come sempre, la vittoria trova cento padri, e nessuno vuole riconoscere l'insuccesso. Adesso in Libia litigano, e Kesselring è corso a Berlino per

accusare Rommel. Si parla anche di un suo possibile richiamo.

Gambara è uscito intatto dall'inchiesta montata contro di lui. Riavrà un comando. Ne sono contento perché è un italiano e un soldato e per questo si era tentato di pugnalarlo alla schiena.

Churchill ha parlato dopo un lungo silenzio: è un discorso sereno e, sostanzialmente, ottimista.

10 SETTEMBRE – Accompagno il Segretario del P.N.F. albanese dal Duce.

Casero fa il punto della produzione aeronautica nostra, tedesca ed alleata: le proporzioni variano ogni giorno a nostro disfavore e in grande misura.

11 SETTEMBRE – Parto per Livorno ove mi trattengo sino al 23 sett.

22 SETTEMBRE – Durante la permanenza a Livorno: Fougier. Fa il punto, abbastanza nero, per la produzione aeronautica. Tra noi e la Germania non arriviamo a produrre che la quinta o sesta parte di quanto producono gli alleati. Anche il reclutamento dei piloti è scarso e scadente. Nell'estate del 1943 il dominio del cielo sarà nettamente degli alleati.

D'Ajeta. Riferisce un colloquio molto confidenziale con Bismarck, il quale dice che ormai è sicuro che la Germania sarà sconfitta e andrà sino al "*bitter end*". L'Italia troverà la via d'uscita: a ciò potrà molto contribuire la politica misurata da me sempre fatta con

l'Inghilterra e con l'America. È in virtù di questa politica che Ribbentrop in specie, e i tedeschi in genere, mi odiano. Se "vincessero la guerra, la prima testa che chiederebbero sarebbe la mia". Vi sono anche numerosi italiani che vanno all'Ambasciata a denunciarmi quale anglofilo. Mackensen riferisce tutto, ma commenta sempre amichevolmente nei miei riguardi.

Bottai. Si è trattenuto con me due giorni. Anche lui vede scuro il domani. Secondo la sua natura, scende in cavilli assolutamente inutili. Dice che la guerra è illegale perché il Gran Consiglio non ne fu consultato. È sempre ostinato nei confronti di Mussolini. Lo definisce "un autodidatta che ha avuto un cattivo maestro e un pessimo scolaro".

23 SETTEMBRE – A Roma, non trovo niente di nuovo. In questa prima giornata, non ho colloqui di rilievo. Con Mackensen parliamo appena per organizzare alcune cerimonie celebrative del Tripartito. Ribbentrop non lascia passare occasione per esaltare questa sua amata creatura.

Guariglia non dice niente di nuovo sul viaggio di Myron Taylor: è chiaro, del resto, che al Vaticano fanno a noi sapere solo quanto vogliono che sia saputo. Unica cosa interessante è che i tedeschi hanno chiesto al Papa il suo intervento perché cessino i bombardamenti delle città aperte tedesche. Eppure il verbo "*coventrizzare*" è stato coniato in Germania!

24 SETTEMBRE – Le stasi sui due fronti hanno indubbiamente appesantito la pubblica opinione. Per la prima volta la gente si pone dei quesiti non più sulla durata della guerra, bensì sull'andamento di questa. In questo senso si esprimono coloro con cui ho l'occasione di parlare.

Arpinati. Breve colloquio per raccomandarmi un impiegato delle Corporazioni. Fa pochi cenni alla situazione generale e non interessanti. Le rare volte che ho parlato con lui sono valse a far sì che il mio giudizio sull'ingegno di quest'uomo sia molto modesto. Dicono che sia un galantuomo. Sarà vero, ma è tutto lì.

Albini. Scettico sulla situazione napoletana: molta miseria, molta fame e preoccupazione che ricomincino i bombardamenti su scala maggiore.

Ricci. Vorrebbe che io mi occupassi di più della situazione interna, che a suo avviso è pessima. E perché dovrei occuparmene io? A qual titolo?

25 SETTEMBRE – Ancora qualche colloquio, e tutti gli interlocutori piuttosto depressi. Più chiaro degli altri, ha parlato Morgagni, il quale non è con me particolarmente amico – anzi! – e le sue parole sono state esplicite: le cose non vanno bene al fronte e vanno male all'interno: quale sarà dunque il futuro? Mi sono limitato a rispondere che io – sempre molto prudente ai tempi degli ottimismi – sono calmo e sereno anche ora che è per molti di moda fasciarsi la testa. Non so né voglio dire come, ma è certo che per noi le cose non

possono andare male completamente. Anche Bastianini vede nero. Ma ciò in lui è abituale, né ricordo colloquio nel quale – anche in tempi felici – non abbia fatto tetre previsioni. Non ha grande ingegno, non vede lontano e quel poco che vede è sempre maledettamente scuro.

Il rapporto più pessimista fin qui giunto dalla Germania è quello del giovane console Farinacci. Che ne penserebbe il padre?

Da Berlino, tramite Alfieri che la appoggia, giunge la proposta di far fare "una solenne fischiata" a Myron Taylor. Roba da pazzi: non si sa se più ridicola che disgustosa. Pare che l'inventore sia quello sciancato di Göbbels. Non degno nemmeno di una risposta.

26 SETTEMBRE – Ricevo da Edda una lettera abbastanza preoccupante. La allego alla pagina.

"Caro Gallo, arrivata ieri sera alle 11 dopo un viaggio massacrante mi sono sentita dire, con quella simpatica svagolatezza che fa della mia famiglia una delle famiglie impossibili, che oggi sarebbero tutti partiti – ma che se volevo potevo rimanere – mia madre non ha *sense of humour* però dice e fa le cose più umoristiche... Comunque non è per questo che ti scrivo – mio padre non sta bene – bruciori allo stomaco, irritabilità, depressioni ecc. – mia madre me ne ha fatto un quadro piuttosto buio – a mio avviso siamo sulla via dell'ulcera. (Molte considerazioni su di lui: la sua vita privata in questi ultimi anni; gli effetti ecc.; non è il caso di parlarne). Sono state fatte radiografie di ogni genere – tutte negative – però non si è mai chiamato un medico – Quando, avendo domandato di Frugoni, hanno

loro risposto che fino al 4 era fuori Roma, si sono tutti arrestati davanti l'ostacolo e tanti saluti – raramente ho visto gente più sconsigliata – Interessatene tu – se non è Frugoni – sia Pontano – se non quello un altro – ma che mio padre sia visto e visitato seriamente – Mettiti in comunicazione con mia madre e aiutala – Per ora – i soli provvedimenti che ha preso, sono le ingiurie e le bestemmie – È da preferirsi un clinico in caso di malattie – naturalmente con una certa segretezza – Stamani quantunque sia una magnifica giornata ho un senso di soffocamento e di paura. Forse perché sono così stanca che mi sento avvelenata – stanotte non ho chiuso occhio perché come dice la canzone – tutta la notte invano, con la candela in mano – davo la caccia all'orribile bestiaccia – Sul mio letto senza protezione si avventavano a centinaia le zanzare – Bella Capri! Oggi a un'ora X partirò per Castrocaro dove spero di dormire. I bambini, come vedrai stanno bene. La signorina è stata catechizzata. Evviva il colonnello Oliva! Caro Gallo, teniamoci lesti e tiriamo avanti. Ti prego i dottori ecc. Ti abbraccio affettuosamente. Edda."

Domani prenderò contatto con Donna Rachele e vedrò quanto è possibile fare: nella situazione attuale, una malattia del Duce sarebbe veramente drammatica.

Alfieri telegrafa che il Capo di Stato Maggiore Halder è stato liquidato. Halder è una grossa figura del mondo militare germanico. Brutti segni!

27 SETTEMBRE – Rivedo il Duce dopo la lunga assenza. Lo trovo più magro, ma solido e l'aspetto non confermerebbe per niente le cupe impressioni di Edda.

È, come sempre, calmo, ma si rende conto che le vicende militari hanno inciso sul morale della popolazione, soprattutto, la resistenza di Stalingrado, che pone il problema, di fronte alle masse, del grande attaccamento russo al regime, provato dall'eccezionale resistenza e spirito di sacrificio. Ha ricevuto una visita di Rommel, il quale dichiara di partire in congedo di sei settimane. Mussolini è convinto che non tornerà più: lo ha trovato scosso fisicamente e moralmente. Non ho nascosto al Duce il mio giudizio sulla situazione che ho sintetizzato con questa formula: "Si entra nell'inverno con lo stato d'animo in cui, alla peggio, avremmo dovuto uscirne".

Pranzo per il Tripartito. Atmosfera piuttosto pesante. Unica nota, la *gaffe* di Cavallero che per arruffianarsi l'Amb. del Giappone gli ha dato notizie di successi a Stalingrado. Tra l'inglese di Cavallero e quello di Horichiri è saltato fuori che Stalingrado era caduta. La voce si è sparsa nella sala, finché i tedeschi – con gran vergogna di Cavallero – hanno provveduto a smentirla. Bottai ha sentito il generale giapponese avvicinarsi al Vice Addetto Mil. Tedesco e congratularlo per la vittoria. Il Tedesco, col suo duro italiano di stile militaresco, ha risposto secco: "Non dica balle".

28 SETTEMBRE – Niente di nuovo.

29 SETTEMBRE – Host Venturi è preoccupato dei molti affondamenti della Marina Mercantile. Il

rimpiazzo è lento e del tutto inadeguato. Oggi, tra tutto, abbiamo poco più di un milione di tonnellate. Di questo passo tra sei mesi il problema africano si esaurisce da solo, perché non avremo più naviglio per rifornire la Libia. Venturi mi darà tra giorni un documentato studio.

30 SETTEMBRE – Da Berlino e da Vienna giungono rapporti assai pessimistici. Anche Alfieri – con molti se e ma, com'è nella sua natura – dice che le cose non vanno e che l'offensiva estiva ha mancato i suoi scopi. D'altro lato i bombardamenti aerei terrorizzano le popolazioni tedesche e, spesso, ne paralizzano la vita.

D'Agostino – Direttore della Banca del Lavoro – andrà tra breve in Svizzera. Lo incarico di molti messaggi di buona volontà per i suoi colleghi banchieri: credo nella funzione e nelle possibilità future della Svizzera e sono convinto che bisogna coltivarne l'amicizia.

OTTOBRE

1 OTTOBRE – Hitler ha parlato. *Quantum mutatus ab illo*. Anche lo scorso anno, di questi giorni, fece un discorso che era un peana di vittoria: ora al massimo, si può dire che ha pronunziato un discorso difensivo. Alfieri, come d'uso in certe occasioni, tace.

Una nota molto realistica sulla situazione alimentare l'ha portata stamani Pareschi: l'inverno sarà più duro del previsto e se i tedeschi non ci danno veramente una mano, non si sa a quali santi votarsi per arrivare alla saldatura.

2 OTTOBRE – Nessun fatto nuovo, ma continuano, dal di fuori e dal di dentro, a giungere voci pessimistiche. Dal di fuori, sono soprattutto i consoli in Germania e le Legazioni nei Balcani che danno notizie in tono minore. Dal di dentro un po' tutti. Oggi, ad esempio, ho visto Federzoni e Del Croix. Ambedue arrivano dalla villeggiatura: ebbene, hanno parlato come se tra loro fosse corsa una precedente intesa: le stesse osservazioni, le stesse previsioni, gli identici rimpianti.

3 OTTOBRE – Niente di nuovo.

4 OTTOBRE – Castellani mi manda le risultanze delle analisi compiute nel Duce: naturalmente, anche in questo caso Castellani ha scoperto l'ameba. Io credo, piuttosto, che l'abbia inventata. Comunque Mussolini,

nonostante qualche doloretto, ha un aspetto molto buono e la resistenza al lavoro non è per niente diminuita. Per il resto nessuna novità.

5 OTTOBRE – Niente di nuovo.

6 OTTOBRE – Clodius è a Roma per negoziare la questione finanziaria greca che si fa sempre più spinosa. Continuando di questo passo l'inflazione più drammatica è inevitabile, con tutte le sue conseguenze. Ghigi le prevede gravissime. La circolazione greca è di 160 miliardi: prima della guerra era di 9. Si richiedono ancora ai Greci 53 miliardi al mese. Tutto ciò è assurdo. Ma l'esercito tedesco non intende diminuire i suoi tassi. Clodius è d'accordo con noi, ma non può farci niente. Rientrerà a Berlino per conferire coi suoi superiori. Sulla situazione generale non si pronuncia: dice soltanto che con la fine di ottobre il ciclo di operazioni estive può considerarsi chiuso e che il fronte russo sarà quest'anno "molto meno preoccupante di quanto sia stato l'inverno scorso".

7 OTTOBRE – Il Dottor Kesterer, quello che Himmler chiama il Budda magico e che guarisce tutto coi massaggi, stamani mi ha detto che Himmler e Ribbentrop sono tra di loro ai ferri corti, ma che il primo è potente e il secondo invece sarà liquidato perché è "pazzo e malato". Anche Hitler non lo riceve più o quasi. Ciò deve essere, almeno in parte, vero perché Ribbentrop ha fatto la più nera opposizione alla venuta

di Himmler in Italia ed anche adesso si agita perché il programma sia ridotto ai minimi termini.

Mussolini è inquieto per le tante chiacchiere che si fanno sulla venuta di Myron Taylor a Roma. Sono tutte chiacchiere senza importanza e senza fondamento perché di quello che in realtà ha fatto e detto non ne sappiamo nulla, ma ciò è comunque antipatico e son certo che renderà più difficile, per il futuro, qualunque nuova visita di personaggi anglosassoni al Vaticano.

8 OTTOBRE – Mussolini è molto inquieto per l'atteggiamento dei tedeschi nei Paesi occupati e specialmente in Grecia. Le richieste adesso avanzate sono semplicemente assurde: ciò vuol dire cercare a tutti i costi disordini e complicazioni. Ha detto: "Sono tranquillo per l'andamento militare della guerra. Non vi saranno né sorprese né secondi fronti. Ma se perderemo la guerra, ciò sarà dipeso dalla bestialità politica dei tedeschi che non hanno voluto usare buon senso e misura e che hanno reso tutta l'Europa ardente e infida come un vulcano". Si ripromette di riparlare della questione con Himmler domenica prossima, ma non caverà un ragno dal buco.

Ricevo il Conte Capodistria, Podestà di Corfù. È un vecchio serio, misurato e distinto. Si esprime in ottimo italiano. Dichiara che le popolazioni ioniche aspirano ad avere alcune libertà amministrative, ma che non vogliono affatto tornare sotto l'esoso governo ellenico e preferiscono associare i loro destini a quelli dell'Italia.

Un plebiscito, in tal senso, darebbe oggi risultati quasi totalitari.

L'opera di Parini è stata oggetto dei più vivi elogi e, in realtà, li merita.

9 OTTOBRE – Lungo colloquio col Generale Amè, Capo del SIM. Nettamente pessimista. Tutte le informazioni ed i ragionamenti portano a concludere che gli anglo-sassoni si preparano a sbarcare in forza nell'Africa Settentrionale, donde poi intendono vibrare i loro colpi contro l'Asse. L'Italia è geograficamente e logicamente il primo obiettivo. Fino a quando avremo la forza di resistere ad una seria pesante e metodica azione offensiva dall'aria e dal mare? Sul fronte russo non si avranno grandi novità o, se vi fossero, non sarebbero in nostro favore. L'interno della Germania è torpido e pesante. Le prospettive non possono essere buone: così – a suo dire – la pensa la maggioranza degli ufficiali, i quali fin ad ora almeno non tirano conclusioni. Constatano, ma parlano poco e non fanno previsioni sul domani. Amè ha detto queste cose e molte altre a Cavallero, il quale però è quel tale sordo che non vuol sentire.

Clodius mi informa che la Germania è pronta a decurtare le sue richieste fino a 18, forse 15 miliardi al mese. Ma Gotzamanis rifiuta anche tali profferte. Domani farò presso di me una riunione.

Mussolini si è convinto dell'inutilità dannosa del Ministero Scambi e Valute e mi ha promesso che quanto prima lo sopprimerà. Ottimo provvedimento.

10 OTTOBRE – Consiglio dei Ministri. Ordinaria amministrazione. Ma ciò non ha impedito al Duce di ripetere le sue sicure affermazioni di ottimismo circa il futuro. Anche il giudizio che dà sul morale del popolo italiano è di piena tranquillità: "non possiamo pretendere entusiasmi da un popolo che sa di dover ancora affrontare lunghi sacrifici prima di giungere alla vittoria, ma disciplina, obbedienza, tenacia e queste virtù esistono al di là d'ogni misura".

Nel pomeriggio, riunione per la Grecia. Clodius ritira le proposte che aveva ufficiosamente fatto conoscere. D'altra parte Gotzamanis spiega come la Grecia non possa dare più niente per la semplice ma definitiva ragione che non ha più niente. Se si continua col sistema attuale entro due mesi sarà la bancarotta più completa. Già oggi la classe media è obbligata, per vivere, ad offrire le gioie, il letto, a volte anche le figlie. Quindi si va incontro a sommosse e tumulti di cui oggi è impossibile precisare la proporzione. Ma niente vale a smuovere i tedeschi dal loro assurdo ed idiota atteggiamento. Il male è che l'ottanta per cento delle conseguenze dovremo sopportarlo noi.

Le condizioni di salute di Mussolini sono stazionarie. Non si vede gran che, e non dice niente. Ma soffre di

forti dolori al ventre. Castellani si pronunzia adesso in senso che l'ulcera possa essersi riaperta.

11 OTTOBRE – Ricevo Himmler alla Stazione. Torna dal fronte. Non nasconde la sua gioia di essere di nuovo in una bella città, sotto un cielo azzurro. Il ricordo del fronte è anche per lui un incubo e non lo nasconde.

Vedo a Castel Fusano il Principe di Piemonte. Mi rimprovera il lungo periodo durante il quale non mi sono recato da lui. Dice poco sulla situazione e fa dell'ottimismo d'ufficio, ma quando io gli parlo con schiettezza sull'oggi e sul domani, s'associa appieno e ricorda come io abbia avuto l'onesto coraggio di dire, due anni e tre anni or sono, le stesse cose. Racconta di aver visto Mussolini il quale ha detto che il 1943 sarà un anno duro per l'Asse, ma che il 1944 sarà più favorevole e che il 1945 vedrà la nostra vittoria. Ma nel ripetermi questo, il Principe non nascondeva il suo scetticismo.

Lungo colloquio con Himmler. Non dice niente di molto importante ma quel che conta è il tono del suo colloquio estremamente misurato. Non è più l'Himmler che a Monaco, nel 1938, si disperava perché si era raggiunto l'accordo e la guerra sembrava scongiurata. Adesso parla delle difficoltà, dei sacrifici, di quanto è stato fatto e soprattutto di quanto resta da fare. Si è informato molto dell'Italia Particolarmente voleva sapere della Monarchia e del Vaticano. Ho esaltato la lealtà della prima e la discrezione del secondo.

12 OTTOBRE – Nessuna novità in politica. Il Duce che doveva partire per la Rocca, rinvia la partenza a causa di un attacco più forte di gastrite, che lo obbliga a guardare il letto.

13 OTTOBRE – Ricevo Castellani che mi parla delle condizioni di salute del Duce. La sua diagnosi, che anche Frugoni confermerebbe, porta a concludere per una riapertura della vecchia ulcera complicata da un attacco acuto di amebiasi. Castellani ritiene che il Duce debba prendersi un periodo assai notevole di riposo, ma esclude ogni peggiore supposizione. Ne sono felice, perché mai come ora la salute del Duce è indispensabile.

14 OTTOBRE – Partenza di Himmler. È molto soddisfatto della visita a Roma; aveva bisogno soprattutto di vivere per un po' di tempo in un ambiente civile, dopo i lunghi orribili giorni al fronte. Non ha parlato molto, ma bisogna anche notare che è stato estremamente moderato.

Göring verrà a Roma nei prossimi giorni, per prendere la moglie attualmente a Napoli. Ha fatto sapere che resterà a Roma solo due ore, che non vuole nessuno alla stazione, e che desidera essere ricevuto da Mussolini lunedì alle 11. *Sic!*

15 OTTOBRE – Niente di nuovo.

16 OTTOBRE – Gli Spagnoli chiedono il gradimento per Fernandez-Cuestas. Lo conobbi subito dopo la presa

di Madrid ed ebbi di lui una buona impressione. Pare che al Brasile abbia fatto bene. Comunque è certo da preferirsi a Serrano Suñer, che non avrebbe saputo stare al posto suo e che avrebbe fatto dell'Ambasciata di Spagna un pericoloso centro di pettegolezzi.

I Tedeschi fanno sapere che Sapuppo a Copenaghen parla in tono disfattista e che, quindi, sarebbe preferibile fosse tolto. Ho provveduto senza meno al suo richiamo, senza tentare una minima difesa. Ciò perché Sapuppo è essenzialmente un fesso e battersi in favore dei fessi è sempre cosa inutile.

Dall'*entourage* del Duce si fa conoscere che forse egli non sarà in grado di ricevere Göring. Comunque dovrà riceverlo a casa, e il Duce è piuttosto *géné* della modestia dell'ambiente. Eppure ieri mi si è detto che stava quasi bene ed anche la voce, al telefono, sembra di tono sicuro e forte.

17 OTTOBRE – Dopo una riunione con Ghigi, Giannini e Baldoni, telefono al Duce la vera situazione dei negoziati per la Grecia. Altissimo mare: i tedeschi, con la più cupa ottusità, insistono nella richiesta di cifre folli che nel giro di pochi mesi determineranno il crollo totale della dracma. Ancor prima avremo la crisi politica perché il Governo Greco si dimetterà e soltanto con le armi usate senza economia potremo tenere il paese. Il Duce è d'accordo e si esprime in termini duri contro i tedeschi. Arriva a dire: "Il solo modo per spiegarsi un simile bestiale atteggiamento è che i tedeschi siano

venuti nella convinzione che non c'è più niente da fare e che ormai, dovendo morire, convenga creare la confusione generale".

Senonché più tardi ha telefonato Ribbentrop per informare che ha spedito a Roma Neubacher, latore di nuove speciali proposte. Ha aggiunto che le cose andavano molto bene sul fronte di Stalingrado ove ieri erano stati compiuti grossi progressi. Ostentava una eccezionale cordialità ed ha ripetuto più volte che conta incontrarsi presto con me.

18 OTTOBRE – Niente di nuovo.

19 OTTOBRE – Mussolini si apprestava ad andare a P. Venezia per ricevere Göring, quando Mackensen ha informato che il Maresciallo era stato colto stanotte da una violenta dissenteria che non "gli permetteva nemmeno per dieci minuti di allontanarsi dal suo trono". L'espressione non è molto rispettosa, ma è testuale. Ed è stata ripetuta anche da Bismarck, in tono sfottente. Bisogna riconoscere che la malattia non è particolarmente adatta alla prosopopea fastosa del Reichsmarschal!

È giunto a Roma Neubacher, nominato da Ribbentrop Commissario straordinario per gli affari economici e finanziari greci. Lo affiancheremo con uno nostro che avrà identici poteri. Ho indicato – ed è stato accettato – d'Agostino, il quale ha i numeri necessari. Il Duce si è mostrato favorevole ad una soluzione che

"probabilmente varrà a farci trovare il bandolo della matassa".

Jacomoni fa un rapporto piuttosto buono sulla situazione albanese. Crede che il punto critico è ormai superato e che, con qualche gesto di forza verso i banditi ribelli, sia possibile ricondurre la quiete e l'ordine nel paese.

20 OTTOBRE – Niente di nuovo.

21 OTTOBRE – Riunione presso di me per gli affari economici della Grecia: Mackensen, Neubacher, D'Agostino, Ghigi e poi Gotzamanis. Neubacher è il solo convinto che grandi cose potranno essere fatte. Gli altri sono abbastanza scettici e più di tutti lo è Gotzamanis, che senza dubbio è colui che meglio conosce le condizioni e le possibilità del suo Paese. Io, più o meno, condivido il suo scetticismo, ma naturalmente mi guardo bene dal dirlo.

22 OTTOBRE – A Livorno, per l'anniversario della scomparsa della povera cara Maria.

23 OTTOBRE – Genova è stata duramente colpita dall'aviazione inglese, per quanto i velivoli attaccanti non fossero più di una ventina. D'altro canto bisogna convincersi che più il tempo passa e più i bombardamenti aerei saranno pane quotidiano.

Vedo Farinacci e Bottai. Ambedue esasperati per la situazione interna, aggravata dall'assoluta carenza del

Partito. A proposito del quale si parla molto di un rapporto di Federali, presieduto da Farnesi, a Lucca, durante il quale si è ufficialmente discusso il "fatto Petacci", se era un bene, se era un male, quel che se ne diceva e via così. Non lo crederei se non me lo avesse confermato lo stesso Aiello, che è serio e che, insieme a qualche altro, ha molto alzato la voce per fare cessare un tale sconcio.

24 OTTOBRE – Gli inglesi hanno attaccato in Libia. Per ora le notizie sono a noi favorevoli: non c'è stato, in terra, alcun progresso. Però è morto Von Stumme, il comandante interinale che sostituiva Rommel. Genova e Milano sono state ancora oggetto di bombardamenti aerei assai pesanti.

25 OTTOBRE – Bismarck mi dice che negli ambienti militari tedeschi si considera con certo ottimismo la situazione in Libia, purché l'offensiva inglese non sia troppo lunga. I nostri rifornimenti sono difficili e le riserve in posto del tutto inadeguate. Ciò è stato confermato anche dal Colonnello Casero che dice non essere in Libia alcuna scorta di benzina al punto di dover adesso mandarne dall'Italia per via aerea.

Politicamente niente di nuovo, tranne una breve lettera di Alfieri che denuncia "la cappa di piombo che già – fisicamente e psicologicamente – grava sulla Capitale del Reich".

Il Duce, che aveva indetto per il 29 una grande adunata di gerarchi cui intendeva parlare, ha fatto cancellare il tutto. Per quale ragione. Vi sono tre interpretazioni correnti: *a*) che i medici abbiano proibito lo sforzo che un lungo discorso comporta; *b*) che non voglia pronunziarsi finché l'offensiva in Libia non è stata decisa; *c*) che intenda fare un grosso cambio della guardia e parlare – come sarebbe logico – alle nuove Gerarchie. Personalmente, propendo per la seconda.

26 OTTOBRE – Dopo quindici giorni rivedo oggi per la prima volta Mussolini. È molto più magro, ma l'occhio è vivace, la voce ferma e l'aspetto gagliardo; direi quasi che la malattia, asciugandolo nel volto e nel corpo, lo ha reso più giovanile. Non avevamo niente di molto importante da dirci, e ciò è chiaro perché la politica estera tace. Era irritato con Myron Taylor e col Vaticano. Attribuisce ai rapporti del messo americano i bombardamenti assai massicci sulle città dell'Alta Italia. "Questo buffone" ha detto "è tornato in America a raccontare che gli italiani sono all'estremo e che con qualche colpo duro è facile metterli al tappeto. Ebbene, queste cose le ha sapute dalla Santa Sede, ove le informazioni giungono attraverso il canale collettore dei parroci. Ma là non pensano che l'umanità che bazzica parrocchie e parroci è la meno gagliarda, è quella deteriore, pronta a piangere e a chiedere. Comunque, fai sapere al Vaticano, che Concordato o no, se Myron Taylor s'attenta a ritornare in Italia, io lo faccio

ammanettare." Non condivido col Duce la diagnosi sulle cause che hanno indotto gli anglosassoni ad attaccare l'Italia, con azioni a fondo: forse c'entrerà anche Myron Taylor, ma c'entra per poco. Ormai è tutto il piano offensivo loro che comincia ad essere applicato.

In Libia, sembra che si regga bene, ma con perdite forti e sperando che la pressione non si prolunghi troppo nel tempo.

27 OTTOBRE – Ley è venuto qui a capeggiare la Missione Nazional Socialista per il ventennale. Me lo accompagna Vidussoni. Ley è volgare d'aspetto e di pensiero, così terra terra ch'io mi domando come abbia mai potuto arrivare ad un posto della prima fila. Non dice niente di nuovo, ma al pezzo di propaganda aggiunge una nuova bugia: tutta l'azione su Stalingrado è costata ai tedeschi soltanto tremila morti. Non crederei neppure se moltiplicasse per dieci. Pavolini m'informa che il Duce ha parlato con lui degli incidenti occorsi durante il rapporto dei federali a Lucca, quando si discusse il "fatto Petacci". Ha preso l'argomento di fronte: ha detto che nessuno ha il diritto di "investigare e giudicare sulla vita sentimentale degli altri" ed ha poi fatto una scorribanda nella storia del Risorgimento per dimostrare come tutti gli uomini importanti abbiano avuto i loro amori. L'accaduto lo ha molto irritato nei confronti del Partito. Ha tutte le ragioni.

28 OTTOBRE – Il Ventennale. Una sola cerimonia: l'inaugurazione di nuovi locali della Mostra della Rivoluzione. Mussolini è comparso per la prima volta in pubblico, dopo la sua malattia. All'aperto, in uniforme, circondato da molta gente, sembrava più magro e più stanco di quanto non mi fosse apparso due giorni orsono a Palazzo Venezia. Ha avuto accoglienze che definirei affettuose. Ma l'organizzazione della cerimonia era scadentissima e mancava tra gli intervenuti il minimo senso di affiatamento cameratesco. Gli è che la Segreteria attuale del Partito è composta di ignoti, cui noi siamo a nostra volta ignoti. Da qui, la freddezza. Da qui, molte delle difficoltà che rendono pesante la situazione interna. Proprio oggi, in questa ricorrenza fascista, si sente più forte la carenza del Partito, cui sono preposti uomini inetti, screditati ed ambigui.

Continua la lotta in Libia e continua con grande asprezza. Si tiene duro con molta tenacia. A sentire lo Stato Maggiore il solo pericolo è rappresentato dalla deficienza delle scorte e dalle difficoltà dei trasporti. Situazione tattica buona, situazione logistica pericolosa. Non sono un tecnico, ma credo che in una battaglia di questa natura sia la situazione logistica quella che detta le decisioni.

29 OTTOBRE – Ancora una petroliera affondata stanotte: ecco il punto nero della situazione in Libia. Bismarck ha saputo da Rintelen, che Rommel è ottimista circa le possibilità militari delle truppe, ma che

è letteralmente terrorizzato dalla situazione scorte. Ormai non è solo il carburante che scarseggia, ma anche le munizioni, anche le vettovaglie.

L'umore del Capo è buono. Abbiamo parlato di un certo Roseo che è andato ad intrigare a Corte per una pace separata (e gli verranno messe le manette), mi ha dato una lettera di Hitler per il Ventennale estremamente laudativa e giulebbosa, e si è espresso in termini duri contro il popolo genovese che "è certamente il più ostile alla guerra e che ha dato prova di debolezza morale". Viceversa ha molto elogiato i napoletani, che secoli di difficoltà e di miseria hanno reso fatalisti al punto di comporre canzonette ironiche sugli inglesi durante i bombardamenti aerei.

Lunga visita di Donna Edvige Mussolini. Giudica con molto buon senso la situazione interna ed è preoccupata del domani. Si fa portavoce di quanto si dice in giro e vorrebbe ch'io prendessi anche la direzione del Ministero dell'Interno. Crede – ed ha ragione – che bisogna dare alla nostra politica una intonazione di maggiore umanità. Ma io agli Interni non vorrei andarci per niente al mondo.

30 OTTOBRE – Nessuna novità di rilievo.

31 OTTOBRE – Il Generale Ambrosio, che nel passato era molto ottimista, adesso lo è notevolmente meno. Per quanto concerne la Libia, ritiene che se gli inglesi continuano a svolgere un'azione di logoramento

sarà difficile evitare una ritirata, e per quanto riguarda la Russia teme che durante l'inverno si sviluppi una controffensiva sovietica, proprio contro la nostra Armata. Per quanto tutto il possibile per assicurare alle nostre truppe decenti condizioni di vita sia stato fatto, pure le difficoltà devono essere previste ancora maggiori dello scorso anno perché adesso non abbiamo abitazioni locali da sfruttare né vi è carbone a portata di mano come nel Bacino del Donez. Tutto ciò induce il generale Ambrosio a rivedere le previsioni rosee che aveva fatto nel passato.

Ho ricevuto il banchiere svizzero Vieli, al quale ho offerto molti rami d'olivo: credo fermamente – in primo luogo – alla funzione europea, presente e futura, della Svizzera, e poi adesso abbiamo molto bisogno di loro.

Alessi mi informa che il fratello della Petacci ha scritto una lettera al Prefetto Tamburini, dicendo che Castellani ha sbagliato la diagnosi e cura nei confronti del Duce. Vorrebbe che Tamburini si adoperasse presso Donna Rachele – con la quale è in cordiali rapporti – perché fosse chiamato un altro medico.

NOVEMBRE

1 NOVEMBRE – Sorrentino che è un giornalista d'ingegno anche se bizzarro e un po' settario, torna da un lungo soggiorno in Russia di un pessimismo deciso. A sentire lui, anche il *sancta sanctorum* dello spirito tedesco – l'esercito – è indebolito dal peggiore nemico: il pensiero che dubita. "Quest'anno si combatteva per evitare la sconfitta: è andata male." Ormai gli stessi tedeschi credono nella sconfitta e molti, forse, la sperano.

Ho parlato col nostro Ministro a Lisbona, Franzoni, che non è un asso ma è probo. L'umore è molto cambiato, in Portogallo, nei confronti dell'Asse, e tutti i preparativi anglosassoni fanno prevedere che, a breve scadenza, si mediti un colpo di forza in Mediterraneo, per colpire l'Italia, giudicata il tallone di Achille.

Mussolini ha scritto a Hitler una lettera in risposta alla sua: conclude fissando un incontro a Salisburgo, per la fine di novembre.

Incontro al Golf il Sen. Castellani che dice cose molto favorevoli sulla salute del Duce: la crisi è superata, la convalescenza potrà anche richiedere qualche tempo ma si tratta soltanto di convalescenza.

2 NOVEMBRE – Il Duce è molto di buon umore: forse l'andamento abbastanza favorevole delle operazioni in Libia lo rallegra. Se la prende con

l'*Osservatore Romano*, che lancia spesso frecciate antidittatoriali, e ciò gli dà lo spunto per dire che il cattolicesimo ed il cristianesimo sono in declino "perché vogliono far credere alla gente una quantità di cose che ripugnano al nostro spirito moderno. Per esempio, ad un certo punto, decisi che anche in materia di miracoli bisognava adottare l'autarchia e lo feci sapere al Vaticano. Lanciarono allora la Madonna di Loreto in concorrenza a quella di Lourdes, e bisogna riconoscere che hanno realizzato un ottimo affare".

È venuto a vedermi Farnesi, il quale sente bruciare la terra sotto i piedi e vorrebbe gettarmi ponti. Non gli ho nascosto che in molte questioni dissento dall'attuale direzione del Partito, per ragioni di sostanza e di forma, ma non ho sbattuto la porta. Avranno – lo credo – vita breve, e per parte mia non cercherò di prolungargliela, ma non giudico opportuno prendere parte a lotte interne di Partito in ore come le attuali.

3 NOVEMBRE – Un nuovo e più violento attacco inglese rende molto pericolosa la situazione in Libia, ove le nostre forze si logorano e i rifornimenti giungono col contagocce. Noi abbiamo veramente la dannazione di dover fare le guerre oltremare. Allo Stato Maggiore, quel lestofante di Cavallero continua a dare la parola d'ordine dell'ottimismo, ma nelle *coulisses* si vede nero il futuro e si parla già di ritirarsi a difendere la Tripolitania. Rommel giudica la situazione "molto grave": così almeno riferisce Bismarck che ha una paura

cane di scoprirsi e raccomanda di non riferire a nessuno le sue informazioni confidenziali.

4 NOVEMBRE – Vedo dopo molto tempo Cavallero, nell'anticamera del Duce. Racconta l'andamento delle cose in Libia: già due giorni or sono Rommel avrebbe voluto iniziare il movimento di ritirata, ma Hitler l'ha inchiodato sul posto con l'ordine "di indicare alle truppe la via della vittoria o quella della morte". Del pari ha fatto Mussolini con le nostre forze. Adesso la lotta è in pieno sviluppo e Cavallero, di solito scorrettamente ottimista, mantiene una prognosi riservata, pur aggiungendo subito che "la sua fede è intatta". Credo poco a qualsiasi virtù di quell'imbroglione, ma la fede, poi, è quella che mi persuade meno di tutte. Da Gibilterra giunge notizia di un grosso convoglio in preparazione, del quale faranno parte anche i monitori coi pezzi da 381. Ciò fa pensare alla possibilità di uno sbarco in Marocco.

Il Duce è risentito col Vaticano, soprattutto per l'atteggiamento dell'*Osservatore Romano* e vuole "rompere i bambocci". È un pezzo che l'ha in testa, tanto più che il Partito lo incoraggia su questa strada. Io la penso diversamente e fino ad ora sono riuscito ad evitare ogni crisi. Ma adesso vuole dare istruzioni personali a Guariglia, che domani verrà con me a P. Venezia. Non mi sembra proprio questo il momento per creare un nuovo problema, e così grave, poiché non v'è dubbio che il prestigio della Chiesa è adesso altissimo.

5 NOVEMBRE – Crollo del fronte in Libia. Mussolini telefona di buon'ora perché io sospenda il viaggio di Kallay a Roma: in realtà non è questo il momento di fare delle accoglienze ad ospiti. Poi, vedo il Duce a P. Venezia. È pallido, i tratti del volto tirati, stanco. Però conserva la sua calma. Giudica la situazione grave, ma ha ancora qualche speranza che gli inglesi possano venire contenuti sulla linea Fuka-el-Qattara. (Persino Cavallero – il vero responsabile d'ogni nostro malore – afferma invece che nessun tentativo di resistenza può venire accennato se non sulla linea Sollum-Halfaia.)

Il Duce parla anche con Guariglia dei rapporti col Vaticano, ma si è molto calmato rispetto a ieri e dà istruzioni per un'azione del tutto moderata.

Vedo Grandi e qualche altra persona: le notizie libiche addolorano ma non sorprendono: da qualche tempo a questa parte un senso di non combattuto pessimismo si sta impadronendo degli italiani.

6 NOVEMBRE – La ritirata in Libia assume sempre più il carattere di una rotta: non si sa niente del nostro decimo Corpo d'Armata, tagliato fuori dalle forze inglesi, ed anche i reparti che si ritirano sono massacrati dal bombardamento aereo. Anche il Duce pensa che allo stato degli atti è molto probabile che la Libia venga persa e aggiunge subito "che sotto alcuni aspetti ciò rappresenta un vantaggio, poiché la quarta sponda è costata la marina mercantile, e potremo meglio concentrarci nella difesa del territorio metropolitano".

Comunque oggi non si può dire su che linea si tenterà una resistenza, anche a prescindere dall'eventuale attacco da occidente, donde avanza un convoglio di proporzioni eccezionali.

Mussolini mi ha chiesto se tenevo in ordine il diario. Alla risposta affermativa, ha detto che ciò servirà a documentare come i tedeschi, in campo militare e politico hanno sempre agito a sua insaputa. Ma cosa nasconde veramente questa sua strana domanda?

Vedo Gambara, Fougier, Pirelli, l'Amm. Maugeri: sono tutti sotto il colpo delle notizie libiche e oggi, anche i temperamenti più ottimistici, sono portati a vedere nero il domani. Nelle grandi masse, invece, si crede che anche questa volta si tratti di una delle consuete corse di andata e ritorno attraverso il deserto.

7 NOVEMBRE – Oggi il Duce vede più favorevolmente la situazione. Una certa resistenza che Rommel ha opposto agli inglesi a Marsa Matruk, nonché l'arrivo di rinforzi in Libia, lo inducono a pensare che si possa ancora avere qualche svolta nell'andamento delle cose.

Ma che farà, o meglio che faranno, i vari convogli che sono usciti da Gibilterra e navigano verso oriente? Varie sono le interpretazioni: secondo i Tedeschi, rifornimento di Malta o tentativo di sbarco in Tripolitania per cadere alle spalle di Rommel; secondo il nostro Stato Maggiore, occupazione delle basi francesi nell'Africa del Nord. Anche il Duce è di quest'avviso,

anzi crede che lo sbarco sarà compiuto dagli americani che incontreranno da parte francese una resistenza quasi nulla. Condivido l'opinione del Duce, anzi penso che l'Africa del Nord sia matura per alzare la bandiera degaullista. Tutto ciò è per noi di una eccezionale gravità.

8 NOVEMBRE – Alle 5 e mezzo del mattino ha telefonato Ribbentrop per informarmi dell'avvenuto sbarco americano nei porti dell'Algeria e del Marocco. Era piuttosto nervoso e voleva sapere cosa pensavamo di fare. Devo confessare che colto alla sprovvista, nel sonno, non sono stato in grado di dare risposte molto esaurienti.

La reazione del Duce è, come sempre, vivace: parla subito di sbarco in Corsica e di occupazione della Francia. Ma le forze ci sono? A sentire gli elementi più responsabili del nostro Stato Maggiore sarebbe da escluderlo senz'altro, ma i tedeschi sono certo pronti. Dai tedeschi, ufficialmente non so nulla. So da Anna Maria Bismarck che all'Ambasciata sono letteralmente atterriti per il colpo che si presenta molto duro e soprattutto assolutamente inaspettato.

Vedo in serata il Generale Amè e da lui sono informato della cronaca: nelle città si resiste ancora, ma la pressione gaullista e americana finirà, in breve volger di tempo, coll'aver ragione delle residue opposizioni francesi. Amè crede che nella prossima settimana, gli alleati avranno esteso il loro dominio su tutte le colonie,

compresa la Tunisia, e che in quindici giorni potranno attaccare da occidente la Libia. La situazione che ne sorgerà è estremamente seria: l'Italia diventerà il punto di sforzo degli alleati nell'offensiva contro l'Asse. Amè dice che il morale degli eserciti è drammaticamente basso.

9 NOVEMBRE – Nella notte, telefona Ribbentrop. Bisogna che al più presto il Duce o io si vada a Monaco, ove sarà anche Laval: è il momento di decidere la linea di condotta con la Francia. Sveglio il Duce: è restio a partire, tanto più che non si sente ancora del tutto bene. Andrò io e queste sono le istruzioni: se la Francia è disposta a dare una collaborazione leale, potrà avere da noi ogni possibile aiuto, se invece ciurla nel manico, conviene adottare misure preventive: occupazione della zona libera e sbarco in Corsica.

A Monaco trovo Ribbentrop alla stazione. È stanco, magro, cortese. Nella nottata arriverà Laval che compie il lungo viaggio in macchina.

Primo colloquio con Hitler in serata stessa. Non si fa grandi illusioni sulla voglia francese di battersi. Ormai tra i dissidenti c'è il Generale Giraud, che è un cervello ed ha coraggio. Conviene quindi prendere le somme decisioni prima che sia tardi. Ascolterà Laval ma qualunque cosa egli dica non potrà modificare il suo già definitivo punto di vista: occupazione totale della Francia, sbarco in Corsica, testa di ponte in Tunisia. Hitler non è nervoso né inquieto, ma non sottovaluta

l'iniziativa americana e vuole fronteggiarla con ogni mezzo. Göring non esita a dichiarare che l'occupazione dell'Africa del Nord rappresenta il primo punto in favore degli alleati dallo scoppio della guerra in poi.

10-11 NOVEMBRE – Hitler, Göring, Ribbentrop ed io alla Führerbau. Le decisioni sono prese: marciare. Tanto più che l'atteggiamento dell'Ammiraglio Darlan ad Algeri è assai equivoco e lascia supporre un'intesa coi ribelli. Il colloquio con Laval è quasi superfluo, tanto più che non gli verrà detto nulla o quasi di quanto è stato fissato.

Laval, con la sua cravatta bianca e l'abito di taglio paesano da francese medio, è molto disorientato nel grande salone e fra tante uniformi. Cerca di parlare con tono famigliare del suo viaggio e della lunga dormita in macchina, ma le sue parole cadono nel vuoto. Hitler lo tratta con cortesia gelida. Il colloquio è breve. Parla per primo il Führer: in breve chiede se la Francia è in grado di assicurarci dei punti d'approdo in Tunisia. Laval, da buon francese, la prende larga e vorrebbe cogliere l'occasione per farsi dare assicurazioni dall'Italia in senso rinunciatario. Non faccio in tempo ad intervenire perché Hitler con la più netta decisione dichiara che non intende portare la discussione su questo terreno e che le rivendicazioni dell'Italia son più che modeste. Laval non può prendere su di sé la responsabilità di cedere Tunisi e Biserta all'Asse: lui stesso consiglia di metterlo davanti al fatto compiuto: redigere cioè una nota per Vichy nella

quale è data comunicazione di quanto l'Asse farà. Il poveretto non immaginava neppure di fronte a quale fatto compiuto stavano per metterlo i tedeschi! A Laval non è stata detta una parola dell'azione imminente e gli ordini di occupare la Francia venivano dati mentre nella stanza accanto egli fumava la sua sigaretta e conversava con questo e con quello. Ribbentrop mi ha detto che solo il mattino dopo, alle otto, gli avrebbe comunicato che notizie giunte durante la notte avevano indotto Hitler a procedere all'occupazione integrale del Paese, e Laval deve a me se non è stato anche pubblicato un comunicato nel quale, se pur non si diceva apertamente, si lasciava intendere che Laval aveva dato la sua adesione a tutte le misure decise dall'Asse! Eppure le parole lealtà e onore sono sempre in bocca ai nostri cari tedeschi!

Rientro a Roma. Trovo Mussolini nervoso perché le nostre operazioni militari non vanno come avrebbero dovuto andare. In Corsica sono andati con una flottiglia di motovelieri – cose da pazzi – e Vercellino ha chiesto cinque ore di ritardo per cominciare a muoversi. Anche in Libia la ritirata di Rommel continua con ritmo accelerato: ormai Mussolini pensa che sarà da ringraziare Iddio se arriverà a fermarsi sulla solita linea di Agedabia.

Vedo qualche persona: ho l'impressione che gli avvenimenti di questi ultimi giorni abbiano colpito dolorosamente il Paese, che per la prima volta si pone –

senza dare ancora risposta – troppi drammatici interrogativi.

12 NOVEMBRE – La marcia delle truppe italo-tedesche si svolge in Francia ed anche in Corsica senza incontrare il minimo ostacolo. Veramente questo popolo francese è diventato irriconoscibile: credevo, che almeno per l'onore della bandiera, qualche gesto di opposizione sarebbe stato compiuto. Invece niente: solo la Marina ha fatto sapere che la flotta resterà leale a Vichy, ma che non vuole l'occupazione di Tolone da parte dell'Asse. I tedeschi hanno aderito, e, *obtorto collo*, anche il Duce, che però non si fida delle parole d'onore ricevute e pensa che un giorno ci sveglieremo e la rada di Tolone sarà vuota.

Vedremo cosa succederà in Tunisia, ove stasera dovrebbero giungere i primi scaglioni di forze germaniche.

In Libia Rommel continua a ritirarsi a rotta di collo. C'è molta frizione tra le truppe tedesche e quelle italiane – ad Halfaia si sono anche sparati – perché i germanici hanno preso tutti i nostri camion per ritirarsi più in fretta ed hanno piantato le nostre divisioni in mezzo al deserto, ove masse di uomini muoiono letteralmente di fame e di sete.

Churchill ha fatto un grande discorso alla Camera. Risulta chiaro, da quanto egli ha detto, che ormai tutte le forze congiunte inglesi e americane si rovesceranno

sull'Italia con lo scopo preciso di metterci fuori di combattimento.

13 NOVEMBRE – Niente di nuovo.

14 NOVEMBRE – Anche stanotte colloqui coi Tedeschi: è Mackensen latore di un messaggio da indirizzare alle truppe francesi e alle popolazioni di Tunisia, nonché di un progetto di risposta al Governo Spagnolo su tutta la questione degli sbarchi americani. Roba per la quale avrebbero potuto lasciarmi dormire in pace. Infatti consiglio a Mackensen di "trovare un buon sonnifero per Ribbentrop il quale, con la sua insonnia, rompe le scatole a troppa gente".

Vedo Messe, [di] ritorno di Russia. Il suo giudizio sul fronte orientale è che i bolscevichi non hanno forze per tentare azioni in grande, ma sufficienti per inchiodare la quasi totalità dell'esercito germanico nella steppa. Peggiore è la sua diagnosi per l'Africa: non crede che sia possibile fissare una nuova linea, e quindi giudica inevitabile la perdita della Tripolitania. Non ritiene neppur probabile che il tentativo di creare una testa di ponte in Tunisia possa avere un durevole successo.

Buti informa che Weygand è stato arrestato dai Tedeschi. Il Duce approva con entusiasmo una tale decisione.

15 NOVEMBRE – L'incaricato d'Affari del Giappone chiede notizie sulla situazione e in maniera tale da lasciar comprendere che il suo Governo è molto ansioso

di conoscere tutta la verità sulle vicende europee-africane. Lo rassicuro, naturalmente nei limiti del possibile.

Il Duce oggi vede la situazione con maggiore fiducia ed è seccato con Cavallero il quale, mandato da lui giustamente in Libia, se ne è tornato subito, senza avere visto niente. Il motivo del ritorno, come lo stesso Duce afferma, è dovuto alla preoccupazione per la sua posizione personale. Per il resto, nessuna novità.

16 NOVEMBRE – Niente di nuovo.

17 NOVEMBRE – Il Duce è convinto che nei prossimi giorni si produrrà la crisi in Africa: o bene o male una colonna americana è a Sfax, oppure nelle vicinanze, altre colonne alleate avanzano su Biserta e su Tunisi, l'atteggiamento francese è molto ambiguo e bisogna contare più sull'ostilità che sull'indifferenza. Saranno le forze dell'Asse in grado di reggere all'urto? Dipende da quanto sarà possibile trasferire in Tunisia nei prossimi giorni. Per ora non si è fatto molto, e l'afflusso tedesco è di gran lunga inferiore alle speranze e alle promesse. Se la Tunisia dovesse cadere, perderemmo l'ultimo bastione difensivo, e la situazione italiana diverrebbe in breve estremamente difficile. Il Duce appare pensoso, ed oggi, più che nei giorni scorsi, il suo volto appariva marcato dalla stanchezza.

Galbiati mi ragguaglia su quanto sta facendo perché la Milizia possa affrontare decisamente e con successo

qualsiasi crisi interna. Non sono del tutto convinto di quanto egli mi dice: credo che ancora polizia e carabinieri rappresentino quanto c'è di meglio per garantire le istituzioni.

La Spagna si appresta a mobilitare. A quali fini? Penso che – soprattutto – voglia dare un monito ad ambo le parti che è pronta a difendersi contro chiunque intenda violarne il territorio.

18 NOVEMBRE – Il Console Generale a Tunisi, Silimbani, ha lasciato Tunisi coi funzionari del Consolato. È rientrato in Italia anche l'Amm. Salza, Comandante della Commissione d'armistizio in Nord Africa. Silimbani al telefono dichiara che la situazione a Tunisi è intenibile, che gli americani avanzano incontrastati, che la città è già praticamente in mano ai gaullisti che insorgeranno al primo apparire del vessillo stellato. Il Duce non era informato della cosa: poi mi telefona domandando se Silimbani aveva avuto da noi, Esteri, l'ordine di partire e dicendo che Salza era rientrato temporaneamente e per altre ragioni. Aggiunge che la situazione militare si va "chiarificando". Silimbani è diventato pazzo o Cavallero mentisce come d'uso?

Il Nunzio protesta per alcuni stupidi articoli di Farinacci secondo i quali la Santa Sede e Myron Taylor sarebbero colpevoli di bombardamenti. Il Vaticano non vuole restare sotto una tale accusa ed è pronto a piantare una grana molto decisa. Mussolini mi incarica di

chiedere a Farinacci una rettifica: Farinacci reagisce dicendo che la notizia l'ha avuta dallo stesso Duce. Vedremo domani.

19 NOVEMBRE – Vedo il Re dopo molto tempo. Lo trovo fisicamente bene e spiritualmente sereno. Mi intrattiene in lungo colloquio: un'ora e venti. Vuole essere edotto su quanto si è fatto a Monaco e fa un largo giro d'orizzonte: chiede notizie particolarmente della Spagna, della Svizzera e della Turchia. Parla poco di quanto è avvenuto e avviene in Mediterraneo, ma si preoccupa soprattutto della scarsezza di forze in Italia e specialmente a Roma, donde sono stati allontanati anche i granatieri. Mi chiede di fare un'azione sul Duce per fare tornare truppe in Patria, pregandomi in pari tempo di non dire che è stato lui a parlarmene "perché non si pensi a traffici nascosti". Difende con passione le Forze Armate, non giudica Cavallero ma "se si pensasse a un nuovo capo converrebbe prendere in esame i più vecchi che sono i migliori" e cita Ago, Amantea e Geloso. Parla con simpatia di Guzzoni. Come sempre non manca nelle sue parole una punta di germanofobia. Sull'andamento della guerra ripete una fiducia piuttosto generica, ma mi domanda molto di Washington e Londra e mi consiglia di tener caro qualsiasi filo che possa venir riannodato "anche se esile come la tela di ragno".

Del Croix: è addolorato ma non sorpreso della situazione. Anche lui recrimina l'assenza dall'Italia delle

migliori nostre divisioni. Se la prende con la dittatura di Mario "perché da noi tutte le dittature di plebei sono degenerate in tirannie" e aggiunge che l'unico grande merito di Mario fu quello di aver battuto i Teutoni.

20 NOVEMBRE – Niente di nuovo.

21 NOVEMBRE – Consiglio dei Ministri di ordinarissima amministrazione. Alla fine ha parlato il Duce per riassumere e lumeggiare la situazione attuale. Ha, in breve, detto questo: *a*) che la situazione alimentare è di gran lunga migliore delle previsioni che erano state molto oscure; *b*) che la situazione militare in Cirenaica è tale da consentire l'arresto del nemico a Agheila-Marada e forse da riprendere il sopravvento mentre in Tunisia l'andamento delle operazioni è favorevole all'Asse; *c*) che la situazione interna è solida eccezion fatta per i "*bracaioli*", neologismo del quale ha vantato la paternità, cioè dei soliti individui "che stanno con le brache in mano non appena l'orizzonte si oscura"; *d*) che Hitler sollecitato da lui, ha consentito ad inviare cento batterie antiaeree per la protezione delle nostre città, che ogni notte subiscono un severo castigo da parte della RAF.

Stanotte, infatti, è stata la volta di Torino, oggetto di un bombardamento ben più pesante di tutti i precedenti attacchi, compresi quelli di Genova. Ciò pone adesso dei gravi problemi: evacuazione delle città, rifornimenti ed infine riduzione del potenziale industriale dell'Italia.

E poi, è inutile farci illusioni: anche sul morale ciò grava molto duramente e lo spirito di resistenza è minore di quanto non si creda. Non dobbiamo confondere la sopportazione con la resistenza: son due cose molto diverse.

22 NOVEMBRE – Il Duce fa cenno che anche a lui S. Maestà ha parlato della sostituzione di Cavallero, facendo gli stessi nomi che ha fatto a me, ma Mussolini – che in questi giorni è nuovamente ottimista – dice che non è il caso di procedere a cambiamenti nel Comando mentre si è impegnati su due fronti.

Un'offensiva russa sul Don ha raggiunto notevoli successi e merita la più grande attenzione.

23 NOVEMBRE – Bismarck dice che il Generale von Pohl, tornato dalla Libia, ha espresso il suo pessimismo sulla situazione nonostante il fatto che "Rommel sia di ottimo umore". Dalle confidenze che il colonnello Montezemolo, dello Stato Magg. Generale, ha fatto al nostro funzionario di collegamento, risulta che i tedeschi intendono ancora compiere qualche tentativo per salvare la Tripolitania, mentre noi penseremmo più utile concentrare tutto il possibile in difesa della Tunisia. Ciò determina uno stato di disagio nel nostro Comando, tranne naturalmente in Cavallero che, asservito com'è ai tedeschi, pospone la sua volontà e gli interessi dell'Italia al suo contingente interesse personale. Nel Paese, il pessimismo e la preoccupazione

crescono a dismisura: non si può parlare con una persona, di qualunque classe e di ogni levatura, che non si esprima nello stesso tono.

24 NOVEMBRE – Tutta l'Africa Occidentale ha aderito al movimento Darlan. Il fatto è di grande importanza: una grande riserva di uomini passa a disposizione degli alleati, nonché la base di Dakar e una cospicua aliquota di navi da guerra. Le reazioni sono ancora modeste ma l'avvenimento è grosso.

Alfieri da Berlino. Suona ancora il disco dell'ottimismo ufficiale dei circoli tedeschi: personalmente appare preoccupato perché ritiene che il popolo italiano lo giudichi uno dei grandi responsabili della nostra entrata in guerra. Non sospetta neppure che il popolo italiano si limita a giudicarlo un fesso! Nuove e più accurate radiografie del Duce, proverebbero che i suoi disturbi sono causati da una localizzazione reumatica della spina dorsale. Se ciò – come spero – è esatto, tra breve tempo potrà integralmente rimettersi in salute.

25 NOVEMBRE – Niente di nuovo.

26 NOVEMBRE – Le notizie africane sono, nel complesso, peggiori: sia in Tunisia che in Tripolitania la posizione delle nostre forze si fa più critica mentre aumenta la pressione nemica. Ier sera, quaranta carri americani sono giunti alle porte di Tunisi. Fougier, che è un realista ed è onesto, pensa che in pochi giorni saremo

eliminati da Tunisi e nel giro di un mese da tutta l'Africa. Anche Mussolini deve essere più o meno in questo ordine di idee, poiché telefonandomi per l'accordo commerciale con la Romania, ha detto: "Non è il caso di insistere troppo per aumentare il contingente di nafta: credo che l'anno prossimo il nostro fabbisogno sarà nettamente minore".

Mackensen comunica il sunto di una lettera Laval a Hitler: l'offerta della piena collaborazione francese all'Asse. Ma cosa rappresenta in realtà l'auvergnate Laval? A che titolo può egli parlare della Francia? In realtà la risposta germanica è stata prudente. Non Hitler, ma Ribbentrop ha ringraziato genericamente Laval, e la proposta di un nuovo colloquio è stata dilazionata a tempo imprecisato.

Continua l'attacco russo nel bacino Volga-Don e pare che i risultati siano veramente notevoli. Ma qui di preciso, non sappiamo niente: bisogna attenerci a quanto dicono i Tedeschi.

27 NOVEMBRE – Il fatto del giorno è l'entrata delle truppe tedesche a Tolone. Durante la nottata è arrivata al Duce la comunicazione di Hitler relativa alla decisione presa. La comunicazione è venuta tramite militare ed io sono stato tenuto all'oscuro di tutto fino al mezzogiorno, ora in cui ha telefonato Cavallero. Non si sa ancora bene come siano andate le cose: due fatti sono certi: che una certa resistenza vi è stata e che la Marina francese si è tutta autoaffondata. Non conosco ancora le reazioni

francesi all'accaduto, che comunque non mi sembra di natura tale da aumentare le simpatie per Laval e per i tedeschi. Per noi, Italia, c'è un vantaggio: quello, in qualsiasi eventualità, di aver cancellato per lunghi anni una potenza navale dal Mediterraneo. Sempre più evidente appare la necessità di conservare preziosamente la nostra Marina.

28 NOVEMBRE – Niente di nuovo.

29 NOVEMBRE – A Livorno.

30 NOVEMBRE – Göring viene a Roma senza preavviso. Da quanto mi si dice in ambienti dello Stato Maggiore il viaggio è stato causato da Rommel che, insalutato ospite, si è allontanato dalla Libia per recarsi dal Führer. Noi abbiamo reagito, ed è stato detto al Vice addetto Militare Germanico che se un generale italiano si fosse così comportato sarebbe stato denunciato al Tribunale di guerra. Ora Göring viene per aggiustare i cocci: ma il dissidio non è solo formale. Rommel ritiene che non è possibile tenere la Tripolitania e vorrebbe senz'altro ripiegare in Tunisia. Bastico è d'avviso contrario e allo Stato Maggiore italiano molta gente condivide le idee di Bastico. Vedremo quali decisioni sorgeranno dal colloquio che avrà luogo oggi a P. Venezia.

Amè è molto pessimista sulle nostre possibilità di resistenza in Tunisia. Conti alla mano, pensa che entro una decina di giorni saremo sloggiati. Per Natale,

saremo fuori anche dalla Libia. Ciò porrà per noi problemi di una drammatica gravità. Churchill pronunzia un discorso che mira particolarmente l'Italia: purtroppo, non vedo quali mezzi siano oggi a nostra disposizione per frustrare il suo programma di offensiva scientifica e demolitrice contro il nostro Paese. Anche in questi giorni Torino ha subito nuove, dolorosissime prove.

DICEMBRE

1 DICEMBRE – Ho rivisto il Duce dopo dieci giorni, durante i quali si è trattenuto a Villa Torlonia per ragioni di salute. È un po' deperito nel fisico, ma energico e vivacissimo. Domani farà un discorso alla Camera. Ne è stato movente l'attacco di Churchill, col quale intende "polemizzare senza però ricorrere, come lui ha fatto, all'ingiuria". "Del resto" ha aggiunto "il discorso Churchill mi onora perché prova che io sono il vero antagonista della Gran Bretagna." Mi ha poi narrato il suo colloquio con Göring. Manderanno in Africa tre divisioni corazzate, la "Adolfo Hitler", la "Ermanno Göring" e la "Deutschland", "tre nomi che sono molto impegnativi dell'onore tedesco". In Libia, la situazione è imbrogliata: tutto è nelle mani degli inglesi, i quali, prendendo presto l'iniziativa, possono con facilità sloggiarci dalla linea attuale. La linea di ripiegamento è prevista a Buerat, ed avrà il vantaggio di metterci la Sirte di fronte anziché alle spalle. Nel complesso, ho ritrovato il Duce ottimista sia per quanto riguarda la guerra che per la situazione interna. Gli ufficiali del seguito di Göring parlano alto: si dichiarano certi che in tre mesi le forze corazzate germaniche avranno raggiunto il Marocco. Anche sulla lotta in Russia fanno previsioni rosee.

Da Bucarest giungono telegrammi di Bova Scoppa per segnalare il nervosismo causato dalle notizie che

giungono dal fronte del Don: si accusa il Conducator di aver troppo impegnato la Rumania in una lotta che non ha per lei un interesse diretto.

2 DICEMBRE – Dopo lungo silenzio, Mussolini ha parlato alla Camera. Le accoglienze al discorso sono state da parte dei Consiglieri Nazionali molto calorose, anche se nell'Assemblea era facile riconoscere gente che, a quattr'occhi, la pensa in tutt'altro modo. Il Duce fisicamente è apparso molto dimagrito, ma non per questo meno vigoroso e talvolta irruento del solito. Il discorso? Presto ancora per dire quale effetto avrà: ma è chiaro che non porta – né lo poteva del resto – elementi nuovi di fatto o di giudizio. Non sarà difficile per la propaganda inglese di controbatterlo efficacemente, anche se non si varrà della papera "dello *smoking* indossato dal popolo britannico per prendere il tè alle 5". Edda è rimasta atterrita di questa *gaffe* (conosce gli inglesi e sa come ne rideranno!) e mi ha subito scritto una lettera perché il testo venisse nei giornali opportunamente corretto.

Bismarck si è aperto con d'Ajeta sulla venuta di Göring. Dice che i tedeschi sono i primi ad essere convinti che in Africa non c'è più niente da fare e tutte le promesse di Göring sono destinate a restare nel regno delle nuvole. Ma si tratta di salvare la reputazione di Rommel che ha in Germania un grosso nome ed è uno dei militari più ligi al Nazismo. Quindi compito principale di Göring è quello di fare confusione e

documentare che colpa di tutto è la nostra scarsa organizzazione di trasporti, navi, ferrovie etc. Per questo ha cominciato a bistrattare tutti, ammiraglio Riccardi compreso. Bismarck ha aggiunto che i tecnici militari dell'Ambasciata sono rimasti sorpresi della massa di castronerie che il Reichs Marschall è stato capace di mettere assieme.

3 DICEMBRE – Scammacca conferma che Göring ha fatto una pessima impressione anche tra i nostri ufficiali del Comando Supremo. Il Colonnello Montezemolo, segretario della riunione dei 4 Marescialli (Göring, Kesselring, Rommel e Cavallero) ha detto di essere rimasto sorpreso "dell'orgogliosa ignoranza" del Reichs Marschall. Adesso Göring si è recato a Napoli dichiarando che intende nominare "sopraintendente ai trasporti il federale di Napoli che è un giovane attivo e che la pensa come lui". Per la storia, il Federale Milone, ottimo ragazzo, è un medico! Ma che Göring abbia veramente il programma di autonominarsi Reichsprotektor dell'Italia?

4 DICEMBRE – Niente di nuovo.

5 DICEMBRE – Guariglia ha parlato con Maglione sulla questione dei bombardamenti di Roma. La Santa Sede fa del suo meglio per evitarli ed è stato fatto conoscere agli anglo-americani che il Papa, vescovo di Roma, non potrebbe inerte assistere alla distruzione della Città Eterna. Il Ministro Inglese Osborne ha

risposto che Roma non è soltanto la città dei cattolici, ma anche la sede del Comando Supremo, di un grosso Comando tedesco, di molti aeroporti nonché un centro fondamentale di smistamento ferroviario: gli Alleati, quindi, si riservano libertà d'azione, se non altro contro gli obbiettivi militari. Il Cardinal Maglione ha perciò fatto presente che l'allontanamento dei Comandi da Roma darebbe gran forza al Santo Padre per la prosecuzione della sua opera. Ne ho informato il Duce, ma ancora non ne conosco la reazione. Viceversa ho saputo che il Re sarebbe a ciò favorevole e che Lui stesso aveva prospettato una tale eventualità.

Göring continua a presiedere riunioni alle quali convoca anche personaggi della vita politica civile: Buffarini, Ministri tecnici etc. Buffarini riferisce che le riunioni sono banali e inutili ed è abbastanza disgustato del contegno servile di Cavallero di fronte al Maresciallo del Reich. Ieri, quando Göring è giunto al Comando Supremo, è stato accolto nel Cortile, ai piedi dello scalone, dai nostri Capi Militari. Ciò ha indignato i giovani ufficiali presenti, che me lo hanno riferito.

6 DICEMBRE – Il Duce mi ha dettato un breve riassunto dei colloqui con Göring, che conservo altrove. Nessuna conclusione è stata raggiunta nel campo politico, mentre nel settore militare il Maresciallo del Reich si è limitato a constatare che si devono moltiplicare gli sforzi se non vogliamo avere ulteriori

dolori in Africa. Fin qui, c'eravamo arrivati anche noi, senza bisogno dei suoi preziosi lumi!

Mussolini non è contrario, in massima, a trasferire altrove il Comando Supremo, "perché non si dica ch'egli è rimasto sotto l'ombrellone del Cattolicesimo per ripararsi dalle bombe inglesi".

Mackensen propone ufficialmente che il Duce si rechi in Germania tra il 15 e il 20 del mese. Laval assisterà alla seconda parte dei colloqui. Domani darà una risposta.

D'Ajeta ha avuto un lungo colloquio col Principe di Piemonte. Nel complesso, soddisfacente anche se vede un po' dappertutto nero.

7 DICEMBRE – Colloquio col Re. Non siamo entrati in molti particolari sulla situazione: abbiamo parlato dell'opportunità di trasferire altrove il Comando Supremo per evitare bombardamenti di Roma, e, accettando un mio suggerimento, mi ha detto che indicherà al Duce quale sede conveniente, Fiuggi.

Poi mi ha raccontato un consiglio di Suo Nonno: il Re Vittorio Emanuele II. Quando si parla con la gente, per essere certi di riuscire graditi bisogna dire due cose: "Com'è bella la vostra città" e "Come sembrate giovane". Il Re conferma – con la sua lunga esperienza – che non falliscono mai. Soltanto, quando qualche minuto dopo ha cominciato a dirmi bene di Livorno, mi son permesso interromperlo e ciò lo ha molto divertito...

Il Duce è d'accordo per il viaggio in Germania all'epoca proposta, ma senza entusiasmo.

8 DICEMBRE – Ha messo una sola condizione, il Duce, alla sua andata in Germania: prendere i pasti nell'appartamento, da solo, "perché non vuol fare vedere ad una pletora di tedeschi famelici che è costretto a nutrirsi di solo riso e latte". (Però, aggiungo io, il suo aspetto è molto migliorato in questi ultimi giorni sì da tornare quasi alla normalità).

Per la situazione militare africana è ottimista, tanto più che è stato deciso di non difendere in Tripolitania la linea Agheila-Marada, ma di ripiegare su Buerat, in modo da mettere di fronte agli inglesi i 400 chilometri della Sirte.

9 DICEMBRE – Nuovo e secco bombardamento di Torino da parte della RAF.

Vedo Amè di ritorno da Nizza, ove si è incontrato con l'Ammiraglio Canaris. Ne conferma il mai smentito pessimismo, ch'egli basa soprattutto sulle notizie che vengono dalla Russia di attacchi sovietici e di stanchezza germanica. Anche per l'Africa fa previsioni scure, se pure a lunga scadenza.

Amè, per parte sua, non vede la situazione così pesante come la vedeva dieci giorni or sono. Naturalmente, sotto un aspetto immediato: per il futuro non cambia le previsioni. Ma la cattiva prova strategica data dagli anglo-americani in Tunisia lo induce a

credere che la lotta sarà ancora assai lunga. Il Duce, cui Amè ha riportato le preoccupazioni di Canaris, ha mostrato di non tenerne conto alcuno anzi ha riconfermato la sua sicurezza nella pronta vittoria.

Franco ha parlato in tono assai simpatico per l'Asse. Mussolini gli ha trasmesso le felicitazioni, tramite il nostro ambasciatore, ma "non intende muovere un dito per accelerare l'intervento della Spagna in guerra, poiché ci sarebbe più di peso che di vantaggio".

10 DICEMBRE – Niente di nuovo.

11 DICEMBRE – Nessuna novità.

12 DICEMBRE – In massima, il trasferimento dei Comandi è stato deciso e ne darò notizia a Guariglia perché valorizzi un tale fatto presso la Santa Sede. Bisogna assolutamente evitare il bombardamento di Roma: la popolazione è molto preoccupata e sono bastati i due allarmi di ieri per creare un profondo disagio.

13 DICEMBRE – In Libia, gli inglesi hanno attaccato. Per ora si resiste bene, ma ciò disturba le operazioni di ripiegamento sulla linea di Buerat.

Il Duce è calmo. Stamani sfogliava i rapporti degli uffici di censura ed arrivava a conclusioni molto pessimistiche sull'umanità, per la quale due cose avrebbero vero, eterno valore "pane e testicoli". Il resto, ideali, pensiero, sacrificio: niente.

Per quanto avessimo fatto sapere ai tedeschi che non ritenevamo utile la presenza di Cavallero alla prossima riunione di Klessheim, pure hanno insistito perché egli vi venisse. È sempre più evidente ch'essi lo considerano il loro uomo.

Guariglia ha parlato in Vaticano sull'allontanamento dei Comandi: pare che Osborne insista soprattutto per l'allontanamento dei Comandi tedeschi. Quando Guariglia ha detto a Monsignor Montini che anche il Duce lascerà la Capitale, l'altro ha risposto: "Credo che dovrà fare una nuova marcia su Roma per tornarci".

Jacomoni è abbastanza ottimista sulla situazione albanese, nonostante i molti incidenti che si verificano. La considera – e a ragione – unicamente dipendente dalle vicende internazionali. Pensa cambiare Kruia, ma non ne rinnega l'esperimento. "È un uomo" egli dice "che nel nostro interesse dovevamo consumare".

14 DICEMBRE – Ribbentrop fa sapere che "in considerazione delle operazioni militari nell'Est" conviene rinviare di qualche giorno la riunione di Klessheim. Non precisa di quanto, ma spera ancora che sia possibile prima di Natale.

In Libia, l'attacco inglese è piuttosto pesante, ma la difficoltà maggiore è rappresentata dalla scarsezza dei carburanti. Anche in questi giorni la nostra navigazione ha avuto perdite severe.

15 DICEMBRE – Niente di nuovo.

In tarda serata, Mackensen chiede di parlarmi. Nuove proposte per l'incontro: Hitler non può muoversi dal Comando Supremo né può posporre i colloqui. Poiché non vuole che il Duce affronti un così lungo viaggio (quasi alla vecchia frontiera lituana) invita me, affinché mi rechi al più presto con Cavallero. Fa sapere a priori che i colloqui saranno importanti e la permanenza di qualche giorno. Riservo una risposta a domani.

16 DICEMBRE – Come prevedevo il Duce non se la sente ancora di affrontare un così lungo viaggio né vuole interrompere una cura elettrica che sembra fargli un gran bene. Andrò io, munito questa volta di precise istruzioni: soprattutto Mussolini tiene a far sapere a Hitler (lo ha già detto a Göring) che giudica indispensabile arrivare ad un accordo con la Russia o quanto meno fissare una linea difensiva che possa essere tenuta con poche forze. Il 1943 sarà l'anno dello sforzo anglosassone: Mussolini reputa che l'Asse deve avere alla mano il maggior numero possibile di divisioni per difendersi in Africa, nei Balcani, forse anche in occidente. Fisserò altrove le istruzioni ricevute e verbalizzerò i colloqui. Per ora è interessante notare che Bismarck ha detto a d'Ajeta che il Führer ha voluto evitare l'incontro col Duce, appunto per non entrare in discussioni di politica generale. Sembra che parleremo soltanto di Francia e che Laval sarà presente.

Male in Cirenaica, ove gli inglesi sono riusciti ad intralciare la nostra ritirata e ci obbligano a combattere in pessime condizioni tattiche e logistiche.

Il Duce conferma l'allontanamento dei Comandi Tedeschi da Roma ed io do istruzioni di parlarne subito al Cardinal Maglione. Forse varrà la pena di mettere per iscritto i negoziati in corso. Un'assicurazione inglese di non bombardare non l'avremo mai, però continuo ad essere ottimista su quanto in realtà avverrà.

17 DICEMBRE – In viaggio verso il Q. G. di Hitler.

18 DICEMBRE – Ho verbalizzato i miei colloqui della foresta di Görlitz ed ho annotato le mie impressioni complessive. Adesso, come d'uso, qualche particolare.

L'atmosfera è pesante. Forse alle non buone notizie si aggiunge la tristezza di quella foresta umida e la noia della vita collettiva nelle baracche del Comando. Non si vede una macchia di colore, non una nota vivace. Anticamere piene di gente che fuma, che mangia, che chiacchiera. Odore di cucine, di uniformi, di stivali. Tutto ciò, in gran parte inutile. Almeno per una massa di persone che non avrebbero alcun bisogno di stare lì. Primo tra tutti Ribbentrop, che costringe la più gran parte dei suoi funzionari ad una vita trogloditica che non giova a niente ed anzi intralcia l'andamento naturale del Ministero degli Esteri.

Quando sono arrivato, non si è nascosto né a me né ai miei collaboratori il disagio per le notizie della rotta sul fronte russo. Si tendeva apertamente a darne a noi la colpa. Hewel, che vive molto vicino a Hitler, ha avuto con Pansa il seguente colloquio. Pansa: "*Had our Army many losses?*". Hewel: "*No losses at all: they are running*". Pansa: "*Like you did in Moskou last year*". Hewel: "*Exactly*".

[Il nostro esercito ha avuto molte perdite? – Niente affatto: stanno scappando. – Come voi a Mosca l'anno scorso. – Esattamente.]

19-20 DICEMBRE – Laval ha fatto un viaggio che si poteva anche risparmiare. Dopo due giorni di treno, lo hanno fatto sedere prima attorno ad una tavola da tè, poi ad una tavola da pranzo e non gli hanno lasciato aprire bocca. Non appena accennava a qualche argomento, il Führer lo interrompeva e faceva lui la lezione. (Credo che in fondo Hitler sia contento di essere Hitler perché ciò gli permette di parlare sempre.) Nel complesso, Laval è un francese schifoso: il più schifoso dei francesi. Per ingraziarsi i padroni tedeschi non esita a buttar via i suoi compatrioti, a denigrare il suo infelice Paese. Ha detto una cosa spiritosa: che per lui è difficile governare la Francia dato che, dovunque si volta, non sente gridare altro che "*Laval au poteau*".

Eppure i tedeschi come sentono lo *charme* dei francesi. Persino di quel francese! Tranne Hitler, gli altri facevano a gara per parlare con lui, per avvicinarglisi:

sembrava l'ingresso di un gran signore decaduto in una cerchia di arricchiti cafoni. Ribbentrop, anche lui, ha fatto del suo meglio, ma ha concluso con una *gaffe*. Ha ricordato a Laval che in quella foresta c'era già stato il suo "eminente compatriotta" Napoleone. Salvo errori, c'era stato in condizioni diverse.

Un fatto di cui tener conto. Nel giugno 1939, Cavallero andò in Germania latore di una lettera di Mussolini. Ora, Keitel, rievocando quell'incontro, ha detto che già allora avevano deciso la guerra contro la Polonia e la data era stata fissata. Ciò, naturalmente mentre si impegnavano con noi per un periodo di almeno tre anni di pace.

21 DICEMBRE – Viaggio di ritorno.

22 DICEMBRE – Rientro a Roma. Trovo molto *cafard* per le notizie del fronte russo, tanto più che il Duce, parlando a molta gente di possibile pace con la Russia, aveva acceso alcune speranze.

Anche Mussolini è piuttosto di cattivo umore. Gli consegno la relazione sul viaggio, nella quale ho detto chiaramente il mio pensiero. Anche nei commenti a voce non nascondo le mie impressioni negative. Gli parlo anche di Cavallero, del servilismo che ostenta nei rapporti coi tedeschi. "Ormai Cavallero è superato" egli dice "qualche anno fa aveva un cervello vivace. Adesso non più." Ma non fa cenno alla persona con cui intende

sostituirlo. Mi invita a mandare a Sua Maestà copia della mia relazione.

Il colonnello Stevens ha fatto un radio discorso di commento al mio viaggio in Germania assai divertente; rievoca il discorso alla Camera del 16 dicembre 1939 e afferma ch'io sono il più adatto per parlare chiaro agli inglesi perché lo feci fin da allora.

23 DICEMBRE – Niente di nuovo.

24 DICEMBRE – Il Re ha parole di approvazione per il verbale da me steso al ritorno dalla Germania. È indignato per il fatto che Ribbentrop avesse richiesto la cessione di una parte del nostro naviglio leggero. Il tono del suo discorso è, come sempre, antitedesco, ma non dice niente di particolare e conclude con la consueta formale e poco convinta affermazione di vittoria.

Siamo di nuovo in alto mare per la questione dei bombardamenti di Roma. Da un telegramma inglese decrittato risulta che Eden vorrebbe, oltre l'allontanamento del Duce e dei Comandi, anche quello del Re, di tutto il Governo nonché un controllo da parte di funzionari svizzeri della avvenuta evacuazione. Naturalmente Mussolini reagisce con energia, e si prepara a rifiutare. Ieri, ero nella sua stanza mentre ascoltava alla radio il discorso del Papa. Lo commentava con sarcasmo: "Il Vicario di Dio – cioè il rappresentante in terra del regolatore dell'Universo – non dovrebbe mai parlare: dovrebbe restarsene tra le

nuvole. Questo è un discorso di luoghi comuni che potrebbe agevolmente essere fatto anche dal Parroco di Predappio".

Le notizie dalla Russia continuano ad essere poco buone, ma al Comando Supremo si pensa che anche questa volta i Russi non riusciranno ad avere il braccio lungo e non sfrutteranno strategicamente i successi iniziali.

25 DICEMBRE – Ad Algeri, Darlan è stato assassinato con tre colpi di pistola. Degaullisti, inglesi, tedeschi? Ha sparato un giovane di vent'anni: quindi, un fanatico o un agente. Forse sapremo la verità. È interessante comunque notare la fredda indifferenza con cui la stampa inglese ha commentato la notizia. Fougier è d'un pessimismo sconfinato. Per lui, la guerra è già persa, anzi è persa da un pezzo, e ormai non resta che cercare il modo di concluderla al più presto e coi minori danni possibili. A suo dire, la scarsezza di mezzi è ormai divenuta così pesante da rendere inconcepibile ogni seria operazione militare. Almeno, per quanto riguarda il settore aeronautico.

26 DICEMBRE – È arrivato in Italia Horia Sima, Capo della Legione Rumena. Poiché è fuggito dalla Germania con falso passaporto, Himmler ne reclama l'estradizione. Per parte mia ho consigliato il Duce di estradarlo senz'altro, tanto più che la sua presenza qui

avrebbe creato grane con Antonescu. E poi, tutto calcolato, un mascalzone di meno.

La Principessa di Gangi – che ebbe una cordiale amicizia col Duce – stamani – senza essere da me comunque provocata – mi ha aperto il cuore sull'affare Petacci, parlando, come diceva col suo accento siciliano, "in pura confessione". A suo dire, Mussolini ne avrebbe fin sopra la testa di Claretta, del fratello, della sorella, di tutti quanti, ma non riuscirebbe a levarseli dai piedi perché è gentaccia, pronta al ricatto e allo scandalo. Parlando con la stessa Principessa di Gangi, il Duce avrebbe detto che in altri tempi ha amato questa ragazza, ma che ormai è per lui "un vomitivo". Quanto c'è in questo di vero, e quanto di vecchia e non sopita gelosia femminile? Comunque la Principessa attribuisce ai Petacci tutto quanto va male in Italia, ivi compresa la malattia del Duce. Il che, onestamente, mi sembra un po' esagerato.

27 DICEMBRE – A Livorno, per dire addio a Emilia, alla mia vecchia, cara, fedele Tata, che si spenge lentamente. Al peso dei suoi ottantadue anni si è aggiunto quello di molte malattie. Le ho voluto bene, le voglio bene molto teneramente. Il pomeriggio di ieri è stato uno dei più tristi della mia vita.

28 DICEMBRE – A Roma, nessuna novità di grande rilievo. Non vedo il Duce, perché è a letto con una specie di influenza. La sua salute non è come io vorrei.

Mackensen mi rimette, a nome del Governo Tedesco, il telegramma di risposta a Laval circa quanto egli accennò a chiedere nella foresta di Görlitz: si tratta di concessioni molto modeste e del tutto formali. Nessuna difficoltà ad aderire, da parte nostra.

29 DICEMBRE – Buffarini mi mostra alcuni verbali redatti dalla Polizia di Rimini, che il Duce ha oggi richiesto. Niente di più che un modesto e banale pettegolezzo fatto a Tirana, da persone che io non conosco e che mi hanno tirato in ballo per la successione del Duce ed altre assurdità del genere. Ho detto a Buffarini che mostri senz'altro i verbali a Mussolini, che naturalmente si renderà facilmente conto di che si tratta. Mi dispiace soltanto che vi sia qualcuno che porta al Duce simili sciocchezze e che Egli, dopo tanti anni che mi conosce, possa prestarvi orecchio sia pure distrattamente.

Buti è qui di passaggio. Non dice cose sostanzialmente nuove: tutta la Francia è ormai convinta che la Germania perderà la guerra e si attende quel giorno. Laval è disprezzato, ma in fondo è anche sopportato perché si teme il peggio: cioè Doriot, giudicato da tutti un gangster da strada. Buti ha avuto un'immagine pittoresca parlando dei rapporti franco-tedeschi: sono quelli di un carrettiere che frusta il mulo attaccato alle stanghe gridando: *collaboration*, *collaboration*.

30 DICEMBRE – Donegani si precipita a Palazzo Chigi per scongiurare una progettata unione doganale con la Germania. In realtà ne era stato fatto cenno, non so bene da chi, ma l'idea era stata senz'altro respinta perché è di tutta evidenza il danno enorme che ne deriverebbe al nostro Paese. Si tratterebbe praticamente di aprire le porte di casa, mentre le altrui resterebbero sbarrare. Hanno avuto abbastanza i tedeschi da noi. Non si contentano ancora?

Un punto buono per il non bombardamento di Roma: da un altro telegramma decrittato risulta che gli americani hanno risposto di no alle proposte draconiane di Eden, dichiarando ch'essi non intendono procedere ad un'azione di forza contro la città di Pietro poiché ne risulterebbe per gli alleati più danno che vantaggio. Mi sembra, così, che la questione sia senza meno da mettere agli atti. Almeno per ora.

31 DICEMBRE – Emilia è morta stanotte. Muore con lei un altro pezzo della mia giovinezza. Forse nessuna persona al mondo mi ha dato una tenerezza altrettanto dolce e costante. Non sono mai cresciuto, al suo giudizio: uomo, giovinotto, adolescente, non contava: mi circuiva delle stesse premure che mi aveva dedicato fanciullo. Era generosa, onesta, fedele senza pari. Dopo quello della morte di Papà e quello di Maria, oggi ho avuto il più forte dolore della mia vita.

Ricevo il Colonnello Montezemolo, mandatomi da Cavallero per spiegarmi, anche per desiderio del Duce,

quanto si farà in Tripolitania: cioè, evacuarla. Non è possibile mandare rifornimenti e rinforzi in misura sufficiente: tutto ciò che va in Libia, è perduto per la Tunisia, ed è già così scarso. Adesso la parola d'ordine Cavalleriana è: ottimismo per la Tunisia, pessimismo per la Tripolitania. Solo pochi giorni fa era ottimista in tutti i settori. Vedremo. Montezemolo cui ho posto il quesito circa il suo giudizio personale sulle nostre possibilità in Tunisia, ha risposto: "Credo che potremo resistere a lungo". Non ha voluto compromettersi.

Interessante colloquio col Colonnello Luca, reduce da Costantinopoli. Egli, com'è noto, è in grande amicizia con Saragioglu. Questi gli ha detto due cose, anzi tre: che le sorti dell'Asse non sono più guardate in Turchia con ottimismo, che la Russia non sarebbe aliena dal fare una pace separata, che la Turchia, se l'Inghilterra ne violasse la neutralità, si comporterebbe come i bulgari nei confronti della Germania. Ho chiesto a Luca un rapporto scritto.

1943

GENNAIO

1 GENNAIO – Nessuna novità particolare, tranne una grossa fioritura di telegrammi da parte dei gerarchi tedeschi: cortesissimi. Segno dei tempi.

Il messaggio di Hitler al popolo tedesco e quello alle Forze armate non mi sono piaciuti: rivelano molte preoccupazioni, che sono logiche ma che non conviene gettare in pasto ad un pubblico abbastanza perplesso.

2 GENNAIO – Pietromarchi ha avuto un lungo colloquio col Papa. Senza assumere impegni, il Santo Padre ha detto che crede ormai scongiurato il pericolo di un bombardamento di Roma. Egli ha fatto sapere a chi di ragione che la Sua reazione sarebbe energica e immediata: ha trovato più comprensione a Washington che a Londra, e ciò è spiegabile. Non ha dato giudizi sulla situazione, ma ha mostrato essere al corrente di quanto il Ministro degli Esteri fa per impedire massacri e rovine nelle terre occupate: ha concluso mandandomi il Suo saluto e la Sua benedizione.

Ho accompagnato il Colonnello Luca dal Duce: oramai anche questi è convinto che non si può fare una pace separata con la Russia. Due mesi fa la riteneva trattabile: ora mentre i cosacchi avanzano verso il Donez e Veliki Luki è caduta, Stalin pretenderebbe dettare condizioni impossibili. Pensa però che fra qualche tempo la situazione possa lasciare adito a migliori prospettive. Che la situazione sul fronte russo sia molto pesante è confermato dal Maresciallo Antonescu, che giudica gli errori germanici quali "errori strategici quindi capaci di gravi conseguenze".

Ho preparato per il Duce una memoria sulla effettiva situazione in Croazia, Dalmazia e Montenegro, come si sviluppa dopo le intese (!) coi cetnici: molto precaria e pericolosa.

3 GENNAIO – Niente di nuovo.

4 GENNAIO – Il Duce mi ha fatto consegnare a von Mackensen copia di un telegramma che l'Ambasciatore Turco Zorlu ha diretto da Kujbisciew al suo governo. È una descrizione della situazione sovietica, imparziale, sembra, e molto efficace. Secondo lui, la guerra pesa molto, ma la Russia è ancora forte e nel giudizio del Corpo Diplomatico di Kujbisciew le azioni dell'Asse sono al ribasso. In questi giorni mi occupo dei regali da fare a Göring per il suo cinquantennio. Il Duce gli darà una spada d'oro cesellata da Messina, in origine era destinata a Franco, ma i tempi sono mutati, ed io una

stella di San Maurizio in brillanti (anch'essa nata per Zogu e rimasta a lungo in cassaforte). Il disinteresse personale del Duce è commovente. In casa sua possiede un solo bel pezzo: un autoritratto del Mancini, regalo dell'Autore. Ebbene, quando ha saputo che si doveva fare un regalo a Göring e che le Belle Arti facevano difficoltà per trovare qualcosa di degno, ha subito proposto di regalare il suo Mancini. Ho dovuto insistere, e non poco, per dissuaderlo.

5 GENNAIO – Vedo il Duce dopo due giorni. Lo trovo stanco. Edda dice che i dolori allo stomaco si sono accentuati, anche se ingerisce soltanto alimenti liquidi. È depresso per la situazione in Libia. Si rende conto che la perdita di Tripoli inciderà a fondo sul morale del popolo italiano. Vorrebbe che ne fosse tentata una difesa a oltranza strada per strada, casa per casa, come a Stalingrado. Ma è convinto che ciò non avverrà. D'altronde è impossibile: la città è aggirabile d'ogni lato e bombardabile dal mare. Ha parole aspre contro Cavallero e contro "quel pazzo di Rommel che non pensa ad altro che a ritirarsi in Tunisia".

6 GENNAIO – Roatta e Geloso. Col primo parliamo del problema dei cetnici. Anch'egli si rende conto del pericolo che rappresentano e più ancora rappresenteranno in futuro. Ma dichiara che per eseguire il programma tedesco di estirpazione bisogna avere molte più forze disponibili di quante non se ne abbia noi

e la Germania. Credo che allo stato degli atti, non abbia torto. Ma domani? In realtà le forze militari ormai scarseggiano: Africa, Russia, Balcania, Paesi occupati, tutto richiede forze nuove e maggiori. A volte ho l'impressione che l'Asse è come un uomo che deve coprirsi con una coperta troppo piccola: ha freddo alla testa se riscalda i piedi, ed i piedi si gelano se vuol tirarla più su.

Anche Geloso fa un quadro modesto della situazione in Grecia. Crede però che le forze a sua disposizione siano sufficienti per respingere un attacco inglese, almeno in una fase iniziale. Ambedue questi generali vedono scuro nel domani e pur senza confessarlo apertamente fanno presagi non lieti.

Alfieri manda un lungo rapporto sulla situazione tedesca: per la prima volta giunge a conclusioni pessimistiche senza nemmeno preoccuparsi di dorare la pillola. Deve essere duro per lui che è stato lo zelatore dell'ottimismo incondizionato.

7 GENNAIO – Il Giappone vorrebbe firmare accordi economici con la Germania e con noi, nei quali [si] dovranno definire gli spazi vitali dei tre paesi e concordare specifiche tariffe preferenziali. È evidente la nostra condizione di inferiorità e perciò metto i bastoni fra le ruote.

Pirelli parla con me a carte scoperte. Riferisce un suo colloquio con un banchiere svizzero reduce da Londra e non nasconde ch'egli ormai giudica la guerra vinta dagli

alleati. Notizie nuove non ne dà: conferma che per noi sarà più facile trovare comprensione a Washington che a Londra.

Il Generale Dalmazzo vede con notevole tranquillità la situazione albanese, purché però un attacco non si produca dal di fuori. Avremmo molte e dolorose sorprese.

8 GENNAIO – Rivedo il Duce dopo tre giorni e lo trovo ancora più giù fisicamente. Sembra che anche Frugoni in questi ultimi giorni, abbia espresso le sue preoccupazioni. Ma – a mio avviso profano – ciò che più di tutto fa male al suo fisico è il disagio della situazione: adesso ha nel cuore il rovello dell'abbandono di Tripoli e ne soffre. Come al solito si è scagliato contro i militari che non fanno la guerra col "furore del fanatico bensì coll'indifferenza del professionista".

Faccio colazione con Bottai e Farinacci. Esasperati. Bottai, parlando della perdita della Libia, dice: "In fondo è un'altra meta raggiunta: Mussolini nel 1911 pronunziò il 'Via dalla Libia'. Dopo trentadue anni lo ha mantenuto".

Quello sfacciato del Dottor Petacci mi ha inviato, tramite De Giacomo, una lettera per avanzare, in termini perentori, la candidatura del suo socio Vezzari all'Ambasciata in Spagna. Il Vezzari è un vecchio avanzo di questura, ignorante, truffaldino e sporco. Ho respinto la lettera. Se non fosse perché Mussolini non

sta bene in salute e non voglio dargli un dolore, gliene parlerei. Però c'è tempo per farlo.

9 GENNAIO – Vittorio mi parla della salute del Duce. In questi ultimi giorni si è prodotta una nuova crisi di dolori gastrici, il che è grave perché rende minima e insufficiente l'alimentazione. Tutti i medici sono d'accordo nel dire che di mali organici non ve ne sono: anche Vittorio, come me, è convinto che l'origine del disturbo sia nervosa.

Wang Ching Wei dichiara guerra alle Potenze alleate. L'avvenimento è privo di qualsiasi portata pratica, anche se con titoli ad otto colonne cerchiamo di inflazionarlo ad uso interno. Lo dico chiaramente al Duce. Come Italia, poi, ci rimettiamo la concessione di Tientsin, che non era gran cosa, ma era pur sempre un'eredità del passato e a me personalmente molto cara.

10 GENNAIO – Credo che i tedeschi farebbero bene a tener d'occhio i rumeni. Nell'atteggiamento di Mihail Antonescu vedo segni precursori di un voltafaccia. Anche l'improvvisa volontà di conciliazione verso l'Ungheria mi è sospetta. Se l'offensiva russa non avesse avuto successo, non credo che tutto ciò si sarebbe verificato. Anche in Finlandia c'è qualcosa che scricchiola: attenzione.

Göring, cui Martin Franklin ha consegnato oggi la prima Stella dell'Aquila Romana, ha ringraziato così

calorosamente che appariva manifesta la sua gioia infantile.

11 GENNAIO – Durante la notte von Mackensen ha telefonato, d'ordine di Ribbentrop, per informare che Pétain si preparava a lasciare Vichy, diretto alla sua villa vicino a Marsiglia. Il movimento era sospetto: prodromi di fuga in Algeria? Comunque sono stati dati ordini alle truppe di sorvegliare da vicino i movimenti del vecchio maresciallo e si è fatto sapere al governo francese che è meglio che Pétain non si muova. Mussolini mi ha telefonato di buon'ora per mandarmi ulteriori particolari che io non avevo. Poi, improvvisamente, è partito per Forlì. Questa partenza deve essere messa in relazione con le sue non buone condizioni di salute: tanto più noiosa in quanto è stato rinviato *sine die* il Cons. dei Ministri fissato per il 16, e ciò darà la stura agli inevitabili pettegolezzi.

Il Maresciallo Antonescu, parlando con Bova Scoppa, ha parlato della nuova arma segreta tedesca che dovrebbe fare prodigi: il cannone elettrico a canna multipla. Nessuna corazza reggerebbe al colpo. Cosa c'è di vero? È questa l'arma cui Hitler alluse nel suo discorso oppure si tratta della solita patacca?

12 GENNAIO – Il Principe di Piemonte ha convocato d'Ajeta per dirgli che negli ambienti militari è stata favorevolmente accolta l'azione da me compiuta per scongiurare il pericolo di un bombardamento di Roma,

ma che adesso tutti desiderano l'effettivo allontanamento dei Comandi tedeschi, i quali, invece, ciurlano nel manico. Blasco ha dato in visione al Principe la mia relazione sul recente viaggio al Comando Supremo tedesco.

Lungo colloquio, in casa Colonna, con Monsignor Montini, che, a quanto si dice, è il vero ed intimo collaboratore del Santo Padre. È stato prudente, misurato, e italiano. Non ha espresso giudizi sulla situazione militare: ha solo detto che al Vaticano si pensa che la lotta sia ancora aspra e lunga. Ha aggiunto che qualunque cosa sia possibile fare in favore del nostro Paese, egli è a nostra piena disposizione. Gli ho parlato sull'importanza che, in ogni evenienza, bisogna attribuire all'ordine interno del Paese, ed egli è stato d'accordo. La Chiesa opererà sempre in tal senso. Nettamente antibolscevico, pur esprimendo ammirazione e meraviglia per quanto Stalin ha saputo realizzare. Ha detto: "Una cosa è importante: qualunque sia il futuro, questo nostro popolo ha dato prova di qualità singolari di forza, di fede, di disciplina, di coraggio. Sono qualità che permettono tutte le risurrezioni".

13 GENNAIO – Il senatore Kruia ha dato le dimissioni.

Il luogotenente pensa sostituirlo con Ekrem Libohova, che fu Ministro degli Esteri al tempo di Zogu, o con Kemal Vrioni. Insomma, si intende

ritornare al Governo dei Bej, i quali hanno ancora grande influenza nel Paese e sono in grado di influenzare fortemente l'opinione pubblica.

Suardo mi racconta che una volta domandò al Senatore Borea d'Olmo, che fu segretario di Cavour, i suoi personali ricordi sul Grande Statista. "Mangiava molto", fu l'unica risposta che riuscì ad averne. Vengono spontanee molte considerazioni!

14 GENNAIO – Niente di nuovo.

15 GENNAIO – Mussolini telefona per sapere se è vero che ho partecipato ad una colazione in casa di Farinacci, con Bottai, Scorza, e Tarabini. Verissimo. Ma altresì niente di più insignificante. Un invito di Farinacci per vedere la sua nuova casa di campagna: una colazione pessima: una conversazione banale. Evidentemente c'è chi cercava di gettare nell'animo del Capo diffidenze e sospetti, e mi dispiace che, per un secondo soltanto, egli possa cadere nel gioco.

16 GENNAIO – Nelle intercettazioni, c'è un telegramma nel quale sono riassunti i termini del colloquio fra il generale tedesco von Thoma e Montgomery. Se sono veri, sono preoccupanti. Von Thoma ha detto che i tedeschi sono convinti di aver perso la guerra e che l'esercito è antinazista poiché attribuisce a Hitler tutte le responsabilità. D'ordine del Duce, ho dato copia a von Mackensen. Qualcosa di vero deve esserci perché Thoma, di passaggio in Roma, si

espresse in termini più o meno analoghi con Bismarck. Edda ha parlato con Frugoni sulla salute del Duce. Domani avrà luogo un consulto con Cesabianchi alla Rocca. Nonostante il prolungarsi dei disturbi, Frugoni ha detto che ci sono tutte le ragioni per mantenere le buone previsioni già fatte. Meno male.

17 GENNAIO – Niente di nuovo.

18 GENNAIO – Durante la notte, un telegramma da Tirana dell'Ispettore di Polizia getta l'allarme: non si riesce a costituire un governo, la ribellione serpeggia, bisogna passare i poteri ai militari. Da Jacomoni, niente. Ora è chiara una cosa: o qualcuno è troppo calmo o qualcuno è troppo nervoso. Lo chiamo al telefono, e un po' velatamente, com'è nel suo stile, dichiara che le cose vanno abbastanza male, soprattutto perché Marka Gioni, il Capo Cattolico dello Scutarino, vuole o tutto o niente: o l'intero governo o nessuna collaborazione da parte sua. Jacomoni non subisce il ricatto e risolve la crisi con Ekrem Libohova. È un ritorno al governo dei bey, cioè delle famiglie aristocratiche locali. Ne informo il Duce, che era piuttosto inquieto, e consiglio Jacomoni, per ogni evenienza, di prendere accordi precisi con le autorità militari. Vedremo quanto vale la situazione odierna, ma è chiaro che anche in Albania abbiamo il riflesso delle vicende sui più grandi scacchieri. E le vicende non sono buone. Male in Russia ove la ritirata tedesca assume proporzioni sempre maggiori, male in

Libia ove la minaccia su Tripoli appare sempre più imminente.

Ricevo da Frugoni una lettera abbastanza tranquillizzante sulle condizioni di salute del Duce.

19 GENNAIO – Giornata molto pesante. Le notizie sono brutte e da tutti i settori. La ritirata in Russia continua e sembra che in alcune zone sia diventata una rotta. In Libia, le divisioni di fanteria stanno abbandonando Tripoli, dirette ad occidente, mentre le retroguardie cercano ritardare la prudente ma inesorabile avanzata di Montgomery. Parlo al telefono con Mussolini, che ha l'aria depressa. Poiché i tedeschi ci hanno fatto sapere che non potranno più mandare le forze corazzate promesseci in Tunisia, egli pensa di trovare un correttivo in un'eventuale dichiarazione di guerra del Bey alle Potenze anglosassoni. Cerco spiegargli come ciò sia impossibile, inutile e inefficiente. Ma insiste e vuole che chiami a Roma Silimbani per conferire.

Bova Scoppa ha fatto una relazione di un suo lungo colloquio col giovane Antonescu, di ritorno dal Quartier Generale germanico. È stato molto esplicito nell'affermare le tragiche condizioni in cui ormai si trova la Germania e coraggiosamente prospetta la necessità per la Rumania come per noi di prendere contatti cogli alleati per cercare una difesa alla bolscevizzazione dell'Europa. Porterò la relazione al Duce e ne farò oggetto di un discorso che da tempo

desidero fargli: non fasciamoci ancora la testa, prima che sia rotta, ma guardiamo realisticamente la situazione e ricordiamo che ogni carità ben fatta deve cominciare in casa propria.

20 GENNAIO – Lungo e interessante colloquio con Ambrosio e Vercellino. Questi due generali d'Armata, uomini seri ed onesti, patrioti integrali e puri, sono molto ansiosi di quanto sta per avvenire. Ambedue convinti che la Germania perderà la guerra, e che per noi non vi sono prospettive diverse dalle distruzioni, dai lutti e dal disordine, si pongono il quesito fin dove vogliamo arrivare. Naturalmente si scagliano con tutta la violenza contro Cavallero, che mentisce, tresca collo straniero, e ruba a più non posso. Ho promesso loro di parlare con sincerità al Duce, di non nascondergli niente di quanto io so: questo è quanto io posso fare e devo fare, per essere in pace con la mia coscienza. Infatti, prendendo lo spunto dal rapporto Bova, ho detto come la penso. Il Duce ha avuto una reazione iniziale ("son certo che i tedeschi stagneranno e terranno duro") ma poi mi ha ascoltato con attenzione. Naturalmente ha respinto le profferte Antonescu ("il canale danubiano non è certo quello che dovremmo seguire") ma non ha avuto nessun scatto quando ho detto apertamente che converrà, ad un certo punto, prendere anche noi qualche contatto diretto.

Fisicamente, sta come due settimane or sono: sembra un po' più magro ma la cera è buona. Naturalmente, è depresso.

Abbiamo scelto de Peppo per Madrid e Rosso per Ankara: buoni ambedue.

21 GENNAIO – Come prevedevo, Mussolini ha voluto leggere il rapporto Bova. Ha qualificato tendenzioso il linguaggio di Antonescu, ed ha confermato in termini ben più forti di ieri la decisione di marciare con la Germania sino alla fine. D'altro lato spera "che cinquecento carri Tigre, cinquecentomila uomini di riserva e il nuovo cannone tedesco possano ancora capovolgere la situazione". Anche per l'Africa si esprime in modo più ottimistico: "In Tunisia affluiscono le forze libiche, e abbiamo ancora ottime carte sul nostro gioco". Non so quali possano essere. Gli parlo con chiarezza dell'Albania: quanto stiamo facendo sono pannicelli caldi. Bisogna mandare forze, forze, forze. Ormai è chiaro che abbiamo perduto il consenso e anche la fiducia. Non rimane che la forza. Non per usarla – almeno in un primo tempo – ma per mostrare che c'è.

Il generale Amè è d'un pessimismo nero: è convinto che il 1943 vedrà il crollo anche della Germania. Forse non subito, ma certo tra breve crede che bisogna cominciare a pensare ai casi nostri. Per la successione di Cavallero (Mussolini me l'ha confermata imminente) crede che il nome di Ago sia il migliore.

22 GENNAIO – Il Duce giudica il bollettino tedesco di oggi, il peggiore dall'inizio della guerra. Ed infatti, lo è. Rotta a Stalingrado, ritirata quasi ovunque sul fronte, prossima caduta di Tripoli. Sembra che Rommel abbia ancora una volta manovrato in modo da salvare le sue forze, lasciando nelle peste quelle italiane. Mussolini è molto irritato e si ripromette di piantare la grana coi tedeschi. Gli dispiace molto la caduta di Tripoli, ma non è affatto convinto che non sia possibile contromanovrare dalla Tunisia e riprenderla. Continua – così – a cullarsi in molte pericolose illusioni che gli deformano la visione precisa della realtà, quale è e quale ormai appare a tutti. Naturalmente Cavallero e il suo ambiente sono i veri responsabili della creazione di questi paradisi artificiali.

23 GENNAIO – Consiglio dei Ministri. Dopo l'ordine del giorno amministrativo, Mussolini parla della situazione militare. Un lato negativo: l'iniziativa alleata su tutti i fronti terrestri. Un lato positivo: i successi della campagna sottomarina. E su questi mette molto l'accento. (Veramente trovo strano che l'Asse, il cui elemento di forza è rappresentato dall'esercito tedesco cerchi i suoi motivi di speranza sui mari!). Non fa previsioni. Dice soltanto, e per inciso, che questa guerra durerà "ancora tre o quattro anni". Oggi, il comunicato ha annunziato la caduta di Tripoli. Su molti volti, sui più umili e sui più sinceri, ho visto profondi i segni del dolore. Molte speranze vengono adesso concentrate,

dalla nostra propaganda, sulla Tunisia. Temo che siano tutte speranze fallaci.

24 GENNAIO – Il Generale Messe mi informa di un colloquio avuto ieri col Duce, in presenza di Cavallero. È stato nominato comandante delle forze italiane che rifluiscono in Tunisia. "Comandante degli sbandati" così Messe definisce il suo incarico. Lo giudica un colpo mancino tiratogli da Cavallero per sbarazzarsene, poiché anch'egli deve essere convinto che in Tunisia non ci sono per noi possibilità di sosta e vuole che Messe, in una partita disperata, perda la sua reputazione e magari finisca in un campo di prigionieri. Ciò che ha sorpreso Messe è stato il linguaggio di Mussolini, che ha parlato di sicuri successi, di possibilità offensive, di riscosse africane etc. Tutto ciò dipende dal fatto che Cavallero illustra una situazione del tutto diversa dalla realtà e trae in deliberato inganno il Duce.

25 GENNAIO – Firma Reale. Sua Maestà aveva un gran raffreddore, voce rauca e tosse. Si è tenuto piuttosto sulle generali e non ha voluto raccogliere accenni alla situazione. Anzi ha fatto dell'ottimismo d'ufficio, senza lasciarsi sfuggire l'occasione di qualche puntata contro i tedeschi. Ha parlato a lungo di Giolitti, esaltandone la callidità e l'ignoranza. Maneggiava il parlamento come nessuno al mondo: teneva un libro di cui ogni pagina era dedicata a un deputato e vi scriveva vita, morte e miracolo. Non ne esisteva uno solo che,

dopo una lunga osservazione, potesse sfuggire al ricatto. Il Re lesse personalmente la pagina che riguardava Eugenio Chiesa, facilmente minacciabile a causa di un vecchio fallimento. Per provarne l'ignoranza, S.M. ha raccontato che quando propose a Giolitti di fare senatore Michetti, domandò chi fosse e poi telegrafò al Prefetto di Napoli per avere notizie di "un certo Michetti".

Il comunicato tedesco di oggi è piuttosto deprimente ed annunzia l'evacuazione di Voronez.

26 GENNAIO – Niente di nuovo.

27 GENNAIO – Favagrossa mi riferisce sulla situazione delle scorte. Non ci sono variazioni né in bene né in male, ma adesso che un maggiore sforzo dovrà venire compiuto nel campo della produzione, ritiene che avremo una notevole diminuzione nelle disponibilità. D'altra parte il nostro apporto alla produzione di armi è molto modesto: Favagrossa calcola dal mezzo al 0,75 per cento della produzione mondiale.

Bismarck è stato ricevuto dal Duce, cui ha portato un cavallo offerto dalla città di Brema. Mussolini gli ha esposto una teoria – l'aveva già detto con me – secondo la quale i bollettini tedeschi sono pessimisti ad arte, per preparare poi più gradevoli sorprese al popolo. Bismarck non condivide questa teoria e ne è rimasto notevolmente sorpreso.

Giunge notizia della conferenza di Casablanca. Troppo presto per dare un giudizio, ma sembra una cosa

seria, molto seria. Non condivido né approvo le facili ironie della nostra stampa.

28 GENNAIO – Il Duce continua a vedere abbastanza ottimisticamente la situazione in Russia. Crede che i tedeschi hanno uomini, mezzi, energia per dominare gli eventi e forse per capovolgerli. Anche per l'Africa non vede nero: benché si pronunzi sempre più negativamente verso Cavallero.

Non si può dire che le idee del Duce siano divise dal Colonnello Battaglini, Capo di S.M. della terza Celere, reduce dalla Russia. Ha fatto un quadro come più scuro non sarebbe stato possibile e, benché fosse la prima volta che parlava con me, ha detto che l'unica via di salvezza per l'Italia, l'esercito e lo stesso regime è quella della pace separata. Ormai è un'idea che si fa strada. Me ne ha fatto cenno, e niente affatto ostilmente, persino la sorella del Duce.

29 GENNAIO – Accompagno dal Duce il Console Gen. a Tunisi, Silimbani. Riferisce con obiettività di giudizio sulla situazione, che considera grave. Non vede come, senza l'apporto di nuove ingenti forze corazzate, sia possibile tenere la tenue striscia di terra, cui siamo ora aggrappati, quando si produrrà la duplice pressione anglo-americana. Il colloquio continuerà domani.

Anfuso ha scritto da Budapest una lettera acuta e interessante, che anche Mussolini ha molto lodato. Dati di fatto ancora non ve ne sono, ma molti indizi lasciano

credere che l'Ungheria abbia già qualche contatto con gli anglo-sassoni. Del resto oggi Mariassy ha domandato a d'Ajeta – e con molta ansia – se era vero che i rumeni erano in negoziati con gli inglesi e che le trattative si svolgevano a Lisbona. D'Ajeta ha smentito, ma, in realtà, che ne sappiamo noi?

Grandi insiste perché mandi come primo Segr. a Madrid il funzionario Casardi. Sarà una coincidenza, ma Casardi è mezzo inglese, ha una moglie americana e fu con Grandi quando Samuel Hoare, oggi Amb. in Spagna, era ministro degli Esteri.

30 GENNAIO – Ambrosio sostituisce Cavallero quale Capo di Stato Maggiore Generale. Ottimo provvedimento, imposto ormai dall'onestà, dalle vicende e dal risentimento di tutti gli italiani contro un uomo che ha sempre e soltanto mentito ai fini dei suoi interessi e della sua carriera. Ambrosio è stimato nell'Esercito. Non è giudicato un fulmine di guerra, ma tant'è, nelle condizioni attuali, non credo che neppure un Bonaparte potrebbe fare miracoli. Conta invece che alla testa delle forze armate ci sia un italiano, un patriota che vede con occhi sinceri la realtà e che ad ogni calcolo intende mettere avanti l'interesse del Paese. Ambrosio – a giudicare dai colloqui che ho avuto con lui – è di questa classe di persone.

31 GENNAIO – La sostituzione di Cavallero ha prodotto gioia tra gli italiani e delusione tra i tedeschi.

Se ne è fatto portavoce Bismarck, esaltando l'ottima collaborazione che il Maresciallo aveva dato alle forze armate germaniche. Naturalmente, ho detto che l'evento non aveva nessun valore politico: pure ragioni d'ordine interno e militare lo avevano determinato. D'altro lato i tedeschi avevano già tre volte cambiato il loro Capo di Stato Maggiore ed era di ieri la sostituzione dell'Amm. Raeder.

Ambrosio conferma in un colloquio con me, quanto ebbe a dirmi l'ultima volta che ci incontrammo. È un uomo per bene, che farà, molto prima del suo, l'interesse del Paese.

Avvenimento del giorno: incontro Churchill-dirigenti della Turchia. De Peppo e Alfieri non danno troppo peso all'incontro. Mussolini, informato per telefono, ha detto che ciò prova la debolezza inglese, se Churchill deve disturbarsi per mendicare l'aiuto turco. Non posso condividere questa troppo ottimistica interpretazione. È il piano di Casablanca che cerca la sua applicazione, e la Turchia è una base di troppo peso per non essere convenientemente sfruttata. Non sono ancora sicuro che i turchi siano così neutralizzati, come Berlino crede o dice.

FEBBRAIO

1 FEBBRAIO – Mussolini ha pronunziato un discorso molto fiero per il ventennale della Milizia. Non un discorso ottimista: non si parla di vittoria, si parla di combattimento.

Le notizie dall'Albania sono preoccupanti: anche il governo di Libohova ciurla nel manico. Gli uomini che ci sono stati più fedeli, adesso svicolano per la tangente. Persino Vrioni. Persino Verlaçi. Segno dei tempi. Credo che tra non molto convenga passare i poteri all'autorità militare.

2 FEBBRAIO – Niente di nuovo.

3 FEBBRAIO – Parlo col Duce di tre argomenti: Albania. La situazione è tale che ritengo necessario sostituire Jacomoni. Durante un certo periodo ha fatto molto bene, ma adesso la sua politica è superata. Necessita un uomo che possa parlare di forza e che la possa anche impiegare. Propongo Guzzoni o Pariani, due generali che conoscono il Paese e hanno delle simpatie. Mussolini si è riservato di riflettere e decidere. Cavallero: la sua sostituzione ha allarmato i tedeschi. Ne era un servo. Adesso temono che con lui cambi anche il sistema. Ho rassicurato Bismarck, ma credo utile che il Duce scriva in proposito a Hitler. Tunisi. Silimbani si dà ammalato e non vuole tornarci. Inutile spingerlo: ha già fatto abbastanza cattive figure.

Manderò in sua vece Bombieri, che fu già per molti anni console generale.

Colloquio con Missiroli. Mi ragguaglia sui giudizi che della situazione odierna danno uomini eminenti dei vecchi regimi.

4 FEBBRAIO – Lunga visita di Thaon di Revel. È stato uno dei più ardenti interventisti ed ha creduto al cento per cento alla vittoria tedesca. Adesso ha una crisi: una vera crisi. Mi ha aperto il suo cuore con una sincerità inconsueta in politica. Vede e attende la salvezza dalla Monarchia. È pronto anche ad agire presso suo zio, il grande ammiraglio, che sembra abbia molta influenza sul Re.

Nel pomeriggio a Palazzo Reale per la rogazione dell'atto di nascita della Principessa Beatrice. Sua Maestà era raffreddatissimo e aveva l'aria stanca. Il Principe di Piemonte è stato molto affabile ed abbiamo avuto un fugace colloquio. Vede le cose con molta esattezza. E ne è giustamente pensoso.

5 FEBBRAIO – Alle 4 e mezza del pomeriggio mi chiama il Duce. Dalla mia entrata nella stanza mi accorgo che è molto imbarazzato: capisco quanto si prepara a dirmi. "Cosa desideri fare adesso?" così esordisce e poi aggiunge sottovoce che ha cambiato tutto il governo. Capisco le ragioni, le condivido, non intendo sollevare la minima eccezione. Tra le varie soluzioni d'ordine personale che mi prospetta scarto

nettamente la Luogotenenza in Albania, dove andrei a fare il fucilatore e l'impiccatore di coloro cui promisi fratellanza e parità di diritti e scelgo l'Ambasciata presso la Santa Sede. È un posto di riposo, che però può lasciare adito a molte possibilità per l'avvenire. E l'avvenire, mai come oggi, è nelle mani di Dio.

Lasciare gli Esteri, dove per 7 anni – e quali anni –, ho dato il meglio di me è certamente un colpo duro e doloroso. Ho troppo vissuto – nel pieno senso della parola – tra quelle mura per non sentire l'angoscia di uno strappo fisico, quasi di una mutilazione. Ma non conta. So essere forte e guardare al domani. Il quale domani può anche richiedere una maggiore libertà d'azione. Le vie che la Provvidenza sceglie sono a volte misteriose.

6 FEBBRAIO – Telefona il Duce, abbastanza presto al mattino, per far sospendere la mia nomina alla Santa Sede. "Si dirà che sei stato giubilato e sei troppo giovane per essere giubilato." Ma io – che prevedevo queste incertezze – avevo mandato Guariglia molto presto a chiedere il gradimento in Segreteria di Stato. Cosa fatta, capo ha. E il Duce ha accettato, senza entusiasmo, il fatto compiuto.

Acquarone m'informa da parte di Sua Maestà ch'egli non sapeva niente, quando giovedì mi vide, del mio allontanamento dal Governo. È molto lieto che vada al Vaticano. Acquarone personalmente ne è entusiasta.

7 FEBBRAIO – Niente di nuovo, tranne l'annuncio ufficiale della mia nomina alla Santa Sede.

8 FEBBRAIO – Consegne del Ministero. Poi a Palazzo Venezia dal Duce, per prendere congedo. Mi dice: "Adesso devi considerare che hai un periodo di riposo. Poi tornerà il tuo turno. L'avvenire tuo è nelle mie mani e per questo ti puoi considerare tranquillo". Mi ringrazia per quanto ho fatto ed enumera rapidamente i maggiori servigi da me resi. "Se ci avessero lasciato tre anni di tempo, avremmo potuto fare la guerra in condizioni ben differenti o forse non sarebbe stato affatto necessario il farla." Mi chiede poi se ho tutti i documenti in ordine. "Sì" rispondo "li ho tutti in ordine e ricordatevi, quando verranno le ore dure perché ormai è certo che le ore dure verranno, che io posso documentare l'uno dopo l'altro tutti i tradimenti perpetrati dai tedeschi ai nostri danni, dalla preparazione del conflitto alla guerra alla Russia comunicataci quando già le truppe avevano varcato il confine. Se ne avrete bisogno vi darò io gli elementi o meglio ancora, in ventiquattr'ore preparerò quel discorso che da tre anni ho nel gozzo e che se non lo pronuncio, scoppio." Mi ha ascoltato in silenzio e quasi d'accordo. Oggi era preoccupato della situazione, perché al fronte orientale la ritirata continua col ritmo di una fuga. Mi ha invitato ad andare spesso da lui. "Anche tutti i giorni". Il commiato è stato cordiale. Di ciò sono molto contento

perché a Mussolini voglio bene, molto bene e la cosa che più mi mancherà sarà il contatto con lui.

APPENDICE.

DISCORSO PRONUNCIATO DA CIANO ALLA CAMERA IL 16 DICEMBRE 1939

Camerati,

Voi consentirete che per dare al Paese una esatta relazione sulle vicende che si sono prodotte negli ultimi mesi, e che sono tuttora in pieno svolgimento, io risalga ad eventi che possono sembrare lontani nel tempo, ma che sono invece strettamente connessi con la crisi che oggi travaglia l'Europa e minaccia il mondo intero.

Non è per l'ormai superflua ragione di documentare ancora una volta la sicurezza delle affermazioni mussoliniane, ma piuttosto per rinfrescare la memoria di tutti sulla chiaroveggenza della politica fascista, ch'io ricorderò che fin dal maggio del 1927 – esattamente dal 26 maggio del 1927, in quel discorso che è stato consacrato alla storia della Rivoluzione fascista col nome di discorso dell'Ascensione – il Duce affermò, in questa medesima Aula, che tra il 1935 e il 1940 ci saremmo trovati ad un punto cruciale della storia

europea. (*Vivissimi prolungati applausi*). Mi riservo, nel corso di questa mia esposizione, di provare, come l'Italia fascista non si sia limitata a denunciare passivamente il pericolo, ma come abbia invece, a più riprese, offerto il contributo costruttivo della sua collaborazione e come questi nostri sforzi concreti si siano infranti contro l'ostacolo dell'incomprensione altrui.

Da lungo tempo, da lunghissimo tempo, il Fascismo aveva riconosciuto che il regime instaurato dai Trattati di pace e mantenuto con la forza artificiosa del sistema della sicurezza collettiva, avrebbe spinto l'Europa verso una nuova catastrofe. I Trattati di pace avevano lacerato l'Europa, spartendola definitivamente fra Stati vincitori e stati vinti, ponendo questi ultimi in uno stato di soggezione permanente.

Nel 1919, all'atto stesso della loro costituzione, i Fasci di Combattimento posero il riavvicinamento alle Nazioni vinte e la revisione dei Trattati, come uno dei postulati fondamentali della politica estera del Fascismo. Nel 1921 il Duce enunciò il dilemma di fronte al quale l'Europa doveva fatalmente trovarsi: "o la revisione dei Trattati, o una nuova guerra".

A diciotto anni di distanza da quando queste parole furono pronunziate, noi non possiamo non considerare come le origini e le cause del conflitto che oggi insanguina l'Europa siano state dal Fascismo tempestivamente indicate, quando i germi di questo conflitto erano ancora invisibili, quando i pericoli erano ancora solamente in potenza, soprattutto quando

l'Europa si trovava ancora in grado di attenuare gli errori compiuti non solo ai danni dei popoli vinti, ma anche e soprattutto ai danni dell'Italia. Fino da allora il Fascismo indicò la via per ristabilire in Europa gli elementi essenziali di una convivenza pacifica, che i Trattati di pace rendevano impossibile e che la politica di alcune fra le Potenze vincitrici respingeva continuamente con la asprezza di una formula che si è rivelata fatale per l'Europa: "*la revisione è la guerra*".

A questa formula si appoggiava quel castello chimerico che si chiamava: riparazioni, garanzie militari, sicurezza collettiva, e che, nell'illusione di mantenere l'Europa in uno stato di immobilità marmorea, ne opprimeva e paralizzava le forze di rinascita. (*Vive approvazioni*).

Lunga e tenace è stata la nostra lotta contro questa pericolosa aberrazione. Per dieci anni – dalla Conferenza di Londra del 1922 alla Conferenza di Losanna del 1932 – abbiamo lottato contro il regime delle riparazioni, che illanguidiva la vita economica dei Paesi creditori. Dieci anni di rovine e di rancori sarebbero stati risparmiati all'Europa se la soluzione totalitaria del colpo di spugna fosse stata tempestivamente adottata. (*Vivissime approvazioni*). E così doveva anche essere liquidato quel regime di disuguaglianza che decurtava i diritti di sovranità della Germania e dei Paesi che erano stati suoi alleati nella guerra, e, primo ed essenziale di questi diritti, quello di

provvedere alla propria difesa, senza di che era fatale che questi Paesi vi provvedessero liberamente essi stessi, rovesciando i successivi tentativi di disarmo, sulla cui onestà avevano troppe ragioni di diffidare. (*Vivissimi applausi*). La sola possibilità di fermare l'Europa nella sua corsa verso gli armamenti e verso la guerra, era quella di restituire a questi Paesi l'eguaglianza di diritto, premessa indispensabile di un accordo sull'equilibrio della potenza armata. Noi fummo i soli, a Ginevra, a sostenere questa elementare necessità, poiché sentivamo che l'Europa, moralmente e materialmente, si disgregava proprio su quelle linee che i Trattati di pace avevano segnato. I conflitti di nazionalità si inasprivano nei confini assai spesso tracciati senza la minima cognizione di causa. La crisi finanziaria – provocata in parte essa stessa dal regime delle riparazioni – sconnetteva i nessi vitali dell'economia europea e trasformava gli Stati in tanti campi chiusi e fortificati. Il regime della sicurezza collettiva li spartiva e li forzava in gruppi avversi, predisponendo quei blocchi di forze, dei quali il Duce – per un lungo corso di anni – aveva denunciato e combattuto il pericolo.

La sicurezza collettiva, come sicurezza di ciascuno Stato nei riguardi di altri, non era che un'illusione ed una maschera. Una illusione colla quale si faceva credere ai piccoli Stati che essi sarebbero stati protetti contro la forza delle grandi Potenze, mentre in realtà essi venivano artificiosamente coinvolti nei loro

conflitti: una maschera, dietro la quale si tentava di creare un regime di alleanze metodicamente dirette ad isolare e minacciare alcune Potenze. Non altro contenuto aveva la sicurezza collettiva. Non altro significato i tentativi di rendere automatici gli impegni di mutua assistenza previsti dal patto della Società delle Nazioni. Non altro obiettivo i Trattati di alleanza conclusi per dare pratica applicazione a questi impegni, veri e propri strumenti di pressione politica e militare messi al servizio di un gruppo di interessi particolari, e destinati a costituire le fondamenta di quella politica che fatalmente doveva riaprire all'Europa la via della guerra. (*Approvazioni*).

Su questa via fu ancora una volta l'Italia a fare un tentativo di arresto. Il 18 marzo 1933 il Duce proponeva al Primo Ministro britannico la conclusione di un accordo fra le quattro grandi Potenze occidentali: l'Italia, la Francia, la Germania e la Gran Bretagna, nel quale fossero fissate le basi e le condizioni di una collaborazione permanente che, allontanando ogni idea di raggruppamenti contrapposti o di finalità antagonistiche, mirasse a salvaguardare gli interessi dei singoli Stati con l'interesse supremo, comune a tutti, del consolidamento della pace. Nucleo essenziale di questo Patto era la revisione dei Trattati ed un accordo per gli armamenti. Era questo un tentativo estremo per riparare al fallimento inevitabile della Conferenza del Disarmo, riportando i problemi vitali della pace europea alla

responsabilità ed alla collaborazione delle grandi Potenze. Contemporaneamente il Duce presentò il progetto di disarmo: mantenimento dello *statu quo* per le Potenze armate e riarmo delle Potenze disarmate nei limiti indicati dal Governo del Reich come il minimo necessario. Sia il Patto a Quattro che il Progetto di Disarmo restarono lettera morta, ed il Duce dettò allora parole che non possono venire dimenticate: "Il giorno – Egli scrisse – in cui i delegati alla Conferenza del Disarmo dovranno dichiarare che il disarmo è una utopia, una sublime, ma appunto per questo più pericolosa utopia, la Società delle Nazioni avrà perduto ogni significato e prestigio: alla sua politica che escludeva almeno in apparenza i blocchi degli Stati, subentrerà la politica dei blocchi cioè delle alleanze; in altri termini la politica dell'anteguerra: all'ultimo è sua maestà il cannone che sarà invitato a parlare". (*Vivissime acclamazioni. Grida ripetute di*: Duce! Duce!).

In tale stato di cose, all'Italia restava un solo dovere; quello di provvedere con la sua volontà e con le sue forze alla difesa dei propri interessi, alle necessità della sua espansione, alla costruzione di un suo sistema imperiale. (*Approvazioni*). L'impresa in Etiopia fu la necessaria conseguenza, non solo della iniqua posizione fatta all'Italia nel campo coloniale, ma anche del dovere che si imponeva all'Italia di pensare alla sua sicurezza, alla sua indipendenza, al suo avvenire. (*Acclamazioni prolungate*).

Trovammo allora contro di noi tutte quelle forze di oppressione e di coercizione, che per diciotto anni avevamo denunziate e combattute e che credettero giunto il momento di esperimentare le armi societarie lungamente affilate, predisponendo e attuando un assedio che avrebbe dovuto esaurirci e piegarci. Queste armi si spuntarono contro la volontà di un popolo e il genio di un Capo. (*La Camera sorge in piedi fra vibranti acclamazioni, al grido prolungato di:* Duce! Duce!).

L'Italia uscì fulmineamente vittoriosa da una impresa che non fu breve per mancanza di resistenza o di difficoltà, ma solo perché gli ostacoli furono inesorabilmente investiti dall'impeto fascista e, com'è nello stile del Duce, l'impeto fu più vivo là dove le resistenze erano maggiori. (*Nuove acclamazioni*).

Per la prima volta nella storia delle spedizioni coloniali, un grande Esercito fu portato in Africa: 400.000 uomini, 1200 cannoni, 300 carri armati, 500 aeroplani. Per la prima volta nei tempi moderni il suolo africano vide battaglie ordinate di masse, una guerra condotta a piena andatura, una vittoria folgorante, e la conquista di un Impero realizzata nell'unità di uno sforzo possente. (*Vivissimi, generali, prolungati applausi*).

Questo sforzo noi compimmo in Africa colle armi, mentre in Europa resistevamo alla pressione di una coalizione di 52 Stati, della quale però non facevano parte quelle Nazioni che, come noi, reclamavano

giustizia e con le quali ci univano allora spontanei vincoli che il tempo e gli eventi dovevano precisare e consolidare. (*Vivissimi applausi*).

Da appena due mesi era terminata la campagna etiopica, allorché ebbe inizio la grande crisi spagnola.

Il 18 luglio, il Generalissimo Franco, rompendo ogni indugio, decise di porre fine ad una situazione di disordine e di crimine, che disonorava il suo Paese e ne comprometteva definitivamente il futuro. Accanto a Lui si schierarono subito le più nobili energie della Spagna. Agli osservatori attenti di quanto avveniva nella Penisola Iberica, non fu difficile comprendere che l'azione del Generalissimo Franco non poteva essere confusa con uno dei tanti sforzi generosi ma sterili con cui la Spagna ha nel passato tentato di restaurare i valori fondamentali della sua civiltà contro la corruzione dell'influenza straniera, bensì si trattava di una autentica rivoluzione nazionale destinata a riallacciarsi alla tradizione guerriera e civile della Riconquista ed a slanciarsi verso il futuro con la forza stessa di questa tradizione. (*Approvazioni*).

L'Italia fascista, che alla Spagna è legata da vincoli di religione, di cultura e di sangue, non poteva non intendere subito l'altissimo significato morale del movimento franchista, né poteva ignorarne la grande portata sul piano internazionale e storico. (*Vivissimi, generali, prolungati applausi*).

Si è stampato e detto e ripetuto che l'Italia fascista aveva da tempo stabilito segreti contatti con Franco e che aveva fomentato l'insurrezione. Ciò è falso. L'Italia, come è nel suo costume, pur deplorando che una nazione di alta civiltà romana, quale la Spagna, piegasse lentamente verso sempre più tristi destini, si era scrupolosamente astenuta da ogni intervento nelle questioni interne di un altro Paese. È però vero il contrario. E cioè che la rivoluzione bolscevica era stata preparata dal Comintern da lunghissima pezza. Se ne hanno testimonianze assolutamente indiscutibili. Mi limiterò a citare quella non certamente sospetta del signor Yvon Delbos, che nel libro *L'expérience rouge*, pubblicato nel 1933 al ritorno da un viaggio in Russia, documentava in modo preciso l'azione e gli scopi del Comintern in Spagna.

Parlando del Museo rivoluzionario di Mosca, così scrive: "Una sala speciale è consacrata alla futura rivoluzione spagnuola con numeri dei giornali *Bandera Roja, La Palabra*, ecc.: ritratti di bolscevichi castigliani, scene di scioperi e di sommosse. Da tutto ciò appare chiaro che i Soviet scontano i primi successi del loro contagio presso i nostri vicini al di là dei Pirenei".

Scrivendo queste parole, il signor Delbos non supponeva che proprio a lui, quale Ministro degli Esteri del Fronte popolare, sarebbe toccato l'ingrato compito di farsi avvocato d'ufficio della immacolata origine nazionale dei Governi rossi di Spagna. (*Vivissimi, generali, prolungali applausi*).

Anche dopo lo scoppio del conflitto, l'Italia, pur pienamente consapevole delle ripercussioni che le sorti della guerra avrebbero avuto sull'equilibrio del Mediterraneo, nonché del pericolo che essa degenerasse in un più vasto conflitto, desiderosa di concorrere con ogni mezzo al mantenimento della pace in Europa, ispirò la sua politica ad una linea di inequivocabile chiarezza, sostenendo il principio del non intervento integrale. Le proposte italiane non furono accolte. Alcuni Paesi vollero ripiegare su una formula di non intervento che aveva come scopo non quello di non intervenire effettivamente in Spagna e di limitare il conflitto, bensì quello di salvare le apparenze di alcune cosidette libertà democratiche. Il risultato fu, naturalmente, di determinare un intervento su più vasta scala. Se ne ebbero le prove definitive allorché le truppe di Franco, che in breve tempo si erano vittoriosamente aperta la strada verso il cuore della Spagna, si scontrarono nei sobborghi della Capitale con forti masse di volontari internazionali inquadrati nelle brigate rosse. Senza la partecipazione del sovversivismo straniero, nel novembre del 1936, Franco avrebbe avuto partita vinta, ma la conseguenza dell'intervento internazionale fu quella di impedire che la guerra avesse rapidamente fine e di imporre alla Spagna, che ormai unanime si orientava verso il Caudillo, i prolungati orrori di una triennale guerra civile.

La presenza in Spagna di intere unità internazionali, armate dallo straniero per la difesa di un Governo che

aveva ormai alienato la sua indipendenza, faceva definitivamente cadere ogni illusoria speranza di non intervento. L'Italia non poteva prestarsi al giuoco degli avversari, e perpetuare uno stato di squilibrio a tutto danno dei nazionali, né poteva accettare un sovvertimento così provocante e brutale della situazione che implicava una diretta minaccia ai suoi vitali interessi nel Mediterraneo, e comprometteva la civiltà medesima dell'Europa. (*Vivissime acclamazioni*).

I primi aeroplani italiani furono inviati in Spagna, su richiesta del Caudillo, il 28 luglio e già in quel giorno fu dato il primo contributo di sangue italiano alla vittoria della causa nazionale. (*Nuove acclamazioni*). L'arrivo di questi apparecchi risultò utilissimo, poiché valsero a trasportare dal Marocco in Spagna forti reparti franchisti, che non potevano essere trasportati via mare, essendo lo stretto di Gibilterra tuttora controllato dalle navi del Governo rosso.

Nei mesi di agosto, settembre e ottobre continuammo ad appoggiare l'azione di Franco, specialmente con mezzi aerei, ma possiamo affermare che durante il periodo in cui si svolsero le trattative per il non intervento, il contributo italiano alla causa spagnola fu contenuto in limiti assai ristretti, e certamente di gran lunga inferiore a quello fornito agli avversari.

Ma allorché si ebbero le prove, cui prima ho fatto cenno, dell'intervento in massa in favore del Governo rosso, l'Italia non esitò a contrapporre alle bande internazionali la fermezza eroica dei suoi Legionari.

(*Vivissimi, generali, prolungati applausi*). Ad un ordine del Duce, un corpo di spedizione venne immediatamente allestito, e fu subito organizzato in modo da fornire un aiuto efficace all'esercito del Generalissimo Franco. Il moderno armamento, la perfetta organizzazione dell'intendenza, la bontà dei quadri, la perizia del comando, e soprattutto l'altissimo spirito di sacrificio dei Legionari, degni rappresentanti in terra straniera della gioventù fascista di Mussolini, hanno fatto del Corpo di Truppe Volontario un formidabile strumento di guerra. (*Nuovi caldissimi applausi*).

Le tappe percorse combattendo dai nostri Legionari sono nella memoria degli Italiani e degli Spagnoli. Dopo la conquista di Malaga, il Corpo Truppe Volontario combatté la durissima battaglia di Guadalajara. Poiché su questa battaglia si tentò allora la consueta speculazione, conviene ancora una volta ripetere che anche il nome di Guadalajara deve figurare a lettere d'oro fra quelli delle vittorie conseguite in terra spagnola dal volontarismo fascista. (*La Camera prorompe in una vibrante entusiastica acclamazione*). Allorché un'armata di forze numericamente inferiori all'avversario, in condizioni particolarmente sfavorevoli di terreno e di stagione, riesce a sfondare linee munitissime, a penetrare per oltre 40 chilometri di profondità nel territorio nemico e a permanervi nonostante i contrattacchi di forze più numerose e agguerrite, nessuno ha il diritto di parlare di insuccesso:

è una vittoria, una autentica vittoria che il più grande sforzo e il più duro sacrificio rendono maggiormente gloriosa. (*Acclamazioni vivissime*).

Da Guadalajara a Santander, in Aragona, sull'Ebro, nella travolgente offensiva di Catalogna, le truppe volontarie ebbero sempre l'onore di assolvere compiti di speciale importanza e batterono duramente il nemico che era solito contrapporre loro, con una attenzione da noi molto apprezzata, quelle che erano considerate le più forti unità internazionali. Nei trentadue mesi di guerra insieme combattuta, i Legionari italiani videro con ammirazione come le fanterie spagnuole siano sempre state all'altezza di quella secolare tradizione di ardimento, di tenacia nell'attacco, di sprezzo del pericolo, che giustamente le ha fatte annoverare fra le migliori fanterie del mondo. (*Vivissimi, generali, prolungati applausi*). La fraternità di armi che si stabilì fra quadri italiani e spagnoli, e fra truppe italiane e spagnole, fu piena ed assoluta, ed a ciò molto contribuì la quasi completa identità della lingua, che facilitò la reciproca comprensione di quelli che erano i sentimenti comuni.

Le difficoltà che si frapponevano all'impresa, la eccezionale imponenza dei mezzi che furono forniti al Corpo Truppe Volontario e al Generalissimo Franco, l'impiego di velivoli in quantità tale da costituire un'effettiva armata aerea, l'intervento efficiente e costante della R. Marina, documentano che il nostro intervento nella liberazione della Spagna è e rimarrà un

esempio di guerra in grande stile, condotta in terra lontana e tale da onorare la storia militare di un popolo. (*Applausi vivissimi*). I messaggi di Franco al Duce all'indomani degli scontri vittoriosi ne costituiscono lo storico riconoscimento.

Dai primi giorni del nostro intervento e durante tutto lo svolgersi del conflitto, il Governo fascista aveva sempre affermato, tra la scettica incredulità di coloro che cercavano invano arcani scopi e inconfessati obiettivi alla nostra azione, che i volontari avrebbero abbandonato la terra spagnola soltanto quando la minaccia bolscevica fosse stata debellata con una vittoria integrale, ed il vessillo rosso ed oro della Spagna risorta avesse sventolato sulle più alte torri di Barcellona, di Valenza, di Madrid. Così è avvenuto. Il popolo spagnolo ha visto partire i Legionari italiani allorquando il lungo sacrificio è stato coronato dal più completo successo. Ma come fu detto, non tutti i Legionari sono tornati: 4000 di loro hanno trovato nel grembo della grande, eterna terra di Spagna la pace e la gloria degli Eroi (*Il Duce, il Presidente, i Ministri e i Consiglieri nazionali si alzano, imitati dal pubblico delle tribune, restando in piedi alcuni istanti*) e sono essi i custodi più sicuri dell'amicizia e della collaborazione tra le due Nazioni.

Né si deve dimenticare che se oggi, nel turbinìo della tempesta che scuote l'Europa, il Mediterraneo ha potuto sin qui rimanere un'oasi di pace operosa, ciò è stato reso possibile dall'eroica volontà del Caudillo, che ha

stroncato in Spagna le forze torbide del disordine e del sovvertimento, e da quei Paesi che compresero ed assecondarono il suo grande e nobile sforzo.

Tra questi paesi era la Germania. Anche il Governo nazista non era rimasto sordo agli appelli del popolo spagnolo. Pur non avendo nella questione lo stesso diretto interesse dell'Italia a tutto ciò che concerne la situazione mediterranea, ma per ragioni di solidarietà ideale e civile, il Reich aveva offerto il contributo della sua collaborazione tecnica e militare alla Causa franchista. Il parallelismo tra la politica della Germania e dell'Italia si faceva sempre più evidente, e fu naturale fenomeno che, ad un dato momento, si stabilissero dei contatti per coordinare l'azione dei due Paesi che tendeva ad un medesimo fine e che si trovava in contrasto con l'opposizione e la coalizione dei medesimi avversari. La politica dell'Asse Roma-Berlino, che già si era profilata durante la crisi etiopica, trovò la sua prima applicazione concreta sul terreno della Rivoluzione nazionale spagnola. Né bisogna dimenticare che gli antagonisti dell'Italia, all'epoca della conquista etiopica, non avevano affatto disarmato nel loro atteggiamento ostruzionistico nei nostri riguardi, e, impotenti oramai ad annullare quello che era un formidabile evento acquisito alla storia, cercavano ancora di ingannare almeno se stessi con la farsa del non riconoscimento dell'Impero di Roma. (*Vivissime approvazioni*).

Nei Protocolli di Berlino e nell'incontro con Hitler a Berchtesgaden furono precisate le basi di una più intima

collaborazione italo-tedesca, ma più che dai documenti, che, tranne l'impostazione anticomunista della nostra politica, concernevano sopratutto questioni di interesse contingente, i vincoli tra i due Paesi furono sempre più stretti dalla spontanea unità di indirizzo e di azione che le vicende europee suggerivano ai due Governi.

L'Italia e la Germania – come già fu detto – non costituirono un blocco: il sistema politico italo-tedesco fu definito un Asse, e non un diaframma. Una lunga esperienza svoltasi in condizioni di particolare difficoltà valse a provare che la politica parallela dei due grandi Stati autoritari d'Europa costituiva un fattore di pace e di sicurezza, un elemento d'ordine e di resistenza contro l'assalto che alla civiltà europea veniva portato dalle forze oscure della distruzione.

In queste condizioni – e dopo la visita del Duce in Germania del settembre 1937 – l'Italia fu pronta ad accettare l'invito germanico a dare la sua adesione, in qualità di firmatario originario, al Patto Anticomintern, già esistente fra la Germania e il Giappone.

Quali la portata e il valore di tale Patto? Non è difficile rispondere che esso aveva il significato, nettamente politico, di consolidare il sistema anti-comunista e di preparare una più intensa collaborazione, in ogni settore, tra le Potenze che tale sistema avevano costituito. Che, se il Patto non avesse mirato a tale scopo, ma avesse avuto l'unico obiettivo di coordinare l'azione amministrativa dei tre Governi nella difesa

contro la propaganda bolscevica, allora tale Patto non sarebbe stato affatto necessario o, anziché prendere le proporzioni di un solenne impegno politico fra Stati, sarebbe rimasto in quelle più modeste e adeguate di un accordo di polizia. (*Vivissime approvazioni*).

Larga eco e molti commenti suscitò nel mondo la stipulazione dell'Accordo Tripartito, ma nessuno potè sorprendersi della nostra decisione, poiché essa rappresentava l'assoluta continuità della politica di Mussolini, che, primo nel mondo (*La Camera scatta in piedi acclamando il Duce, lungamente*), aveva denunziato il pericolo del bolscevismo e lo aveva combattuto nelle vie d'Italia (*La Camera è nuovamente in piedi fra ardentissime acclamazioni al Duce*) con la stessa tenacia con la quale lo stava combattendo nelle trincee di Spagna. (*Vibranti acclamazioni*).

A distanza di brevi settimane dalla firma del Patto Tripartito, l'Italia annunciò solennemente la sua decisione di uscire dalla Società delle Nazioni e di recidere ogni nostro legame con Ginevra. (*Vivissimi, generali applausi*). Gesto anche questo perfettamente coerente con lo sviluppo della nostra politica. Il conflitto sorto tra noi e la Lega trovava l'11 dicembre 1937 nella deliberazione votata dal Gran Consiglio e comunicata dal Duce al popolo, il suo naturale epilogo. Ancora una volta avevamo dato al mondo un esempio di mirabile pazienza prima di compiere un gesto del quale avevamo valutato tutta la portata: l'uscita dell'Italia da Ginevra significava la fine della Lega. Il 1° novembre

1936 il Duce aveva ancora una volta posto il dilemma: "o rinnovarsi o perire". (*Applausi prolungati*). La Lega aveva rifiutato il rinnovamento; non era rimasta che la seconda alternativa: la morte. (*Vivissimi applausi*). Nessuna lacrima verrà da noi versata sulla bara di quella che fu ad un tempo nemica nostra e nemica della vera pace. (*Vivissimi, generali, prolungati applausi*).

Sulla base dei Protocolli di Berlino e del Patto Anticomintern, la collaborazione italo-tedesca continuò a svilupparsi verso gli obiettivi fissati: un maggior riavvicinamento dei due popoli ed una effettiva politica di pace europea.

Ma ormai i germi di crisi in Europa avevano preso un'incontenibile virulenza. Mentre con l'affermarsi vittorioso del Caudillo si allontanava la minaccia dello scontro causato dalla questione spagnola, nell'Europa centrale il conflitto per lungo tempo latente tra la Germania e la Cecoslovacchia, volgeva rapidamente verso la soluzione delle armi. Anche in tale situazione l'azione svolta dall'Italia, prima per far prevalere l'equità ed il buon senso, poi per localizzare il conflitto, e infine, all'ora estrema, per salvare la pace, è nota. Quando l'umanità attendeva ormai trepidante di minuto in minuto il primo colpo di cannone, il Duce riusciva ad arrestare l'Europa sul limite della guerra. L'Accordo di Monaco salvava la pace europea, e per la prima volta, in quel turbine di odî, di rancori e di vendette che era la

politica del dopoguerra, sembrava aprirsi un varco luminoso alle speranze dei popoli.

Monaco non doveva rappresentare soltanto la soluzione di una questione di minoranze nazionali, restando un episodio isolato e fugace di buona volontà e di giustizia. Nelle speranze dei popoli, Monaco rappresentava l'inizio di un periodo di intesa, di collaborazione, di pacificazione. Certo era troppo vivo in noi il senso della realtà per abbandonarci a pericolosi e prematuri ottimismi. Ma quello che ci attendevamo – e avevamo il diritto di attenderci – era che il pericolo che aveva investito l'Europa avesse aperto la mente ai fautori della politica di coercizione, e che i più gravi problemi avrebbero almeno trovato un principio di soluzione pacifica.

Ma a Monaco non seguì una distensione. Il respiro di sollievo che l'umanità aveva tratto dalla guerra evitata fu in poche settimane soffocato dalle forze che avevano visto sfuggire dalle loro mani il destino dell'Europa, e guardavano all'avvenire con una sola intenzione: quella della rivincita. A Monaco seguì così l'anti-Monaco. Quello che era stato un atto di saggezza, fu attaccato come un atto di capitolazione. Da questo sentimento, che cominciò a far breccia in alcuni degli uomini di Stato che avevano contribuito alla sua realizzazione, una conclusione fu tratta: che Monaco non avrebbe dovuto ripetersi più. "Mai più Monaco" fu la parola d'ordine. Non nel senso che non bisognava più lasciare che gli eventi trascinassero nella loro spinta inesorabile

l'Europa fino alla guerra, perché questa fosse all'ora estrema evitata; ma nel senso che bisognava riprendere e rafforzare la politica della coercizione, chiudere la parentesi che Monaco aveva rappresentato, far scendere una saracinesca sulla via della pace, che Monaco aveva aperto. (*Vive approvazioni*). E poiché le democrazie amano singolarmente il linguaggio della guerra, esse cominciarono a chiamare questa politica "fronte della pace", come avevano chiamato la loro coalizione "fronte delle democrazie", come nella politica interna avevano chiamato "fronte popolare" la loro collusione col bolscevismo. (*Vivissimi, generali, prolungati applausi*). Tre "fronti" che erano collegati fra loro da un unico piano: l'alleanza con la Repubblica dei Sovieti e l'accerchiamento ideologico, politico e militare della Germania e dell'Italia. (*Applausi vivissimi*).

Nel marzo 1939, il Governo del Reich decideva l'occupazione della Boemia e della Moravia e l'istituzione del Protettorato. Nelle prime settimane di aprile l'Italia realizzava l'unione dell'Albania, invocata dall'unanime volontà del popolo schipetaro. (*Vivissime, prolungate acclamazioni*).

Erano due eventi di altissima importanza, uno per la Germania, l'altro per l'Italia; ma due eventi, è bene ricordarlo e chiarirlo, assolutamente indipendenti l'uno dall'altro. Niente esisteva di quel preteso piano concordato fra l'Italia e la Germania che il "fronte della pace" si agitava a denunciare, allo scopo evidente di

attirare alla politica di accerchiamento i Paesi dell'Europa danubiana e balcanica. I soldati italiani non erano sbarcati a Durazzo, perché i soldati tedeschi, poche settimane prima, erano entrati a Praga. L'occupazione dell'Albania era impresa interamente italiana, dettata interamente da nostre ragioni, da nostri interessi, e dalla situazione che si era creata in Albania e che non aveva alcun rapporto con la situazione cecoslovacca. (*Vivissimi applausi*). L'unione dell'Albania all'Italia rappresentava il coronamento di antichi nostri diritti e di una lunga opera da noi compiuta in favore del popolo albanese. (*Nuovi vivissimi, prolungati applausi*).

Quanto è avvenuto negli otto mesi trascorsi dal giorno in cui le nostre truppe posero il piede sul territorio albanese, prova la verità delle nostre affermazioni circa le ragioni e i moventi dell'azione italiana. L'ordine e la pace operosa regnano in Albania, come mai vi regnarono nel corso dei secoli. E questa pace e quest'ordine non sono tenuti con la minaccia o con la forza, ma sono la conseguenza della collaborazione piena e fraterna fra il popolo italiano e quello albanese sulla base di una parità di doveri e di diritti. (*Vivissimi, generali applausi*).

Le ricchezze che la terra di Albania teneva racchiuse nel suo grembo, sono messe in valore dal lavoro comune; le terre sono bonificate; le strade vengono aperte; le città si sviluppano e si adeguano alle nuove necessità del Paese. Le Forze Armate – costituite dalla

fusione delle divisioni italiane che operarono lo sbarco e dell'esercito albanese – tutelano le frontiere dell'Albania, che sono per il popolo italiano altrettanto sacre di quelle della Patria, dal giorno in cui la Corona di Scanderbeg fu cinta dal Re Imperatore. (*La Camera in piedi acclama lungamente*).

L'unione dell'Albania all'Italia non rappresentava, come sin da allora affermammo, una minaccia per nessun popolo. Ma anche di questo evento ci si valse per inasprire la violenta campagna di stampa che già da tempo si conduceva in Francia, in Inghilterra e Russia contro l'Italia e la Germania. In tale occasione furono propugnati piani di attacco alle nostre frontiere, alle nostre colonie e alle nostre vie di comunicazione, piani assurdi e immaginari, ma non per questo meno imprudenti. Contemporaneamente fu annunciato, disposto e condotto un programma di accerchiamento dell'Italia e della Germania per mezzo di un nuovo sistema di alleanze e di garanzie militari.

I principî di questo sistema erano lontani. Durante il conflitto etiopico il Governo britannico aveva, di intesa con il Governo francese, tentato di stabilire nel Mediterraneo un regime di accordi di mutua assistenza, nell'eventualità di un conflitto con l'Italia. Noi avevamo vigorosamente reagito, prima provocando la decadenza degli accordi, poi portando le nostre relazioni con la Jugoslavia sopra una base di intima collaborazione e fiducia, che stabiliva nell'Adriatico un regime di comune sicurezza e di pace. Ora il vecchio piano veniva

ripreso e collegato al programma delle alleanze orientali che era perseguito per isolare ed accerchiare la Germania.

Il 31 marzo era stata annunciata a Londra l'offerta di garanzia anglo-francese alla Polonia, che doveva portare ai Trattati del 25 agosto e del 4 settembre, e sulla quale avremo occasione di tornare. L'8 aprile si iniziavano a Mosca negoziati per il Trattato Tripartito di alleanza. Il 13 aprile si annunciava a Londra e a Parigi l'offerta della garanzia inglese e francese alla Romania e alla Grecia. Successivamente il Primo Ministro britannico comunicava ai Comuni che il Governo britannico e il Governo turco erano d'accordo per la conclusione di un Trattato di mutua assistenza e per un Patto di garanzia generale della sicurezza nei Balcani. Così, giorno per giorno, venivano chiusi tutti gli anelli di quel cerchio che – nelle intenzioni dei suoi artefici – doveva completare il blocco della Germania nell'Oriente europeo e dell'Italia nel Mediterraneo e nei Balcani.

Niente di più naturale che l'Italia e la Germania avessero, in questo stato di cose, uno scambio di vedute per definire e decidere gli sviluppi della comune politica. Questo scambio di vedute ebbe luogo a Milano nei giorni 6 e 7 maggio.

Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ed io potemmo constatare che il giudizio sulla situazione dato da Roma e da Berlino era assolutamente identico, così come identiche erano le intenzioni per l'avvenire. Italia e Germania, mentre erano decise a respingere con le

armi qualsiasi attacco da parte degli avversari, concordavano appieno sulla necessità di dirigere ogni sforzo al fine di preservare e consolidare la pace in Europa per un lungo periodo di tempo, necessario ad ambedue i Paesi per perfezionare l'opera di ricostruzione interna e completare la preparazione militare. La durata di questo periodo fu da noi precisata in tre anni: da parte tedesca in quattro o cinque. Non che trascorso tale tempo l'Italia e la Germania avessero in programma di turbare la pace nel mondo con propositi minacciosi o aggressivi. Al contrario: la loro collaborazione aveva lo scopo di creare una base di fondamentale importanza sulla quale sarebbe stato più facile in avvenire costruire la sicurezza e la pace europee, che avrebbero potuto essere solide e reali soltanto quando le necessità vitali dell'Italia e della Germania fossero state equamente comprese e soddisfatte. Comunque il Governo del Reich concordava con noi sulla opportunità di non sollevare alcuna questione atta a suscitare nuove polemiche prima che il lasso di tempo suddetto non fosse decorso. (*Approvazioni*).

Fu su queste premesse, ed allo scopo di cristallizzare la identica volontà dell'Italia e della Germania di presentare un fronte unico contro l'accerchiamento, che a Milano fu annunciata la prossima firma di un Patto di Alleanza, firma che ebbe luogo a Berlino il 22 maggio. Come fu subito detto nelle dichiarazioni che accompagnarono la cerimonia, il Patto non costituiva

una minaccia per nessuno, poiché, nel negoziarlo e nel concluderlo, il Governo fascista ed il Governo nazista avevano avuto in animo il mantenimento della pace europea, e, d'altro lato, il Patto rappresentava la regolarizzazione giuridica di quella solidarietà fra Roma e Berlino che grandiose vicende internazionali avevano a più riprese dimostrato completa e sicura. Il Patto, che contiene oltre alla clausola di assistenza, anche quella della consultazione e dell'intesa, portava i rapporti fra l'Italia e la Germania sul medesimo piano su cui da tempo si trovavano i rapporti tra la Francia e la Gran Bretagna. Non dunque all'Italia e alla Germania si deve far risalire la responsabilità di aver spaccato l'Europa in due blocchi contrapposti, concezione politica contro la quale noi abbiamo sempre lottato perché ne avevamo riconosciuto il fatale pericolo. Sono state le democrazie a preparare, giorno per giorno, una tale situazione; e il Patto di Berlino, ben lungi dall'essere uno strumento di minaccia, fu soltanto la risposta a chi la minaccia intendeva agitare contro di noi. (*Vivissimi, generali, prolungati applausi*).

Ho detto che una sicura e profonda volontà di pace ci animava nello stringere il Patto di Berlino. È facile provarlo. Il discorso che il Duce pronunciò sul Campidoglio e che tracciava le nuove operose direttrici di marcia del Paese, fu subito seguito, com'è costume fascista, dai fatti. L'intensificazione dei lavori preparatori dell'Esposizione del 1942, la bonifica del latifondo siciliano, i vasti programmi di colonizzazione

dell'Impero, la rapida azione di messa in valore dell'Albania, stanno a provare che l'Italia fascista intendeva dedicarsi a feconde e nobili opere, che per essere degnamente compiute richiedevano un lungo periodo di pace. (*Approvazioni*).

Ed anche la Germania, tutta intenta alla sua opera di ricostruzione interna, era animata da un desiderio di pace, sulla cui sincerità nessuno ha diritto di sollevare dubbi. La stessa questione polacca, che ai tempi dei colloqui di Milano e del Patto di Berlino era ben lungi dall'aver assunto quella asprezza che a un certo momento la rese insolubile per via pacifica, doveva essere allora oggetto – secondo quanto fu più volte ripetuto dagli uomini responsabili del Reich – di negoziati diplomatici.

Quali erano state le cause di questa improvvisa e per molta gente inattesa tensione tra la Germania e la Polonia?

Inutile fatica sarebbe il ricercarle in avvenimenti vicini e contingenti. Non sono stati gli incidenti del Corridoio, o gli endemici conflitti di Danzica a dar fuoco all'Europa. Bisogna risalire a tempi più lontani, a quelli stessi in cui la Polonia fu costituita in Stato indipendente, alla forma in cui fu costituita e alle ragioni per cui fu costituita proprio in tale forma.

La Polonia, quale uscì dalla Conferenza della Pace e da alcune decisioni successive, doveva costituire l'ultimo anello con cui l'utopia di Versaglia intendeva

imprigionare quell'insopprimibile realtà che è, nel cuore dell'Europa, il popolo tedesco. (*Vivissimi, prolungati applausi*). Ma come la concezione dell'accerchiamento della Germania è fondamentalmente sbagliata, ed è alla base medesima di tutte le crisi che hanno perturbato in questi venti anni la vita del nostro continente, così altrettanto erronea ne fu la pratica esecuzione. Per rinforzare artificiosamente i Paesi che dovevano rappresentare le sbarre della prigione che si intendeva imporre alla Germania, si gonfiarono questi Paesi a dismisura, si inflazionarono politicamente ed etnicamente senza rendersi conto che proprio ciò ne costituiva la debolezza e la stessa condanna. La Polonia fu, ad un tempo, un esempio ed una vittima di questa inflazione. Per molti anni si è sentito dire che la Polonia era un Paese giunto ormai alla soglia di divenire una grande Potenza, in considerazione soprattutto della sua entità demografica. Ma quanti, dei suoi 34 milioni di abitanti, erano in realtà polacchi? Forse venti, forse diciotto milioni. Gli altri – e cioè il quaranta per cento della popolazione – erano tedeschi, ruteni, russi, ebrei, elementi totalmente estranei alla Nazione polacca, ed in misura tale che era follia pensare che sarebbe stato possibile incorporarli ed assorbirli.

A questa insanabile tara organica si aggiungevano altre due ragioni di debolezza: la sottrazione alla Germania, di diritto più che di fatto, di Danzica, città tedesca di tradizioni, di cultura e di sangue, e l'esistenza del Corridoio, che spezzando in due il territorio

nazionale germanico era l'espressione più perfetta dell'assurdità delle decisioni di Versaglia. (*Vivissimi applausi*).

Non è questa la sede né il momento di ricapitolare le vicende assai alterne delle relazioni tedesco-polacche, ma val la pena di ricordare che quel grande polacco che fu il Maresciallo Pilsudski, indicò con chiarezza la via da seguire: quella di basare la politica del Paese non su molto opinabili concezioni di incerti equilibri internazionali, bensì su quel fattore realistico, eterno e definitivo che è la geografia. (*Vive approvazioni*). Quindi, nel 1932, Trattato di non aggressione con la Russia, e nel 1934, dopo l'ascesa al potere del nazismo, Patto con la Germania, che effettivamente valse per alcuni anni a riportare su un piano di correttezza, e talvolta persino di collaborazione, le relazioni tra Berlino e Varsavia.

Con la scomparsa del Maresciallo Pilsudski, la politica della Polonia fu di nuovo caratterizzata da un susseguirsi di incertezza e di oscillazioni. La decisa guida del condottiero polacco non trovò continuazione in coloro che gli succedettero al potere e che furono fuorviati nella loro azione di governo da una visione deformata della realtà. Ansiosi di far giocare nelle vicende europee un ruolo che le capacità dello Stato avrebbero difficilmente sopportato, essi non esitarono ad assumere atteggiamenti ed a prendere iniziative tali da rendere più pericolosa la situazione del Paese. Furono i governanti polacchi, ad esempio, i più aspri

avversari del Patto a Quattro e ne fecero persino oggetto dei loro sarcasmi. Un'iniziativa, che insieme all'equilibrio europeo sarebbe valsa anche ad assicurare la vita nazionale del popolo polacco, fu da loro chiamata il *club des charcutiers*, il circolo dei salumai, e a loro si deve, almeno in buona parte, se il Patto a Quattro fu sabotato.

Le vicende che hanno condotto all'ultima crisi sono note. Il 21 marzo il Governo germanico invitò il Governo polacco a risolvere la questione di Danzica e quella del Corridoio, e le proposte tedesche furono considerate, dagli osservatori imparziali, eque e moderate. La risposta polacca fu un sostanziale rifiuto, e gli incidenti che già da tempo avvelenavano le relazioni fra i due Paesi ebbero una nuova più violenta ripresa. Ciò non poteva destare alcuna sorpresa in chi aveva avuto agio di rendersi conto degli effetti di una pericolosa propaganda che gli elementi responsabili avevano condotto nelle masse popolari polacche nei confronti della Germania. Gli avvenimenti che in seguito si sono prodotti hanno provato su quali falsi presupposti fosse basata una tale propaganda e come all'eroismo del popolo polacco, al quale rendiamo omaggio ed al quale hanno reso omaggio gli stessi avversari, non corrispondesse né una pari capacità politica né un altrettanto pari senso di responsabilità militare da parte dei governanti. (*Approvazioni*).

La decisione franco-inglese, annunciata il 31 marzo, di offrire la garanzia militare alla Polonia, irrigidì

definitivamente Varsavia nell'atteggiamento assunto verso le richieste germaniche. La situazione fu, da quel giorno, pericolosamente compromessa, e ciò non poteva sfuggire al Duce, che fin dal 27 maggio, in un colloquio che ebbe con l'Ambasciatore britannico, richiamò l'attenzione del Governo di Londra sulle conseguenze che avrebbe avuto per la pace d'Europa l'affidare nelle mani del Governo polacco la pericolosa arma della garanzia incondizionata della Francia e della Gran Bretagna. (*Approvazioni*).

Forte, infatti, di questa garanzia, la Polonia evitò, allorché vi sarebbero state ancora larghe possibilità d'intesa, di incamminarsi sulla via della conciliazione. Gli incidenti si moltiplicarono, la tensione divenne sempre più manifesta, il conflitto era ormai nell'aria.

In questa situazione, ed allo scopo di offrire alla Germania la nostra collaborazione per ricercare una soluzione della crisi che insieme agli interessi tedeschi salvasse la pace dell'Europa, nei giorni 11, 12, e 13 agosto ebbe luogo, in seguito a nostra iniziativa, il Convegno di Salisburgo.

Per quanto, anche giudicata da Roma, la situazione apparisse ormai estremamente compromessa, pur tuttavia ritenevamo ancora utile un tentativo per evitare che la crisi si avviasse inevitabilmente ad una soluzione bellica. Pertanto, d'ordine del Duce, proposi al Governo del Reich di far conoscere pubblicamente che l'Italia e la Germania, pensose delle sorti dell'Europa, si erano trovate concordi nel giudicare che, nonostante l'estrema

gravità del momento, era ancora possibile, attraverso negoziati condotti per le normali vie diplomatiche, giungere ad una soluzione soddisfacente dei problemi che turbavano così gravemente la vita europea. (*Approvazioni*).

Nei lunghi colloqui che ebbi l'onore di avere col Führer e col Ministro degli Esteri mi furono ampiamente prospettate le ragioni per le quali alla Germania non era più consentito di affrontare i ritardi e i rinvii delle trattative diplomatiche condotte da un avversario che aveva dato prove di cattiva volontà nei confronti di una equa soluzione. Gli incidenti che si moltiplicavano ogni ora avevano spostato la vertenza – a giudizio del Governo del Reich – dal terreno diplomatico a quello militare. Quindi, fin dai colloqui di Salisburgo apparve chiaro che, salvo un radicale mutamento nell'atteggiamento polacco, la soluzione delle armi era la più probabile. Ma fu anche chiaramente manifesta la volontà di Hitler di contenere il conflitto nei suoi limitati termini di vertenza bilaterale fra la Germania e la Polonia, evitando in ogni modo che da questa vertenza il fuoco potesse dilagare e la crisi generalizzarsi. Da parte nostra, non mancammo fin da allora di far conoscere al Governo del Reich le ragioni – del resto ad esso già note – per le quali il Governo fascista avrebbe desiderato una soluzione pacifica della vertenza, o almeno, in mancanza di questa, una stretta localizzazione del conflitto.

A queste intenzioni si ispirò la successiva azione dell'Italia nelle travagliate settimane che intercorsero fra il Convegno di Salisburgo e l'inizio delle operazioni militari germaniche contro la Polonia.

Mentre la diplomazia europea si sperdeva nella ricerca di formule che non potevano ormai arrestare lo sviluppo degli eventi, il Duce cercava di portare su un piano realistico la soluzione della vertenza. (*Approvazioni*).

Il tempo delle discussioni e delle polemiche era da lunga pezza finito. Se si voleva salvare la pace, bisognava compiere un gesto che garantisse alla Germania il riconoscimento del suo buon diritto e che preparasse un'atmosfera di fiducia e di buona volontà per i negoziati successivi. Questo gesto avrebbe potuto essere la cessione di Danzica alla Germania, tanto più che questa città oramai di fatto le apparteneva e alla Polonia spettavano soltanto, più in linea teorica che pratica, alcuni diritti che avrebbero potuto comunque venire salvaguardati. Era infatti assurdo pensare, al punto in cui erano giunte le cose, dopo una lunga serie di incidenti e conflitti nei quali molto sangue era stato versato, dopo che polemiche di stampa avevano esasperato gli animi e avvelenato l'aria, dopo che la mobilitazione aveva messo di fronte ingenti masse di armati, che Hitler potesse accettare di prendere parte a una conferenza che avesse avuto come sola premessa le reiterate affermazioni di intransigenza della Polonia e dei suoi garanti. Questa fondamentale verità fu

dall'Italia fatta conoscere e propugnata fin dal mio ritorno da Salisburgo, quando con uno sforzo unanime e sincero sarebbe ancora stato possibile modificare il corso degli eventi. (*Approvazioni*).

Frattanto, un altro avvenimento si produsse in quei giorni: il ravvicinamento russo-tedesco. La singolare importanza della decisione presa dai Governi di Mosca e di Berlino di stringere un Patto di non aggressione fra la Germania e l'U.R.S.S., fu accentuata dal senso di sorpresa che la comunicazione suscitò nel mondo. In realtà, come è noto, da molti mesi, la Francia e la Gran Bretagna avevano tentato nei confronti della Russia una politica di stretta collaborazione, che avrebbe dovuto concludersi colla più volte annunciata firma di un Patto, che, secondo notizie di stampa, avrebbe potuto giungere fino alla collaborazione militare. Ciò appare tanto più verosimile in quanto da alcuni mesi era giunta a Mosca, dove già si trovavano esperti politici ed economici, anche una Missione Militare.

È vero che la lentezza con cui avevano proceduto i negoziati, e l'esistenza di alcuni problemi sui quali era apparsa una fondamentale diversità di punti di vista tra la Russia e le democrazie occidentali, avevano reso scettici sulla possibilità di arrivare rapidamente ad una favorevole conclusione dei negoziati che si trascinavano sino dal mese di aprile; ma pochi si attendevano un epilogo come quello che si ebbe con la conclusione del Patto russo-tedesco, tanto più che la stampa franco-

britannica annunziava ogni secondo giorno l'imminente firma dell'accordo col Governo bolscevico ed i governanti di Londra e di Parigi non risparmiavano, ad ogni occasione, i loro elogi per la politica moscovita. (*Si ride*).

La Russia, che stava attraversando una durissima crisi dovuta all'epurazione spietata della vecchia guardia leninista, attraverso tre memorabili processi, durante i quali furono pronunziate ed eseguite condanne a morte per decine di persone fra Capi della Rivoluzione, Marescialli dell'Esercito, Ammiragli, Ambasciatori, ecc. è stata rimessa all'onore della politica internazionale dalle grandi democrazie (*Vivissimi, generali, prolungati applausi*), che sono state per ben cinque mesi, dall'aprile all'agosto, a fare un'inutile anticamera a quell'inaccessibile Canossa che era il Cremlino. (*Nuovi prolungati applausi*).

Se le grandi democrazie avessero ignorato la Russia, la Germania avrebbe avuto fondati motivi per fare altrettanto. (*Vivissimi applausi*).

Per quanto ci riguarda direttamente, dirò che della questione era stato parlato col Governo germanico fin dai mesi di aprile e di maggio, e fin da allora si era concordato di procedere ad una politica di distensione nei confronti dell'U.R.S.S. L'obiettivo era di arrivare ad una neutralizzazione della Russia, per impedire che entrasse a far parte del sistema di accerchiamento progettato dalle grandi democrazie. Un'azione, quindi, di portata limitata, tanto più che non ci sembrava

possibile raggiungere delle mète più lontane data la fondamentale posizione di ostilità sempre tenuta dalla Germania nazista nei confronti della Russia. (*Vivissime approvazioni*).

A Salisburgo mi fu comunicato che i negoziati commerciali condotti a Mosca avevano proceduto molto favorevolmente sì da lasciare adito a speranze di maggiori sviluppi, ed infine la sera del 21 agosto, alle ore 22, mi fu telefonato da von Ribbentrop che il giorno 23 egli si sarebbe recato a Mosca per firmare il Patto di non aggressione fra il Reich e l'U.R.S.S.

Negli ultimi giorni di agosto la situazione divenne di ora in ora più grave: è storia troppo recente e da tutti conosciuta perché io debba ricordare qui eventi di pubblico dominio. L'Italia, per conto suo, mentre continuava a svolgere presso ambo le parti un'azione moderatrice e fin dove possibile di conciliazione, non trascurava di prendere tutte le misure di ordine militare e civile che nella grave contingenza apparivano indispensabili per tutelare la sicurezza nazionale. In pari tempo – nei contatti sempre intimamente mantenuti col Governo del Reich – veniva di comune accordo precisato l'atteggiamento che l'Italia avrebbe assunto qualora la crisi fosse sboccata in un conflitto armato.

L'ultimo tentativo di composizione fu – come è noto – compiuto dal Duce il 31 agosto, benché oramai la situazione fosse aggravata al punto da rendere estremamente problematica una soluzione pacifica della

vertenza. A tal fine fu fatto conoscere ai Governi inglese e francese che il Duce, qualora avesse avuto la previa certezza dell'adesione franco-britannica e della partecipazione polacca, avrebbe potuto convocare una conferenza internazionale con lo scopo di rivedere le clausole del Trattato di Versaglia, causa del sovvertimento della vita europea. Il ritardo nelle risposte, che giunsero dopo che i primi fatti d'arme avevano avuto luogo alla frontiera germano-polacca, nonché la successiva richiesta britannica di evacuazione delle forze germaniche dal territorio polacco già occupato militarmente – richiesta che per evidenti ragioni nessuno avrebbe potuto assumere la responsabilità di presentare e raccomandare al Führer – fecero fallire anche questo ultimo sforzo che il Duce aveva compiuto nella sua coraggiosa e responsabile volontà di risparmiare all'Europa una tragica prova. (*La Camera scatta in piedi fra grida ripetute di:* Viva il Duce! *e vibranti, lunghissime acclamazioni*).

Scoppiate le ostilità tra la Germania e la Polonia, e resa di pubblica ragione la decisione franco-britannica di prestare assistenza militare alla Polonia – in virtù dei Trattati di alleanza che legavano l'Inghilterra e la Francia alla Polonia –, il Governo fascista fece conoscere attraverso il comunicato diramato dopo il Consiglio dei Ministri del 1° settembre che l'Italia non avrebbe preso iniziative militari.

Questa decisione era nota al Governo tedesco, e soltanto al Governo tedesco. A nessun altro Governo era stata nei giorni precedenti comunicata. Essa precisava l'atteggiamento italiano di fronte al conflitto, atteggiamento sul quale esisteva la piena concordanza del Governo del Reich, così come è provato dal telegramma diretto da Hitler al Duce, nella mattinata del primo settembre, per ringraziarlo dell'appoggio diplomatico e politico dato dall'Italia alla Germania e per dichiarare che, considerando sufficienti le forze militari germaniche per assolvere i compiti che si presentavano, non riteneva esistere la necessità di un sostegno militare da parte dell'Italia.

La posizione assunta dall'Italia il 1° settembre è una posizione di non belligeranza, strettamente conforme all'intenzione germanica di localizzare il conflitto e rigidamente derivante dai Patti nonché dagli impegni collaterali esistenti fra l'Italia e la Germania. (*Vivissimi, prolungati applausi*).

Queste – e nessun'altra, assolutamente nessun'altra – sono le ragioni della dichiarazione che l'Italia non avrebbe assunto iniziative di carattere militare. E poiché dalle immancabili fantasie malate sono state partorite le più ridicole spiegazioni sui motivi che avrebbero indotto l'Italia a sostare vigilante con le armi al piede anziché precipitarsi in un conflitto, che tutti dichiaravano di non volere e nel quale, per ora, nessuno si è effettivamente precipitato e nessuno – secondo le più recenti e ripetute dichiarazioni ufficiali – pensa di precipitarsi, almeno sul

fronte terrestre, è giunto il momento di fare solenne giustizia di queste fioriture di falsi. (*Vive approvazioni*).

Secondo taluni, l'Italia non avrebbe sin dal primo momento partecipato al conflitto a causa della impreparazione militare. Per quanto l'Italia fascista abbia, nel giro di brevi anni, conquistato il suo Impero, portato a termine la gloriosa impresa in Spagna, provveduto a munire i 734 chilometri di frontiera balcanica dopo l'unione con l'Albania, pur tuttavia fin dal primo settembre l'Italia era in piedi, con i suoi uomini e con le sue armi, pronta, qualora i suoi interessi ed i suoi impegni lo avessero comandato, ad affrontare qualsiasi anche durissima prova. (*Ancora una volta la Camera scatta in piedi al grido di:* Duce! Duce! *Vivissime caldissime acclamazioni*). Ho detto prima che l'Italia, soprattutto in conseguenza dell'ingente logorio di mezzi causato dalle due guerre combattute, aveva fatto conoscere che un periodo minimo di tre anni le era necessario per portare al livello voluto – cioè massimo – la preparazione dei suoi mezzi bellici. Il precipitare degli eventi non aveva potuto modificare questo dato di fatto. Ma da ciò nessuno ha il diritto di dedurre che l'Italia si sia trovata impreparata al momento della prova. (*Vivissime approvazioni*).

Da altri si è insinuato che il popolo italiano avrebbe temuto la guerra. (*Vive e generali proteste*). Niente di più assurdo e di più falso: niente che possa trovare nei fatti una più disonorante smentita. (*Vivissime acclamazioni*). Il popolo italiano teme tanto poco la

guerra, che dal 1911 ad oggi sono più gli anni di guerra e gli anni di lotta che quelli di pace (*Applausi vibranti*): 1911-1912 conquista della Libia; 1915-1918 Grande Guerra; 1924-1931 riconquista libica; 1935-1936 conquista etiopica; 1936-1939 partecipazione alla guerra di Spagna. (*Vivissimi applausi*).

Si è infine parlato – e come questa voce avrebbe potuto mancare? – di contrasti di opinione pubblica, di opposizioni, di dissidî e di altre analoghe fandonie. (*Si ride*). Ma quando si arriverà finalmente a capire che non è con questo metro che si deve misurare il popolo italiano? (*Acclamazioni prolungate*). Quando ci si renderà finalmente conto che queste menzogne valgono solo a scavare più fondo il solco che separa da noi coloro che le architettano e le propagano? (*Applausi vivissimi*). La verità è che nell'agosto del 1939, come sempre nel passato, come sempre nel futuro, il popolo italiano non ha avuto che un cuore solo, che una fede sola, che una volontà sola (*Il Presidente, i Ministri, i Consiglieri Nazionali sorgono in piedi fra entusiastiche ovazioni all'indirizzo del Duce*): quella del suo Duce, ed ha sostato perché Lui ha comandato di sostare, ed avrebbe marciato e marcerà se Lui lo vorrà, quando Lui lo vorrà, come Lui lo vorrà. (*Nuove ardentissime, interminabili acclamazioni al Duce*). L'Italia fascista ha un solo volto e una sola anima; dal più umile cittadino alla Maestà del Re (*Il Duce, il Presidente, i Ministri e i Consiglieri Nazionali si alzano acclamando lungamente il Sovrano*), il Quale, mentre maturavano le decisioni

politiche, né si potevano ancora conoscere quali compiti avrebbe riservato al Paese il più immediato futuro, rivendicava per Sé e per il Suo Augusto Figlio il privilegio e l'onore di servire in armi la Patria, secondo le tradizioni di gloria della Sua Casa millenaria. (*La Camera che è rimasta finora in piedi, tributa alla Dinastia una imponente manifestazione*).

Altra menzogna che ha circolato e che conviene sfatare, è che all'Italia siano comunque state chieste da questa o da quella Potenza spiegazioni o assicurazioni o garanzie circa il suo atteggiamento. Niente di tutto questo è avvenuto. Nessuno ci ha fatto pressioni di sorta. Se ci fossero state fatte, avrebbero avuto da noi adeguata risposta. (*Vivissime prolungate acclamazioni*).

La verità è invece che ovunque si sono compresi appieno il valore e l'importanza della posizione assunta dall'Italia, e che verso di lei, e sopratutto verso la persona del suo Duce, hanno continuato ad orientarsi, come si orientarono nelle ore angosciose della vigilie, le speranze dei popoli.

La travolgente azione militare germanica risolse nel giro di poche settimane la guerra in Polonia. Gli eventi politici si svilupparono altrettanto rapidamente: con la firma del Patto di amicizia e di frontiera del 29 settembre, il pieno accordo tra i due Paesi fu raggiunto e si stabilì tra Russia e Germania il confine comune. Allora – poiché erano ormai cessate le operazioni militari in Oriente e quelle in Occidente non avevano

avuto inizio, come del resto non lo hanno praticamente avuto finora – si parlò di offensiva di pace, e con questa offensiva di pace fu messo specialmente in relazione il viaggio da me compiuto a Berlino, su invito del Governo germanico, ai primi di ottobre.

Si parlò nella stampa mondiale di iniziative italiane per la pace o di incarichi che il Governo germanico avrebbe voluto affidarci per l'apertura di negoziati. Tutto ciò è arbitrario: il mio viaggio a Berlino trova la sua origine e la sua ragione, alla fine di quella che è stata la prima fase del conflitto, nel desiderio tedesco di ragguagliarci su quelli che erano stati gli sviluppi del conflitto nonché sulle intenzioni dell'azione futura. Nulla ci è stato dalla Germania richiesto, nessun passo è stato in tale occasione compiuto. La visita di Berlino rientra nel quadro dei consueti contatti che vengono mantenuti tra i due Paesi, poiché conviene ripetere, come ha recentemente confermato il Gran Consiglio, che i rapporti tra l'Italia e la Germania rimangono quelli che furono fissati dal Patto di Alleanza e dagli scambi di vedute che lo hanno accompagnato. Questo non sorprenderà nessuno e sopratutto coloro i quali hanno ascoltato il discorso del Duce agli squadristi pronunziato il 26 marzo per il Ventennale dei Fasci. (*Vivissimi applausi*).

Non attraverso l'Italia, bensì direttamente, la Germania fece conoscere al mondo, finita la guerra in Polonia, che nessuna ragione la spingeva a continuare, o per meglio dire ad iniziare su vasta scala, la lotta contro

le Potenze occidentali. Speranze di pace apparvero ancora una volta all'orizzonte, ma furono di breve durata. Esse svanirono subito allorché da parte delle democrazie si fecero conoscere le intenzioni e gli scopi della loro guerra. Alla Germania vincitrice della guerra in Oriente, alla Germania che in Oriente aveva realizzato un accordo di vasta portata con la Russia, che concerneva non solo la questione polacca ma modificava anche profondamente lo Statuto del Baltico, si parlava non solo di Polonia, ma anche di Cecoslovacchia e persino di Austria. Niente da fare, con queste idee: è evidente che se pure la Germania era disposta ad esaminare il problema della creazione di uno Stato nazionale polacco, non poteva nemmeno ammettere che si intentasse il processo a quella che è stata la politica del Nazismo ed a quelle che di questa politica hanno rappresentato le più concrete affermazioni. Chiunque voglia fare opera feconda di pace, deve mettersi e restare sul terreno della realtà: altrimenti non sarà la pace che verrà restituita all'Europa, bensì si inaspriranno i dissidi, e si farà divampare più violento, e forse più vasto, il conflitto.

È universalmente riconosciuto che è stato proprio il realistico atteggiamento dell'Italia che ha sin qui impedito la generalizzazione del conflitto, ed è verso il nostro Paese che si polarizza l'interesse di tutti gli Stati desiderosi di salvaguardare, in una con i loro interessi, la pace del mondo. Ciò nonostante desidero precisare

che nessuna iniziativa è stata presa dal Governo fascista, né, allo stato degli atti, è nostra intenzione di prendere, per definire in modo ufficiale queste nostre relazioni di collaborazione e di cordialità con gli Stati neutri.

Poiché si è più volte parlato della Penisola balcanica, e poiché appunto verso quella regione si dirige la politica italiana con un interesse che trova le sue ragioni nella storia, nella geografia e nella tradizione nonché nell'essere divenuta l'Italia, con l'unione dell'Albania, anche di fatto una Potenza balcanica, aggiungerò che l'Italia, mentre riafferma il suo vivo desiderio di vedere mantenuti e consolidati l'ordine e la pace nell'Europa danubiano-balcanica, non ritiene che la costituzione di blocchi di qualsiasi specie possa essere utile né ai paesi che dovrebbero farne parte, né al fine più alto di affrettare il ristabilimento della pace. Le nostre relazioni coi Paesi balcanici non hanno bisogno di nuove regolamentazioni. (*Approvazioni*). Con la Jugoslavia esiste un Patto di non aggressione e di amicizia che esclude in ogni eventualità la guerra fra i due Paesi, patto che sancì la collaborazione adriatica e che in una quasi triennale esperienza, attraverso vicende di grandiosa portata, ha provato essere solido e vitale. (*Vivissimi, prolungati applausi*). Né altrimenti avrebbe potuto essere, poiché le intenzioni che da ambo le parti lo ispirarono erano improntate alla più schietta buona volontà e al desiderio di realizzare fra l'Italia e la Jugoslavia una pace sincera, duratura e feconda. (*Nuovi prolungati applausi*).

Con la Grecia lo stabilimento di una comune frontiera terrestre, lungi dal creare, come da parte di taluni si sperava, motivo di attrito e di contrasto, è valso a chiarire i rapporti generali fra i due Paesi, che adesso si sviluppano in atmosfera di cordialità e di fiducia. (*Vivissimi, prolungati applausi*). Il recente scambio di note fra Roma e Atene ha fissato le basi medesime di questi rapporti, che sono suscettibili di successivi favorevoli sviluppi. Con la Turchia le relazioni dell'Italia sono regolate dal Patto di amicizia del 1928, che fu regolarmente rinnovato e confermato nel 1932.

Tradizionalmente buone sono le relazioni italiane con la Bulgaria (*Vivissimi, prolungati applausi*), Paese che ha sempre avuto la nostra simpatia e del quale apprezziamo le salde virtù civili e militari, e altrettanto cordiali i rapporti tra noi e la Romania (*Vivissimi, prolungati applausi*), con la quale in questi ultimi tempi si sono intensificate, con ritmo particolarmente soddisfacente, le correnti di intercambio.

È quasi superfluo parlare dei rapporti italo-ungheresi (*Vivissime, prolungate acclamazioni*): l'amicizia e la completa solidarietà che uniscono i nostri Paesi sono profondamente radicate nell'animo dei due popoli, che sanno per esperienza sicura di poter appieno contare sull'immutabile saldezza di questa amicizia sempre e soprattutto nelle ore difficili. (*Nuove generali acclamazioni all'indirizzo del Ministro d'Ungheria che, dalla tribuna diplomatica, ringrazia salutando romanamente*).

È comune interesse di tutti questi Paesi conservare e assicurare il mantenimento della pace nella regione danubiano-balcanica: per questa ragione l'Italia vede con la più profonda simpatia ogni manifestazione della volontà di questi popoli di risolvere amichevolmente le questioni che esistono fra di loro, ed è pronta a dare a tal fine il suo consiglio e il suo ausilio.

Le relazioni dell'Italia con tutti i Paesi neutri sono improntate ad uno spirito di rispetto e di collaborazione: particolarmente intensi, in Europa, i rapporti con l'amica Repubblica elvetica (*Vivissimi, generali applausi*), e, fuori d'Europa, coi paesi dell'America Latina (*Vivissimi, generali applausi*), e con l'Impero nipponico (*Vivissimi, generali applausi*), la cui amicizia è sempre tenuta in altissimo conto dall'Italia fascista e noi sappiamo che un tale sentimento trova una identica rispondenza nel forte e nobile popolo giapponese. (*Nuovi prolungati applausi*).

Camerati.

Nella lunga relazione che ho avuto l'onore di farvi, ho cercato di illustrare esaurientemente ed obbiettivamente l'azione e la posizione dell'Italia nel quadro della situazione mondiale. Questa posizione è tuttora quella che fu fissata nella comunicazione del Consiglio dei Ministri il 1° settembre, e fu solennemente confermata

dal Duce nel Suo discorso alle gerarchie bolognesi e riconfermata dal Gran Consiglio.

L'Italia fascista continua a seguire con spirito vigile lo sviluppo degli eventi, pronta, se ciò sarà possibile, a dare ancora una volta il suo contributo per la pacificazione del mondo, ma altrettanto decisa a tutelare con inflessibile fermezza i suoi interessi, i suoi traffici terrestri, aerei e marittimi (*Vivissime, vibrantissime acclamazioni*), il suo prestigio e il suo avvenire di grande Potenza. (*Nuove prolungate acclamazioni*).

Questa tutela trova la garanzia più certa nella disciplina fervida e risoluta del popolo italiano, nella saldezza delle nostre armi, nella volontà e nel genio del Duce, alti e sicuri come gli stessi destini della Patria.